



15

6

412

Biblioteca Nazionale
centrale - Firenze

SAN
GREGORIO SETTIMO

DEL PRETE

VINCENZO DAVIN

GIÀ CAPPELLANO DI SANTA GENOVEFFA

VOLGARIZZATA

DA

DON MICHELE BONGINI E DOTT. EMILIO BABBINI

« Ami la giustizia, odini l'iniquità; perchè muoi in esilio ».

S. GREGORIO VII. *Presso Paolo de Bennef* § 102.

« Hai amato la giustizia ed hai odiato l'iniquità; perciò ti unse, o Dio, il tuo Dio con unguento di letizia, a preferenza de' tuoi consorti ».

Salmo XLIV. 7.



FIRENZE
FEDERIGO BENCINI EDITORE

Via Pandolfini N° 24.

—
1863.

PROPRIETÀ LETTERARIA
e versione esclusivamente autorizzata dall' Autore

Firenze. Col tipi di Francesco Nencini.
All' insegna di Dante.

LETTERA DEL CHIARISSIMO AUTORE AL TRADUTTORE

Parigi, 1 febbrajo 1862.

Reverendo Sig. Abate,

È consolazione molto preziosa per uno scrittore cattolico il vedersi in pieno accordo di pensieri con anime elevate e pie . . . Dai due fianchi delle Alpi noi ci diamo la mano nella medesima intelligenza e nel medesimo amore verso Chiesa santa: noi proviamo gli stessi affanni alla vista de' suoi pericoli.

Vuol essere che in questo momento tutti i figliuoli di lei si sveglino e sentano il bisogno di ricorrere alle armi della parola e della pazienza. Son giunti tempi anche peggiori di quelli di S. Gregorio VII, e la vostra osservazione su tal proposito, per quanto dolorosa ella sia, mi sembra pur troppo giusta. Nel secolo undecimo si voleva scuotere il giogo di Gesù Cristo posato sul collo de' figliuoli degli uomini e sostenutovi dalla mano amorevole della Chiesa sua sposa: ora poi il giogo è omai scosso e si tratta di sbarazzarsi della vecchia madre. Non sanno dove metterla. Vorrebbero rintanarla nel Sepolcro di Gesù Cristo a Gerusalemme e là seppellirla; ma ella non vuole — ella dee restarsene regina a Roma che è la capitale

del mondo. Di che i suoi nemici son venuti nel proposito di trasformare questa Roma in prigione per mezzo d' un blocco sempre più ristretto, sperando che un giorno o l' altro non possa più resistervi e fuggendo via liberi così l' Europa dalla sua presenza. Non ve la possono sopportare più oltre, perchè le sue idee non sono più quelle di veruno, ed è per tutti loro un ostacolo ed un rimorso. È questo lo stato delle cose nostre; e simile a quello veduto da S. Gregorio VII, come la sera rassomiglia la mattina, egli è tantopiù lugubre in quantochè ora s' incammina verso la mezza notte anzichè verso il mezzo giorno, ed oltracciò si vedono qua e là errare gli spettri della fine dei tempi. Combattiamo dunque, caro e riverito sig. Abate, per rattenere l' Anticristo che viene a precipizio e mettiamo al nudo il mistero d' iniquità per impedirne la consumazione. La figura di S. Gregorio VII, ha di certo qualche potenza a tal uopo, e dacchè voi siete d' avviso che il debil ritratto da me tracciatone possa avere alcuna buona influenza in Italia, io vi porgo volentieri il mio originale e voi fate il vostro piacere

Gradite frattanto i miei omaggi pieni di rispetto e di affezione in G. C.

Sig. Abate MICHELE BONGINI

*Vostro servo umilissimo
Ab. V. DAVIN*

AVVERTENZA

È mio intento di luneggiare due questioni di storia, l'una coll'altra; di sventare alcune calunnie inveterate contro la Chiesa e scemare il soverchio di gloria che gli avversari di lei si sono arrogata ingiustamente; di scernere la vera dalla falsa grandezza, dimostrando che uno s'insublima o s'ina-bissa all'avvenante dello accostarsi o dello allontanarsi da Roma; di rappresentare nel vero loro aspetto due grandi uomini, l'un de' quali che è santo, mal conosciuto però in questo secolo quantunque ne suoni alta la fama, fu vittima dell'altro, e questo farebbe oggi per la propria gloria quel che noi vogliamo fare in luogo suo. La prima di esse questioni dovrebbe intitolare *Panegirico di S. Gregorio VII*, ehè imprendendo a ragionare di santi non dee farsene che il panegirico, e comprendere non diseutare una gloria che noi invo-chiamo; avvegnachè l'incredulità del secolo mi costringa a trattarla quasi io stesso fossi incredulo,

¹ Quest'Avvertenza è la conclusione di una lunga prefazione generale che l'Autore mette in fronte all'Opera, la qual prefazione riguardando più che altro la Francia e le sue glorie, noi crediamo ben fatto sopprimerla.

N. d. T.

senza però pregiudicare alla sostanza dell'argomento. La seconda potrà dirsi la *Critica di Bossuet*, chè questo nome di critica è gradito al nostro secolo e per essa concedesi volentieri di esaminare gli uomini quando non vogliansi denigrare nè piaggiare, ma si far manifesta sul conto loro, secondo virtù, la legge dell'elevazione o dell'abbassamento.

Qui vedrannosi due ritratti anzichè due storie, o meglio due lunghi memoriali tendenti a fare una rivista a due cause maggiori. Questo lavoro, non pieno forse inquanto alle minuzie dei fatti, lo sarà tuttavia nel complesso, e ciò solo rileva per l'utile nostro. La dotta Alemagna ci prepara già un'opera gigantesca su Gregorio VII; ma osiamo avvisare che nulla cangierà al nostro punto di vista, perciocchè la figura di questo santo è luminosa cento volte più del bisognevole, e chi ben sappia guardarla si presenterà sempre in fisionomia nettissima e spiccata. Semplice è l'occhio di lui e lucido tutto il corpo: un tratto, un gesto te lo rivela tutto intero, e dieci d'infra le sue lettere lo giudicano per guisa che appena potranno fare altrettanto i sette grossi volumi del Gfrörer. Quanto a Bossuet immensa fu la sua carriera essendosi distesa alle tre fasi del regno di Luigi XIV., Anna d'Austria, madama di Montespan e madama di Maintenon: carriera che fu per lo meno tanto politica quanto dottrinale, e sì di grave momento che vi bisognerebbero non pochi volumi per descriverla a fondo. Noi ci siamo brigati, cercando bene principalmente i suoi scritti, di tratteggiare a sbozzo quest'uomo e di sgombrarne quegli splendori nebulosi e romantici co' quali i diversi partiti si sou-

piaciuti foggjarselo a talento. Offriamo dunque per incidenza in questo nostro studio su S. Gregorio VII, anche un' introduzione alla vita e alle opere di Bossuet, non già convenzionale come fino ad ora in imparziale, se a Dio piace.

E poichè in una scrittura di lunga lena è impossibile che non siaci sfuggita qualche inesattezza sulle indicazioni secondarie, indifferenti per le conclusioni, noi sapremo grado a chi ci sia cortese di farcene accorti. Crederemmo poi di non esserci ingannati in altre cose più sostanziali. Ove di tratto in tratto alcuno sprizzo di stile vivace sorprenda i lettori, li preghiamo a riflettere quanto malagevol sia l'internarsi nel sentimento ispirato in certe cotale occasioni dalla vista della verità, e non trasmodare visibilmente nella contemplazione del bello d'una cosa o nell'abominanza del reo d'un'altra. Ciò d'altra parte ognuno ben comprende e tollera; il savio leggitor che non misura un sentimento alla stregua d'un teorema, tempera una parola coll'altra, non fa caso d'un suono dell'anima ma guarda all'insieme e allo spirito che lo governa. Crediamo d'obbedire allo spirito del vero e della virtù, senza antipatia nè simpatia per persona del mondo, senz'odio soprattutto, nemmen se ci avvenga talora di erompere nella indignazione, che come l'entusiasmo suo fratello è certamente una virtù, quantunque poco in uso a questo secolo freddo, egoista e pravo.

Qui innanzi tratto ci gode l'animo di ripetere, giusta la pochezza nostra e con ben altra sommissione ai rappresentanti dell'autorità divina, quelle belle parole di Bossuet già vecchio: « Noi non

intendiamo d'entrare in disputa con quella razza di gente che sempre è pronta a dubitare d'ogni cosa: ci basta di proporre la verità il cui prezioso deposito è affidato ai Vescovi: ci reputeremo felici se la voce nostra, avvegnadio fiacca, secondando le intenzioni di color che vegliano la santa città, possa in qualche modo scuotere quelli che dormono forse troppo tranquilli in mezzo ai pericoli della Chiesa! »

L'Eminentissimo di Parigi che si degnò d'incoraggiare i nostri studi accolga questo volume qual tributo di un ospite che s'adopera in propagare le sane dottrine di cui il Porporato è difensore, e le virtù sacerdotali di cui è modello. Altri celebrino la sua dirittura, la giustizia, la bontà, l'operosità infatigabile, la pietà esatissima, l'amore per santa Chiesa; noi qui non faremo altro che lodare i santi da lui venerati, imitati, fra' quali lui pure vorremmo annoverare se non cel proibisse la sua modestia.

Sottometto in fine questo lavoro e ogn'altro scritto che possa uscire dalla mia penna alla santa Chiesa romana, madre e maestra di tutte le altre chiese colla quale ad ognuno è mestieri convenire per cagione dello incomparabile suo principato, non solo prestandole obbedienza come a regina ma eziandio letificandola come madre, perciocchè il servirla semplicemente è poco dovendola altresì, a quanto sembra, nobilmente careggiare, quasi adulare, come vuole Tertulliano, di quel Dio ond'essa è immagine — essa che insegna tuttociò che dev'essere inseguito, che conferma tuttociò che dev'essere confermato, abbatte il da abbattersi, rialza il da rialzarsi, vivifica ognora tutto quello che dee

vivere! Oh, possa io al mio letto di morte ripetere tranquillamente queste sublimi parole dell'infelice Pascal: « grazie a Dio, i' non ho affezione in questa terra se non alla Chiesa cattolica, apostolica e romana; voglio vivere e morire in seno ad essa e nella comunione col Papa suo capo sovrano; e fuori di lei son persuasissimo non esservi salute. »





PROEMIO

Mosè era il più mansueto di quanti uomini
viveano sopra la terra.

(Num. 12. 3.)

Iddio la cui Provvidenza tiene in pugno le dimensioni dello spazio e i progredimenti del tempo governandoli a nostra utilità con sapientissime leggi, nei primordi della creazione allorchè la terra giaceva sterile sotto il letto delle acque stagnanti sollevò per mezzo d'un fuoco interno quei monti eccelsi che signoreggiano l'universo, ne assiepano le valli ed assicurano ad esse l'organamento e la fecondità perenne. Il medesimo altresì, in tutte le grandi epoche delle umane generazioni qualora egli decreti di levare i popoli dai penosi travagli dell'infanzia o si piaccia resuscitarli dall'affralimento della decrepitezza, fa sorgere come di terra col fuoco del suo spirito alcuni uomini che, ornamenti immortali della storia, scuotono e tramutano la intera umanità, le prestan braccio per islanciarsi in alto, correggono i limiti stravolti de' suoi destini ed hanno potenza di attrarre su di lei la benedizione del cielo. Ma pochi apprezzano questi benefizii: i mortali sono sconoscenti in guisa che riesce altrui malagevole il porre impedimento perchè non si avventino ad abbattere tuttociò che travalica le loro bassezze ed a calunniare ognun che li serva. Ed invero pur mentre le montagne

che il Salmista chiama giustamente le montagne di Dio, perciocchè elle s'adergono al soggiorno di lui e gli sono in qualche modo compagne nella munificenza, sostengono colle lor vette le acque dell'oceano superiore e spandono per ogni parte le ricche arterie dei fiumi a nutrire il globo; mentre le loro pendici forniscono le querci per i navigli domatori del mare, o sì veramente s'abbellano d'ogni più deliziosa coltura; mentre nelle viscere conservano il calore terrestre e l'oro e i marmi e gl'incalcolabili materiali di cento città; mentre infine elle sono il riparo delle provincie e quasi le guardie della indipendenza de' popoli: ecco che a piè di queste benefiche montagne si congregano i volgari per isfatarle e cianciare del loro orgoglio e inutilità, dei tremendissimi ghiacci, delle barriere che attraversano all'incivilimento e delle vittime immolate dalla loro selvaggia inclemenza. Eglino poi se ne vanno tutti contenti ove avvenga di poterle scavezze o trasverberarne i corpi per dire in un senso non punto inteso dal profeta: « eccovi il monte umiliato! »¹ Somigliante è il modo che tengono co' profeti e colle guide divine dell'umanità. Agitati come sono dallo spirito di Dio essi agitano il mondo per istornarlo da quella falsa pace che è morte ed esercitarlo nelle maschie e fiere tenzoni che sono la vita; e nulla curando le resistenze di esso mondo e s'ingegnano di trascinarlo, di salvarlo a suo malgrado: ma come per ciò conseguire avvengono necessariamente mutazioni, rivolte e furori, così i tristi ne accagionano costoro quasi d'immenso reato e gli ricoprono d'anatemi. Quei generosi debbono star mallevadori di tutte le vigliaccherie della terra ed aver la colpa del male stesso che combattono; i malvagi li mettono in voce di malvagi e i buoni tacendo vi acconsentono; la loro pretesa ambizione, risentimento e violenza son passati in proverbio; al sol nominarli si fa fremere la gente: essi sempre a dir breve sono stati un segnale di contraddizione.

¹ *Mons humiliorbitur.* Nei salmi.

Comparisce il Cristo e si parla di lui in tutti i modi. Chi lo chiama un perturbatore, un sollevatore del popolo, un reazionario contro Cesare; chi afferma costui bestemmia il sacerdozio per metterlo al niente, voler distruggere il tempio e rovinare la intera nazione. — O la sua dottrina? o i suoi beneficii? o i suoi miracoli? — È tutto effetto del prestigio di Belzebù: egli ha un demonio dalla sua. — Non eran eorsi ancora quattro anni da che s'era messo nel gran mondo in mezzo ai suoi, e tutti coloro che l'attorniano, Farisei, Sadducei, Erodiiani, Giudei e Romani nemiciissimi infra loro, amici solo contro di lui, si precipitano addosso a quel mansueto, e dopo un processo irrisorio lo inchiodano ad una croce. Ne discese vincitore, ma per rimontarvi altre volte; perciocchè la sua memoria dopo tre secoli era più carica di maledizioni che non la sua fronte il giorno del Calvario. Aveva fatto il giro dell'universo nella gloria ma non era uscito peranche di un passo fuori del cerchio della calunnia. I martiri a intere legioni gli avevano dato il sangue, coorti di dottori l'ingegno, cori di vergini i purissimi amori, ma non era venuto a capo di attutare la rabbia degli imperatori, nè gl'improperi della plebe, e allorquando Costantino e Carlomagno coi fulgori della croce impostasi sopra i diademi ebbero irraggiato per dieci secoli il mondo commosso, eccoti le tenebre di Voltaire ad obumbrare quella luce celeste, a spengerla affatto se pur fosse stato possibile. Lo stesso avvenne dei profeti: d'Elia che apparve agli uomini einto di un fuoco che lo sollevò al cielo; di Geremia che sempre vedevasi piangente; di Mosè in fine che fino al Battista non ebbe l'uguale fra i profeti.

Dietro a costui mormoravano senza posa appellandolo inframmettente, superbo, ingrato, barbaro: guardate dicevano, come ha rimeritato l'Egitto che lo allevò e Faraone che lo accolse per figlio! Che ambizioso infrunito e spietato! volle trascinare un popolo intero al deserto per farvelo morire: miratelo colà che spezza le tavole vergate dal dito di Dio e oltre a ciò fa

sterminare ventidue mila uomini per un ballo ! A queste detrazioni tengon bordonc un profeta ed una profetessa, cioè Aronne suo fratello e Maria sua sorella: Dio stesso non vale a raffrenarli nemmeno col ricordare ad Israele com'egli si degnava sovente di far manifesta la sua faccia al fedelissimo amico e favellargli bocca a bocca, nè col rampognare fieramente quei ringhiosi e dir loro: « comel non avete avuto paura a lacerare il mio servo Mosè? » ¹

Dopo notato i precursori del Cristo lasceremo da banda i suoi discepoli ed in specie il gran Paolo colle sue così dette altergie intollerabili, con quelle gravi e gagliarde lettere a lui tanto rimproverate e quelle ricerche di gloria e perfino d'interesse delle quali si spesso ha dovuto giustificarsi; lasceremo ancora il diletteissimo Apostolo tutto olezzante gli odori del petto del Salvatore e illuminato dei raggi recatisi dal cielo, il centenario rappresentante del collegio apostolico che sembrava in lui dover essere immortale, quel Giovanni Evangelista, vogliamo dire, cui un cotai vescovo Diotrefe ² ricusò di ricevere, sparlandone per giunta da sciocco e da maligno. Presenteremo invece un altro Mosè, tale un uomo che fu marcato da Dio col suo sigillo affine di francare non la sinagoga ma la Chiesa dalla ignominia e schiavitù del grand'Egitto del secolo; affine di fiaccare l'orgoglio dei Faraoni autocrati, viperini, sanguinari e maestri di perfidie; per fondare le nazioni nella giustizia il sacerdozio nella santità, il genere umano nella pace; per fare veramente l'Europa e raggruppando tutte le diverse tribù delle sue razze sotto il vessillo della croce sov'esse dispiegato dal soffio potente, inviarle al conquisto della Gerusalemme terrena occupata da Satana, e ciò in vista di riempire i seggi vuoti della Gerusalemme celeste. Ora questo taumaturgo autore della

¹ Num. 12. 8.

² Is qui amat primatum gerere in eis, Diotrophes, non recipit nos... Verbis malignis garruens in nos. (III. Joan. 10.)

civiltà cristiana e padre dei secoli della fede, questo novello Mosè che in presenza della terra promessa morì martire fortunato della sua opera, alla quale non pose altra sottoscrizione che questa: « Gregorio Vescovo, servo dei servi di Dio », sottoscrizione però grandiosa quanto l'opera stessa: — S. Gregorio settimo come fu egli giudicato? il suo giudizio fu a sentenza di quello del cielo? Oh, se vi vollero tre secoli perchè il mondo recasse un giusto giudizio sopra Gesù Cristo, di fermo ve ne vorranno sette per pronunziarne uno ragionevole circa al suo scrvo! ¹

Se non che sembrerebbe che la sua causa non avesse dovuto incontrare difficoltà cotante, perciocchè la previdenza dello spirito del Signore avcala informata da per sè, ovvero tracciata per mezzo di argomenti irrefragabili e da toccarsi con mano. « Quest'uomo, scrive un suo contemporaneo,² poteva rispondere a chiunque si levava a malmenarlo e dire riciso come già Cristo di se medesimo: le opere che io faccio rendono di me testimonianza. » Egli fu veramente un Mosè: nacque, visse, morì fra i miracoli e tuttora vi riposa gloriosamente. Lo spirito di Dio discese sopra la sua cuna, adornò con visibili doni la sua adolescenza, lo sospinse al deserto e ne lo ritrasse quando fu tempo da ciò. Videro allora i Faraoni i suoi prodigi, dinanzi a loro furon coperti di confusione i sacrileghi sacerdoti Giannè e Mambre, al cospetto di tutto il popolo la terra inghiottì Dathan ed Abiron; e se agli occhi del volgare la faccia del nostro

¹ « Gli uni vedevano in lui un uomo sfrontato, un malvagio, un innovatore fraudolento e temerario dotato di tutta l'astuzia d'un prudente uomo di stato, e di tutto il coraggio, l'energia, la fermezza d'un eroe. A loro avviso Gregorio era un vile che palliava la bassezza dell'animo colle appariscenze d'una nobil fiera: era un preteso santo adorato dai suoi partigiani, un uomo senza religione, senza fede, senza modestia; chiamato però da un suo intrinseco, *santo demonio*. » *Voigt, Conclusione della Vita di Gregorio VII.*

² L'Autore della Vita di S. Altmanno vescovo di Passau, che scriveva verso il 1136. (*Migne, volume di S. Greg. VII*).

Profeta rimase alquanto velata, agli occhi però de' più suoi famigliari la sua fronte fu sempre smagliantissima per due gran fasci di luce. Era un Mosè, e questo argomento poteva bastare; ma la Provvidenza ha voluto prepararcene un altro, e poichè i sedicenti uomini religiosi in loro sofisme dovevano oltraggiare il carattere del Santo, vuoi negando o vuoi ancora confessando lo splendore del Taumaturgo, tanto essi sono contraddittorii, ella moltiplicò le guarentigie su questo proposito. Convien sapere come tutti gli uomini destinati da Dio a vincere il mondo colla fede egli li fornisca d'indole pressochè uguale, per forma che si possan preventivamente ritrarre senza tema di fallo. Sentiranno bassamente di lor medesimi, saranno deboli, cedevoli per natura, affine di meglio ricevere l'impronta soprannaturale da trasmettere altrui; la tempra loro sarà multiforme e animata come lo Spirito che dall'alto riempie il globo: con questo poi saranno sempre soavi, amatori ed operatori del bene, umani, benigni, saldi, certi, sereni, e pieni d'ogni maniera di virtù ». ¹ Gregorio VII, dice il Mabillon, era d'indole meglio inehinata alla indulgenza che ai troppo forti risentimenti. ² L'anima di questo Pontefice, afferma Natale Alessandro testimonio non sospetto, piegava naturalmente alla mansuetudine. ³ Mettano pure

¹ Est enim in illa (sapientia) spiritus intelligentiae sanctus, suavis, amans bonum, acutus, quem nil vetat, benefaciens, humanus, benignus, stabilis, certus, securus, omnem habens virtutem. (Sap. 7. 22. 27.) La Sapienza ha detto di sè medesima: « il mio spirito è dolce più del miele, ed il mio retaggio più soave del miele in favi. » (Eccli. 24. 27.)

² « Gregorium suapte genio potius ed indulgentiam quam admoderatum fervorem propensum fuisse. » Acta SS. Bern. praef. ad part. II. saec. III. pag. 41.

³ « Ad mansuetudinem per se propensus Pontificis (Greg. VII) animus. » Natale Alessandro, dissert. 44 sul secolo XI e XII. — È noto che questo scrittore consacrò due dissertazioni a provare i pretesi torti di S. Gregorio settimo, di cui il Pontefice Alessandro settimo avea stabilito l'ufizio nelle basiliche romane. Innocenzo XI, ora venerabile, pose all'Indice l'autore nel 1684. È stato anche confutato solidamente

in dubbio i suoi nemici ogni restante, non potranno però negare questa indulgenza, avvegnachè perfidamente ne vadano abusando. Come Elia, solitario del Carmelo ed ospite della vedova di Sarepta, il quale maneggiava la folgore ed ungeva i re per la penitenza e per la salute dei popoli, Gregorio settimo fu un'anima raccoltissima e amante della solitudine. Come Geremia,¹ a cui il Signore diceva: « ti ho stabilito sulle nazioni e su i reami acciocchè tu svelga e distrugga, tu rigetti e dissipì, tu costruisca e pianti, ¹ » egli aveva un cuore tenerissimo, passionato e paziente. Breve: come Mosè, accusato al pari di lui dai figli di Belial, egli era il più dolce uomo del mondo. Le nature delicate e agevolmente fusibili al fuoco d'amore, ove a Dio piaccia temprarle quaggiù nelle acque della tribolazione, ti si fanno vere colonne di bronzo. Gli eroi del mondo diversano molto dagli eroi di Dio. Se nella storia delle nazioni v'incontrate in un conquistatore dite francamente che costui fu un solenne egoista, un uomo senza un fil di pietà, inerpicato in signoria col farsi scaglione delle fumanti rovine dell'altrui sostanza, anzi de' corpi stessi de' suoi simili che da lui, bravante l'Eterno come Nembrod, furon più o meno tolti di vita. Se poi vi avvenga di mirare un Grande sugli altari della Chiesa, siate pur certo che egli era l'uomo il più pio, il più maneggevole e paziente, l'uomo in somma il più dolce di tutti quelli che abi-

da un altro Domenicano con un libro che ha per titolo: *Auctoritas sedis apostolicae pro Gregorio Papa VII vindicata, adversus Natalem Alexandrum ordinis Praedicatorum doctorem theologum.*

¹ *Jerem. 10.* — Cosa veramente strana! Queste celebri parole di Geremia contro l'applicazione delle quali si è tanto gridato, specialmente da Bossuet, quasichè ella fosse una invenzione di Bonifazio VIII e di Gregorio VII, furono adoperate nel medesimo senso avanti Bonifazio da Gregorio IX e da Innocenzo III; avanti S. Gregorio VII da Niccolò I detto il grande, e prima ancora di tutti questi Papi dal Concilio di Meaux nell'anno 845! L'applicazione fattane dai Vescovi francesi e dai Papi era generale nella Chiesa al VI secolo, e Teodoro d'Ancira ne fece uso nel Concilio d'Efeso l'anno 431.

tavano allora il mondo. È questo un segno secondario per cui Iddio vuol farli ravvisore dagli uomini di buona fede, e questo segno non è mancato al nostro Pontefice, il quale come Mosè « era dolce sopra ogni uomo. »

Ma la questione di tali eroi (va seguitando il grave e pio storico che qui sopra lodammo) non fu lealmente risolta, sì troncata da' lor nemici che colsero il destro e gridarono, comè già i Giudei rispetto al Salvatore: se questi non fosse un malfattore non te l'avremmo consegnato. E ove si fosse risposto quello che Cristo ai suoi lapidatori, cioè: « io feci di molte opere buone e ve le mostrai da parte di mio Padre; per quale di queste volete voi lapidarmi? » di fermo la risposta sarebbe stata verace e perentoria, ma con gente di tal risma non bastava. — L'odio chiude talvolta il cuore umano per guisa che rimanga impenetrabile alla verità, e l'interesse d'altra parte tiene di leggeri disserrate certe cotali bocche dalle quali gronda di continuo il fiele e la bugia: sì grande è il male e il bene che dentro sè può accogliere l'anima umana!

Non erano ancor fredde le ceneri di Papa Gregorio e i popoli trasecolavano tuttavia de' suoi molti prodigi, quando già per opera d'un antipapa il disgraziato apostata e pseudo-cardinal Bennon davasi attorno a raccogliere le ciniche diffamazioni dei maligni di quel tempo, per farne un legato a quelli dell'avvenire come si trattasse di prezioso tesoro. Sigoberto poi si brigò di compire la derrata: era questi un riotoso ai decreti de' Papi, un superbo che pretendeva ammaestrarli nella teologia.¹ Il protestantesimo poi fin dalla sua nascita mise gli occli su queste infamie per giudicare con esse alla mano il grande patriarca del medio evo, le stampò e le divulgò; i Centuriatori di Maddeburgo ne composero la loro undecima centuria, e mentre tutte le vite del Pontefice scritte dai buoni si tenevan sepolte nella polvere delle biblioteche o per istrazion si davano

¹ Nè più nè meno dell'attuale Presbitero attore *pro Causa italica*.

alle fiamme, quei sudici scribacchiatori eran posti in ordinanza coi padri della fede mentre dovean esserlo co'padri della ribellione. Tale era l'aspro governo che si faceva della storia nel secolo decimo sesto. Finalmente sorse il Baronio, degno annalista della Chiesa di Dio, gagliardo vendicatore dei santi e nato fatto per cantare la grande epopea della Fede. Egli giunse colla sua opera agli splendori del secolo tredicesimo e non dimandò a Dio il riposo della tomba se non quando ebbe fornita la duodecima delle sue gigantesche fatiche, cioè finchè non ebbe presentato all'Europa il nostro grande rigeneratore Gregorio e salutato, morendo, il più illustre de' figli di lui, Innocenzo terzo. Dietro il Baronio venne l'ignaziano Gretzer valente apologeta pur egli, il cui libro ti offre lo spettacolo d'un nuovo coro di amici di Dio evocati dalla polvere per opera della scienza. Fra i quali Paolo di Bernried principe degli storici del santo Pontefice: precursore egli stesso di quella legione di dotti che il Bollando consacrò a glorificare sulla terra quei felici che Dio già glorifica in cielo. Il Gretzer adunando intorno alla memoria del Giusto vilipeso dalla bordaglia a cui lo avevan messo in mano gli Anna e i Caifassi, adunando dico cinquanta nomi improntati tutti coll'aureola della santità o dell'autorità, tutti cominosi ed esclamanti dinanzi alla vittima come Daniele — noi ci mettiamo pegno per quest'uomo — sembrava avere ultimato la causa. Solo rimaneva che ad alta voce si leggesse questo bello apologetico ed innanzi tratto si ponderassero queste parole tristamente vere che ne sono il cominciamento: « Egli si è una cosa da non credere, un fatto da non potersi spiegare, l'altissimo incendio di rabbia onde son divampati i novatori del giorno contro i Pontefici romani sì antichi che recenti: quest'odio nettamente diabolico essi provano e manifestano in mille modi, massime pei libri che tutti infarciscono di calunnie, d'infingimenti, di favole senza numero; e tant'oltre giunge la loro stemperata follia che que' libri appariscono e sono un'intemerata non

interrotta di calunniöse menzogne ¹... Primo fra questi Pontefici va Gregorio settimo, cui i settari flagellano e colla bocca e colle penne avvelenate, tantochè appena gli concedono l'essere uomo ². » Se non che per somma sciagura queste parole ebber mestieri di novella giustificazione. La Francia volle strappare la canna, la corona di spine e la veste purpurea che l'Alemagna avea messo sulle spalle dell'Unto del Signore, e non guardando come la sua sorella ne indegnasse lo espose così nudo in mezzo alla corte dei Borboni fra la nobiltà delle crociate e il sacerdozio cattolico, gridando per bocca fin de' gesuiti istitutori della sua gioventù e per bocca di Bossuet ³ suo oracolo: « Gregorio VII non si chiami più santo! ⁴ Si scaraventi fra il pattume delle novità e degli eccessi ⁵; per non rimettere del suo proprio diritto c' s' ingegnerebbe d' usurpare l'altrui; ⁶ non guarda a mezzi purchè riesca ad aggiudicare alla Sedia Apo-

¹ Apologia di Gregorio VII contro i settari. (*Mign.*, vol. di Greg. VII col. 180.)

² Ut eum vix sinant esse hominem. *Ibid.*

³ L'Autore qui e altrove, ora copertamente ora palesemente, mena violenti frustate a Bossuet e con tutta ragione, poichè per basse mire di favori cortigianeschi egli fu fra i cattolici uno dei più serpentosi aggressori del nostro Santo: basta dire che nello scerदारito gareggia talvolta col tristo istorico Gibbon.

Nota del Trad.

⁴ Bossuet scrisse: « il sig. Dupin trattò la contesa fra il Papa santo Stefano e san Cipriano con una cocciutaggine tanto vistosa contro quel santo Papa, che non si può in verun modo dissimulare. Potrebbe primieramente far osservare che il pontefice per lui è sempre *Stefano*, e san Cipriano sempre *santo*, quantunque ambidue siano martiri. » (Memoria sulla Bibliot.) Benissimo detto; ma Bossuet allora non doveva far peggio del Dupin. Gregorio da lui non è mai chiamato santo, sebbene fosse canonizzato a dovere da Alessandro VIII., ed invece egli dà questo titolo a Clemente Alessandrino che per ora non è santo.

⁵ Difesa della dichiarazione ec., l. 4. cap. 10.

⁶ *Ibid.*, l. 4. cap. 12.

stolica cose nuove ed insolite.¹ » Si dovè inoltre sentire la medesima Francia pronunziare su Gregorio questo famigerato decreto di Voltaire: « la Chiesa, poichè ne fu il vindice e la vittima, lo ha innalzato al grado dei santi nel modo stesso che i popoli dell' antichità deificavano i loro difensori; i sapienti poi l' hanno messo nel novero dei pazzi.² »

La folle impietà fermò quivi la sua rabbia, e di vero non potea spingerla più oltre. Il Calvario è pei vivi; la corte d'Erode è l' estremo supplizio dei morti. La Chiesa però, tenera sempre della buona memoria dei suoi figli i quali fa vivere e combattere anco da morti, aveva collocato Gregorio su gli altari e questa elevazione contemplavano i biechi occhi di Voltaire. In faccia al Moloch del secolo diciottesimo, nelle cui canne divoratrici si gettava l' intero cristianesimo per cieco presentimento d' un avvenire di misfatti, essa la Chiesa con quello istinto celeste che in mezzo ai mali le discopre i rimedi, aveva evocato l' immagine di tale un gigante che colla sua mano poderosa risuscitò altra volta un' era di fede già in termine d' agonia. Aveva stimato essère omai tempo di far solennemente manifesta la corona di gloria che fino da sette secoli addietro avevan deposto sul suo capo le acclamazioni de' popoli e, cinquanta soli anni dopo la morte di lui, la pubblica venerazione dei Pontefici romani; ed in questa apoteosi ella fervidamente lo supplicò volesse stendere di nuovo il suo sguardo e il suo braccio valoroso sopra il caos rinascente delle rivolture, delle impurità e delle tenebre, « Imperciocchè quest' uomo, dice il suo contemporaneo Paolo Bernried, i pii posteri sel tengano a mente, cgli è come un rinforzo perenne per la santa Chiesa, è onore e lume dei soldati fedeli di Cristo e sarà senza manco lo sterminio di tutte l' eresie. Da lui le primitive origini delle battaglie dei giusti, da lui si deriveranno le vittorie ecclesiastiche per tra-

¹ Ibid., l. 4. cap. 10.

² Saggio sui costumi, cap. 46.

sinettersi di padre in figlio col retaggio di felicità perpetua. » Quivi però lungo tempo la causa di Gregorio restò sospesa tra il culto cattolico della Chiesa, cioè tra Roma ed i suoi fedeli, da una parte, e gli empî motteggiatori uniti a quanto v'ha di furibondo, di stupido, d'ignorante, dall'altra.

Ma pure venne l'ora che si facesse giustizia a quell'uomo che moriva per la giustizia. Stava al secol nostro, che ha compiuto tante belle riparazioni promettendone ancora delle più belle, il prendersi a petto la nobile impresa e rivendicare così la memoria del più grande forse fra i successori di S. Pietro; di cui ragionando il Cesare moderno ebbe a dire una volta: *Se io non fossi Napoleone, vorrei essere Gregorio settimo.*¹ Lode pertanto all'antica e generosa Germania per aver fatto la prima un'onorevole ammenda di tre sciaurati secoli di traviamenol Benedetta la Sassonia per aver tratto la statua del romano Pontefice di sotto ai piedi di Lutero e imbasatala a grande onore, sia pure accanto a quell'apostata monaco, pereiocchè ella tuttavia lo reputi erroneamente un riformatore della Chiesa ed una colonna dell'umanità.² Nulladimeno però la fronte del Pontefice, augusta sempre anche senza aureola, fu dalla Sassonia lasciata ingombra di molte nuvole assurde ed inique. Fu accettato senza contraddizione il giudizio di lei; ora è quello, e fa legge, pereiocchè si creda proceduto da uno spirito moderato ed anche generoso. Ora il Pontefice ha in favore non solo la buona fede ma altresì il diritto pubblico che lo giustifica: popoli e regnanti s'accordarono omai su i principî che diressero i suoi atti: egli

¹ IAGEN, pref. alla storia di Gregorio VII del Voigt.

² Il Voigt, professore a Halle, chiude la sua storia di Gregorio VII con un confronto tra questo Papa e Lutero, lodandoli ambedue. Il traduttor francese tolse via questo confronto. Era meglio lasciarvelo stare, essendochè nella conclusione si contiene il pensiero maestro di tutto il libro: e così per nostra regola saremmo stati messi in sull'avviso.

pose il morso ai tiranni vestiti di stola o di clamide reale, liberò la Chiesa, diede al mondo il principio dinamico per progredire su d'una via gloriosa. — Gregorio settimo è un uomo onesto, un grand'uomo. Ma è ciò solamente? Lo conosciamo per avventura come si conviene? Il Gregorio settimo ideale è egli quello della vera istoria? È forse costui quell'uomo dalle quattrocento lettere maravigliose, chè tante ne giunsero a noi, nelle quali tutto si rivela il candore di quell'anima sacerdotale, l'autore degli atti de' romani Concilii dove folgoreggia la sua sapienza apostolica, l'uomo in cui, chi ne percorra la vita scritta dai sincroni, si ravvisa di colpo quell'insigne profeta che fu similmente ravvisato a principio? Io rispondo francamente che no. I moderni apologisti, e perfino un Leibnizio ed un Fénelon che ad essi dal fondo della lor tomba e della gloria spianarono la nobile strada, ti mettono innanzi appena un embrione di Gregorio settimo.

La prima volta che cominciai ad apparire di lui qualche cosa fu a Salerno all'altare del suo sepolcro, allorchè ignaro pellegrino mi posi tostamente a pregare in ginocchio dinanzi ad esso che io teneva senza dubbio per santo, quantunque lo conoscessi poco bene. Ivi è la sua antica immagine di candido marmo.¹ Quello sguardo malinconico e dolce, quella mano distesa a benedire l'universo mi commossero. Fino da quel dì io ebbi come una rivelazione circa questo Santo, e appresso in grazia del suo epistolario, dove per divina provvidenza si son conservate almeno per un terzo le innumerabili scritture del medesimo, ho potuto usare familiarmente con esso lui che mi ha spiegato dinanzi il cuore e l'altissimo intelletto. L'ho visto nella sua celletta e nei consigli pontificali, l'ho sentito nella cattedra fare improvvise omelie, l'ho seguito negli smarrimenti e nelle vigorie di sua natura. I suoi compagni d'arme mi hanno

¹ Questa statua fu fatta scolpire da un Beltramini arcivescovo di Salerno nel 1610.

raccontato le geste del loro buon Padre, la ragion di vita che teneva fra loro, le cause segrete dei rivolgimenti e delle fiere tenzoni; tutta in fine l'esistenza di quell' Uomo apostolico a cui lo Spirito Santo dettava i decreti nell'orecchio. ¹ Di che mi son formato in mente un nuovo Gregorio e bramo di farlo conoscere così com'io lo conosco. Cominciai questo studio con principii mal fermi, l'ho continuato in mezzo alle sorprese ed alle perplessità; se non che venuto alle conclusioni elle furono felicissime e scevre d'ogni dubbio. Eecovele adunque insieme ai loro motivi. Si ravvisa in Gregorio un uomo grande; ed io voglio far conoscere in lui un gran santo: si ammira; ed io spero di farlo anche amare.

L'impresa, avvegnachè comunale, non è però senza pericolo, chè sulla opinione pesano tre secoli di pregiudizii e nel banco della partita v'ha pur troppo interessi e passioni. Trattasi di burrasche contro i folli che si traggano avanti, di scherni furibondi, di scaltri odii, di danni, di sventure e di laerine. Ma ciò non monta. Una bella causa è bella doppiamente allorchè la si vinca in mezzo a gravi pericoli: e poi la parola dee vivere di saerifizii. Nelle lotte del Santuario più incombe l'esporsi ai semplici soldati, i cui colpi non risguardano che loro e la cui giovinezza, se pur n'abbiano tuttora, fa leggermente perdonarne l'imprudenza; e quando il trionfo fallisce, troveranno sempre il miglior compenso nella gloria del conato. Avanti dunque! mettiamo a repentaglio la nostra debolezza in pro d'una forte causa: siamo pur noi gl'insensati affine di non compromettere i saggi; siamo gl'immoderati affine di lasciare altrui il beneficio della loro moderazione; esponiamo di gran cuore la nostra pace in grazia di tale che in tutto il corso della vita fece gitto della pace per amore de'suoi figliuoli. Tocca agli Stefani, ai diaconi, agli umili servitorelli degli Apostoli mantenere in gloria il nome d'un Sommo perseguitato, svegliandone con quest'atto

¹ PAOLO DI BERNRIED, § 86

lo spirito nel Signore; di serbarlo, dico, circondato di gloria anche in mezzo alla folla briaca la quale colle grida e cogli sguardi è usa lapidare coloro che sciolgon le labbra a contrariarla. Beato me ove m'incontri la ventura di cogliere in questa sacra via una qualsiasi palma di martirio! Con altre speranze pertanto, con timori che più non son tali, con gioie che sempre mi dureranno ben grandi anche in seno delle tribolazioni eccomi a deporre con debole mano ma franca le primizie de' miei encomi agiografici sulla fronte di Colui che fu un altro Mosè, dico il dolcissimo monaco Ildebrando, Cardinale di santa Chiesa, Papa Gregorio settimo, santo nell'eternità.

Affinchè lo spirito profetico abbia pieno svolgimento in un Pontefice, come accadde di Mosè, egli sembra esser d'uopo che la Provvidenza lo ponga su cinque teatri in varie condizioni e fortune; cioè: al cospetto di sè stesso, al cospetto del sacerdozio, dei regnanti, delle sciagure, della morte: finchè non abbia durato queste cinque prove non può darsene giudizio che vanga. Ora Gregorio ha fatto la sua comparsa in tutte quelle, e vi si dimostrò non già pieno d'iracondia, di superbia e di scaltezze come hanno ripetuto financo i suoi ammiratori, ma invece ornato di santità, d'umiltà, di rettitudine, di pazienza, di tenerezza e di ogn'altra virtù che fregia i mansueti della terra ai quali Cristo ne promise il possedimento. Fu veduto a fronte di sè medesimo, come monaco; dei sacerdoti, come legato dei Papi; dei regnanti, come Papa egli stesso; della sciagura, come quegli che da lei fu saettato aspramente e d'improvviso; della morte, che coltolo innanzi tempo lo vide abbandonarlesi come vittima perfetta di grandezza e di grazia. Il monaco è a Cluny; il riformatore del Sacerdozio, a S. Paolo fuor delle mura; il vincitore dei Cesari, a Canossa; degl'infortunii, a Roma; della morte, a Salerno. Sono questi i cinque luoghi della scena, ovvero i cinque atti di quella memoranda tragedia che si appella san Gregorio settimo

SAN GREGORIO SETTIMO

I.

CLUNY.

*San Pietro, fin da quando io era fanciullo, mi
nutri in casa sua con tutto l'amore.*

(S. GREG. VII, VII, Ep. 23.)

Alcuni sono d'avviso nelle vene del gran Pontefice scorresse il sangue medesimo di Carlomagno ¹; ma se qualche motivo d'attrattimento ha potuto portare a questa congettura affine di mettere in mostra la duplice eccellenza del lignaggio, non fu già, a mio senno, la bellezza del sangue imperiale degli Aldebrandini o Ildebrandi conti di Sovana, ramo femminile italico ed autentico della discendenza del grande Imperatore, bensì v'ebbe una ragione migliore assai. Ciò fu per avventura la rassomiglianza dal lato morale, sembrando assai buono il congiungere nella stessa parentela questi due sommi i quali torreggiano al peristilio del mondo moderno, come i due giganti che vegliavano in piedi alla porta del campo d'Enea dov'era la cuna di Roma; e altresì compiacendosi affermare come sul soglio della moderna Roma, che è quella eterna, le lor mani potenti, sotto le quali discorsero la storia e dieci secoli e che stanno insieme conserte, fossero le mani d'un padre e d'un figlio. Ma questo è un errore: fra il Cesare e il Sacerdote la saggia istoria riconosce unicamente la filiazione dell'anima e del genio; d'altro non

¹ Vedi i Prolegomeni dei Bollandisti su Gregorio VII., n° 36. Io stabilisco la sua nascita nell'anno 1020.

le cale. Potrebbe essere tuttavia che un discendente di Carlomagno, un conte di Sovana, avesse tenuto al sacro fonte il privilegiato figliuolo d'un qualche oscuro suo vassallo a cui il cielo apriva così la strada d'un glorioso destino, e che di qui ottenesse il nome certamente augusto d'Ildebrando.

Il fanciullo nacque d'un carpentiere chiamato Bonizzo nella piccola città di Sovana, antica contrada degli intelligenti e religiosi Etruschi, non molto lungi da Siena in Toscana. Questo punto di somiglianza con Gesù Cristo, chi vi ponga ben mente, dee più commuover l'animo dei buoni che nol faccia un vincolo di famiglia pomposo secondo la carne con Carlomagno. Egli viene da un falegname: siate pur certi che a suo tempo rinchiuderà gagliardamente la barca di Pietro, la rimetterà a nuovo congegnandovi di saldi panconi, scartando i fradici e tarlati e sprangandola a tutt'arte con ferro eccellente: ciò fatto la spingerà in alto mare là dove la pesca, formidabile per trista ventura alle reti, alla barca e perfino ai pescatori, si anderà continuando per lungo tempo mercè l'intelletto di lui e il coraggio; e sarà un bel sentire allorchè le genti mirando la nave della Chiesa così di sua mano racconciata galleggiare signora dell'oceano, dimanderanno, come già fu dimandato del Maestro costruttore di essa barca da lui a Pietro consegnata: non è egli quello il figliuolo del carpentiere ?

La sua culla intanto era circondata dai misteri, e bene a ragione. Perchè fosse manifesto che lo Spirito Santo doveva spianare le vie a Gregorio settimo, egli fu santificato nella officina del padre se non vuoi dire nel ventre della madre. Ivi tutto il suo avvenire fu scritto con caratteri monumentali e come con lettere di fiamma. Un dì il fantolino, secondo che attesta il Breviario romano e moltissimi storici, bamboleggiando al piedi di Bonizzo che piallava un legno e faceva dei trucioli, con essi a caso senza saper di lettera compose una frase di quel profeta che da Dio fu levato di

* Bossuet che lo citerò spesso perchè molte volte riconobbe l'ideale del carattere di Gregorio VII come altrettanto riconobbe la persona di lui, così si esprime col suo bello stile: « Gesù Cristo quando venne al mondo non si diede la minima premura di nascere in un palagio d'opulenza, nè di scegliersi genitori illustri per ricchezza o per sapere; si contentò soltanto che fossero pii. Ad esempio di lui ralleghiamoci non dello splendore di nostra famiglia ma della sua edificazione e buoni esempi. » *Elevazioni*, 20 2

dietro alle pecore per farne Davide; e la frase diceva: « egli dominerà da un mare all'altro. » Il caso era la mano di Dio che conduceva quella del bambino: Iddio volle scrivere per essolui con que' trucioli la sua missione di reggimento provvidenziale degli uomini, nel modo stesso che nei secoli innanzi aveva scritto per Giuseppe con i covoni del grano e colle stelle. Non meno di quello della sua opera si manifestava nel fanciullo il mistero della persona: ciò era il suo stesso nome che appresso fece tanto scalpore. Il nome d'Ildebrando, che gl'Italiani per maggior dolcezza pronunziavano Ellebrando e che i prelati simoniaci come se fosse stato Ollebrando avrebbero poi interpretato tizzone d'inferno invece che torchio di luce, è prettamente identico a *Heldbrand* e vuol dire *fiaccola d'eroe*. Fin dalla sua nascita il cielo ne spiegò il senso ed offerse questa face eroica agli occhi degli uomini. Il perchè furon viste scintille di fuoco sprizzare dai vestimenti di quel fanciullino e la sua fronte inghirlandata d'un' aureola raggianti. Più tardi le scintille riapparvero molte volte a Cluny e il santo abate Odilone favellando del giovanetto diceva: « questo figliuolo sarà grande dinanzi al Signore. » Il fuoco doveva essere tutta la coteſtui vita, il fuoco la estrinsecazione delle immissioni celesti che lo investivano, e la sua forma particolare. Questa azione del cielo apparisce svariata in ciascuno dei santi, perciocchè la grazia di Dio in fenomeni non sia men ricca della natura. Per lo che questo s'appresenterà al mondo in ispirito e in virtù d'Eſa; come il Battista consunto dagli ardori del deserto, egli apparirà anche più arso da quelli dello zelo fra le dissolutezze del mondo, in mezzo alle prepotenze dei regnanti, a traverso l'empie diffalte dei preti, esagitato tormentato dal suo medesimo fuoco siccome da un braciere, e ansioso di spanderlo siccome un incendio; studiosissimo di battezzare il mondo di quel battesimo ond'era egli battezzato; precipitantesi nè per ostacoli giammai rattenuto, che anzi a qualche ora e contrapposimenti e cose ed uomini scaraventando via quasi paglia con quel fuoco che in lui le resistenze tramutavano in fulmine. Infatti noi vedremo il fuoco in tutti i solenni eventi della vita di S. Gregorio VII.

Ove alcuno mi estimasse dissennato vedendo com'io metta in mostra certi avvenimenti sopra natura; ove mi si desse del soro e del semplice perchè oso proporli a questo secolo, io pregherei questi

schifiltosi e superbi, o se buoni, ignoranti delle cose di Dio, che mi fossero cortesi d'ascoltare una risposta. Noi pensiamo che debbansi prendere i Santi quali a Dio piacque di formarli e quali la sana istoria ce li presenta; che parlandone in modo diverso sarebbe un discorrerne a vanvera; che la Chiesa non è davvero di peggior condizione della sinagoga dove pure s'incontrano mille somiglievoli avvenimenti; che Gesù Cristo operò più miracoli di tutti gli antichi profeti e promise in solenne maniera che noi ne avremmo operati de' più grandi di lui¹; che Gregorio VII è per avventura senza

¹ In fatto di miracoli bisogna stare nel giusto mezzo, cioè non essere nè eretici nè increduli; bisogna esaminare le prove e se esse son buone acquietarvisi. In quanto allo straordinario d'un miracolo e al numero straordinario dei miracoli non devonsi far discussione per non sentirci intonare: « O uomo, e chi sei tu che possa dire a Dio: perchè avete fatto in questo modo? E poi un malvezzo ed anche direi una grande stoltezza modificare alla odierna generazione il racconto dei miracoli coll' intento di facilitarne la credenza. Io alito che se a qualche cattolico del giorno voi mostrereste solo di tanto in tanto così alla sfuggita e con perplessità tre o quattro miracoli, non vi si acconcerà nemmeno per idea; ma se voi lo aforzate a dire con S. Paolo « noi abbiamo qui un' immensa moltitudine di testimonii; » certo egli si darà per vinto, venendosi come già tempo a realizzare l'ultimo versetto del Vangelo che dice: « essi andarono e predicarono per ogni dove, coooperando il Signore, il quale confermava la lor parola con i miracoli dai quali era accompagnata. » (Marc. 16, 20.) Fondati su questo principio noi non ometteremo sillaba riguardo al soprannaturale in questo studio sopra S. Gregorio, chè altrimenti ci sembrerebbe di commettere una goffaggine ed un sacrilegio. — Vogliamo anche aggiungere qui una parola relativamente alla guarigione delle scrofole, di che fu fatto tante risate e la quale menava gran rumore ai tempi del nostro Santo. Ecco ciò che si legge nel Pagi, critico del Baronio, all'anno 1066. « I re d'Inghilterra riportano a S. Eduardo il privilegio di guarire i gozzi o scrofole, dandone a lui l'onore. Pietro di Blois rammenta il fatto nella sua lettera 150^a, dove dice: — Confesso che è una santa cosa in star vicino al signore lo Re, poichè egli è santo, è l'unto del Signore e non ha ricevuto invano questa unzione reale. — A chi ne ignorasse l'efficacia o la mettesse io dubbio, potrà farne piena testimonianza la cessazione della *pesta inguinalis* e delle scrofole. » — Il Pagi cita inoltre, riguardo all'Inghilterra, due altri testimonii di questa virtù ereditaria appresso i suoi re e il secondo di essi testimonii parla delle cerimonie che si usavano nella guarigione solenne, aggiungendo in fine queste memorabili parole: « Tali ceremonie però si adoperarono unicamente per servire al maggior decoro, poichè sono avvenute guarigioni anche al solo tocco, ai dei re d'Inghilterra come pure del re di Francia, qualmente noi diremo più innanzi: di più queste grazie si sono ottenute anche per mezzo dei loro reali figli maschi fino al settimo, purchè nella serie del loro nacemento non vi fossero state figliuole. La qual cosa relativamente a questi ultimi (figliuoli e nipotini di Luigi XIV) io l'ho veduta più di cento volte co' miei propri occhi. A torto però alcuni medievisti appellano menzognieri questi fatti e perfino alcuni teologi li dicono superstizioni, mentre esse sono di quelle grazie dette *gratis datae* le quali Iddio conferisce tanto ai buoni che ai cattivi, non per loro ma per vantaggio degli altri. » Il Pagi scriveva queste parole nel 1705. e non era un credenzino.

i prodigii più inesplicabile di tutti i prodigi che del medesimo narrano gli scrittori; che a pezza egli non avrebbe potuto osare ciò che osava se lo spirito di Dio in persona non l'avesse alzato per i capelli come Abacucco, ed impegnatolo, conservatolo nell'opera e quasi incatenatolvi: — altrimenti il mondo non sarebbesi lasciato imporre da lui. Gregorio VII è un profeta, ovvero è un problema da non potersi risolvere. ¹ E se imprendendo a discuterne venga altri a metterci innanzi col ghigno sul labbro le leggende del Breviario romano e ad obiettarci la lor dubbiosa autorità, io son costretto dimandare chi sia mai colui che favella in questa maniera.

Se è cattolico non ha certamente il diritto, nemmeno in ciò che non riguarda la fede, di fare alla Chiesa romana l'ingiuria di mettere fra le cose di poco conto le tradizioni ed opinioni di lei. E questa forse la onoranza in che deesi avere la propria madre, la custode divina di ogni verità? Se poi egli è un dissidente lo prego a non arrangolarsi di soverchio, ma sì a riflettere la incredibile maturità di giudizio che i grandi Papi, e Benedetto XIV fra essi, hanno speso dattorno a quei fatti, come librinsi queste testimonianze del passato, con quanta cura si conservino e come, per soprassello, la scienza indipendente vi si avvicini ogni giorno e talora pienamente le approvi. Rispetto poi al nostro S. Pontefice non è questione d'un sol fatto parziale e segreto ma d'un gruppo di pubblici avvenimenti prodigiosi, attestati per la più parte da tutti gli storici e costituenti a que' tempi una ben radicata opinione di profeta sul conto di lui; e questo è il supremo testimonio morale che uno possa ottenere nella storia ². Finalmente se tutti, tanto cattolici

¹ Alcuni in S. Gregorio VII non hanno riscontrato altro che un ambizioso di gran genio, altri vi hanno veduto un mago mistato di Satana: ora è stato negato il suo naturale ora il suo soprannaturale, collo scopo di negare l'uomo di Dio, di qualunque specie egli fosse, e scappargli di mano. In proposito di lui si potrebbe esclamare, salva la proporzione, come Bossuet riguardo a Cristo: « io fremo, io spavento, o Signore, io son colto da un grande terrore e sbalordimento; il mio cuore vizio meno o si prostra, allorchando lo vi vedo in balia alle contraddizioni non solo degli infedeli ma di quelli eziandio che al chiamao vostri discepoli. E primieramente, che contraddizioni ammassano sulla vostra persona! Ora vi credono Dio e non uomo, ora uomo e non Dio. » *Elezioni*. 18, 14.

² Lo storico della Vita di S. Anselmo di Lucca, contemporaneo di Gregorio, scrive fra gli altri: « Ciò che principalmente vi ha di maraviglioso in lui al è questo che in mezzo alle faccende pubbliche egli entrò spesso in estasi o si vedeva che il suo spirito giniva nella celeste contemplazione: sodo negl' intervalli della sua vita privata fu

che protestanti e qualunq'altro, si degnassero di concedermi che la scuola storica cattolica del secolo decimottavo era schifiliosa assai, nè mel possono ragionevolmente negare, in fatto di miracoli; che la critica dei Bollandisti è più che severa ed accettabile però da tutti¹; io vorrei allora assicurarli come io appunto mi fondi sopra argomenti così severamente cribati ed approvati. Il biografo del nostro santo, che più abbondi in miracoli, è stato messo da que'difficoltosi giudici innanzi a tutti gli altri ed inoltre gli hanno reso la seguente testimonianza: « l'autore vi arrecò una scrupolosa diligenza affine di non azzardare cosa che menomamente fosse inesatta² ». E questi il citato Paolo di Ratisbona, canonico di Bernried in Baviera, il quale da per sè porse la misura della circospezione usata, in queste parole: « Quanto a ciò che di portentoso

parimente giocondato e confortato da rivelazione divine! » (*Migne*, col. 202.) — *Pluribus in vita et post mortem miraculis clarus*: 3^a lezione del Breviario. — Il Mabillon, nella prefazione alla Vita di S. Gregorio scritta da Paolo da Herford, scrive quanto appresso: « Lamberio di Schafnabourg asserisce altresì che Gregorio era chiaro per i miracoli: *ante mortem miraculis clarissus*. » (*Migne*, col. 146.) Il Voigt poi dice nella Conclusione della Vita: « Gli uomini dei tempi di mezzo amavano di persuadere a sè stessi che in un animo sì grande ed io un cuore sì santo e sì pio vi avesse qualche cosa di soprannaturale, di più alto che questa terra caduca, in somma qualche cosa di divino. Non appartiene al nostro intento il parlare dell'autenticità e del numero dei miracoli attribuiti a Gregorio. Faremo soltanto osservare com'essi provino in quanta venerazione lo avessero i suoi contemporanei ed amici, e come lo considerassero per uomo che disponeva di forze segrete della natura, che penetrava nel cuore e nel pensiero de' suoi simili, che avea virtù di guarigione e la comunicava perfino alle sue vesti; a dir breve, che sulla sua tomba si operavano dei miracoli. » Questa confessione vale tant'ora. O perchè intanto l'autore ardisce di dare un taglio a quel gruppo di testimoni di cui approva l'esistenza e che sento distintamente parlare? — Per motivo del soprannaturale. — Ma trattasi forse di anti-naturale? Di certo questi testimoni non dicono cose impossibili in sè come sarebbe la quadratura del circolo. La storia del Voigt, quantunque talora un po' sovrascata e ridondante d'inutili luogagnate, (la giudico dalla traduzione) mi è parsa esatta in ciò che rapporta: ma essa dice appena la metà della cosa, perchè con tutta la sua esattezza riesce falsa e non poco. Se dal Vangelo si togliessero i miracoli, la vita mistica, la sublime dommatica, lo dimando se si avrebbe Gesù Cristo oppure una caricatura. La Vita di Gregorio VII del Voigt non se ne differenzia di molto.

¹ In oggi Voltaire fa compassione co' suoi motteggi, come sarebbero i seguenti: « guardate qua che cosa i gesuiti, Bollandi o Papebrochio, hanno avuto faccia di riferire nella loro Storia de' Santi; guardate la sfacciatata grolleria d'uo monaco detto don Ruani che inserisce queste cose negli *Acta sincera*! Che infamia voler sempre preudere a gabbo gli uomini! che peccoragg ne il darsi a credere di poterli ingannare oziogiorno! » *Saggio sui costumi*, cap. IX.

² *Acto. Commemorative praevisus*, § 3.

accadde alla sua tomba, o che alcuni piissimi Romani ci dicono essere accaduto, lasceremo ai medesimi l'arringo del raccontare, perciocchè essi sieno più vicini al luogo e meglio conoscano le persone sulle quali si operarono o si operano quei prodigii ¹. »

Il moderno storico Voigt, scettico se si ragioni di soprannaturale, e perciò avverso a Paolo, tesse un bello encomio a Bertoldo di Costanza che rapporta le stesse cose. Leone d'Ostia, Lamberto di Schafnabourg, Domnizone di Canossa sono unanimi nei racconti e commendati pure unanimemente. Bisogna confessarlo; tutti i numerosi storici cattolici di Gregorio VII, tanto coloro che ne scrissero in parte quanto chi per intero, vuoi oculari o vuoi auricolari, sì pontificii, qual cra Cenio seguizzatore della storia romana, come quelli macchiati d'imperialismo, verbigravia Onofrio Panvinio, e quelli ancora che in politica barcheggiavano, come Óttone di Frisinga; tutti ritraggono assolutamente un solo e medesimo personaggio, cioè quello stesso di cui ci studiamo rendere la perfetta fisionomia e carattere. Questa unanime schiera di buoni è da un lato; dall'altro sta la combriccola de' tristi che fanno di S. Gregorio VII. un empio, un libertino e, diciamolo pure, uno stregone: fra le due compagnie è da scegliere. Non si venga fuori poscia con i cavilli o col gridare alla favola allorquando esporremo le più minute circostanze, chè sarebbe un gittare il fiato. Io lo ripeto: e' si tratta d'un santo sul quale tutti avean gli occhi addosso, e d'un santo di rinomo immenso; non v'è da inventarlo, bisogna descriverlo com'egli è nè più nè meno.

Era dunque manifesto che quel fanciullo dovea regnare da un mare all'altro per opera del fuoco del suo zelo e per lo splendore delle maraviglie. Veramente dalla bottega d'un carradore ad una simile altezza v'ha una distanza sterminata. Se non che a Dio sono agevoli le strade, quando vuole una cosa. Sono d'ordinario le oneste famiglie del popolo quelle dove, in grazia del cuor semplice e dell'ottimo costume di virtù, si veggon sorgere nobili esempi d'elevatezza di spirito, avvegnachè le non sappiano di letteraria disciplina. Quando in seno ad esse famiglie la somma dei meriti lentamente cumulata per lunghe generazioni è giunta alla pienezza segnata da

¹ *Aligne*, n° 107

Dio, ne le ricompensa d'un tratto e a larghissima usura, facendo loro il dono d'un figlio predestinato. Questa specie di Messia è la suprema corona di quei meriti, e possiamo allora star sicuri che quel dono non anderà a vuoto in mano di siffatta gente, povera ma buona, certi che a quel venturoso figliuolo le vie saranno disgombrate, le bagnerà di belli sudori, vi comparirà destro e prudente, cresceravvi in sapienza davanti a Dio ed agli uomini.

Ma è da tornare al nostro carpentiere Bonizzo, il quale allevò saggiamente il fanciullo e a suo tempo gli fu agevole indovinarne la vocazione. Venne il momento di separarsene, ed egli lo benedisse e senz'ambagi lo accomiatò quantunque non senza lagrime. Menollo di pieno cuore al Signore e alla Chiesa che gliel dimandavano, là dove il buon servo avrebbe trovato fatiche e dolori. Bonizzo l'ebbe consegnato in Roma ad un suo fratello, che era Abate di S. Maria al Monte-Aventino, elevato a quella dignità in grazia delle sue virtù se non per chiarezza di prosapia. Ivi il giovanetto Ildebrando accolto sotto le ali della religione e della famiglia, si ebbe quella prima educazione del cuore e della intelligenza che informa tutta intera la vita, ed a cui nelle ore di scoramento e d'amarezza l'uomo desiosamente ricorre, e vi fissa le pupille quasi a stella del pellegrinaggio che da ultimo riapparisca per guidarci al ricovero di Bethlehem dove troveremo Iddio e la pace. Al nostro adolescente il Signore fu cortese dell'opera di tre sommi uomini, i quali si librano quasi costellazione sulla fronte di lui: il primo era l'Abate suo zio, uomo dichiarato da S. Pier Damiani, che bene il conosceva, pel più santo di quel tempo. Egli prese sopra di sè l'educazione del garzoncello, nel suo cuore deponendo, crescendo, facendovi quasi vecchiaia fino d'allora una pietà che neppur nei Santi s'improvvisa. Raramente avviene che un santo non sia l'opera di un altro ed insieme di sè medesimo, per la qual cosa ottenere vi vogliono per lo più due generazioni. Di che vedonsi allora color che seminarono rallegrarsi con quelli che mietono e, se morti, lasciare per poco la tomba o meglio scendere dal cielo e frammischiarli ai vivi nella festa vespertina. Gloria impertanto a quel saggio istitutore del Monte-Aventino la cui modestia ci ha nascoso anche il nome! Questo magnanimo zio si merita duplice laude e ringraziamento, conciossiachè egli si volle seppellire tutto intero nella gloria del suo

nipote per dare quasi alla medesima un maggior risalto, ed alla Chiesa recare in dono un esempio di virtù più completamente splendido.

So non che il Nipote ci ebbe rivelato qual si fosse lo zio, e ciò col manifestare l'anima propria e diffondere in quella dei discepoli il ricco tesoro che quegli già tempo avea riversato nella sua. Per le lettere di Gregorio ci è aperto l'interno del chiostro di Monte-Aventino, e ne si offre pieno tutto di sublimi monumenti di virtù ed olezzante gli odori più squisiti della vita mistica. Noi sappiamo che le due basi sopra cui Ildebrando appoggiava l'edifizio spirituale, o piuttosto le due fontane che gli facean vigoreggiare lo spirito, erano la devozione al Santissimo Sacramento dell'altare ed una filial confidenza nella Santa Vergine; cioè l'amor di Dio incarnato e l'amore di Maria benedetta fra tutte le donne, la quale rivestillo di carne e, tenerissima di noi pur suoi figli, lo ebbe offerto a suo Padre sull'altare della immolazione. Entrambi compongono il culto del Verbo fatto carne, culto prezioso a tutte le anime cristiane, a quelle in ispecie che son più grandi, alle delicate, alle dolorose, alle crocifisse. « Fra tutte le armi, scriverà un dì Gregorio alla Contessa Matilde sua figliuola spirituale, fra tutte le armi che per voler di Dio debbo porgerti contro il principe del mondo ti accenno come incomparabile la frequente comunione del Corpo del Signore ed una fidanza certa ed assoluta nella sua Madre. Noi dobbiamo, figliuola mia, rifugiarci in questo ineffabile Sacramento, agognare questa singolar medicina. Ho voluto perciò scriverti, o figlia carissima del B. Pietro, perchè cresca sempre la tua fede o grandeggi la tua confidenza a ricevere il Corpo del Signore. Questi sono i tesori, questi i doni (non l'oro e le gemme) che l'anima mia cerca per te in nome dell'amore di tuo Padre, voglio dire del Principe de' cieli¹; avvegnachè d'altra parte mercè i tuoi meriti tu possa

¹ Per chi l'ignorasse farà piacere il notare che l'*Ave Verum*, capo d'opera che produsse quello dell'Antifonario romano, quello di Palestrina e l'altro di Mozart, è di Gregorio VII. Lo rimò un altro ma chi lo compose fu il nostro Pontefice, e primo di tutti lo recitò Berengario, quel bestemmiatore del S. Sacramento, ingiocchiato nella basilica di Laterano alla presenza del sesto Concilio di Roma (feb. 1079.) Ivi egli fece la seguente professione di fede: « Io Berengario credo col cuore e confesso colla bocca che il pane ed il vino che si depone sull'altare, col mistero della sacra orazione e le parole del nostro Redentore si converte sostanzialmente nella vera carne propria e vivifica di N. S. G. C. o

ottenere doni anche più insigni ¹. Quanto poi alla Madre del Signore, alla quale principalmente t'ho affidata e t'affido e mai non cesserò di accomandarti fino al giorno che potremo sbramare il nostro desiderio di mirarla, che ti dirò io mai di Donna tale cui e cielo e terra lodano senza posa, e non giungono mai a lodare quanto ella si merita? Questo sappi tuttavia che quanto ella è più elevata e migliore e più santa d'ogni madre terrena, tanto è più clemente e soave verso i peccatori pentiti. Rigetla adunque ogni volontà di peccare e genuflessa dinanzi a lei con cuore contrito ed umiliato sciogliti in lacrime. Io ti prometto che la troverai di certo più pronta d'una madre secondo la carne e più dolce a riamarti. » E' questo un saggio della pietà di Gregorio VII.

Qui certi cotali messeri dallo spirito di contradizione e di stizza, tali che trovan da ridire su tutto ciò che fa la Chiesa e vantano d'esser più dotti di lei nel passato e nell'avvenire, si fermeranno inarcando le ciglia indubitatamente su quelle parole e, speriamo, non avranno più audacia di sentenziare come qualmente la faccenda sia ben diversa, cioè che il culto della Santa Vergine rimonti soltanto a S. Bernardo, e quello del Sacramento non vada più addietro che alla Religiosa di Liegi. Perciocchè con questo testo alla mano noi possiamo smentirli perentoriamente, mostrando loro ciò che un gran Papa diceva in proposito un secolo innanzi a quel Santo Dottore, e il diceva in modo da sembrare quel culto esser già cosa vecchia. E difatto l'immagine che brillava sugli stendardi di Eraclio, che novello Costantino andò a riconquistare la vera Croce aprendo così in pieno secolo settimo l'era delle crociate, non altro si fu che l'immagine di Maria ². Il grido di guerra che usciva dalla

nel suo sangue, e che dopo la consecrazione egli è il vero corpo di Cristo che, nato dalla l'ergine ed offertosi per la salute del mondo, fu appeso alla croce a sede alla destra del Padre, ed il vero sangue di Cristo che uscì dal suo costato; non solo in segno e per una virtù del sacramento ma bensì nella proprietà della sua natura e in verità di sostanza: come qui si contiene brevemente, come io leggo e come per voi si comprende. Così credo, e nulla più inagnerà contro questa fede. Così m'aiuti Iddio ed i santi Evangelii. » *Migne*, col. 810.

¹ I favori soprannaturali, il dono dei miracoli. Di qui si vede che anime buone e fose: a sentire S. Gregorio si direbbe ch'egli è sul punto d'uscire dal Cenacolo: parla dei doni dello Spirito Santo colla santa sicurtà dell'Apostolo delle genti.

² Vedi la Storia d'Attila di A. Thierry

bocca de' suoi soldati era quel medesimo che poscia risonò su tutte le plaghe del mondo per opera de' nostri prodi cavalieri: « La Tuttasanta! *Panagia!* » Tutto il più esagerato lirismo del medio evo, se pur possa darsi esagerazione nei cantici a cui gli angeli consertano le lor voci, è ben lungi dai voli di S. Cirillo d'Alessandria e da quelle celebri acclamazioni dei Padri efesini sedenti in concilio, le quali echeggiarono da Costantinopoli a Mosca ed echeggiano tuttavvia ogn'anno per opera della Chiesa romana, la cui liturgia ne consacrò le sentenze: « Lode a te, o Madre santa d'Iddio! Tu sei la preziosa perla del mondo, tu la inestinguibile face, la corona della verginità, lo scettro della fede ortodossa, il tempio indissolubile contenente Colui che in niun luogo può esser contenuto; Madre e Vergine per la quale ne'santi Evangelii si nomina il Benedetto che viene nel nome del Signore! » E finalmente chi ci presenta il

¹ Riferiamo il testo di questo bell'inno cantato annualmente sulla cuna di Maria: « Tua mercè la Trinità è santificata, la Croce preziosa è celebrata o adorata in tutto il giro del mondo! Per te il cielo esulta, gli angeli o gli arcangeli fanno festa, i mali apriti non vultu in fuga e l'uomo rivotasi al cielo. Per tua virtù ogni creatura che pria brancolava negl'idolatrici orrori si è convertita alla cognizione delle verità, o gli uomini fedeli pervennero al santo Batteismo, o nello universo tutto s'innalzarono ebiele. Calla tua aita le nazioni vengono a penitenza. Cho più? Per te il Figliu unigenito di Dio, vero luce, ha irraggiato i sedenti nelle tenebre o nell'ombra di morte. Per te i Profeti preconizzarono, per to gli Apostoli predieiron la salute alle genti. Chi potrà mai spiegare i concetti delle tue lodi, o Maria Vergine-Madre? Oh, celebriamola, fratelli dilettissimi, adorando il suo Figlio che è lo Sposo immacolato della Chiesa, e cul lode ale, onnanza e gloria no'secoli dei secoli! » (*Lezioni dell'ottava della Natività*.) È questo un compendio degli elogi magnifici sparsi nell'omelia di S. Cirillo contra Nestorio: S. Cirillo è un'enciclopedia delle sublimi dottrine d'Alessandria, il S. Agostino della Chiesa greca.

Ora i campagnuoli d'Alessandria cantano questo Natalizin in lingua egypta, n Chempollion ce ne diede la versione nel 1812 (*L'Egitto sotto i Faraoni*) in questa sentenza:

« Mercè la Madro di Dio mi conosciamo il Cristo: su via, si canti insieme con gli Angeli!

« Le sette legioni celesti e tutto lo genti celebrinn il Ro-Cristo.

« Abbiem veduto Ganù, figliu unico di Dio, adagiato in seno alla Vergine Maria.

« L'Agnol di Dio venne al mondu per la Madro di Dio, la Vergine Maria.
« O verace Verbo (felice espressione della fede popolare contro i sofismi della gnose)... o Din, che vi addossate i peccati del mondu, perdonateci i nostri in grazia della Vergine!

« Ti salutiamo, o Vergine, divina sposa Maria! Solve, o città del Signore, o santa Bethleem!

« Mercè la Regina, mercè la Madro, accorda nù Dio e concedi alle anime dei murti la requie nel Paradiso! »

Nell'Asia siriana non era men vivu il cultu di Maria, anzi sembra che sorpassasse

Cristo nelle catacombe romane, chi il Cristo bambino e il crocifisso che stende le sue braccia ad ammaestrare, o meglio a dare un amplesso al mondo, se non se la Vergine Madre, l'avvocata de' vivi, colei che altresì è esaudita per la sua riverenza? E chi ora oserebbe affermare, dopo queste rivelazioni a noi elargite dalla pietà divina, che sotto Traiano e Marco Aurelio non si pregava la Madonna? Ogni cosa svolgesi a' suoi tempi. Volle la Provvidenza che in Oriente i germi della fede sbocciassero innanzi che in Occidente dove dovean maturare, e che là vi avesse come il seminario di que' celesti rampolli da trapiantarsi poi nel nostro giardino. Di germi non avevamo carestia; pure arricchimmo immensamente per le spoglie dei prevaricatori che a noi scaddero in retaggio, e che custodimmo e custodiamo ingegnandoci eziandio d'aumentarle. Piaccia al Signore che il facciamo sempre! che vicini al centro immortale abbiain parte al tesoro della vita! Quando adunque il servo di Dio Gregorio stabilitosi per divino volere a Roma, avrà in Europa favorito lo svolgimento del culto di Maria, principio capitale della vita mistica, ecco che Pietro Damiani suo amico e devoto illustre della santa Vergine sacrerà alla celeste sua Signora un piccolo uffizio quotidiano nella maniera stessa che il grande è consacrato al Figlio di Lei; Urbano II suo discepolo e successore istituirà l'*Angelus* colla prima crociata; il suo pur discepolo e successore Pasquale II consacrerà nelle Gallie il primo altare che il mondo cristiano erigesse in onore della Immacolata Concezione della Vergine, e l'altissima ventura toccherà alla chiesa abbaziale di S. Martino d'Ainay, fondazione di

quello d'ogn' altra regione. Leggete nelle opere di S. Efrem le trenta pagine in-folio di preghiere in onor di Marie, e dite se nemmeno un S. Bonaventura e tutto il medio evo abbiano detto di più. La materia è esaurita; lì in sostanza si trovano le Litanie Laeternali, lo *Stabat Mater*, l'*Inviolata*; e l'Immacolata Concezione vi si canta con parole sì proprie che nulla più: « Immacolata o privilegiata incorrotta e totalmente pudica, estranea affatto ad ogni macchia ad ogni sordida del peccato, Vergine sposa di Dio o nostra signora! » Così si pregava la dimane del Concilio di Nicea ai piedi della celebre Madonna d'Edessa dove eccorrevano da Roma. Il patrizio S. Alessio dopo vedutala non volle vedere altra cosa, e torse a morire incognito nel sottoscala del palazzo paterno sotto gli occhi della sua moglie vergine come lui; e di lì Innocenzo I lo fece salire sugli altari accanto a Maria nel Monte-Aventino.

Anche il calendario Etopico porta una festa « della Concezione di Maria » al dì 16 dicembre, che per gli Etiopi ora il quarto mese dell'anno.

Carlomagno ¹. Inoltre Anselmo di Cantorbery nei lunghi pellegrinaggi dell'esilio nobilmente da lui sofferto per la libertà ecclesiastica introdusse la divozione a questo mistero nella chiesa di Potino e d'Ireneo, dove tuttora son vive le tradizioni di Giovanni l'amico di Gesù e figlio anch'esso di Maria. Nelle lettere del nostro Pontefice ad ognuno è dato rileggere e venerare quest'articolo del suo programma religioso che insieme e sopra a tanti altri sarebbe stato poscia messo in esecuzione con cento maraviglie; intorno al quale fino dal bel principio pareva che Gregorio avesse speso con grande zelo tutta la sua eloquenza, e su cui Dante infine avrebbe impresso il marchio sublime dell'altissimo genio ².

Ci sembra di vedere quel giovinetto sul Monte-Aventino e vederlo principalmente studioso di tesoreggiare dentro l'anima questi

¹ Ciò si ricava da un manoscritto della biblioteca di Lione, dove si legge: « L'altare è nella cappella che si vede a mancina di questa chiesa, e fino da que' tempi fu dedicato in onore della Concezione della santissima Vergine, a motivo della divozione a tal mistero che da qualche tempo s'era introdotta in Lione per cura del grand'Anselmo arcivescovo di Cantorbery, in occasione de' suoi viaggi d'esilio. *Bullerini, sylloge monum. etc.* »

² Non posso resistere al piacere di riportare la preghiera che fa S. Bernardo a Maria nella suprema vetta del Paradiso, in mezzo alla Rosa celeste, conforme leggiamo nel canto ultimo del maraviglioso poema dell'Alighieri:

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio.
 T'ho mille ed alla più che creatura.
 Termine fasso d'eterno consiglio.
 Tu se' colei che l'umana natura
 Nobilitasti sì, che il suo Fattore
 Non disdegnò di farsi sua fattura.
 Nel ventre tuo si raccese l'amore,
 Per lo cui caldo nell'eterna pace
 Così è germinato questo fiore.
 Qui se' a noi meridiana face
 Di caritate, e giuso intra' mortali
 Se' di speranza fontana vivace.
 Donna, se' tanto grande o tanto val,
 Che qual vuol grazia e a te non ricorre,
 Sua disianza vuol volar senz'ali.
 La tua benignità non pur soccorre
 A chi dimanda, ma molte fiate
 Liberamente al dimandar precorre
 In te misericordia, in te pietate,
 In te magnificenza, in te s'aduna
 Quantunque in creatura è di bontate

bei sentimenti, aspettando il giorno ignorato in cui egli li considererà alle carte e proporrà alla meditazione de' pii che a lui correranno a chieder nutrimento. Noi lo vediamo in quel celebre monte dove Roma venerava due deità, venerabili sempre, e ciò sono la libertà che è il rispetto eroico delle leggi, e la verginità che è quello di sè medesimo; voglio dire nel tempio di Diana consacrato a Maria troppo più santa e mansueta regina. Ivi stava Ildebrando in lunghe vigilie ed orazioni dinanzi al tabernacolo del suo Figlio. Ivi meditò, studiò, scrisse e può dirsi che viva e preghi tuttora in quel venerabil monastero, dove Domenico di Gusman e Francesco di Assisi, e con loro i due insigni figliuoli, cioè Tommaso d'Aquino il poeta della Eucaristia, e Bonaventura il cantore serafico della Vergine, verranno a darsi il mistico bacio¹. Quivi stesso, com'è fama, fiorì l'arancio piantato da Domenico che attesta ai secoli col suo odore l'odore dell'eterna amistanza di que'sommi archimandriti: e il pellegrino visita con riverenza il vecchio tronco rispettato dagli anni, e da esso spicca una fronda recandosela a casa come preziosa reliquia dell'Esperia. Non dimentichi giammai il devoto viaggiatore qual fu il grande avolo di quella famiglia augusta, e pensi di sovente come ivi fiorisse la santa adolescenza d'Ildebrando sotto la vigile tutela dell'abate suo zio.

Nell'antica basilica di S. Pietro al Vaticano avvi una cappella ed un'immagine di Maria Vergine, dinanzi a cui Ildebrando era usato di fare orazione; questa immagine egli si ebbe carissima per tutto il tempo di sua vita. E qui avvertiamo come il Signore, il quale temprava l'armonia fra i luoghi e gli uomini, fra la grazia e la natura, vuole che ognuno abbia, direm così, il suo peculiare cantuccio nell'oceano dei favori celesti. Egli attraeva il suo eletto in quella oscura cappella per preparargli da un lato il cuore ad una cotale arcana tendenza da rivelarglisi appresso, e dall'altro per ivi somministrargli singolarissime grazie acciocchè ben comprendesse che egli doveva amare la Madre di Gesù nella nave di Pietro ossia del sempre vivente pescatore di Galilea, vicario del suo figlio in terra.

Alcuni, per quanto virtuosi, vanno di molto errati credendo che

¹ Là pure il P. Lacordaire, toltoci poc' anzi, scrisse da novizio la Vita di S. Domenico, e gettò i fondamenti della restaurazione in Francia de' Frati Predicatori.

la pietà utile a tutto basti del pari a tutto, e che conseguentemente non sappia che farsi della troppa scienza colui che possiede l'amore di Dio. Siffatte persone presentano un singolare fenomeno dell'umana debolezza, qual'è quello di pretendere che il cuore si dilati a misura che si restringe lo spirito, e son portate a sfatare ciò che non conoscono per non dire ciò che non posseggono. Ma coloro a cui il cuore veracemente largo fu cagione della larghezza della mente, vedon bene qual pregio si abbiano e come sieno necessari certi soccorsi, cui d'altra parte non possono talora per qualche motivo, sia di natura manchevole in quel dato punto, sia di circostanza, somministrare da per sè stessi alla causa del bene. Non isdegnano allora queste nobili animo di andare in cerca di chi ricevè dal cielo un dono diverso dal loro, e che ad un tempo non ricusi d'esserne altrui sinceramente cortese pel comune servizio di Dio. Di che una gran gioia rallegra costoro vedendosi così fraternamente soccorsi da quei sapienti, a' quali addolciano le amarezze del magisterio, e se malignamente assaliti gli proteggono di fronte ai cattivi ed ai buoni eziandio. Elle sono da riporsi fra le animo grandi; e tale si era lo zio di Ildebrando. Sentitosi poco in forze per disciplinare convenevolmente la gagliarda intelligenza del suo nipote, e recandosi a colpa il non levarla più alto della sua propria, gli andò cercando maestri degni di tanta predestinazione.

Era presso alla porta Latina, e proprio al luogo dove sofferse il glorioso martirio l'Apostolo dell'amore, un presbiterio d'umile rino-
manza, eminente nulladimeno per la scienza delle cose divine. Ivi fiorivano sopra gli altri due uomini: l'arciprete Graziano dotto assai nelle tradizioni, nei riti e nei costumi della Chiesa, e il professore Lorenzo arcivescovo d'Amalfi domiciliato in Roma per procurazione di Graziano ¹. Questo professore sapeva molto nel fatto delle lettere, conosceva a maraviglia il greco ed il latino, e ciò che più rileva aveva lode d'un'eccellente condotta ². Oltrechè per questo sacerdote

¹ HIRONIO, 1048, 5.

² Il Hironio racconta qui (1048, 6) un aneddoto riferito da S. Pier Damiani e riguardante l'esequie di questo Lorenzo d'Amalfi, lo che fa onore al maestro ed insieme ai discepoli Odilone e Gregorio VII. « Costui frattanto mentre dimorava in Roma morì nel Signore. Ora avvenne che la notte dopo portatone in chiesa il cadavere, un buon chierico per nome Alberone si lasciò quivi prendere un poco della sonnolenza.

le sacre scritture e tutto ciò che vi ha relazione non tenevano segreti, sia pel lato della pietà o sia per quello della erudizione scientifica, sacra e profana. Ildebrando fu dato in custodia a questi due maestri.

La Bibbia e la storia saranno ognora le due mammelle a cui dovressi nutrire la vera scienza del sacerdote, se egli amerà d'averla vasta e potente. A loro va innanzi come stromento la filosofia, la teologia le segue come corona; elle sono perciò il midollo sostanziale a cui sempre è mestieri ricorrere. Ci conducono esse naturalmente alla cognizione immediata di Dio, col mostrarcelo in mezzo agli uomini nella sinagoga e nella chiesa innanzi e dopo il Cristo, e col l'esplicarci gli attributi di lui. La Bibbia e la storia posson definirsi una splendida traduzione della vita intima e plenaria di Dio. Questi due studi, che poi in sostanza sono un solo, recano altresì un incredibile aiuto per la formazione del carattere umano. Per mezzo loro è agevolissimo l'acquistare grande esperienza delle passioni e dei misteri del cuore, come pure dei casi fortunosi: basta che vi attendiamo un poco; ivi ancora ci formiamo al sentimento del soprannaturale, centro e perimetro del mondo verace, anzi il mondo in persona. Allorchè un uomo ha vissuto colà in mezzo ai profeti di Dio, e nel mondo in mezzo ai fanti di Satana, non vi è cosa che possa scuoterlo più mai, perciocchè a paraggio di quelle cotidiane e feroci puntaglie tutte le altre son nulla. Egli non paventa più nulla, tranne Iddio, la cui maestà gli preme le spalle quasi l'oceano, conforme favellava Giobbe, in contemplando i secoli; quello Iddio che muove i flutti, gli sospinge, gli slancia sotto e intorno all'uomo che coraggioso vi si affidò, non già per ucciderlo nè sommergerlo, ma sì per guidarlo al porto di salute. Niente a dir breve lo accende salvochè la giustizia, la quale ha tacita e manifesta signoria sopra tutte le cose ed a suo tempo trionfa senza manco veruno. Nella Bibbia, sia per diretto ovvero per indiretto, tende tutto alla prima esaltazione del Cristo; nella storia tende invece alla seconda

Ancora non si era bene addormentato quando improvvisamente gli apparve un beato: questi era Odilone. Il cherico gli rivolse la parola e disse: perchè, Padre mio, siete venuto qua? — Io vi venni, rispose, per amore del mio carissimo amico e precettore Lorenzo, il quale notte è pontefice; ho assistito a' suoi funerali e non ho voluto andarmene prima di vedere il suo corpo. — Ciò detto, disparve. •

ed eterna che egli avrà insieme co' suoi eletti, de' quali disse il Profeta: « L'opera della giustizia sarà la pace, ed il culto della giustizia il silenzio ¹; » ed altrove: « Io sono Iehova che parlo la giustizia ² ». Le nostre narrazioni degli imperi e dei secoli perdonsi in quella immensa riviera; gli episodi qualunque sieno passano per episodi; il prosciugamento dei torrenti è annunziato dal loro gorgoglio; ed uno spirito bonnato squadra d'un colpo d'occhio dove convenga arrestare seriamente la propria vita, dove francamente sospingere quella dei popoli.

In mezzo a tale spettacolo e con tali meditazioni si andò formando l'intelligenza di Gregorio VII e la sua maschia e ad un tempo pieghevole volontà fu temprata a dovere. Egli ne uscì gran pontefice, come poscia Bossuet grande oratore: oratore pur egli maestoso, patetico, energico al modo dei Padri e dei Profeti. Se il lettore mi chiedesse dove mai il nostro gran Papa abbia attinto i suoi sì fermi convincimenti, quell'entusiasmo sì vivace ed insieme la gran prudenza, la destrezza per cavarsi da ogni sorta d'impaccio; se mi si dimandasse qual fu la scuola che lo dottrinò in guisa da potersi presentare di colpo sulla scena del mondo e presentarsi in arme, in atteggiamento da padroneggiarlo, gli storici mi torranno la cura del rispondere, dicendo ad una voce che « Ildebrando fu eruditissimo nelle scritture ³; che fu un uomo di grande dottrina ⁴; che sotto i suoi dieci predecessori, oltrecchè nutrito e cresciuto in Roma sino dalla puerizia, avca cercato diligentemente tutte le tradizioni apostoliche e inteso con sommo studio a ridurre in atto le sue investigazioni: laonde noi decretammo di tener dietro ai vestigi di questo dottore insigne per autorità e religione, ossia seguire con esso lui la tradizione apostolica ⁵. » In tal sentenza s'esprime un contemporaneo autore di liturgia, e sappiamo inoltre che Gregorio VII venuto a termine di vita ricevea solenni gratulazioni qual

¹ Is. 32, 17.

² Ibid. 45, 19.

³ *In Scripturis valde eruditus* lo chiama l'autore d'una Cronologia. V. Migne, al tomo 1. della collee. degli Scrittori germanici, col. 204.

⁴ *Fir certe multae doctrinae*. Tritemio, nella Cronaca d' Hirsau, 1073. M., col. 216.

⁵ *Apostolicam traditionem per ipsum imitari decrevimus*. Così l'Autore anonimo degli Uffizi ecclesiastici attribuiti a Guido d'Arezzo. M., col. 212.

uomo e dotto e santo ¹. In lui si era come trasfuso tutto lo spirito del vecchio e nuovo Testamento; e questo spirito che riempie il globo terraqueo ed ha la scienza della voce naturale e soprannaturale, non lo ebbe ammaestrato sol nel sacro ma sì ancora nel profano, per lo quale unicamente ci è dato talvolta d'accostarsi agli uomini affine di staccarneli e sollevarli più alto. « Nel monastero di S. Maria al Monte-Aventino dimostrò ben presto nell'istruzione delle scienze liberali e nella moral disciplina i fiori ammirandi d'una duplice cultura ². » Egli era così prestante che il Bennon avrebbero poi accusato d'aver appreso dal suo maestro Lorenzo le arti magiche nelle quali, secondo lui, era spertissimo; anzi dottore conventato nel maleficio e professore in Roma d'aruspizio e di magia ³. La vera magia del maestro e del discepolo era precisamente la scienza e la santità; nel vecchio era quel fulgore di una vita irrepreensibile onde favellava il santo Damiani, e nell'adolescente quella grazia umano-divina che in Gesù dodicenne confondeva la superba ignoranza degli antichi dottori. Non evvi magnetismo che più di quella grazia affatturj gli uomini irresistibilmente, ed Onofrio testimone non sospetto fu forzato a scrivere come: « Giovanni Graziano amava teneramente ildebrando, già monaco, a cagione del suo soavissimo costume, della sua prudenza ed ammirabil dottrina ⁴. »

Questi furono gli studi di Gregorio alla scuola di porta Latina; questi i modi de' quali si valse la Provvidenza per farne un portentoso Pontefice. E ciò basti a sgannare chi si avvisa che il pastore debba essere soltanto un abile economo non un uomo di studio, un ragioniere anzichè un savio di Scrittura e di Concilii, un diacono per servire alle mense non già un maestro attorniato d'istanze nel ministero della parola, giusta la sentenza di Paolo; in fine un padre temporale* invece d'uno spirituale, come chiamarlo i fedeli. Dio buono! e bisognerà oggi mettersi a confutare somiglianti teorie? Ciò valga ancora per argomento da opporre a coloro i quali appresso gridarono e dissero, che il nostro Pontefice trasportato dalla sua cieca ambizione s'inframise a confondere assiomi, a rovesciare ogni

¹ *Pro laboribus sanctae conversationis et doctrinae.* Paolo di Bernried, § 400.

² *In brevi ostendit spectabiles flores utriusque nutrimenti.* Paolo di Bernried, 6.

³ *Acta Sancti Bollandi*, § 25.

⁴ Onofrio, nel *Vigne*.

buona regola di giure, a por su con fronte svergognata e in venti punti d'Europa per volta strane pretensioni quantunque fortunate, le quali sognava da ignorante e proclamava da audace. Ma oh! in que' tempi per lui atrocemente faticosi, quando s' trovava a fronte di venti tiranni usurpatori furibondi e sanguinari avea ben altra voglia che quella d' usurpare l' altrui; sarebbe anzi stato tentato, comechè invano, di cedere alcuna cosa dei sacri diritti della Chiesa. Ah, quanto gli sarebbe stato comodo allora lo smucciare un po' nella debolezza! e quanto d' altra parte, ove avesse voluto reggere al fiotto smisurato che lo grandinava, quanto avea bisogno di sostegni! Gli fece buono allora il ricordare le belle lezioni de' suoi due eccellenti maestri, la prima delle quali era il coraggio; gli profitto il por mente alla memorabile circostanza che ogni dì all' uscire della scuola egli passava dinanzi alla chiesetta del *Domine-quo-vadis* posta presso S. Giovanni sulla via di Porta-Latina, là dove si mostra il punto dell' incontro di Gesù con S. Pietro che fuggiva dalla faccia di Nerone. L' apostolo gli dimandò: « dove andate voi, o Maestro? — lo vado in Roma, rispose, per esservi crocifisso. » Questa risposta risondò mai sempre alle orecchie dello scolare Ildebrando, il quale divenuto poi successore di Pietro e di Gesù Cristo rientrò impavido con entrambi dentro la cerchia delle Babilonie ubriacate nel sangue de' martiri.

Ildebrando serbò grata memoria de' suoi maestri, e a Graziano dimostrolla anche coi fatti appenachè glie se ne offerse l' occasione: oltrechè era pienissima ricompensa per loro il ravvisare nelle parole ed opere dell' allievo incarnata e piena di vita la loro dottrina. Lo zio Abate vide allora che per quanto sante e discrete fossero le costoro mani era d' uopo ricorrere ad altre più esperte per compiere l' ammaestramento del nipote. Egli aveva sedici anni: già nelle sue membra sentiva il molesto pungiglione e la mente, come interviene a quella età che è l' età delle illusioni, gli s' ingombrava di sogni speciosi, di grandigie, di fantasmi insomma che mettevano in pericolo non lieve. L' atmosfera della Roma d' allora, il contatto d' un clero corrotto in mezzo a cui la badia di Monte-Aventino e il presbiterio di S. Giovanni erano come due isolette a fior d' acqua, potevan perdere d' un tratto o menomare sì speranzoso cominciamento. A questa pianta affinchè non intristisse era necessario l' aere pur-

gato e gagliardo dei monti, e quando la si fosse trasportata in suolo vigoroso, fosse pure straniero, essa sarebbesi arricchita di succhi novelli e preziosi. Il perchè Ildebrando fu inviato ad altro asilo che per suprema disposizione doveva essergli un primo teatro dove strenuamente verrebbe alle prime prove col mondo. « Fatto già adolescente, dice il suo storico, egli si partì verso la Francia affine di smorzare colle fatiche d'un altro elima e di uno studio più pesante le illecebre della carne ¹.

Nelle frontiere boreali dell'Impero francese in distanza di venti leghe dal lago Lemano eravi una seconda Roma che per avventura superava quella del Tevere; vogliamo dire Cluny. Fino da un secolo e mezzo un anteo duca d'Aquitania (Guglielmo I.) ed un Benedettino normanno, in mezzo alle erollanti rovine dell'edifizio politico di Carlomagno, fra i barbari che per la seconda volta s'erano gettati sull'Europa recandovi malanni ed insieme istituzioni monastiche, avevano nascosto in un angolo del Maconese le due fiaccole della pietà e della scienza state sì ben riaccese già tempo dal grande Imperatore, sfavillanti sotto Carlo il Calvo, oscurate appresso dall'uragano: per lo che allora Cluny addivenne come la capitale del cristianesimo. S. Odilone suo vero fondatore e riformatore dell'Ordine benedettino nel decimo secolo, appunto come Benedetto d'Aniano eralo stato nell'ottavo, godeva santamente di veder sommessi al suo pastorale i primari monasteri d'Italia e delle Gallie, splendidi tutti di luce e vigoreggianti delle migliori forze morali d'Europa. Quell'umile verga abbaziale fin lì era stata in mano di santi e tutti gli scettri regali e imperatorii le si erano inchinati a grande riverenza. Infatti a quei dì S. Odilone era ricercato dai Sancioi, dai Ramiri, dai Garzia di Spagna, dagli Stefani d'Ungheria, dai Capeti di Francia, dai Cesari Sassoni o Franconi di Lamagna. Egli diede la tonsura a Casimiro, figlio del re di Polonia, cui l'obbedienza fece salire su quel trono donde per umiltà si era allontanato. Sant'Ugo abate suo successore tenne al sacro fonte il figlio dell'imperatore Arrigo III, cioè il troppo famoso Arrigo IV. Dal Papa fu offerta a Odilone la primazia ed il principato di Lione, ma egli fermamente rifiutavali, riportando così vittoria in nobile

¹ Paolo Hermsed col. 42. — Ciò accadde nell'anno 1036.

lotta sul sovrano Pontefice. Odilone era altresì conosciuto nel mondo sotto il nome di vergine dai cento anni ¹. Fu istitutore della tregua di Dio pei vivi, e dell'anniversaria Commemorazione pei morti ²; a dir tutto in una parola, Stato e Chiesa gareggiavano a mettere in atto nel mondo i pensamenti di questa grand' anima. Tal si era Cluny allorchè vi andò Ildebrando. Tutti i gravi negozii europei passavano per le mani d'un arcopago di Santi; era chiostro e corte ad un tempo, e poichè ivi ogni cosa procedeva a regola di giustizia e di pace potea dirsi nettamente quel monastero esserc un' immagine del cielo in un' oasi della terra ³.

¹ *Virgo centuaria.*

² Voltaire si fa beffe da par suo, nel *Saggio su i Costumi*, di questa istituzione e del fatto che le diede origine. Questo fatto si narra nella vita di S. Odilone e sebben miracoloso non è men credibile, purchè si abbia a discorrere con gente di ragione e di cuore. Voltaire era uomo soltanto di brin, però non fa maraviglia che giudicasse a quel modo.

³ Ugo fu fatto abate di Cluny nel 1048 in età di venticinque anni. Governò questo monastero per sessantun'anno e costruì la celebre chiesa (1089-1109). In quanto all'estensione del suo dominio basti dire che ebbe sotto di sè fino a 10,000 monaci, come attestata Otterico Vital, tre dei quali furon Papi e moltissimi signori fra cui Guy duca di Borgogna, principe troppo necessario nel mondo. Filippo I pensò un momento di prendere il cappuccio a Cluny per espiare le sue colpe e liberare il trono di Francia da un inetto. I monasteri dipendenti dalla casa-madre si estendevano fino a Costantinopoli, al Monte Tabor e più oltre nell'Asia. Sotto il venerabil Pietro, dopo la fondazione di Chiaravalle eseguita da S. Bernardo, si contavano nell'abbazia 460 monaci solamente, ma essa presideva a 2000 priorati ed aveva 344 chiese, capitoli o abbazie affiliate. 4 Questa è propriamente la vigna, scrive il venerabil Pietro, la verace vigna che sollevandosi a Cristo con i suoi verdi pampini ed inflata dalla paterna mano del divin giardiniere produrrà copiosi frutti secondo il precetto del Vangelo. Di questa vigna sta scritto nei salmi: ella stenderà i suoi tralci fino al mare ed i suoi germogli fino ai fiumi. Perciocchè tutto ciò che fu detto della sinagoga de' Giudei trasportata fuori d'Egitto, tutto ciò che appresso fu applicato alla Chiesa cristiana, s'applica altresì benissimo alla chiesa di Cluny porzione non indegna della Chiesa universale. « Noi prendiamo in prestito questo notizia dal *Moutier* del 15 giugno 1857; (ciò sia detto per arrecare una prova di più in favore di quella sentenza che dice, non darsi libro cattivo da cui non possa cavarai o che non possa contenere qualche cosa di buono). Nemmeno vogliamo trascurare il quadro di Cluny fattone dal signor di Lamartine. L'immaginazione forse vi aiuta le tinte, ma il prospetto generale è giusto; poi ottima storia qualche volta è la poesia. « Costui (Abate) passò per Cluny, badia allora sovrana che dava ospizio a mendicanti, a pellegrini, a Re ed a Pontefici, sulla strada da Parigi a Roma. Questo monastero fu fondato da Guglielmo duca d'Aquitania possessore di vasto territorio nella provincia del Maconese. Guglielmo, come portava la consuetudine dei tempi, avea voluto comprare l'eternità a prezzo d'una donazione di terre fatte a certi cenobiti acciocchè colle loro perpetue orazioni giovassero l'anima di lui. Questi monaci messi in cerca del luogo arcuato alla costruzione del monastero, percorsero tutti i monti e i valloni de' suoi domini e per ultimo fermarono la loro scelta

Il nostro giovane si presentava colà non come novizio di S. Benedetto, poichè vestiva omai l'abito dell'Ordine. Lo zio Abate ed i suoi pii institutori del Monte-Aventino al momento che il giovine venne in quella parte di vita in che è dato all'uomo d'emettere un atto libero, lo avean visto votarsi spontaneo al Signore nella milizia del pieno distacco e indossarsi allegramente il bigello dei perfetti. Egli era monaco romano, dice di lui uno storico ¹; fu monaco fino dalla puerizia, afferma un altro ²; ed un terzo soggiunge: egli ebbe doma l'adolescenza argomentandosi a tutt'uomo d'acquistare la santità fra i disprezzatori del mondo; ed ivi diede grandi indizii di perfezione ³. Quantunque non sia certo l'anno della sua professione sappiamo però che S. Pier Damiani non peranche Cardinale chiamavalo suo fratello monaco, e che i monaci lo piansero soprattutto non per questo soltanto perchè fosse stato ad essi di usbergo contra i loro accaniti nemici (e tale sempre lo sperimenteranno i cristiani finchè nel mondo vedremo il vizio in potenza e la virtù in debolezza), ma sì ancora perchè sapevan bene com'egli avesse bramato di starsene monaco a vita. Breve: Gregorio VII. è una fra le altre incontestabili glorie della gloriosa milizia di S. Benedetto. Ei venne pertanto a Cluny per dare alla vita religiosa un prospero svolgimento ed impulso verso la sua perfezione.

Ivi intanto andava molto innanzi nella pietà e senza pur lasciare il campo contemplativo si distendeva a quello dell'azione, dove il nostro Santo fu visto operare da prode. La vita del monaco consisteva allora, ed oggi ancora dovrebbe consistere, nel vivere sottil-

sopra una gola stretta e profonda in un gran vallone interno o abbarrato dalla catena dei monti della Saona tra Digione e Macone, « luogo remoto, dissero i monaci cercatori, da ogni umano commercio, ostello di solitudine di riposo o di pace, ed immagine in certo modo della solitudine celeste. » E veramente questi cenobiti avean dalla natura un istinto proprio per l'isolamento o raccoglimento dell'anime loro. A que'tempi (cioè un secolo dopo Odilone) secolari foresti coprivano le montagne, ristringevano gli orizzonti, fogliavano la luce del cielo; le acque dei torrenti traripando per le praterie vi facevan laghetti, stagni o paludi contornate di canneti, e là non erano altre strade fuorchè que' viottoli aperti da' piedi de' muli, nè altre case vedean si intorno a quel bacino d'acqua corrente e di fogliami se non alcune capanne di cacciatori, di pescatori o di boscaioli le quali qui e là fumavano sullo pendici; talchè il burrone di Cluny poteva assolutamente chiamarsi la Tebaida delle Gallie. » (*Histoire*, ch. 12 13.)

¹ *Monachus romanus*, P. di Bernried.

² *A puero, monachus*. Old. Vital. *Proem. ad vitam S. Greg.*

³ Ugo di Flavigny, *ibidem*

mente, dormir poco, nulla possedere, nemmeno la volontà, contento solo alla coscienza per la quale vuoi far gitto d'ogn'altra cosa; consisteva nell'inalzare giorno e notte la preghiera a quel Dio che creò le tenebre e la luce, e a salute del mondo piacquesi di nascere e morire nelle tenebre d'una santa notte; nel bagnare continuamente di sudore il campo del grano oppur quello della dottrina e delle anime, alle quali giovare vuol esser indirizzata ogni premura; nel tenere sè stesso in soggezione affine di poter comandare altrui con vantaggio de' prossimi e con benedizione di Dio. Se uomini siffatti che si alzan due o tre ore innanzi giorno per cantare insieme cogli angeli, che fanno spirituale la loro carne e divino lo spirito, se uomini di mente sì robusta e di viscere sì tenere volsero per alcuni secoli il mondo a lor senno non è giusto l'indragarne. Mi maraviglio piuttosto che l'umanità non se ne chiami felice, perciocchè, vogliasi o no, costoro le fanno grande onore; e a dir vero mi amareggia forte il pensare che oggigiorno si guardi la faccenda in cagnesco. Avvegnachè alcuni indolenti e insolenti potessero averne schifo, e con essoloro quei pochi uccellatori della importanza e del grido che ne anderebbero svergognati; alcuni maestri di giuochi politici la cui vanità o scaltrezza avrebbe men libero il campo; quei portentosi fattori di subiti guadagni che più stentatamente empirrebbero le loro casse e non così di leggicri farebbero quelli scandalosi festini pagati per lo più dalla povera gente, e per ultimo alcune persone di alto affare che urlerebbero (urlassero pure); io vi dico però che noi povera gente, noi che siamo il genere umano, applaudiremmo di gran lena a quelle istituzioni che ci farebbero tanto bene all'anime ed ai corpi! In questo secol diciannovesimo quantunque circondati dai dolori della irreligione e della miseria, dalle paure più angosciose che non i dolori medesimi, oh! come esulteremmo da un polo all'altro ove c'incontrasse la fortuna di contemplare come i nostri padri anche sol uno di quegli antichi anni nei quali alcuni poveri fraticelli, a nome di Cristo, 'entravano pacieri delle discordie fra i regnanti, ed arbitri delle contese sull'ordinamento degli stati, intimavano la tregua di Dio e la riconciliazione della Croce, spandevano per ogni dove quella pace che il mondo non può dare e che da gran tempo disgraziatamente più non conosciamo.

Queste cose allora erano comuni in Europa e specialmente a Cluny, dove Ildebrando s'istruiva a fondo nel maneggio degli uomini e di sè stesso. Vide da vicino gli affari dei grandi e quelli del popolo minuto, vide i preti a fronte dei cortigiani, i religiosi a fronte dei secolari, le lotte delle passioni e della grazia, le strategie degli emuli e tutti gli intricatissimi accidenti del bene e del male. Un genio di quella fatta scopriva ogni cosa con i minimi indizii, ed ivi gli si offerse ampia materia da trattare, favorito all'uopo dalla oscurità nelle sue meditazioni. Il silenzioso Ildebrando poneva mente a mille cose, facendone tesoro per l'avvenire.

Cominciavasi intanto a presentire alcunchè di ciò che doveva essere di lui. L'Abate Odilone pose gli occhi sopra questo monachello il quale per riflessivo pio ed insieme vivace era desso; onde quelle due anime s'inclinavano ogni di più l'una verso l'altra nell'amore unitivo di Dio. Egli era proprio il caso di dire che il santo indovinava il santo. A lui era dato di scorgere le scintille di fuoco che come sopra avvertimmo uscivano talora dalla tunica d'Ildebrando, e ripeteva quel prognostico: « il giovanetto sarà grande appresso il Signore. » Tale era l'opinione che a Cluny si aveva omai del destino di lui, opinione ben ferma quantunque d'ordinario segreta, allorchè dopo dimoratovi otto anni fu richiamato dallo zio a Roma. Ora volle il caso (se pure ciò non accadde per procurazione del santo Abate di Cluny e di certo per occulto voler di Dio) che costui cammin facendo s'incontrasse nella corte d'Arrigo terzo, che moveva anch'egli alla capitale del mondo cristiano: per la qual cosa sebbene avesse soli ventiquattro anni ¹ fu costretto di predicare dinanzi all'imperatore. Il quale poiechè l'ebbe udito affermò solennemente, sè non aver giammai ascoltato veruno cho predicasse con tanta sicurtà la parola di Dio. Anche i più riputati Vescovi del corteggio facean le meraviglie su quel ragionare pien di grazia che usciva dalla bocca del giovine monaco ².

La sicurtà d'asserzione nella cattedra cristiana e bellissimo pregio e necessario ai predicatori. Queste doti o virtù che il mondo

¹ Nell'anno 1044.

² « Hic ipse imperator aiebat nunquam se audisse hominem cum tanta fiducia verbum Dei praedicantem. Probatissimi quoque Episcoporum, reipublicae consulentium, admirabantur in verbis gratiae quae procedebant de ore eius. » Paolo II. 111, 42.

deride e mette in abominio sono ammirande se altre mai; ammirando perciò quel naturale entusiasmo della verità, quella convinzione di bronzo e di fuoco, quel candore schietto, quell'onestà a tutta prova, e con esse l'amore ardente per il verace avvenire degli uomini che è l'eterno, la cavalleria evangelica che ~~deesi~~ predicare su i tetti, le premure a salvezza delle misere pecorelle erranti nelle tenebre, e a dir breve tutto quel fare pien di grazia umana e celeste che ti rivela la gioia d'un cuore abitato da Dio e bramoso di riversarsi sugli uomini affinché si allietino essi pure nella giustizia, nella gioia, nella pace! L'eloquenza cristiana è questa; a tutti però non è dato il giungervi per ingegno che uno abbia. Esaminiamo e vedremo come anche i più valenti diano a scorgere lor malgrado un non so che di falso, di secco, d'intimamente glaciale, e di ciò si avvede subito anco la pia e semplice contadinella non che un colto uditore. Più abbonda l'arte e più grande è la pubblica repulsione. Per favellare alla moltitudine sulla barca agitata di Pietro non basta un piede esercitato a calcare la terra; ma vi vuole un piede da buon marino, un piede che abbia del sopraterreno affine di reggersi diritto e svelto, e fare una buona pescagione d'uomini. Di qui è manifesto quanto faccian pietà certuni che su quella barca non d'altro si curano che di divertire le turbe con i lor periodi torti e grotteschi. No; senza che Iddio riempi del suo santo spirito un'anima anche piena d'intelligenza, non può incarnarsi l'ideale del predicatore: un po' di buon senso unito al sapere e ad un po' di pietà formeranno il predicatore ordinario; se poi vogliasi il vero oratore cristiano è d'uopo che la santità inondi largamente il genio.

Io stimo che S. Gregorio VII si meriti senza manco il titolo di vero oratore cristiano e per ciò asserire non mi fondo unicamente in quel primo buon succedimento, avvegnachè sia da farsene conto massime trattandosi d'una corte viziosa e di difficile contentatura, alla quale forse avrà fatto altresì trasparire alcuna delle sue idee riformatrici; e nemmeno mi fondo nel celebre ricordo che aveasi nel medio evo di una sua tremenda predica sull'inferno, pronunziata dinanzi alla corte papale di Niccola II., dalla qual predica alcuni perfino credono che Dante traesse molte sublimi pitture¹; troppo

¹ Vedi UZANAM.

migliore argomento noi abbiamo della oratoria valentia di Gregorio, e questo sì è le sue quattrocento lettere contenenti ognuna un discorso solenne indirizzato dalla cattedra di S. Pietro ad ogni eminenza, ad ogni bassezza, a tiranneggiati ed a tiranni. La sua parola, secondo uopo, scende come la rugiada e si scaglia come la folgore; somigliante proprio al sole che in fondo alle valli illumina la tremula goccia della brina e ad un tempo le alpestri piramidi del ghiaccio, ogni cosa avvivando che abbia germe di vita e mortificando tutto ciò che abbia principio di morte. Niente avvi che più spiri cattolicismo e pontificato, niente che più vigoreggi del succo di Gesù Cristo, che più semplice sia ed insieme maschio, energico ed insieme attrattivo ¹. Coloro che negan pregio alla eloquenza di quell'epoca non hanno percorso le lettere di S. Gregorio VII nè i suoi ragionamenti sinodali. Non hanno aperto i libri veramente sublimi di S. Pier Damiani il quale può dirsi un vero Girolamo, un sanissimo Tertulliano in pieno secolo undecimo. Per disgrazia son persuasi che nulla contengano di buono gli ammirabili cronicisti d'allora, mentre al contrario quelle loro ingenue epopee, che sono storie scrupolose, abbondano di pensieri magnifici usciti di getto dal cuore o dalla mente, originali, pieni di forza e di tenerezza, parti insomma di buona eloquenza, ovvero essa è a dirsi un vano rumore. I brani che ne porremo sotto gli occhi dei lettori in conferma di questo libro valgano a ricondurre altrui in osservazioni ed in giudizi più equi. Intanto non è poca maraviglia il vedere que' secoli, appellati grossolani, essere di tratto più gentile del nostro che pur vanta gran destrezza in critica letteraria, e filosofare sulla eloquenza religiosa con penetrazione da disgradarne Aristotile, dividendo in due classi i predicatori, in sicuri ed in fiacchi e sentenziando bellamente del nostro giovane Santo: « egli parlava con sicurtà la parola di Dio. »

¹ Nella nuova edizione della *Biografia di Michael* si legge un giudizio che prova come noi dobbiamo adattare a rilente nel servirli di quella d'altra parte pregevole raccolta. Il giudizio è questo: « Le lettere di Gregorio VII recano l'impronta del carattere di questo Papa: in esse troviamo più veemenza che unzione, ed uno zelo ardente che vuole abbattere e sopraffare anzichè persuadere. Scusano alcuni Gregorio mostrando che agli uomini feroci e corrotti d'allora era necessario un giogo di ferro, ma questa giustificazione sembra insufficiente; e sebbene molte azioni della sua vita meritino ammirazione, la Francia gli ha negato gli onori religiosi decretatigli da Roma. » Solito stile volpesco del detrattori di S. Gregorio VII.

Osserverò esser questa anche l'estetica di Salomone (ossia di Dio), il quale nella Sapienza per l'un de' lati ci dice: la bocca del giusto è una fontana viva; e per l'altro; una fontana guasta, una sorgente corrotta si è il giusto che casca dinanzi all'empio¹. E davvero Ildebrando non venne meno dinanzi alla corte, perciocchè la sua fontana di vita zampillò naturale, irresistibile; ed in lui si riconobbe l'uomo giusto. Di tal maniera costui fece la sua prima apparizione al cospetto de' regi, co' quali si di sovente avrebbe poi dovuto fronteggiare.

Dopochè fu tornato a Roma e attendeva con tutto lo zelo alla perfezion religiosa, ingegnandosi non meno di moltiplicare i talenti ricevuti da Dio, ebbe a provare come il mordesse l'inimicizia dei propri confratelli, ² affondati già in un abisso di torpore; e qui si confermava la verità dell'assioma che nessun profeta è ben visto nel suo paese. Il chericato romano che per lo più è stato e sempre dev'essere il sale del sale della terra, era allora la schiuma del mondo

¹ Prov. 10, 11. e 25., 26.

² La seguente pittura del clero antico ha molti riscontri anche col clero odierno e, a parlar più giuste, colla plebe di esso clero. Anche ai tempi nostri, ed era più che mai nel fremito di queste perturbazioni politico-religiose, si potrebbe a molti suoi membri rimproverare, se non altro, la medesima abiettezza d'animo contro i confratelli, quelle sorde inimizzie, quella rabiolina sacra, quella amania di sempre e per tutto denigrarli, avvilirli, colla parola e col silenzio, di percuoterli su i piedi se non possono arrivare a percuoterli sul capo. E fra quelli che tengono questa ruggine nel cuore vi sono altresì tali che non tollerano il minimo appannamento, non che ruggine, sulle fibbie della calzatura: le aggregazioni cittadinesche ci facciamo testimonianza. Nelle campagne poi avviene lo stesso, almeno in Toscana: non si fa, nè si lascia fare; e se alcuno è più attento pel ministero ecclesiastico o generalmente per la religione, si aspetti prima o poi d'esser messo in mala voce, schernito, infangato da anime di fango. Ove si tratti in punto di cultura intellettuale v'ha di peggio. Qualche pretucolo del monte o della valle, che vuole troppo più bene alle carte da giuoco che a quelle dei libri, non può patire (come non potevan patire Ildebrando olerio che gli erano stati condiscepoli al Presbiterio di porta Latina) non può patire, dico, che quelle e quell'altro sacerdote già sue condiscipole nei seminari di Firenze, di Fiesole e di Siena, si aizi un dito e due sopra lui; se lo vede sollevarsi alquanto sulla schiera volgare, se lo sente lodare, oh v'assicuro che la ruggine lo brucia, l'invidia lo rode, la voluttà dell'omicidio morale le fruga sopra tutte le altre sue voluttà e Satanasso entra assolutamente in Giuda. Nè vale che il Sennazzaro gli porga il patetico avviso e dica:

L'invidia, emici miei, sè stessa macera,
E si distrugge come agnel per fascino,
Che non le vale ombra di pino e d'acora!

N. d. T.

riversata in seno alla Chiesa; accozzaglia di uomini con poco spirito e con pochissimo cuore, perduti dietro agli intrighi, taccagni nello spendere, capaci di ogni indegnità; non sognavano altro che fortune e piaceri, non ragionavano se non se di paghe e di negozi; avevano a noia le cose intellettuali, in orrore gli uomini dotti; tacevano il Vangelo o lo modificavano alquanto per non turbar persona, nemmeno sè stessi; bravi nell'arte di arraffare grassi uffici e di staggirli per tempo; dediti quanto mai a pungere gli amici, a denigrare i nemici, a tradire gli uni e gli altri; maestri di baratteria all'occorrenza, scaltri per accaparrarsi e fare strombazzare le bocche della piccola fama più utili di quelle della grande; tremendi nel gergo delle congiure ordite a rimuovere gli onesti ed i capaci, a percuoterli con una cotal rabbia sacra a punta di calunnia; clero senza religione e senza compassione, senza buona fede e senza fede, feccia dell'antico Arianesimo colata di secolo in secolo nel fondo del vaso e da Bizanzio depositata in Roma per mano dei barbari affine d'ammorbarla fino all'ultimo segno. Ogni buon principio si sbertava, si rinnegava; non più prudenza neanche la comunale; il buon senso, l'istinto stesso della conservazione era svanito nella follia dei capricci, nell'animalità degli appetiti e massime di quello della vendetta carissimo alle anime nere; la voluttà dell'omicidio morale fattasi condimento di tutte le altre voluttà, e questo condimento talvolta condeusato a grande studio per renderlo più intensamente saporoso; l'ipocrisia per lo più ricopriva ogni cosa, per fino il cinismo; commendavasi la virtù per meglio bestemmiarla, prendevasi gusto a gabbare il mondo e minacciarlo ad un tempo: Satana in somma era entrato in Giuda, perciocchè sia una verità che vada a finire con Satana quello ecclesiastico il quale cadendo abbraccia con amore la sua caduta e vi si sprofonda, recandosi a gran diletto il dimostrarsi un demonio in questa vita giacchè dev'essere un dannato nell'altra. Eccovi spiegato in che razza di mondo dovè entrare Ildebrando, ed è quello un mondo ben noto alla Scrittura ed alla storia cristiana. ¹

¹ Giova qui leggere l'Atalia e le confessioni di Mathan che Racine cavò dalla Bibbia e più che altro dalla corte di Versailles. Il disgraziato sacerdote confessa le sue brighe, lotte, piani e disperazioni per ottenere un turibolo che la Provvidenza destinava a Joad; e come decaduto si mettesse a lusingare i re, a carezzare le lor passioni, a mutar presi

Ora diremo come vi fosse ricevuto. Molte persone invidiano la sorte del prete, esaltano la prestantza del suo stato, lo van felicitando della sua agiatezza e tranquillità, giurano che costui ha assicurato la pace. Menzogna ed errore. Aprano il Vangelo e ci sapranno poi dire a quali brutti cimenti debba tener fronte un sacerdote che voglia fare il suo semplice dovere, quali disgusti e' debba ingozzare, come quasi giornalmente le sue orecchie intronino di minacce atroci, come nel cammino della vita gli sorgano truci spettri di persecuzione. Chi mai godè più ore di pace, Cristo operaio per trent'anni a Nazaret, ovver Cristo tre anni predicatore come noi tra i Giudei? Il Figlio di Dio poichè ebbe lasciato l'umile bottega non ebbe più che un luogo dove riposare la fronte, e questo si fu la croce. Ora il giovine Ildebrando si istruito, si buono, si intrepido, si prettamente devoto alla causa di Dio e alla gloria della santa Sede, fu bentosto in Roma preso di mira. Ogni disgraziato che non amava se non le cose vili, vilissimo esso fra quelle, vide in lui un nemico: di che immantinente furongli intorno con diffidenze, con cabale, con imposture e minacce a mezza gola, via via assediandolo, serrandolo ai fianchi. Que' tristi istituirono allora una sottile inquisizione sul fatto suo, tanto per ciò che riferivasi a dottrine quanto per ciò che ad azioni. Il bene che faceva gli ritorcevano a danno; ogni sua virtù qualificata un delitto, un argomento che alla prima occasione poteva fruttargli la sentenza di morte. Ascoltava già più d'un Pilato esser pronto a lavarsi le mani nel suo sangue, sangue chiesto dai Caifassi in olocausto e chiesto altresì ad alte grida da un branco sozzo, quasi una rugiada sul capo. Ad Ildebrando fece spavento questo inferno, o piuttosto fece stomaco, e si tolse di là. Era quello che volevano.

Quivi alcuni darebber biasimo a S. Gregorio d'aver fallito di coraggio nel bel principio della sua pubblica carriera, come poscia l'accuserebbero d'essere andato a finire in altra maniera di debolezza,

e misure, a sacrificare i miserabili, altrimenti della gente dabbene. Venuto il punto egli tradì Iddio e diventò sommo sacerdote di Baal. Egli allora trasse costrutto dalla sua destrezza. Solo una cosa gli reca molestie e ciò è il tempo; solo una cosa lo tormenta e questi sono i rimorsi; se non che egli spera di seppellirli sotto le rovine di quello. Vinto così Iddio fin dentro l'anima, Mathan si crederà Dio e dirà come un pazzo mostro della storia: non v'è altro diritto che la mia volontà! Ovvero: io non posso in alcun modo ingannarmi!

ciò in una testardaggine superba. Si rifletta d'altra parte come talora sia stolto divisamento l'esporre ad inutile affronto la grazia e la dottrina, e l'anime malvagie a prevaricazioni maggiori; si pensi che la prudenza fa parte della coscienza, e chi voglia provare da valente in un arringo fa mestieri accertarsi di forze che vagliano; che è proibito il gettare le perle ai ciacchi, proibito il provocare i martiri; che a Dio solo è manifesta l'ora in cui il sangue versato può redimere o no i carnefici; che anco Gesù Cristo si tolse alla perfine da evangelizzare la Giudea riparandosi nelle parti della Samaria e della Galilea — e ciò pensato, scuseremo di buon grado Ildebrando perchè tentasse di svignarsela dalle strette mortali di quei serpenti.

Ci è oltremodo penoso il dover dire che non pochi illustri uomini di chiesa ebbero alcuna volta di che lagnarsi nella città eterna per parte della gelosia clericale; tali sono Tertulliano, S. Girolamo, San Gregorio VII e poi San Bernardo e Fénelon. Nelle corti e nelle capitali è ben malagevole il godere la eredità delle promesse senza disprezzare i Gentili, senza diseredarli d'alcuna cosa, senza esser giudei in qualche modo. Ogni popolo-re sembra condannato talvolta a distruggere colle proprie mani la sua regalità. Io scrivo queste cose senza rancore e senza la minima allusione; quell'io che m'ingegno di celebrare in queste carte la Fede romana, celebre già per lo universo mondo fin dai giorni di S. Paolo; quell'io che a Roma potei gustare di quell'ospitalità raccomandata dal medesimo apostolo, non più nota oggimai nel mondo se non fossero le tradizioni colà rimaste. Ciò nondimeno non posso difendermi da grave tristezza in riandando come il chericato romano incastrasse contrappoimenti dinanzi a quel nobile ausiliario che veniagli da Cluny, si brigasse di metter fuori della sinagoga Ildebrando che pochi anni di poi avrebbe messo il mondo ai suoi piedi. Bisognava per verità ch'egli avesse eziandio un altro tratto di somiglianza col Cristo, quello cioè di non esser ricevuto tra i suoi; ed un altro suggello di virtù da esso Gregorio dichiarato in questa sentenza: « Nessuno può avere l'innocenza d'Abele che non sia tartassato dalla malizia di Caino. » Fu bene che i romani avessero anco una volta cotale salutare umiliazione;

¹ 9. Ep. 27.

a loro che di sovente son destinati a salire sul Campidoglio vuoi si ripetere quell'avviso: « rammentati che sei uomo ! »

Per risparmiar adunque all'invidia più gravi peccati, e con questo per raccogliere altrove maggiori frutti di carità egli fermò d'entrare sulle terre della Germania e della Gallia. ¹ Primieramente si diresse verso Siena affine di dare, come sembra, un ultimo addio al suo luogo natale: se non che arrivato ad Acquapendente, di là da Orvieto, fu trattenuto da una visione per la quale S. Pietro gli manifestava come quell'andarsene non era nei consigli del Cielo. Nulla però di meno il giovane poco fidandosi dei sogni seguì il suo cammino. L'Apostolo gli apparve una seconda volta, ma egli tirò innanzi. Tornando poi la terza notte ad apparirgli l'augusto Guardiano del Cielo, e questa volta pien di disdegno, oltrechè minacciatogli una severa punizione se non tornasse indietro, Ildebrando s'arrese e fu per tal modo ricondotto ad aiutare la Chiesa romana. ²

¹ La Gallia allora comprendeva la Francoia ed anche la Baviera, talchè dicevasi *Au-burgo nelle Gallie* — « Mosè, scrive bellamente Bossuet, si recò in mane la difesa degli Israeliti per divino istinto, gli rivendicò da un egiziano oppressore, e fu d'avviso, come osserva S. Stefano, che i suoi fratelli comprenderebbero il pensiero di Dio, quello cioè di salvarli per opera di lui; ma essi non vollero intendere la faccenda pel verso. Per salvare quel popolo fu necessario che Mosè ne soffrisse le contraddizioni, gagliarde per guisa da costringerle a fuggire. Così la centralizione venne da parte di coloro, appunto ch'egli doveva salvare, e Iddio con questo mezzo lo mostrò al popolo come lor salvatore ed immagine di Gesù Cristo. O rettori d'anime chiunque voi siate, non datevi già a credere di poterle salvare senza vostro sacrificio: guardate in Mosè le persecuzioni di Gesù e bevete il calice della sua passione. » (*Elevazioni*, 9, 3.) DANTE, malgrado il suo imperialismo, io son certo che avrebbe detto ad Ildebrando quelle pietose parole che lodegnato delle luzioni a se medesimo fa dire dal suo avo Cacciaguida:

Tu proverai siccome se di sale
Lo pane altrui, a com'è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui cale.
E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e acempia,
Con 'la qual tu cadrai in questa valle;
Chè tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te, ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rotta la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la prova, sì che a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.

(*Parad.* XIIL)

² Dentro lo stesso anno 1044.

La povera Chiesa ne aveva un gran bisogno. Da Gesù Cristo in poi ella non s'era trovata in tanto scadimento come allora, perciocchè quella Gerusalemme tramutatasi in una Babilonia era in balia d'una confusione peggiore a pezza de' suoi stessi disordini, confusione che nata da quelli metteva loro il colmo; vero sempre che il male nasce dal male, ed una volta messo in moto genera da per sè e si moltiplica all'infinito. Perfino il temporale di essa Chiesa era in rovina: Roma rigurgitava di malandrini: sugli altari, sulla tomba stessa degli Apostoli si metteva fuori il coltello per farsi ragione ovvero per disputarsi qualche offerta ivi depositata. L'Italia piena di ladri li versava colà dentro a intere masnade.

Tre pontefici intanto si litigavano la cattedra di S. Pietro, ed erano: un Benedetto IX de' conti di Tuscolo, famiglia in que' tempi funesta alla Chiesa quanto quella dei Margravi di Toscana, il qual Benedetto fu fatto papa di diciott'anni,¹ e di ventinove sporcava nel fango la suprema stola, anzi la tunica stessa di Gesù Cristo: un Silvestro III antipapa opposto dal popolo romano a quel disgraziato; in terzo luogo v'era il maestro d'Ildebrando, il buon Graziano arciprete di S. Giovanni presso la Porta Latina, il quale avea preso il nome di Gregorio VI. Dopo la volontaria ma interessata dimissione di Benedetto, non tenuto conto del suo rivale come quegli che da per sè riconoscevasi per intruso, fu innalzato al papato Graziano. Era questi il prete più insigne di Roma ed il suo nome doveva non dispaarsi dalla cuna di quella gloriosa rinascenza della Chiesa ovvero del più grande movimento istorico dell'umanità dalla redenzione in poi; se non che quella gloria bisognava comprarsela. Nel cominciamento d'ogni causa grande Iddio chiede d'ordinario il sacrificio di un uomo e spesso di più d'uno, acciocchè le sue ossa consacrino le fondamenta del novello edificio. Graziano fu il martire della bella riscossa che si preparava, fu lo Stefano che meritò Paolo, con questo divario però che Paolo non era suo persecutore ma amico tenerissimo.

Tostochè il Pontefice ebbe messo mano ai negozii aiutato da Ildebrando, lo fe inscrivere nel catalogo del clero romano e lo si ebbe fra'suoi più intimi famigliari, come suo braccio destro: tantochè

¹ Altri più comunemente dicono di 12 anni.

Ildebrando dava a lui il nome di « Papa suo signore ¹. » Ma appena aveano avuto tempo di dirsi com'eglino fossero al mattino d'una gran battaglia cotanto da essoloro invocata nei ragionari e nelle orazioni, battaglia che avrebbe fatto rampollare molto sangue, forse anco il loro, ma rampollare eziandio coll'aiuto del Signore la libertà della Chiesa, la sua purificazione, il suo regno che è il regno di Dio; appena avean dato l'ordine di lanciarsi innanzi, circondando omai l'idea della riforma col tremore de' malvagi colla letizia dei buoni; quando un ostacolo improvviso arrestò la grand'opera. Questa prova fu permissione di Dio, e non è a dire come il demonio la disegnasse da astuto nemico ed i suoi agenti la eseguissero a tutta disciplina d'inferno. I Simoniaci mercanti delle dignità sacerdotali fatta lega coi turpi Niccolaiti, misero in giuoco Cesare usufruttando la sua orgogliosa ignoranza. Oh, per questo i principi si lascian menare docilmente! Senza por tempo in mezzo si presentarono ad Arrigo terzo e con belle parole gli fecero intendere, Graziano essere stato nominato dal popolo di Roma soltanto e non anche da lui (vero ciò in quanto che i capricci del volubile Benedetto avean fatto precipitare la nomina e l'incoronazione di Graziano); la imperial maestà esserne ita dimezzata e minacciarsi pel resto; dove mai anderebbe a fermarsi un simile innovatore? Avervi tuttavia un mezzo eccellente per disfarsene, ed il mezzo era fornito da Graziano stesso il quale affine di muovere l'egoista Benedetto IX alla rinunzia aveagli promesso e mallevato una pensione. Sia pure che il trattato fosse stato fatto innanzi la sua propria elezione ed anco senza ch'egli ne sospettasse; con gente inimica non doveasi guardar tanto sottilmente. Perciò non doversi far altro che asseverare, quella pensione essere stata pattuita in prezzo della sua stessa nomina al ponteficato, e nettamente sarebbero riusciti alla magnifica conclusione di deporre come simoniaco il sedicente riformatore dei simoniaci. Per meglio mantellare la macchina si risveglierebbero le pretese del papa rinunziatore ed anco dell'antipapa: così in mezzo alla nuova confusione citatili a comparire tutti insieme, offrivasi il destro di sbarazzarsi del formidabil novatore. La trama infernale fu condotta a maraviglia dai vescovi interessati, e

¹ *Il nostro mio Papa Gregorio. Concil. tom. 7.*

bene accolta eziandio dall'imperatore assicurato da costoro nella coscienza, careggiato nelle pretese. Quest'ordine fu eseguito in Sutri prima pure che se ne avesse il minimo sentore.

Il virtuoso Gregorio rimase fulminato dalla smisurata ed incredibile accusa che quelli audaci s'erano affrettati di porgere contro lui. Vide allora a che mirassero gli empi; laonde per liberare la Chiesa dalla tempesta d'un triplice scisma, franco si gettò al mare come Giona. Sedente in congrega egli si spogliò delli abiti papali e depose sulla tavola la tiara ed il pastorale. Ognuno respirò, chè non s'aveva più omai a quistionare nè di Benedetto IX nè di Silvestro III. Arrigo allora nominava di sua testa e con plauso de' prelati il pio ma impotente Vescovo di Bamberga Clemente II il quale alla sua volta incoronò lui imperatore. I simoniaci lasciarono al nuovo Papa ed al seguente piena libertà di scagliare contr'essi i decreti, inutili sebben solenni proteste ¹. Graziano poi s'avviò a Cluny per ivi fare orazione e morire. Voleva andarsene solo, ma un giovine cherico sprezzando la lusinghiera fortuna che gli si parava dinanzi, chiese di seguirlo nell'infortunio. Più tardi quel giovine cherico pervenuto alla suprema delle dignità umane e non trovato il nome dell'esule Gregorio VI sul catalogo dei Pontefici, affine di consacrarglielo e consacrare ad un tempo i sei mesi del suo legittimo ponteficato, volle prendere il nome di Gregorio VII ².

¹ Clemente II visse pochi mesi; ebbe tempo però di fare un decreto contro alle elezioni simoniache che può dirsi il principio della riforma ecclesiastica. N. d. T.

² Ecco come Voltaire s'esprime sul conto di Graziano; ma si avverta che Voltaire fuggo la verità. « La casa di Tuscolo che in Roma godeva la principale autorità aveva comprato la tiara pontificia per un suo fasciello di dodici anni. La compravano poi altri due, o questi tre papi s'accordarono a dividersi in parti uguali le rendite e a vivere fra loro in pace, lasciando la cura degli affari politici al capo della casa di Tuscolo. Questo strano triumvirato durò finchè durarono abbondanti le rendite, e allorchè questo vennero al verde cascheduoe vendè la sua parte di papato al discepolo Graziano chiamato dal padre Malmibourg un santo prete, uomo di pregio o molto ricco: ma siccome il giovane Benedetto IX era stato eletto molto innanzi agli altri due, così con solenne contratto gli fu rilasciato quel tributo che allora l'Inghilterra pagava a Roma sotto il titolo di denaro di S. Pietro, al quale i re di quella nazione si erano sobbarcati da gran tempo. Questo Graziano che prese il nome di Gregorio VI passa per un uomo di saggia condotta. » *Annales de l'Empire* 1042-1046.

Da questa falsa sorgente pare che abbia attinto anche il Feller, il quale perimento asserisce che Graziano fu ordinato Papa dopo aver comprato (*acheté*) la dignità pontificia da Benedetto IX. Fortuna che poi accenna un tantino alla difesa fatta dal P. Pape-

Dice Ottone di Frisinga che la causa del vincitore piace agli dei, quella del vinto a Catone; il perchè ad Ildebrando, costante sempre nella inflessibilità ecclesiastica, non potette andaro a sangue la causa in cui avea prevaluto la sentenza del monarca e dei prelati ¹. Anche il cielo sembrava avverso a quella vittoria, conciossiachè come scrive Bertoldo si sentirono spaventosi terremuoti, quasi segnali d' indignazione contro i malvagi e di commiserazione per quello innocente ².

Ildebrando dopo questo primo battesimo d' inattesa sciagura che raddoppia il vigore dell' uomo valoroso, riparatosi a Cluny cominciò a meditare di nuovo sugli uomini e sugli avvenimenti. Pregò Iddio, addivenne sempre più uomo di desideri, s' avvezzò a guardare il futuro ³ senza impazienza se pur non senza bramosia. Egli si è un grande, un malagevole problema quello di serbare la necessaria calma in quella causa, il cui zelo dentro ci agita, ci consuma fuormisura; pure chi ami far buona prova nel campo della provvidenza convien guadagnarsi la virtù dell' attendere e abbandonarsi anima e corpo in seno alla medesima. Ottima è la solitudine per formare un uomo: ivi i pensieri fansi grandi, chiari, e tranquilli: ogni cosa si giudica pel verso, chè il mondo è lontano, Iddio vicino: ivi ti senti all' anima un fuoco che tutta la ravviva e corrobora, senza consumarla. Nessuno per fermo si sarebbe immaginato, vedendo Mosè detruso di quarant' anni dalla corte, dalla società stessa, condannato per altri quaranta ad usare al deserto colle pecore, co' leoni e co' masnadieri, che fosse quello il cammino di sua gloria, eppure lo fu: essendochè questa fiera concentrazione delle sue facoltà lo fece destro e forte ad affrontare Faraone, il Dio del Sinai e per altri ancora quarant' anni tre milioni d' ingrati. A Ildebrando non bisognò un sì lungo noviziato; egli non era il figlio della figlia di Faraone nè nutrito a delicatezze di corte. Il tempo stringeva, perlochè nella sua stessa solitudine non volle poltrire in

brochio. Anche in un certo Compendio di Storia ecclesiastica stampato a Moos nel 1850 si legge la stessa fandonia che Graziano salisse al Papato per simonia; noi però prestiamo più fede ad uno scrittore accettabile per ogni rispetto, cioè a Cesare Balbo, il quale lo dice « un pio e sant' uomo. » Ora chi ama la santità noi è facile che ami Simon mago.

N. d. T.

¹ *Mh. Fria.* opud Bolland. § 22.

² Berth., Anno 1046.

ozio, e ben vi provvide anche sant'Odilone; il quale non mancò d'iniziare il suo confratello al molteplice ed intimo governo dei monaci, acciocchè meglio apprendesse quello degli uomini.

Tosto per la sua crescente virtù ed eziandio per la quasi amicizia dell'illustre rifugiato, fu fatto Priore del monastero che era la prima dignità dopo quella dell'Abate: e tale ufficio egli tenne tre anni. Di che lo storico Ottone ci lasciò scritto, « Ildebrando avere amministrato l'obbedienza del priorato di Cluny » — linguaggio de' bei secoli di fede che ti fa ricordare della sentenza di Cristo ai discepoli: « chi è primo fra voi sia servo di tutti gli altri. »

Giunto a ventisette anni e già pienamente maturo alle grandi imprese — non più illusioni per lui sulla vita perciocchè in dati periodi elle cadono da per sè appena che vi si rifletta un momento, non più giovane in cosa veruna se non pel cuore, il quale però nel suo disincanto delle cose create più che mai era entusiasta per la causa di Dio che sentiva bene dover essere la causa di tutta la sua vita — egli un tal giorno concepì un disegno arduo, sapientissimo però come s'avveniva al suo genio, al genio d'un santo. Ora accadde che d'improvviso si offerisse una bella occasione di ripigliare e trarre forse a compimento il suo concetto. L'occhio vigilante del Solitario scorse a prima giunta qual via fosse da tenere, e detto fatto vi si mise dentro con animo intrepido.

Dopo un regno di ventitrè giorni era venuto a morte anche il Papa Damaso II, forse di veleno. Ildebrando vola alla corte di Vormazia e toglie sopra di sè l'incarico di chiedere all'imperatore, nullameno, il rinsediamento di Graziano nel papato. Ed invero gli erano giuste cagioni a bene sperare la posizione di priore di Cluny, l'appoggio di Sant'Odilone, il merito di quel generoso che per virtù aveva fatto il gran rifiuto, infine il suo proprio nome pronunziato tre anni avanti dall'imperatore con benevolenza, e quel non so che di fatidico, di rivelatore che precedeva la sua persona. Se non che ciò ebbe a costargli quasi la vita a causa d'un sogno avuto da Arrigo III; al quale sembrò di vedere questo monaco alzare superbamente le sue corna fino al cielo, e poscia avvallandole rotolargli il figlio nel fango, perlochè il condannava a morire di fame se dal fiero proposito non l'avesse distolto la pia imperatrice che

appresso ne ebbe in ricambio il più grande favore: tuttocìò, dico, rendeva la gita d'Ildebrando assai temeraria, scabra e di poca speranza. Ma il buon succedimento doveva essere diverso e molto più vantaggioso. Iddio talora nella sua indipendente generosità si compiace di farci simili sorprese. Le giuste speranze degli uomini egli tramuta in sublimi sacrifici per volgerli in trionfi magnifici. A lui la rinunzia di Graziano era sembrata troppo bella e non volle rivestirlo del gran manto; non volle ricacciare quel povero vecchio in seno all'orrenda mischia, non rapirlo alle dolcezze della sua pace ben compra.

Ildebrando arrivato a Vormazia trovò che l'imperatore ed il suo sinodo avevano già eletto il Papa. Degna di lamento questa elezione, non però l'eletto, che era Brunone Vescovo di Toul, un secondo Graziano, meno il peso degli anni, uomo santo, mitissimo, generoso, entusiasta della vita mistica, sperto e infaticabile, semplice ed attrattivo nelle maniere, a dir breve un'indole da santo, per tale che il nostro non potea desiderare nulla di meglio¹. Non andò molto che ambedue s'avvicinarono e s'intesero, anzi convennero nel pensiero che Iddio gli avesse fatti accozzare in quel luogo a bella posta perchè ivi potessero dividersi loro concerti. Brunone invitato da Ildebrando mentre recavasi a Roma scese a Cluny, dove fece il suo ingresso con tutte le insegne papali². Il buon Graziano li ebbe accolti a grande onore, santamente allietandosi del bell'incontro avuto dal suo allievo e della nuova fase in che pareva entrare la causa di Dio. Ragionarono, pregarono, digiunarono tutti insieme: discorsero di Roma, de' suoi vizii, della corte e delle sue

¹ Brunone, che prese il nome di Leone IX, aveva allora 46 anni e già 22 d'episcopato. Fu il paciere fra Rodolfo di Borgogna o Roberto di Francia. S'intendeva di letteratura e di musica. Era devotissimo di S. Pietro ed ogn'anno andava da Toul a Roma per venerarne la tomba. Eletto Papa rifiutò costantemente: pressato perfino con minacce, chiese tre giorni di tempo a pensarvi, i quali giorni passò nella preghiera senza quasi mai mangiare nè bere. Poi volle fare una confessione pubblica de' suoi peccati. Stava sempre sul niego; pianse e fece piangere, ma lo vollero Papa ad ogni costo. Al momento d'arrendersi pose però la condizione del consenso del clero e popolo romano.

² A quanto sembra il signor Edusido de Barthelemy ha dato un poco nel falso, raccontando quanto segue, come leggiamo nel *Moniteur* del 15 giugno 1857. « L'imperatore Arrigo terzo fece eleggere il suo cugino Brunone Vescovo di Toul, che nell'andare a Roma si trattenne a Cluny. Ildebrando si chiuse nella sua cella e negò di rendergli omaggio, chiamandolo inoltre lo schiavo degli uomini. Questa estensione diede nell'occhio al Papa, il quale volle vedere in tutti i modi Ildebrando. »

pretese. A Brunone senza tanti rispetti umani fu fatto un rimprovero, ed egli da uomo umile e grande rispose confessandosi reo. « Sì, disse, è vero: ho ubbidito più all'imperatore che a Dio! » Ma ogni cosa in breve fu aggiustata, e a sentimento di Graziano e d'Ildebrando si decise che Brunone andasse a Roma in arnese di pellegrino, a piedi nudi, ed ivi dal popolo si facesse eleggere nuovamente. « Tu però verrai con me, aggiunse Brunone ad Ildebrando, e quivi sarai il mio consigliere in tutte le faccende ¹. » Poco appresso benedetti da Graziano si posero in cammino: questo santo vecchio piangeva la dipartita del suo caro discepolo che più non dovea rivedere, quantunque d'altra parte godesse di abbandonarlo alla sua opera ed alla grazia di Dio; il giovane Priore non meno addolorato s'accomiatava dal suo buon maestro e dal caro ostello cluniacense. Conosceva già a prova il mondo, sapeva che mare tempestoso lo attendesse e quali patimenti per Cristo: ciò nonostante tirava innanzi. A suo tempo Brunone con Ildebrando a fianco fece il suo ingresso in Roma a piè nudi, e dacchè il popolo gli si affollava davanti erompendo in gridi di gioia, il pontefice lo soffermò avvertendolo in questa sentenza: « Se la mia elezione non avrà il suffragio di tutti io son pronto a tornarmene nella patria mia! » Allora si venne all'elezione, tenuto il modo degli antichi canoni e costumanze, nè l'esito fu in forse. Imperocchè la magnanimità di esso Brunone, l'appoggio di Odilone presente a Roma o partitone da breve, l'appoggio altresì dell'illustre professore Lorenzo, la rinomanza di Cluny, e la riputazione di Gregorio VI rappresentato presso i buoni dal suo discepolo, fecero sì che fosse portato di volo da quel buon popolo, francatosi già dalle malvagie inframettenze della chieresia e restituito a sè stesso ².

¹ Ecco come raccontano il fatto i Centurionieri di Maddeburg, i quali citeremo in tutti i casi di maggior rilievo per risparmio di spiegazione delle loro cabale. « Leone IX mentre in abito pontificale se n'andava a Roma vide venirsi davanti l'Abate di Cluny ed il monaco Ildebrando; i quali scandalizzati da quegli ornamenti lo accusaren d'apostasia come colui che aveva sofferto d'esser designato pontefice da Arrigo, senza il suffragio del clero e del popolo romano. Questo buon uomo credendo di far bene, depose il suo solenne vestimento e andossene a Roma in costume ordinario, là dove confessò pubblicamente il suo delitto per consiglio d'Ildebrando, che da scaltro a'era trasformato nel suo corteggio affine di rientrare in Roma. »

² In una nota della *Prefazione generale* l'Autore avverte che dopo stampato il corpo di quest'opera gli cadde sotto gli occhi un articolo della Rivista belgica intitolata *L'*

Gregorio VI prima di scendere nel sepolcro ebbe la sorte di scorgero il guiderdone de' suoi lunghi desideri e del sacrificio che aveva fatto, e certò di lasciare dietro a sè chi lavorerebbe gagliardamente alla sua opera, potè dire al Signore: licenziate adesso in pace il vostro servo, poichè i miei occhi hanno veduto il Salvatore d'Israello! Il suo Ildebrando era l'anima del Papato, ed aveva soli ventisette anni ¹. Da qui innanzi sotto otto pontificati senza contare

VERITÉ HISTORIQUE, nel quale si muovono forti dubbi sul passaggio di S. Leone IX a Cluny. Contro il qual fatto sembra che rechina un argomento le parole di Ghiberto arcidiacono di Toul e famigliare di Leone, il quale asserisce che questo Papa celebrò a Toul le feste di Natalo e che di lì andò in pellegrinaggio a Roma con Ildebrando. Ma per verità quest'asseriva non esclude a rigoro un deviamento a Cluny, dove Ottono di Prisinga dice chiaramente esser disceso il pontefice, e Baronio e Voigt approvano il detto. Quel che indispensabilmente si dove rettificare è questo: che le insegne papali furono deposte a Vormazia e non a Cluny, o questa rettificazione deve farsi più al racconto dei precedenti storici, che a quello del nostro egregio Autore. Ad ogni modo poi la fisonomia degli avvenimenti rimane la stessa.

N. d. T.

* I Centoratori fanno così la storia di questa prima parte della vita di S. Gregorio VII ed accennano la seconda:

* Ildebrando, che dopo ottenuto il pontificato si fece chiamare Gregorio VII, toscano di nazione, Senese di patria, figliuolo d'un certo Bonifazio carradore, conforme scrivo Crautzin, soli in nominanza, come vedremo, per mezzo d'arti maravigliose. Fattosi frate nel monastero di Cluny ascese ancor giovane alla dignità di Priore: ma intollerante delle pastoie claustrali alzò l'animo a cose più gradi e fuggiasse a Roma. Colà si affiatò con un certo arcidiacono Lorenzo o da lui apprese avidamente o perfettamente la magia (II), per guisa che in breve superò tutti i maghi del mondo. Egli faceva atordire i sempliciotti con certe scintille che schizzavano dalle sue maniche mentre magicamente le scoteva, e giunse così a beccarai l'opinione di una santità veramente divina. Per comando d'Arrigo III fu confinato fra i Germani insieme con Gregorio VI usurpatore del troso pontefice. Alla morte di queato egli rimase erede di tutta la perfidia gregoriana, come dice Benson, ed erede altresì della sua pecunia. Mentre era alla corte dell'imperatore, luogo del suo esilio (*risum teuatis?*), esso manifestava colle lettere tutte le azioni e segreti dell'imperatore a Benedetto IX, il quale quando l'imperatore se n'andava, riempiva Roma di nuove turbolenze. Quanto poi a Leone che dall'imperatore fu spedito a Roma, lo ammalò a forza d'ipocrisia o di tranelli in modo che gli riuscì d'entrare nel collegio dei cardinali o d'avere la custodia dell'altare di S. Pietro. Qui presto empi la borsa ed affine di ricavarne un luero quotidiano da' suoi denari si accostò con un tal giudeo battezzato di fresco, ma ritenente tuttavia il costume dell'usuriere. Oltre a ciò si era fatto familiare da molto tempo un altro cotale, uomo rotto ad ogni maniera di malefizii, brasuto amico di Teofilatto, il quale servendo da furbo allo corti spacciò, a quanto si dico, ai Pontefici romani nelasso di tredici anni, o sono: Clemente II, Damaso II, Leone IX, Vittore II, Stefano II, Niccolò II, e più tardi Alessandro II. Questo Teofilatto suo antico signoro o maestro, colla finzione d'una gran penitenza fu riconciliato per opera d'Ildebrando a l'apa Leone che lu seguito lo tenne per suo principal consigliere. E quando Leone condusse un esercito contro i Normanni che occupavano la Puglia, Ilde-

il suo, e durante lo spazio di tre quarti di secolo senza parlare dell'avvenire, ci rallegrerà la vista un immediato e fondamentale rinnovamento nella Chiesa; opera d'un solo e medesimo pensiero che a grande studio entrambi avevan ruminato nelle loro conversa-

lando e Teofilatto svelarono i disegni al nemico: anzi fecero di più, spacciarono alla fiesca anche il Pontefice, siccome ci viene attestato dal cardinale Bennon. »

Dopo il Giudizio d'Idebrando vien quello di Gregorio VI suo maestro: « Giovanni Tiraziano, mago insigne (!!) ed arciprete a Porta-Latina, comprò il papato da Benedetto al quale era carissimo per la sua perizia nella magia, e si appellò Gregorio VI. L'indolenza de' suoi predecessori aveva lasciato libero il campo all'arbitrio de' beni della Chiesa di Roma, e a nulla eran riuscite le minacce e gli ammonimenti: egli seppero però, secondo che si racconta, rivendicarli colle armi ed anche aumentarli, mettendo perfino a morte i rapitori di que' beni. Per questi atti i cardinali lo accusarono di avarizia, di crudeltà e di simonia, tantochè caduto infermo fu giudicato indegno della sepoltura ecclesiastica (!!) Alle rampogne che venivangli fatte egli rispose, fra le altre cose queste parole: « Io ho fatto guerra agli stranieri per innalzare la gloria de' cherici a danno dei laici: e questa è la mia ricompensa! »

Qui i Centuriatori son costretti a citare la testimonianza del Platina, ben inteso però che non gli credono: « Il Platina però, essi dicono, scrive che morto in Roma Gregorio fu sepolto nella basilica di S. Pietro, dove recandosi il cadavere lo portò ad aprirne da per sé davanti a quello in segno di santità straordinaria. »

Se non che egli per giustificare la loro miscredenza ci rimandano al quadro dei tragici sconvolgimenti delle cose pontificie da loro tracciato più sopra, dove fra altra cose leggiamo: « Gregorio VI unitosi dapprima nel pontificato con Benedetto IX, cacciò fuori il suo consorte dandogli mille cinquecento lire d'oro per vivero. . . ; e dopo avere occupata la Sedia dieci anni, quattro mesi e nove giorni, ovvero secondo altri, dodici anni, quattro mesi e venticinque giorni, il mago di Benedetto IX fu trasportato nelle foreste da un diavolo suo famigliero, il quale lo strozzò. » Mallevadore di questo racconto è il cardinal Bennon, grande oracolo dei Centuriatori, e quando maestro Bennon apre la bocca tutto il sedicesimo secolo protestante si beve con venerazione ed entusiasmo queste fiabe sciocche del secolo undecimo; o ciò che più fa stomaco si è che certi signori, ora dopo due secoli, vanno a razzolare in quel feto. Questa è la storia con cui si condanna il mondo, e poi non ha da esser malato!

Altri forse diranno che oggi giorno si faccia meglio la storia; io non lo credo o dico invece che si adoperi « lamonte un' ipocrisia più raffinata. Leggiamo per modo d'esempio gli storici della Collezione Duray che corrono per le mani di tutta la gioventù della Francia, e segnatamente osserviamo un articolo di quel dizionario di Bouillet che voi troverete sciorinato in tutti gli scritti: « Felice II antipapa, primo arcidiacono della Chiesa romana, fu collocato sulla Santa Sede dall'imperator Costanzo nel 355, durante l'esilio del Papa Liberio. Tornato tre anni dopo Liberio a Roma non fu cacciato Felice. » Ora questo antipapa questo oriano è senza meno sopra i nostri altari, ed il cielo da per sé nell'anno 1582 lo vendicò di dodici secoli di mentitori, manifestando in un momento pericoloso per la sua memoria l'epitaffio che di lui fu scritto sotto gli occhi certamente di Papa Liberio: « *Corpo di S. Felice Papa e Martire che condannò Costanzo.* »

Il sig. Bouillet trova in oltre Gregorio VII (che nella duodecima edizione del suo libro chiama santo) d'uno zelo ardente in gualsa da dare nell'eccesso, e ci rimia al

zioni e maturato colla virtù di sante preghiere nel presbiterio di Porta-Latina, là dove attendevano l'ora di Dio, la quale anche per gli avventurosi non squilla d'ordinario se non sulla tomba degli uomini proprio grandi e dei gran Santi.

Voigt recato in francese da Jager canonico di Nancy, como « all'opera di maggior polso da consultarsi intorno a questo Papa. » E il Baronio?

Del resto egli prende proprio a gabbo la buona fede de'suoi lettori, mettendo in fronte al suo Dizionario: *Approvazione della Santa Sede*; e citando in prova una permissione (*permissum*) della S. Congregazione dell'Indice approvata da Sua Santità. Questi son giuochi da sofista; poichè se Roma ha potuto permettere la lettura d'un libro che niente contenga contro la Religion cattolica, non ne segue che essa abbia approvato la narrazione dei fatti. Io lo ripeto un'altra volta: Felice II è santo nel Breviario romano, e antipapa nel Dizionario Bouillet!

SAN-PAOLO FUOR DELLE MURA

Noi ardentemente bramiamo di stare in pace con tutti per quanto si può; ma se alcuno pretende di fare ingiuria a S. Pietro, noi che siamo i suoi servi fidando nella virtù e nella giustizia di Dio, non ricusiamo d'imbracciare le nostre armi.

S. Greg. VII, 1 Ep. 10

Il pio storico di Gregorio VII entra nel secondo periodo della vita di lui colle seguenti parole: Morto Damaso II gli succedette Leone IX il quale mirando con venerazione la sapienza e santità di quello ammirabile uomo che si era Ildebrando lo si prese per consigliere in tutte le cose sue, il perchè aiutato da esso potè venire a capo di sbarbare dal campo della Chiesa molte spine e farvi fiorire di bei frutti. Ordinato suddiacono da questo Papa fu preposto al monastero di S. Paolo che trovavasi allora miseramente desolato. Fin da quando mise mano a quel reggimento il nostro santo prese animo a dismisura per una visione apparsagli. Gli comparve il beato Paolo diritto in piedi nella sua basilica, in atto di andare a gittar fuori certo sterco di bove che aveva raccolto dal pavimento. E siccome egli lo guardava smarrito fu dall'apostolo sgridato con questi accenti: e perchè non vieni tu ad aiutarmi? Indi gli ordinò espressamente di recarsi in mano quello sterco e scaraventarlo fuori com'egli faceva. — Queste parole se da un lato ci fanno manifesto che il giovane religioso conduceva il Papa, dall'altro vediamo che egli era condotto da Dio e certo con renitenza, perciocchè gridava

anch'esso come Gheremia: « ah ! ah ! ah ! Signore Iddio ! » E bisogna ben credere che sappia agro anche ai santi l'introdursi nell'abominazione della desolazione del santuario, e quivi messo l'uno e l'altro ginocchio nel pavimento, rimondarlo colle proprie mani, unica maniera di restituirlo alla sua santità. È necessario che vi ponga mano un Paolo in persona, quel medesimo che a'suoi tempi fu detto spazzatore e spazzatura del mondo; tanto egli per così dire era sepolto in quei bassi ed insieme sublimi uffizi de' quali esso mondo si adonta non riflettendo che furono la sua salute e il trionfo di Dio: è necessario, ripetiamo, che Paolo gran soldato e del pari gran capitano spinga i santi manifestamente a quel travaglio pien di disgusto. Chi favella dell'ambizione di taluni a rigenerare un secolo orrido tutto di cancrena e voltolantesi nel brago, favella per favellare. Oh, sì è proprio un'ambizione la duodecima fatica d'Ercole! ¹ è tale ambizione, cioè ribrezzo, che solo Iddio può vincere, ed appena a lui riesce di farvi metter mano coll'inviare dal cielo i suoi santi.

Ildebrando obbediente si pose a quella pcna, facendo a S. Paolo il noviziato delle sue lotte gigantesche, servendo un apostolo per imparare a servir l'altro e in tal modo renderseli entrambi propizii. Entrambi erano insieme comparsi a Papa Leone, Pietro raggiante e pien di gioia, Paolo mesto e colorato d'un fuoco cupo: onde dopo questa visione il Pontefice prepose l'amico alla basilica del fratel d'armi del suo predecessore. Questi beati Apostoli che seggono l'uno a destra, l'altro a sinistra di Gesù Cristo, depositario il primo di tutta l'autorità del Verbo, pieno il secondo di tutti i doni dello Spirito Santo, di basso nascimento ambidue, prima fiacchi come uomini poi colonne immortali della fede, erano allora rappresentati nel mondo da due santi: tale n'era il pubblico grido a Roma, e dicevasi Leone ed Ildebrando essere i simultanei protettori della Chiesa, l'uno a San Pietro, l'altro a San Paolo, quello nella gerarchia e questo nella profezia; entrambi poi le colonne viventi del tempio di Dio.

¹ La duodecima delle fatiche d'Ercole secondo la favola fu, come ognun sa, il rimet-
tamento delle stalle di Augias re di Elide, nelle quali per molti anni erano state pa-
recchie migliaia di bovi.

N. d. T.

Ildebrando già era stato creato cardinale della Chiesa romana, suddiacono nell'ordine levitico ma arcidiacono nella potestà di giurisdizione, avendo il titolo di economo ¹. Giunto a S. Paolo trovò la chiesa tanto nello spirituale che nel materiale come gliel'aveva mostrata l'apostolo: il monastero messo a ruba dai masnadieri della Campania, le limosine inaridite al soffio del terrore, il rilassamento della miseria peggiore due tanti di quello dell'abbondanza; non più regola ma scoramento disperato, solo l'istinto della conservazione e della difesa reggere quel soffio di vita, la chiesa in puntelli e abbandonata alle bestie dei campagnuoli, in refettorio vedersi perfino alcune femmine a servire que' pochi monaci restati colà, ai quali annannivano per compassione il nutrimento, liberando così quegli infelici dalla morte, uccidendone però la riputazione: a tale spavento d'esistenza si era ridotta la celebre magione benedettina di S. Paolo allorchè frate Ildebrando vi pose il piede. Solo chi s'è trovato nel caso di rialzare delle rovine ed in specie rovine d'istituti religiosi, può dire quanto sia opera laboriosa e quanto richieda di sacrificii, più laboriosa certo che non una creazione di pianta. Nulla però di meno ei si pose all'opera coraggiosamente. E tosto si videro vizii ed abusi tolti via, rinata la riputazione e tornato dietro ad essa il bisognevole, ravviata la disciplina, poi la scienza, indi l'odore di santità, l'affluenza dei novizii e tutte le altre cose che son dicevoli ed un bene ordinato monastero. San Paolo alla fine fu per guisa ricco di carismi soprannaturali che quando interveniva ad Ildebrando alcun sinistro in faccia de' suoi nemici, i frati lo si prendevano per un indizio d'affievolimento nella virtù o di qualche notevole trasgressione. E qui il maestro dopo argomentatosi dall'amenda, vedea tosto le faccende ripigliare il buono andamento. Se poi un monaco fosse caduto per disgrazia in qualche

¹ Qui Benon dà al solito in uno scerpellone dicendo che egli fu arcidiacono soltanto sotto Niccolò II. Ed ecco come racconta il fatto: « Gregorio non potendo ottenere il Papato si limitò ad arraffare l'arcidiaconato. Era allora in tal ufficio Manzio, cui sopraffeco con ogni sorta d'ingiurie, di raggi e anche con moneta, tantochè alla fine dovette cedere e lasciargli il suo posto. Ildebrando ottenuto questo prese ad assalire improvvisamente Niccolò; e tra per le sue sfacciate supplicazioni, per le minacce dei soldati che aveva messi su a forza di danari o per la paura della morte fattagli presentire per mezzo di tremendi apparati, lo sforzò ad ordinario e costituirlo arcidiacono. » I Centurionieri furono quelli che raccolsero questa bella reliquia di Benon!

grave eccesso, massime d'impudicizia o di sacrilegio, eran certi che l'angelo sterminatore si toglieva da per sè la briga del percuotere, poichè l'apostolo volea salvo l'onore del suo santuario, nel modo stesso che ai tempi di S. Gregorio il Grande si vide l'apostolo S. Andrea custodire intatto l'onore del suo ¹. Beati quei padri e que' figliuoli fra i quali ogni fallo per lieve che fosse stato era come a' giorni di Giosuè tostamente rivelato e corretto a dovere, e non valeano scuse od ignoranza. — Così esclama il Bernried, commosso in vedendo quell'impuro deserto di S. Paolo tramutato subitamente in una specie di paradiso adorno di tutti i fiori e di tutti i frutti della grazia.

In questo mezzo Ildebrando volgeva l'occhio e le cure anche al suo monastero di Monte-Aventino, sul quale con poche riforme attrasse dal cielo molte benedizioni. Egli poi avrebbe desiderato di passare interamente gli anni di quaggiù all'ombra del chiostro così rinnovato di S. Paolo, ed ivi sempre gustare la dolcezza dei tre tabernacoli. Colà Mosè, Elia e Gesù Cristo pareva si fosser dati la posta: Mosè per la completa perfezione della legge, Elia per i doni profetici e Cristo per lo sviscerato amore ond'era splendida la vita mortificata de' monaci. I quali riponevano principalmente le lor delizie in ragionare del termine atroce che l'Uomo-Dio si ebbe a Gerusalemme, e della gloria raggiata per lui su tutte le croci e tutti i Calvarj. Oh quanto gli sarebbe piaciuto lo starsene là sempre! Ma non s'avviene ai santi di riposarsi nemmeno sul Tabor della gloria, chè per loro una giornata vinta è segnale di novello combattimento, per loro che non devono avere altra requie salvo quella gran pace che fornisce ed assicura la loro corona. Dopo la gloria di Canne Iddio guarda i santi dall'ozio di Capua.

Moriva frattanto Leone IX, santo e grande pontefice devoto agli angeli custodi degli uomini e della Chiesa, e devoto in guisa che volle di persona andare a visitare san Michele nel suo luogo favorito di Monte-Gargano. Fu anche molto affezionato alla nazione francese, avendo perfìn voluto, appena sacro Papa, tenere un sinodo di grave momento a Reims, farvi la dedizione della chiesa abbaziale di San Remigio, portare sulle spalle insiem co' Vescovi l'urna di

¹ Giovanni diaceno, Vita di S. Gregorio il grande. Bolland., 12 marzo.

questo apostolo de' Franchi e prescrivere la celebrazione della festa di lui in tutto il reame. L'Alemagna per ben tre volte fu lieta di accoglierlo nelle sue provincie, dove tenne vari concilii e confortò a ben fare i Vescovi e l'imperatore. Vinto poi e fatto prigioniero dai Normanni che avevano invaso i beni della Chiesa, col solo suo semblante li ebbe raumiliati e rivinti. Istituì la rosa d'oro per i monarchi: fu a dir breve di tanta carità verso ogni maniera di persone che un giorno volle imprestare il suo letto ad un lebbroso, e conforme ci attesta il Breviario questo lebbroso era Gesù Cristo. Compì a Roma la sua gloriosa vita benedicendo, ammonendo, raccomandando e pubblicamente confessando a San Pietro i suoi peccati. ¹ Da questo papa ebbe cominciamento la riforma del clero, ch'è l'uno dei primi giorni della sua venuta a Roma (nella seconda settimana di Pasqua del 1049) adunò a tal uopo un concilio a cui assisterono gli arcivescovi di Lione e di Treveri, e nel quale dichiararonsi nulle le elezioni dei simoniaci. Il vescovo di Sutri accusato pur egli di simonia voleva passarsela con un falso testimonio; ma nel punto di recarsi a pronunziare il sacrilego giuramento cadde in terra, fu portato via e spirò. ² Quivi gran tumulto; cessata la celebrazione delle messe; i fedeli disperati. Allora si usò indulgenza: i simoniaci ottennero la riabilitazione a patto di esercitarsi per quaranta giorni in opere penitenziali; le loro femmine in Roma levate e per decreto del sinodo poste servigiali nel palazzo di Laterano. ³ Oltre di ciò Leone fece scuotere su di Michele Cerulario e sulla perfidia costantinopolitana la polvere de' piedi a suoi legati. Ma se così bene fu stabilito il Papato in Europa è giusto saperne grado eziandio a Ildebrando, il quale dal suo ritiro di S. Paolo guidava ogni faccenda, e il faceva meno per l'arte sua maravigliosa di governar gli uomini lasciandoli credere di governarsi da per loro, che per la influenza esercitata da un santo di genio sopra altri santi superiori a lui in dignità ma inferiori per vedute, e che semplici e retti chieggono consiglio e direzione per la comune salute, nel modo stesso

¹ Bertoldo, 1054.

² *Acta Sanctorum*, Vita S. Leon., l. 2.

³ Bertoldo, 1049.

che Pietro, più grande di Paolo suo riprenditore dopochè, da lui fu ripreso.¹

Morto adunque S. Leone e fattigli i funerali, che per lui furono il gran giorno della sua festa, avvenne che il popolo ed il clero si unirono a fare istanza al Cardinale suddiacono di recarsi in Langua presso l'imperatore affine d'ottenere da lui la facoltà di nominare un Tedesco, allegando che non v'era in Roma uomo da tanto onore. Era questo un modo di procacciarsi graziosamente la nomina per ovviare al rischio che la fosse usurpata. Quivi il legato a nome dei Romani presentava ad Arrigo III il buon Vescovo d'Eichstadt suo intimo consigliere e gran barone del reame germanico, il quale da lui nominato a priego di loro fu da essi eletto di nuove e confermato. Egli si opponeva, ma Ildebrando tenne il fermo, e rivolgendosi così la sua preponderanza ad utilità della Chiesa volle imporgli il nome ben significativo di Vittore, e fu Vittore secondo.

¹ I Centaratori secondo il lor vezzo dicono di Leone IX che: « Si affaticò non poco a consolidare il regno dell'Antieristo. Sposcassone l'imperatore, diede ai Romani il diritto di eleggere il Pontefice. . . Ad istigazione di Teofilatto e d'Ildebrando condusse un esercito contro i Normanni che s'erano impadroniti della Puglia . . . Fu il più superstizioso seminare del veleno delle ossa putride (chiamano così le reliquie dei Santi). Lui fece ravvisare per Antieristo il fatto, che nel sinodo di Firenze apogliò delle loro dignità i preti coniugati. »

Per andar persuasi della falsità di queste asserzioni basta consultare la sana istoria non già quella tronca com'è in Fleury, nè quella spogliata di tutto il soprannaturale, come si va fabbricando al giorno d'oggi. Ecco, per esempio, come andò il fatto della celebre battaglia di Dragonara (terra del regno di Napoli nel Principato superiore), dove Leone IX avea condotto in persona le sue milizie contro i fieri Normanni. Vi fu sconfitto; ma appena cadde in mano dei nemici essi, quantunque ubriachi della vittoria, gli si gettarono ai piedi piangendo. Li rialzò, li pregò a seppellire i morti; piangeva pur egli vedendo spenti i suoi prodi, ma i Normanni gridavano a lui: datevi pace, noi saremo vostri cavalieri in luogo di quelli! E mentre il Papa pregava pel riposo delle anime dei generosi che gli avevan dato la vita una visione lo ammonì: desistesse dal pregare poichè essi eran saliti alla gloria eterna. Difatti apparvero ad alcune persone e dissero: « noi partecipiamo alla gloria dei Martiri. » I Normanni poi fabbricarono sul loro esposto una bella chiesa e Dio la fece riempire di miracoli. Così sta la storia e non altrimenti. —

Aggiungeremo che i martiri di Dragonara rammentano i martiri di Castelfidardo, caduti pur essi per *Sede Petri*; rammentano le lacrime d'un altro santo Pontefice e la sua ferma fiducia che essi sieno tutti salvi. Pio IX nel fatto di Castelfidardo ritrae in molti punti Leone IX, ma dove quest'ultimo vide i suoi usurpatori gittarsegli ai piedi, piangere con lui sopra i suoi morti e profferirsegli a vece di quelli, l'altro vide tutt'altro... e beo se lo seppero principalmente i due eroi di Francia Lamoricière e Fimodan!

Ma qui il nostro Santo è azzannato da uno scrittore suo nemico, il quale salta su dicendo che egli, novello Proteo, per diritto o per traforo era tutto in viaggi da Roma all'imperatore e dall'imperatore a Roma, senza il minimo mandato della Chiesa romana. ¹ Solennissima bugia; perciocchè come ci è testimonio un eccellente biografo di Vittore II rapportato dal Mansi, Ildebrando faceva tutto per commissione del clero romano. Ad ogni modo quella indegna osservazione vale pur qualche cosa pel fatto nostro, conciossiachè venga a mettere in sodo che Ildebrando senza ferire nè l'imperatore nè i Romani li conduceva destramente ai suoi disegni e toglieva insensibilmente al primo la nomina del Pontefice romano ristabilendo i principi fondamentali colla spesa di concessioni al minuto, procedendo a poco a poco dal fatto abusivo al diritto normale e così non pretendendo tutto in una volta ciò che voleva tutto intero. Fu detto in quella occasione che il Papa era stato nominato proprio da Ildebrando: certo si è che fin d'allora venne al suo amabile e severo amico Pier Damiani il pensiero di un famoso distico che diceva: « Io onoro il Pontefice come conviensi; te poi adoro in ginocchio: Tu fai lui signore: egli fa te Dio! »

Fino da quel giorno infatti non potè più Ildebrando pensare a sè o al monastero, ma interamente al papato ed alla Chiesa. Vittore II accettò di gran cuore il programma di lui e volle che ne guidasse l'esecuzione perigliosa: anzi per cominciar nel momento, gli ebbe conferito il titolo di legato apostolico ingiungendogli di aprir la campagna e d'entrare nelle Gallie.

Qui soffermiamoci un momento a studiare il campo nel quale Ildebrando fece la sua primiera apparizione, e chiediamogli conto in prima de' suoi divisamenti. Egli d'uno sguardo ha compreso il da farsi, tutto ha fermato nella sua mente e maturato nella coscienza. Avvegnachè per saggio ch'ei sia debba alcuna volta stare infra due sulla questione d'opportunità, non sia però mai vero che si tenga perplesso, con buona grazia di Bossuet, sulla natura del suo scopo e sul carattere de' suoi tempi. Egli ha preso bene i recapiti, il programma è fatto. Sa ciò che vuole, ciò che può, ciò che deve. Ogni santo è così, ma lo è principalmente ogni grand'uomo — e Ildebrando era l'uno e l'altro.

¹ L' Autore *Vitus Gregorius*. V. Voigt all'anno 1064 in nota.

Nella visione celeste che chiude le sante Scritture Gesù Cristo si presenta sotto il titolo di sposo. I monarchi dell' antichità solevan dare con enfatica impostura questa augusta appellazione alle lor capitali ed alle nazioni soggette: ma mentre le chiamavano teneramente figliuole o spose le trattavano da serve e da schiave, n'esigevano gravosi tributi, omaggi avviliti, viveano di loro non per loro. Cristo però è uno sposo d'altra specie. In lui ritrovasi annegazione veramente paterna, soavità di fratello, amore di sposo che nulla più. La sposa sua è la Chiesa, cioè l' umanità rappresentata da questa società di elezione che componesi degli uomini dal buon volere. Egli discese dal cielo appositamente per lei che peccatrice si era e schiava e condannata alla morte, e lei conquistò da Eroe, pagonne il prezzo del riscatto da martire, la sublimò da Dio ¹. Poichè fu estratta col ferro dal petto del nuovo Adamo dormiente sulla croce, ebbo nascendo il battesimo nel suo stesso sangue; e quel crudele ed insieme glorioso lavacro produsse tosto il suo frutto che fu il massimo dei miracoli. Perciocchè, due giorni appresso, il Signore mostrò al mondo in un fedel drappelletto avente a capo la sua santa Madre Maria e composto di Maria Maddalena, di due altre femmine e tre uomini, cioè Pietro, Giovanni e Giacomo al quale appariva separatamente perciocchè primo di tutti gli altri apostoli dovea seguirlo nel martirio; mostrò, dico, una Chiesa gloriosa senza macchia nè ruga, senza pari e veramente santa ed immacolata ². Dessa è la sua sposa. Se ella è chiesca come la chiama S. Paolo, è dunque libera; se gloriosa, dunque bella; se ella è nata fatta per esser santa ed immacolata, la si deve dunque innalzare sovra tutte le sozzure e tutti i volgarissimi del mondo. Per questa ragione volle Gesù Cristo che la testa permanente della Chiesa, cioè il sacerdo-

¹ Nel *Sohar*, che è il codice mistico degli Ebrei come il Talmud è il loro rituale, vi è un passo che prova a maraviglia come le idee e le immagini di S. Giovanni sul Messia cavallero a senso del medio evo, liberatore della sua sposa e vincitore del tiranno di lei, siano fondate sull' antichità ortodossa; e prova altresì che Cristo corrisponde a tutto l' ideale delle nazioni di cui egli era il desiderato, avendone compiuto ogni particella e perfino le semplici aspirazioni poetiche che erano di non leggero momento. Vedi lo squarcio del *Tikunim*, ossia supplemento al *Sohar*, citato dal Rittangel nella sua edizione del libro *Ietsirah*, cioè della creazione, pag. 132, e citato anche dal Wagenseil, *Telesma* 1 p. 347.

² Ephes. 5, 27.

zio, fosse per istituzione divina indipendente, e per quasi divina istituzione fosse vergine, vogliam dire casta in sommo grado nella più bella virtù. Nella libertà del sacerdozio sta la sua esistenza, nella verginità la sua bellezza; bellezza che brillando nella sacra fronte di questo corpo mistico scende come il profumo d'Aronne ad aggraziare tutte le membra e le vesti della Chiesa, per simile modo che quello sguardo limpido onde parla il Salvatore, e da cui tutto il corpo è illuminato. Gregorio VII col suo cuore puro e coll'altissimo intelletto sentì e comprese tutto il pensiero divino in tal materia; non badò a sacrificii ma allo sfoggiatissimo trionfo che doveva seguitarne. Egli pose la sua vita in servizio di quelle due prerogative (libertà e purezza) della santa Sposa di Gesù Cristo, a lei cotanto necessarie e insieme congiunte come due sorelle: si volle far cavaliere della povera gentildonna ricaduta quasi nel servaggio e nell'onta dove giaceva abbandonata da tutti; come la sinagoga negli ultimi suoi tempi. Primieramente ingaggiò la battaglia per la sua libertà, e fu una grande battaglia; tantochè se alcuno desidera lodarlo con un perfetto pronunziato è d'uopo che lo chiami col martirologio romano: « Gregorio VII promotore e difensore intrepido della libertà della Chiesa. » Quando Zaccaria scrivendo con profetica mano il nome di Giovanni snodò la sua lingua muta, si diede ad esclamare; Benedetto il Signore Iddio d'Israele che guardò dall'alto e redense il popolo suo! Egli giurò un giuramento ad Abramo nostro padre di concederci che tranquilli e liberi dalla mano dei nostri nemici lo serviamo nella santità e nella giustizia in tutti i nostri giorni. Fu questa, chi ben vi guardi, la gran missione del Cristo: costituire a Dio un popolo libero, libero dai demoni dell'inferno, libero dai demoni di questo mondo cioè dai suoi agenti che lo servono a maraviglia. Ora il Verbo di Dio s'incarnò precisamente a tal uopo.

Allorchè il Figliuolo dell'Altissimo comparve su questa terra trovovvi a governarla Augusto, un uomo che s'aveva in conto quasi d'un Dio e che era insieme imperatore, tribuno, console a vita, prefetto dei costumi, edile, sommo-pontefice; avrà anche udito cantare in Giudea il ritornello del poeta cortigiano:

Tu, Giove, il primo re,
E Cesar dopo te!

E ciò era verissimo; anzi Cesare potevã dirsi il primo; poichè il sacerdozio per lui non era altro che un aggregato d'ufficiali e di famigliari prestì a' suoi comandi e viventi del suo stipendio. Nel modo stesso che la famiglia vivea per fornire al principe la pecunia, la religione sussisteva per fornirgli l'incenso e, di concerto col l'esercito, la sicurezza. L'imperatore faceva i dommi, regolava le ceremonie, insegnava nelle scuole, giudicava nei tribunali nella stessa maniera che comandava alle milizie in pace ed in guerra; egli teneva in mano la spada e la bilancia, il pastorale e i libri sibillini, in fronte il diadema e le infole; benediceva e fulminava, esecrava e poneva sugli altari; era il giudice dei vivi e dei morti. Questo modo tenuto da un meschino mortale, proclive al malfare e preso spesso alla ventura d'infra' suoi gelosi fratelli, anche non badando alla profanazione, spiacquè di molto a Gesù Cristo. E poi a principio non si faceva così; testimoni tutti i popoli savi e massime l'Egitto che può dirsene il maestro, i quali sempre furon visti contrapporre all'onnipotenza dell'impero la indipendenza del sacerdozio. Essa fu consacrata da Mosè, e se talvolta avvenne di riunire entrambe le potestà in una sola fronte ciò fu per momenti e se mai sulla fronte del sacerdote, il quale può meglio armonizzare le leggi di cui è custode colla religiosa gerarchia della quale fa parte. Ma il Cristo era profeta, sacerdote e re, non per usurpazione come Cesare, bensì legittimamente perchè infallibilmente. Ora egli stimò di dover prendersi, in mezzo ai semplici mortali, quei titoli di ragione e la rappresentanza della Divinità; per lo che ad Augusto, a Tiberio e simili rilasciava tre cose: la mano di giustizia, il tesoro, la spada — 'regola ricompensa e punizione materiali — tutta la cura del corpo sociale — e a tutti intimò: rendete a Cesare ciò che è di Cesare. Come figlio di Dio non era sommerso in veruna cosa; come figlio dell'uomo volle sottomettersi in questo, e rinunziò in tal modo per sè e suoi eredi la metà dei diritti fino alla fine del mondo¹. Ma quanto all'altra metà non volle perdere un apice; e siccome non veniva ad interporisi fra gli uo-

¹ Ionocezo III dice che G. C. re e sacerdote, nato com'era da regi e da sacerdoti distinti, lasciò parimente dopo sè dei regi e dei sacerdoti distinti. E queste sono le due colonne di bronzo che reggono il tempio; i due muri di cui egli è la pietra angolare, due cherubini d'ora, ec. (Vedi 2 Ep. 294.)

mini e la terra, volle interporli fra loro, compresovi Cesare, e il Cielo, ciò adoperando con tanto più d'energia quanto maggiore si era la sua generosità del non molestarli granfatto pel rimanente. Si costituì mediatore unico fra Dio e gli uomini con in mano lo scettro, il tesoro e la spada dell'anima, esigendo che a lui si soggettasse ogn'intelligenza, ed in mezzo al tribunale di Cesare, quantunque legato, ebbe ardimento d'affermare: lo son re! E morì per questa risposta, per questa buona confessione fatta dinanzi a Pilato onde San Paolo lo ha commendato di grandissimo cuore a nome dell'umano genere già redento dalla tirannia. Nè si creda che se nostro Signore fu confitto in croce, lo fosse per la ridicola accusa di bestemmia di cui il governatore romano non sapea che farsi, ma lo fu sibbene per quell'atto d'indipendenza del suo sacerdozio, qualificato di sollevazione contro Cesare ¹. I suoi successori, i suoi mandatari, ambasciatori o apostoli, come volle chiamarli, nelle cui mani riposa tutta la riconciliazione del cielo colla terra, sostennero il medesimo diritto, e per tre secoli gli uni dopo gli altri furon morti sotto mille pretesti, ma per quest'unica ragione. Se non che finalmente, come piacque a Dio, venne un Cesare il quale inorridito delle sventure incolte agli altri co' loro pontificati, co' ròghi, colle belve, colla loro stramba deità, sfolgorante sempre e sempre sfolgorata, fece lealmente giustizia a quegli uomini. Costantino riconobbe la libertà del sacerdozio, ed invero n'era tempo; chè tre secoli di martirio a dieci nembi strabocchevoli di sangue avevano bagnato abbastanza la sublime ed omai immortal pianta della Chiesa. Ora si poteva servire al Dio del cielo senza tema degli dei della terra; il bene era bene, la verità verità, i buoni rinnovavano al cospetto del cielo la loro società di rettitudine, di amore e di pace, ed Eusebio a nome dell'universo proclamava stabilitosi nel mondo il regno di Dio erompendo in quell'inno d'incomparabile letizia chiamato la Teofania, che risonò poc' anzi allorquando la scienza per celeste disposizione ce lo trasse da una tomba di dieci secoli!

Ora Gregorio VII. volle semplicemente recuperare quelle ragioni che Gesù Cristo e i suoi Martiri avevano sì giustamente acquista-

¹ Vedi *Cir. Catt. Quad.* 289 del 5 aprile 1862. Art. « *La Passione di Cristo e l'epoca presente.* » — *Il Trad.*

to: volle in seno alle moderne nazioni impiantare con saldezza la libertà della Chiesa, accettata pure dalle antiche nazioni, avvegna-
chè di mal animo e con ambagi sanguinose.

Ma un bene sì grande come la libertà può egli andar solo? Ed un male grande come la schiavitù non ha egli innanzi a sè molte sentinelle ontose e molte munizioni carnali come le chiama S. Paolo, le quali bisogna distruggere per arrivare alla conquista capitale? Di buona regola non può alcuno essere schiavo d'altrui senza esserlo di sè, e nessuno lo è mai di sè senza esserlo della sua carne. Per avere una chiesa libera è necessario farla santa, e santa tenerla per custodirla libera. « Chi di voi m'accuserà di peccato? » diceva Gesù Cristo annunziandone al mondo la libertà, indi aggiungeva: « voi conoscerete la verità (conoscimento perfetto, dell'intelligenza, dell'amore e dell'azione) e la verità faravvi liberi. » O schiavi infelici delle passioni, fatevi schiavi felici della verità che è una padrona sì bella sì stabile sì buona, e voi sarete affrancati! perciocchè, come afferma S. Paolo, è mestieri che siate servi di qualche cosa, o della carne per lo peccato o dello spirito per la giustizia; dell'uno per la vita, dell'altro per la morte. Non si dà via di mezzo, bisogna che ci signoreggi un amore; o il terreno che ci stringe di catene o il celeste che c'impenna le ali; e se alcuno neghittoso e freddo egoista è schiavo sol di sè stesso, fate ragione lui esserlo del più tristo tiranno. Ora pensiamo qual eminente signoria di passioni richieda una libertà eminente come quella della Chiesa, immagine vaghissima della immagine di Dio! Non v'ha dubbio, Cristo è il re dei re, e perciò è umile, povero, casto; umile siffattamente che serve i servi de' suoi fratelli, povero così che non ha nemmeno dove riposare la fronte, casto in modo da esser vergine. Questo è il non più oltre della libertà morale. Ebbe inoltre Gesù un discepolo dilette-simo, e questi era vergine; chiamò alla sua sequela dodici apostoli, e ne fece dodici vergini; egli oltracciò all'entrare nel mondo uscì dal fianco d'una vergine suggellandolo invece di frangerlo, come fa il sole all'immacolato seno dell'aurora.

Ed invero, chi sarà degno di comandare al mondo se non comanda innanzi tratto a sè medesimo, se principalmente non è re della sua carne? Chi potrà mai imprimere al secolo il sigillo della santificazione, se non abbia l'energia della verginità che è la

triplice impronta della Divinità, della Redenzione ed anco della fecondità?

« Spiega a' tuoi fratelli, scriveva S. Gregorio VII a S. Annone di Colonia, quanto gran virtù sia la castità, quanto necessaria ai gradi ecclesiastici e come sia dicevole ai ciambellani dello sposo vergine, e della sposa vergine. »

Iddio è vergine, il figlio unico è nel seno del padre. Da sè solo Iddio generò e partorì insieme il suo Verbo, dentro sè medesimo spargendo e nutrendo la propria semenza nel mistero eterno. La pluralità non produce se non dietro l'unità; e se lo Spirito Santo è uguale al Verbo egli è perchè procede dalla unione d'uno spiritualismo infinito che non degenera, ma che non sorpassa la primordiale verginità che la procede. Così le nozze di Adamo e d'Eva sarebbero state sante quanto il mistico nascimento della madre dei viventi. Ma, ohimè, come diversa corre fra noi la bisogna, fra noi ravvolti nelle sciagure di nostra caduta! Per quanto santa e legittima sia l'immolazione della verginità alla fecondità dei sensi, non è altro in sostanza che una degradazione dell'anima, un insolente trionfo della materia. Aristotile osservò che l'anima per un momento è annihilata in un accesso di follia, ed anche il corpo soccombe da ultimo in una noia mortale. Non si vada più dicendo che la vita finisce colla morte, chè anzi ella principia colla morte: nostra madre ci concepì nel peccato. Per tal modo l'abuso originale della vita ne avvelenò tutto il corso nella sorgente; anche nel bene noi ritroviamo il male nascostovi dal nostro progenitore, ed è sola mercè dell'Adamo novello se vediamo rimesso il bene nel male e col fiume sanguigno della sua morte ristorato il fiume della nostra vita. Gesù Cristo prese dalla condizione umana tuttociò che v'abbiamo d'umiliante tranne il peccato e nemmeno volle saper nulla di quello che avea carattere di peccato, cioè del maritaggio carnale. Senza di questo egli è stato generato ed ha generato. Chi adunque sarebbe audace cotanto da avvicinarsi, in quello stato di vita impura o piuttosto di morte visibile, ai gradini immacolati del trono di Dio, ai raggi purissimi della sua essenza, alla limpida santità della sua vita? Vi vorrebbe una faccia di bronzo per sobbarcarsi all'ufficio d'ambasciatore del popolo, d'amministratore e mallevadore de' suoi interessi, ed affrontare così la giusta indignazione del-

l'Eterno. Neanche i pagani si azzardavano a tanto, ed un poeta romano cantò: agli dei del cielo piacciono le membra caste ¹. I rituali egiziani, i persiani, gl'indiani o i greci, come quello mosaico, ordinavano tutti al sacerdote di serbarsi casto sotto gli occhi della divinità il giorno in cui doveva comparire all'altare. Ed il sacerdote cattolico non dovrà esser casto tutti i giorni? egli che vi comparisce tutti i giorni, e di più recasi ivi in mano la Divinità, la produce, per così dire, la partorisce, la immola ed inalza al Padre santissimo e alla Vergine eterna l'Ostia verginale del Calvario! Per fermo non si richiederà minor purezza ad offrire la ineffabile carne di Gesù Cristo, di quella che volevasi per offrire la carne d'un bove o d'una pecora, altrimenti il sacerdozio pagano farebbe arrossire il nostro sacerdozio — lo che tolga il cielo! Il nostro onore e l'onore di Dio esigono obbedienza a questa santa legge ².

Se non che dovrebbe bastare anche l'onore del mondo; imperocchè là dove il sacerdote non fosse vergine come volete che il popolo sia casto? Nel popolo v'ha molti costretti alla continenza, o si guardi la gioventù non coniugata o gli sposi assenti, le vedovanze,

¹ *Casti placent Superis*. Tibullo.

² Bossuet scrive all'opo questa bella pagina: « Ella è una gloria unicamente della Chiesa di Cristo! Perciocchè qual mai società potè vantarsi d'avere per istitutore il figlio d'una vergine! L'umano spirito ora nuovo affatto a sì bel titolo — la bella ventura doveva toccare al cristianesimo. Esso è altresì la sola religione in cui la perpetua verginità sia in onore, in cui la sia stata consacrata a Dio e anzi piuttosto sofferto ogni persecuzione o perfino la morte, che impalmarsi in un concubio umano. Gesù Cristo si è dichiarato lo sposo del vergin e fu egli che fece conoscere al mondo quegli eunuchi spirituali predetti già dai profeti ma non comparai salvochè nella religione cristiana. Egli ispirò al suo apostolo che solo la santa verginità può a Dio perfettamente consacrare un cuore incapace di dividersi. Fu figlio ad una Vergine e vergine pur egli: tolse per suo precursore il vergine Giovan Battista, e per discepolo favorito S. Giovanni, vergine parimente a sentenza di tutta la tradizione cristiana: i suoi apostoli che abbandonarono tutto, abbandonarono in primo luogo le lor donne (chi l'avea) per seguirlo; fu sempre perciò in compagnia e come in mano della continenza, il perchè non è da maravigliare se la santa verginità ebbe al paro della fede i suoi martiri. Perfino i persecutori ammirarono il pudore delle vergini cristiane. Elle si vedeano, dice S. Ambrogio, affrontare impavide i supplizi e temere gli sguardi: *Impavides ad cruciatum, erubescunt ad aspectum*. In mezzo ai tormenti in balia delle bestie feroci e dei tori furibondi che le scagliavano in aria, avean cura solamente del pudore, nulla riputando i tormenti, nulla la morte — aveano, direm così una fronte tenera in un corpo di ferro — degni martiri, cioè testimoni di Colei che è figliunto di Dio e insieme d'una Vergine. Ai sacri ministri dell'altare conviene perciò esser puri come il sole, ec. » *Elévations*, 16, 2.

i celibati fatti dalla necessità, il soldato che difende la patria, l'uomo di studio che la illustra, obblighi di natura ed obblighi di necessità: chi darà a tutti questi il buon esempio? chi farà credere la continenza possibile? Forse quel prete che la dichiara impossibile, e sacrilega? Veggonsi e mesi ed anni e vite intere di un'obbligata continenza; e il sacerdote non potrà colla virtù d'Iddio, intimo famigliare come n'è, ciò che migliaia di semplici laici devon potere? A che valgono i pretesti messi fuori dai preti degradati del tempo di Gregorio VII, anzi d'ogni tempo, i quali fanno all'amore co'benefizii del sacerdozio e ne abborrono la santità? La natura, e' vanno cianciando, ha leggi imperiose: la virtù non sta fuorchè nel possibile: e colla scorta di Lutero ci mostrano in prova le bestie della campagna e della foresta create insieme con noi nel sesto giorno. Ma questo non è ragionare da uomini è nitrare da giumenti, ci dice il buon Geremia ¹; e a questo si riduce tutta la strana dimostrazione. Concedasi pure che si dica, la passione essere irresistibile nell'animale, e bisogna aggiungere, in un dato e limitato momento; in esso il senso imperiare all'anima e l'amore non essere che un istinto, quasi un inezzo — io però, lo giuro in faccia al cielo, tuttochè umile uomo, non sono un animale. L'anima mia ha potenza di comandare ai miei sentimenti; l'amore parte dal mio cuore, non v'ha per me primavera invincibile, salvochè la mia natura depravata dalla mia anima non sia sprofondata più in basso del bruto, che pure ha delle tregue e sempre un po' di modo ne' suoi appetiti. L'uomo è un animal continente e questa è la sua gloria; poichè il fatto provi essere animale ragionevole e libero. Ma nulladimeno egli può divenire un animale incontinente, la vergogna ancora dell'animalità; vero bensì che la virtù di quella prerogativa è tanto malagevole quanto è bella. Quanto è convenevole adunque, quanto necessario che si miri a capo della società la verginità in evidenza, quasi continua lezione alla castimonia coniugale, al celibato volontario o non volontario, alla purità universale, e sia una specie d'anatema sempre lanciato contro le spudorate teorie del libertinaggio! Colà il propugnacolo della famiglia, la salute del costume pubblico. Una nazione che non possa fornire gli eroi della verginità, non isperi

¹ Jerem , 8, 8.

d' avere neanche i fantaccini della continenza. Guardate là quel cadavere frolo il cui sangue si è tramutato in mareiume. Dice che è indarno l' opporsi, che è di natura. Egli si chiama Bizanzio — questo nome è sufficiente a provare come il prete vergine sia la chiave che chiude la volta del sociale edificio, ben locatavi dalla mano della religione, e che ov' essa si guasti o smuova, tutto va in rovina nel mondo.

L'intercedere appresso Iddio, il predicare ai popoli la virtù non è che una parte del sacerdote, è per così dire il suo cominciamento, solo la fecondità lo perfeziona e lo fa veramente sacerdote. « I figliuoletti da me partoriti » esclamava S. Paolo; e Gesù Cristo favellando pure della fecondità che doveva coronare la sua vita e del titolo di re che finalmente avrebbe ricevuto; diceva « Io attrarrò tutto a me. » Ora dove mai questo titolo, dove questa fecondità se non sul letto della eroce e sull' altare in cui lo stesso sacrificatore si trasforma nel sacrificio? Offerite i vostri corpi, soggiunge S. Paolo, come ostia vivente, santa, gradevole a Dio: che vuol dir questo? Converrà salire in eroce? in vita, forse; in morte, di certo: ma infrattanto è mestieri consacrar la vittima col coltello della circoncisione, migliore di tutti quello che forma nettamente l' ostia vivente, cioè il sacro coltello della verginità. Di questa maniera deesi esser fecondi; col fare a Dio saerilizio della vita limitata dei sensi ed ottenere con questo la vita immensurabile dello spirito. Vita per vita! chi a Dio fa omaggio della sua ei n' è da esso ricambiato colla propria; e quel sacerdote che immola alla voce di lui l' Isacco delle sue viscere, n' ha in guiderdone una posterità uguale alle arene del mare ed alle stelle del cielo. Nella grazia la verginità è feconda cho nulla più; e l' anima non genera, non partorisce fuorchè allorquando è nuda in certo modo e tutta viva nella radiante serenità del corpo. Allora pellegrina dalla carne¹, ella agisce senza rattenuto. Lo Spirito Santo se ne compiace e l' adombra colla virtù dell' Altissimo. Maria Vergine accanto ad uno sposo vergine produce al mondo il Cristo, il Cristo

¹ E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne, o men dai pensier presa
Alle sue vision quasi è divina.

DANTE, *Purg. IX.*

vergine produce la Chiesa, e la Chiesa vergine produce perpetuamente i cristiani. La sinagoga intristisce colla sua guasta generazione della carne, mentre d'altro lato la vivida generazione dell'anima suscita ad Abramo un'altra bella progenie fin dalle pietre, dico dai cuori di pietra della gentilità! Le bianche ossa seminate nel campo del profeta s'agitano, si rivestono di beltà, di vigore e si schierano docilmente in battaglia. A miriadi gli egregi figliuoli sorgono di vetta alle montagne, dai deserti, di seno alle isole e l'un l'altro si chiama e tutte le generazioni dietro loro fino alla consumazione dei secoli. Ella è questa la immortale e magnifica famiglia dei Santi. Chi opera mai questo portentoso? Il Santo Spirito l'autore d'ogni vita, il supremo dono del Padre onnipotente, sovrasperso nel mondo da Gesù Cristo e rigenerante nella purità dello spirito tutti i generati nella sozzura della carne. Ricevete lo Spirito Santo: sono queste le misteriose parole della prima ordinazione fatta da Cristo, ripetute di bocca in bocca, di fronte abbassata in fronte abbassata, da' suoi apostoli tutti, e delle quali egli stesso era stato la primizia posciachè Gabriele menò la casta colomba su Maria. Di che fu rianimata la vita nel mondo, fuvvi, uccisa la morte e la vera fecondità ritrovata per sempre. Ad ogn'istante, in ogni punto del globo uomini generano uomini nell'ardore dello Spirito Santo e nella tranquillità della carne trionfata: la parola si fa sentire all'orecchio, di colà scende nella matrice del cuore, l'anima infiamma l'anima ed eccoti il neonato di Dio crescere in suo segreto nella fulgida rugiada della grazia di lui. Questa nuova vita è immagine di quella del cielo e della eternità. Per testimonianza di Gesù Cristo il sacerdozio vergine vien simboleggiato nei due angeli vestiti di candida luce che stavano ritti al suo sepolcro l'uno da capo l'altro da piè, colla diritta alzata in atto di dire ai pellegrini del mondo: egli è risorto, non è qui! E vien anche simboleggiato in quelli angeli splendidissimi che sulla cuna cantavano festivamente all'universo: gloria in alto a Dio, e in terra pace! Eccovi quali son gli apostoli che si ascoltano, e che rischiarano colla luce loro le nazioni: ecco gli uomini di Dio all'annegazione ed al sacrificio de' quali si presta, fede conciossiachè sieno pieni di potenza, di grazie, d'irresistibili attrattamenti. Essi magnetizzano perchè vergini: gli altri perchè semplici mortali il mondo li guarda e passa.

Un marito ! che v' ha egli di soprannaturale ? Lo sposo d' una donna ! che pregio è in ciò per essere sposo delle anime ? ¹ Come troveranno elle posto le anime in un cuore di cui è padrone una femmina ? Come volete voi che un uomo debitore altrui de' suoi istanti e de' sudori della vita possa esserne prodigo ? che un padre d' alcuni bambini sia padre a tutti i figliuoli degli uomini ? Onore perciò mille volte alla santa ed augusta paternità ! Ma qui vi vuole un' altra cosa per utile anche dei padri, delle spose e dei figli ; l' onesto, il buono, il dolce della famiglia non bastano, vi vuole il grande della religione, vi vuole l' eccelso del Cristo : una libertà senza pari, uno splendore senza rivale, un succo sovrumano : vi voglion guerrieri sempre pronti alla breccia, eroi sempre votati al martirio, predicatori col guardo sempre intento, come Stefano, a Cristo che apparisce nei cieli aperti. La continenza del sangue agevola l' effusione del sangue ; e dal sacerdote vuolsi di continuo tener sull' altare il primo sacrificio con Cristo ov' egli ami esser parato a deporvi il secondo insieme con esso lui. L' uomo per vero dire ha ben poco di vita e non può sparnazzarla in diversi gitti : quanto poi alla vita divina, se bisogni versarla ella deve esaurire tutti i canali. Sventura che un fecondo padre di famiglia debba essere un sacerdote sterile ! ciò è incontrato alla chiesa greca, la quale dacchè ammogliò i suoi preti vassene col viso in terra e senza proseliti, di guisa che neanche il sacerdote cattolico, neanche il Maronita può estendersi oltre la sua valle. Schiavi eglino del potere temporale e ad un tempo degl' interessi materiali, del principe e ad un tempo della cura familiare, e' son ridotti a casta levitica collo spirito taccagno, egoistico ed altezzoso dell' antico sacerdozio, ed hanno di peggio il guaio che rampolla dal falsare lo spirito del nuovo sacerdozio. Il celibato ritempra ognidì il sacerdozio nelle maschie sorgenti delle generazioni. Tolto il celibato, è tolta la libertà. La Chiesa, diceva S. Gregorio VII, non può esser liberata dalla servitù dei laici se i chericci non son liberi dalle donne ². La nostra Chiesa latina,

¹ « Non si vuol vedere il sacerdozio di Cristo, dice il Philippa, la spiritual tradò de' suoi primogeniti, propagarsi a traverso i secoli col dare la mano ad una femmina. » (P. 1, p. 530.)

² La virtù di non francarsi dalla potestà delle femmine, avvill le chiese dell' Oriente ai piedi della potestà del gladio e le rovinò. Principiando da Ario esse non si fecero eretiche se non per essere scismatiche, cioè per isfuggire alla legislazione angelica, co-

che fin da S. Pietro custodisce il giglio magico della verginità, ha partorito alla fede in tutto il mondo un gran numero di nazioni o a favellar più giustamente, havvele partorite tutte. Ciò ella fece e va tuttavia facendo. Matto divisamento imperciò sarebbe che ella scendesse da quell'altitudine, si facesse plebea per rendersi infruttuosa. E che! si oserebbe cbiederle per avventura una tale stoltezza? e mentre Cristo trova sempre da assoldare alla sua milizia gli eroi ella vorrebbe condurgli cerne prese alla rinfusa d'infra i mediocri che in brève proverebbero la loro codardia? Oh, lo Spirito Santo nol permetterà di certo! Coloro che piegano ambi i ginocchi in terra per ingurgitarsi nel torrente delle delizie umane non possono essere dei trecento prodi della banda del divino Gedeone. Contro alla compatta falange dei Madianiti di questo secolo bastano i pochi, ma per vantaggio del mondo è mestieri siano di quelli che bevono al cavo della mano senza rompere il passo di corsa. Se alcuno non si sente da ciò, stia a casa sua, ammiri e non bestemmi; combatteremo senza di lui: la Chiesa avrà sempre il privilegio di trovare i suoi trecento bravi; gli ebbe, gli avrà: è la sua gloria, la sua forza, la sua libertà, il suo tutto: è la salute del mondo e di colui¹.

Tali si erano i pensamenti d'Idebrando, almeno in parte, la cui urgente effettuazione doveva essere il punto di partenza per salire

me la chiamavano, di Roma. Elleno furon tutto avviate fuor della vera Chiesa per opera del laidume dei sensi. Nel 450 le chiese persiane di rito siriano erano ancora floridissime, ma appena che là si trasferarono Barsuma di Nusibi, Abnata di Ninive ed altri nestoriani, fattisi a forza d'intrighi consacrar vescovi, permisero a' preti il matrimonio e ai diaconi le seconde nozze; Barsuma poi sposò la monaca Mammes. Così DOZZLINOVA, *Origini di Cristo*. Ciò accadde della Persia cristiana, o Maometto poté con poca fatica ammassare quel cadavere insieme con altri. I nestoriani hanno rimesso su il celibato, ma arrabbiati contro il cattolicesimo sono schiavi de' governi e vegetano miseramente dalla Persia alla Cina. Il lor celibato poi è un po' farisaico come tutta la setta.

¹ Il reclutamento della milizia ecclesiastica al libero per chi vi si vuole ascrivere è sì eroico per i grandi obblighi che vi sono, è un miracolo permanente. Riguardando anch'io solamente i religiosi, chi punto ci veda dovrebbe acoprirla la Divinità. Se lo stato tentasse per ipotesi di farsi dei preti o dei monaci vedrebbe che abisso dividerebbero dalla Chiesa: o Napoleone seppe l'incontro che ebbe per il suo programma d'Universalità retta dai celibatari. Nessun chimico del mondo ha potuto finora produrre un filo d'erba, e nessun ministro di governo né una monaca né un prete degno del nome. Dio solo e la Chiesa hanno il segreto della vita: però ce lo lascio di buona voglia, tanto non è facile che ce lo possano prenderci!

più alto, perciocchè un sacerdozio casto e indipendente ha il diritto e il dovere d'essere qualche cosa di più insigne. Se non che la trista realtà che s'offriva allo sguardo di lui era lungi a gran pezza da questo ideale; perciò versava lagrime dogliose alla vista d'un secolo sprofondata in tanta contaminazione, e quel ch'era peggio, baldo di starsene palustre e rinvoltato nel fango.

Molto a ragione Gregorio appellò il suo secolo, secolo di ferro, non già che questa espressione debba ivi estendersi ad ogni cosa, ma solo ne' giusti limiti ov'essa quadra, come rispetto alle corti in parte, al patriziato ed al clero — la peggior cosa del mondo quando non è la migliore — e per dirlo in una parola, rispetto ai grandi del secolo maestri e donni della chiesa. « I rettori, i principi di questo mondo, scrisse poscia Gregorio VII. intesi ognuno a cercare quel che loro approda, e nessuno a cercare quel che è di Gesù Cristo, opprimono senza vergogna la Chiesa quasi ella fosse una vile schiava, e purchè satollino lor cupidigie non guardano di metterla in confusione. I sacerdoti e coloro che hanno in mano il reggimento della Chiesa quasi gittansi dietro le spalle la legge di Dio, e nulla lui curando nè le agnelle affidate, si diportano a grande agio nelle dignità loro per uccellarsi la gloria mondana, e quei beni che furono eziandio stabiliti per la necessità e la salute di molti, aggiudicano interamente a sè, spendendoli a grande sciagura nella porpora dell'orgoglio, nel lusso stemperato. Intanto il popolo brancola alla cieca per non aver chi lo guidi nelle vie della giustizia, nè chi lo regoli col freno dei comandamenti; il perchè dall'esempio de' suoi capi apprendendo sol quello che gli è nocevole, che è avverso alla religione, e trascorrendo bramoso là dove lo trae il delitto, diventa tal cristiano di puro nome, che non ha più, non dico osservanza d'opere, nemmeno religione di fede ¹. »

Sopra i magnati del secolo e della Chiesa facenti comunella fra loro s'aggirano per la più parte le vivaci dipinture di S. Pier Damiani, le quali ripiene come sono di scelleraggini, anche tratteggiate col pennello o vuoi marcate con ferro rovente dalla mano d'un santo, furono a que' tempi un pericolo e restarono uno spavento per la posterità. Noi ne diremo quel tanto che richiede il nostro

¹ 4. Ep. 42, 1075.

bisogno. « I potenti del secolo, scrive il santo Cardinale, s'impadroniscono dei diritti della Chiesa, confiscano le sue rendite, invadono i suoi possedimenti e si ammantano della sostanza de' poveri, quasi delle spoglie d'un nemico. S'accapigliano l'un contro l'altro a strapparsi di mano i beni di lei, e come se volessero rimaner soli padroni del mondo si soppiantano a vicenda. E fatto ciò, muovono colla torcia in mano a bruciare le capanne de' lavoratori riversando in tal modo su i poveri la bile che non potettero scaricare su gl' inimici. Oh, il mondo è veramente un baratro d'invidia e d'impudicizia! » Quello è il ritratto dei signori; il seguente dei preti, ma di quei falsi di quelli che il mondo intruse e precipitò nel santuario, de' quali il biasimo non ricade sulla Chiesa ma su i nemici di lei, salvchè la non si voglia appuntare del male che essa non fa e dalla violenza che subisce trar partito per infamarla. Abbiám veduto la testa che è Roma, vediamo ora le membra che sono l'universo. « La disciplina ecclesiastica, aggiunge il Damiano, è quasi universalmente negletta; ai sacerdoti non si ha più il dovuto rispetto; calpestati i suoi canoni, molto zelo a soddisfare le voglie, nessuno a servire Iddio . . . Regna da per tutto la rapina e il furto: niun rossore dello spergiuro, della impudicizia, del sacrilegio, delle nefandezze. Da gran tempo omai si è rinnegato ogni sorta di virtù. » E qui il santo Cardinale va continuandosi, e ci viene additando in primo luogo i vescovi coperti di porporie pelliccie fattesi venire a gran prezzo da lontane regioni, acconciati nelle chioffe, seduti sopra fociosi corsieri dagli arnesi dorati a capitanare superbe brigate di soldati: ce li mostra giocare agli scacchi nelle osterie, intertenersi in sollazzi fragorosi, andare alle cacce, alle parate delle corti, e pensar unicamente agli intrighi, al soppiantare, al viver lieto; i preti poi maniaci per la zara, studiosi della buona mensa, delle conversazioni buffonesche dove fra gli strepiti del ridere immoderato si volge prima o poi in narrazioni di sconce avventure: — tanta la costoro turpitudine che ove fosse occorso caso che alcun uomo grave si facesse in mezzo a quelli e nobilmente indignato di quel sozzo novellare fossesi involato di là, tu sentivi tosto la combriccola trattarlo d'insociabile, di malcreato, d'uomo di pietra, di tigrotto di Ircania: — oltrechè ogni giorno festini alla reale, apparecchiamenti pomposi, desinari da nozze, dove il

bisognevole de' poveri s' ingoiava dai valletti che allo sparecchiare portavano via le tovaglie briache di vino ¹. Quanto poi all'ignoranza di que' sacerdoti è da sapere che alcuni, testimone il Damiano, a gran fatica sapevan leggere due sillabe ². La dignità del fastigio sacerdotale, grida S. Gregorio VII, da gran pezza è discaduta per la imperizia o la trascuraggine dei preti e per la esigenza de' nostri delitti ³. Sì, ne son cagione i nostri peccati ⁴! Il popolo è tale quale il sacerdote, ma il profeta dice altresì: come il popolo così sarà il sacerdote ⁵. Se questi son malvagi, non voi ma la Chiesa ha ragione di dolersi, perciocchè essi sono come gli avete fatti, e quando gli meriterete migliori voi gli avrete. Siffatti ecclesiastici son quali gli dimandano « le esigenze de' vostri delitti! » Tale sì è il tremendo e profondo pensiero di Gregorio VII, che suggella questo quadro.

Io però ho fatto male a chiamar sacerdoti, traducendo, uomini di quella risma, dacchè Gesù Cristo in pieno tempio dove li incontrò chiamolli ladroni e caverna di ladroni la casa di orazione da loro invasa e tramutata in bottega. Veramente ladroni! essi avevan rubato il carattere sacerdotale per poscia rubare ogni altra cosa, avevan compra la ordinazione per istaggire un beneficio, e una volta insediatisi nel dominio di Dio, trovavan modo di rifarsi delle spese facendo ben fruttare l'ufficio con molteplici e sottili esazioni sul popolo cristiano, vessato, depauperato dal fatto loro, e quel ch'è peggio attossicato. Non mi si accusi d'esagerazione: è questa una pittura che i profeti ritrassero dal vero. Michea infatti ed Ezechiele videro quelli sciaurati tosare in primo luogo il popolo e smungerlo fino a cavargli il sangue, poi toglierli la pelle di sulla carne, poi la carne di sulle ossa, e da ultimo tritarne le ossa per farle entrare nella caldaia e cavarne tutto il sugo. I Veggenti scórsero inoltre quelle acque lutulente dove si guida la greggia per tutta la sua vita, e quando le incontri di trovare uno zampillo d'acqua chiara videro i pastori intorbidarghela co' piedi, acciocchè le agnelle non

¹ 2. Ep. 4, 4, 9.

² Opuscolo, 26.

³ 7. Ep. 10.

⁴ 1. *Ibid.* 9.

⁵ « Et erit sicut populus, sic sacerdos. » Osea.

bevano altr' acqua migliore, nè loro si svegli il sangue, nè le prenda vaghezza di libertà e d'un altro regime. Non più giustizia per conseguenza, non più legge, non regola: l' astuzia, il denaro o la brutalità in luogo del merito; bramosia d' agi, di spettacoli, e odio alla fatica: i Vescovi ignorare perfino il nome della giustizia distributiva e intanto farsi arbitri delle dignità della Chiesa come di cosa propria, fiancheggiarsi di favoriti, esercitare tirannide non autorità, nessuna cura prendersi dei sottoposti sia per incoraggiare la virtù, sia per aiutare lo svolgimento degl' ingegni o il pentire degli erranti; negli uffici incuria scandalosa, burbanza e rampogne fulminanti; bassezze e bassezze; un medesimo uomo ora sultano in basso ora schiavo in alto, acconcio a nulla fuorchè a commettere o ad infliggere l' ignominia; odio accanito da parte de' malvagi, scoramento estremo fra' buoni; infine un regno d' egoismo a profitto de' furbi nel quale si faceva sempre manifesto il marchio della malizia, l' ordinamento della violenza, la fattura dell' inferno. « Vi hanno colpa i nostri peccati, ripeteva S. Gregorio: il mondo è siffattamente in balia del maligno che tutti, ed in primo luogo i prelati, s' ingegnano a gara di sconvolgere la Chiesa a vece di difenderla e d' esaltarla; tutti anelano dietro al lucro o al desio d' una gloriuzza efimera, e da veri nemici pongono ostacolo alla religione, alla giustizia di Dio ¹. Questa sorta uomini, aggiunge egli, proseguono la vendetta di loro ingiurie fino al sangue e nel tempo medesimo trascurano gli oltraggi fatti a Dio fino alla dimenticanza — con ciò dimostrando, loro non tenersi per figliuoli di Dio ma del demonio, e falsi cristiani » ².

Qui S. Gregorio VII tocca con tutta la profondità del suo genio al punto fondamentale della corruzione del sacerdozio, che è la vanità; e ben discerne nel viluppo delle passioni questa pianta velenosa. E veramente un vanitoso è la peggior cosa del mondo: è una femminuccia con tutte le perversità, i furori, le follie di sua natura discaduta, colla sua fibra carnale, egoistica, gelosa, vendichevole ed eternamente irrequieta. Nerone era un vanitoso e Caifa un altro: il primo letterato, il secondo grossolano. I principi de' sa-

¹ 1. Ep. 9.

² Ibid. 11.

cerdoti sì attaccati alle loro frange più o meno larghe, alle loro robe strascicanti, alle stole, ai primi posti nei festini, alle salutazioni popolari, al titolo di Rabbi, sì avidi curatori di gloria, come li definisce il Salvatore, erano gente vanitosa. Anche Voltaire, per venire a noi, Voltaire un po' libertino e di molto avaro, era oltracciò vanitoso. Faceva la limosina per avere dal povero la ricevuta del suo denaro, e giunse anco a pensionare un tale affinchè la cosa si strombazzasse nei giornali. Un motto frizzante lo metteva nelle smanie e per vendicarsi sarebbe ito in fondo dell'inferno a cercarne il modo. Si videro chiese insanguinate a cagione delle preminenze, ed è noto come Caifa e compagni vennero alla conclusione della croce, come in pieno tribunale vi prelusero, sotto i lor sacri indumenti, con de' pugni e degli sputi. Fu qui per avventura il più grande deicidio. Eglino eran gente vanitosa, punti sul vivo e lieti di vendicarsene: cosa naturale in tigri cosiffatte.

Almeno si fossero limitati a questo! Non è possibile; e il mondo poi se di fronte a tali indizii spinge più oltre le sue sospizioni, non ha tutti i torti. Il sensualismo dello spirito raramente si dispaia dall'orgoglio dei sensi: l'abbandono dell'anima ai capricci ed alle cupidigie non può star senza l'abbandono alla materia. Que' negozianti di cose sacre si valeano di lor fortune a nutrire la mollezza e la licenza — que' Simoniaci erano anche Nicolaiti. Appellavanli con tal nome da Niccolò, che fu uno de' sette diaconi apostolici, il quale pure si valse del suo eminente carattere e dei mezzi del suo ufficio per gettarsi anima e corpo nella iniquità, tantochè fece un'eresia per giustificarsene. « Si chiamano Nicolaiti, dice Pier Damiani, non semplici fornicarii que' cherici che si uniscono a donna; e' vorrebbero giustificare la lor condotta come coll'autorità, per lo che aggiungono al peccato un domma perverso ¹. » Lo spirito Santo adunque era comprato, era venduto: e cosa orrenda, il prezzo serviva per alimentare lo spirito impuro. Quella sconcezza di cheresia era coniugata a rifascio, eran concubinari regolari, semilegali, mostruosamente ratificati dalla costumanza. L'incesto qualche volta aggiunto al sacrilegio; testimoni gli orribili annali: la lussuria bestialmente raffinata, anzi neanche le bestie potean più fare da mae-

¹ Opusc. 5.

stre: ad insegnare di peggio vi volea l'inferno ¹. Era proprio l'ora che Satana doveva entrare nello spirito degli uomini: egli aveali ricoperti d'ipocrisia, e ravvisavasi al primo squadrarli il segno di Caino in quelle fronti composte e ciniche ad un tempo, in quelli occhi pieni di lussuria, di sangue e di falsità, in quello accento bestiale, o dolce di dolcezza felina. Questi erano i capi della schiera; il resto componevasi di gaudenti, di striscianti valletti, d'amiconi sollazzevoli, di studiosi di mensa, di cittadini dalle lustre di probità, di mariti che passavano per onesti, di preti che erano cattivi ². L'Immacolata Chiesa di Gesù Cristo, colci che fu battezzata nel suo sangue generoso, era venuta alle mani di sconci o inetti traffichini, di esattori più o meno scorticanti; i quali tutti di conserva offrivano lor servitù ai grandi signori ribellatisi al po-

¹ Il libro di S. Pier Damiani intitolato la *Converso* ebbe lode da S. Leone IX e produsse un tremendo ma salutare effetto in que' tempi sciaurati nei quali gli scandali erano giunti al non più oltre. Tuttavia più tardi, siccome certe troppo nude pitture del vizio potean rendere pericoloso il rimedio, Alessandro II cavò abilmente di mano al Damiani quegli scritti. Egli ne mosse qualche tagnanza a Ildebrando e ai Cardinali e gridò come potea gridar alto questo Girolamo pien di zelo. Si lasciò gridare, continuando la Chiesa a valersi del suo zelo, ma si tennero sotto chiave quelle frecce che non bisognava lanciare due volte. Finalmente il buon Cardinale comprese ed obbedì. (Vedi il Baronio.)

² « Un vecchino in un'isola del deserto pregava e lavorava. I suoi compagni stavangli d'intorno la bella corona e parimente pregavano e lavoravano intrecciando stuoie. Tutt'ad un tratto Scarpione, quel vecchio, fu mezzo al silenzio della contemplazione dà nel pianto, singhiozza, manda gridi di spavento. — Padre, che avete? — Oh, figliuoli, piangiamo e piangiamo! O Dio, che vedo? l'abominazione della desolazione batte alle porte del tempio: un branco d'immondi muli si precipita nel Santo dei santi e co' loro più brutali spezzano le colonne e diaspergono le pietre del santuario. Ma confidiamo; Cristo vincerà — Questo buon vecchio vedeva la sozza turba degli Ariani in congiura contro il Signore e contro il suo Cristo.

• All'epoca in cui gli uomini rassembravan bruti, in cui le bestie porgevano un giusto simbolo della gente e de' numi fatti a immagine di quelle, videro il puro granello della senapa affidato al candido seno della Vergine Immacolata uscirlo in forma di spiga d'oro, e moltiplicato poi in fascio miracoloso diventare il frumento degli eletti... E nel modo che vi hanno delle spiga lassù dove il Verbo nutrice colla grazia angelica, vi ha pur quaggiù un benchetto divino... E nutrite dalla mano del padre di famiglia vi si vedeano da gran tempo moltitudini umane manauersarsi, mondarai, farsi belle. La bestia avea ceduto il luogo a Dio e l'uomo di virtù progredendo in virtù assorgeva fino a lui.

• Ma gente nimica di sua razza e di Dio, gente suscitata dal serpe antico ba era impreso a distruggere quel regno di Cristo.

• Confidiamo però! e Cristo ancora vincerà come ha vinto senpre. • (*Brano di discorso improvvisato da Monsig. Vescovo di Tulle, il 16, gennaio 1859 a Poitiers.*)

tere, e ad ognuno che mulinasse di stendere le man ladre su i popoli. Era in uso il rubare per far tempone, l'assassinare per impadronirsi, il mascherarsi per gabbare ¹. Il mondo, conclude S. Pier Damiani, in oggi è pieno di tre cose: gola, avarizia e lussuria. E come il medesimo era una volta partito in tre e soggetto a tre principi, così ora, ah! dolore! il genere umano inchina il suo collo vilmente sotto que' tre vizii e obbedisce da schiavo alle loro leggi ². Scendendo poi a dipingere i principi de' sacerdoti che danno l'intonazione a tutto, soggiunge: Cinti dalle lor bande armate si precipitano sulle chiese come su d'un campo nemico, e ingrassatisi del sangue de' caduti, quasi carne d'animali da macello ³, alzano le corna dell'orgoglio e brigansi di stendere sul genere umano non già il vincastro dei pastori ma lo scettro dei re, o piuttosto la sferza dei tiranni: *sacerdotes Dei tyrannicam ferulam arripere super genus humanum anhelant* ⁴: in tal forma scriveva all'antipapa Cadolao, creatura e duca di costoro. « La conclusione di tanto cumulo di mali è questa, dice finalmente: si è spianata la via all'anticristo, e può venirsene ora sicuramente chè non troverà ostacolo ad implantare in mezzo a noi la sua iniquità ⁵. » E questo male non era nella sua pienezza ma alla sorgente: da ultimo bisognerà dire a che giungessero i figliuoli d'Eli, cui lo storico sacro appella figliuoli di Belial non conoscenti più il signore nè l'ufficio di sacerdoti dinanzi al popolo.

¹ A compire il quadro ecco quel che dice il nostro S. Gregorio scrivendo ai Flaminighi per esortarli a resistere al loro conte Roberto che sosteneva lo scomunicato vescovo di Teroanna; ecco dico come dipinge questo vescovo: « Penetrato in mezzo alla città di Teroanna alla coda delle milizie di Roberto, assalì le porte della chiesa serrategli in sul viso dal popolo, e quelle con seghe, mazze d'armi ed altri arnesi di violenza, forò a spezzi. L'immagine del Crocifisso posta nelle chiuse porte che gli presentava colla destra il libello d'interdetto e vietavagli, per così dire, colla sua propria bocca l'ingresso alla Chiesa, egli spiccò dalle porte con furore da demonio e per soprappiù, cosa finquì inaudita! strappò a quell'immagine la man destra; indi brandite lo partigiane e le spade, si cacciò dentro a modo di masnadiero, ferì una parte di cherici, l'altra semiviva mise in fuga, e per ultimo invase e saccheggiò tutte le case di coloro che rifiutavano di comunicare con lui. » 9. Ep. 34.

² 1 Ep. 15.

³ 8 Ep. 1.

⁴ Ibid. 45.

⁵ 1 Ibid. 15 n°. 3. Si veda tutto l'opuscolo 17 sulle disorbitanze di ciò che dicevasi clero.

Che la Chiesa di Dio riscattata dal sangue del suo Figlio, costituita dalla eterna sapienza, governata incessantemente dallo Spirito Santo, colei che in sè conserva la ragione dell'alimento del moto, della riproduzione, in una parola della vita; che la debba aversi in conto d'un essere inerte, subalterno, parassito; che la debba riputarsi da meno d'una femmina plebea; che le si debba contrastare il diritto della serva meschinella la qual può eleggersi un padrone a piacimento, e di quella misera schiava che può dire sì o no ad uno sposo che le si presenti; oh questo è un oltraggio enorme a Dio, è un enorme sacrilegio! Illedrando non veda cosa che più di questa fosse abominevole¹. O che costerebbe poi ai governi politici il riconoscere quell'autonomia fondamentale (essi che riconoscono i fatti compiuti); il rispettare quella inviolabilità, l'essere colla Chiesa non diciamo larghi e magnanmi ma strettamente giusti — un po' più degnamente onesti? Perchè dei ministri e ufficiali di Dio voglion fare tanti loro complacenti? Per loro credesi di tenere ad onoranza la Chiesa se non la schiacciano affatto, d'esser con lei generosi se non la spogliano totalmente. Ella poi non fa giammai il viso dell'arme alle potenze, e nemmeno mostrasi loro taccagna. Co' re della terra che, il vogliano o no, son suoi figliuoli, è usata di trattare con larghezza ed espandersi con linguaggio di confidenza, di madre lietamente amorosa. E poichè i sudditi di lei appartengono ad un'altra società che pure è da Dio, alla quale i reggitori han diritto d'imporre lor decreti e da cui può ritrarsi una vantaggiosa protezione come renderle i migliori ufficii, beneficio capitale dell'umanità al quale vuolsi pensare; poichè un certo rispettoso contrappeso torna anche utilissimo per la Chiesa in materie nelle quali

¹ « In ogni luogo è permessa anche alle più povere donne di maritarsi a norma delle patrie leggi e della propria volontà; alla Chiesa però, alla Sposa di Dio, alla nostra madre gli empì in lor detestabil costume non consentono d'unirsi legalmente ad uno sposo che sia secondo la legge divina e la sua propria volontà. Più duoque non si tolleri che i figli di santa Chiesa sian sommessi agli eretici, agli adulteri, agl'invasori, quasi fossero i lor padri, e nè sieno così bollati come d'un marchio d'adulterio! » (Che eorgia di stile!) *Extra vag.* 63.

Inoltre egli scrive ad Altimanno vescovo di Passau: « Siccome io penso che per liddio tu ami sinceramente l'onore e la libertà della Chiesa, voglio e ordino che in compagnia de' tuoi preti e laici idonei ti adepi a far sì che la Sposa di Cristo non venga più trattata come una fanciulla. » *Extra.* 66.

non è infallibile, e può ricavare un non lieve costrutto, un appoggio di famiglia dalla speranza laicale; egli è evidente che per i dettagli della vita sociale, mista e comune, debba piacerle d'accontentarsi con quella. I suoi dignitari saranno i dignitari dello Stato, e questo in ricambio per quelli uffizii che sono funzioni pubbliche eserciterà un cotal diritto di presentazione, d'elezione, di rigetto. Ciò è secondo natura, è l'*entente* cordiale tra il corpo e l'anima. Ove poi le circostanze variano le applicazioni, il principio fondamentale è sempre saldo; ed io, per dirla ingenuamente, stento un poco a perdonare a certi spiriti cocciuti e stringati che non vogliono perdonare alla Chiesa nè la sua generosa condiscendenza nè la sua saviezza interessata. Trovan da ridire nell'una parte e nell'altra. Condannano l'antico concordato con Francesco I, come quello che concede troppo allo stato, nè vogliono vedervi forse la difesa fatta alla Francia dal cader vittima delle tentazioni d'un altro Arrigo VIII; e quando Roma in tempo più felice concepì la speranza di potersi rievocare le troppo larghe concessioni, chi vi s'oppose fu gente di simil sorta. Essi gridano altresì contro il recente concordato con Francesco-Giuseppe, come quello che concede troppo alla Chiesa, e guardano di mal occhio la pietà del figlio di Rodolfo d'Absburgo, nipote di Maria Stuarda, la cui indole cavalleresca e intelligenza lucidissima rallegrò la Chiesa d'una soddisfazione degna de' più bei tempi, diede ad Alemagna il principio del risorgimento, ad Europa tutta una lezione di pubblica moralità. Lode a Dio che i Cesari germanici abbiano una volta ceduto qualche cosa della loro onnipotente posizione, quando la non era legittima nè normale, ma conquistata dall'arbitrio e mantenuta dalla violenza; quando non avea servito se non se all'umiliazione della Chiesa, al progresso della rivolta anarchica, al regno degli scribi e legisti de' ministeri imperiali, ed alla decadenza dell'impero! Il giovane monarca si mise fuor di pagina per collocarvi il Papa, e con ciò vi mise il diritto, l'ordine, la sicurezza dell'avvenire. Ildebrando dovea far prevalere l'idea di cui Pio IX realizzò felicemente il trionfo sovra alcuni punti notevoli.

Siamo ad un'epoca in cui più non esistendo l'equilibrio normale, lo stato andava innanzi coll'unica legge delle usurpazioni consumate (oggi fatti compiuti), e col suo buon volere. Già l'imperator Costantino e i successori di lui non avcan giammai preso parte

alla elezione dei romani Pontefici, forse per delicatezza e per coscienza, forse per impossibilità: ma i re Ariani d'Italia eransi brutalmente arrogato il diritto d'approvazione, e gl'imperatori greci cominciando da Giustiniano avean perfino usurpato la nomina. Invano S. Gregorio Magno alzò lamenti: essi vollero conservarselo per due secoli fino a Costantino Copronimo, ossia *lo sboccato*, figlio dell'iconoclasta; se non che se ne vide una conseguenza molto eloquente, e fu che il titolo di santo non comparve quasi più mai unito al nome dei Papi — sole quattordici volte in due secoli (540-752). V'ha chi pretenderebbe, il diritto arrogatosi da Giustiniano essere stato concesso da Adriano a Carlomagno, ma è falso: nè Adriano potè accordarlo, nè Carlomagno chiederlo. ¹ L'unico diritto che ricevesse l'imperatore franco, qual difensore armato della Chiesa, fu quello della conferma, e questo privilegio passò insieme colla dignità agl'imperatori di Germania — i quali non furon contenti a ciò solo. Imperocchè non esercitavano solamente il diritto di rifiuto contro un Papa eligibile, (come faceva il Papa di fronte ad un re eletto dei Romani, innanzi di crearlo imperatore) lo che da parte della Chiesa era l'estremo delle concessioni, ma si avean preso anche quello di nominarlo assolutamente di proprio moto, e consegnarlo poscia per formalità a confermare al popolo e clero di Roma ². Per simil modo si tenevano in mano eziandio tutti gli altri benefizii, ne avevano i registri, e le loro stanze eran guarnite di bastoni pastorali e d'em-

¹ Il Suarez dichiara apocriefo il documento di questa concessione, che avrebbe compreso anche l'investitura dei Vescovi, e reca contro il fatto un'eccellente ragione dimostrando che i successori di Carlomagno non si valsero mai di quello esorbitante diritto. Inoltre nessuno scrittore del tempo ne parla. Il Baronio, il Pagi, il Muratori, il Manai, Natale Alessandro e con loro i più assennati protestanti rigettano quel documento. Lo stesso è da dirsi di quella concessione che vuolsi fatta ad Ottone I dall'antipapa Leone VIII (e se mai verrebbe da un antipapa) di stabilire cioè il Pontefice romano e di dare l'investitura ai Vescovi; Fleury l'accetta, ma ell'è un'invenzione. Son chirografi fabbricati dagl'imperialisti per aggiungere alla corona dell'imperatore anche la tiara.

Il primo documento è rapportato da Sigoberto, ed ivi hanno avuto la premura di minacciar la scomunica da parte del Papa a quei prelati che ricusassero di ricevere tale investitura innanzi la consecrazione.

² Avevano cominciato Ottone I, il quale depose l'indegno Giovanni XI con uno zelo non conforme alla scienza; e ciò che costui fece per buone ragioni o per un ascendente non sì tutto materiale, i suoi successori lo fecero senza tanti complimenti. Nominavano press'a poco il Papa come ora i governi nominano i Vescovi. Quello però che formava realmente elezione canonica si era la conferma dei Romani.

bleini ecclesiastici, come di blasoni e di spade. Correva allora una costumanza (dice Onofrio ingannato dal suo Sigoberto) ¹ introdotta ai tempi di Carlo il grande ed autorizzata senza meno da Papa Adriano. Essa in ciò consisteva, che alla morte d'un Vescovo in qualche città o d'un abate in qualche abbazia i cherici, o i monaci, adunatisi in capitolo sceglievano alcuni deputati e gl'inviavano tostamente alla corte dello imperatore perchè gli consegnassero il pastorale e l'anello del prelato defunto; e chiedessergli in nome del lor collegio la nomina d'un nuovo dignitario. Di presente il monarca, radunato il suo consiglio di stato, nominava, a suo piacimento per lo più, qualcheduno di quel collegio medesimo o sì veramente qualche amico di casa o cappellano o famigliare secondo la dignità da coprirsi. Elettolo, gli metteva in mano il bastone recatogli dagli ambasciatori, lo investiva del così detto diploma imperiale, lo riconosceva in quella cosiffatta dignità e senz'altra elezione del clero o del monastero lo mandava a consecrarsi Vescovo o abate. Ciò era in uso in Gallia ², in Germania ed in Italia, che poteva dirsi l'universo latino d'allora. — Guglielmo da Tiro che fu l'Omcro delle Crociate, s'esprime press'a poco come Onofrio, restringendo principalmnte la cosa all'impero: *increverat consuetudo praesertim de imperio* ³; al contrario poi di lui e d'accordo con Gregorio VII. egli la considera come un fatto opposto ad ogni maniera d'onestà ⁴. Onofrio conviene d'altra parte che gl'imperatori più buoni rinunziavano a somiglianti pretese, e dice: morto l'imperatore Ottone III sotto Silvestro II, verso l'anno mille del Signore, il successore di lui, Arrigo III., uomo santissimo e ascritto al numero dei beati, e dopo lui Corrado II, non vollero curarsi di questo privilegio . . . E tutti i Pontefici romani fino a Clemente II furono acclamati senza l'autorità degl'imperatori ⁵.

Io voglio essere giusto e concedere dal canto mio che anco gli al-

¹ Sigoberto vien confutato vittoriosamente dal Baronio; anno 774, n° 10, e segg.

² « Alcuni scrittori francesi, per es. il Thomassin, si abbracciano a dimostrare che il lor paese fosse men degli altri guelfo dalla febbre delle investiture simoniache: in parte è vero; ma non in quel grado che essi pretendono. Filippo I fu per qualche tempo il degno emulo di Arrigo IV. » *Philippe*, t. 3. p. 60.

³ Della *Guerra Santa*, lib. I cap. 15.

⁴ *Quid Papa Gregorius contra omniū fieri honestatem considerat.*

⁵ Onofrio, *Negue*, col. 167.

tri precedenti imperatori, verbigrazia gli Ottoni, (i quali abbacinati per avventura dai ministri, dai vescovi, dall'andazzo de'tempi preso da loro per un canone di condotta, invadevano un poco il fondo) fossero uomini della migliore intenzione, regolari, pii se volete, quasi il fiore, per quanto l'umana fragilità il comporti e la condizione d'imperatori. Ricco erano le chiese, ben pasciuti i poveri, il culto di Dio tenuto bene, floride le missioni, credente il popolo come innanzi vedremo; ma infrattanto che abusi intorno a quel grande abuso di mescolarsi in cose che punto nulla pertenevansi a loro! Oh, le mitre e i pastorali nelle corti non si danno per nulla, nè sempre dopo usciti dall'orazione. Ad ogn'istante l'imperatore avea bisogno di danaro, chè ciò interviene spesso ai regi; per la qual cosa egli era tentato di compiacenza verso chi gliene procurava. Lascio da banda i cortigiani, abili sempre a vendere non parendo le loro protezioni — le quali d'ordinario fanno nascere le nomine, e diciamo non potersi dar quasi un solo imperatore, cominciando da Arrigo III, che ove pensasse alla morte non avesse da farne penitenza e restituzione. Quanti furti alla Chiesa, quanti oltraggi a Dio accadevano quasi tutti i giorni e la loro cieca coscienza non se accorgeva! Ora i tempi mutarono ma gli uomini sono gli stessi. « Vi sono tre specie di simonia, scrisse S. Pier Damiani ai cardinali suoi confratelli quando entrava nel loro collegio, affinchè si sapesse bene come la pensavano i principi della Chiesa; una è il dono della mano alla mano, l'altra il dono dall'ossequio, la terza il dono dalla lingua. Il dono della mano è la pecunia, il dono dell'ossequio è l'obbedienza della sommissione, il dono della lingua è il favore dell'adulazione. E mentre il profeta ci avverte di guardarci da ognuna di quelle simonie avvi ognora nelle reggie dei principi chi non ha ribrezzo di por mano a tutte e tre affine d'ottenere la dignità desiata¹. » Di che moltissime eran distribuite, ad intriganti, purchè all'imperatore facesser promissione d'essere suoi uomini e lo speranzassero che sarebbe per trovare un incrollabile sostegno nelle loro famiglie, nei loro ingegni. Molte concessioni eran largite a quelli striscianti piaggiatori che in gran numero si traforano nelle corti, alle cui moine i principi, anco se

¹ 2 Ep. 1.

avvertiti, si lascian cogliere sempre e volentieri, perciocchè amino chi gli accarezza e rovina e facciano il niffolo a chi gl'illumina e gli vorrebbe salvare: molto argento si accettava sotto questo o quel manto, e molte dignità vendevansi per tre o quattro dissimulati rigiri che posson mettere le traveggole allo sguardo degli uomini ma infiammano la pupilla di Dio¹! Figuriamoci a che si era ridotta la povera Chiesa, come poteva bene l'anima di lei adagiarsi in un corpo di quella fatta; qual sale della terra, qual clero! Graveolente incenso vaporava dai turiboli d'oro venuti in mano di genia dissoluta e feroce, e chi pensava all'avvenire sentivasi agghiacciare il sangue. Ove sul trono imperiale di Carlomagno, diventato il trono sacerdotale di Bizanzio, venga poscia ad assidersi uno stolto ovvero un malvagio, noi vedremo scatenarsi l'inferno. Egli è già una terribil minaccia quell'inetto da Velletri che vediamo intronizzare sulla Santa Sede: che sarà poi di quel mestatore da Parma che fra poco vi vedremo; che di quello scellerato da Ravenna che verrà a spaventarci prima che si termini il nostro libro?

A sì tristo apogeo era pervenuta la malizia di questo secolo di ferro, non già per colpa del popolo minuto ma dell'aristocrazia e della chericia fra loro quasi confuse, della vampa delle passioni, della violenza delle nature. Secolo di ferro sì, ma questo ferro Gregorio tramutò in armi di salda tempra. Secoli per qualche lato felici! ed invero a che cosa è buona l'argilla, senza mordente e senza consistenza, di alcune cotali epoche? Il male, ripeto, era grave, non così però nei lembi settentrionali dell'Europa novellamente cristianeggiati, chè la sua maggior gravezza pesava nei forti centri della Germania e delle Gallie, in Italia generalmente e nel massimo grado in Lombardia, vero focolare di tutta quella tristizie. L'imperchè vedremo. È nostro dovere di scandagliare a fondo la brutta piaga, giacchè il fece anche Ildebrando prima d'argomentarsi del rimedio. Imploriamo perdonanza dal gentil lettore se dobbiamoci trattenere un altro momento in digressione, riprendendo da più alto le cose; sarà però un volo, un momento.

¹ DANTE lanciò acute quadrelli ai simoniaci: è un dolore bensì il vederlo sfogare la sua bile di esiliato contro alcuni Papi che n'erano innocenti. I versi contro Bonifazio sono splendidi per la poesia ma indegni per la verità storica. — Vedi il bel lavoretto dell'Abate Torry in difesa di questo Pontefice: Genova, per Fasai-Como 1855.

Dopochè Carlomagno fu proclamato imperatore d'Occidente e patrono ufficiale della Chiesa nella basilica di S. Pietro, ebbe essa con ciò un ispettore del suo esterno non indispensabile a lei ma certo assai utile, e dall'altro lato l'imperio ebbe un sostegno morale unico e solo nel suo genere; e la famiglia umana sperò bene, chè nulla omai sembrava potesse disgregarla a eagione di quella magnifica concordia. La Provvidenza al contrario vi scorse un pericolo, e quantunque volte in progresso venne a rinnovarsi una tal combinazione, da Ottone I. a Carlo V, da Luigi XIV. a Napoleone. ella prese le medesime precauzioni, estreme non di rado, per allontanarlo. Carlomagno tenevasi in mano l'Europa dal mar Nero all'Oceano, e dal Mediterraneo al Baltico; di che a quel grand'uomo sarebbe bastato un cattivo giorno (non ne comobbe pur uno) ad immersare così violentemente la Chiesa da ridurla in dura distretta; da ucciderla se potesse morire. Iddio rimediò a tutto, e posciachè l'opera di Leone III. e del figlio di Pipino ebbe fornito sotto Luigi il pio tutti gli elementi per compiere la rigenerazione dei costumi clericali¹, e presentato sotto Carlo il Calvo quella cotal primaticcia e maravigliosa primavera del cristiano incivilimento, cioè la pietà, la scienza teologica sotto il nome di scolastica, le arti, il diritto, la scienza amministrativa floridissima, e tutti questi bei nomi insieme riuniti di Benedetto d'Aniano², di Rabano-Mauro, d'Inemaro, d'Agobaro, di Pascasio-Radberto, di quello Scoto Eri-gena che sarebbe stato grande se umile; posciachè i Concilii dal-

¹ Philipps, t. 3 p. 33

² S. Benedetto abate d'Aniano nella diocesi di Montpollier fu figliuolo d'Agutlo conte di Magholona. Da giovane era stato prode guerriero negli eserciti di Pipino e di Carlomagno; nell'età matura si ritirò in una terra del suo patrimonio dove fondò la badia d'Aniano o vi morì con fama di grande santità nell'821. Rabano-Mauro abate del monastero di Fulda e poi arcivescovo di Magonza, fu uomo di grande dottrina e di grandissima carità cristiana. Scrisse molti trattati di materia ecclesiastica e perfino una grammatica ed un poema. Morì a Winfeld nell'856. Inemaro arcivescovo di Reims era uno dei più dotti di quel tempo, o zelante per la purità della dottrina cattolica: forse un po' troppo rigoroso contro i cherici. Agobaro morì arcivescovo di Lione nell'840, e lasciò parecchie opere fra cui un bel trattato sul Sacerdozio. Pascasio-Radberto di Soissons, benedettino del monastero di Corbie, scrisse un trattato sul Corpo e Sangue del Signore combattutogli invano da Giovanni Scoto: fu un umile religioso e morì nell'anno 865. Lo Scoto, detto Eri-gena da Erin antico nome dell'Irlanda sua patria, passò in Francia e visse sotto la protezione di Carlo il Calvo. Ebbe splendido ingegno, ma un animo vano, morale e puntiglioso, per cui cadde in diversi errori.

N. d. T.

l'Oriente si traggitarono all'Occidente insieme alla vitalità cristiana, con grande guadagno di dignità e senza detrimento di lumi; posciachè il ribelle Oriente in un con Fozio fu dolorosamente e fermamente reciso da Niccolò I, Iddio ruppe l'imperio d'Occidente senza però disgregarlo affatto. Fu spezzata quella formidabile unità, ma ogni frazione riteneva e dovea conservare l'impronta del suggello imperiale; la spada era amicamente incrociata colle sante chiavi. Ne venne allora di repente una gran notte, e ai disastri, ai terrori del caos si aggiunse un precipizio di barbari. In quelli sminzamenti della feudalità ognuno ritiravasi in casa propria, e l'istituzione della vita canonica, che era l'anima del celibato in Occidente, periva. Messe in dimentico le leggi prescrittive della verginità, scomparsa la libertà del sacerdote perchè riparatosi sotto la famiglia ed i patroni, ognuno a tirarsi innanzi come meglio poteva. Il caos morale simile quasi al caos politico. Se non che alla per fine la vita lampeggiò e l'ordine riprese il suo corso. Primo in mezzo alle universali ruine riapparve l'impero col primo degli Ottoni, il quale vedendo il sacerdozio arreticato da certi tirannelli della Toscana i quali pareva se ne avesser fatto un appannaggio, gli porse la mano. Questa mano poderosa gli fu salutare; ma perciocchè essa non aveva il tatto disinteressato, delicato e giusto di Carlomagno ne intervenne che il Papato da una svilente umiliazione passò per isventura ad un glorioso famulato.

Io dicerto applaudisco alle grandi cose operate allora dai Cesari in pro della Chiesa. Essi le soggettarono il mondo, le prepararono nel secolo decimo, come i Papi nell'undecimo, le incomparabili maraviglie dei secoli decimo-secondo e decimo-terzo. Che sacra e magnifica Iliade a cui la negligenza storica non fe trovare ancora un Omero! Fermate le invasioni germaniche del settentrione e del levante, ricacciati gli Arabi dalla Provenza, da Grenoble, da Gap, da Fraxinet, che era la lor Gibilterra, e poco stante dalle isole; gli Ungheri ranipollo degli Unni respinti dalla Borgogna, dalla Lorena, dalla Sciampagna; inviati i missionari per ogni contrada sotto l'usbergo del grandioso nome Franco, missionari fulgidi per l'incantesimo della virtù, soggioganti i popoli co' prodigi, per guisa che dai tempi apostolici in poi non s'era più veduta conquista sì sfoggiata: sono queste le linee precipue del gran quadro, ossia pro-

gramma, ed è ciò che scoperse l'occhio penetrante di Fénélon alla doppia luce del suo raggio, vasto più che ogn'altro nel suo secolo, e del tenero amore per la Chiesa il quale in un vero cattolico tien le veci d'una seconda vista e fornisce il sicuro istinto della verità. « Verso il secolo decimo, scrive questo gran-Vescovo, secolo di sventure troppo esagerate, accorrono in folla alla Chiesa gli uni dietro gli altri, l'Alemanno, di lupo rapace diventato agnello, il Polono, il Pomeranio, il Boemo e l'Unghero, il quale ultimo è condotto ai piedi degli Apostoli dal suo primo re santo Stefano. » Ma nel suo troppo rapido discorso egli è costretto ad omettere importantissimi nomi: la Svezia e Olao suo primo re cristiano, la Norvegia e il suo sant'Olao, l'Islanda e parimente un Olao, la Groenlandia sottomessa al Vangelo e avvicinato già il Winland, cioè l'America settentrionale che alla fine del secolo undecimo su i territori di Nuova Jork e di Boston conterà un Vescovo, Erico di nome ¹. Fénélon omette eziandio la Russia e la sua santa regina Olga, che ricevè il battesimo a Costantinopoli dalle mani dei missionarii dell'imperatore Ottone e dietro lei il figlio Uladimiro, i cui vincoli stretti con Roma saranno rotti soltanto nel secolo decimo quinto da Ivano IV, un Nerone: omette la chiesa di Boemia restituita a libertà dall'Imperatore sotto il re Boleslao e santo Adalberto; dimentica un san Bennone Vescovo di Meissen e apostolo degli Slavi ²; un altro santo Adalberto primo arcivescovo di Maddeburgo e delle tribù Wendesie, il quale andò a bagnare il suolo pagano della Prussia col suo sangue che germoglierà soltanto dopo quattro secoli; dimentica finalmente la cara Polonia e il testamento del suo santo martire Casimiro, inno famoso in onore di Maria che sarà il cantico di battaglia ripetuto per nove secoli dai Polacchi sovra i lor campi dove conquistarono sempre l'altissima gloria del sacrificio:

¹ Vedi Cantù, tomo 13° — Un articolo del *Moniteur* del 21 sett. 1856 conferma questo fatto. Le colonie scandinave si stendevano fino al settantaduesimo grado di latitudine, e nel corso del secolo decimosecondo furono erette tre colonne sul continente americano: di più fino dal 983 si trova Erico il Rosso nella Groenlandia. Il de Guignes pretende che nel quinto secolo in Cina si conoscesse l'America, ma incontrò assai contraddittori e giustamente.

² San Bennone arcivescovo di Meissen in Sassonia fu canonizzato nel 1523, e ciò diede occasione a Lutero di sfogare contro lui molto veleno in un libello intitolato: *Il nuovo Idolo di Meissen*. N. d. T.

oh sia glorioso il loro sepolcro! Alla maestà imperiale è dovuto quest'omaggio per tutte le grandi cose di senno, è dovuta questa giustizia ad un secolo sconosciuto che contò nel suo terminare alcuni santi su i troni d'Europa e fu veramente il secolo battesimale delle nostre nazioni. Al suo compiersi un Gerberto era assiso nella sedia del sommo ponteficato, un san Gualberto avea fondato Valombrosa, un Romualdo Camaldoli. Vercelli, Verona, Cremona erano rette da santi. L'Inghilterra da cinquant'anni era stata sotto san Dunstano il quale col grande Alfredo la riempì d'inestimabili benefizii per tutto intero questo secolo decimo. Quella mansueta donna che si fu santa Margherita moglie di Malcolm andava a diffondersi sul trono di Scozia, come una rosa bianca e soave. Il beato Roberto succedeva ad Ugo Capeto nel ristretto ma nobile trono di Francia, ed in esso lui succedeva a tutte le generazioni di que' sommi che dopo Roberto il Forte vi eran saliti ciascuno di un grado. Tale si era l'Europa, tale l'impero.

Ma in sostanza quella maestà imperiale, quell'Ottone per cui opera fu essa rialzata, figliuolo d'una santa e sposo d'una santa, Matilde e Adelaide, fratello d'un santo che fu Brunone arcivescovo di Colonia, avente per confessore un santo, cioè Adalberone ¹; quegli altri due Ottoni il secondo ed il terzo che in loro zelo diedero alla Chiesa tanti buoni Pontefici; quel santo Arrigo e Cunegonda sua santa sposa, vergini ambedue, delizia degli angeli e della Chiesa; quel Corrado Salico elettore di Vescovi tutti santi; quel terzo Arrigo eziandio che per la saviezza e purità d'intenzioni appellavano un Carlomagno rinato — felice ove le sue debolezze non avesser fatto ricordare certe nubi che nemmeno il sole del magno imperatore valse a dileguare. ² — quel secolo e mezzo in somma d'uo-

¹ « Fu questi quell'Ottone, dice Ottone di Frisinga, che per la sua virtù ricondusse l'impero dei Romani al Franco-orientali. » *Cron. lib. 6.*

² L'avvenimento d'Ottone, dice il Philippa, fu un gran bene per la Chiesa, poichè sotto questo principe animato dallo spirito di Carlomagno, ella vide rifiorire i principj su i quali il grande e pio monarca avea fondato il suo impero. « E il Baronio compie l'elogio scrivendo che « nessuno al mondo dopo Carlomagno si mostrò degno imperatore, tranne Ottone il grande. » Noi però avvertiamo che anch'egli ebbe i suoi guai, circondato com'era da Vescovi cortigiani e poco illuminati, primo de' quali per cattiveria fu Liutprando Vescovo di Cracovia.

³ L'Autore della vita di S. Annone racconta che Arrigo III non vestiva gli ornamenti imperiali, come si usava alle grandi feste, senza il permesso d'un Vescovo nè prima di

mini tutti grandi e virtuosi: quell' imperiale maestà, io dico, così rappresentata ed operosa in fare tanto bene, facevalo troppo da per sè e punto nulla secondo l' ordine. Serviva l' altra maestà, ma non pensava molto a rialzarla: metteva il mondo a' piedi di lei, ma ad un tempo metteva lei stessa sotto la sua mano, o per meglio favellare, la poneva sovente sotto la mano di tristi vassalli che cusavano pretensioni da far molto più male degli stessi imperatori. Di qui due spettacoli opposti ed estremi: nelle nuove cristianità sotto lo sguardo dell' imperatore e di zelanti prelati un fervore più che grande di neofiti; alla lontana poi, in Italia e massime in Lombardia, tutto il rovescio, vale a dire una pessima inframmettenza di famiglia potenti francheeggiate dall' egida dell' impero, una burocrazia come vedemmo arrogante, dura, testarda, usurpatrice, soprafacente il Papa a nome dell' Imperatore e l' Imperatore a nome del Papa, traditrice d' entrambi l' un per l' altro; un sacerdozio infine senza unità perchè formato or da creature di famiglie principesche e da servitori di corte, ora d' uomini d' affari, d' azienda e simili, tutta vile scoria, sacerdozio contaminato e secolare. Fa veramente meraviglia che in mezzo a tanto putridame la fede dei popoli si serbasse immacolata! tanto è vero che quella virtù viene da Dio ed a lui solo si appoggia; tanto è vero che la fede d' allora era primitiva, universale, dominante! L' orrore del vizio raddoppiava la vigoria all' amore della virtù; e la causa della Religione se tradita da alcuni capi diventava la causa del popolo, il quale possibilmente riveriva il sacerdozio. Solo qualche rara e subitanea vampa di vendetta segnava la misura della pubblica indignazione. « La fama, scrive S. Leone IX, ci ha recato

essersi confessato o aver ricevuto la disciplina. Gli altri ci dipinge al vivo quest' imperatore, e vuol mostrare specialmente quanto fosse amante della giustizia per avere restituito pubblicamente un cavallo che era stato rubato ad un soldato. Aggiunge però che Arrigo era appuntato di lussuria, e questo vizio non era l' unico che avesse. Egli che restituiva un cavallo confiscava il diritto di nominare il Papa e di giudicare i Vescovi, metteva in carcere Beatrice, madre della celebre costessa Matilde, perchè la si era maritata senza consultarlo, e guardava con gelosia S. Annone, reo solamente d' essere uomo di gran merito, e amatissimo di lui. Egli era una specie di Giustiniano o di Luigi XIV. Alcune anime buone ebbero in visione che dopo il suo regno sarebbero avvenute molte sciagure. Innanzi alla morte però si diede premura di riparare al malfatto, e il santo martire Lorenzo, di cui fu assai devoto lo antì nell' estremo punto di vita. Annone sparse sulla tomba di lui abbondanti preghiere e continuò sempre ad amarlo, quantunque in vita non avesse potuto mai vincerlo con tutta la sua carità di vescovo e di cristiano.

contezza di un esecrabil costume d'alcune provincie. Allorchè muore un Vescovo le genti prendono come d'assalto la sua casa, ne saccheggiano i beni a modo di ladroni, abbruciano le case delle sue tenute, mozzano le vigne, schiantano gli alberi e il fanno con una rabbia peggiore che di belve feroci ¹.

A tanto adunque estendevansi queste malvagità, tale n'è la storia, tali ne furono le cagioni. La Chiesa poteva poco perchè poco era libera, lo stato debole troppo perchè troppo pretendente; brutale la feudalità e trionfante dell'una e dell'altro colle sue massnade d'ufficiali, soldati in pianeta o preti in corazza, idegtici nel fondo, stringenti d'una mano il trono e dell'altra l'altare, onde a sè li manceppavano ambidue e al povero popolo facevan pagare a gran prezzo, come era giusto, i lor propri capricci e quelli dei grandi da loro tutelati; infame minorità di scellerati che la vincevano sopra l'immensa maggioranza de' buoni male in arnese, senza disciplina, senza coraggio, tradita da' suoi capi e che trovavasi dall'audacia sopraffatta e dal terrore, abbindolata dalle arti degl'ipocriti, dei sofisti, dei barattieri. L'episcopato latino era divenuto come quello greco un'agenzia di contribuizioni, ed il sommo Pontefice un imperial ministro delle finanze per lo spirituale, gli arcivescovi ricevitori generali, i vescovi ed i parroci percettori subalterni, tutti in somma esattori malvisti, e vigliacchi adulatori. Dia pure vanto ai Greci Fleury di aver meglio conservata l'antica disciplina perchè ignari delle Decretali! Il Mondo era tutto occupato nella servitù ed omai prendeva gusto del suo proprio avvilitamento ¹.

Iddio però che fece sanabili le nazioni del globo non volle lasciare senza cura le piaghe del suo Sacerdozio. In quello stato di cose per avviare una buona riforma era necessario da una parte stringere viemmeglio i legami tra Chiesa e Stato con una franca estradizione di quei miserabili a cui ciascuno prestava asilo e man forte; dall'altra illuminare la pietà dell'imperatore su i veri diritti della sua autorità, indicandogli i limiti precisi e facendolo accorto come i Vescovi della corte avessero ingannato lui e tutti i suoi precessori. Era mestieri inoltre il dirgli nettamente che quanto da lui in

¹ Nel Baron. 1062 3.

² Vedi Don Patra, *Des l'au au de l'Eglise grecque*, Paris, 1858.

modo dittatorio si era operato in vantaggio della Chiesa, fosse pure colla tolleranza di questa, non era di buona ragione; che vi si avea mescolato molta illegalità e di più ancora ve ne sarebbesi mescolata per le crescenti pressature dei cortigiani; che la Chiesa in tal modo si abbassava alla classe del funzionario, di libera che doveva essere la si faceva ancella e togliendole la sua autonomia strema-vasi delle forze, toglievasi di vita. Giovava ammonirlo come un accentramento dove s'inghiotte ogni cosa, e massime lo spirituale, espone pure ogni cosa in balla del primo tiranno che venga, ed allora più o men tosto convien precipitare sotto l'aspro governo di pretoriani e, peggio che mai, di avvocatuZZi, di scribacchiatori, di pubblicani ossia banchieri, (una specie di re che tengono la mano ad uno schiavo che segna, e dinanzi a lui ciaramellano di sofismi, di cifre in colonna, incensandolo, solleticandolo a voluttà, a comparse, a rumori finchè nol vedano stanco) di carcerieri cangianti sempre e sempre affamati di fantasmi che passino sotto la porpora, di creditori divorati da venti passioni, gente che non sa governar sè nemmen per un'ora e pretende di governare il mondo; bisognava persuadere al monarca che i popoli alla fine s'indragano contro quel pugno di guastamestieri, di venturieri, di sanguinari; che non è più possibile il reggersi, e se non altro alla fine scoppia di repente un fulmine che getta a basso ogni cosa, personaggi, decorazioni e tutta la commedia; che i re in quel rovinio vi lasciano la corona e spesso la testa; che se cosa quivi si mostra vile e caduca, si è la regalità; se divina e sublime, la Chiesa — la quale è sempre alla vigilia del suo trionfo il giorno in che trionfano i suoi tiranni!

Erano questi i pensieri di che Roma allora imprendeva ad occuparsi. Leone IX si era studiato di farli penetrare in corte e per tutto, senza scalpore, a grado a grado. Vittore II e il suo santo successore Stefano, che fu taumaturgo in vita ed in morte, procuravano la propaganda di quelli avvisi, ed Arrigo che gli aveva cari in vista di spurgare la Chiesa, cominciava ad accettarli anche pel lato della indipendenza di lei; avvisi e disegni che appresso da un quarto Papa, Alessandro II, santo del pari ed intelligente, furono incarnati, propugnati di gagliarda maniera, allorchè costui fu messo personalmente in causa. Tutto questo sistema d'idee

concentravasi in mente ad un sol uomo, e questi si era l'Arcidiacono della Chiesa romana, Cancelliere sotto Alessandro, colui che S. Pier Damiani appellava il Dio della corte pontificia, scrivendo: Vuoi tu vivere a Roma? ti è d'uopo far chiaramente questa confessione « io obbedisco più al Signore del Papa, che al Papa mio signore. »¹ Abbiamo accennato che la riforma s'era operata a Roma, donde conviene che tutte abbian cominciamento le cose benfatte e durevoli; e gli onori del bel trionfo se li era giustamente avuti Leone IX. Adesso bisognava estenderla al mondo, e ciò appunto i Papi successori imprendevano per opera d'Ildebrando. Alcuni però temevano che quest'uomo, profondo al tavolino della sua cella, non potesse adergersi a tanta altezza massimamente sul campo di battaglia; temevano che nel porre in atto quegli ardui concepimenti ei dovesse abbiosciarsi dinanzi al fragore della riscossa. È cosa rara per verità che un uomo abbia il braccio eguale alla testa, soprattutto se la testa s'alzi smisuratamente oltre il livello volgare: pure questa si è un' indispensabil condizione per essere un vero gigante del proprio secolo; e senza fallo i due pregi si vedranno sempre, riuniti quando l'uomo sia un santo preparato da Dio per condurre a trionfal compimento un'opera che gli preme. E all'opera vi vuole principalmente un santo. In lui tutta la prudenza umana, sceverata da qualsiasi prevarità, si manifesta nel suo grado supremo per l'inalterabile signoria di sè stesso e per l'ardente amore degli uomini ch'egli vuol salvare; la prudenza divina gli discende dall'alto e gli penetra nell'interno insieme ad inattese combinazioni, ad intenzioni ispirate, che ratto lo involano da un frangente, e mentre dinanzi gli si presenta il finimondo, intorno a lui per un cotal magico attramento tutto accorre a sostenerlo; l'aere sarà pieno di terrore e ad un tempo medesimo di sorriso.

Contemplate a Roma il santo il grande Pio IX!! . . .

Se caso incontra che il divino lottatore debba cadere, è quella l'ora in cui per un subitaneo e tremendo rialzamento va sfolgando ogni cosa. Non gli rimangono più risorse? È quello il momento in cui gli viene in aiuto la risorsa di Dio, il miracolo: con esso percuote e stramazza gl' inimici; e se l'inferno gli scatena contro tutti i

¹ Vedi il Baronio.

suoi torrenti di fuoco, come già lo Xanto infuriato contro gli eroi d'Omero, l'inferno non riuscirà, no, ad arrestare in quelli abissi gorgi, dove insegue il male e i malfattori, questo nuovo ed invulnerabile Achille!

Da Ildebrando si potevano assolutamente aspettare di vederlo porre il piè nella lotta con un coraggio da ciò; e l'universo che stava guardandolo non si trovò deluso. Egli da gran capitano seppe a prima giunta misurare con uno sguardo e scrutare le linee nemiche, seppe cogliere il vero punto dov'erano da recarsi i primi colpi, dove muovere utilmente all'assalto. Com'era evidente ciò non potevasi fare in Alemagna, proprio a' fianchi dell'imperatore; ed in Italia nemmeno, perchè Ildebrando v'era troppo conosciuto e troppo numerosi avversari vi avea, perchè inoltre la corruzione v'era antica e veramente padrona, la quale teneva per campo armato la Lombardia e per baluardo Milano, là dove l'arcivescovo Guido e tutto il clero eran gente capace d'ogni cosa fuorchè del bene. Regione propizia per cominciare la campagna si presentava la Gallia. Il male tutt'chè grande, era minore che altrove, — e poi è da rammentare che i Francesi furon sempre voltabili tanto pel vizio che per la virtù: inoltre il loro esempio è contagioso: perfino il lontano rumore dei loro passi, ed a più forte ragione il rumore delle armi, vuoi di spada vuoi di parola, perciocchè presso loro si dispaiano di rado, sono ognora di sommo effetto. La Francia fu sempre buon terreno per un semenzaio di riformatori. Da loro chi vinse non ebbe poi a far altro che ricevere le chiavi. Domenico di Gusman ed Ignazio di Loyola dopo molti altri lo provarono e riconobbero solennemente. Là si trovava Cluny, con ciò la miglior base d'operazioni ed un esercito di fratelli, a cui non pareva vero di cooperare al glorioso arringo, o per meglio dire una sterminata legione accampata dovunque era suolo cristiano, la quale pendeva unicamente dagli ordini di cotesto alloggiamento maggiore. Riformata la Francia, lo sforzo della pugna si dirigerebbe sul Milanese, allora tolto in mezzo fra Roma ed i Francesi, ed al quale fermerebbersi tutto l'appoggio procedente d'Alemagna. Questa poco appresso caderebbe da sè, come quella che a tal ora opporrebbe appena alcuni isolati gruppi di ribellione. Quanto poi all'Inghilterra si conduceva assai bene ed ivi doveasi soltanto tener d'occhio qualche abuso nascente.

Era questo l'ordine ossia il piano indicato a Roma dalla saviezza

e che sembrava essere stato adottato. Alle circostanze, com'era dicevole, fu rimessa la precision dei mezzi, e alla Provvidenza, di cui propugnvasi la causa, la copia dei soccorsi.

L'arcidiacono Ildebrando fece suo ingresso nelle Gallie col titolo di Legato della Santa Sede e colla missione d'estirpare le due eresie de' Simoniaci e dei Nicolaiti, vale a dire la duplice rivolta contro la costituzione e contro la santità della Chiesa. Egli mosse difilato a Lione, capitale religiosa dei paesi transalpini e seggio primaziale delle Gallie, come dice il Bernried ¹; primato che dall'alto della cattedra apostolica fu poi riconosciuto e confermato da Gregorio VII ². Bisognava colà principiare con un colpo gagliardo; l'abate Ugo era a due passi per aiutare a colpire; del buon successo umanamente parlando non era da dubitare — ma la Provvidenza volle principiare da sè, ed ecco il come.

Ildebrando nella sua autorità di Plenipotenziario avendo convocato un sinodo sotto l'alta presidenza dei Potini, degl'Irenei, di venti altri santi Vescovi e dei ventimila Martiri che proteggono la Roma delle Gallie, fino dalla prima sessione vi ebbe a denunziare un famoso simoniac che era l'Arcivescovo d'Embrum, quivi presente, tenuto da tutti per uomo di vaglia, abile, parlatore. Non essendosi potute addurre lì su due piedi le prove decisive della sua intrusione, il giudizio fu rimesso alla dimane: questa avvegnachè breve proroga era d'avanzo per un uomo di tal fatta. Riavutosi dal primo stordimento, aguzzò il cervello e concepì le più guie speranze. A

¹ *Lugdunum quae prima sedes Galliarum.*

² Si legge nel Moreri all'articolo *Lione*: « L'arcivescovo è primato delle Gallie. Non si sa precisamente a qual tempo rimonti quel diritto di primazia, si sa bene però che Gregorio VII confermollo in favore dell'arcivescovo Gebuino nell'anno 1079; che poi Urbano II al concilio di Clermont (1095) ne pronunziò un decreto confermativo; quindi che Pasquale II Callisto II Celestino II Adriano IV Alessandro III Martino V e Niccolò V (e modernamente Pio IX) autorizzarono quel decreto. Questa primazia s'estendeva allor sopra Lione, Roanne, Tours e Sens, e dopochè Parigi fu annesso da quest'ultimo arcivescovato per farne uno da sè, continuò sempre ad essere del circolo primaziale da cui prima dipendeva. Ma io forza d'un decreto del Consiglio, 12 maggio 1072, l'Arcivescovo di Rouen (Moosig. Letellier, amico di Bossuet) fu mantenuto nel possesso di non riconoscere altro superiore immediato che il sommo Pontefice. « È lo stesso che dire, mantenuto nel diritto di disobbedire al Pontefice. Quell'arcivescovo poi per meglio far fronte al Decreto di S. Gregorio VII, che chiamava suo primate l'arcivescovo di Lione, si era dato il titolo di primate della Normandia.

principio gli era venuto in mente di andare a trovare il Legato e brigarsi a forza di doni, di promesse, di speciose ragioni tratte anco dallo scandalo imminente, di tirarlo ad abbuaiare la faccenda. Se non che pensatovi meglio, da quell'uomo perspicace che era conobbe esser mestieri il battere ad altra porta qualunque, fuorchè a quella — non s'arrischiò di far balenare verun donativo sullo spirito di quel Giudice che era più duro del diamante — dice Paolo Bernried ¹. Si rivolse adunque ai testimoni, e versando l'oro a piene mani gli riuscì di guadagnarseli tutti. Così avvisavasi di reggersi nella dignità colle medesime male arti ond'era giunto ad inerpicarvisi. Lieto perciò e burbanzoso il giorno vegnente entrò nella sala del Concilio. Cominciano i dibattimenti, si fanno venire i testimoni, ma essi non depongono se non che silenzio. L'arcivescovo allora levandosi su con piglio audace domanda: Dove son eglino coloro che mi accusavano?... nessuno mi ha condannato! Il tristo uomo usurpava l'espressione del Salvatore sulla femmina adultera: almeno questa se ne stava in ginocchio e non bestemmia. Un brivido d'ansietà prese le membra a tutti; i buoni erano atterriti da quel cinismo, i rei menavan galloria del solenne smacco che il Legato toccava proprio sulla mossa della terribile impresa. L'uomo di Dio allora traendo un gemito profondo e d'un gesto facendo comprendere a quei corrotti come il suo sguardo penetrava in mezzo al lor cuore, d'improvviso lo fissò pien di fuoco e trafiggente come una spada in fronte al prelado corruttore e disse: « Credi tu, o arcivescovo, che lo Spirito Santo sia uno in sostanza e in divinità col Padre e col Figliuolo? » Avendo quegli risposto, sebben confusamente: io lo credo; « su dunque, ripigliò il Legato, di gloria al Padre, al Figliuolo e allo Spirito Santo. » E l'altro: Gloria al Padre, al Figliuolo.... — e non potè andare più oltre. Fattosi animo ricomincia: Gloria al Padre.... — e fermo. Alla terza prova pronunziò soltanto Gloria.... e rimase muto! Allora gettandosi ai piedi del suo giudice, che a lui compariva come un san Pietro nell'atto che Anania mentiva allo Spirito S., si rese in colpa dinanzi a tutta l'assemblea e riconobbe sè per un simoniac. Fu deposto nell'istante, ed appena gli ebber tolto di dosso l'ultima delle insegne vescovili la sua bocca si aperse e chiaramente pronunziò *gloria Patri et Filio et Spiritui*

¹ *A laminte daciorem jolicis mentem nullo manere animi est attentare.*

Sancto. Tutti allibrono di spavento. Prima che si sciogliesse l'adunanza diciassette Vescovi simoniaci li presenti addicarono, e nei giorni di poi altri trenta, quarantasette in tutti, senza contare gli abati ed altri minori dignitari. All'avvicinarsi di quell'uomo che scrutava i cuori ed i reni ognuno rientrava in sè stesso, e studiavasi d'antivenire la giustizia di lui, onnipotente come la giustizia di Cristo giudice ¹.

Il sinodo di Lione cominciò bene la cosa e quello di Tours le diede compimento. Ildebrando ebbe anco la consolazione di colpire in quella città di sua propria mano il primo nemico della Eucaristia la quale, come dicemmo, era uno dei due culti principali dell'anima sua ². Quivi Berengario fu condotto ad anatemizzare un errore che costantemente insieme con noi aborriscono i Greci dello scisma, i Nestoriani, gli Eutichiani, tutti quelli eretici che ritengono in serio il nome di cristiano, ed aborriscono come la profanazione, anzi l'annientamento d'ogn'altare, la proscrizione di tutto il sovrannaturale, il deicidio immediato della religione; errore in fine contro cui protestano le stesse tradizioni de' Giudei, nemici mortali dell'Eucaristia che è il corpo di Gesù Cristo da loro ucciso ³. Berengario già era stato condannato da Leone IX, e indi altre due volte fu tratto a Roma, dinanzi a Niccolò II e a Gregorio VII, perchè segnasse le sue professioni di fede ortodossa. Fu costui un sottile dialettico, in punto di credenza equivoco assai, piccino di spirito e volubile, d'orgoglio immenso, per trent'anni un volpone, ribelle per altri trenta. Appellava buffonescamente Leone IX il pontefice delle parate, in luogo di sommo Pontefice della Chiesa romana: a questa poi regalava l'aggiunto di satanica in vece che di cattolica, con tutta l'empia sequenza dei titoli che poi Lutero affibbiò alla mede-

¹ S. Pier Damiani e Desiderio abate di Monte Cassino riferiscono questo miracolo di Lione, e l'avevano udito proprio dalla bocca del medesimo Ildebrando. S. l'ago abate di Cluny ne fu testimone di presenza. Oltre a ciò trovasi narrato del Breviario romano.

² Nel corso del suo *Discours sur l'histoire universelle* anno 1055, Bossuet scrive: « Il cardinale Ildebrando uomo di nascita vile ma di gran sapienza e coraggio, fu mandato in Francia dove respinse Berengario che gli si arrese. » Avanti però v'era stata qualche altra cosuccella; Bossuet non ne dice verbo ed ha il suo perchè. Bisogna dire essere impossibile il non gemere vedendo come in Francia si fabbrica la storia, cominciando dall'apostasia politico-religiosa di Richelieu.

³ Se avessimo spazio vorremmo porre qui per diletto una dissertazione sulla presenza reale dimostrata con i soli scritti dei Rabbini.

sima, a Leone X e a Paolo III. Ebbe insomma un naturale da eretico e fu modello de' rivoltosi insolenti co'deboli, codardi con i fermi. Se non che la misericordia di Dio che non si stanca giammai lo attese al freddo varco della vecchiaia, ed impostogli il silenzio del chiostro gli fece trovare con un po'd'umiltà la vera penitenza, colla penitenza la pace, e dopo una vita laida una morte di buona speranza. In quel tempo medesimo fu lanciata una scomunica contro Ferdinando il grande, re di Castiglia e di Leone, e messogli il reame sotto interdetto per aver costui usurpato il titolo d'imperatore. Egli per iscongiurare la tempesta si umiliò; e questo fatto giovò anche sotto un altro riguardo, perciocchè fu all'imperatore d'occidente, di cui difendevasi il diritto, una solenne lezione sul modo onde all'occorrenza la Santa Sede avrebbe difeso contro lui stesso i sacri diritti degli altri e di sè medesima.

Sottomessa così la Gallia e dato un avvertimento alla Germania, Ildebrando ripassò le Alpi. Aveva già saputo della morte di Vittore II, santo papa che un cotal giorno fu per miracolo preservato dalla uccisione; imperocchè avendogli il diacono messo del veleno nel calice mentre celebrava il divino sacrificio, alla consacrazione egli non avea potuto alzare il prezioso sangue, e qui postisi tutti ad orare avvenne che il reo fu nell'istante abbandonato al demonio ed al pubblico orrore ¹. Questo Pontefice dieci mesi avanti la sua morte avea tenuto un concilio a Tolosa dove combattè la simonia in tutti i suoi gradi, dal Vescovo e dal conte fino al semplice cherico, e l'incontinenza sotto severissime pene ed anzitutto perdita del beneficio e della dignità (1056) ². Intese nel tempo medesimo Ildebrando l'elezione di Stefano IX abate di monte Cassino cognato di Beatrice di Toscana, zelatore della riforma non meno di Vittore II e più formidabile per le sue influenze; l'elezione, ho voluto dire, e la morte. Egli spirò in Dio all'ottavo mese del pontificato, moltiplicando così il Signore i sacrificii dei santi per acconciar bene l'opera sua ³. Allora la nobiltà romana e tutto il cattivo clero capitanato

¹ Berth., 1053.

² Il Baronio reca per intero gli atti di questi concilii cavandoli da un manoscritto d'un convento di Moissac.

³ Leggesi di questo beato Papa, ed è scritto nel Surio, che mentre Stefano era infermo a Firenze venne a visitarlo Ugo abate di Cluny. Il quale si mise a confortarlo con belle esortazioni e giovarlo di fervide preghiere, a segno che il nimico infernale che

dalla corte di Tuscolo elesse il Vescovo di Velletri che era de' loro: — un prelato senza ingegno e senza istruzione, con un cuore svenevole, tale che per virtù nemmeno avea l'assenza del vizio. Egli era proprio, a dir breve, nato fatto per costoro. Il popolo, i buoni cardinali e S. Pier Damiano opposero un fermo niego. Ildebrando, senza il quale dietro il voto di Stefano IX e il giuramento avutone dai Romani non doveva eleggersi il Papa, era a Firenze. Colà avevano raggiunto alcune commessioni della corte, e stava in sul muoversi verso l' Alemagna affine di trattare colla imperatrice reggente, che era Agnese vedova d'Arrigo III, circa al secondo e più grave punto della riforma. Con molto piacere della medesima Agnese egli ebbe convocato in Siena i cardinali ed i nobili della parte buona, banditi già da Roma, condannò « col giudizio dello Spirito Santo » cioè senza dubbio con un nuovo miracolo l'intruso di Velletri che si era preso il nome di Benedetto X, e riuni tutti i suffragi sopra Gherardo di Borgogna ² vescovo di Firenze, uomo di gran lignaggio,

era venuto a dar briga al moribondo dovè andarsene scornato e spaventato. Leone d'Ostia aggiunge che il Signore fece risplendere di molti miracoli il suo sacro corpo.

Qui i Centurioni seguendo le orme del Platina fanno non volendo alcune preziose confessioni: « Stefano IX si studiò con tutta premura che i pontefici romani non andassero a perder nulla di loro autorità e primato. Fu egli che ridusse all'ubbidienza di Roma la chiesa di Milano la quale da due secoli se n'era sottratta. Per opera d'Ildebrando ch'era il suo braccio destro, espurgò qua e là in Italia ed in Borgogna le chiese infette dall'eresia simoniacca: egli era questo il nome che si dava a chi ricevea un beneficio ecclesiastico dai laici e non dalla Chiesa. Anche Arrigo imperatore dovè soggiacere alla condanna inflittagli da Stefano, qual reo di quel delitto medesimo che derogava all'autorità dei pontefici romani. »

» Anche il Rohrbacher lo dice del regno di Borgogna, ma da un'iscrizione esistente nel duomo di Siena, dove i cardinali elessero Gherardo, risulterebbe invece che costui fosse stato Allobrogo cioè di Savoia. L'iscrizione è del seguente tenore:

HIC ANNO MLIX. HILDEBRANDO HILDEBRANDESCO ARCHIDIACONO PURPVRA
CVRANTE QVI POSTMODVM GREGORIVS VII. DECVMENICVM CONCILIVM CELE-
BRATVM VRI ANTIPAPA BENEDICTO ABROGATO GHERARDVS ALLOBROX EPISCO-
PVS FLORENTINVS ADSVMPTVS NICOL. II. APPELLATVS QVI STATVIT L. C. D. NE
AMPLIVS A POPVLO VEL A CLERO SED A CARDINALIBVS PONTIFEX ELIGERETVR.

S. Pier Damiani in occasione della nomina di Niccolò II successore di Stefano, il quale come sopra è detto morì e fu sepolto in Firenze, compose questo tristico:

*Parca virum viduas debet Florentia Romae,
Quae semel extinctum cogatur reddere virum:
Sic nota Bethleem mundo lux fulsit ab oris.*

La qual Bethleem secondo il Bicha era un luogo così chiamato in Savoia nel quale era nato Gherardo.

N. d. T.

sacerdote riputatissimo, casto, facondo e benefico. Egli fu Niccolò II, il quale fin da' primi giorni intese anche con più ardore de' suoi predecessori a curare la riforma del chericato. Era venuta la volta dell'Italia; e qui ai favori della Francia in gran parte rigenerata e ad un cotal sostegno della corte germanica veniva ad aggiungersi il peso del gagliardo braccio de' Normanni, già tremendi nemici che come vedemmo fur guadagnati nel campo di battaglia dal vinto Leone IX, ed inginocchiatisi intorno a lui n'aveano ottenuto l'investitura della Sicilia col titolo ducale pel loro condottiero, profferendo in ricambio di mettere a disposizione della Santa Sede la loro spada da buoni e leali vassalli. Merchè il loro aiuto l'orgoglio de' grandi venne a cadere di tratto; i Tuscolani ed altri principi, i Nomentani, i Prenestini ridotti a nulla. Allora il buon amico d'Ildebrando, il monaco di Fontavellana, il Giovenale o a dir meglio l'Ezechiele del secolo undicesimo, quel Giovanbatista austero e tonante che precorreva la strada a Gregorio VII sgominando le sinagoghe de' farisei e degli epicurei del sacerdozio; — Pier Damiani, a dir breve, fu imposto all'Italia come solenne programma, come stendardo ove ciascuno potea leggere ciò che si preparava. Niccolò II nominollo Vescovo d'Ostia ed intronizzatore nato dei papi, che è quanto dire primo dignitario di Roma dopo di lui.

Fatti in tal maniera gli apprestamenti e dato il segno della battaglia, si mossero difilato contro il centro del male, che era Milano. Piena di pericolo l'impresa; ma la Provvidenza infondeva un coraggio stragrande. Il buon popolo illuminato e santamente agitato da tre insigni personaggi, quali si erano il diacono Arialdo uomo nobile e proprio un altro santo Stefano, il borghese Landolfo onestissimo e perciò tolto di mira dai tristi, ed Erlembaldo suo parente di cui ci occorrerà parlare, e che era un pellegrino reduce di Terra Santa, gran signore nel mondo e monaco sotto il proprio tetto; questo buon popolo chiedeva riformazione a tutti i costi e dava del paterino a que' cherici impuri che non volean saperne. Il sobbolimento era al colmo, dannoso per un lato, profittevole per l'altro. In questa sovraggiunse Pier Damiani con Anselmo di Lucca uomo letterato e di cui già narravansi miracoli; Ildebrando tenne dietro a costoro e passo passo guidavali colla sua direzione co' suoi applausi. Non andò guari che rimasero padroni della posizione, e alla lor

voce le masse ordinandosi sempre più, scendeano ruinoso a sbarattare le falangi nemiche. Il clero scaltro si arrese: dimandata ed accettata la pubblica penitenza fu solennemente riammesso nel seno della Chiesa. Con siffatta soddisfazione il popolo si attutò e pareva finito ogni cosa con questo bel trionfo morale. Ma chi può contare un momento su d'una coorte di ecclesiastici magagnati, tendenti ipocritamente le spalle al cilizio? Dopochè il Cardinale ed il suo compagno furono usciti di Milano, quelli fecer peggio di prima. Perlochè Arialdo che aveva giurato odio eterno al costume licenzioso della chieresia milanese, toltosi a compagno il fido Erlembaldo, pensò di condursi a Roma. Di colà tornò recando una sentenza di condanna contro l'arcivescovo Guido e d'ordine del Papa gliela lesse in viso nella cattedrale: Erlembaldo poi si ebbe uno stendardo che doveva inalberare ogni volta che sguainerebbe la spada contro gli eretici. Il santo Padre, che era Alessandro II, gliel'aveva consegnato colle proprie mani e tutti i Cardinali avevano confortato il cavaliere alla difesa della fede cattolica. Dietro questo esempio chi oserebbe affermare che i laici ove ne vengano richiesti dalla Santa Sede, o quando essa gli approvi, non debbano punto immischiarsi nelle questioni della fede e che se il fanno sieno tanti intrusi al servizio della Chiesa? — Poichè il popolo si fu risollevato la madre dell'Arcivescovo fece mettere a morte Arialdo. Prima gli mozzarono barbaramente le orecchie, il naso ed il labbro superiore; poi la mano destra che i sicarii appellavano infame perchè scriveva a Roma, la lingua che accagionavano di tutte le avvenute turbolenze; infine a dispetto della sua castità gli scerparono un membro che è bello tacere¹. La Chiesa collocò sugli altari questo martire, la cui morte gloriosa fu il segno del trionfo della santa causa. Quivi Guido fu costretto rimandare al re il bastone e l'anello, facendogli istanza che volesse concederle ad un certo Goffredo diacono della sua sua chiesa e suo complice; ma vano fu il pregare. Perciocchè ottenne vittoria il monaco Ottone, un obbediente discepolo d'Ildebrando, da lui stesso designato, ed eletto non dal re bensì dal popolo e clero milanese, il qual monaco era inoltre appoggiato

¹ V. la descrizione del martirio di S. Arialdo fatta dal B. Andrea dal'Vallombrosa suo discepolo. (*Agne* t. 113 col. 1576).

dalle decisioni di Roma e dalle armi potenti d'Erlembaldo, e sostenuto dalle pressanti esortazioni che l'Arcidiacono romano avea fatte ai principi di Lombardia. Con quest'Ottone la Chiesa di Milano, seggio d'Ambrogio, onore della cristianità e chiave dell'Italia dalla parte di Francia e d'Alemagna, baluardo e della imperial congrega clerico-liberale ¹ contro Roma, e di Roma in un movimento di rigenerazione e d'emancipazione dalle secolari influenze, come si vide a'tempi d'Alessandro III e di S. Carlo Borromeo — la chiesa di Milano, dico, si trasformò interamente. In un con Milano tutta Lombardia e poi la rimanente Italia passarono da dominazione a dominazione. Il clero si era ridotto a buoni sentimenti; sentiva principalmente la necessità della sua propria riforma; ne godeva già i benefici effetti. Qui per avventura noi anticipiamo alquanto i fatti; ma è da sapere che fin d'ora Niccolò II dichiarò *excathedra* e fece solenne divieto che nessun fedele dovesse assistere alla messa di sacerdote certamente concubinario; e siccome tal decreto si eseguiva con rigorosa esattezza, così convien supporre che il popolo fosse tutto dalla parte della Chiesa. Del qual decreto i salutari effetti si distendevano fino alle più sterminate regioni, come la Danimarca, la Svezia, l'Islanda, là dove il male penetrato insieme col bene, e contagioso per natura, insozzava que' bei fiori di nascente cristianesimo. Perfino Cristo in persona faceva manifesto il suo abborrimento verso chi celebrava i misteri con mani contaminate e verso que' fedeli che scientemente vi si comunicavano. Perocchè accadde più d'una volta che dentro l'ostia si vedesse il divino Sacerdotore Gesù Cristo abbassare languidamente le sue braccia, quasi quegl' impuri glielie paralizzassero e non potesse levarle a pregare l'Eterno. Accadde eziandio di vederlo supplire con miracolose comunioni le comunioni sacramentali onde per virtù si privavano alcuni buoni che voleano starsene con tutto rigore ai decreti de' Pontefici. Così correvano le cose, e l'esecuzione della prima parte del disegno d'Ildebrando, cioè la purificazione del Sacerdozio, sembrava assicurata.

Rimaneva la seconda, più delicata assai, più importante e più

¹ Disgrazia che anche io oggi debbasi deplorare nella illustre città di Milano l'estinzione d'una simil congrega! Voglia il cielo però che i pochi membri di essa ascoltino presto la paterna voce del Vescovo Caccia, imitando così que' loro antenati che in caso quasi simile obbedirono alla voce dell'Arcivescovo Ottone.

N. d. T.

grave, quantunque a prima vista nol sembrasse. Dopo restituito alla Chiesa almeno in parte lo splendore di sua purezza era mestieri farle conquistare lo scudo della indipendenza. L' autorità è la base della santità ed anco della fede; la libertà è la condizione dell' autorità. Questo il bene precipuo, il più pregevole di tutti. A conseguire il qual secondo punto si adoperarono i grandi conati de' pontefici Niccolò II e Alessandro II; come pel primo s'eran adoperati i tre Papi loro predecessori.

Bisognava ritorre all'imperatore i pastorali e gli anelli che da lui si consegnavano nel modo stesso delle aquile o bandiere in mezzo al corteo dei piaggiatori, i quali facevangli credere ogni creatura essere uguale dinanzi ad esso, ed il Vescovo essere puramente un prefetto per lo spartimento dello spirituale: bisognava modificare i suoi diritti di nomina ai benefizii, e levargli di testa ch'ei ne fosse il proprietario, mentre non ne era che il guardiano, il difensore: bisognava ripigliarsi il mal tolto, interdire ciò che più non poteasi tollerare, ritirarsi ad un bisogno anche quelle legittime concessioni di cui altri si fosse reso indegno; finalmente fare intendere bene che la Chiesa è, e di più che ella è divina — tale si era il fine da raggiungersi, massime perciò che riguardava la famosa questione delle investiture. Nel condurre un trattato di quella specie vi voleva prudenza ma insieme energia; condiscendenza per le persone quanta ne volessero, ma circa ai principii inflessibilità: soprattutto poi era mestieri di cominciare dall'affrancamento della dignità maggiore, cioè dal sommo pontificato. Posto mano lassù ed ottenutovi vittoria, ne veniva da per sè ogni restante.

Nell'aprile del 1059, raccolto in Laterano un concilio di cento tredici Vescovi, presenti i cardinali Ildebrando e Pier Damiani, il Pontefice Niccolò prese la parola e disse: « Affine di togliere per sempre i disordini e li scismi delle precedenti elezioni pontificie e seguendo le disposizioni dei Padri, noi ordiniamo che alla morte del pontefice della Chiesa universale i vescovi cardinali trattino prima fra loro intorno alla elezione, poi chiamino a consulta i cherici cardinali, inoltre tutto il resto del clero ed il popolo venga a dare il suo consenso; che il Pontefice sia scelto nel seno della Chiesa romana, se v'è soggetto capace, se no si cerchi altrove: salvo sempre l'onore e la riverenza dovuta al nostro diletto figlio Arrigo, at-

tual re e, se piace a Dio com'è nostra speranza, futuro imperatore, giusta il diritto che a lui già abbiamo accordato ed a suoi successori che personalmente il dimanderanno alla Santa Sede Apostolica, vogliamo dire il diritto di confermazione... Quando intervenga che a Roma il Papa non possa liberamente eleggersi, si elegga altrove e l'eletto comandi immediatamente... se alcuno per violenza o presunzione venga cletto, ordinato o intronizzato in onta di questo statuto, sia costui scomunicato e deposto co' suoi complici, sia rigettato come anticristo, come nimico e distruggitore della cristianità — sia posto nel numero di quelli cimpi che nel giorno del giudizio non risorgeranno; la terra e tutti gli elementi cospirino contro di lui; egli sperimenti la collera dell'Onnipotente; i meriti de' Santi radunino sul capo di lui le vendette eterne: finalmente il corruccio dei beati apostoli Pietro e Paolo, de' quali egli ardisce sconvolgere la Chiesa, lo perseguiti in questa vita e nell'altra. » Noi qui tagliamo corto su questi tremendi anatemi che tante volte contro i Sernei, i Giuda, e gli Anania di tutti tempi furon rinnovati, non già per precipitarli nell'abisso ma per mostrarglielo a lor salute. Ci pensino i traditori ed i violatori del tempio! Questi anatemi non caddero giammai in vano e presto se ne videro i formidabili effetti. Più d'un traditore segnò la propria condanna insieme con quei decreti. Due anni appresso Niccolò presentando il termine della sua vita ed il pericolo che minacciava la Chiesa, aggiunse le seguenti disposizioni ad esplicamento delle prime sul punto di maggiore importanza: « Se i cardinali non possan fare l'elezione nell'interno della città, si radunino fuori delle mura in quel luogo che loro parrà conveniente, ed ivi eleggano colui che stimino il più degno, il più utile alla Santa Sede: fin da quel momento l'eletto goda della apostolica autorità, agisca e governi per l'interesse della romana Chiesa come meglio giudicherà, fatta ragione delle circostanze, e come se di già avesse preso il possesso della Santa Sede. » Così da un lato il popolo romano perdeva ogn'intervento attivo nella elezione del sovrano Pontefice, e si escludeva assolutamente la nobiltà co'suoi maneggi faziosi; dall'altra parte il diritto di conferma che tuttavia si lasciava all'imperatore veniva dichiarato una prammatica transitoria e non punto applicabile in casi straordinari. Con questi due forti colpi il Papato spezzava le sue secolari catene e si imbasava

in mezzo ad Europa press'a poco nella forma dell'epoca presente, in cui le grandi potenze cattoliche si contentano in massima d'un voto d'esclusione, non sempre però loro consentito, nè possibile sempre ad applicarsi: vi s'imbasava libero ma senza enfasi, anzi con quella moderazione che giovogli mirabilmente per emancipare affatto l'episcopato, le dignità religiose, la gerarchia tuttaquanta.

Era questa una rivoluzione colossale. Ognun che se ne sentiva scottato si mise in arme ed in fremiti, e tosto l'opposizione scoppiò rumorosa. Venuto a morte Niccolò, Ildebrando in presenza d'una parte della nobiltà romana e del famoso Normanno Guiscardo fece eleggere dai cardinali Anselmo Vescovo di Lucca oriundo di Milano, amico del giovane re Arrigo e riformatore di sua patria insieme col Damiano. La corte tentennava e avrebbe voluto un prelato lombardo; si aspettò tre mesi, in capo ai quali non si badò più a lei e confermossi irrevocabilmente l'eletto. Era un passo ardito ma necessario: di lì la tempesta. I conti di Tuscolo, di Galera ed altri signori, furiosi nemici del nuovo ordine di cose che s'impiantava ad abbattere i loro soprusi; quelle torme d'ecclesiastici degradati e trepidi del loro avvenire e con essi il popolo minuto solleticato nelle sue grossiere passioni, alzarono tutti la testa per scuotere il giogo e di conserva a richiamarsi inviarono ambascerie presso la imperatrice. Alle cui orecchie fecero risuonare ben alto l'illegalità di simile elezione perchè fatta senza nemmeno che lo sapesse il re, non che senza sua approvazione come voleva la regola: dissero che quel diritto era due volte secolare e la maestà dell'impero ne pativa oltraggio ed annientamento. Il cancelliere Guiberto, che conosceremo in seguito, per modo caricò le tinte a queste speciose ragioni che il cardinale Stefano deputato dal conclave ad annunziare questa elezione fu rimandato via dalla corte senza che neppur volessero disigillarne le carte. A tal notizia gioiosi e pieni di speranza i prelati lombardi sollevarono le fronti e fatto un assembramento si precipitarono verso la corte germanica, dove si tolsero la maschera dal viso e la pelle di pecora dal dosso. I duci della fazione, che erano i due vescovi concubinari di Vercelli e di Piacenza, andavano loro innanzi ed a Basilea fermarono la brigata. Quivi fu eletto in Papa un uomo accusato già in tre concilii, di Pavia, di Firenze e di Mantova, nei quali per solo eccesso di pazienza gli si avea risparmiato

l'estrema pena; era Cadolao vescovo di Parma. Un pontefice fatto proprio a pennello per i simoniaci e simile lordura! A questa elezione i tristi alzarono un grido di gioia; ma fu breve; imperocchè a priego d'Ildebrando Goffredo sposo della gran contessa di Toscana, Matilde, accorse da una parte, i temuti Normanni dall'altra, e l'antipapa si ascrisse a gran ventura il potersela svignare riparandosi nella sua trista chiesa di Parma. Là pure co' fulmini della sua eloquenza andò ad inseguirlo il Damiano: « A Cadolao, scriveva egli, al così detto vescovo di Parma, Pietro monaco peccatore ciò che giustamente s'avviene.... o profano, o empio guidatore d'Israele, è venuto il tuo giorno, il giorno assegnato al tuo gastigo ed il Signore t'intima: levati la mitra, deponi la corona; ella esalta l'umile ed umilia l'esaltato. Oh! ti puoi rallegrare che t'abbiano eletto pontefici della specie di quelli di Piacenza e di Vercelli, quei lubrici, quei proletarii¹. Sperti com'e' sono di bellezze muliebri, fosse piaciuto al cielo che avessero mostrato perspicacia in eleggere un buon Pontefice! Sono eglino i due vecchioni di Babilonia — non troverassi un Daniele? Salviamo la riverenza dovuta ai nostri monarchi, l'un de' quali per la debolezza del sesso, l'altro per quella dell'età possono essere stati sorpresi e perciò gli mettiamo da banda; ma gli altri tutti che ti coadiuvarono a questo forfatto son da appellarsi nettamente figli di Caifa, primogeniti del demonio, aiutanti dell'Anticristo e nemici della verità. Egli è tempo d'esclamare, oh cielo! oh terra! Che razza uomini si son levati su! Con essoloro tutti gli elementi ritorneranno nel caos. O tragedia inaudita da che si volgono i secoli! Un vescovo stranio, abominato perfino dalla propria sede, senza venia di Dio, senza saputa di Pietro, senza saputa della Chiesa romana, viene ad imporsi alla Chiesa romana, ed essa che è madre e maestra di tutta la cristiana religione dee tollerare smacco sì ontoso che un'altra chiesa per infima ch'ella fosse non patirebbe giammai²! » Di tal romba tonava San Pier Damiani. Venuto poi a Roma Annone arcivescovo di Colonia, si accontò con Ildebrando il quale lo persuase³ ed egli, Annone, persuase nel sinodo d'Osbar

¹ Nel senso dell'etimologia latina; *protem facientes*.

² Lib. 4 Ep. 20

³ Alla corte di Goslar si ebbe contezza che i Romani erano malcontenti di Cadolao e della sua elezione, e pensavano di rivoltarsi. Laonde fu inviato Annone arcivescovo di

tutta la Germania. L'imperatrice Agnese piangendo il suo errore depose la porpora e andò a chiudersi nel monastero di Fruttuaria presso Ipri, qual semplice religiosa ¹. (1062): di là uscì soltanto per trasfe-

Colonia (detto del Damiani il Gioad del giovine Gioas) il quale presentatosi al verace l'apa, che era Alessandro, fu da lui ricevuto con tutta la buona grazia. Annone franco e retto così gli parlò: Fratello Alessandro, e perchè mai ricevesti il sommo Pontificato senz'ordine e consenso del Re mio signore, contro il diritto e la costumanza? L'Arcidiacono Ildebrando ed i Vescovi cardinali gli risposero a nome del Papa, e dissero che a tonore dei canonici non hanno verun diritto assoluto alla elezione del Papa; e fra altri decreti allegarono quello di Niccolò II sottoscritto da cento tredici Vescovi. Annone allora rimase convinto, e prestato ossequio di riconoscizione ad Alessandro se ne tornò in Alemagna.

Anche i Santi qualche volta s'ingannano, o a quanto sembra S. Annone è di questo caso un buon testimonio. Egli che avea fatto il bel colpo di involare il giovinotto Arrigo dalla tutela imprudente di sua madre, dominata in tutto da Guiberto, si abbandonò poi ad una confidenza troppo caritatevole riguardo al fanciullo, o ciò fu di contentarlo nel concedergli ad istitutori Sigifredo di Magonza e Adalberto di Breme. I quali poco onestati com'erano soppiantarono tosto tutti gli altri cortigiani, e, Adalberto specialmente, aiutato dal tristo conte Wernher, gettò il reale fanciullo nel gorgo di tutti i vizii. Perfino Annone in seguito gli fu fatto uscire di grazia, e « perocchè (dice ANTONIO BAZZANI nella Contessa Matilde) il venerando Arcivescovo non potea fare a meno di riprenderlo e porgli sotto gli occhi i suoi travamenti, il violento garzone uscì in tali eccessi di furore, che s'avventava colla spada ignuda contro il santo vecchio, o l'aveva trucidato più volte, se i suoi baroni non fossero accorsi a trattenergli il braccio, o a cessargli o toglierli dinanzi il Prelato. »

Inoltre dispiace notare che Annone pose un poco la dimenticanza il nostro Ildebrando, fatto che fu l'apa: Gregorio VII però nol dimenticò giammai; e con quella libertà propria de' Santi, specialmente quando trattano fra di loro, lo rimproverò che non facesse alcuna visita a Roma, mentre egli avea visitato Colonia e difeso generosamente gli onori di quella chiesa sotto Niccolò II. — « A noi sarebbe facile, scrisse Gregorio ad Annone con graziosa avertità, il por termine a questa differenza colla verga dell'apostolica correzione. Poichè se è certo, come pare, che tu ami l'onore del beato Pietro non nel tutto ma nelle sole parti di Colonia e non anche di Roma, ragion vuole che io sia per te non in tutto ma in parte. Se l'amore al contrario e la riverenza della santa madre romana di negligente ti renderanno sollecito, e di tepido caldo, tu per fermo allora otterrai non in parte ma interamente la grazia del nostro comune Pascatore. » Per motivi da lui non dipendenti Annone non poté recarsi a Roma, bensì in seguito aiutò sempre con grande zelo la causa di Gregorio o della Chiesa presso la corte, e Gregorio lo chiamò grandemente.

¹ Agnese poi andò a Roma o a S. Pier Damiani fece la confessione di tutto lo sue colpa (1066). Rigido fu la penitenza o l'astinenza a cui si diede questa pia, e di tutta la sua privata sostanza fece donazione ai poveri o alle chiese. Il Damiano una volta le scrisse per consolarla appunto di quella sua ammirabile povertà: dal Baronio fu appellata la gran donna degna d'un tanto direttore. Nell'anno 1074 a richiesta di Gregorio VII essa andò a Vormazia con i Vescovi d'Ostia, di Palestrina, di Como ed altri affine di ridurre il suo figlio a riconciliarsi con Rodolfo. Tornatasi a Roma vi morì nel 1077, e da Bertoldo vien registrato questo fatto nel modo seguente: « di poi la religiosissima Im-

rirsi a Roma affine di cercarvi una più profonda e più mistica solitudine.

Dopochè Alessandro II nel concilio di Mantova si ebbe sgombrato dattorno con fatti ed argomenti tutte quelle ombre che la malvagità avea furbescamente raccolti intorno alla sua persona, il falso papa ricadde nella propria nullità e morì dentro l'anno come gli avea predetto S. Pier Damiani con quel famoso verso enimmatico: « Io non t'inganno — tu morrai nell'anno ». E così ebbe termine questo scisma che deplorabile in sè pareva volesse esserlo più che mai per le conseguenze. Alessandro poi compieva ad esuberanza la propria giustificazione in faccia all'universo per mezzo delle insigni sue opere, degne veramente de' suoi predecessori e delle gravi congiunture in che versava la cosa cristiana: ogni dì più egli provava d'essere il vero Papa, e mostravasi buon Pastore. In Inghilterra Lanfranco di Cantorbery era il suo braccio destro e per esso confermava ed estendeva la disciplina; in Francia avea Pier Damiani, là dove quel valoroso vecchio era corso ai primi rumori di nuove sommosse da lui appena apparsovi sedate; a Roma poi avea Ildebrando, anima dell'anima sua, infaticabile direttore, organizzatore, motore universale, cui fregiò del titolo di Cancelliere della Chiesa romana, ufficio da lui già in sostanza esercitato per dodici anni e che dovea per altrettanti ritenere ufficialmente. È difficile il farsi un'adeguata idea della sua attività durante questo lasso d'anni su i quali la storia è muta, ma che son da riputarsi pieni nella realtà dell'opera, perciocchè in essi consolidò il passato e le conquiste ottenutevi, guadagnò terreno senza scalpore sopra tutti i punti, si procurò alleanze d'uomini saldi e preparò l'avvenire con tutti quei buoni mezzi che s'addicono ai savi, ai santi. Ogni giorno più egli sentiasi divampare dal pensiero della gloria di Dio e della salvezza dell'universo. E poichè volea trascinar tutto dietro a sè stesso e tutto immolare alla gran causa, beni, quiete, corpo e vita, perfino i santi uomini penavano a tenergli dietro e gli chiedevan gra-

peratrice manepatasi ai servigi del Signore per tutti i venti anni del suo vedovatico, e non prendendo parto in nulla per suo figlio contro la sede apostolica, si addormenti in pace a Roma il giorno decimonono avanti le calende di gennaio. » Sepolta da prima nella chiesa di S. Petronilla fu poi trasferita a S. Pietro, dove riposa accanto a Cristina di Svevia e alla Contessa Matilde. Ancho Adelaide sua figlia e sorella d'Arrigo si fece religiosa.

zia. S. Pier Damiani, cui senza dargli respiro lanciava e rilanciava nelle battaglie, appellava suo flagellatore Assur, suo Nerone, suo santo Satana, suo ostile amico¹. Egli aveva chiesto in grazia al Pontefice gli permettesse di ritirarsi dal suo vescovato d'Ostia; il Santo Padre trovava giusta la dimanda, giusto l'accordare un riposo alla vecchiezza dell'evangelico operaio: Ildebrando non volle, e fu no. Giudicava meglio ed avanti d'Arnaldo, che dell'eternità ve n'era davanzo per riposarsi; e malgrado le spalle livide e tentennanti, malgrado il dorso tutto impiagato e tumefatto che a lui mostrava l'amico² col suo linguaggio poetico, Ildebrando volea vederlo morire sulla breccia dove gli era necessario, dove la corona è più nobile, e morirvi al suo fianco. Il cielo pietoso nonostante serbava ad ambedue alcuni mesi di ritiro e di pace che tanto si apprezza prima di morire, ed è come una specie di postuma possessione di noi medesimi e anticipata di Dio, un saggio della beata requie quasi mai non negata ai più valenti travagliatori nella giornata della vita, un rinfresco vespertino prima delle delizie del sonno da prendersi in seno a Dio. Pier Damiani appresso ebbe pago il suo desiderio di quiete, chè il suo amico desistè alfine dalle opposizioni, e Papa Alessandro reclamò assolutamente una tal grazia pel vecchio guerriero della Chiesa, o come diceva esso Damiano, pel vecchio invalido. Qualche mese dopo il ritiro questi ebbe la corona, e Ildebrando allora dovè sobbarcarsi da solo a tutto il peso della battaglia³.

¹ *Hostis amicus meus*. I. Epit. 2. — Intorno a queste apparenti contese fra S. Pier Damiani e S. Gregorio VII giuivè assai il consultare la nota dell'Audley nel Voigt, al cap. 2°, parte prima, pag. 121. 1ª edizione di Milano. N. d. T.

² I. Epit. 16. « De cetera sanctum satanam meum obsecro, ut non adversum me tantopere saeviat, ac eius veneranda superbia tam longe me verberibus atterat! » Il Damiano obbediva valentieri ad Alessandro che trovava dolce e non ad Ildebrando che gli si mostrava sì severo; ma come fare? Ildebrando era più papa del papa, e Pier Damiani sorrideva adorando, com'era solito dire, la sua venerabil superbia. Che santi graziosi! Perché non hanno trovato un Carnaille che gli dipingesse?

³ S. Pier Damiani morì a Faenza il 22 febb. 1072 e gli ultimi due atti della sua vita furono la legazione in Germania per impedire il divorzio d'Arrigo con Bertta, e l'assoluzione di Ravenna ch'era stata colpita dall'interdittto. L'epitaffio di S. Pier Damiano da lui stesso composto comincia con due versi flemmatici che io lussi la prima volta sulla porta di una chiesa di campagna, i quali io italiani possono voltersi così:

Dove passi io son passato,
Dove io vado e tu andrai;
Come te vivo son stato,
Come me morto sarai.

E invero una immensa ed atroce battaglia andavasi a ricominciare. Disperati i tristi, ma più arrabbiati di prima. Satana volea tentare uno sforzo supremo ed universale. Non era più qualche punto isolato di Francia, d'Italia o di Germania quello che stava per diventare teatro della mischia, ma sibbene l'intero imperio d'Occidente, anzi l'universo. Ogni provincia, ogni città, ogni borgata era in sul presentare una rissa piena di sangue e di spavento: — preparavasi in questa terra una sterminata pugna di tutti gli angoli del cielo contro tutti gli spiriti dell'abisso. Ildebrando presentiva avvenimenti da fare orrore; vedeva che la pace non era costata un gran prezzo e che perciò la non poteva durare; il male non aveva avuto tutto il suo sfogo nè ricevuto il gastigo che si avveniva. L'Imperio davagli da pensare che non mai più altrettanto: la debolezza del minore Arrigo IV, che si bene fino allora avea favorito i suoi disegni non meno della risolutezza d'Arrigo III, si faceva ora pericolosa, allarmante: essa debolezza per opera di perfidi sembrava degenerare in capricci, in manie brutali, indegnissime d'un trono, specialmente se questo trono sia l'appoggio nato e giurato della Chiesa. Ognidì a Roma eran porte querele disperatissime ed incredibili della giovine Regina sposa d'Arrigo, donna oltraggiata e che volevasi da lui ripudiare. Vi fu mestieri tutta l'autorità di Pier Damiani perchè a Magonza i servili vescovi d'Alemagna si togliesser giù dal prestarsi a cotanta indegnità. L'arcivescovo di Magonza avea dato al re senz'altro le decime della Turingia. I Sassoni dal norte si arrangolavano contro la tirannia insopportabile del re, i cui consiglieri vendeano le dignità della Chiesa per assoldar gente che si precipitassero a modo di fiere sui loro beni, sulle loro donne, sulle vite. Sant'Annone già avea rinunziato il suo ufficio alla corte: i consiglieri aulici e con essi tutta la lor turba di legisti, di sofisti, erano stati scomunicati, ed il re ammonito seriamente. In questo frattempo moriva Alessandro II.

Fu questi un Pontefice pieno di pietà, e savio abbastanza per

L'iscrizione contiene inoltre questi altri versi parimente rinomati:

Se in eterno viver brami
Vivi e medita il tuo fato;
Quel che fu è già passato,
Quel che fia non passerà!

comprendere la gravità dei tempi e preporre alla grande opera color che la potessero guidare a buon termine. Nei dodici anni del suo pontificato fece o vide fare di grandi cose, e morì colla rinomanza di santo. Narrano le cronache com'egli un dì fosse stato guarito da febbre malignissima sol bevendo per divozione l'acqua in che si era abluto le mani alla messa un santo Priore d'un monastero di Lucca. Egli stesso inoltre guarì presso Aquino una femmina storpiata e a monte Cassino liberò un indemoniato. Del primo fatto è testimone lo stesso abate Desiderio di Monte Cassino, che fu poi Vittore III; gli altri due son certi ugualmente. Attentissimo al retto ordinamento del sacro ministero fu egli che tolse l'*alleluia* dalla settuagesima alla Pasqua, come usiamo tuttora. Arricchì di privilegi l'abbazia di S. Dionigi « dove riposa in corpo » diceva egli, l'apostolo delle Gallie, colui che Roma allora come adesso credeva essere l'areopagita, e il rivelatore dei misteri celesti veduti dal grande Apostolo delle Gallie ¹.

Alla morte del pontefice Alessandro Roma e il mondo posavano in quella calma che volevasi chiamar pace, ma che piuttosto era a dirsi preparazione di più sonante bufera. Da un giorno all'altro la Chiesa poteva attendersi di vedere le fiamme, le coorti e tutti i furori d'inferno avventarsi contro la sua nave. Nacque allora nei buoni il desiderio d'un Achille.

In san Giovanni di Latorano celebravansi l'esequie del Papa defunto, ed era il secondo giorno: quivi l'arcidiacono Ildebrando officiava nel suo grado. Quando all'improvviso si levò un alto grido d'infra la moltitudine dei cherici e dei popolani che dicevano: « Il beato Pietro ha eletto l'arcidiacono Ildebrando! » Egli a tal voce impallidì, e corso pieno di sbalordimento al pulpito, si studiava di calmare il popolo e di rimuoverlo da quel suo proposito. Ma indarno; perciocchè le voci alzavano, il fremito dell'entusiasmo rad-

¹ Si avverta che S. Dionisio areopagita Vescovo d'Athene non fu una sola e medesima persona con S. Dionisio primo Vescovo di Parigi. E certo per verità che fino dal IX secolo un tale Abate Idulico credeva aver buoni argomenti per provare questa identità: se con che a sentenza del Feller e di altri scrittori ciò fu un errore, e quantunque sia vero che nella Chiesa di Saint-Denis riposi il corpo di detto santo, sembra più probabile che ivi fosse trasferito da Roma, dove era venuto dalla Grecia, soltanto sotto il Pontificato d'Innocenzo III, cioè nel secolo decimoterzo. N. d. T.

doppiava. Allora il cardinale Ugo il Bianco, arciprete della basilica, il quale aspirava alla tiara, visto il fatto si pose egli pure d'accordo, e preso a forza Ildebrando lo trasse a S. Pietro in Vincoli sul monte Esquilino, là dove favoriti da un' insolita quiete della popolazione i Cardinali da due giorni stavano assembrati in conclave, digiunando, orando e cantando litanie. Secondo la regola fino al terzo giorno non potevano emettere i lor suffragi e bisognava che vi fosse anche quello della corte. Ildebrando, vistosi perduto, si attaccava a questa norma ¹, e in tuono autorevole l'andava rammentando senza intermissione. Ciò nulladimeno fu eletto dal concistoro ad unanimi voti e proclamato sommo pontefice dal suo stesso rivale. Condotta indi alla basilica di S. Pietro, lo vestirono incontanente della porpora papale, e gl'imposero sul capo la mitra d'oro, insigne pe' due cerchi nell'uno de' quali leggevasi: « corona del regno dalla mano di Dio; » e nell'altro che era il più alto; « diadema dell'impero dalla mano di Pietro; » ciò fatto, lo insediarono nella cattedra dei santi Apostoli e non gli valse riluttanza o rammarico ². In memoria dello straordinario avvenimento si dettò il seguente solenne decreto: « Radunati nella basilica del beato Pietro in vincoli. Noi cardinali della santa Chiesa romana, cattolica ed apostolica, cherici, accoliti, suddiaconi, diaconi e sacerdoti, presenti i venerabili Vescovi, consenzienti gli Abati, i cherici, i monaci, acclamante una folla numerosa d'ambidue i sessi e di vari ordini, eleggiamo per Pastore e sovrano Pontefice il religioso uomo, ricco dei tesori delle due scienze, amante nel più alto grado l'equità e la giustizia, forte nell'avversità, moderato nella prosperità, e, secondo il precetto dell'Apostolo, ornato di buoni costumi, pudico, modesto, sobrio, easto, ospitale, buon governatore della sua casa, allevato saggiamente fin dall'infanzia e reso dotto nel seno di questa Madre Chiesa, e per i meriti della sua vita portato fino a questo giorno agli onori dell'arcidiaconato, Ildebrando arcidiacono; cui noi vogliamo ed approviamo che sia e si appelli fin da oggi per sempre Gregorio, Papa ed Apostolico. Vi piace? — Ci piace — Lo volete? — Lo vogliamo

¹ La regola dei tre giorni non trovasi nel Decreto di Niccolò, ma era una pura costumanza di convenienza.

² Monsi nel Baronio. *Inustus et reluctans*, dice Onofrio Panvino; e Cenio cameriere di Onorio III: *inustus et moerens*. V. Migne.

— Lo approvate? — L'approviamo. Fatto in Roma il sesto di prima delle calende di maggio. »

Il giorno appresso Ildebrando rientrato in sè medesimo e vistosi Papa, cominciò a trepidare, a smanarsi; e non trovato scampo migliore per involarsi alla fatale dignità, scrisse tostante al re Arrigo narrandogli l'accaduto e supplicando che vi negasse il suo consenso: se lo avesse dato, tristo lui! sentirebbe a tempo e luogo come cocerebbero i suoi flagelli a punizione delle gravi disorbitanze in che avea trascorso. Ma per buona ventura questa elezione era stata fatta con decreto del cielo, e Iddio interveniva alla corte d'Arrigo com'era intervenuto a Roma. I Vescovi gallicani accorsero da lungi a stornare il colpo che gli minacciava; si affaccendarono, ciarlaron, bocinarono mille sinistre profezie. Fu vana ogni briga, ed il re sodisfatto del procedere d'Ildebrando, diede tosto il consenso che questi non voleva, e ne fece apportatore Guiberto Vescovo di Vercelli cancelliere d'Italia. Nel giorno di Pentecoste Ildebrando, che era diacono, fu ordinato sacerdote nella pienezza dello Spirito Santo, e il dì sacro all'apostolo Pietro, sotto le cui ale era stato allevato nella pietà, e sacro parimente all'apostolo Paolo che avea servito per ventiquattro anni, fu sacro solennemente Pontefice. Accettò il nome di Gregorio a ricordanza di quel Giusto che addietro lodammo, e ad esempio significativo per i tristi: le anime buone di tutto l'universo cattolico inalzarono per lui al cielo quella preghiera che Alfano arcivescovo di Salerno ridusse in versi e che diceva: « Proteggi, o Dio, Gregorio che brilla in cima all'onore¹ del Principe degli Apostoli; tu sai bene che egli ama Pietro! Deh, il settimo fra i *Vigilanti*² possegga ora e sempre i sette doni del tuo santo spirito! » (1073).

Era Gregorio nell'anno suo cinquantesimo terzo, venticinque de' quali avea spesi nei pubblici negozii. Appariva cagionevole, di temperamento sanguigno forse e malinconico anzichè bilioso e nervoso; inclinato, dice Mabillon,³ più all'indulgenza che alla severità. Divenuto Papa e dovendosi scegliere un esergo pel proprio suggello, volle prendersi il motto della mansuetudine di Dio, cioè: « le tue

¹ Cioè nel primo posto d'onore.

² Gregorio significa vigilante.

³ Acta SS. Bened. pag. 41. del *Monac.*

misericordie, o Signore, sopra tutte le opere tue ¹. » Piccolo era della persona come S. Paolo ²; perciò il Dumiani lo chiamava uomo di piccola statura ma di grande sapienza ³. Sempre malaticcio com'era dettava dal suo letto di dolori quegli ammirabili decreti che fanno stupire il mondo. Al momento che prese in mano il timone della Chiesa d'abituale malsania gli si aggravò e lo condusse alle porte della eternità; di là lo ritraeva per indi a poco ricondurvelo con assidua vicenda. Amantissimo era del raccoglimento, ma tu il vedevi smisuratamente animarsi allorquando predicava la parola evangelica: era tutto prudenza nelle operazioni, tutto esattezza nelle proprie incumbenze. È stato mal giudicato un uomo che per reggere il Cristianesimo dovè sempre aggirarsi sui campi di battaglia, in mezzo a bande anzi ad eserciti di scellerati, si è mal giudicato, dico, mettendolo a paraggio con altri Santi sfigurati pur essi. Gregorio VII è prossimo a Francesco di Sales più che non si crede, e se Pier Damiani fu men forte di lui io stimo che ciò avvenne perchè egli era meno di lui mansueto. Ammirabile poi appariva il genio d'Idebrando, di pari forza e nel pensiero e nell'azione, di vasti concepimenti, di saggezza squisita, di passione ardente, risoluto sempre in sue lentezze, calmo negli accidenti improvvisi. Era questo il frutto

¹ Extrav. S. Greg. VII, 32.^a

² Antonio Bresciani, il grazioso scrittore italiano di cui in questi giorni piangiamo la perdita (aprile 1862), così descrive S. Gregorio VII: « Egli era uomo di bella e severa presenza, d'occhi vivi e sereni, picciolotto della persona e complesso, la barba rasa a mezzo palmo dal mento e tondeggianti davagli un'aria maestosa e robusta, la fronte avea risplenata ed alta, e il capo grande e calvo alquanto dinanzi: al primo vederlo metteva nell'animo fiducia e riverenza, e il suo parlare dolce in uso e sonoro avea grazia e attrimento de' cuori, colla persuasiva che infondea nella mente. Nulla di rustico ed aspro avea ne' suoi modi, ma bensì quella nobile maestà mista di soave contegno, che risulta dalla grandezza temperata dall'umiltà e dal vigore dell'animo addolcito dalla carità di Dio, di che tutto ardeva. » (Contessa Matilde.)

N. d. T.

³ Carm. 194. — Quanto ai suoi lineamenti non posso dir nulla con cortezza. Ho veduto di lui tre ritratti, uno inciso per una collezione di Pontefici fatta in Italia nel secolo scorso, l'altro nella Storia de' Papi del Ciaconio, il terzo nel Bollario e questo solo mi sembra che meriti attenzione. Il profilo che ivi si mira è tutto romano e rammenta quello di Napoleone: l'espressione delle fattezze è molto differente: la forza vi dà rilievo alla dolcezza e alla mestizia: l'insieme presenta un incanto a cui non si resiste, e a me fa la stessa impressione generale della statua di Salerno che ho sempre dinanzi alla mente. Lo stemma di Gregorio (se mai lo aveva) è, nel Ciaconio, un gran leone ed una grande aquila addossatinsi e saglienti: nel Bollario poi è un lioncello rampante nel quarto superiore di sinistra.

della perfetta disciplina che avean dato alla sua bell' indole: egli era padrone della sua volontà. Ma dentro al suo genio ve n' era un altro: trovavasi in lui uno spirito dominatore sovraggiuntogli dall' alto, il quale di sovranatural maniera trasformando l' indole sua lo illuminava, lo faceva ardentissimo, lo soggiogava, lo sospingeva volesse o non volesse come un fanciullo, e appianandogli tutte le strade, operando tutti i prodigii, dominando ogni sorta di congiunture esigeva solo da quel suo strumento una fede illimitata, una docilità perfetta, una santità sempre luminosa. Qui consisteva propriamente il genio di S. Gregorio VII.

Ove al mio cortese lettore piacesse di conoscere proprio a fondo questo santo Papa venga meco a sorprenderlo nel mistero del suo interno e in mezzo alle fere agitazioni del suo ministero. E vedrà come questo terribile Ildebrando abbia un dono abituale di lacrime, come pianga ogni giorno dinanzi a Dio per sè e per il mondo, come i pianti siano il suo pane diletto ¹, la grande voluttà del suo cuore. « Il signor Papa, dice S. Atto Vescovo di Pistoia, che accostandosi ai sacri misteri lo faceva sempre con grande compunzione, vistosene privo per tre giorni si ricordò del nome e della santità di Giovanni (San Giovanni Gualberto abate di Vallombrosa) amico suo e col quale aveva usato molte volte per negozii d'anima. Implorato ch' ebbe umilmente il suo aiuto, ricovrò ben tosto l' usata sua compunzione, e di più ancora. Il signor Pietro Vescovo d' Albano, sovranominato l' Igneo, faceva fede d' aver saputo la cosa dalla bocca del signor Papa e recitavalo sovente come pura verità davanti a numerosi testimoni ². » Per ciò poi che si attiene a questo caro dono delle lacrime il seguente fatto può indicarcene la cagione, e farci manifeste le vie di Dio ne' suoi santi, che pure son uomini. Un giorno che S. Gregorio VII era malato venne a visitarlo una delle sue nipoti. E poichè ella si affannava de' suoi dolori il Papa ingegnvasi di racconsolarla, e a tal uopo sorridendo e toccando le sue gioie le dimandò s' ella voleva prender marito. Riottenne poi la salute, ma di compunzione più nulla; talchè nè per richiamarsi in mente i mali sofferti dalla Chiesa, nè per medita-

¹ *Fuerunt mihi lacrymae meae panes die ac nocte.* Ps. 41.

² Ezerio, 1073. N° 79.

zione ch'egli facesse sopra i mali presenti, nè il dolore, nè la speranza, nè tutti quanti gli sforzi dell'orazione potettero da Dio ottenergli una lacrimuccia ¹. N'era desolato. Dopo alcune settimane d'inutil penitenza per intramessa de' suoi amici, che a suo favore digiunarono ed orarono due altre settimane, la beata Madre di Dio apparve in sogno ad un buon uomo e gli disse: Va' e di' a Gregorio che io l'aveva eletto a far parte del mio coro (certamente del suo coro di vergini), ma egli si è comportato in modo non dicevole. Gregorio non intese ed Ella tornò a spiegarsi meglio in una seconda visione: Tu dirai a Gregorio aver lui agito contro la gravità del nostro istituto, perciocchè si mise a maneggiare il vezzo della sua nipote: per questo egli ha perduto la grazia che prima aveva. Ora però che ha fatto penitenza della sua colpa riotterrà il dono delle lacrime. E così avvenne. Qui lo storico aggiunge che questo fatto ci dee ricordare l'ammonimento dell'Apostolo: *bonum est homini mulierem non tangere*. Un'altra volta a Roma nell'estate il Pontefice batteva da una settimana la più ardente febbre. Qual n'era la colpa? lo ignoro. Certo si è però che la Vergine gli apparve corrucciata e per mostrargli la sua indignazione lo percosse sul ventre col dorso della mano e se ne andò via. La settimana vengente cadde in tale abbattimento di forze che non si vedeva più respirare e pareva fosse al termine. Verso il mezzodì del sabato la Madre di Dio gli si avvicinò e dimandollo come stesse e se parevagli sufficiente quel suo patire: Ah, Signora piissima, rispose, sia come voi piace. Ella allora con mano leggerissima, come se ungesse il suo corpo, lo toccò e disparve. Quivi Gregorio dimandò incontanente i suoi abiti per andare alla chiesa: i famigliari a tal ricerca lo credevano in delirio, di che pensi ognuno quanto e' dovessero trascolare allorchè realmente il Pontefice si recò insieme con essi alla chiesa, e il giorno dopo, domenica, officiò solennemente nella basilica del Salvatore ². Cotanto Iddio è geloso della purità e dello splendore dei suoi Santi! cotanto il patire è un favore della sua mano paterna; ed inoltre quando vuol sanare la corruzione degli uomini ei procura d'impiegarvi il fiore de' suoi angeli!

¹ *Sedem unum lacrymulum exprime.* P. di Bernieri, 26.

² Bernieri, § 27.

Nè importa meno il cogliere Ildebrando nel bollore del suo ministero, il vedere come vi si governava, che cosa dicevasi di lui, quale allora il suo contegno, la sua figura, quale l'azione del cielo in tutte quelle faccende. Quest'onnipotente ministro dei Pontefici non vien rappresentato d'ordinario quale ce lo dipinge Guglielmo di Malmesbury storico inglese, che nella sua narrazione segue fedelmente Sant' Ugo, dicendo: « Poichè mi viene il destro di favellare intorno a Ildebrando io non ne dirò cose raccolte alla leggera ma tali che mi si riferiscono da un uomo approvato il quale, a quanto sembra, le apprese dalla bocca di Ugo abate di Cluny. . . . Visto il buon esito dei negozii affidati a quest' uomo, Papa Alessandro lo aveva preposto alla Cancelleria apostolica. Però come l'ufficio suo richiedeva, andava percorrendo le provincie e correggevano i vizii. Ogni sorta di persone accorrevano a lui per richiederlo del suo parere sui diversi affari, tutta la potenza del secolo gli si sommetteva, vuoi a cagione della santità, vuoi per riverenza al suo ministero. Un giorno che Ildebrando cavalcava scortato da un drappello più numeroso del solito, sopravvenne l' Abate il quale dalla estremità del piano s' inoltrava lentamente co' suoi monaci. E mentre così da lontano considerava gli onori di tanto uomo, a cui le più altezzose potenze del secolo s' inchinavano per averne i favori, avvenne che gli si avvolgesse in mente il pensiero come un pover' uomo di quella fatta, d' un aspetto sì gracile, d' una parentela sì meschina, veggendosi tutt' o' attorniato da una corona di gentiluomini che il corteggiavano e su' quali portava il giudizio di Dio, dovesse senza manco gonfiarsi e in mezzo a quella folla ossequente sognar le più altiere cose del mondo. Ma non sì tosto l' Abate ebbe concepito dentro all' animo questo giudizio che l' Arcidiacono voltando il suo cavallo e dandogli di sprone gridò a lui da lungi e lo rampognò dicendo: « olà! tu pensi male, accusando ingiustamente un uomo che di solo questa cosa è innocente. Sappi che questa gloria, se pur debbasi appellar gloria ciò che passa tanto presto, io non me l' imputo a me nè amo che altri me l' imputi, bensì ai beati Apostoli in grazia de' quali mi si rende. » Ugo allora coloratosi di vergogna non osò negare e rispose: Di grazia, signore, come mai hai tu potuto entrare nel mio pensiero, mentre non l' ho manifestato a persona? — Il tuo pensiero, soggiunse Ildebrando, si

è riversato dalla tua bocca nelle mie orecchie come per mezzo d'un tubo¹. Qui lo storico seguita dicendo: « Quei due stessi uomini in quella medesima provincia entrarono un giorno in una chiesa d'una gran città e postisi in ginocchio l'uno a fianco dell'altro dinanzi all'altare, vi durarono in orazione per molte ore. Ad un tratto l'Arcidiacono voltò l'occhio all'Abate e aperta la bocca a modo di chi soffre una convulsione, cominciò a stridere dei denti. Venuta poi al suo termine la preghiera, l'Abate (pressatone da un suo compagno, come attesta il Bernried relatore del fatto) dimandò a Ildebrando la cagione di quel suo strano atteggiamento. La risposta fu questa: — se ti è cara la mia amicizia guardati di non provocarmi più mai con sì aspra ingiuria! Sappi pertanto che Gesù nostro Signore, il più bello di tutti i figliuoli degli uomini, era visibilmente presente alla mia preghiera, tendeva l'orecchio alle mie parole e mi guardava con occhio dolcissimo; se non che d'improvviso attratto dalla violenza della tua orazione mi ha lasciato e si è volto verso di te²; ora meco tu converrai come ben si deve chiamare ingiuria il rapire all'amico l'autore della sua salute. Sappi inoltre che quivi è imminente una gran moria per gli uomini ed una grande catastrofe per la contrada: della moria me ne porge segnale l'avere io veduto ritto sull'altare l'angiolo del Signore con una spada ignuda in mano che slegnosamente menava a cerchio. Quanto alla cata-

¹ Paolo di Bernried riferisce un fatto simile con più precise circostanze le quali concordano col racconto dello scrittore inglese: « Il medesimo venerabile Arcidiacono tenne un Sinodo a cui assistè l'ugo abate di Clusay, nel quale depose giudizialmente un Vescovo. Usciti di là pervennero ambedue ad un fiume che bisognava guadaare. L'Arcidiacono precedeva l'Abate. Passato il fiume, quegli ritornò addietro, si fermò e disse: o perchè hai tu pensato di me questa cosa? E l'Abate a lui: se tu forse un Dio perchè pretendi di conoscere il pensiero degli uomini? No, non sono un Dio, riprese Ildebrando, ma pure ho sentito ciò che ruminavi dentro lo spirito: tu hai detto in cuore che io deposi quel Vescovo più per jattanza che per zelo di Dio. Fulminata l'Abate a quella dichiarazione, soggiunse: ti prego per carità di Dio a fermi manifestato come mai tu l'abbai potuto sapere. Ecco come, replicò egli: quando tu eri in mezza al fiume io ti guardava; e dalla tua bocca è venuto alle mie orecchie una specie di filo teso, per cui ho sentito che di me pensavi in quella maniera. » (N° 12.)

² Quell'autore vi aggiugne la seguente parentesi: « Cristo che viveva nella sua carne soleva con lui dipartarsi a quel modo per promuovere in esso un più acceso desiderio di sè medesimo: così egli sembrò che respiaggesse la Cananea, così la Maddalena che voleva toccarlo; così fingeva di passar oltre quando si trovò co' due discepoli che andavano ad Emmaus. »

strofe io ne ho indizio anche più chiaro; e questo sì è l'aria grossa e tenebrosa che come vedi spira a turbine intorno di questa provincia. Fuggasi perciò di subito se non vogliamo perire anche noi con tutti. — Detto ciò, andarono ad un albergatore per rifocillarsi con un po'di cibo; ma non peranche avean principiato a portare i piatti, che in quella casa si udirono grandi strida di duolo, perlochè essi quantunque affamati più non potettero sdigiunarsi. Di quella famiglia prima uno, poi un altro, indi molti altri, colpiti subitamente dalla peste, erano spirati: tosto il flagello si estese alle case vicine. Essi allora montarono sulle loro mule e correndo se n'andarono con Dio, frugati com'erano dallo stimolo dello spavento ¹.

Questo episodio ci ritrae al naturale la vita pubblica d' Ildebrando cancelliere della Chiesa romana, ci dipinge i costumi di quel tempo, gli uomini di Dio con gli accidenti della loro vita, i loro travagli, tentazioni, debolezze umane, malattie e perfino que' dispiaceri che neanche a loro è dato risparmiarsi a vicenda.

Il dono di leggere per entro ai cuori che qui sopra abbiamo ricordato, era un dono veramente ordinario del nostro Santo, ed il Malmesbury ci narra quei fatti proprio per attestarlo e dimostrarne la sua ammirazione ². Di questo insigne dono occorrono due altre prove in Paolo Bernried, le quali giova riferire a complemento e suggello della vita attiva e mistica d' Ildebrando. « Mentre un giorno l' Arcidiacono in compagnia dell' Abate di Cluny stavano orando in una chiesa (pare che que' due santi si trovassero spesso insieme) avvenne che il servo dell' Abate, postosi disparte si cavò di tasca

¹ Del resto poi S. Ugo sembra essere stato un figliuolo indiscreto con S. Pietro, a cui consacrò la sua bella chiesa: sembra che il Principe degli Apostoli fosse proprio a sua disposizione. Poichè quando Alfonso re di Spagna fu tolto di trono e imprigionato da Sancio suo fratello, l' Abate di Cluny pregò S. Pietro e gli fece fare tre gite all'istante. Appare prima di tutto ad un frate di Cluny per assicurare Ugo che egli aveva esaudito la sua preghiera: in secondo luogo apparve al re Alfonso nella prigione per dargli contezza del fatto: poi anche a Sancio si mostrò su sogno minacciandolo ed intimandogli che subito restituisse a suo fratello la libertà ed il trono. Alfonso fino da quel giorno raddoppiò il tributo pagato già da suo fratello Ferdinando a Cluny, e lui portò a 240 once d'oro all'anno — Questi ed altri fatti son riferiti dal monaco Ugo di Cluny nella vita di S. Ugo abate, o dice averli uditi da Fra Vincenzo contemporaneo del Santo e presente a quelli avvenimenti.

² *Quae deo admirari et praedicare, quae cogitatione aliorum prophetarum mentis intuitu praenuntiabat.*

alcune monete e segretamente si diè a contarle ad una mano altra per vedere s' elle fossero sufficienti a pagare le spese. D'improvviso l' Arcidiacono interrompe la sua orazione e con alto scopio di voce a lui grida: — va' fuori, demonio! — Alla voce aggiunse l'atto minaccioso, di che quel tapino dovè sloggiare. L' Abate allora, maravigliato, disse ad Ildebrando: Oh questa poi è cosa disumana! tanto più che non ci lasci fornire la nostra orazione. — L' Arcidiacono ripigliò: indaga che sorta di orazione faceva il tuo converso, e mi dirai poi se ho trasmodato ovvero sono stato indulgente! Quando l' Abate ebbe saputo che il servo numerava il denaro, l' Arcidiacono aggiunse la spiegazione ed affermò d'aver visto lo spirito infernale che contraffaceva il brutto giuoco dinanzi al servo¹. — Un altro giorno venne il Legato apostolico (Ildebrando) a Cluny e postosi a sedere accanto all' Abate che presiedeva al Capitolo dei monaci, fu rapito in ispirito e vide in mezzo a loro Gesù che ora s' inchinava con amore verso l' Abate, e ciò era quando giudicava rettamente, ora ne si rivolgeva con isdegno, ed era quando l' Abate vigilava di meno sulla rettitudine. Terminato il Capitolo, Ildebrando recitò in credenza all' Abate questo fatto, di che egli per l'avvenire s' argomentò d'essere più studioso dei propri doveri².

Ma a che pro moltiplicare i fatti quando uno solo fa per tutti e ci dipinge tre santi al tempo stesso? Lo abbiamo da S. Pier Damiani nella relazione che egli fece a Papa Alessandro II sulla morte del suo amico Domenico detto il Loricato. E chi sarà quel lettore incredulo per forma che non voglia prestar fede alla testimonianza personale del Damiano? « Un frate, dic' egli, sognò che io aveva perduto la luce de' miei occhi, laonde stimai di rapportare questo fatto all' Arcidiacono della Chiesa romana che dimorava nel palazzo di Laterano. No, mi rispose, non è come tu pensi un indizio questo della tua prossima morte: solo vorrà dire che dee spengersi un qualche tuo amico che ti è caro un quanto occhio, e splende e sfavilla dinanzi a te nel cammino delle opere buone. Il presagio si avverò e mi fu più amaro del fiele; perciocchè tre giorni dopo

¹ N° 43.

² N° 109.

rientrato in Roma, ebbi senz'aspettarmela la crudele notizia che il mio signore, il mio illuminatore era partito di questa vita ¹. »

Ecco Gregorio VII tal quale ha esistito; ogn'altro ritratto sarebbe monco, menzognero e spesso ridicolo. Tutta la sua vita è ispirata e regolata dalla fiamma celeste; questi sono i riverberi che vestono di luce il suo volto. Dalla sua fronte, dalle sue pupille si riversa una dolce aureola a tutti più o meno sensibile: attragge essa e rapisce i buoni, e quando i tristi si brigano d'avvolgerla nell'ontoso involucro del male, i tristi n'hanno lampi e saette che li conquistano. Di qual feroce duolo frattanto è cagione a quest'uomo la virtù di morte ch' esce da lui, la quale nella sua anima innocente non è altro che una virtù di vita! Ildebrando passerà i suoi giorni a piangere quei mali che non può riparare, a piangere i malvagi che non può risparmiare. Tristo e sublime destino di questo Gergmia! Fu il destino di Cristo; di cui ecco omai Ildebrando successore e vicario come Pietro, dopo esserne stato in certo modo precursore come il Battista sotto tanti pontificati nei quali provò sì bellamente a servizio della Chiesa. Qui però non è luogo di esplicitare l'avvenire che lo attende: accenniamo solo che egli avrà il Tabor innanzi di salire al Calvario.

¹ Nel Baronio, 1062.

III

CANOSSA

La specola del saggio supremo nel quale Noi ci
assidiamo ha Iddio per autore e la Chiesa uni-
versale per sollecitudine.

VIII. Ep. 4.

Pochi giorni innanzi che Gregorio fosse eletto pontefice a lui apparve in visione la Chiesa sotto la forma di un vascello sul quale Simon mago danzava e folleggiava in maniera oscena. Egli, Gregorio, da fortissimo atleta balzava su quell'anticristo e strettosi corpo a corpo se lo cacciava sotto i piedi avvinghiandolo con buone ritorsioni. Alcuni Pisani che passarono una notte in orazione nella basilica di S. Pietro ebbero la spiegazione di questo simbolo: imperocchè videro il Principe degli apostoli passeggiare nella sua chiesa in compagnia del Cancelliere suo erede predestinato, al quale accennava i lordumi di varie bestie da soma ond'era contaminato lo spazzo e gli faceva comando di raccogliarli in una sporta che teneva in mano, di caricarseli sulle spalle e poi gettar fuori ogni cosa ¹. Com'è manifesto si rinnovava la scena di S. Paolo; Pietro chiedeva a lui lo stesso eroico servizio del suo confratello, colla sola differenza che la basilica di Pietro era quella della cattolicità e i suoi lordumi quelli dell'universo. Le impurità dei Nicolaiti e de' Simoniaci mal nettate ricominciavano ad ammorbarlo de' lor fetori, e questa volta anche i re vi si mescolavano a peggiorare la

¹ P. di HERNIER, 20

derrata. Fino a quel punto aveano snudato le loro spade a difesa del bene ed ora le alzavano a proteggere quelle infamie. Da tenebre ed insieme da tempeste stava per essere assalita la nave della Chiesa che alcuni diligenti operai appena aveano rinsaldato: Satana era in sulle mosse per dirigere nel nabissio de' venti, de' tuoni e dei marosi, tra lo spavento generale della ciurma, una di quelle battaglie infernali in che dovevan giocare tutte quante le legioni del male e in guisa sì accanita che solo tre o quattro volte da Cristo in poi sè ne vide una somigliante; cioè Ario, l'Albigese, Lutero, e il capo dei motteggiatori di Dio, Voltaire. L'orgia adunque delle tenebre e de' lor principi stava per ricominciare, ma Dio aveva in pronto un altro Daniele, il quale franco doveva inoltrarsi nella sala del festino dei re, e additar loro nella notte il tremendo epitafio delle dinastie scritto a linee di fuoco: — egli numerò, pesò, divisè —. Doveva Cristo anche un'altra volta entrare nel tempio che s'era fatto caverna d'immondi masnadieri appulcrati di stola, e col flagello in mano e le folgori alla fronte metter sossopra i banchi, i rotoli di denaro, il pollame, le femmine e i sacrileghi mercanti. A tutta questa impresa doveva sobbarcarsi un monaco, un uomo timido, delicato, sensibile se altri mai! Che missione da abbrunare il volto per lo spavento e, come disse un dolce profeta¹, da far ribollire il midollo dentro l'ossa! « Mi hanno trascinato per forza, scrive egli a Desiderio abate di Montecassino; io fui portato in alto mare e la tempesta mi ha sommerso. Mi sono stancato di gridare e la mia voce è arrochita. Il timore e il terrore mi ha preso, le tenebre mi hanno avvolto. Giacente sul lettuccio de' miei dolori a me non riesce più omai dettare, nè dipingere le mie ambascie. Perciò ti prego per l'onnipotente Iddio che tu mi sia cortese d'eccitare i frati e i figliuoli che pasci in Gesù Cristo, i tuoi coassociati nella grazia, acciocchè vogliano pregare il Signore per me. Pressali in nome della vera carità perchè almeno le lor preghiere, che mi dovean salvare dal pericolo, in esso mi proteggano dacchè non posso involarmivi². » Egli erompe in questi lai molte volte nelle

¹ GENÈM., Tremi.

² E questa la prima delle Epistole di S. Gregorio, e veramente la collezione non poteva avere frontispizio più degno.

sue lettere e gli rivolge a tutte le prode d'Italia e del mondo, a tutte quelle orecchie che si avvisa essergli amiche; come a Gisulpo principe di Salerno, a Beatrice duehessa di Toscana, all'abate Ugo di Cluny, a Manasse arcivescovo di Reims, al santo Abate di Marsiglia, a Svenno re di Dania, a Guiberto arcivescovo di Ravenna confidente allora de' suoi più intimi dolori, poi Giuda ¹.

Qui forse alcuno dimanderà la cagione di quei gemiti profondi di Gregorio, i quali usciti già dalle sue viscere straziano tuttavia le nostre. Come mai, si dirà, menare tante lamentanze un uomo che conosceva il mondo sì bene, conosceva gli affari romani e l'amministrazione ecclesiastica co'suoi più minuti particolari, un uomo che prima di portare il titolo di Papa lo era stato di fatto? Facile ove non vi si guardi bene il venire a falsa conclusione ragionando. Anche ad uno sperto marinaio invecchiato nel mare, se avviene che sia fatto piloto e messo di repente al timone, la faccenda apparisce ben diversa da prima, e guarda serio quella infinità d'attrezzi, i flutti, la immensità del mare, e si sente mallevadore di tutta la ciurma e del viaggio, egli semplice mortale, quasi fosse una specie di Dio. Tutto allora gli diventa tremendamente nuovo e singolarmente pauroso, massime se per primo sole e per primo orizzonte gli avvenga di vedere sui flutti uno strato di vapori sinistri e pallide in cielo le stelle, senta minacciarsi rumori sott'acqua e nel profondo aere, si aggiri intorno a mille ignoti frangenti, e d'uno sguardo interrogata la ciurma vi trovi fede dubbiosa, incapacità, paura: e con ciò ripensa che per passeggeri egli ha l'umanità, per deposito la religione. Qual cuore non tremerebbe a tal vista, qual fronte per salda non sarebbe presa dalla vertigine? Di certo non vi sarebbe petto al mondo che potesser attenerne un grido desolante:

¹ Una volta Gregorio si credè liberato da presentissima morte, laonde scrisse alla Contessa Matilde in questa sentenza: « Sappi che io sono sfuggito alla malattia del corpo contro l'aspettazione di tutti i miei ed ho racquisito buona salute; ma di ciò io credo sarebbe meglio attristarsi che gioire. L'anima mia bramosamente anelava a quella patria dove Colui che misura e giudica il lavoro guiderdoni gli stanchi colla requie ed il refrigerio; ed ecco che conservato ancora alle usate fatiche e ad infinite sollecitudini deggio ognora patire i dolori e le angosce del parto, dacchè son costretto di mirare la santa Chiesa sommergersi, nè per maneggio di timone io valgo a salvarla. La legge, la religione cristiana caddero per ogni dove in tanto doperimento, che i Saraceni ed i Pagani sono de' loro riti più zelatori di quello che i cristiani nel seno dell'Evangelio. » (1074.)

« io mi ritrovo nella esaltazione d'un immenso dolore, d'una tristezza universale ! ! »

Allorquando Gregorio VII gettò sul mondo cattolico il suo primo sguardo di Pontefice romano trovò press'a poco le cose in questo stato. A Levante l'impero greco decrepito nelle sue abiettezze, le infami voluttà, le ruberie, le stragi e tutte le pestilenze della corte sparse col tempo ed aggravate sulle provincie: impero poc' anzi caduto a terra dopo vari secoli di litigi cavillosi, passato da scisma in seisma a contare dal primo all'epoca di Clodoveo, che fu di trent'anni, fino a quello di Fozio, in una ribellione affine prevalente per opera dell'orgoglioso patriarca Michele Cerulario che si metteva sopra il Papa e l'imperatore ad un tempo: quest'impero, dico, fu pienamente e in ogni parte sommerso dai Turchi Selgieuidi padroni di tutto il paese fino a Nicea, ultimo e debil baluardo ch'essi batterono in breccia. A mezzodì gli Arabi dominavano da Alessandria a Gibilterra e di là a Toledo, razza invulnerabile alla spada della parola evangelica, e fino a quel giorno indomabile anche a quella della guerra; rinascenti più terribili dai loro disastri, più invasori rampollanti da' lor tronconi mutilati: testimoni i fieri Almoavidi attendenti i non meno feroci Almoadi: i re di Spagna poi divisi contro il Corano ed uniti contro Roma, credevano di potersela contro quello perchè si erano mostrati insolenti e ringhiosi contro questa;

¹ Gregorio VII fa una somigliante pittura del suo interno scrivendo a Guglielmo il conquistatore. « Tu insisti, dice, a voler sapere il mio vero stato; eccotelo adunque. La navicella su cui mi è stato forza di salire viene sbalzata qua e là a traverso un mare infuriato: per la violenza dei venti e l'impetuosità de' flutti abbaruffati che si levano fino al cielo, ella corre fra scogli nascosti ed esce fuor di cammino con pericolo grande, avvegnachè con coraggio. La santa Chiesa Romana a cui forzato io presiedo, sebbene indegno ne sia, scossa già sempre da diverse tentazioni, dalle molteplici persecuzioni degli ipocriti, dagli agguati e dalle perfide obiezioni degli eretici, è ora per soprassello lacerata per ogni verso, in segreto ed in palese, dalle potenze mondane. Il dover fronteggiare a tutti questi pericoli e ad altri eziandio il dover custodire, dopo Dio, gli uomini come a me incombe di rigore, egli è tale un pensiero, una pena che mi consuma giorno e notte, quantunque alcuni figli del secolo dicano talora che a Noi tutto sorride. (*Io disse sventuratamente anche Bossuet!*) Io però rendo grazie a Dio che tutte queste cose mondane (cioè gli onori del Papato) mi vengon sgradevoli grandemente. Così io vivo, e se piace a Dio così sempre vivrò. » (f. Ep. 76.) In altra lettera a Rodolfo re di Svevia così si esprime. « A cagione de' nostri peccati la religion di Cristo è venuta a tale estremo, che nessuno dei viventi odierai vide tempi più disgraziati, nè simili co ne offre la tradizione storica dal tempo del B. Silvestro nostro padre in poi. » (2. Ep. 45.)

come se per chi è piccolo il gonfiarsi fosse un ingrandire. L'Italia malata e fremente: in essa la fazione de' cherici dissoluti affratellata coi burocrati imperiali, divorantesi di gran rabbia per la sua umiliazione che pur era non compiuta. La Scandinavia boreale, eccellente come un neofito, debole però in ragione politica, tutta in opera pel suo ordinamento, in grave tenzone co' pagani, troppo lontana, come appoggio della Chiesa, come quella che era a seicento leghe da Roma. Degli Slavi, dei Boemi, Polacchi e Russi, era da trarre poco costruito; erano nati di fresco, avean disordini e divisioni che gli rendevano impotenti. Migliore aspetto presentavano le due Brettagne. Sotto a quel re conquistatore, ordinatore e risoluto emergeva l'ordine dal seno di tremende collisioni. Il re Guglielmo protetto da Roma ricambiava la buona madre colle più squisite finezze, e nessuno al par di lui aveva secondato Ildebrando nelle riforme. Dotato di nobil sentire percolava a possa il concubinato; aborrente da ogni maniera di ribellioni sorreggeva con mano salda le leggi della Chiesa — ma, disgrazia! egli voleva far troppo da per sè, e il dispotismo entrava nel suo modo di fare, com'entra in tutti i troni di questo tempo. Aveva fatto suo lo stendale di S. Pietro che da Alessandro II e da Ildebrando si ebbe a conquistare e ordinare; egli lo teneva in onore principalmente a questo riguardo. Nulla però di meno avvegnachè a quel modo e distante, poteva essere un buon sostegno ove sempre non avesse prestato ascolto alla voce de' suoi capitani adulatori che di colpo eran saliti a grande stato, e atteso per lo contrario a quella del dovere, della riconoscenza, del suo vero interesse. Primo a tralignare dal suo illustre sangue, e solo per quattro secoli fino a Filippo il Bello, un Capeto stravizzava, rubava e si faceva grasso sul trono di Franeia; la spada di Dio e de' Franchi si copriva di brutta ruggine in mano a Filippo primo. Dal lato dell'impero tutto era in forse ovvero porgeva cagione di timori. I fieri Normanni della Puglia, limitrofi alla Santa Sede, erano sospetti anche nei loro servigii, volevan sempre agire a lor capriccio, avidi unicamente di ricche prede, venturieri, maliziosi, tutt'altro che veri cavalieri. Queste sono le ragioni perchè, in vista di tale spettacolo, di quell'oceano di passioni sguinzagliate ed inasprite da un egoismo violento e cieco, nel quale oceano appena mossasi una tempesta, ogni flutto poteva essere uno sceglie-

mortale senza che ne fosse dato di scorgervi una cala sicura, un porto di misericordia, Gregorio VII gettava quel suo grido supremo d'allarme. La tempesta era sempre imminente: per darle l'impulso bastava la mano d'un re, d'un duca, d'un cattivo prete: gli elementi eran pronti e fremevano. Si pensi poi quali ne sarebbero state le proporzioni se la mano motrice, tantopiù che vi era l'appiccagnolo, fosse stata quella stessa del re dei Romani futuro imperatore, se lo sperato protettore della Chiesa si fosse dichiarato suo persecutore rivolgendole contro lo scettro fin lì non profanato di Carlomagno!

Il figlio di Arrigo, terzo di nome come re e secondo come imperatore, era nel suo ventesimoterzo anno¹. La natura gli era stata cortese delle più felici disposizioni per la virtù, se non che volutosi al vizio elle tralignarono in argomenti di rovina peggiore. Da fanciullo gli avevan dato il soprannome di pio²; e destinato a diventare qualche cosa più d'un duca di Borgogna nelle mani d'un Fénélon, tra le mani dei dissoluti d'un'altra Reggenza egli diventò un Luigi XV, chè questi si brigavano di avvelenare la sua puerizia per dominarlo: un Luigi XV violento, e tale da non stancarsi mai di giacere nel brago. Quella sua ricca natura non era stata disciplinata a dovere; di soda istruzione nulla, e nulla di quella educazione che a lui si avveniva: il tempo più propizio speso in vanità, in cacce, in bagordi: vendere le abbazie, tosare la moneta. Quando il povero principe uscì di pupillo poteva dirsi che tuttavia non sapesse discernere il giusto dall'ingiusto, la gloria dall'infamia, il dannoso dall'utile. I baroni pareva si studiassero di formarlo tale

¹ « Egli era bello della persona, e quando procedea in pubblico ornato delle sue corazzе e del suo elmetto a cimiero colla visiera alzata, avea nell'aspetto un'aria sì piacevole e augusta, che invitava a riverenza e ad amore i riguardanti; ma nell'età matura i vizii avevanlo travisato non poco, e l'occhio era bieco e truce, e le fattezze asure, e il sembiante amaro, e coperto d'un colore chiuso e risentito per l'ebbrezza delle passioni che in petto gli tempestavano. » BARSCIANI, *La Contessa Matilde*.

² Vita di S. Altmanno, *Migne* col. 878. « Molti testimoni ci fanno fede, dice l'Abate d'Asperg (Baronio 1106, 25), che nessuno de' nostri tempi apparve più di lui idoneo ai fuochi dell'impero per la natura, pel genio, la forza, l'audacia, per la statura atreza ed avvenenza del corpo, se nella tempesta dei vizii l'uomo interno non avesse degenerato e soggiaciuto. » E Gregorio VII scrive: « Giunti che noi fummo alla cima del pontificato, sebbene indegni, l'iniquità cominciò a crescere in lui (Arrigo) insieme con gli anni. » *Extravag.* 26.

che riuscisse trastullo di sè medesimo e per conseguenza anche di loro; e si avverò a lettera una visione avuta da sua madre Agnese allorchando n'era incinta e da lei spesso narrata, alla quale sembrava di sgravarsi d'un drago furibondo. Intorno a quell'indole bollente si accalcavano tutte le lezioni di quella università di vizii quale si era la corte e ne disputavano il dominio ad un rimasuglio di virtù che pure gli si accoglieva in mezzo al cuore. A momenti ne si mostrava nobile, dolce, sensibile, anche grande; l'istante appresso non voleva conoscer legge, ed una passione, spesso la più impreveduta, tutto lo tramutava non si sa come, e fieramente lo faceva imperversare. Pochi giorni dopo le sue nozze rimandò la sposa, allegando di non trovarvi soddisfazione e ai legittimi piaceri preferendo di andare in corso nottetempo con vili masnadieri a gran rischio della vita, ed in costoro compagnia or qui or là fare assalto ed onta alle famiglie¹. Ma vi ha cosa più orrenda: assai volte costrinse la misera regina² a patire l'oltraggio de'ribaldi lenoni che lo aiutavano nelle dissolutezze, e quell'oltraggio era paga di porzione del loro stipendio³. A dirla in breve potevasi in lui avere un Tito e si ebbe un Eliogabalo. Per colmo forse di sventura quella terribil giovinezza lasciava trasparire continue speranze, e per quanto fosse avviato sul sentiero del delitto il giovane Arrigo rasentava

¹ « Arrigo all'età di 18 anni aveva due o tre concubini per volta, e quando sentiva parlare della bellezza di qualche fanciulla se non riusciva a sedurla per amore se la faceva condurre per forza. Talora da sè di notte ne andava in cerca e spesso in tali occasioni mise a repentaglio la vita. » Fleury I. 61. n.° 31.

Irunone, da cui Fleury prende queste notizie, nella sua storia *de bello Saxonum* aggiunge, che una volta Arrigo in quelli assalti notturni ebbe al capo un soleone colpo di bastone da un parente o fidanzato d'una ragazza, per cui rimase lungamente fuori dei sensi. N. d. T.

² « La Reina Beria, che eragli già stata impalmata dal padre, era principessa di alto animo e di sovrana bellezza, e più che ogn'altra donna potea soddisfarlo ed onorare il suo trono. » Baccianti, loc. cit.

³ Ci piace di recare un testo a conferma di quest'accusa. Arnolfo nella sua Cronaca degli Slavi così scrive d'Arrigo: *Insuper quod, more Nicolaitarum, de uxore sua publicum subjectionis fecisset postribulum, cum per vini aliorum libalini.* (Migne col. 214.) E il cardinale Deusdedit che scriveva sotto l'urbano II dico: *Ideum imperator eius (Guiberi) Nero ab uxore, quam multis deo teste promissum, et filius propter suam crudelitatem relictum.* V. Baronio. Queste mostruosità che non sembrano vere e pur sono, non fanno gran sorpresa a chi conosce a fondo il cuore umano e riflette che l'insolenza suscita la voluttà. La storia di Assalonne che giunse a volere le femmine di suo padre, valgano per ogni altro esempio che la decenza mi vieta di citare.

sempre la via del pentimento; ma ciò era per oltraggiarvi la virtù. Incurabile molto più sembrava quel costume di male perchè in parte gli veniva dal clero, dal quale invece dovea venirgli il rimedio. Eccetto il santo arcivescovo Annone, la cui severa e paterna figura gli si presentava talvolta quasi apparizione profetica ad interromperli le lascivie, le ingiustizie, le follie, Arrigo nell'ordine sacerdotale per lo più vedeva laidi esempi, cinismo ed ipocrisia, e tutto quel brutto fare delle corti viziose, dove il clero se non è buono bisogna che sia pessimo. La madre sua, ch'era figlia del duca d'Aquitania, l'aveva imprudentemente abbandonato alle mani di Guiberto arcivescovo di Parma e di Arrigo vescovo d'Augusta, a cui consigli ella pure si era rimessa con meraviglia del popolo e sospetti non lievi. Per la qual cosa i principi, visto il grave pericolo s'eran creduti in dovere di toglierle il real fanciullo e con esso il reggimento dell'impero. Era egli allora nel suo decimo anno (1062): e tre anni dopo nella cattedrale di Goslar la notte del santo Natale fu testimone d'una rissa a mano armata, per una precedenza, tra le genti dell'Abate di Fulda e quelle del Vescovo d'Hildesheim, e malgrado la sua presenza, la sua tenera età e i suoi gridi il sangue dovè inondare il pavimento del luogo sacro. Il suo novello ajo, Adalberto vescovo di Brema, che per venti anni fu l'onnipotenza della corte, uomo d'ingegno ma non di virtù e perciò non sognava altro che una specie di papato del Norte e ne gongolava di già, fondò nel cuore del principino l'assolutismo, il fasto, la corruzione, non correggendo che le apparenze del male e consacrandone tutti i principii¹. Di che non è a dire se Arrigo perdesse affatto ogni sentimento riguardoso pel sacerdozio: in esso scorre unicamente una carriera di signoria più dicevole ai secolari e in modo visibile usurpata alla regalità — fin qui non aveva torto.

Tal si era Arrigo di Franconia, figlio di una madre pia ma debole, dotato di bel naturale ma allevato senza regola e nutrito di

¹ Questo Vescovo di Brema cominciò a premersi da per sè delle sue fatiche col darsi le due abbazie di Lauresheim e di Corbia. Poi per non fare parzialità concesse all'Arcivescovo di Magooza l'abbazia di Seligenstadt, o due ne diede perfino a quello di Colonia, lo quali S. Annone accettò preparandosi delle lacerime che poi versò abbondanti. A Ottone di Baviera concesse Altaha, a Rodolfo di Svevia, Kempten. Tanto il preso per sè che il concesso agli altri gli serviva egregiamente per i suoi intendimenti.

scandali. Vi era da temere fortemente che trascinato dalle passioni per costoro opera infiammategli in seno, e a quelli fattosi capitano, non diventasse ben presto il Pilato di quei nuovi Farisei, anzi il Nerone di un Simon mago, mercatante di cose sacre insieme co' suoi figli, schiavo con essi della carne e della pecunia e ricorrente per ultimo alle mude e ai supplizii dopo tornate vane le imposture. Intorno a questo principe, intorno alla sua detestabile e disperata compagnia Gregorio vedeva attaccato con catene più o meno lunghe tutto l'insieme del Sacerdozio, tal quale lo avean ridotto le molte rovine d'una continua rivolta e le usurpazioni perpetrate dal secolo a danno della Chiesa. Venticinque anni di conati assidui, saggi ed approvati dal cielo non eran venuti a capo di trasformare intimamente quel secolo: la vita appariva soltanto alla superficie. Da Leone IX fino a quel giorno, dice il Baronio (1075), i successori di lui avevano travagliato di gran lena, ma non eran riusciti ad ottenere quasi nulla. Alcune brillanti dimostrazioni alcune lustre di benessere ed anco di pietà mantellavano molte debolezze e molti pericoli: l'incentramento laicale uccideva il clericato. « Era costume, ripetiamolo mestamente con un testimonio non sospetto, che da tutte le parti dell'universo latino migliaia d'uomini d'ogni condizione frequentassero la corte imperiale. Fra loro si vedeano monaci di varie congregazioni, dottori, letterati, nobili ed ignobili, adescati tutti dalla speranza d'ottenere dall'imperatore alcuna dignità sacerdotale. Imperocchè egli conferiva non solo tutti i vescovati, le abbazie e i piccoli benefici come prebende, canonicati, cure e decanati, ma altresì (qui lo storico sbaglia) designava perfino il Pontefice romano ¹. » Quelli ecclesiastici passando così come pel seminario della corte s'imbeveano dello spirito di lei, delle sue vedute mondane che appellavano liberali, del genio intrigante che dicevano prudenza, vizio forse il più mostruoso che ivi stanziasse. Perchè rinvocabili a talento, allettati dal favore, quando s'erano arrampicati per salire continuavano ad arrampicarsi per poggiare più alto e mantenervisi, stimolati senza posa dai due pessimi consiglieri della avidità e della fame. Oh, quando spunterà egli il giorno in cui alla perfine i governi si persuadano che primaria condizione di tuttocid

¹ Onofrio, *Agne* col. 471.

che chiamasi dignità, scienza e rettitudine si è una ragionevole indipendenza materiale, necessarissima al mantenimento delle colonne sociali del tempio, che sono il sacerdote ed il giudice, custodi delle leggi dell'anima e del corpo, del tempo e dell'eternità, sulle quali tutto riposa e s'acquieta? Che cosa è mai il Sacerdozio, che cosa la magistratura se per essi governi ad ogn'istante diviene un pericolo, una tentazione, se il pane dev'esser prezzo della servitù, e regola del dovere la fame minacciata? Io qui parlo nell'interesse dei troni. Quel monarca che vuol esser tutto, è nulla, quello che vuol rispetto a sè solo, lo avrà per poco tempo; quello che pensa unicamente alla sua propria stabilità presto è per cadere. Egli è un cuore che palpita nel vuoto, un cervello che rigurgita di sangue; oggi le membra tutte si agghiacciano e domani piomba il colpo apoplettico.

Il Papa pertanto non poteva far capitale di questa porzion di clero tenuto a lassa, fiacco e venale come per necessità. Gli animi servili che tanto piacciono ai tiranni non inebbono timore se non ai loro legittimi capi, e come canta il poeta, non sono audaci fuorchè contro Dio ¹. « Il Pontefice, dice Onofrio, volgeva contro sè di primo slancio colle sue costituzioni gli Abati e tutti gli altri prelati, e per simile modo l'imperatore: poichè per quelli era giuoco forza o perdere vescovati ed abbazie o incorrere la scomunica, e que' vescovati ed abbazie bisognava riceverle dalle mani dell'imperatore. Qual vescovo od abate, dato che avesse potuto venire eletto dal collegio della sua chiesa, avrebbe mai voluto o potuto osare di assumere il sacerdozio malgrado la sentenza dell'imperatore, che nel momento lo caccerebbe armata mano dalla sua sede e vi porrebbe un altro ²? » Fosse piaciuto al cielo che la codardia di quel clero non avesse poi trascinato tutti gli altri! Non sarebbesi veduto uomini giustificare a sè medesimi la propria posizione, e senza passarsela male con Roma, passarsela bene colla corte. Di lì le teorie del giusto-mezzo, che a sentenza del Poeta cattolico rimontano agli angeli e al lor primo combattimento, allorchè alcuni di quelli spiriti

. non furon ribelli,

Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro ³;

¹ *Atalia*, Atto I, sc. I.

² *Migne*, col. 173.

³ *Inferno*, III.

obbietti d'orrore per il cielo e di spregio anche per l'inferno, dove i dannati ricusano di riceverli e tutti insieme ripetono ciò che Virgilio dice a Dante: guarda e passa! Siffatte persone che « vivono senza infamia e senza lodo, ossia non sono mai vivi »¹ hanno sempre in bocca ciò che chiamano esagerazioni di spiriti eccessivi. Si affibbiano la giornea per giudicare di tutto e di tutti, e con sussiego vivace si sbarazzano bel bello d'ogni moderazione. Senza senno ognora e senza regola voi li sentite ragionare della Chiesa, della sua storia, istituzioni, andamenti, e la bile scusa in essi l'ignoranza. Il nome di Papu fa venire la convulsione a' loro nervi, e quandanche prendano ad esaltare il primato di Pietro le son parole e nulla più. E' voglion esser cattolici ma non romani, chè dicono Roma non essere nel simbolo: come se la Chiesa in cui crediamo non portasse Roma qual suo capo, o che questo capo dovesse essere un cranio vuoto di cervello. Sognano inoltre un cristianesimo raffazzonato alla moderna e posto all'altezza del loro ideale borghese, dei loro pretesi lumi. Da ogni splendida virtù la semi-sensuale lor vita riceve offesa; le narrazioni de' santi e de' miracoli gli affannano, le popolari estrinsecazioni della fede gli urtano, all'aspetto dei riti e delle divozioni filosoficamente sorridono. Loro darebbero lezioni di misticismo Platone e Virgilio, e sotto qualche aspetto un sacerdote d'Iside crederebbesi, non a torto forse, più sacerdote di loro. Il culto di Maria, che si rinfiamma in tutte le epoche nolle quali Iddio si degna d'accordare agli uomini grazie singolari e col quale la pietà cattolica si rialza intera, gli mette in furore e gridano all'idolatria, alla mariolatria; e forse volentieri aggiungerebbero come già certi demoni: « non ci parlate di questa donna ». I monaci poi sono la loro versiera e per monaci s'intenda la povertà, l'obbedienza, la castità, tutte le virtù degli angeli e la perfezione evangelica. Ciò gli dilania e fanno il cipiglio in vedendo come tutti, anche i tristi, corrano dietro ai claustrali. Se la Chiesa riporta qualche trionfo sul secolo, ne risenton pena. Potrebbe affermare com'essi abbian perduto il terreno conquistato sopra l'eresia; che la luce sparsa su i domini dai dottori e dai decreti apostolici faccia male

¹ Ibid.

² Goerres, *Monique*, t. 5, c. 25.

ai loro occhi; che la concordia con i principi cristiani sia per essi una intimazione di guerra. In somma si attristano di tutto ciò che rallogra i figliuoli di Dio. Ove i nemici di santa Chiesa vengano contristati ed imbrigliati quelli ne vanno in desolazione, e allora davvero si vedono tutti cuore d'amicizia, tutti simpatio; e di ciò sovente hanno guiderdoni di buone grazie, di bei posti, di facile fama, e talora sorrisi e lazzi a dileggio di que' merlotti stolti o di que' ribaldi disertori. Tale si era l'atteggiamento di una parte del chericato d'allora, massime del chericato superiore.

Il restante, trattandosi dei migliori, trascinato dalla corrente del secolo si avvisava di agire da generoso rendendo al Pontefice la metà de' suoi diritti e confiscandone l'altra. A nome dell'autorità episcopale e del pubblico interesse non aveano la minima difficoltà per disporre dei beni della Chiesa, e li cedevano al principe, al barone, agli amici, a se stessi; e se il Papa ne moveva lagnanza si faceva tacere minacciandogli un male più grave: tutto ciò a nome dell'autorità pastorale. Contro i religiosi aggiugnevano cavillo a cavillo affine d'impadronirsi della loro formidabile indipendenza. Roma li dichiarava esenti, ma non si voleva; se non poteva farsi a meno si esentavano come di fatto, e così un diritto riducevasi ad una grazia. Dai casi riservati al Papa assolveano senza complimenti, mutandoli con facilità in casi riservati al Vescovo: le dispense matrimoniali accordavano con molta premura acciocchè il denaro non passasse a Roma. Di liturgia era un rimpastare continuo; ognuno faceva di sua testa, ogni cosa era arbitraria. A costoro sembrava di aver piena balia sulla Chiesa di Dio, ed ogni più meschino Vescovo nella sua diocesi era veramente un Papa. Tali libertà si prendevano allora gli uomini di Chiesa, libertà che saranno sempre licenze. Nelle file più basse della milizia santa fin d'allora regnava il malcontento, lo scoramento, il consecutivo bisogno di rinnovare. Tutto andava alla peggio sotto un egoismo da far pietà, sotto que' capi infingardi od incapaci, occupati sempre in faccenduole, di rado nei negozii, quasi mai nella dottrina, i quali se una premura aveano era quella di lor casa e di lor famigliari, soli consiglieri e quasi unico collegio teologico che si avessero. Di giustizia distributiva non si discorreva, nessuno apprezzamento del merito, nessun conforto ai lodevoli conati, nessuna difesa dei deboli, nè repressione dei violenti: regnare

solo l'intrigo e l'audacia. Ognuno all'fine vi si adagiava. La gioventù ecclesiastica lanciata in questo Moloch vi perdeva di prima giunta la sua innocenza, tutti i suoi istinti magnanimi; e cosa da fare spavento! queste basse arti a forza di estendersi eran venute a formare una buona parte della sacerdotale educazione. Per vivere era ciò il miglior capitale. E se tratto tratto addiveniva, massime nelle grandi città, che alcuni sacerdoti degni del nome fosser lasciati in pace nell'ombra, ciò era perchè aveano virtù innocue e modestia, delle quali maliziosamente gli aiutavano a menar vampo. Degenerati dai loro antichi che si credevano tuttavia di rappresentare, divenuti estranî alla società, ai suoi bisogni, a gran parte del cuore umano, nel loro isolamento dalle ecclesiastiche tradizioni fattisi randagi, aggravatisi d'una erudizione indigesta, reso odioso lo studio che predicavano e malamente praticavano, predicatori alcuna fiata dell'ignoranza quasi fosse la suprema scienza dei santi, le lor medesime virtù si convertivano in danni, la loro insulsa pietà in una sciagura. Nè di questi amici senza valore nè di quei nemici senza fede un'anima bennata sapeva che farsi. Allorchè qualche generosa natura avesse manifestato tendenze di zelo, una coscienza più fiera, un entusiasmo per le alte dottrine, un amore a tutta oltranza per la Chiesa si pigliava a motteggiare la sua semplicità, la sua temerità giovanile. Paolo perseguitato dai gridi di morte della Sinagoga come schiavo di Gesù Cristo, era ributtato qual Rabbino agitatore da certi apostoli occupati sempre a favellare delle reti degli antichi e non mai de' loro miracoli. I rettori ecclesiastici travagliavano di continuo quei così detti temerari per mezzo d'ogni maniera diffidenze, li colpivano di terrore specialmente sull'avvenire, li gettavano legati piedi e mani alla brutalità d'ignoranti e di scellerati, e spesso li vincevano pel lato della coscienza se accortisi di loro delicatezza. Quel sentimento di coscienza volevasi spento, come se fosse un incendio, per la pace comune; e poichè la livella della sciocchezza appianava tutte le cose si otteneva il silenzio del servilismo in luogo d'una ordinata obbedienza. Lo spendere le sue giornate a far fruttar bene un beneficio, a visitare i castaldi, ad imbandire una buona mensa, a conversare di buon umore, a giocare lungamente, a piaggiare l'autorità, a farsi erogare di buoni sussidii, ad avere magnifiche ospitalità nelle visite, era questo il compiuto mo-

dello d'un buon prete di que'tempi; e le campagne andavano fastose di presentarlo così alle città, corrotte d'altra maniera. Se non che di questo stato di cose la noia, l'inquietudine era mortale ed immensa. Ciascheduno cercava la sua via, e in mezzo al proprio tormento sospirava un'aria migliore. L'autorità per tutto compromessa, per tutto schernita. Gelosia e odio a chi aveva avuto la sorte di salire: ne' gradi stessi della sacra gerarchia il maestro sovente mutatosi in nemico.

Gregorio vedeva tutte queste cose, sapeva bene sè non poter fare alcun conto, generalmente parlando, sulla cheresia secolare, e sotto qualche aspetto più temeva dalla fazione operosa dei politici ovver dei temerari, che non dai simoniaci Nicolaiti riprovati; perciocchè in una lotta nulla rechi tanto impaccio quanto l'avere intorno a sè tale un fratel d'armi che ti possa diventare un traditore. Stringendo adunque in una nobil frase tutte le sue amaritudini così scriveva al suo caro Ugo di Cluny: « Un duolo crudele, una tristezza universale mi circonda a modo di trinciera ¹. » Contro forze sì smisurate ed in mezzo a tante debolezze che cosa rimaneva al Pontefice? Tre cose, ed in esse faceva buon assegnamento: il popolo, Matilde e Dio. Gregorio VII era venuto a termine di gridare con Gioad al Signore:

Guarda chi s'arma nella gran contesa.
Donne e fanciulli per la tua difesa!

Gioad però era più fortunato di lui e almeno invece di donne poteva dire sacerdoti.

E innanzi tratto il popolo. Questo elemento mobile, terribile come il mare, non è veramente una forza, è una leva: ma che leva! Esaltalo al bene ovvero sfrenalo al male, sotto una mano potente fa prodigii. Non vi ha però che la mano di Dio la qual possa a suo modo e a suo piacimento imbrigliarlo o sospingerlo come fa col mare. In una improvvisa effervescenza manipolata da scaltri sanguinari il popolo uccide anche il Cristo, dopo averlo adorato per tre anni preso dal dolce lume della sua dottrina, e dopo averne jeri voluto

¹ 2. Ep. 40.

fare un re e levarlo a trionfo per affetto di generoso sentire. Passato però alcune ore egli ritorna come un fiume nel suo alveo, o come un fanciullo che abbia percosso la madre, e nello scendere dal Calvario si batte il petto e singhiozza. Qui si avverta come nessuno il quale lavori per sè può tenere il popolo nè assicurarsi da' suoi ritorni: tienlo bensì e fermamente una buona causa, nazionale ella sia o religiosa, specialmente ove buoni preti ne siano gli apostoli. È questo fanciullo capace allora di tale eroismo da superarne ogn'altro, o si riguardi l'ampiezza de' sacrificii ovvero la tenacità dei propositi: rammentiamo il popolo d'Alessandria di fronte ad Ario, quel di Parigi in faccia d'Arrigo di Borbone. Che la parola d'alcuni semplici molte volte abbia potenza e di spingere al di fuori e di ritenere al di dentro, intorno ad una semplice verità, quelle tremende masse umane col dir loro: quando voi avrete disfatto quelle spiagge orgogliose rispetterete questo granello d'arena; ciò è veramente una delle maraviglie del mondo morale. Simile spettacolo mai al mondo non apparve sì grandioso come al tempo di S. Gregorio VII. Egli colla sua parola stava in alto; il popolo era a basso colla sua fede: fra questi due rimanevano mediani e serrati re, conti, piccoli cherici, burbanzosi prelati. « Se interviene che ai popoli non siano in verun modo prestati i debiti ufficii da quei che il dovrebbero e sprezzano le nostre Costituzioni o piuttosto le Costituzioni dei Santi Padri; se costoro nè l'amor di Dio fa ravvedere nè la dignità dell'ufficio; gli faccia ravvedere la vergogna del secolo e la mano gagliarda del popolo ¹. » Qui si trattava solo d'interdetto:

¹ Gregorio scriveva in questi termini ad Ottone Vescovo di Costanza. « O impudenza, o audacia singolare! Un Vescovo si attenta di schermire i decreti della Sede apostolica, di schiantare i precetti de' santi Padri ed altresì d'innestare in que' precetti cose contrarie e ripugnanti alla fede cristiana, o ciò dalla cima del luogo sacro, dalla cattedra vescovile? » Ai cherici e ai laici dell'episcopato di Costanza aggiunge: « Il Vescovo vostro, conforme ci è stato riferito, non si è dato cura d'effettuare quel tanto che noi paternamente gli avevamo intimato; egli è reo perciò non solo di disobbedienza ma ancora di ribellione. Noi gli abbiamo scritto un'altra lettera mostrandogli la giusta nostra indignazione, e citandolo al Sinodo romano della prima settimana di quaresima. Ciò noi, fratelli carissimi, vi facciamo sapere acciocchè stiate in guardia per la salute delle anime vostre. Imperocchè se rivolgendosi (il Vescovo) a viso aperto contro il Besto Pietro e la santa Sede Apostolica vorrà fare il contumace, egli è chiaramente manifesto come un uomo che non rispetta suo padre e sua madre non abbia verun diritto d'esigere obbedienza dai fedeli di suo padre e di sua madre. Sarebbe cosa indegna che colui il quale non vuol sottomettersi al suo maestro pretendesse di far da maestro alla testa dei disce-

che non dovea fare la scomunica? « Per mezzo della scomunica, dice Onofrio, i Pontefici romani indubitamente ottenevano alla fine quanto era loro in grado, e tutto procedeva, sebbene con difficoltà, giusta i loro voti. Era alcuno colpito dalle sentenze pontificie? Poteva rimanere appena per un pò di tempo in un medesimo luogo, tutti lo sfuggivano come una pubblica peste, e credevano che l'accostarsi ad uno scomunicato fosse l'esporre tutti ad esser divorati dalla terra ¹. » Lo scrittore imperialista scrive queste cose col fiato della ironia, ma dice la verità. Nello scomunicato la fede mostrava al popolo un membro morto della Chiesa, un futuro reprobato stretto tra gli artigli di Satana come innanzi al battesimo e più terribilmente, un Caino marcato col bollo del male. Felici que'secoli in cui il delitto tremava siffattamente e faceva tremare! Un contumace veniva considerato un anticristo in persona come ai tempi di S. Paolo e S. Giovanni; e con questo predominio della forza morale l'umanità anche una volta provava ad onor suo come ella sia capace di vivere della fede, d'essere animata tutta quanta dalla vita soprannaturale nel corpo mistico di Cristo.

Ma per levarsi a quello eroismo e per mantenersi il popolo ha mestieri di capi di vari gradi e presi in parte d'infra lui stesso. Gregorio VII non poteva forse contare se non su questi ultimi affine di farseli mezzani fra sè medesimo ed il popolo. I corpi religiosi che in ogni epoca di conati straordinari son presti e docili ai Papi ed hanno l'utilissimo pregio della popolarità, questa milizia sì bene ordinata, robusta, ingegnosa e vivace, gli faceva ora difalta quasi generalmente. Essa peranche non era qual doveva essere: era troppo rilassata sotto il pastorale di Abati venuti dalla corte, poco numerosa pel bisogno, non ancora stimolata da quella nobile gara che un secolo e mezzo dopo Iddio fece nascerle in seno. Cluny attendeva Fontevrault, Chiaravalle, Tolosa ed Assisi. Di prelati degni e sicuri, d'uomini santi veramente influenti in Europa, il Papa non aveva che piccol numero, sparso per fortuna dalla Provvidenza per ogni dove: presto ne citeremo i gloriosi nomi. Sua grande speranza erano

poli. » (*Lettere fuori del registro*, 12 e 13 an. 1074.) L'Alzog citando il primo passo fa questa osservazione: « I suoi ordini cagionarono più agitazione di quelli de' suoi predecessori, e ciò perchè egli incaricò direttamente il popolo della esecuzione, » (2^a Epoca, cap. 1. in nota.)

¹ *Righe*, col. 174.

i laici, e già abbiain veduto qual pro ne ritraesse a Milano. Radi, è vero, si trovavano gli Erlembardi, ma il pericolo doveva suscitarse, massime in una società feudale e patriarcale. Là ogni ruga di terreno contiene il suo re; ivi possono a bell'agio ordinarsi e stendersi alla lontana per guarentire le patrie tradizioni, gl'interessi divini. In Alemagna molti di que' principi stavano per la Chiesa in un co' lor popoli; e quella nobile regione che tanto guarda ai costumi pubblici, su tutti i punti era decorata di duchi, baroni e conti, signori dell'impero ma cattolici anzitutto. Della scomunica papale avevano un religioso spavento come i popolani, e vedevan bene gli ecclesiastici, quantunque talora fosse da desiderare in loro maggior fede ¹. D'altra parte la tirannia doveva raccogliere d'infra essi le sue vittime. Da uomini che calpestavano la libertà della Chiesa poteva attendersi non rispettassero molto quelle della nazione; e « gli spiriti dei principi di Germania sono così fatti da non prestare obbedienza all'Imperatore, che pure è da essi eletto, se non per forza (calunnia che contiene un elogio), perciocchè eglino sono avidissimi di difendere le libertà dei loro maggiori ². » I capi dunque troverebbonsi da quella parte. In Francia ed altrove la faccenda si presentava dubbiosa tanto pel presente che per l'avvenire.

In Italia, che era la seconda parte dell'impero e la più importante in tale occorrenza, bisognava contare solamente in un appoggio, ma valeva per tutti. Questo era la donna che abbiamo lodata, cioè Matilde figlia di Beatrice ³, gran contessa di Toscana, figlia spirituale di Gregorio, vedova e vergine ad un tempo, erede di quasi la metà dell'Italia e assisa nel suo centro. Dal giorno in cui le femmine fecero omaggio alla croce della fedeltà e della forza affine di riparare la debolezza ed il tradimento della prima donna nell'Eden ella è una magnificenza il vedere com'esse giovarono la Chiesa non

¹ « Populorum tamen multitudo, et maxima principum tam laicorum quam ecclesiasticorum pars, excommunicationem Papae maxime verebatur. » *Migne*, col. 474.

² « Avitae tuendae libertatis avidissimi. » Onofrio.

³ Il Papa Stefano IX era fratello di Goffredo di Lorena, secondo marito di Beatrice, la quale visse con questo in perfetta continenza: *de mysterio mutuae continentiae* etc., ci dice S. Pier Damiani, 13. Ep. 7. Matilde figlia di lei sposò il figlio del suo sposo e con lui visse similmente. Beatrice era figlia di Gisela sposa di Corrado il salico, cognata perciò d'un Papa e d'un imperatore, di più via d'Arrigo III e prozia del nostro Arrigo IV.

solo al domestico focolare, dove castità e tenerezza loro ottennero un vero sacerdozio di virtù, ma eziandio nel campo degli umani patimenti, là dove la morte da loro introdotta nel mondo stupisce d'incontrarle sotto forma di angeli della vita, ma sull'arena del martirio dov'elle porporeggiano come rose colte in Paradiso, ma alla cuna di tutte le nazioni dove sì bene fasciarono regi e popoli nelle fasce della pietà, ma sul trono per la loro eccellenza, ne' consigli per la loro saviezza, ne' campi di battaglia per la loro bravura. L'Oriente non dovea vantare imperatore più grande di santa Pulcheria, l'Occidente non più di Matilde, di Adelaide, di Cunegonda, dolci e bei nomi che stanno bene insieme, l'Italia non monarca di più insigne ricordo della vergine Amalasunta figlia di Teodorico, la Francia non re superiore a Bianca di Castiglia, la Spagna non monarca pari alla sua Isabella. In quei tempi il cielo aveva locato a fianco della cattedra di S. Pietro uno di questi grandi uomini del minor sesso. I contemporanei di lei la celebrano quale un'altra Giuditta, un'Ester, una Marta pia, santa, tenera verso tutti. Dante a nome del Medio Evo, di cui è l'eco, la pose come un'Eva ideale nel paradiso terrestre riaperto da Cristo, al vestibolo del cielo: e di tal maniera procurossi il destro di tributare così di sghembo i necessari encomi a Gregorio VII, cui il fiero ghibellino non potea menzionare ma, giusta com'era la sua grand'anima e ingiusta sol talora perchè atrocemente ferita, dovè apprezzarne le stupende opere celebrando ad uno ad uno tutti gli amici di lui¹. Un altro poeta non affatto spregevole, poichè Leibnizio se ne fece editore, cioè il fedele limosiniere dell'Amazzone cattolica, Domnizone, implorando per lei un po' di pace al termine della faticosa sua carriera così cantò: « O Pastore e rettore, Pasquale sacerdote sovrano (Pasquale II, terzo successore di Gregorio VII), Matilde figlia della Sposa (di Cristo, cioè della Chiesa) pronta, vigilante e prode rende spesso

¹ Bisognerebbe avere gli occhi del signor Aroux, che da sé si dà il nome d'illuminatore a giorno di Dante, per ravvisare S. Gregorio VII in Pluto, e Matilde in Proserpina. Perchè S. Pier Damiani chiama l'amico suo santo Satana, e perchè Aroux sente dire a Pluto: Pape Satan che secondo lui deve spiegarci: ah Satana, Gregorio è Pluto servo di Satana! Ognun vede che ragionamento sia questo. In quanto poi a Matilde, senza discussione Aroux la fa regina dell'inferno, mentre Dante l'ha fatta regina del paradiso terrestre. Con questa ermenutica si potrà dire a nome di Dante che Garibaldi è il buono Iddio, e cacciar di Roma Pio IX dicendo che è il diavolo.

sovra gli altri le ferite ai perversi. Ella potentemente ingaggiò contro il re ardentissime pugne. Ella resistè incrollabile trent'anni, notte e giorno combattendo e cacciando in volta tutte le tempeste dell'imperio. Prossima al suo terminare è la guerra; perciò ti dimanda un po' di requie. Ove contra te ruggisse ancora il pericolo, a te il suo cuore a te l'invito suo braccio non verria meno: tu vedresti a prova com'ella abborra gl'inimici di Pietro ¹. » Matilde teneva presti per la causa della Chiesa tutti i suoi tesori, presta la spada che poneva sul piatto anche vuoto della bilancia, agognando di fare sparire e coprire colla gloria le recenti offese inflitte alla Santa Sede e alla Chiesa dalla casa di Toscana.

Etrusca come Ildebrando, allieva d'un Papa, in certo modo, per Beatrice sua madre, come quegli che vegliò paternamente alle cure materne; appresso figlia sua propria e singolarmente diletta nel Signore, l'anima di lei stava tuttaquanta nelle sue mani; il Pontefice n'era mallevadore come della sua propria, e quando venne a morire la diede in consegna ad un nuovo discepolo diletto, ad Anselmo di Lucca santo come lui. Matilde afferrò il gran pensiero di Gregorio nel quale ravvisava il profeta ed insieme l'uom di genio, ella si pose tutta a servizio de' suoi disegni con viva allegrezza, e non le pareva vero che lei semplice donna avesse Iddio trascelta ad essere soldato del suo figlio in causa cotanta. Questa giovane Sovrana inabissata nella umiltà, nutrita nella preghiera, esaltata nell'amore di Cristo e di sua Madre, sempre mortificante la sua carne come un anacoreta, posando una mano sul cilizio e l'altra sulla spada si tenevano in assetto ad ogni cenno del Pontefice. Buone erano le sue milizie, pieno il tesoro, le sue montagne aveano rocche inespugnabili; ella combattè sempre tra le prove e le vittorie senza disfatta, insino alla morte, cioè per quarant'anni; e fu vero che elevatosi Gregorio VII nella storia come il pastore dei popoli che condusse le nazioni europee alla vita sociale in Cristo ed ai suoi torrenti di gloria, Matilde si locò dritta a' suoi fianchi qual suo alfiere, senza che il mondo abbia potuto non ammirare e senza che l'unica voce partita dall'inferno per denigrare questa

¹ Lib. 2. cap. 46

santa amicizia abbia pur trovato un eco, nemmeno nel campo nemico ! !

Qui non vogliamo dimenticare chi pure è degno di eterna ricordanza, nè separare alcune figure, alcuni cuori che l'ammirazione della chiesa riuni sempre in uno solo e li riuni ad omaggio dell'affetto dimostrato da Gregorio. Non creda alcuno che Matilde sia affatto sola a piè del trono di S. Pietro: ella vi è come Maria a piè della croce. Là come qua vi sono tre sante donne, uguali per lo zelo, avvegnachè non per i meriti, vi è Beatrice, degna veramente della incomparabile sua figlia, e vi è Agnese, chi lo crederebbe? Agnese imperatrice madre d'Arrigo. Come la Maddalena essa pianse le sue fragilità, non dico della carne e dell'orgoglio ma le illusioni della natura e delle grandigie. Ella si seppellì nel ritiro lacrimando; ed obbedendo oggi come jeri comandava sovrana non stette un momento in forse a lasciare il suo dolce asilo, chiamata dal moriente Alessandro II, per correre ad arrestare le sciagure da lei pianti come sua opera. Per la qual cosa recavasi in Germania dove rampognò e rimise nel buon sentiero il suo figlio, lo rappattumò co' principi rivali, restituì alla Chiesa e al mondo alcuni giorni di pace. Gregorio dopochè l'ebbe felicitata di sì buon successo e confortata a perseverare nelle sue preghiere, scrisse su quelle tre femmine queste belle parole: « Gregorio Vescovo, servo dei servi di Dio, ad Agnese cristianissima imperadrice salute e benedizione apostolica. Noi ei rallegriamo, noi esultiamo nel Signore perciocchè la luce delle opere vostre ha sfavillato insino a Noi, e se il frutto delle vostre fatiche non giunse alla pienezza de' vostri voti nulladimeno ve ne sappiamo grado perchè è stato ben grande, e rispetto a Dio del quale avete procurato la lode e la gloria, e rispetto a

Voltaire così scrive nel suo *Dictionnaire philosophique*: « La granduchessa contessa Matilde sua cugina germana (d'Arrigo IV) e più potente di lui in Italia, era sua nemica mortale. Ella possedeva sia come feudi dell'impero sia come allodiali, tutto il ducato di Toscana, il Cremonese, il Ferrarese, il Mantovano, il Parmigiano, una parte della Marca d'Ancona. Reggio, Modena, Spoleto e Verona; inoltre avea dei diritti, cioè delle pretese, sulle due Borgogne. Confessiamo che Gregorio VII sarebbe stato un imbecille se non avesse posto in opra il sacro ed il profano per governare questa principessa e farsene un appoggio contro i Tedeschi. Egli diventò suo direttore, e di direttore suo erede. — Qui l'empio scrittore seguita con perfide insinuazioni a carico dell'onestà di S. Gregorio e di Matilde, le quali omettiamo per non fare arrossire i lettori: si avverta soltanto che Voltaire le prese da Bayle e questo dal Maimbourg, i quali tre ebbero la sfortuna di ripetere queste indegnità ma non la stoltezza di crederle.

noi che ci avete letiziati, e per voi finalmente che vi siete meritata la corona di perfetta ricompensa . . . Sappia poi la eminenza vostra che locato come io sono adesso in mezzo a non lievi travagli per la causa del beato Pietro principe degli Apostoli, la vostra Beatrice, vostra in tutto, e Matilde nostra comun figliuola giorno e notte sparsero i lor sudori per aiutarci con profitto, facendosi in tal modo vostre seguaci e fedeli discepoli ed imitando voi come donna e padrona. Vostra mercè pertanto, ed è un esempio nuovo d'un allegrezza antica, ci tornano spesso alla mente quelle pietose donne che già cercavano il Signore al sepolcro. Com' elle innanzi a tutti i discepoli per una maravigliosa smania d'amore corsero al sepolcro di Gesù Cristo, voi così innanzi alla folla, o piuttosto innanzi a tutti quasi i principi della terra, visitate con pio amore la Chiesa giacente nel sepolcro dell'afflizione e adoperate tutte le forze vostre acciocchè ella risorga allo stato della sua libertà ¹. Voi servendovi per così dire delle risposte degli angeli esortate tutti gli altri a porgere aiuto a questa travagliata Chiesa. Perciò voi la rivelazione della celeste gloria e dell'eterna vita, che è in Cristo, senza manco vi potete aspettare. Voi in compagnia delle sante donne troverete il vostro Salvatore in mezzo ai cori degli angeli il quale tutto vi si donerà con insieme la sua pace sempiterna. » Beatrice fu l'anima di Matilde e sempre una stessa cosa con lei finchè visse. Quanto ad Agnese dimostrossi fino alla fine degna di questi encomi e conforti il cui accento veramente ineffabile risonerà ognora nel cuore di chi abbia avuto la ventura di leggerli. Sebbene costei ritornasse a Fruttuaria per morirvi in pace, vi dimorò sempre parata a rientrare nella scena del mondo se chiamatavi da Roma; e poichè s'accese la gran lotta ella corse colà o vi prese stanza per aiutare di suo potente suffragio la santa causa. Imperatrice, stette contro l'impero; donna e politica, contro gli amici e i parenti; madre, contro il suo figliuolo. Fu un vero miracolo, scrive il Baronio, vedere tre illustri donne predestinate da Dio difendere la Chiesa romana quando le si scatenò contro una delle più grandi persecuzioni, quando i più potenti Vescovi congiuravano co' principi del secolo e chi erale in seno alzava il piè contro lei, novelli Giuda. La madre non conobbe più il figliuolo, i parenti disprezzarono il lor parente che era re:

¹ *Et ad statum libertatis suae resurgat.*

Agnese, Beatrice e Matilde pensarono solo alla romana Chiesa. — Tale si era il secondo fido sostegno di Gregorio VII. ¹

Questi tuttavia non erano se non argomenti umani, che un santo non isdegna perchè glielo vieta la prudenza umana, nè ricerca troppo perchè vietatogli anche di più dalla prudenza divina, e su i quali fonda speranze fino ad un certo segno. Una causa per buona ch'ella sia ad un santo non sembra tale se non perchè tale Iddio la fece valere; e se essi imprendono a vincere il mondo si avvisano essere istrumento capitale la fede. La fede di Gregorio VII era d'una tempra rarissima. Ben venti volte la sua tenera anima, arsa dalle fiamme della pietà, era stata sommersa nelle acque della tribolazione, ed altrettante bravando tutti gli ostacoli del secolo si era solo rinfrescata e rifatta. Al mondo nulla paventava del mondo, solamente Iddio; Lui tanto temeva, quanto nessun mortale il fece giammai, ed era solito chiamarlo « il severo usuriere e rigido arbitro » ². Di momento in momento parevagli d'essere dinanzi al suo tribunale e così l'assidua presenza della morte gli era sprone a ben vivere. « Ogni dì più, scriveva ad Alfonso re di Castiglia, vogliasi o non vogliasi ci affrettiamo al termine della vita, e ciò che adesso ci lusinga, ricchezze, onori e potenza, saracci repentinamente involato dalla morte, la quale avvolgerà tutte queste cose nelle tenebre e nell'amarezza » ³. « Questi pensieri lo rendevano inflessibile e vigilante come un soldato sotto le armi. « Sappiate per fermo, dice egli ai Germani, come finchè Iddio mi tiene in briglia nessun uomo giammai avrà potenza sia per amore, sia per timore, o cupidigia alcuna, di farmi deviare dal retto sentiero della giustizia » ⁴! » Una parola risonava di continuo alle sue orecchie come un tuono che scotevalo fino all'ossa, ed era

¹ Ad onore di queste tre inclite donne pone qui il ch. Auto. e due lunghe e belle lettere, che noi tralasciamo affinchè il racconto s'inoltri più rapido ai grandiosi avvenimenti che siamo per discorrere. La prima di dette lettere, di Gregorio, inviata a Beatrice ed a Matilde insieme, rivela un grande spirito di sacrificio e d'amore tanto in lui che la scrive come nelle principesse che la debbon leggere; al vede proprio il cuore che parla e si attempera nella carta. Della seconda è autore S. Pier Damiani e la invia alla impratritrice Agnese già fattasi religiosa.

N. d. T.

² Severus foenerator idemque rigidus arbiter. 8. Ep. 1.

³ 7. Ep. 6.

⁴ 7. Ep. 3.

la parola che senpre occorreva al profeta Geremia: « maledetto l'uomo che rattiene la sua spada dal sangue dell'empio !¹ »

Vanti pure Fleury di mettere in dilleggio le numerose citazioni che accumula su tal proposito, e le inquietudini che si dà Gregorio VII d'inflessibile giustiziere, vigilante, e del « gran principio » di quest'uomo, cioè: incombere ad ogni superiore il punire ogni delitto che venga a sua notizia sotto pena di farsene complice ! Si vanti d'aggiungere in istile da Voltaire suo ammiratore ; « io sono spaventato a vedere nelle lettere di Gregorio VII plover censure da ogni parte ; tanti Vescovi deposti da per tutto, in Lombardia, in Alemagna e in Italia ! » Egli n'è preso da orrore, io per parte mia ne sono incantato. Piacesse a Dio che quei principii fossero scolpiti in cuore a tutti i governanti e i cattivi ne provassero gli effetti per tutto l'universo ! La virtù alla per fine avrebbe un po' d'aria da respirare nè sarebbe costretta a dire sì sovente col profeta :

In qual mai seno
I santi tuoi, Signor, — s'asconderanno,
Se il mondo pieno
Trovan di peccator — dovunque vanno ?

Questo timore dell'Onipotente accoppiavasi nel Pontefice ad altrettanta confidenza, la quale nasceva come vago fiore di un robusto stelo; ed era piena d'un filiale abbandono che il cielo lo trattasse e vegliasse da tenero padre. E per fermo pochi furono gli operai di Dio che godessero quanto lui di così quotidiani favori. Lo Spirito Santo e la santa Vergine, quello l'anima, questo la madre

¹ Gregorio così scrisse a Guglielmo il Conquistatore : « Quando piacque a Colui che esalta gli umili di farmi inalzare da S. Madre Chiesa, me non volente ed invano resistente, come può essermi testimonio Iddio, al governo della Sedia apostolica, fin da principio io non potetti dissimularmi i mali abomioandi ch'ella soffre da parte de' suoi sì perversi, sprovando com'io sono della necessità del mio ufficio che mi comanda di gridare incessantemente e vinio insieme dall'amore e dal timore: dall'amore, perchè S. Pietro mi avea nutrito fin da bambino con dolcezza in essa aua, e come s'io fossi stato qualche cosa la carità di nostro Signore Iddio mi elesse vicario di sì gran Pastore per governare la santa Madre; dal timore, perchè la legge divina tuona terribilmente quando dice: *maledictus homo qui prohibet gladium suum a sanguine*, cioè che rattiene la dottrina dalla uccisione della vita carnale. » 7. Ep. 23.

e l'ideale della Chiesa¹, usavano familiarmente col loro buon Pontefice, ne rilcivavano il coraggio, ne addolcivano le amarezze. Gregorio andava in ogn' incontro alla sua Madonna della chiesa di S. Pietro, là diffondeva il cuore e le lacrime, ed al rialzarsi sentivasi tranquillo, lieto, illuminato. Illuminato sì, per dirigere sè stesso e soprattutto la vita degli uomini, i quali ov'abbian forte il sentire, spronati dal desiderio immenso del bene, nelle lotte furiose si trovano talora fuorviati e deconsi mettere a ricercare le vere strade, cui gli uragani, le tenebre e la malizia degli uomini lor fecero smarrire. Perciò Mosè andava gridando: guai a chi perverte le vie del giudizio²! E Salomone: Signore, insegnatemi le vostre vie³. Ognora lo Spirito Santo seguirà da vicino Gregorio VII; imperocchè si racconta che il giorno della sua prima messa papale in San Giovanni Laterano egli era disceso dalla volta del tempio sotto la consueta forma di colomba, la quale fermatasi sulla spalla del Pontefice gli avea coperto la testa colle sue ale: poi alla comunione prima che egli sumesse il prezioso Sanguè, la colomba allungando il collo avea tuffato il becco nel calice e dopo ciò se n'era rivolata in alto. Questo prodigio indicava chiaramente come il consacratore ricevesse la divina Eucaristia nella pienezza dello Spirito Santo. La Chiesa ha ufficialmente riconosciuto quel miracolo, rinnovatosi dopo anche a Monte Cassino, e che inaugurato per Gesù Cristo non s'era peranche riprodotto tranne una volta, per Gregorio I preparatore di Carlomagno, come Gregorio VII ne fu il compitore. Un uomo della campagna romana che insieme ad un compagno era stato avventuroso testimone di quel fatto invisibile del resto al comune degli assistenti, fu per tre volte avvertito in sogno da Gesù Cristo il quale prendeva il nome di Sole, splendentissimo com'era, e cui accompagnava S. Pietro sotto i noti lineamenti della sua figura in mosaico; fu avvertito, dico, di recarsi ad annunziare a Gregorio ciò che avea veduto. Il Papa sorrise e confermatosi così nella verità del prodigio, accommiatò costui dandogli la sua benedizione. Significavasi al mondo, dice il Breviario romano, che nella

¹ L'espressione è del Venerabil Beda: « Ecclesia catholica, cuius haec mater typum gessit, » o piuttosto della Chiesa che l'adottò nell'ufficio delle feste di Maria Vergine.

² Deuter. 27, 19, e Prov. 17, 23

³ Psalm 26, 4.

direzione della Chiesa egli era ispirato dal soffio dello Spirito Santo, non dalle ragioni della politica umana. E tutti i doni dello Spirito Santo, possiamo aggiungere, a lui erano assicurati con quello della sua persona: Iddio approvava il suo atleta con segni, con prodigi e virtù d'ogni maniera, colle distribuzioni dello Spirito Santo secondo il suo beneplacito¹. E per non dilungarci, l'acqua con cui s'era lavato le dita alla messa si tramutò poco appresso in una specie di latte che rese la sanità ad un infermo².

I soccorsi di Gregorio cran questi; questo il campo che si presentava e le forze ostili procedenti alla battaglia. A principio sembrava che tutto dovesse pacificarsi, e le schiere dovessero venirsì incontro solo per istringersi la mano. Così talora il mondo prima che scoppi una gran tempesta gode un raggio passeggero di bel sole fra negre nubi. Qui col pensiero fermiamoci un istante dinanzi allo splendore dell'incivilimento cristiano preparato da S. Gregorio VII, il quale doveva spandersi a profitto d'altra generazione i cui padri glielo comprarono a prezzo sì caro: abbadiamo, chè lo spettacolo il merita; indi entriamo in mezzo alla mischia.

Si diede principio con due Concilii romani, ai quali furon convocati anche i Vescovi e gli Abati d'Inghilterra, gli estremi del mondo occidentale: con essi Concilii si riassunse in modo solenne tutti gli sforzi precedenti e consacraronsi conquiste che il tempo tuttora va consolidando e devono anche di più estendersi, se lo zelo in ogni dove risvegliato non verrà meno. Furono proibite le investiture, lo che può dirsi per allora un colpo di stato europeo. Era quella una cosa comune; da quasi due secoli il principe come spediva al duca la bandiera e al conte la spada, così al Vescovo eletto spediva il pastorale e l'anello³: Roma vi passava sopra. Il tollerare però non è approvare, e poi quella tolleranza aveva avuto le sue buone ragioni⁴. L'elezione fin lì non erasi punto usurpata e meno ancora

¹ Hebr. 2, 4.

² P. BARN., 29.

³ « Arrigo III dà l'arcivescovato di Lione e investe l'Arcivescovo col pastorale e l'anello senza veruna opposizione: due cose ben rimarchevoli, le quali provano che Lione era città imperiale e i re avevan potestà d'investire i Vescovi. » Voltaire *Annales de l'Empire*, 1039-1042.

⁴ « Concilii, Pontefici e molti altri Vescovi riconobbero per tolleranza i doveri feudati dei Prelati verso i principi temporali; alcuni santi re, come l'imperatore Arrigo III

la potestà d'ordine, perchè la Chiesa nominava e consacrava; e il dono d'un bastonc pastorale potea press'a poco aversi in conto d'una graziosità innocua o vuoi d'un felice simbolo di canone feudale, pastorale sempre quantunque civile e militare, d'un Prelato o d'un Abate. Non è da negare bensì che vi avea gran rischio di trascorrere dal bastone al vescovato, all'abbazia, e di disporre del beneficio con quell'atto di consegnarne il simbolo. Ed infatti ora vi si era giunti, e tutto era alla discrezione dei principi. Era un domma, e che domma! che Adriano Papa avesse fatte queste concessioni a Carlomagno; e di già se ne stabiliva un altro, che i principi alla fine ne potesser disporre come di cosa loro propria, affidata già alla Chiesa ma nel fondo posseduta sempre da essi. Qui poi la tolleranza della Chiesa non potea più arrivarvi: era necessario menare un fendente al sofisma e all'empio ladroneccio, n'andasse anche la vita, laonde affine di salvare la Chiesa che non muore, Gregorio fece sentire la sua voce e decretò quel che segue ¹.

« Se alcuno da qui innanzi riceve un vescovato o un'abbazia dalla mano d'un laico non sarà in verun modo considerato come Vescovo o come Abate nè obbedito in tal qualità; e a lui saranno interdette la grazia di S. Pietro e l'entrata nella chiesa finchè non rinunzi ad un posto acquistato per ambizione e disobbedienza sacrilega. Sappia ogni imperatore, duca, marchese, conte, infine ogni laico che oserà dare l'investitura d'un vescovato o di qualunque altra dignità ecclesiastica, che la medesima pena di scomunica lo

e Stefano d'Ingheria ne vollero l'adempimento, senzchè nessuno durante tutto questo periodo pensasse a scandalizzarsene... Sarebbe no' ingiustizia il biasimare la disciplina della Chiesa per essersi mostrata così conciliante. » Philippa, t. 3.

« Con qualche po' di rettitudine, dice Monsignor Darbois, sarebbe stato facile praticare questa istituzione senza turbare le coscienze. Ma per il fatto dell'uomo avviene che qualsivoglia ben definito diritto si stende tosto fuor dei limiti, e così stendendosi si altera anche il più puro diritto. La cerimonia dell'investitura, l'omaggio ed il giuramento di fedeltà ond'era preceduta, legava il fedele al principe con un vincolo chiamato la sovranità (auxainerie) e che è una delle forme della proprietà; il principe si crede molto volentieri il padrone d'una dignità di cui affidava le insegne. Di più in queste occasioni... riceveva dei doni che prima volontari e gratuiti si cangiarono presto in una specie di tributo e divennero come il prezzo del vescovato: di lì pretese d'aver possesso d'una cosa che agevolmente faceva pagarsi... Le investiture palliavano un lavoro di distruzione aurdamente preparato a danno della Chiesa; ed è una gloria immortale dei Papi l'aver avvertito quella sacrilega strategia, mettendosi ad una lotta aperta e decisiva. » (S. Tommaso Becket, t. 1.)

colpisce ¹. Il Metropolitano o il Vescovo non imporrà le mani se non vuol perdere il suo onore e la sua dignità ². « Decreti ponderosi sono questi che qualora non ottengano sempre una perfetta obbedienza, non provano però mai opposizione dichiarata. Io vedo intanto che Gregorio dentro due anni (1077) nè forzerà l'esecuzione al sinodo di Langres con Ugo di Diè ed Ugo di Cluny; e l'anno dopo, alla dimane di Canossa, io lo sento dichiarare nel quinto Concilio di Roma tutto il pensiero della Chiesa, e pronunziare che le investiture son contrarie alla sua disciplina, alla sua libertà e perfino alla sua esistenza ³.

I decreti sulla castità sacerdotale dall'Italia si propagarono a tutto il mondo ⁴. Invano i cherici per tutto istigati ed in ismanie chiamarono li Papa eretico e qualificarono il celibato qual domma da stolti; perciocchè il popolo rifiutando unanime le *loro benedizioni che sono maledizioni e le lor preghiere che son peccati* ⁵, li atterri col l'assedio della sua universale astensione. La scomunica lanciata contro ogni laico che conferisce un'investitura, la deposizione contro ogni cherico che la riceve, s'appiglia come un folgore ai fianchi dei colpevoli e vanno recandosela pel mondo à terrore de' malvagi, a conforto de' buoni. Gli uomini dabbene alzarono la fronte dalla loro umiliazione secolare e fecer plauso al novello Ercole che purgava la terra da' suoi mostri ⁶. Il saggio Pontefice portato da una specie di

¹ Ugo di Flavigny, *Migne*, t. 154, c. 277

² 4. *Ep.* 22

³ Gregorio VII condannò le investiture nel 1078. Arrigo V ne estorse il privilegio a Pasquale II nel 1111, ma poi da sè questo l'apa interdissò quel privilegio in pieno Concilio di Laterano nel 1116. Callisto II figlio di Guglielmo conte di Borgogna pose termine alla faccenda, e Arrigo V rinunziò in Vormazia a queste investiture nel 1122 e ricevè l'assoluzione. La Chiesa fu libera

⁴ « Mercè la sua prudenza, dice Bertoldo, il celibato de' sacerdoti fu ristabilito non solo in Italia, ma altresi nelle regioni teutoniche. » (1073). Tuttavia il principio della nullità del matrimonio clericale, dal suddiaconato in su, non fu posto propriamente se non nei decreti del 1° Concilio di Laterano, cioè nel 1123.

⁵ 1° Concil. rom. *Migne* col. 787

⁶ Tutti, e qualche momento perfino alcuni di quelli che poi divennero suoi fieri nemici, Arrigo fra gli altri, si posero alla santa impresa: anche il ciclo sembrava entrare in fazione. — Un cherico chiamato Carlo, racconta Mariano Scoto, diportandosi da Simon mago che chiese allo Spirito Santo il dono spirituale per pecunia, comprò dal ra Arrigo il vescovato di Costanza. Al sinodo dei Vescovi e Abati, tenuto nel monastero di S. Martino a Magenza il dì dell'Assunta, essendo egli stato accusato al re da Sigefredo

trionfo, che però non lo faceva superbire e di cui presentiva l'instabilità, procurò di trarne profitto cogliendo il destro di fare in ogni luogo rimbombare il grido della giustizia che, per sonore che fossero le strida dei cattivi, si sarebbe pur sempre sentito e trionferebbe quando che fosse. Pareva udire quella sua voce squillante far animo al diritto inceppato per tutta l'Europa, o sepolto piuttosto dai soprusi di centinaia di tiranni; pareva che intimasse a quel Lazzaro nella tomba: vien fuori! Così l'antico Mosè che recitando alle orecchie di tutta la chiesa d'Israele le parole del suo cantico fino all'intero compimento, per quanto agli scellerati potesse riuscire importuna la sua voce, diceva: « Udite o cieli il mio parlare e ponga mente la terra alle parole della mia bocca! Stilli come una pioggia la mia dottrina, scenda come rugiada il mio eloquio, come spruzzi sopra l'erba e come pioggia sopra le piante! Imperocchè io invoco il nome d'Iehova; apportate la forza ¹ al nostro Dio. Perfette sono le opere di Dio e tutte le vie di lui son giudizii ²; Dio è fedele e senz'alcuna iniquità, è giusto e retto ³. » Gre-

arivescovo di quella città, come colui che non era entrato per la porta del signore fu costretto uscire dal sinodo senza pastorale. E poi dentro l'anno morì. (*Migne*, tom. 147.) — Questo fatto è anteriore di due anni alla promozione di Gregorio, ma il corso degli avvenimenti era il medesimo: il peniero d'Idebrando dominava tutto. Ascoltiamo ora i Santi. S. l'go di Cluny è buon mallevadore della giustizia divina, veduta scendere improvvisamente a quei tempi sopra gli ecclesiastici malvagi. Paolo di Bernried dice che Idebrando per impulso d'una divina rivelazione avendo comandato in virtù dell'apostolica sua autorità che tutti quelli i quali ivi (nel distretto di Cluny) si trovassero rei d'omicidio, d'adulterio o di alcun altro delitto dovessero cessare il servizio degli altari a forma dei canonici, avvenne che tutti nel momento si denunziarono tremebondi e fecero la lor confessione. Raccontava il detto Abate che egli aveva visto in sogno come decapitati per mano d'uo angelo. (N° 109.) Ecco ciò che spiega l'ascondente di Gregorio VII fino dal suo principio: bisogna pensare che questa espressione dell'Abate di Cluny sarà ita in corso per tutta l'Europa. — In quei tempi felici i miracoli venivano singolarmente io aiuto agli sforzi degli apostoli. Santa Erluca, a la quale aveva familiari le visioni e le rivelazioni, del Signore, ed insieme le infermità dell'Apostolo, vide un giorno Cristo colle sue piaghe sanguinose, accompagnato da S. Vicerpo il quale lo disse: Sorella, non ti fa ribrezzo questo stato del Salvatore? — Sì, essa rispose. — Vuot'u non vederlo più in questo modo? — Lo voglio — Dunque non ascoltare più mai le messe del prete Riccardo il quale non vuol custodire la castità dicevole al suo ufficio! — Ciò vien raccontato da Paolo di Bernried autore d'una vita di santa Erluca, che i Bollandisti recano al 18 d'aprile. Il medesimo aggiunge un miracolo strepitoso avvenuto per mezzo della pianeta di S. Gregorio VII già defunto. Noi ne parleremo a suo luogo.

¹ Cioè il testimonio della forza.

² Rivelazione di Giustizia.

³ Deut. 32, 1, 4.

gorio alzava in tal maniera la voce notte e giorno dalla cattedra apostolica: « poichè a nome di Dio fu detto dal profeta, come sallo vostra fraternità, a questo indegno peccatore qual mi sono, sali sull'alto monte, con quel che segue (Isai. 57. 7.); ed inoltre: grida, non cessare (Isai. 58, 4); lo voglia io o no, deponendo ogni erubescenza, timore o amor terreno, io evangelizzo, io grido, grido, e grido e vi annunzio qualmente la religione cristiana e la vera fede che il Figliuol di Dio sceso dai cieli ci insegnò per opera de'nostri padri, trasfiguratasi tutta nel perverso costume del secolo venne meno, ah! dolore! e perduta la sua luce primiera cadde in derisione non solo al demonio ma sì anche al giudeo, al saracino, al pagano ¹. »

Così egli spandeva nell'Europa le sue grandi massime, i suoi nobili richiami, i paterni ammonimenti, le dignitose minacce; di che non v'ebbe resistenza che durasse, non grido di rabbia che non cadesse, non scusa che finalmente non cedesse all'obbedienza. Tanto l'autorità della legge aveva potenza di soggiogare e fare ognun riverente! Dal trono reale alla più meschina bicocca, dal seggio episcopale all'umile beneficio ogni violenza era scoperta, giudicata e punita. Come il sole vivifica tutto ciò che reca in sè germe di vita ed uccide ciò che ha ragione di morte e presiede in tal modo alla salute dell'universo, così era il fare di questo Pontefice. Da Brema e Amburgo a Poitiers, a Narbona o a Bamberga venti famose città videro la degradazione, la sospensione, la citazione a Roma de'loro Vescovi intrusi o disonesti. Scriveasi al popolo di Costanza non obbedisse al suo Vescovo disobbediente alla Santa Sede. Stefano Vescovo del Puy simoniaco e micidiale veniva scomunicato dai legati insieme con Pons di Grenoble finchè non facesse senno; e scomunicati altresì Ermanno Vescovo di Vienna, simoniaco, fellone, sacrilego ed apostata, il quale non cessava di devastare la Chiesa, e Berengario Vescovo di S. Agata dei Goti comunicante collo scomunicato Vescovo di Norbona e per lui fungente gli uffici episcopali. Si lanciava l'interdetto sulle chiese di Romans e di Lyon — S. — Isidoro finchè fossero tenute da Ermanno ². Contro questo propugnava i diritti del capitolo, contro il capitolo i diritti di costui, e i

¹ Extravag. 64.

² Manoscritto delle Vite dei Pontefici, N° 3, *Migne*, c. 131.

diritti di quel povero monastero ¹, di quello sconosciuto presbiterio che si fece conoscere a Roma con un grido di lagnanza, contro ambedue venivan ristorati, contro i signori, contro il re all'occorrenza. Il Vescovo Desiderio ed i cherici di Romans ebber sentenza di scomunicazione per avere espulso da quella chiesa i regolari e comunicato con chi non potevasi: scomunicato l'Abate di S. Egidio per grave delitto; il conte per avere sposato una parente; il conte di Forest e Umberto di Beaujeu scomunicati perchè rei di rapina sulle terre della Chiesa di Lionc. S'intimò per lettera ai canonici di S. Ilario, i quali non volevan ricevere la processione dei canonici di Poitiers nella lor chiesa il dì d'Ognissanti e per la festa di S. Ilario, cessassero immantinente dal rifiuto; ciò esser costume e legge (4. Ep. 54). Fu deciso che il monastero di Couches stesse soggetto al monastero di Figiac del quale volevasi disconoscere i diritti (Extrav, 63). I cherici di Langres facevano oppressura all'abate di Pultares; questi se ne richiamò ricordando come il monastero fosse sotto la peculiar custodia di S. Pietro, e Gregorio mandava a Umberto Arcivescovo di Lione, ad Agino Vescovo d'Autun e a Rodolfo di Maçon, facciano giustizia (2. Ep. 45). Un Laurelino aveva assalito alla strada le genti dell'Arcivescovo di Tours, ne aveva ferite alcune e ucciso un parente del prelato: questi avrebbe condisceso a perdonare i banditi; Roma ne volle la punizione (2. Ep. 20). Ivone abate di S. Denis era in sospetto di simonia: il Papa scrisse a que' monaci stesser buoni, la causa procedere a giudizio, sè avere la più vigilante sollecitudine per la badia di sì gran Santo (2. Ep. 65). Non v'era accettazion di persone, e quanto più grande la dignità tanto la macchia consideravasi maggiore. Fu pubblicamente represso Domenico doge di Venezia e con lui quella repubblica, perciocchè tenessero il loro Arcivescovo in una indigenza da far vergogna; vergogna allo stato più che alla Chiesa. L'orgoglioso ed ingiusto Goramiro Arcivescovo di Praga vide il Pontefice far lega col duca di Boemia Uratislao fratello di lui e il Vescovo di Ormutz, cui il tristo aveva fatto percuotere perchè non poteva soffrire l'erezione del vescovato preso di sulla sua diocesi: i canonici parteggia-

¹ Egli scrisse a Manasse arcivescovo di Beims per proteggere i monaci di S. Rémy dalle sue vessazioni, ed all'Abate Ugo per lo stesso scopo. 1. Ep. 13, 44.

vano per Goramiro, schiamazzavano, coprivano a tutto gli altari; ma invano; perciocchè i legati d'Alessandro, in fine allora di vita, sospesero il prelado il quale fu costretto venire a Roma ed umiliarsi. La contessa Matilde si fece intercessora e Gregorio riconciliò il colpevole che in quel Vescovo aveva percosso Ildebrando medesimo.

Il nostro gran Papa metteva gran diligenza a ponderare il merito, sia in punto di pietà, sia di scienza o applicazione da cui non può dispaiarsi; le quali belle cose egli avea a cuore di far fiorire, avvisando sè non essere l'assoluto padrone ed arbitro dei beni della Chiesa e delle sue dignità, ma, dinanzi a Dio, solamente amministratore. Un Vescovo, e lo stesso può dirsi d'un Re o di chi altri per lui, tanto è tenuto a praticare la giustizia amministrativa quanto a render quella in materia criminale, e ad insegnare il Vangelo; ciò non può mettersi in dubbio. Che addivien mai quando gli uffici si conferiscono per movimento di cuore; ad uno perchè piace, ad un altro perchè sarà ligio, perchè si ama d'esser vezzeggiato, ovver fa comodo l'appoggio di quella casa potente che propone il candidato, abbia pure la perversità per merito principale? Addivien che s'impianti il cancro sociale del favoritismo, vogliamo dire la occupazione degli alti posti per parte di uomini da poco o sì veramente da nulla, i quali vogliono che tutto sia secondo la propria immagine e di sotto anche, per iscomparirvi di meno; si viene a far patire i virtuosi soggetti, ad irritare i valorosi, ad allontanarsi i meritevoli, a stipar sè medesimo di servi in luogo di Dio — S. Pier Damiani la dice più netta: si viene alla simonia della peggior forma che vi abbia, perchè ufficialmente palliata. La quale specie se a Gregorio fosse in abominio non è a dire: anime grandi come la sua hanno bisogno di circondarsi di anime pur grandi, di cuori netti di servitudine, di franchi di sinceri cooperatori, d'uomini tenaci del proposito, e non di servitorelli piccini e mal fidi; perciocchè i morti stanno bene co' morti, i vivi non bene fuorchè in mezzo alla vita.

Ma come i gastighi s'infliggevano con saviezza ed energia, così i favori si largivano con grazia e dignità. Oh, l'è un'arte difficile quella del ben dare! è cosa mirabile lo imitarci a dovere la Divinità nella espansion dell'amore senz'affettar sussiego nè indipendenza

che, se mai, s'avverrebbe a lei sola e non lo fa, anzi la dissimula con bel garbo davanti alle beneficate sue creature! Gregorio possedeva in sommo grado questa virtù d'amore, e in scrivendo a quel medesimo duca di Boemia per felicitarlo della pace che gli era riuscito di fermare col reo suo fratello, e dell'affetto riverenziale alla Santa Sede, adoperava sì tenera espressione: « Noi abbracciamo ardentemente ed amorosamente la vostra carità, e stendiamo, per così dire, fino a voi le braccia del nostro cuore. » (2. Ep. 7). Vuole inoltre che il duca abbia l'insolito onore di portare la mitra, e per tal modo lo incorona (1. Ep. 38). Appena insediato nel trono pontificale pensa a fregiare di privilegi il suo caro monastero di S. Paolo, dettando per tal fine un prolisso e minutamente diviso diploma in cui si pare quanto vivido affetto sentisse per quel chiostro. « Ogni qualvolta, così incomincia, a te, o san Paolo, apostolo, vaso d'elezione, alcuna cosa doniamo, ciò è apparenza, poichè in vero non concediamo il nostro, sibbene a te rendiamo e confermiamo il tuo (Extrav. 78). » L'anno vengente egli non fu meno largo in favori verso il monastero di Cluny, e sempre e per tutto e altrettanto verso la virtù. A lui talvolta bastava un solo motto per improntare del sublime vuoi una riprensione, vuoi un elogio; un motto di fede che faceva vibrare ogn'anima: « La beata Maria, della quale occupa il seggio questo disgraziato, » scriveva egli ai suffraganei Remensi sul conto dell'intruso Vescovo Manasse. Locuzione aggiustata e veramente da Pontefice il dire che un seggio di Maria non s'addiceva ad un impudico!

Liemaro di Brema arcivescovo insolente vien rampognato in questa forma: « O travolti costumi, o tempi affatto mutati! Noi ti tenevamo per un muro inespugnabile a difesa di santa Chiesa alla quale, sebbene indegni, presediamo; Noi avremmo creduto che tu imbracceresti lo scudo della fede, la spada del Cristo, secondo uopo, come ti stringeva il dovere tuo proprio, il dovere verso la santa Chiesa romana, verso Noi ed i nostri successori — e ti trovo in quella vece nostro nemico ed assalitore! Da te mi giunsero ingiurie ed un rinvio infamante, inaudito, gratuitamente ingiusto: pazienza! »

* 2. Ep. 28 an. 1074.

Per infiammare a coraggio il buon Vescovo Spagnolo Simeone gli scriveva: « La Chiesa appoggiata su questo fondamento (della promessa d'infedeltà) desidera che tu sappi come i figli ch'essa nutre per Cristo non li nutre con mammelle diverse, bensì con diverso latte, acciocchè come vuole l'Apostolo i figli stiano uniti e non v'abbia scisme perniciose: se no converrebbe chiamarla non madre ma scissione . . . Senza dubbio poi, come parimente ne avverte l'Apostolo, entreranno fra di voi i lupi rapaci, terribili, che a nulla perdoneranno ed a cui è mestieri di resistere fortemente nella fede. Combatti però, o carissimo fratello, e suda, se bisogna, fino alla effusione del sangue ¹. »

Dalla Chiesa ora tragittiamoci ai diversi Stati. La Spagna, la Boemia, l'Ungheria, che perfida brigava di ritorsi ad Arrigo, rinnovano l'atto di vassallaggio che i loro antenati fecero a S. Pietro e che Roma, la quale si serve de' suoi diritti politici ben acquistati per una influenza superiore, e della sua autorità morale temporale per l'interesse eterno delle nazioni, non credè bene di obliare ². L'Unghero infedele perde il trono che voleva rapire alla Sede apostolica; la Sardegna si confessa dominio della Chiesa romana; Guglielmo d'Inghilterra attiene la promessa sua fede e ne riceve encomi; Riccardo di Capua e Roberto il Normanno commettono lo spergiuro, e non possono sostenersi; la Russia accorre da Mabilew e dimanda d'esser ricevuta in feudo del Principe degli Apostoli. Facciano le meraviglie, alzino pure le grida certi spiriti superficiali e stranieri alla storia, certi cervelli limitati che nel loro studio sopra un'effemeride di venturieri vanno foggiandosi un'ideale di costituzione e da quello in fuori tutto stiman barbaro ed illegittimo. Agli uomini discreti sarà leggiero l'osservare che in quei tempi non era ogni cosa vassallaggio, e che questo s'implorava a titolo di favore dalla Santa Sede, la quale d'altra parte non dovea sentire gran vaghezza di tali onoranze; che tutto l'utile di lei si riduceva a gravi cure, a molteplici pericoli; che dessa obbligava la sua pro-

¹ 3 Ep. 18.

² La Spagna sventuratamente obliò ogni cosa fin dal giorno dopo alla morte di Ferdinando il grande, re di Leone e Castiglia, di cui Luca Diacono descrive la santa morte. V. BARONIO, 1065.

tezione d'essa che ha l'abitudine di soddisfare a' propri impegni ¹, e poi un omaggio e pochi denari non era in verità cosa da farle gola. Come S. Agostino ad Ippona, Gregorio si sarà piuttosto lagnato delle onerose necessità dell'episcopato cristiano, sopraffatto continuamente dalle cause rimesse al suo giudizio, dalle conciliazioni da procurarsi, egli giudice di pace dell'Europa. Che se alcuno qualche giorno questi diritti accordati dalla pietà e offerti dall'utile si mettesse in testa per capriccio di riprendere, dico non essere della dignità del Pontefice il lasciar fare, nè per avventura in po-
testà della sua coscienza il sottoscrivervi.

E così fanno tuttoggi i Romani Pontefici.

Roma non si è burlata mai d'alcuno: adagio a burlarsi di lei! Perchè dunque si richiedevano questi diritti? perchè quel tal monarca voleva ledere i diritti del suo popolo, o talora un popolo insensato trattare il suo re da fattore ed agire di sua testa, alla pazzesca, alla grossolana. Ed allora perchè mai aggeccchirsi ad implorare, e sotto pietose sembianze di generosità covare il più infame, il più sozzo egoismo? Ah, i Pilati mi fanno male al cuore! Benedetta Roma, e benedetta mille volte per essere stata a quei tempi, ed jeri ancora rispetto a Parma e alla Sicilia, ed oggi stesso per gli Stati Romani, dinanzi ai sottili logici in mantello reale od ai barattieri in stracci, d'essere stata dico ostinata quanto giusta, sovrana condiscendente sino a che poteva — debole poi nemmeno un giorno! Sulla cattedra del pescatore Galileo Roma cristiana è più costante che nol fosse Roma antica sulla sedia curule de'suoi senatori ammantati di laticlavio. Per tal modo essa giunse a fondare in Europa il sentimento del dritto innestandolo nei costumi e nei codici, costituendo la famiglia col suo connubio uno e indissolubile, e la società co'suoi ordinamenti saggi, nemici dell'arbitrario, e la proprietà sacra dei ricchi ed i titoli anche più sacrosanti dei poveri, e tutti i gradi gerarchici, tutti i mezzi della vita, tutte le guarentigie della durata. Ove un dì venisse a cessare il suo eroico appoggio io compiangerei altamente queste sante cose. Dio

¹ Ciò si vede chiaro in tutta la Storia ecclesiastica, e più chiaro che mai in questi anni di grazia (1860-62), nei quali il regnante Pontefice, stremato di quattro quinti delle sue provincie, soddisfa puntualmente agl'impegni contratti per l'intero Stato. N. d. T.

ci liberi dal vederlo cadere in mano d'un patriarca di Bizzanzio o di Mosca, o anche in mano di prelati della chiesa gallicana, i quali coll'insultare il Papa, collo spogliare la Chiesa e far cose altre cotali lasceranno, essi primo dei tre corpi dello Stato, che un re di Francia, buon cristiano e meglio di loro, faccia legittimi ingenuamente sei figliuoli da lui, sposo, dati alla sposa d'un altro! Sì; meglio della Roma dei Papi che di quella Egina o Corinto profana il Cantore delle glorie nazionali e religiose degli Elleni avrebbe dovuto asserire: « Là Temi conservatrice assisa ai fianchi di Giove ospitaliero è onorata eccezionalmente fra gli uomini ¹: » e dire altresì: « là abita Eunomia (la buona-legge) e le sue sorelle dai somiglianti costumi, la giustizia e la pace, fondamento inconcusso delle città: fighe d'oro di Temi buona consigliera, la quale dispensava le ricchezze ai mortali piacendosi di respingere l'ingiuria dall'audace ed insolente linguaggio ² ».

Non vi ha esempio in tutta la storia, dice un protestante, che un sommo Pontefice abbia perseguitato coloro che teneri di lor legittimi diritti si furon contenuti dentro la cerchia del giusto ³.

La Francia non era legata al Papato nè dai legami di vassallaggio nè dal trattato che aveva unito Carlomagno e Leone III. La sua grande indipendenza da lei ricambiata generalmente con un più grande amore, era nei consigli di Dio ed utilissima all'equilibrio, senza cui niente quaggiù, nemmeno il Papato, può condursi agevolmente. Nulladimeno Gregorio estendeva anche alla Francia la sua vigile sollecitudine, rampognando, minacciando, imbrigliando il cattivo suo monarca. Se non che quivi, come ai giorni di Filippo il Bello e di Luigi XIV, se pur mi è lecito mettere insieme il figliuolo d'Anna d'Austria coll'indegno nipote di S. Luigi, egli trovava serrato intorno al re prevaricatore un chericato cortigiano che, infetto dalla lebbra del vizio ed esoso al popolo, cercava rifugio sotto il trono e riscattava in faccia al suo re le proprie infamie mostrandosi riottoso al suo padre. Come tre volte fu colpevole, così tre volte dovè lavare la sua colpa nelle prove di sangue insieme colla Francia, nelle crociate, nella lega, nella rivoluzione, e riprendere

¹ Pindaro, 8° Olimp.

² Idem., 13° Olimp.

³ Heur. Christ. Seckemb. protest. de liberi. Eccles. Germ., § 111.

per tal modo la via della virtù, della speranza e dell'avvenire. Il martirio è la strada regia di tutte le belle risurrezioni. Pel momento Gregorio non sollecitava il gastigo, perciocchè giammai non volea rischiare atti inntili, paziente a gemere ed aspettare, e fermo sempre nel principio, non doversi esiger tutto in una volta, se si voglia ottenere il tutto. Non se ne stava però in silenzio, e nell'occasione che fu arrestato un Romeo mentre si recava alla Città eterna egli scrisse a que' Vescovi malvagi e per loro e per il re « lupo rapace » queste parole degne di S. Giovan Battista: « Il re vostro, che non è da chiamarsi re ma tiranno, ispirato dal demonio fu la capital cagione di tutto questo male, egli che ha contaminato tutta la vita sua con prepotenze e misfatti, che afferrate le redini del reame le tenne inutilmente quale un imbecille, un disgraziato, non solo sbrigliando il popol suo collo andare troppo a rilente nel punire i delitti, ma sì collo eccitarlo per l'esempio delle ree sue opere e delle sue tendenze ad ogni sorta di empietà. A lui non basta d'essersi meritata la collera di Dio con gli adulterii e le più abominevoli rapine, con gli spergiuri e le fraudi d'ogni maniera, onde spesse volte dovemmo riprenderlo; ed ecco che alcuni mercatanti da varie parti del mondo incamminati in Francia per una fiera, da lui veggonsi assaltare come da malandrini e rapire immensa quantità di denaro, cosa innanzi a questo re non mai udita, nemmeno nota alla favola: egli poi a cui sta la difesa delle leggi e della giustizia si è mostrato capobanda de' ladroni, governandosi in guisa da ottenere che il male da lui operato traboccasse anche fuori del reame che egli a grande sua infamia sta occupando. Convien credere però che nulla di questi orribili fatti sfuggirà al Giudice supremo; Noi pertanto vi preghiamo ed ammoniamo con tutta la carità di prendervi guardia affinchè non piombi su di voi la maledizione del profeta che dice; maladetto chi ritrae la sua spada dal sangue! cioè, come ben sapete, chi rattiene la parola della predicazione in faccia agli uomini carnali. Voi, fratelli cari, siete fiacchi, non resistete con sacerdotale vigoria alle sue azioni da reprobato, voi per fermo col fatto vostro fomentate la sua iniquità. Noi, vel diciamo a malincuore e piangendo, Noi paventiamo che sia per toccarvi la sentenza dei mercenari, non dei pastori, dacchè pur mentre scorgete il lupo a dilaniare la gregge del Signore ve ne fuggite lungi:

e vi ascondete nel silenzio come cani muti. Anche maggior timore ci stringe del pericolo vostro, in quanto che non avete in mano la più meschina ragione che valgavi a scusa nel giudizio venturo, perciocchè il silenzio vostro non può esser cagionato tranne o da coscienza, se costui commette sì gran male per vostro impulso, lo che non vogliamo credere, ovvero da negligenza se poco pensiero vi prendete della sua perdizione. Ben voi vedete come l'una e l'altra cosa sia da fuggire massime nel locatovi ufficio, voi a cui è manifesto quanto grave sollecitudine si debba alle vostre pastorali incumbenze. Ove poi vi cadesse in mente come il riprender costui fosse un agire contro il diritto e la onoranza giuratagli colla fedeltà, andereste errati di certo, chè la buona ragione insegna non esservi uomo più fedele di colui che ritrae un altro dal naufragio dell'anima sua, anche a suo malgrado, e fedele non potersi riputare chi consente che altri perisca nel gurgite mortale. Nè v'incute timore la crudeltà di lui; imperocchè se vi accingeste e ordinaste insieme da prodi per difendere la giustizia, avreste tale una potenza colle vostre fedeli correzioni e senza il minimo pericolo, da farlo rinsavire e smettere quel pessimo costume, salvando ad un tempo le vostre anime: e quand'anche sovrastasse il pericolo di morte non bisognerebbe perciò venir meno alla libertà de' sacerdotali vostri doveri ¹. » In tal sentenza Gregorio parlava ai Vescovi francesi, e ci dispiace qui lo interromperlo; egli però parlava invano.

È cosa che appena sembra credibile, ma pur vera, come egli in que' momenti ricavasse maggiori consolazioni da parte dello strambo e despoticco Arrigo. Cedendo questi alle voci della pia madre Agnese, accorsa ben due volte dall'Italia a Vormazia, cedendo alla sua coscienza ed alle istanze dei migliori baroni della corte, Arrigo si sottomise alla penitenza per le dignità vendute e l'eresia simoniaca introdotta, e sulle insegne papali giurò di migliorare la sua condotta. Fu assolto dall'anatema ed i legati rientrando in comunione con lui ricominciarono a parlare. Cinque di sei famigliari di gran casato, scomunicati da Papa Alessandro, furon tolti di presso a lui; ed egli, il giovine re, quasi novello figliuol prodigo, stretto paternamente fra le braccia dell'augusto vegliardo fece questa confessione: « Non

¹ 2 Ep. 5.

solo io invasi i beni ecclesiastici ma ho venduto le chiese stesse ad indegni di tutte le sorte, ad uomini lividi dal fiele simoniaco entrati non per la porta ma d'altronde, e non ho difeso la Chiesa come m'incombeva. » Scrive inoltre le seguenti parole che al dire di Gregorio tutto in giubbilo, rallegrarono i giusti del cielo: « Voi obbedirò, Voi sosterrò in ogni cosa; sol Vi dimando che mi usiate indulgenza. » Arrigo chiedeva Concilii sì necessari per le riforme, e prometteva di gran cuore la sua cooperazione al risorgimento della Chiesa, cominciando da Milano dove peggiore si era il guaio e la peste. « Sappiate, scrive lietamente Gregorio al suo caro Erlembaldo, che il Re Arrigo ci ha inviato parole piene di dolcezza e di obbedienza ¹, tali che non mai ci ricorda nè da lui nè da alcuno de'suoi predecessori esserne state inviate di somiglianti ai Pontefici romani ². » E di già gli effetti secondavano le parole, il perchè Arrigo riceveva da Gregorio la seguente epistola: « Gregorio Vescovo, servo dei servi di Dio, ad Arrigo re salute ed apostolica benedizione. Fra le altre opere di buone virtù, a cui lo zelo del vostro miglioramento vi ha sollevato, come a Noi fece sapere la fama, o carissimo figliuolo, due ve ne sono per le quali a vostra Madre che è la santa Chiesa romana vi siete reso benemerito in più splendida maniera, questo sì è che voi da un lato opponete saldo il petto ai simoniaci, e dall'altro approvate di vero cuore e desiderate efficacemente la castità dei cherici, qualmente si conviene ai famigliari del Signore. Per le quali cose ci avete offerto cagione a bene sperar di voi, che coll'aiuto di Dio ci farete lieti di fatti anche più nobili ed eccellenti. Bramiamo imperciò con tutta l'anima nostra che voi conserviate premurosamente ciò che avete acquistatò, e supplichiamo il Signor nostro Iddio d'aumentarlo in voi e colmarvelo ³. »

¹ La lettera è nel Mansi, Colet e Labbé, t. X p. 29, e non può ragionevolmente dubitarsi della sua autenticità. Ciò consuona anche co' versi di Domizio nella sua *Vita Mathildis*, scot. 19.

« Ad cuius (Papae) scripta rescripsit Rex bona dicta:
« Cum Papa legens apices, gaudens ait esse
« In coelo cunctis de tali gaudia justis. »

² 1 Ep. 20.

³ 3 Ep. 3.

Questo per l'Occidente. In quanto poi all'Oriente il suo imperatore non pareva al di sotto d'Arrigo sul conto dell'ossequio cristiano. Esso mandava a felicitare il Pontefice; e l'opera d'Acacio, di Fozio e di Michele Cerulario sembrava dovesse andare in malora un'altra volta ¹.

Il Settentrione nelle ultime sue ferite era medicato dai missionari. I Papi avevan colà stabilito un gagliardo propugnacolo, un alloggiamento generale alimentato di continuo da prodi milizie. « La piccola Brema, dice Adamo storico di questa grande crociata, era una Roma famosa in ogni luogo ed ivi accorrevano a brigate da tutte le parti della terra. Vi si vedevano fra gli altri gli Islandesi, i Groenlandesi, gli ambasciatori dei Goti e delle Orcadi a dimandare l'invio di predicatori. » (1067). Laonde si recarono venti Vescovi ad evangelizzare nell'ignoto di quelle ghiacciaie e tempeste. La Francia, come era da aspettarsi, contava fra i suoi figli il numero maggiore di quegli eroi: eglino bensì erano figli di Roma altrettanto che suoi; e se ella n'era la madre Gregorio se ne chiamava il padre. « La Chiesa Gallicana, scrive egli a Sueno re degli Svedesi, non vi ha ammaestrato con documenti stranieri, ma si vi ha consegnato con salutare erudizione tutto ciò che essa ricevè dei tesori della santa Madre Chiesa. » (8 Ep. 44.) Così ai piedi del Pontefice le nove nazioni venivano ad iscriversi negli ordini della grande famiglia e a dimandare il latte dei bambini, aspettando il pane dei forti. Scrive a due gloriosi re dei Visigoti e ai loro popoli: « Il nostro fratello vostro Vescovo appresentandosi al Soglio apostolico ci diè contezza della nuova conversione della vostra nazione e ci ebbe significato com'essa, abbandonato l'errore del gentilesimo, sia pervenuta alla verità della fede cristiana. Grande è stata la letizia che nel Signore ci ha rallegrato... Ma come quelli che vi siete convertiti a Cristo di recente, noi avvisiamo non aver voi peranche ricevuto sufficientemente la dottrina della fede e della religione, perciò vogliamo che da voi si spediscono frequentemente i cherici vostri a questa Sede, e vi studiate di inviare verso noi tali che possano ammaestrarsi a

¹ Nell'anno 1071 le due chiese greca e latina erano unite. Alessandro II spedì al nuovo imperatore Michele VII per apocrisario S. Pietro vescovo d'Avignone, che con un miracolo guarì l'imperatore gravemente malato ed in ricambio ricevè molti favori. Egli rimase alla corte per un anno, fino alla elezione di Gregorio VII.

dovere dei costumi della santa Chiesa romana, e poichè ne saranno istruiti rapportarveli dottamente e saltevolmente ¹. »

Omai lo sguardo di Gregorio VII trasvolando i lontani orizzonti e i due mondi romani, abbracciava l'universo e l'avvenire. Il suo genio sognava *una grande cosa in comune*, conforme diceva Tucidide in proposito della guerra di Troia; e ciò non per una speciale razza di popoli, sibbene per l'intera famiglia delle nazioni cristiane. Una guerra santa porterebbe la rivelazione della costoro vita; e la loro fraternità formata di fresco e fin lì vacillante stringerebbesi a maraviglia sotto la tenda e nella mischia delle battaglie, all'ombra della croce. Ma il suo pensiero poggiava anche più alto. Rifletteva come il triplice esergo del Labaro di Carlomagno, migliore certo delle tre parole fulminanti di Cesare, umile e fiero insieme, che pure ieri cingeva l'immagine della Francia e del suo re Luigi XVI, e diceva il Cristo regna, il Cristo vince, il Cristo impera, non sarebbe ben compreso nella sua prima parte se non in quanto le altre due conseguissero un visibile compimento. Era mestieri dare a Cristo la vittoria, mestieri il dargli l'impero per la pienezza del suo regno, liberare Gerusalemme sua cara patria, suo sacro Sepolcro ², sorella primogenita di Roma, povera e sventurata, e da quel tempo in poi innocente, Gerusalemme bagnata dal sangue di un Dio ma lavata pure nel medesimo sangue, e liberarla dal giogo del demonio e de'suoi iniqui ministri ³; era d'uopo ritogliere insieme con essa

¹ 9 Ep. 14. S. Gregorio VII dopo avere esortato i nobili ad inalzare i loro spiriti verso il cielo, e custodire la concordia, ad amare i poveri, e rispettare i sacerdoti e i Vescovi, viene a parlare delle decime, dicendo: « Vi esorto altresì a pagare le decime che debbono servire pel bisogno loro e per quello delle chiese e dei poveri, e ad estenderle per tutto il reame. Non dee sembrare cosa brutta a nessuno l'offerire a Dio in pro della miglior parte di noi medesimi, cioè dell'anima immortale, la decima, mentre per lo corpo che deve morire assai nazioni son costrette dalle leggi a pagare lo pro da' loro sposi (i re) la terza parte dei loro beni. » Questo pur troppo s' avvera ai giorni nostri. Piacesse a Dio che lo pagassi una semplice decima: dicevami l'altro giorno un uomo di giudizio: chè io ne pago due. E presto saranno tre.

² La liberazione del santo Sepolcro è stata sempre il voto ardente delle più grandi anime del cristianesimo, e fra esse è da nominarsi il sommo italiano Casertorono Colonna, il quale se non fosse stato avvertato dalla invidia spagnuola, reale ed aristocratica, avrebbe fatto servire l'oro delle regioni scoperte per sì santo scopo. Vedi l'egregia opera del Conte ROSELLI DE LONGUAS.

N. d. T.

³ Antichissimo è nella Chiesa il culto dei Luoghi Santi. Già l'autore del libro dell' *Avvenimento d' Ismael* contemporaneo, a quanto pare, dagli Apostoli ed anteriore come

l'intero Oriente ad una sanguinaria oppressione e vergogna se altra mai; vendicare sei secoli di oltraggi; por fine alle apostasie, ai martirii, ai terrori omicidi delle anime; confortare i fedeli a serbarsi cristiani, e gl'infedeli a diventarlo; la croce piantata sopra spiagge nuove, innumerevoli, ignote; i tiranni sterminio dei popoli, i capi selvaggi e tutti quei barbari gelosi di condensare viepiù le tenebre nelle quali potevano scapestrare a lor talento, ridotti a ragione, a buona piega; la parola evangelica fatta libera contro la spada dalla spada medesima e seminante nei cuori retti lo imprescrittibile suo dominio; la croce visibile per tutto e con essa il regno di Cristo a riprendere, mantenere, organizzare sul globo le dimensioni che gli Apostoli gli assegnarono a principio; risarcita la loro rete e racchiudente omai pesci di tutte le specie: a dir breve, il programma di cui Goffredo di Buglione colla spada e Cristoforo Colombo col remo daranno la misura intera, pienamente decretato, non potendosi ancor prevedere il glorioso episodio di Simone di Monfort qual necessità disgraziata ¹. — Le Crociate insomma erano la preoccupazione e quasi il tormento di Gregorio VII.

Nè pensi alcuno che queste idee fossero in lui velleità od effervescenze di spirito: elleno vi eran chiare, ferme, piene di vigore secondo il suo solito: i mezzi ed il fine ben ventilati, l'applicazione del disegno divisata in tutte le sue parti. Non solamente una volta al conte di Borgogna ² e due volte a tutti i Cristiani egli mandava

scrittore alla rovina di Gerusalomme, così vien lodato dal copista del suo testo: « Frattanto, o mio Padre Aronne, . . . dacchè Iddio t'ha concesso di rigettare sulla terra una dignità che passa, ed altresì d'essere ospite e pellegrino presso il Santo Sepolcro, Iddio ti ricambierà di tesori più belli o di più splendido corone, etc. » V. *Gierer, Prophetiae Veterae pseudographiae*, p. 27.

¹ Simone conte di Monfort cavaliere di maravigliosa prodezza e bontà, in guisa che a' suoi tempi lo chiamavano il nuovo Maccabeo, fu fatto capitano generale della Crociata contro gli Albigesi l'anno 1209, nella qual guerra salì in grande onoranza. I Papi se lo ebbero carissimo, ed Innocenzio III insieme col quarto Concilio di Laterano gli concessero l'investitura della contea di Tolosa. Morì all'assedio di questa città nel 1218.

N. d. T.

² Gregorio prega in questo modo il conte Guglielmo di Borgogna che sul corpo di S. Pietro aveva giurato di correre al primo cenno in aiuto della chiesa: « Non è nostro intendimento, nel riunire che facciamo tanta moltitudine di guerrieri, di spargere il sangue cristiano, ma di ottenere che i colpevoli visto l'esercito ed avuto paura del combattere, sommettansi più facilmente alla giustizia. Da ciò speriamo anche un'altro vantag-

i gridi delle sue eroiche e tenere viscere, quali non risonaron giammai più eloquenti da Antiochia a Lepanto: « il demonio ghermisce da per sè alla fede cattolica i nostri fratelli d'oltremare dell'imperio di Costantinopoli, dove quali armenti gli macella per mano de' suoi fanti. Noi, invido del nostro buon volere, Noi tenta ed imbarazza acciocchè coll'aiuto del Signore essi non ottengano la liberazione, nè ci sia dato d'espore l'anima pe' nostri fratelli affine di guadagnare la corona. Come il Salvatore del mondo diede la vita per i suoi, così gli uomini deon sacrificare se medesimi per i loro fratelli. Militiamo adunque pel re celeste e questa nostra nobiltà sosteniamo in onore ¹: » Non solamente, io dico, egli spiegava così tutto il suo disegno, ma scriveva anche al re Arrigo, già instabile in suoi buoni propositi, affine di confermarvelo con uno slancio di cuore: « Gl' Italiani e quei d'oltremonte per divina ispirazione hanno ben accolto il mio bando, almeno mi è dolce il crederlo, anzi lo assevero senza manco; e già più di cinquantamila si preparano, se io mi farò lor duce e Pontefice, a ricacciare colle armi i nemici di Dio e pervenire colla sua assistenza fino al Sepolcro del Signore...

gio, ed è che acquietati i Normanni, Noi sicuramente potremo passare a Costantinopoli in soccorso dei Cristiani che angariati fino all' ultime segno dai Saracini, dimandano ansiosamente la nostra aid. »

¹ « Coelestem regni militari . . . coelestem nobilitatem defendendo. » Hacone ha nel dialogo sulla guerra sacra questo eloquente brano:

« La Chiesa invia i missionari e gli stabilisce nelle più lontane regioni del mondo; ciò senza dubbio è cosa santa, ed ecco qui una apada: *ecce unus gladius*; ma io dimando: e l'altra apada dov' è? I regnanti sono veramente inescusabili di non procurare colle ricchezze loro e le armi, la propagazione del nome cristiano; appure Nostro Signore che disse quand'era in terra a' suoi Apostoli: *ite et predicate*, disse eziandio a Costantino dall'alto dei cieli: *in hoc signo vinces*. Come mai non dovrà il soldato cristiano infiammarsi d'un santo sdogno mirando per un lato alcuni Ordini di poveri religiosi intraprendere e fornire al grandi cose per la propagazione del cristianesimo, e dall'altra parte vedendo gli Ordini militari altra cura non prendersi cho delle feste, delle cerimonie e degli ornamenti lor propri? Vi ha di più: perfino i negozianti il dì del giudizio s'alzeranno contro i principi ed i nobili della terra; poichè essi hanno aperto nel mare una larga via fino alle estremità del globo, essi fanno partire dai Pacai Bossi, dalla Spagna, dall'Inghilterra navili e turme da far tremare la China. Se non che tanto apparato di forze per qual no? Per procacciarsi delle perle, delle pietre preziose e degli ormi. Ma per la perla del cielo, per le pietre preziose della Gerusalemme celeste, per gli ormi dell'orto dello Sposo non si rizza nemmeno un albero in una nave; e mentre quegli uomini stessi gli uni contro gli altri combattono atrocemente in quelle sterminate contrade e non temono di versare gran copia di sangue cristiano, per la causa di Cristo non s'inducono a versarne una goccia »

Costantinopoli, l'Armenia e tutto l'Oriente ci chiamano, e dimandano in mezzo a' loro errori le decisioni della fede di Pietro. Ma poichè si è questa una solenne impresa per la quale è d'uopo maturità di consiglio e soccorso da parte dei potenti, così per accertarsi se Dio veramente la voglia vi chieggo prima consiglio, e soccorso quando essa a voi pure talenti. Perocchè ov'io col celeste favore prenda le mosse, a voi dopo Dio consegno la Chiesa romana perchè la custodiate e difendiate nell'onore, qual si deve una madre santa. Che vi sembra egli del mio divisamento? e che deciderà mai la saggezza vostra ispirata dal cielo? Pregovi me ne diate contezza con sollecitudine. » Ecco qual era la mente di Gregorio sulla faccenda delle Crociate: noi ravvisiamo in lui il generale d'esercito ed insieme il Profeta.

I padri nostri (i Francesi) lo seguirono e fecero bene, e noi che facciamo? L'Asia e l'Africa sono ora alle mani dell'islamismo e del paganesimo. Di nome cristiano appena è che vi si vegga qua e colà qualche pestilenziale straccio d'eresia ariana o nestoriana, che è lo stesso, la quale ha sfiibrato e divorato quelle regioni. E noi che perdiamo il sangue nostro talora in puntaglie fraterne ed eziandio per la causa del male, riguardiamo freddamente la Chiesa che è costretta a dimandare supplichevole ad un Turco il permesso di versare una lacrima sulla tomba dello Sposo¹! Ah, brilli almeno questa lacrima d'un raggio di speranza, chè la speranza nata dal Calvario non inganna giammai!

Gregorio rivolgeva l'occhio compassionevole ai cristiani schiavi, per consolarli intanto e cercar modo d'ottenerne il riscatto: mirava principalmente le povere chiese d'Africa e d'Asia cui lo scisma aveva sottoposte alla vendetta celeste e soffrivano agramente, vuoi per le dure prove, vuoi per gli stessi loro falli quotidiani. Due lettere di Gregorio VII rivelano sopra le altre a mio senno tutto il fondo e l'estensione del suo cuore su questo subietto. Scrive ad Anzir re di Mauritania tali parole che devono aprire ben gli occhi a que' fanciulloni i quali montano in furie se altri lor tenga discorso

¹ E lo stesso dicasi in quanto a restaurarne gli edifizi. Leggiamo nei fogli di questi giorni (maggio 1862) che i Ministri di Francia e di Russia hanno chiesto alla Porta il permesso di restaurare la cupola del S. Sepolcro.

N. d. T.

dei così detti spietati giudizi della Chiesa sulla sorte degli uomini, dipingendo loro l'errore come più magnanimo della verità. Ma ci dicano di grazia se possa mai darsi maggiore altezza di concepimenti, maggior larghezza e pienezza d'anima veramente pontificale, e più severa ortodossia ad un tempo; imparino, se il cielo gli salvi, a non confondere il cattolicesimo col giansenismo sedicente cattolico, ed il medio evo inflessibile ed insieme liberale co' suoi detrattori stringati e rabbiosi. Gregorio rammenta al re del Marrocco i legami saldi e in parte capitali che ravvicinano un Maomettano ad un Cristiano, concordanti sul punto di partenza e sul fine, differenti però sui mezzi e sulla via che conduce alla vita, insigniti entrambi del nome di figli d'Abramo, adoratori comuni d'un Iddio solo, ma gli uni adoratori di Cristo, gli altri veneratori soltanto: qual delicatezza vi volea per trovare i punti di contatto senza nulla cedere sul resto! « Iddio onnipotente, scrive il Pontefice, nulla tanto gradisce quanto l'amore scambievole degli uomini. E questa carità noi dobbiamo avere sopra le altre nazioni, noi e voi che crediamo, avvegnachè in modo diverso, un Dio unico e ciascun giorno lo lodiamo e vengriamo come creatore dei secoli e rettore del mondo. Imperocchè, come disse l'Apostolo, egli è nostra pace, egli di due popoli ne fa un solo ¹. » Ed applicando a Dio in un senso legittimo ed ardito il motto che S. Paolo disse di Gesù Cristo, rende grazie affettuose al re Anzir dei doni che ne ha ricevuti, cioè dei cristiani schiavi da quel re fatti restituire per riverenza a S. Pietro ed a lui, ed anco di ciò che aveva fatto per il Vescovo Servando da esso protetto e mandato a Roma acciocchè fosse consacrato per la sede d'Ippona. Nella seconda lettera comparisce Cartagine l'inelita città di Annibale, la quale una volta riceveva da Roma sì superbi e sanguinari messaggi. In questi giorni invece ne aveva consolazioni alle sue miserie, o piuttosto applausi da regina; perocchè essa era invero una regina dai feroci Saracini incoronata di spine più acute di quelle della croce. Rallegratevi, grida San Gregorio ai figli di costei, rallegratevi ogni volta che soffrite per Cristo affinchè nel giorno della sua gloria possiate rallegrarvi nella esultazione. Ed altra volta ancora ripete il conforto del rallegrarsi, come già S. Paolo ai per-

¹ 3 Ep. 21 Et Ephes. 2 14

seguitati Filippesi ¹. Ma a lato di questa città dolente il Pontefice vede un'altra vittima la quale pure ha diritto alla sua compassione e soccorso; questa sì è Ciriaco successore di S. Cipriano i cui dolori vendica il cielo su Cartagine colpevole e in un disgraziata. La trista sorte di quell'Arcivescovo fa erompere Gregorio in questi accenti: « Ciò che mi rimane a dirvi io gemendo lo penso, lo scrivo lacrimando e a voi lo indirigo dall'intimo duolo del mio cuore. È giunto alle nostre orecchie come alcuni di voi, uomini senza legge e senza fede a Cristo, accusarono ai Saracini Ciriaco nostro venerando fratello e vostro Arcivescovo e maestro, o piuttosto vostro Cristo, *vestri Christum*, ed essi lo ebber dilaniato con invettive e calunnie, e quasi un ladro lo frustarono. O esempio d'iniquità, esempio d'onta per voi e per la Chiesa universale! Cristo viene arrestato un'altra volta, vien condannato dai falsi testimoni, messo in croce con i ladri e flagellato! E da chi? Da coloro che chiamansi i credenti dell'Incarnazione, i veneratori della Passione, i difensori degli altri sacri misteri della fede! Che? dovremo noi star muti dinanzi a queste orribilità ovver gridare e correggere piangendo? Sta scritto: grida senza posare; è detto ancora: se all'empio non annunzierai la sua iniquità io recherò il suo sangue dalla tua mano. Griderò dunque perciocchè è necessario: correggerò come per me si deve acciocchè il sangue vostro non sia richiesto alla mia mano, ed io non debba per i vostri peccati subire la condanna dinanzi al tremendo giudice, inflessibile ma giusto. Su di voi frat-tanto io apro le viscere della paterna mia pietà, le viscere della misericordia. Oh, possa l'odore della vostra penitenza ricondurre la gioia nel mio cuore il quale per la vostra audacia ed iniquità ondeggia in un mare di tristezza! Se poi non darete ascolto io per giustizia dovrò colpervi colla spada dello anatema, su di voi inducendo la maledizione di S. Pietro e la mia ². » Così Gregorio prendeva a petto la sorte dei Cristiani travagliati in lontane regioni; così sapeva agire, così favellare. Lungi da noi gli schifitosi, chè un'eloquenza di questa tempra sprezza ogni critica puerile ed ogni ammirazione accademica. Chi ama bensì il verace eloquio può acco-

¹ Philip. 4, 4; et 1 Thess. 5. 16.

² 1 Epist. 22

starsi e mirare una pagina che non teme il giudizio del più fino conoscitore. Se io ben conosco il mio Demostene non v'ha nulla che la possa uguagliare. Dante, pari per lo meno a Demostene, è debitore a questa meravigliosa lettera della sua celebre mossa intorno a Bonifazio VIII e lo schiaffo d'Anagni. Senza dubbio poi sarebbe un pretendere troppo da chi è opulento in belle azioni che fosse ricco altresì in belle parole: un liono non si mette a lisciarsi la criniera. Anche l'eloquenza è un beneficio che la virtù unitamente a tanti altri doni della vita presente si porta seco per giunta. Per me quando sento nel secolo undecimo la voce di S. Pier Damiani fulminante e cordiale insieme, quando nelle lettere di Gregorio io vedo la sua bocca versare larghi rivi di commovente e maestosa eloquenza, non posso rattenermi dall'affermare come anche quel secolo di ferro ebbe il suo Bossuet ed il suo Fénelon!

Sì, Gregorio VII dottrinato com'era in tutte le buone discipline e tenero d'ogni gloria della Chiesa, per lei tanto lavorò che appena è credibile. I nostri antichi pregiudizii sulla storia affibbiarono allo stato delle lettere, delle arti e delle scienze d'allora una ignoranza veramente strana. Eppure subito dopo il mille, varcato un immenso abisso di tenebre, cominciava il grande sviluppo intellettuale, e sorgeva l'epoca degli stupendi edifizii, di quelle fabbriche-madri dell'arte religiosa del medio evo le quali in ogni dove si ergevano ed incoronavano. Nell'anno stesso di cui ora teniamo favella (1075) San Marco di Venezia, nuova Santa Sofia, spiegava le sue meraviglie e que'favolosi tesori dell'Oriente che l'Occidente potrà soltanto ammirare. San Martino di Lucca, tempio grandioso, era stato consacrato da Alessandro II (1070): Pisa col suo bel Duomo, il suo battistero, il campanile, colossi tutti di marmo cesellato come gioielli e splendenti dall'oro, vinceva tutto quanto nel mondo ammiravasi di edifizii ¹. Tosto però doveva Pisa esser superata da Cluny, e Gregorio VII prima di morire vedrà i disegni della sua gigantesca basilica, cui nemmeno il

¹ La Cattedrale di Pisa cominciata nel 1064 dal Buschetto fu consacrata nel 1118 « quando il monio cristiano ai copri del banco maestello delle basiliche » come dice l'*Illustration* del 28 marzo 1857. La verità storica principia ad entrare nel giornalismo, e lo scrittore dell'articolo ciò dicendo non pensava forse a Gregorio VII. Noi però vi pensiamo, e speriamo che adagio adagio verrà un po' di giustizia e con essa un po' di religione.

San Pietro di Roma colla sua cupola o tiara posatavi da Michelangiolo potrà far dimenticare — ed è quello stesso Cluny che i Francesi non ha guari demolivano in piena pace per un decreto municipale, di cui Napoleone non valse ad arrestare la fatale esecuzione, come Tito non potette spegnere la fiaccola di quel Romano che arse il tempio di Gerusalemme¹. Alle due estremità del Santo-Impero, agli Appennini e sul Reno comparivano somiglianti prodigii. Alessandro II aveva consacrato la basilica di Monte Cassino, di cui era abate Desiderio, poi cardinal prete di Santa Cecilia. A Strasburgo sorgeva il duomo per mezzo dei liberi tributi de' paesani d'Alsazia e delle indulgenze concesse da Leone IX. Nostra Signora di Spira non peranche terminata riceve il corpo d'Arrigo III e diviene quindi innanzi il funebre requietorio degl'imperatori. Tutte le maestose chiese delle sponde del Reno che scorgonsi tra le fronde e i raggi del sole, sulle giojaie ovver nei seni, dove sembrano depositate dal fiume quali simboli dell'antica fede di quella terra beata, vennero alla luce in quegli anni. Quella è l'era per eccellenza della pittura monumentale, sorella maggiore dell'altra; e di già i mosaici di Venezia gettavano sì grande splendore che mai poscia non furon visti impallidire. È vero bensì che Roma non era in punto ancora di dare altrui l'esempio delle belle opere da lei medesima ispirate: gli ultimi tempi eranle corsi troppo contrari, laonde prima di sollevarsi alle arti era d'uopo uscire dalle rovine. Ella poi va adagio ad incominciare, e in tutte le cose sue la vedrai muoversi con una cotal lentezza da regina. Avvertimmo intanto l'attività di Leone IX a San Pietro e quella del cardinale Ildebrando a San Paolo. Nell'atto di lasciare la sua cara basilica questi per ornarla aveva fatto venire da Costantinopoli alcune belle porte di bronzo, nelle quali

¹ S. Ugo abate di Cluny figlio di Dalmazio signore di Femur, discedente dagli antichi duchi di Borgogna, maestro di tre Papi, ambasciatore di Gregorio VII, padrino d'Arrigo IV, stimato santo in vita e canonizzato soli dieci anni dopo la sua morte, principò quella magnifica Chiesa nel 1089 e la lasciò pressochè compiuta nel 1109. Cluny per aver dato il segnale della defezione nel secolo XVII e recato proprio di mano d'uo beordetito il primo colpo vandalico alla sacra liturgia, fu riservato da Dio ad un gastigo da pareggiare la grandezza delle sue glorie e del delitto che avea commesso. Dov'era il tempio di tante meraviglie, dove i Papi ed i re venivano a consiglio, ora vi passano i carri. Cluny fu abbattuto nel 1811: Napoleone, come Tito, non voleva distruggere il famoso tempio di S. Ugo; ma il volle bene laddo e S. Ugo medesimo.

l'artefice Pantaleone aveva rappresentato in triplice storia i Patriarchi precursori del Cristo, le mistiche scene della sua vita, ed i fatti gloriosi degli Apostoli. Questo capolavoro fu un bel cominciamento. Tutti gli edifizi religiosi di Roma, tanto chiese che ospedali, eran resi degni de' loro venerabili ospiti, cioè dei Santi in quelle e dei poveri in questi, perocchè entrambi son membri di Gesù Cristo; e sul frontispizio della diaconia di S. Maria al Portico nel foro romano si incideva la seguente scritta, la quale dimostra il grande zelo del novello Pontefice per la casa di Dio:

« Settimo di nome, roman Pontefice sommo,

« Gregorio a Cristo dedica questa mole ¹.

Siffatto zelo applicavasi principalmente al più sacro delle arti cattoliche, vogliamo dire alla sacra liturgia, voce e prammatica ufficiale della Chiesa in faccia a Dio, movimento soprannaturale del suo cuore, supplemento delle Scritture, letteratura sempre viva che nella Chiesa si va continuando come nella Sinagoga faceva la Bibbia e che incominciata co' gemiti dei primi Martiri sotto Nerone si chiuderà soltanto con quelli degli ultimi sotto l'Anticristo — con quel grido rivelato nell'Apocalisse: « Venite, o Signore Gesù » che per la seconda volta farà scendere dal cielo il Salvatore affine di sfogorare gli scellerati e raccogliere al suo seno gli eletti. La legge della preghiera è la legge della fede, anzi la legge della carità, la rivelazione dell'amore dei fedeli; è l'elevazione dell'incenso sollevantesi in alto dai cuori, aspirato degli Angeli e retato a Dio. La Chiesa è dotata d'un eccellente olfatto e ben discerne il buono incenso dal reo. A lei son chiari i doveri suoi, imperioso il suo onore, invincibile la sua delicatezza vitale, perlochè non può darsi mai caso che ella si attenti di ardere alcun profumo di cattiva lega che a lei recassero i profani. Se invece nel turibolo ardesse resina o veleno, ella si morirebbe!

Ecco perchè sempre si è mostrata gelosa in fatto di liturgia. Alcuni fanno le meraviglie in vedendola brigarsi di riparare certi atti d'empio vandalismo; ciò è non conoscere la storia. Per motivi d'as-

¹ V. IL BARONIO.

sai più lieve momento ella già nel secolo undecimo s'adoperava gagliardamente a raggiungere quello scopo a cui c'invitò poc'anzi. Certo, vigile guardiana di tutto il passato, di tutti i monumenti della sua gloria che è l'insieme delle glorie cattoliche, non consente di smarrire alcuna delle venerande liturgie antiche, la siriaca dell'Asia, la copta dell'Africa, la greca dell'Europa, l'armena d'una nazione semitartara, la quale rappresenta tutte le sue sorelle e molte altre ignote propagini dell'umana famiglia. Ella scomunica il sacerdote di Milano che celebri con rito diverso da quello di S. Ambrogio, e non battezzì per immersione, essa gode autorizzare la Chiesa di Lione a custodire i riti venuti da S. Giovanni, ripudiando certe sconcezze che le guastano la purità di diciotto secoli; ma quello però che possa avervi di reo, di pericoloso od illegittimo, quandanche alcune chiese accecate vi trovassero lor gusti, la Chiesa madre deve abrogarlo a costo di qualvogliasi tenzone. Ciò Gregorio dichiarava con questa bella sentenza: Come noi siamo intenti a conservare alla Chiesa cattolica, apostolica, romana i suoi diritti e le sue prerogative, così dichiariamo la sua provvidenza ed autorità dover esser premurosa delle sue membra che sono le altre chiese ¹.

Mentre Carlomagno ispirato in tutto dalla Santa Sede aveva fatto stabilire nell'impero la schietta liturgia romana, la Spagna conservava sempre i suoi riti propri venuti dalle Gallie ed erano antichi, pregevoli, di norme piuttosto apostoliche, ma di molto ingarbugliati, rimutati assai volte, e quel ch'era peggio riprensibili agli occhi di una severa ortodossia: causa più che altro la ignorante semplicità e trascuraggine dei tempi. Gregorio VII se n'accorse e volle assolutamente la soppressione di quei riti ². I re Sancio ed Alfonso resi-

¹ 4 Ep. 17.

² Si chiederà forse la ragione perchè S. Gregorio, che era sì rispettoso verso le antichità e gli usi, volesse ad ogni costo l'abolizione d'un rito tanto caro ai popoli cattolici della Spagna: tanto più che raccontasi come il popolo di Toledo piangesse amaramente quando il vincitore di quella città e riordinatore del culto in tutto il regno, Alfonso VI, tentò di abolirlo. Rispondiamo che il rito nell'insieme era bello, poetico, commovente e va discorrendo; ma in qualche orazione si era traforata un po' d'eresia, specialmente nel *Profazio* della quinta Domenica di Pasqua, dove si diceva che il Verbo spogliando la carne era disceso all'inferno. Ciò era un confondere il Verbo coll'anima umana di Cristo, un errore o almeno un imprudente somma di linguaggio, la quale si trova anche nel Messale gallicano e nel gotico. Poi in quei cantici appariva troppa ridondanza e, chi ben vi guardava, poca sicurezza teologica. La liturgia romana ha saputo

stettero lungamente, sobillati in specie da un monaco di Cluny per nome Roberto il quale, al solito, si stimava più saggio del Papa; ma alla perfine doveron cedere ai desideri della Santa Sede che per un buon cristiano son comandi, e cederono per intramessa di Vittore zelante Abate di Marsiglia, il quale si per questa cagione e sì pel fatto d'un matrimonio illegittimo, ebbe coraggio d'affrontare i più indegni trattamenti d'Alfonso. La Santa Sede lo sosteneva colle sue consolazioni, di che fu agevole il riportare la vittoria. A quei riti sospetti furon surrogati i riti sicuri, gravi e veramente amabili della santa Madre Chiesa. Gregorio non tardò a congratularsene col re di Castiglia, che rapito dalle cortesi parole del Pontefice tosto inviò per gratitudine alcuni doni a S. Pietro: « Sappia l'Eccellenza vostra, scriveva il Papa, che nulla più a noi riuscì gradito, o meglio alla divina Clemenza, di quello vi compiaceste ordinare, affinché nelle chiese del vostro regno fosse accettato il rito della Santa chiesa romana, madre di tutte le chiese, e celebrato giusta l'antica costumanza. È manifesto come in quello che finqui avevate usato erano state inserite alcune cose contrarie alla fede cattolica, lo che uomini di pietà ci mostrarono chiaramente. Coll'abbandonare dette cose e far ritorno alla usanza primitiva, che è quella di questa Chiesa, ci faceste conto senza dubbio, voi bramare d'averne a patrono il beato Pietro, e per grazia di Dio tenervi cara la salvezza de' sudditi, qualmente si avviene ad un monarca ¹. » In appresso l'Occidente latino ebbe una sola voce nella preghiera, e ciò fino ai giorni nefasti del giansenismo, che con un colpo da iconoclasta abbattè i più preziosi monumenti della fede. Ma non è nostro istituto il tener dietro a quelle ipocrite empietà; osserviamo soltanto che le liturgie gallicane sono il capolavoro del giansenismo medesimo, ed esso il capolavoro dell'inferno. Gregorio, come di leggieri possiamo immaginarci, aveva in orrore somiglianti novità, somiglianti profanazioni, ignote bensì a quel secolo.

Intanto gli si faceva ressa per la liturgia in lingua volgare. Se non che vedendo come i sacri misteri sarebbonsi abbassati del do-

ottenere precisione severa e quella maschia gravità che sola si conviene alla immortalità della santa Parola, alla divinità. Ella ne va debitrice a S. Gregorio VII. prima che a S. Pio V.

¹ 9 Ep. 2.

vuto rispetto, le formule della fede esposte al capriccio degl' idiomi e spezzata soprattutto a piè degli altari quella fraternità che alla Chiesa con lungo amore riuscì di mettere insieme dalle sparse tribù della terra, e che il genio del male vincitore a Babele e vinto a Roma vorrebbe ognor distruggere, il nostro Santo vi si opponeva con tutto il peso dell' apostolica autorità ed allegava ragioni ripetute poscia tante volte, ma non mai così bene: « Poichè Vostra Nobiltà, scrive a Uratislao re di Boemia, ci chiese di far celebrare costì il divino uffizio in lingua slava sappiate come noi in nessun modo possiamo esaudire una tal petizione. Di frequente noi svolgiamo le sante Scritture e parci manifesto esser piaciuto all' Onnipotente Iddio ch' elle avessero in alcuni luoghi qualche oscurità, perocchè ove fossero state in ogni parte limpidissime sarebbon forse cadute nell' avvillimento e riuscite causa d' errore per uomini di scarso intelletto. Nè possiamo acquietarci al detto vostro, cioè che alcuni uomini religiosi tollerano in pace quello che dal popolo per semplicità si praticava e lasciarono di correggerlo; imperocchè anche i santi Padri, fatto un più maturo esame su molte cose che la Chiesa primitiva avea lasciato correre, poser mano ad emendarle in confermazione ed incremento della Cristianità. Laonde nell' autorità del beato Pietro Noi vi proibiamo ciò che imprudentemente chiedono i vostri, ed a voi ordiniamo per onore dell' onnipotente Iddio di resistere a quella vana temerità con tutte le vostre forze ¹. »

Si direbbe che Gregorio prevedesse otto secoli innanzi una delle funeste cause che separarono i Russi dalla verace Chiesa; si direbbe che la sua mente scorgesse fin d' allora la disgrazia di quei tre milioni di cattolici che il brutale panslavismo inghiottì nello scisma. Felice la Boemia per aver dato ascolto ad un santo Papa, onde anch' oggi gode la sua autonomia e la sua fede! Felice la Polonia che in mezzo a tante sventure è almeno libera nella lingua della sua preghiera, unita della voce, per esserlo sempre nel cuore con i suoi fratelli d' Occidente; felice dico per aspettar così sotto l' estremo rifugio della liturgia l' ora delle misericordie celesti la quale per lei finalmente sonerà, se piace a Dio.

Mentre il Pontefice vegliava alla purezza e propagazione del rito

¹ 7 Ep. 11. an 1079.

latino non dimenticava gli altri istituiti dagli Apostoli e dai Santi, che adottati dalla Chiesa mantengono i popoli nelle loro unità rispettive nel modo stesso che il rito romano, presente in tutti i luoghi, li mantiene nella unità umana. Riprende gli Armeni che s'allontanavano « dalla dirittura della fede cui la Chiesa universale ricevé e ritiene dagli Apostoli; » segnatamente perchè « nella confezione dei salutiferi sacramenti non mischiano l'acqua al vino nei sacrificii, quando ogni cristiano che appena abbia aperto i santi Vangeli tien per fermo come dal costato del Salvatore insieme col sangue uscisse l'acqua ¹. » La liturgia romana scorge in ciò la più bella congruenza, anzi una ragione profonda: nel composto della umanità del Salvatore per mezzo del sangue e dell'acqua essa vede un'immagine del composto della sua persona medesima; e l'infusione per così dire della umanità discaduta alla Divinità eterna, nell'effusione dell'acqua tra il vino misterioso, unità che è l'immagine del Verbo fatto carne. Il sacerdote versando sul vino posto nel calice alcune stille d'acqua dice: « o Dio che mirabilmente costituiste la dignità della sostanza umana ed in modo anche più mirabile la riformaste, concedeteci pel mistero di quest'acqua e di questo vino che possiamo esser partecipi della Divinità di colui che degnò farsi partecipe della nostra umanità! » Lo spirito benedetto di S. Gregorio possedeva tutta la poesia dei sacri riti, ed a ciascun luogo conservava studiosamente la propria tradizione, le proprie glorie. E come ad un sacerdote di rito siriano o greco non avrebbe permesso di togliersi la maestà senile della lunga sua barba, come quella che dee simboleggiare l'antichità della religione d'Oriente, così intimava all'Arcivescovo di Cagliari si togliesse la barba « conforme all'uso della Chiesa romana, madre di tutte le chiese, » rappresentante immediata di Gesù Cristo e balda di sua eterna giovinezza ². Il clero tutto d'Occidente, aggiunge, fin dal nascere

¹ 8 Ep. 1.

² Osservano i Bollandisti (Acta N° 17) che Gregorio VII, i suoi predecessori e i suoi successori portavano la barba non rasa; ma, se pure non hanno preso abbaglio, bisogna intendere di una barba corta, cimata eolle forbici, poichè è chiaro che Gregorio scrivendo ad Orzoeco giudice di Cagliari dice d'aver obbligato il suo fratello Arcivescovo di quella città a radersi la barba: *obedire coegimus. . . barbam radendi morem tenuit*. I manoscritti del Monte Athos ei hanno fatto sapere quanto i monaci greci abbiano deriso i nostri menti rasati d'Occidente, e come attribuiscono una gran virtù ai loro barboni.

della fede cristiana ebbe il costume di tosarsi la barba. — E si dee vedere il nostro Pontefice dietro ritratti immaginari rappresentato con barba teatrale ¹!

Del resto perfìn Voltaire confessa che « nei riti della Chiesa romana, malgrado tutte le turbolenze e gli scandali, si ravvisò sempre più decenza e più gravità che altrove; e ognuno vede che quando questa Chiesa era libera e ben governata poteva certamente dar lezione alle altre ². » La testimonianza di questo re della derisione spegne a meraviglia il ghigno sulle labbra ai beffatorelli del giorno, i quali per avventura si andranno chiedendo come mai io ardisca soffermarli su queste puerilità chiesastiche. Questi spiriti meschini io prego a por mente che in un mondo sublime il quale rifletta proprio l'infinito, le minime cose debbono portare il riflesso delle grandi affinché non v'abbia alcuna cosa inutile o isolata, che così è ordinato l'universo dove l'occholino del pellicello ³ non brilla meno della stella la più sfavillante; che tanto meglio in modo simile ciò debbe avverarsi nella chiesa, creazione assai più eccellente dell'universo. Ciò va ammirando tuttodì il sacerdote nel Messale, nel Rituale e nel Breviario di Roma, dove in mezzo ad una grande semplicità risplende il sublime sotto tutte le sue forme; dove tutte le vibrazioni dell'anima cristiana hanno il loro suono naturale, maschio e passionato: ti si offrono mille nuovi sensi scritturali e mistiche dipinture che le une tengono dietro alle altre e come iridi si riflettono nei rapimenti della luce infinita; dove tutte le figure dei Santi veggonsi raggiare nella loro aureola divina, e ciascuna di aspetto sì originale che è impossibile dimenticarle come se le avessimo incontrate ad una ad una in cielo; dove ciascun secolo ci presenta la sua propria fisionomia col tributo del suo inno al coro generale dell'anno; dove infine l'antichità, vuoi la religione di Noè, vuoi quella di Mosè, de-

Questi eretici la abbagliano assai: ogni uno ha le sue ragioni e deve avere i suoi rappresentanti: essi invece farebbero meglio a stare uniti come S. Pietro e S. Paolo. S. Pietro aveva la barba corta o rasa ed i capelli ricciuti, e S. Paolo la barba lunga e la fronte calva, come ci attestano i monumenti e la tradizione.

¹ Vedi il ritratto di S. Gregorio VII in fronte alle edizioni milanesi del Voigt.

² *Essai sur les mœurs*, ch. 45.

³ Chiamasi *pellicello* un bacolino appena visibile che si genera nella pelle al rognoso e rodendo cagiona un acuto pizzicore: egli è bianco e trasparente, vale a camminare e cavato fuor della pelle vivo molto ore senza alimentarsi.

N. d. T.

positò quanto aveva di più augusto e bello, dalle sante Scritture in fuori, e la Chiesa romana santamente rispettosa e piamente avida loda Iddio di tutte le vie ispirate della terra e dei secoli ¹.

Solo però col tempo i romani Pontefici, vigilanti sempre a queste belle dottrine dell'antichità che devon premere a tutti, costruirono il lor magnifico edificio. Allorchè gli eletti di Dio colla vita, colle parole, con i cantici n'ebbero per così dire messo insieme i materiali, gli posero in opra sotto la direzione dello Spirito Santo. Leone il Grande, Gelasio, Gregorio il Grande, Gregorio III e con essi Adriano I fecero le mura maestre; Gregorio VII poi compì, dico fornì la corona all'epoca liturgica dell'anno cristiano. In seguito non si è fatto altro che adornare il lavoro alle cui norme con sommo studio il santo Pontefice Pio V richiamò gli ecclesiastici, ed ora senza dubbio dovrà regolarsi in tal modo la preghiera fino al termine dei secoli. Gregorio VII non toccò il Messale o vuoi il sacramentario di Gregorio il Grande ma notabilmente modificò il Breviario. I Centuriatori, fra le altre cose, recano in prova Gregorio esser l'Anticristo perchè stabilì tre salmi e tre lezioni per tutta la settimana di Pasqua e di Pentecoste, nove per gli altri giorni di festa, pe' di feriali dodici salmi e tre lezioni, e diciotto salmi i giorni di Domenica. Certo quei luterani si arrovellano col nostro Santo sol perchè egli introdusse un ufizio che troppo sembra lungo a costoro, i quali ben volentieri gettano il Breviario insieme col cappuccio.

¹ Sulle antichità della liturgia romana vi sarebbe da scrivere un bello e piacevole volume. Ognuno percorrendo g'inni de'morti degli Egiziani resta colpito a vedere in quel Rituale più antico di Mosè, dentro quadri ben contornati e coloriti, Osiride assiso sul trono collo scettro sacerdotale e quello reale, in atto di giudicare le anime che egli pesa sulla bilancia. Ivi a basso la Diverante dell'inferno inghiotte le ree ed il Nume respira il buono odore delle sante, le quali si schierano in forma d'on loro (pianta sacra presso gli Egiziani) dinanzi al velo del suo tempio. Questo quadro da cui forse Dante prese l'idea della sua Rosa Mistica trovasi per disteso nel nostro Uffizio dei Martiri in tempo pasquale che è il più antico della liturgia, là dove si canta: *Sancti tui Domine floreant sicut lilium*, con quel che segue.

A Roma io non comprendeva la ragione perchè il Sommo Pontefice quando ufizia è portato su di una sedia gestatoria con due fiabelli ai lati: ma tosto ne vidi il perchè nelle incisioni dei Monumenti egiziani, dov'è effigiato il re Horo vestito da sacerdote col pastorale in mano ed in testa la tiara, da cui pendono due fogge sulle spalle simili alle infiole dei nostri Vescovi; il quale ata in atto trionfale come i Pontefici, ha gli stessi fiabelli che gli purificano l'aria, lo stesso sacro palanchino da cui l'origine della sedia curiale, e tutto l'altro apparecchio religioso, antico quanto il mondo.

Eppure è manifesto che egli abbreviò di molto l'ufficio già esistente cioè il benedettino, e che per lui i tre salmi e lezioni, oppur nove, numero angelico, sottrattarono ai dodici, numero umano, e dodici tuttora ne recitano a mattutino i figli di S. Benedetto ¹. I molti negozii della corte pontificia più allora non potevan comportare i lunghi uffizii dei secoli precedenti, e d'altro lato Gregorio stimava che la preghiera pel clero dovesse quindi innanzi consistere un po' più nell'azione. Voleva un Breviario di limiti discreti, tale che agl'indolenti non potesse offrire scusa per dispensarsene, e a cui potessero acconciarsi di leggeri anco i buoni laici che tanto gli stavano a cuore. Saggiamente riformava così la vita divota, come più tardi fece il Salesio, e con questo promuoverne la pratica veniva a consacrarne per bella maniera il principio. Roma seguirà sempre tali regole; ed ognuno sa a prova quanto la sua liturgia è sobria e piacente per i fedeli, quanto grave e patetica dinanzi a Dio. Quei lunghi ed aridi uffizii giansenisti, messi in uso follemente in pieno secolo diciottesimo, chi sa quante anime avranno mandato in perdizione? Se non avessi altra prova che il demonio vi lavorava, mi basterebbe questa. Il Breviario romano di Gregorio si diffuse ben presto, e nel secolo appresso più non usavasi il vecchio fuorchè nella basilica di Laterano, dove tuttora è vigente. S. Francesco d'Assisi seguì Roma colla usata sua cordialità; e per opera dei Francescani l'ufficio di Gregorio leggermente ritoccato da Agnone, un di loro, sotto Gregorio IX diventò l'ufficio dell'universo. Io non lascerò di notare altro bel merito di Gregorio VII circa uno de' più augusti riti nella celebrazione della Messa, e questo si è l'aver egli ordinato l'elevazione delle sacrosante specie. La carità onde il suo cuore fiammeggiava verso il santo Sacramento gli fe comporre, come sappiamo, quasi senza addarsene, l'*Ave Verum* che tradotto da Mozart conduceva a' piedi del sacerdote un figliuol prodigo del secolo di Voltaire ². Del resto il secolo di Gregorio VII faceva eco al pio e sublime Pontefice: intonava il *Salve Regina*, cantava al Concilio di Reims (1055.) per la prima volta il *Veni Creator* che da S. Ugo

¹ Il P. Pitra è d'avviso che Gregorio trovasse questo ufficio già usitato in alcune chiese di Roma.

² V. *Annales du S. Sacrement*, luglio 1859.

fu cominciato adoperarsi all'inno di terza nel giorno e nell'ora della discesa dello Spirito Santo ¹.

Tali erano le belle opere dell'arte cristiana a che in quei tempi s'attendeva, argomento non dubbio d'amore verso Iddio. Ma l'apogeo dell'arte è nella scienza la quale le vuol esser compagna. A chi arde d'amore sfavilla tosto la luce, e le più splendide opere son figlie de' più ardenti affetti: per lo che ora si vedeva salire in fama la scienza teologica e quella sociale, le quali sorelle inseparabili froggiavano Chiesa santa della sua più preziosa corona.

Per fermo non sarà ora più permesso il dire che la Chiesa abbia cara l'ignoranza, imperocchè non ella ma Voltaire ² scriveva il 13 d'agosto 1762: « noi non ci curiamo che i nostri lavoratori e manuali siano istruiti »; non trovasi già in una bolla la seguente regola: « Caro filosofo: non riputate vostro prossimo se non coloro che pensano; riguardiamo il resto come lupi, volpi e cervi che abitino le nostre foreste ³, » nè l'immediata applicazione per rifinire queste bestie in vece d'istruirle: « sì, io grido contro le feste, io faccio lavorare nelle feste; è cosa abominevole il consacrare sessanta giorni all'ubriachezza: è negozio a cui dovrebbe pensare ogni parlamento: in que' giorni (di festa) il re dovrebbe non dico permettere i lavori campestri, ma ordinarli ⁴. » E neppure ha mai la Chiesa adottato la pagana teoria d'Aristotile che divide la famiglia in tre ordini; l'uomo in cima, sotto la donna, a basso il servo, comprendendo questo due individui, senza libero arbitrio, l'uno lo schiavo medesimo ⁵, l'altro il bove, l'asino ed il cane. Da lei invece come dal suo divino Maestro l'evangelizzare i poveri fu posto in cima a tutti i segni della sua missione, perfino alla guarigione degli zoppi e de' ciechi. Pensi il lettore quanto gran cura dovesse prendersi Gregorio dell'istruzione del popolo, egli che come gli Apostoli sapeva bene in quello consistere per la Chiesa la principal forza umana contro i sofisti, i magnati, i tiranni d'ogni specie! Niente più faceva bollir di bile l'empio Ferneyano, che il soave accordo del Papa

¹ V. HARRISON, Storia della Chiesa. T. IV sec. II^a

² Citato dal Nicolardot, p. 291.

³ Lettres à Helvétius, 16 juillet 1760

⁴ Lettre à de Brosses; Nicolardot, *ibid.*

⁵ « Ο' μὲν γὰρ δούλος ἄλλως οὐκ ἔχει τὸ βουλευτικόν cioè: « imperocchè nessun servo ha il volontario. Arist. 1. Polyt 9.

con quelli da lui appellati la canaglia. Gregorio si occupava di anzitutto della catechesi cristiana del popolo: con ciò per conseguenza s'occupava eziandio delle altre istruzioni, nocevoli se dispaiate da quella, ed in quella comprese per quanto è necessario. E vaglia il vero: come sarebbe mai possibile saper bene il catechismo senza un fondo d'idee e di linguaggio, che sono la base dell'intelligenza e della vita, e per lo più servono a tutto? Come si può egli praticare la giustizia negli affari senz'avere in testa qualche nozione d'aritmetica? Ed un buon cristiano come potrebbe attendere in coscienza ai doveri materiali della vita senza istruirsi in modo conveniente? Nè per questo si richiede, massime in tempi disgraziati, che si sappia leggere e scrivere: l'intelligenza vivace, il buon senso del popolo bastano a ciò. E poi, chi insegnò il leggere all'umanità, se non la Chiesa? Ella dice coll'Apostolo: non avete letto la legge? (Gal. 4, 21.) e spargendo, come lui, epistole per il mondo aggiungeva di continuo: ciò voi potete comprendere leggendo. (Ephes. 3, 3.) Sappiasi per ognuno che se ora gli uomini sanno leggere il sanno in grazia del Vangelo; chè la scienza dei libri strettamente obbligatoria per tutti i giudei la è divenuta moralmente per i cristiani. La Chiesa e la scuola son due cose in una pel popolo¹; e siccome la pietà è buona a tutto avendo le promissioni della vita presente e della futura, e chiaro essendo che rialzata quella anche sola, è rialzato tutto l'uomo, così è superfluo il dimostrare che S. Gregorio non avrebbe potuto avviare il movimento religioso qual fece, se insieme al cuore non avesse sollevato convenientemente lo spirito.²

Se non che l'istruzione popolare ne richiede un'altra che la sostenga e fecondi. — Lamentiamo che il nostro clero, sebben gene-

¹ L'Assemani afferma essere stato uso costante della nazione Siriaca d'avere le chiese e i monasteri forniti di scuola. *Biblioth. Orient.* t. 4, c. 1.

² Gregorio bensì aveva spesso da lottare contro alcuni costumi superstiziosi affine di mantenere il popolo in quel buon senso tanto a lui naturale, ma facile ad essergli travolto dai bugiardi ciarlieri e dai malevoli, gente la più sozza del mondo, dalla quale appena sapeva schermirsi l'Apostolo S. Paolo. La vigilanza del Pontefice giungeva a amascherare tal genia perfino sulle rive della Scandinavia: a tale uopo così scriveva nel 1080 al re dei Danesi: « Io non posso pretorire in silenzio una cosa, anzi debbo proibirla con tutto il divieto apostolico; questa sì è che la vostra nazione, conforme ci è stato riferito, attribuisce alle colpe dei sacerdoti la inclementia delle stagioni, la corruzione dell'aria ed ogni malattia corporale. » (7 Ep. 21.)

ralmente virtuoso sia e dottrinato, non vanti forse una, diciam così, aristocrazia intellettuale e nemmeno molti gloriosi rappresentanti della scienza, di che gl'inimici della fede cattolica menan ridde e schignazzano. Se la nostra influenza sacerdotale più non grandeggia negli alti gradi sociali, se la fede neanche più nel popolo da noi si viene risvegliando di tempra eroica, n'ha colpa in parte il disseccamento della larga fiumana dottrinarìa, perocchè non più come una volta la parola scende da cime d'intelletti illustrati da Dio. Quando per ogni dove fossero ristabilite le nostre forti scuole di Sacra Scrittura, di teologia, di diritto e di storia allora si parrebbe ciò che potessimo. Quando a Dio piacerà di farci assorgere alla vetta eccelsa di scienza che ci s'avviene, sarà manifesta allora la potenza della spada a due tagli della parola cattolica ed ogni superba altezza insurgente contro il Cristo s'inchinerà ad obbedire. Per ora, dogliosamente il confessiamo, ci resta poco più che lo scudo della fede, e ciò basta tuttavia a tenere il mondo in rispetto, e la Dio mercè, anche a vincerlo.

S. Gregorio comprendeva a maraviglia tutto ciò che approdasse alla causa cattolica. Dalla sua esaltazione al pontificato può dirsi che avesse principio il gran movimento letterario del medio evo cui i nostri deboli occhi non misurano ancor bene, tanto la sua latitudine, immensa come i campi delle verità divine, e gl'innumerevoli abissi delle loro applicazioni umane superano quelle basiliche materiali dinanzi a cui trasecoliamo. Quivi davvero mostrò ciò che potesse Gregorio VII; e perchè non sembri che io ami l'iperbole mi giova far parlare un buon testimonio. Ozanam scriveva: « un canone del Concilio di Laterano nel 1078 rinnovò i decreti per istituire allato di tutte le chiese cattedrali alcune cattedre per l'insegnamento delle arti letterarie ¹. Ma questa volta Gregorio VII al decreto conciliare aveva impresso il suggello di una volontà usa a farsi obbedire: fin d'allora le cattedre non tacquero più, nè si interruppe mai la successione dei maestri. Non accade più dimandare se l'Italia abbia le scuole, quando ne fonda per tutto, quando Lanfranco, S. Anselmo, Pier Lombardo vanno ad inaugurare di là d'Alpe quell'insegnamento scolastico che al medio evo somministrerà i suoi

¹ « Ut omnes Episcopi artes litterarum in suis ecclesiis doceri facerent. »

grandi dottori ed al genio moderno le sue abitudini di critica, di rigore e di operosità ». L'illustre apologista però sfiora solo una parte della grand'opera, quella che riguarda il suo proposito. Per vaste che siano le accennate proporzioni, nella realtà son più grandi a pezza. Contentiamoci di misurarle collo sguardo.

Il vivo amore di S. Gregorio VII per le divine scritture, base di tutto il sapere, diede allo studio delle medesime un felicissimo impulso. Alfine trionfò la Volgata di S. Girolamo. Questa illustre versione condotta per cura dei Papi con un coraggio pari alla sapienza e sostenuta principalmente da S. Gregorio il Grande, che l'adoperò in luogo dell'Italica della quale si servi S. Agostino suo maestro, a quell'epoca non aveva preso ancora il primo posto. La Italica non solo era venerata, e lo sarà sempre, ma altresì in grande uso. Gregorio VII conosceva soltanto S. Girolamo. I suoi amici, e potrebbonsi appellare suoi discepoli, Lanfranco e S. Anselmo si fanno i patroni del capolavoro di quel Padre e gareggiano in zelo con Alcuino e Carlomagno ponendo mano a dotte revisioni per ristabilire la sincerità del testo. Non dobbiamo qui obliare S. Pier Damiani che sempre va unito al suo amico. Di già i successori attivi di tutti quei sommi, i due da S. Vittore, Alessandro d'Ales, il beato Alberto Magno, S. Tommaso, S. Bonaventura, la Sorbona colle sue postille critiche, grammaticali e logiche, si danno tutti attorno alla Legge ed ai Profeti quasi in continuato trionfo cui porrà suggello il Concilio di Trento. Gregorio diede opera alla illustrazione del testo non meno che alla genuina sua lezione. Anselmo decano di Laudun aggiungeva in quel tempo alla glossa ordinaria di Valfredo Strabone ispirata da Carlomagno, la glossa interlineare che per toccare la perfezione dei monumenti immortali attendeva solo l'opera di Niccolò da Lira, tesoro d'ogni sorta erudizioni, e somma biblica da star di fronte alla somma teologica di S. Tommaso. Il nostro Pontefice avrebbe voluto andar più oltre: i testi originali blandivano il suo genio: pativa di nobil gelosia verso il movimento rabbinico che si operava sotto i suoi occhi e indirettamente da lui fomentavasi. Lo premeva forte la brama d'impadronirsi dei vasi degli egiziani, vo' dire della scienza biblica de' Giudei da esso loro ritorta contro

¹ OZANAM, de la civilisation au cinquième siècle, t. 2, p. 394.

le Scritture medesime; d'impadronirsi di quell'oro per abbellirne la santa Area nel verace campo d'Israele. Aveva anch'egli come S. Girolamo il suo ebreo familiare, ed era questi figlio d'uno che s'era battezzato di fresco¹: e qui le accuse di magla errebbero a dismisura. La santa ambizione di Gregorio non potè essere appagata, e toccava al Concilio di Vienna la buona ventura di decretare (1311) l'orezione di cattedre per lo lingue orientali nelle università: ora bisognava primamente fondare queste università; e solo il decimo Leone doveva avere il vantaggio se non la gloria di contemplare la poliglotta di Ximenes ed il tesoro della lingua santa del domenicano Santi Pagnini, lavori che anch'oggi sono uno stupore².

¹ Di questa notizia son debitore ai Centuriatori: Cent. II, cap. 40. Vedasi anche la nota sulla utilità degli studi rabbinici in Bossuet, t. I.

² È certo che tutte le grandi opere fondamentali dell'esegesi biblica vennero dai cattolici e da Roma. Il Pagnini fondò gli studi ebraici, il Calasio diede la Concordanza, il Bartolucci la Biblioteca rabbinica, gli Assemani avolarono tutto il mondo ebraico, il P. Kirker dichiarò il mondo ebreo, l'Ab. Rossi inibì la critica del testo ebraico e quasi la storia della letteratura rabbinica. Ma un mezzo secolo appresso, essendo scemata l'influenza di Roma, avvenne che i protestanti ci tolsero la palma. Il razionalista Gesenio, dice l'Emo. Wiseman, per un mezzo secolo sembrò il padrone della scienza ebraica in Europa. Questo potente ingegno rese benalun grande omaggio alla sapienza de' nostri padri, omaggio che è una censura della nostra ignoranza e del poco rispetto che portiamo alla loro gloria. A prova di ciò è da sapere che il sig. Quatremère portò un giorno al Gesenio, che trovavasi a Parigi, il *Thesaurus linguae sanctae* di Santi Pagnini a lui ignoto. Letto ch'è l'ebbe, nell'atto di restituirglielo disse che quella era un'opera prodigiosa per i tempi e degna della più alta ammirazione rammaricandosi anche di non averne avuto notizia più presto. Io tolgo questo fatto dal sig. Lehir a cui lo aveva narrato Quatremère stesso. Il Pagnini oltre questo capolavoro e la traduzione latina della Bibbia nell'ebreo, nella quale spese ventott'anni di fatiche, scrisse una dozzina di in-folio sul Vecchio e Nuovo Testamento, una grammatica ebraica, una caldaica e rabbinica, un dizionario rabbinico estratto dall'Aruch degli Ebrei come quello di Buxtorf, ma un secolo innanzi. Egli era anche ottimo predicatore e contribuì più che ogn'altro a salvar Lione, sua patria adottiva, dal calvinismo. Questa città per gratitudine lo ammise alla sua cittadinanza segnatamente dopochè ebbe fondato un ospizio da lui stesso riputato la più eccellente delle sue opere. — Bouillet nel suo Dizionario classico di storia e di geografia non degna nemmeno d'una parola Santi Pagnini nè Nicolò di Lira; spende bensì un articolo per un cotai Pagnini canonico di Pisaio che tradusse Teocrito, Bione, Mosco, Orazio ed altri! — Santi Pagnini pubblicò in Lione il suo *Thesaurus*: ivi ebbe funerali che furono un lutto pubblico. Manca tuttora una storia di questo inchito Domenicano; è un debito vergognoso dei cattolici, del Lionesi in specie, i quali gli dovrebbero inalzare una statua. *

³ Il Pagnini era nato a Lucca nel 1470: di 16 anni entrò fra i Domenicani e partì poi per Lione dimorò in quella città fino alla morte, che avvenne nel 1541. — Nato da Calasio fu un Francesco dotto in lingua ebraica: Calasio da cui tolse la denominazione e un luogo nel Napoletano presso Aquila. — Giulio Bartolucci era monaco cisterciense nativo di Calasio: egli insegnò l'ebraico in un Collegio di Roma, dove morì nel 1643.

N. d. T.

Ma S. Gregorio non dovea tardare a raccogliere frutti anche da altri rami dell'albero della scienza ecclesiastica. E già cominciava a nascere la teologia preparata coll'analisi universale di S. Agostino, il buon saggio sistematico di S. Giovanni Damasceno ed i tentativi sebben dolorosi di Scoto. In Francia veniva un giovane italiano avido di bella gloria, a lottare splendidamente contro Berengario: se non che tocco ad un tratto da una sventura andò a seppellirsi nel più povero e santo monastero di Normandia, cioè nel Bec, il quale peranche non aveva nome. « Costretto dall'obbedienza, dice Olderico Vital, ad abbandonare il riposo del chiostro, mostravasi quel solenne dottore che si era, ed insieme col suo insegnamento spandeva nel mondo una biblioteca di lettere filosofiche e divine. » È questi quel Lanfranco dinanzi al quale il Pontefice Alessandro II discese dalla sedia pontificia per fargli accoglienza, e render così alla magistratura delle lettere quell'onore che il Primate di Cantorbery veniva a tributare da sì lontano paese al pontificato. Nè contento a quella insolita prova di estimazione, volle Alessandro donargli amorosamente perfino il suo medesimo pallio che usava alla messa. Allorchè egli insegnava al monastero del Bec, « un esercito di Monaci » per dirla con gli scrittori di quei tempi, percorreva a grande studio sotto gli ordini di lui, tutte le lande del mondo scientifico, mentre i loro compatriotti navigavano alle scoperte e facean tremare Costantinopoli. Si rinvergavano tutti i libri antichi, se ne facevan copie e copie, si riforbivano e chiosavano — si preparava l'enciclopedia cattolica. Mentre Gregorio VII predicava la crociata a Roma, S. Anselmo d'Aosta successore di Lanfranco, uomo innamoratissimo della dottrina ed esoso ai tiranni in tutta la vita sua, scriveva la sublime prefazione della Scolastica, chiamata il *prologium* ossia la fede in cerca della intelligenza: e accanto alla nostra Parigi spandeva i semi della sua famosa università che in breve tempo doveva diventare la regina delle Università di tutto il mondo ¹.

¹ Della dottrina e pietà di S. Anselmo vedasi ciò che dice il Breviario romano nelle lezioni della sua festa. Il canonico prof. CROSBY-MOUCHET di Pinerolo ha scritto recentemente un'opera di gran polso col titolo: S. ANSELME D'AOSTE, *histoire de sa vie et de son temps*; (Paris librairie de P. Lethielleux. 48 p.).

N. d. T.

In appresso anche di questa venne ad oscurarsi l'oro, a cangiarsi il colore ottimo, a disperdersi le pietre del Santuario.

Lanfranco che prima d'insegnar teologia al Bec era stato professore di diritto a Pavia, cominciò a spiegarlo sulla terra francese, ad Avranches, e così potevansene dire gittati i semi. Di questo giure il santo Pontefice non si limitava a diffondere per tutto le idee fondamentali con quell'entusiasmo ed energia da pari suo, ma ne stabiliva qui e colà studii ben ordinati, quasi vedette e baloardi inespugnabili. Egli per cui i Concilii di Nicea, di Costantinopoli, d'Efeso e di Calcedonia erano « la pietra quadrangolare su cui si fonda l'edifizio della santa Fede, la regola di tutta la vita e di tutta l'azione, » e che diceva: « io ricevo e venero i quattro Concilii come i quattro libri dei santi Vangeli ¹; » egli per cui i decreti dei Papi suoi antecessori non eran sacri di meno, anzi in certa maniera di più, come quelli che avean fatto la forza stessa dei Concilii: egli di cui l'autore dell'apologia pe' suoi decreti traduceva nettamente il pensiero scrivendo con un esatto ardimento: « noi dovremmo venerare ed osservare i decreti dei Romani Pontefici anche con maggior premura che non i quattro Concilii, dacchè i Concilii stessi mancherebbero di solidità se i Pontefici della Sede apostolica non avesser decretato di riunirli ed approvarli ², » S. Gregorio VII, voglio dire, che faceva tanto per le Sacre Scritture e la teologia poteva egli far meno per i decreti dei Concilii e de' sommi Pontefici? Per tal modo presso S. Anselmo al Bec S. Ivone componeva a Chartres la sua raccolta di leggi ecclesiastiche, a cui in meno d'un secolo fece seguito e complemento il celebre Decreto di Graziano, il quale fu un Toscano come Gregorio ³ ed ebbe la gloria d'imbasare per sempre ciò che appellasi Corpo del Diritto ⁴. Frattanto Inferio consigliere della contessa Matilde fondava la scuola di diritto civile a Bologna, la quale diede al mondo Innocenzo III e tenne per due secoli lo scettro della giurisprudenza, finchè venne lo scisma di Filippo il Bello a separare il diritto civile dal canonico.

¹ 8 Ep. 4.

² *Nigne*, col 754.

³ Graziano era di Chiusi, e morì verso la metà del secolo duodecimo. N. d. T.

⁴ Un ecclesiastico dei più attolcati visto, alcuni anni sono, un *Corpus Iuris* in uno scaffale dimandò se fosse un buon libro!...

co, ad accendere l'odio fra que' due fratelli fino allora unanimi, a gonfiare d'orgoglio e di veleno il suddito contro il superiore, a rinnegar Carlomagno acciocchè rivivesse Giustiniano, ad incatenare la libertà del medio evo acciocchè s'installasse il dispotismo di Bizanzio, a preparare tutte le sciagure del secolo decimoquarto, del decimottavo e del nostro.

Ma che fa egli il diritto e la teologia senza la storia? Base del diritto ed alimento d'ogni scienza è la storia: per la Chiesa poi più che mai; è la mostra della sua vita medesima, cioè il quadro della più bell'opera di Dio che è dessa. Ella può anche dirsi la continuazione delle Sacre Scritture. Gregorio che n'era dottissimo assai, favoriva per amor della Chiesa questa cultura e vi occupava i migliori ingegni del suo secolo. Il perchè poco stante si videro cronache eccellenti, come quelle di Bertoldo e di Lamberto, le vite dei Pontefici studiate e scritte nobilmente sotto gli occhi del Papa stesso, gli annali delle nuove chiese riccamente principati, duce Adamo da Brema per quelle del settentrione, le monografie dei Santi con tutta coscienza fatte e con bel garbo come in tempi aurei, in primo luogo quelle dei sincroni, perciocchè siamo debitori verso Dio di simili doni e poi giova ricordare agli uomini che la santità ed i prodigii sono di tutti i giorni e gli vanno per così dire codiando: tutto in somma preludeva ad una pittura magnifica ad una filosofia profonda dell'esistenza della Chiesa. Olderico Vital vi si provò, ma fu mestieri quattro secoli perchè si vedesse il bel lavoro di S. Antonino, prefazione dell'opera magistrale del Baronio, uomo insigne che sembrava scrivere sotto l'ispirazione del nostro Santo, quasi come sotto quella di S. Filippo Neri suo carissimo maestro.

Nulla trascurava Gregorio. In quel tempo altresì la medicina fioriva in Salerno e con essa tutte le scienze naturali saggiamente volte alla sanità dell'uomo, come di poi lo furono mattamente alle fantasie che la rovinano: quanto si era studiosi delle anime, altrettanto aveasi una discreta carità dei corpi. Volsero pochi anni e quella scuola maestra di tutte le altre mise fuori i suoi aforismi, i quali tosto preser luogo onorevole nella enciclopedia delle umane discipline.

Ma egli mentre spingeva con tutto l'animo alla cultura delle scienze, che sono il fondo delle cose, non dimenticava già le let-

tere che ne sono la forma. Sempre i Papi si ebber cara la rettorica, memori sè essere i rappresentanti del Verbo di Dio. L'uomo che parla male potendo parlar meglio dà altrui cagione di temere; perocchè il disordine dello spirito non è punto favorevole alla rettitudine dell'animo, e la scorrettezza di linguaggio suppone spesso alcuno sconvolgimento di costumi. D'altra parte la verità si merita anche il culto di essere rivestita con una veste nobile e pura com'essa. Qui non vogliamo intendere dello azzimato favellare. de' begli spiriti mondani, chè non sapremmo che farcene. Augusto stesso ne indegnava e preferiva l'idioma chiaro e vivace del popolo che sì bene è stato adottato dal Vangelo. Questo linguaggio però ha bisogno di disciplina, e così la pensava S. Gregorio; il quale se un tal giorno ricusò di ratificare un privilegio che s'attribuiva ad Alessandro II e sospettollo apocrifo, ciò fu perchè il suo gusto letterario vi scoperse indizii d'una latinità corrotta¹. Egli, come Cesare, avrebbe voluto dar opera alla riforma grammaticale e della prosodia nel tempo che alla riforma del mondo. La sua lingua bensì, tranne la semplicità e il nerbo, non è quella del Conquistatore: Gregorio amava quello stile grandiosamente ecclesiastico che è la fisionomia secolare del pontificato romano: uno stile augustò, ben nutrito, commovente, troppo forse ridondante come la carità, ma irresistibile quanto lei. Primo a darne esempio fu S. Pietro; e Gregorio, senza pensarvi, ce ne lasciò per avventura i più bei modelli. Ciò che egli ricercava nella parola, prima dell'arte e della scienza, si era il fare una buona azione, risvegliare la pietà, servire la causa di Gesù Cristo, distruggere il campo dei ribaldi, sostenere quello dei buoni, dar consolazione alla Chiesa. E di ciò più che d'altro egli salutava Anselmo ne'suoi dotti e coraggiosi lavori².

Se la Chiesa è potente, illuminata, gloriosa, egli è perchè come Dio ella pratica la beneficenza, e niuna cosa tien per vera e per bella ove anco non sia bene; mentre sta aspettando i beni dell'eternità s'ingegna con tutto amore di riversare sopra gli uomini i beni del tempo.

Lei pure e molto innanzi a noi preoccuparono le questioni so-

¹ 1 Ep. 33.

² V. *Extrav.* 5 1079

ciali tanto in voga ai dì nostri. Voltaire pone in cima dalla pubblica prosperità la politezza, o come dicono gl' Italiani, l'urbanità, la buona creanza: « tutte queste nazioni, dic'egli a proposito della Svezia, della Boemia e della Ungheria, erano ancora più lontane dalla politezza che dal cristianesimo ¹. » Come se apogeo dell'incivilimento fosse, non già la religione e la moralità, e nemmeno il benessere materiale vero o apparente, sibbene quella vernice di spirito che nel secolo passato dicevasi politezza. Per questa poi lo confesso ingenuamente, S. Gregorio non si diede gran pena, chè mai non si curò di smancerie o di gesti artificiosamente graziosi. A lui per certo sarebbe paruta cosa degna di riso o forse di pianto l'assettare l'Europa a modo di sala da marchesa: no, l'idea di somigliante mattezza non cadeva allora in mente ad alcuno. Meno ancora egli pensava di trasformare il mondo in una vasta lavoriera dove finanzieri siano i re, macchinisti i preti, schiavo il genere umano e morrente di fame, di stanchezza, d'abbruttimento con tutte le norme squisitamente delineate ed impreteribili. Questo sistema che alcuni ammirano ed invidiano è precisamente la torre di Babele, la quale fece determinare Iddio a spandere per l'universo a colpi di saette le razze umane accovacciate prima in una città. Nessuno a quei tempi studiava il modo di spopolare le campagne asilo della innocenza per istivarne le città e fare di esse una sentina immensa di vizio; non brigavano di mettere quasi al niente la influenza della religione e della famiglia per far grandeggiare l'influenza dei despotti, dei ciarlatani e simili; non d'inaridire le sorgenti della comune sussistenza per moltiplicar quelle della sensualità privata; non di far sovrabbondare il lusso e mancare il necessario. Si era persuasi che Dio avesse cacciato Adamo dal Paradiso per lavorare la terra, non per soqquadrarla; perchè mangiasse il pane col sudore della sua fronte, non perchè satollasse di delizie un padrone col sudore del suo sangue. L'agricoltura stimavasi una creazione dell'Altissimo, secondo la parola dello Spirito Santo avversante alcune bestiali ed omicide teorie sì antiche che recenti; sul fatto della cura agraria pregiavasi altamente la divina sentenza che dice: « la grazia

¹ *Essai sur les mœurs*, chap. 43.

e la beltà sono il desio del tuo occhio, ma sopra ad ambedue sta la verzura delle sementi ¹: « imperocchè quella verzura non è men ridente dei velluti e più nutritiva. Le stupide idee (perchè tacere l'aggiunto che si meritano?) dei pretesi savi del secol nostro, come pure quelle stolte dei letterati del secolo passato non aveansi punto a combattere, chè il male ove si fosse arrischiato di metter fuori un programma di certi così detti incivilimenti, avrebbe fatto erompere il mondo in un grido d'orrore. La premura del Pontefice per le arti agricole fu della guisa stessa di quella che ogni Papa si ebbe ed ogni saggio di qualsivoglia paese. Ad essa l'industria doveva tener dietro come ausiliaria, ed a tal patto non le mancavano incoraggiamenti. A dir breve in que' giorni, per disgraziati che fossero, non v'era da noverare altri tiranni salvo quelli della spada. M'inganno: v'erano anche i Giudei che qua e là bricolavano al buio le minacce del loro oro; e fra breve sentiremo Gregorio spiegarsi intorno a questa tirannia, la quale in oggi è sì manifesta che nulla più.

L'incivilimento cioè l'arte di fare dei buoni cittadini, consisteva per Gregorio nell'arte di far buoni cristiani; d'innestare nelle anime la giustizia, l'onestà, la grandezza; di ordinare una società dove ogni cosa fosse al proprio suo luogo, le arti meccaniche a servizio delle liberali, queste a servizio delle scienze, le scienze umane soggette alle divine, il corpo all'anima, l'anima a Dio; dove le cose deboli godessero il sostegno delle forti, e le più sollecite premure solo chi se le merittasse, non i pochi grandi del secolo a scarto della povera gente che è l'umanità propriamente detta. « Egli costumava, dice il poeta Domnizone ², ad esser pietoso con gli sventurati, inflessibile co' superbi, e così in varia guisa sosteneva l'onore della sua celsitudine. » A Gregorio il culto dei poveri sembrava un culto visibile verso Gesù Cristo e pressochè pari a quello dell'Eucaristia, dove è più presente in persona, meno però ostensibile. Sono i poveri le sue più immediate membra nel corpo della umanità ond'egli è la testa, sanguinenti per così dire sotto quell'augusto capo, il quale è omai glorioso come quegli che primo procedè al

¹ Eccli. 40. 22.

² DOMNIZO, I c. 19.

martirio, ma vuole in essi poveri continuare la sua passione per la salute del mondo. Rispetto ai poveri la carità di Gregorio pareggiava la sua fede, e ben sel sapevano essi più che il mondo. Noi li vedremo piangere ai funerali di lui, ed in luogo di funebre laudazione porger testimonianze più eloquenti delle parole. Ignoro tuttavia se egli in Roma edificasse spedali, almeno a noi vcruno non ne giunse col nome suo: ciò anzi io prendo in segno aver lui fatto le sue misericordie in modo più perfetto, vo' dire senza boria d'appariscenze. In oggi grande è la mania di edificare: quando hanno inalzato qualche sontuoso edificio, che di sovente fa scandolezzare, vorrebbero dare a credere di aver inalzato un tempio alla religione, alla carità od alla scienza, di aver provveduto una parrocchia, costituito un collegio, fondato un ospizio perfetto, mentre per lo più intesero e procacciarono l'apoteosi al proprio lor nome. Tutto si riduce a muratori e pietre maravigliose, e finqui la moralità non c'entra di molto; quando a nostro Signore gli Apostoli mostravano le belle pietre del tempio non credeva egli per questo Gerusalemme più felice o migliore il suo destino. Le viscere di Gregorio erano per gli uomini, non per le bugie e le sculture; pensava a loro e sè non curava. Era tutto sollecitudine in conservare le rendite pel buon servizio degli asili fondati da'suoi predecessori, giusta i bisogni di Roma e dei tempi; ogni restante di sventurati sollevava con privati buoni ufficii, i quali hanno il vantaggio di lasciare intatta la riputazione ai beneficiati, la libertà, la speranza, e ai donatori lo spettacolo dell'infortunio, un maggiore intenerimento e l'esempio. Nell'ora segnata da Dio Innocenzo III fabbricherà e doterà lo spedale di S. Spirito, capolavoro del mondo come l'attiguo S. Pietro, e di cui più giustamente poteva dirsi ciò che S. Basilio diceva della maraviglia di presso Cesare: « uscite di città a vederne un'altra, cioè il palagio della carità, il tesoro dei risparmi dei ricchi! » Se non che l'uomo di misericordia opera saggiamente ed a tempo; egli procura fasce secondo piaghe, nè consacra un pubblico rimedio ad una miseria se non allorchè più non sia da tanto il dolce rimedio privato; vive egli nel tempo per le necessità del tempo, la sua intelligenza sul povero è continuamente svariata e ben acconcia come quella della Provvidenza. In questa guisa Gregorio senza pompa di monumenti ebbe il merito di conservare alla Roma cristiana il suo

titolo di regina della carità, inseparabile ognora da quello di regina della religione ¹.

Dopo i poveri il popolo e le classi mezzane sollecitavano la carità di Gregorio. Non si trattava più di schiavi, chè in dieci secoli di amorose fatiche la Chiesa aveva fatto trionfare il principio della eguaglianza fra gli uomini. Tutti di già eran cittadini; non più in balia di spietati padroni, nemmeno il servo addetto alla gleba. Questi pagava il suo canone e basta: se il proprietario aveva diritto alla metà del lavoro, dell'altro però era l'altra, tal quale oggi si costuma fra il padrone e il fittaiuolo. Il servo non poteva uscire dalla sua terra, ma nemmeno esserne cacciato. Per vorità ciò era un rimasuglio di schiavitù, era il debole sotto l'ugna del forte; transazione che la Chiesa aveva dovuto accordare al trionfo dei grandi signori dietro lo smembramento dell'impero di Carlomagno e la conseguente costituzione della feudalità; ma contro quest'ordine di cose essa lottava sempre il meglio che potesse, cioè moralmente, imperocchè la servitù aveva pure le sue legittimanze. La Chiesa proteggeva i servi, cogliendo tutte le occasioni per estendere i costoro diritti che sempre ivan crescendo: giungeano perfino agli altari, perfino ai bastoni pastorali. Gregorio in quei momenti alla testa del mondo rappresenta Gesù Cristo ed insieme la schiavitù

¹ Fra le altre follie del nostro secolo v'è anche quella di voler dare ammonimenti d'etica al Sommo Pontefice, e ciò forse per ovviare alle troppo giuste riprensioni che egli, come l'adre, potrebbe spesso indirizzare a'suoi figli. A tal uopo i protestanti (ed i rivoluzionari d'ogni nazione) sbrattano senza un riguardo al mondo, al cergono altari a vicenda e poi scendono a proclamare la decadenza del Papa come incapace a governare i suoi beni ed i suoi Stati: — un giorno o l'altro v'è da aspettarsi di sentirli proclamare la decadenza di Dio come retrogrado: — se non che la guancia di Dio non è fatta più per gli schiaffi..... Il *Morning-Post* qualche anno addietro arcusava il venerato nostro Pontefice di non costruire spedali. Oh, bella! è egli colpa sua se Roma non ne ha bisogno? Si vorrà dunque deporre un re se nei suoi Stati conta un povero ogni sessanta persone, mentre la Regina d'Inghilterra ne conta uno ogni cinque o sei? E con questa statistica alla mano si ha poi coraggio di cantare e ricantare che l'Inghilterra è un paradiso terrestre, che a Londra non si vede fuorchè gente bene in fanni, con gota da carnevale, con una ciera da corcontenti, belli insomma come certi schiavi angli che furono incontrati da S. Gregorio VII sulla strada e dei quali s'innamorò fortemente!

Anche la Francia ha delle veggie su questo proposito: ella è piuttosto sulla strada di John-Bull che su quella di S. Luigi: testimoni gli usi introdotti modernamente nell'Hôtel-Dieu, la cui carità ufficiale fa ribrezzo. Vedi il *Journal de Bruxelles* del 13 settembre 1859.

esaltata dalla Chiesa, schiavitù che faceva trapasso dagli onori alla libertà. I signori feudali abbassati, e ciò ch'era meglio, tocchi all'anima dalla voce dei Papi, poncvan mano all'affrancamento de'lor servi, lieti d'uno stato sociale più elevato, migliore assai, e correvano di conserva alla crociata. Violenza a nessuno: l'ultima libertà pagata o donata come la prima, chè eziandio il sacrificio è un prezzo e non mai usurpato: tutto doveva farsi sul modello della Redenzione operata da Gesù Cristo il quale non ottenne il suo popolo per niente. La liberazione sebben procurata dalla sola forza morale non corse ognora men sollecita, finchè venne la peste del protestantesimo a rinchiudere alla gleba centinaia di disgraziati a cui la Chiesa non può tendere la mano. La Russia fece male, e peggio l'Inghilterra colle sue ipocrisie liberalistiche.

Se grande per gli uomini, uguale era la sollecitudine per le città. All'epoca di S. Gregorio VII appartiene l'emancipazione dei comuni, i quali si costituiscono politicamente a fianco del clero e dei signori sotto lo scettro del re, la spada dell'imperatore ed il vincastro dei Papi. Si ordina la società tuttaquanta in tale un accordo maraviglioso che il mondo non avea visto giammai l'uguale ed ora ne ha quasi perduto l'idea, accordo che con tutte le imperfezioni postevi dagli uomini nel formarlo era nonostante come il tipo sociale ispirato dall'Evangelio e la men trista copia in terra della città beata del cielo. Dio mi guardi dal pensare che la Chiesa abbia delle predilezioni in materia di forme sociali, e s'ingegni di distendere i popoli sopra un letto di Procuste fabbricato jeri da qualche teorico di ventura, disfatto oggi da tutti e perfino da lui stesso: la Chiesa non è folle nè tirannica. Ella fa il bene ai popoli nello stato in che la gli trova e si adagia ad ogni regime che non abiuri la giustizia. Rari son essi, ed in ogn'incontro ella s'argomenta di ricondurli a ragione con dolcezza. Sì, vuoi per simpatia più o men grande, vuoi per tolleranza più o meno obbligata essa piegasi ad ogni reggimento politico. E n'ha eziandio altra più grave ragione: essa conosce bene, mercè il sublime suo intendimento, mercè il cuore evangelico ed il suo stesso nome di madre universale, quanto giusto e convenevol sia il lasciare nelle associazioni largo campo ai caratteri, alle abitudini, alle origini, alle disposizioni, alle circostanze delle rispettive nazioni; conosce che i lor mezzi fisici

non posson più molto diversare dalle loro sociali agglomerazioni. Ma intanto, mentre i principi della vitalità sotto tante svariate forme nel fondo sono i medesimi, egli si pare che la Chiesa debba avere certe basi in più buona armonia colla sua celeste dottrina, di che ella quaggiù dee procurare e desiderare il trionfo. Quell'uomo profondo e dotto di lunga esperienza, qual si era S. Gregorio VII, stava saldo in quei saldi pensamenti.

E questi si erano: ponderare le forze materiali e dominarle colla forza, morale, altrimenti dividere i poteri dello stato affine di far regnare su d'essi il potere della Chiesa: sostegno dei primi il ferro, dei secondi la parola soltanto: assicurare tutte le vere libertà con quella della Chiesa stessa e prendersi ogni possibil guarentigia umana contro la tirannia donde ch'ella venisse; le quali cose egli stimava conferissero alla formazione d'un benfatto corpo sociale, al che di tutta lena intendeva.

Per questo gli stava a cuore la libertà de' comuni che in quel tempo andava operandosi, e la lor costituzione vigorosa, in faccia alla feudalità, ai re stessi ed allo imperatore. Egli è certo che S. Gregorio VII lavorò moltissimo in vantaggio di questi medesimi comuni tanto dal secol nostro careggiati nel lor sepolcro. Vogliono alcuni farli rimontare alla dominazione romana: dimostrino il nesso che può avervi quanto al nome, all'ordinamento, ai ricordi locali e noi ci acquietiamo. Saremo anzi solleciti di convenire come la Roma antica avesse recato nella sua amministrazione un buon senso magistrale che i grandi imperi non le avevano suggerito. Ad ogni nazione si permettevano le sue proprie costumanze e i suoi dèi; ogni città licenziavasi a governarsi quasi a suo modo, sotto però un'altra bafia. Ma in questa parola stava il duro; imperocchè sotto i bei sembianti di libertà v'ebbe alfine tal tirannide che nemmeno le provincie, figlie di Babilonia, l'avrebber giammai permessa alla lor madre. Il presidente dei municipi, qual che si fosse l'ipocrito suo nome, era quivi unicamente per ricevere i decreti dalla capitale ed imporli a certe larve di membri municipali che si piegavano a comodo; soprattutto era quivi a raggranellare per amore o per forza le imposte. Questo si aveva in mira nell'organamento dei municipi. Per ciò forse S. Giovanni paragonava gli esattori alle torme delle cavallette, sbucate d'abisso ad oscurare il cielo e divorare la

terra: la storia poi ci narra che e contribuenti e percettori sposati ed esterrefatti fuggivano finalmente al deserto. « I municipi dell'impero, dice d'Hauleville, sono di fronte alle comuni del medio evo quel ch'è la morte di fronte alla vita ¹. » Ottimamente; perciocchè mentre il municipio romano si mostrava quale una ben organizzata e spaventosa camera di fiscalità e di corruzione, la comune del medio evo era una personalità libera, forte, gloriosa e cristiana. Io son d'accordo che fu opera dei Germani il rudimento naturale di quella fiera autonomia: eglino lo avevano ingesto dentro al corpo agonizzante del municipio, spirato già nel tender loro le sue braccia, impedendo in tal modo che si freddasse; perciocchè sebbene barbari avvisavano con Tacito « non doversi arrogare i re una possanza infinita ed arbitraria; loro essere capi più per lo esempio che per l'impero. » Ma quel germe inculto ed esposto ai venti della foresta dalla Chiesa era stato messo al coperto, nutrito, cresciuto nella sua pienezza; e l'Italia, stata un tempo il centro del mondo romano corrotto, erasi fatta, in Lombardia, il punto di partenza del nuovo mondo germanico-cristiano. I Vescovi avevano dato opera ad una nuova formazione dei comuni: ciò che il Papa in Roma coll'andamento naturale delle cose e l'abbandono dell'Italia per parte di Bizanzio, essi avevano fatto più o meno ciascheduno nella propria città; ed omai i Vescovi, Visigoti di Spagna fin dalla caduta di Roma avevano operato alcunchè di simile sur un punto isolato ma importante della conquista germanica. In tal guisa eransi formate e Venezia e Pisa e Amalfi, repubbliche e città regine che davano l'esempio alle lor più giovani sorelle via via meno timide; quando i tiranni del decimo secolo poser mano a soggiogare ogni cosa. Gli Ottoni, nemici a loro in tutto il rimanente, pareva che in tal faccenda ne fossero gli ausiliari; se non che il braccio di Gregorio era là per difendere chi sel meritava. Il sapiente storico dei comuni italiani fa osservare che essi veramente sorsero a tempo di Gregorio, e lo stesso può aggiungersi circa ai comuni francesi senza cercare più innanzi, poichè quello del Mans, il quale diede il segnale del proscioglimento dalle strette feudali

¹ DE HAULEVILLE, *Histoire des communes lombardes depuis leur origine jusqu'au treizième siècle*, Paris, 1858.

per la Chiesa e per la regalità insieme, porta la data del 1070, anno ventesimo dell'amministrazione d'Ildebrando.¹ Da indi in poi nelle città la borghesia prese il governo degli affari in luogo del signore e del vescovo il quale, granvassallo troppo frequentemente eletto o spalleggiato dall'imperatore, riusciva più formidabile al Pontefice che non il signore medesimo;² il terzo-stato sotto questo o quel nome diventò un poter politico col clero, colla nobiltà ed il re; il consiglio legislativo della città ricordava i negozi germanici ed era un invito permanente perchè non si trascurassero gli stati generali della nazione, pur mentre alcuni consoli elettivi quanto alla esecuzione ricordavano ai re ed agl'Imperatori come la lor dignità veniva dal suffragio della nazione, del cui assenso non poteva farsi a meno se voleva che la fosse legittima. Quest'ordine di cose confondeva i fautori del cesarismo antico; per lo che Ottone di Frisinga organo di tal fazione sì caro a Bossuet, censore del nostro San Gregorio, parente e confidente di Federigo barbarossa, alla vista di siffatti comuni che erano la disperazione del suo signore e de' quali non vedeva traccia nè sulle Dodici Tavole nè su Giustiniano, grida sdegnosamente in questa sentenza: « mirate stranezza di popoli! e' non voglion esser governati ma sol consigliati!... In queste contrade alcuni di basso nascimento, alcuni vilissimi artigiani che le altre

¹ « Si vede, partendosi dall'anno mille, una tendenza generale a render municipali ed elettiva le diverse funzioni signorili. Gregorio VII ed i suoi successori fondarono intorno a sè tante repubbliche, quante non ne aveva distrutte l'antica Roma. » CANTÙ, tom. 10. c. 17.

² Il Cantù parlando del giuramento che facevano gli abitanti d'una città, dopo essersi formati in semplici riunioni per proteggere i diritti civili e gl'interessi pubblici, dice:

« Cambrai fornì il più antico esempio d'un'associazione di tal genere nell'anno 1076 (sotto S. Gregorio VII). Dopo lunghi contrasti fra il Vescovo ed i cittadini, questi fecero una cospirazione e giurarono la comune. E tal esempio eccitò le vicine città a far quello ch'era stato fatto in Italia e nel mezzodì della Francia per altri motivi e con altri elementi. Le comuni nate dalla congiura si estesero a poco a poco nella province belgiche e sopra ambedue le sponde del Reno, a dispetto degli ostacoli loro opposti dai vescovi e dagli Imperatori. » *Ibid.*

Tutto fuac non poteva essere strettamente lega e a principio in questi movimenti. ma la tendenza era buona ed alcune susseguenti convenzioni vennero a ratificare ciò che vi avea di dubbioso nel passato e a consacrare per sempre la giustizia, nell'avvenire. — Il monumento delle congiure del secolo undecimo contro i signori diventati tiranni ha qualche analogia con quello della Lega del secolo decimosesto contro il re aspergiuro che metteva in pericolo lo Stato ed insieme la Chiesa. Felici i tempi che in mezzo alle lor disgrazie ebber forza di produrre dei Maccabei!

nazioni caccian via come appestati dall'esercizio delle arti nobili e liberali, s'arrampicano alle prime dignità e cingon la spada de' cavalieri ! ! »

Un Vescovo parlava così, ma egli era un Vescovo di corte: e qui è necessario che il liberalissimo nostro secolo sappia chi finalmente fosse il liberale, se Gregorio VII ovvero i suoi censori; chi ingrandisse il popolo (si chiami anche popolaccio, come lo nomina Voltaire corrucciato); se il padre delle Crociate oppure i figli di Voltaire. Ed in che modo mai poteva il nostro Pontefice tramutare in cavalieri gli artigiani, recare onore sì sfoggiato in seno a mestieri tanto abietti? Lo potè col gagliardo principio d'associazione, che ti presenta un uomo colla dignità d'un corpo e quasi d'un esercito; lo potè in virtù della religione la quale dichiara più nobili gli uomini che più si avvicinano a Gesù Cristo e più angusta la condizione che si piacque d'eleggere in questo mondo ed onorare della sua incarnazione divina. Ecco dunque gli artigiani a congregarsi; sia che lavorino l'oro o la lana, il legno, il cuoio, il ferro e l'argilla, compongono una fraternita religiosa, vegliano a' comuni interessi, alla gloria della compagnia, alla inviolabilità di ciascun membro; i forti dan di spalla ai deboli, gli sperti agli ignoranti, tutti vegliano al buon costume di tutti: già dispiegasi lo stendardo; l'ospizio di questa fratellanza artigiana è là a fare appello, come il palagio di città, ai cittadini nell'ora dei cimenti, dei consigli, o delle feste; e dentro una medesima chiesuola, i medesimi santi Patroni a Dio presentano i vivi ed i defunti. Anmirabili furon queste istituzioni, furon buoni contrappesi al dispotismo della borghesia che per avventura è il peggiore di tutti; furon guarentigia alla libera esistenza delle città, sodalizio caritativi e di progresso, che in seno ai comuni con esso loro operarono maraviglie per la causa della fede quando i nobili, i regnanti, e qualche volta anche i vescovi, la tradivano. Ah, perchè dopo tanti secoli di gloria queste istituzioni sono state invase dal contagio del seoplo; perchè i grandi hanno soggiogato la loro indipendenza, i malvagi trionfato de' buoni, timidi troppo o trascurati; perchè, dico, l'egoismo e la tirannide son giunti a regnare là stesso dove la gente s'era congregata a combatterli? Cad-

* Citato dal *Correspondant* del 25 gen. 1859.

dero le antiche fratellanze e caddero come i comuni, come la nobiltà, come i re, come il clero — che solo è sicuro di risorgere: e spesso meritarsi la caduta. Ma i dolori de' nostri tempi, e tutto questo popolo senza strada, senza ferma, senza pace, in balia ai due demoni del sensualismo e del pauperismo, inchinato alla schiavitù, all'animalità, al deperimento; ma i capitalisti e gl'industriali, padroni di lui, colla mano tuttodi sul suo pane, sul suo onore e vita; ma l'orribile concorrenza e le sue vittime; ma una parte di popolo che si azzuffa coll'altra per un'idea, per le ambizioni dei rettori, onde non altro rappresenta che rovine precipitanti sopra altre rovine; ma la frode e i suoi agguati appostati per tutto l'universo: questa mole, voglio dire, di guai ci fa desiderare alquanto le fratellanze del medio evo, che erano guarentigie del popolo ed insieme dei potenti, imperocchè se essi aveano da temere per parte degli ordini di giustizia, avean però da tremare per parte del comunismo.

Questo inalzamento del popolo non era già favorito per abbassare la nobiltà: tolga il cielo. Imperocchè S. Gregorio VII apprezzava altamente il sacrificio di chi espone la vita in servizio di Dio e della patria, ed eccitava premuroso le generazioni ad ammirare e amare la santa vocazione della nobiltà. Lei bensì voleva richiamare a questa vocazione dond'era scaduta. Innanzi tratto era necessario levarle di mano il sacerdozio, la signoria delle città, la tirannia delle campagne per ridurla solo all'onore ben grande d'una santa spada. Dalla prepotenza voleva inalzarla alla umiltà, dalla rapacità all'annegazione, dal freddo cinismo del delitto alla venerazione entusiastica della virtù: di tirannelli, a dir breve, egli voleva farli cavalieri. E vi riuscì. « Quando io parlerò della cavalleria, scrive Châteaubriand, dimostrerovvi come sia da assegnarne l'origine alla seconda razza, e come i romanzieri dell'undecimo secolo trasformando Carlomagno in cavaliere fossero, più che non si creda, fedeli alla verità storica ¹. » Meglio non si poteva designare S. Gregorio VII senza nominarlo. Da indi innanzi per quei signori della forza sarà primo il culto della debolezza; gli oppressori si voteranno a difendere gli oppressi, i libertini a francheggiare l'onore delle

¹ *Analisi ragionata della storia di Francia*, II Philipps osserva che fin dai più remoti tempi la chiesa d'Inghilterra usava « la consecrazione religiosa dell'uomo di spada. » T. 3. p. 45.

donne, que' naturali rubesti e zotici anderanno in estasi dinanzi alla beltà d'un'anima luminosa sotto umili sembianti. Bello sopra ogn'altro destino parrà a questi uomini il morire per la Chiesa, l'abbandonare le madri per i fratelli schiavi, per Cristo moriente e pel suo sepolcro. Ieri noi eravamo ai tristi giorni dell'anarchia europea; eccoci oggi alla vigilia delle crociate orientali.

Per Gregorio VII i re erano soltanto una specie di cavalieri armati sì in pace che in guerra; e loro gran-maestro era l'Imperatore, « l'umile cavaliere di santa Chiesa, » come di sè diceva Carlomagno, eletto da' suoi pari e da lei istituito. Essa fondò in tal maniera la dignità di lui, e nessuno peranche osa contraddire ai fatti e alla parola del grande imperatore. Carlomagno si rappresenta ognora in atto di recare sulla sinistra il globo sormontato dalla croce e sulla destra la spada per proteggerli ambedue; e allorchando intervenne che il suo successore pretese di mettere il globo e la croce sotto i piedi intitolandosi Cesare come Augusto, fuvvi tale che ne gli pose impedimento.

Mentre così i poteri si bilanciavano tra la regalità, l'aristocrazia, i comuni colle loro fraternite e l'Imperatore generale elettivo della repubblica cristiana, e la Chiesa aveva giusta il disegno di Costantino e di Carlomagno, che è quello del Vangelo, assai dominii per sussistere, beneficiare, essere indipendente e rispettata (non mai però tanti, questi dominii, da formare una vera potenza temporale, che altrimenti ciò sarebbe la negazione di lei per lei medesima, sarebbe il paganesimo rinato sotto il nome di cristianesimo) due cose rimanevano da farsi, e queste si erano: stabilire in seno di siffatta repubblica un cotal vincolo generale vivo e perfetto, e proteggerla contro certi nemici interni, istigatori di tutti gli altri, ed intenti assiduamente a rovinarla per rovinare insieme la Chiesa. Il pensiero di S. Gregorio volgevasi per ultimo sulle due correnti polari della società medio-evale, cioè i Monaci e gli Ebrei.

I monaci sembra che appartengano insiememente al popolo, al patriziato ed al sacerdozio; al popolo che di frequente son figliuoli di quello ed in se medesimi n'esaltano la povertà laboriosa; alla nobiltà perchè son com'ella soldati, ella dà loro le sue membra e lor si va approssimando coll'ordine religioso del cavalierato; al sacerdozio il cui carattere brilla ognora nelle lor file, la cui

castità serbano rigidamente, il cui apostolato professano nel grado che più si accosta a Gesù Cristo. Eglino allora si attenevano ai re capi della nobiltà, entrati perfino nel loro ordine, dai quali inoltre per lo più avevano ricevuto la carta di fondazione con tutto il bisogno loro, come i figliuoli dal padre. Meno però non si attenevano ai Papi, ai quali eran direttamente soggetti e non ai Vescovi. I Monaci eran dunque i mediatori diretti e più attivi fra le diverse classi della società. I lumi loro gli inalzavano sopra a tutti, e più che mai le loro virtù eroiche, perciòchè allora le cose sante avevan pregio. Fin dal giorno in cui eglino ebber conveniente il numero ed il coraggio della propria forza, niente potè ad essi resistere. Il popolo balzava ad un loro cenno; i grandi, i re facevano a modo ogni volta che la bigia tonaca entrava nei palagi, là dove se il Giovan Batista scioglieva il labbro a pronunziare un *non licet*, nessuna Erodide forse non si azzardava a chiedere la testa del profeta. Il Baldassarre interrompeva il festino per ascoltare il Daniele e lui colmava d'onori, supplicando colle lacrime agli occhi volesse da Dio accattargli grazia per la sentenza di fuoco che gli aveva additato sulla parete. Gregorio VII, monaco, sapeva quanto bel costruito avrebbe ricavato la società cristiana dai monaci, come i nemici loro colla eloquenza dell'odio sempre confessarono; ma peranche non era giunta l'ora pienamente. Perchè il monastero avesse la potenza e la gloria a lui dicevole bisognava si spegnasse affatto dalla corte. Quell'ora però era affrettata. I conventi benedettini di Alemagna fondati da S. Bonifazio ed insieme tutta quella chiesa richiamavasi alla riforma. Si fondava Hirsau, un altro Cluny, per cura del monaco Guglielmo compagno quivi una volta del nostro Ildebrando (1069). Camaldoli e Vallombrosa stabiliti in questo secolo continuavano la perfezione di Romualdo e di Giovan-Gualberto. La voce di S. Pier Damiani, la persona crocifissa di S. Domenico Loricato (Simeone stilita dell'occidente), il generoso ardimento di S. Pietro Igneo che passa a traverso le fiamme per far trionfare la verità, commovevano ogni cuore, ogni cosa. Brunone andava a fondare la Certosa sotto gli occhi moribondi di Gregorio VII e con gli auspici di Ugo Vescovo di Grenoble suo santo amico (1084). Roberto di Cluny medita Cestello, aspettando che un fulmine cada ai piedi di Norberto e lo conduca co' suoi Premonstratensi in fondo alla selva

di Coucy dal seno dell'Europa ripiena delle eloquenti sue prediche di penitenza. A lui fanno paura le ricchezze che minacciano il maestro dei monasteri dell'universo, e si ricorda d'una parola detta da S. Gregorio VII l'anno di sua esaltazione al diletto Stefano di Thiers, che toglieva commiato per irsene a istituire presso Limoges il poverello ordine di Grammont: « Fondate tanti chiestri quante sono le stelle del cielo; ma ingegnatevi d'ottenere da S. Benedetto più grazie spirituali che benedizioni temporali ¹. » Per opera di queste maravigliose milizie a cui diede impulso Gregorio, i suoi successori Alessandro III nel secolo duodecimo, o Innocenzo IV nel decimoterzo poterono trionfare dinanzi allo sforzo congiurato dei potenti, cioè de' due Federighi e de' loro paurosi scismi. Allor queste milizie non si contennero più al chiostro; co' loro terzi-ordini ebbero ramificazioni per tutta la società e novcrarono, oltre a legioni di popolani, anche dei borghesi, dei nobili e perfino re e regine, come Elisabetta d'Ungheria e Luigi di Francia che volenterosi si arrolarono sotto quei vessilli. Così Gregorio preparò attivamente il suo piano sociale e l'intera applicazione del Vangelo sul mondo per opera della Chiesa.

La sua sagacità nel prevedere gli ostacoli e la virtù di trionfarli son cose da estimarsi molto, massime in questi giorni. Nessuno certo vorrà appuntare di strettezza di spirito o di cuore un Pontefice che accondiscese ad estendere, quanto la verità gliel permise, il nome di fratelli ai Maomettani, uno che fece così buone accoglienze ai Giudei cacciati in volta dall'Oriente a traverso il mondo. Sarebbe un'onta però che mai la più iniqua il crederlo tollerante a segnò da mettere in un fascio i Giudei co' Cristiani, fra' quali essi vivono, e da lasciar la briglia sul collo a questi irreconciliabili e dannosi nemici. Sarebbe questo un oltraggiare orrendamente la sua religione, il suo ingegno, la sua politica. Accogliendo i Giudei egli adempiva un rigoroso debito di carità e ne traeva il miglior possibile beneficio per la causa cristiana; ma ad un tempo guardavasi dal commettere un grave atto d'empietà e di spietatezza verso i cristiani. Egli sapeva i principali autori delle persecuzioni ed eresie de' primi secoli; gl'istigatori di Nestorio, di Maometto, di Leone

¹ Nell'ALZOG, § 221.

Isaurico; gl' intromissori del torrente Musulmano in Spagna che poco mancò non perdesse l' Europa; i recenti promotori della demolizione del S. Sepolcro che doveva eseguirsi da quel Soldano di Babilonia il quale gli ebbe pagati come si paga il traditore; a suon di frusta e di scimitarra. Gregorio VII gli riceveva quali fuggitivi dinanzi alla collera divina ed umana, e come tali gli vegliava. Rifletteva che non facendo loro buon viso avrebbero mal ricambiato l' ospitalità della Chiesa, ognora avrebber. teso la mano al nemico armato della medesima e proffertogli oro per aizzarlo, sarebbero stati gli apostoli del materialismo e della ribellione, Giuda immortali e figlie di Madian pronti sempre a corrompere il campo d' Israele. La storia insegnava come fosse compito assiduo di questi disgraziati angioi ribelli il dar briga ai cristiani, scomunarli, toglier loro la fede, adescarli al vizio e ridurli alla disperazione in che gemono costoro per indi signoreggiarli. Il tentare altrui è la lor più ghiotta soddisfazione, il male è il loro regno che sempre studiansi d' accrescere. Il grande inimico che si abbiano è Roma dove siede Cristo nel suo Vicario: qui è lo scoglio che infrange i loro furori. Fra breve Kinchi scriverà sul margine d' Isaia ¹: « nella rovina di Roma sta la salute d' Israele. » E di già larchi contemporaneo di S. Gregorio VII ed oracolo de' Giudci scriveva sul santo libro: « Nostro vendicatore è il Signore: i tuoi nocchieri trassero in vano la nave (cioè Roma la scellerata ²). »

¹ Is. 63, 1.

² Isaia, 33. 32. Non occorre dire che questi passi non si trovano nelle Bibbie rabbiniche a stampa, bensì certamente nei manoscritti (Vedi Pocock, Porta Mosis, per il primo e Breithaupt traduttore latino di larchi per il secondo passo). I protestanti qui non si avvedono di tenero contro Roma il linguaggio dei Giudci, dei quali si fanno scolari.

Se lo parlo così degli Israeliti non è per fiele che io abbia contro quella sciagurata nazione, chè so bene quanto virtù umano e religioso risplendono in alcuni suoi membri. Anche in Parigi si mirano tali esempi di fedeltà ai riti mosaici da far vergogna ai Cristiani, quantunque l'ebraismo come fede se ne vada diffilato dietro il protestantesimo. Le grandi acque della incredulità che attaccano dal vero laute animo instabili, non lasciano di certo in piedi quegli assurdi errori. Ora se al mondo avv. cosa assurda è il rabbinismo: se cosa incomprendibile è il fanatismo d' Israele per i suoi scribi e farisei, lo meno buono che l' Asia si attacchi a Maometto il quale la fece sì grande; ma non così che Gerusalemme in rovina si attacchi ai Rabbini, che foron causa di quelle rovine aggravandolo per giunta, e dico ciò provenire dalla malefazione predetta loro da Cristo che sarebbero affitturati dai falsi profeti. Perciò quanto al popolo ebreo io lo compiangio con tutto il cuore; quanto poi a quegli infelici letterati che abbodolano così quella pu-

Sventurato il secolo che ha strapotenti i Giudei! È quella una prova che Satana è nel mondo e che i Cristiani sono stati molto avidi d'oro, molto imprudenti ed infedeli alla causa pubblica dacchè si lasciarono soggiogare novellamente. La piaga d'ordinario comincia dai principi e dalle corti rovinate; talchè da loro i Giudei comprano il diritto di spogliare destramente i sudditi e rapire ad essi i beni dell'anima insiem con quelli del corpo. Poniamovi ben mente: quanto più il livello della fede e della moralità si abbassa, tanto ascende quello della influenza giudea. L'inalzamento degli Ebrei è il termometro dell'abbassamento dei Cristiani.

Ecco di che aveva timore il genio preveggen- te di S. Gregorio. O non parrebbe che avesse visto già l'Europa malconcia in seguito tante volte dall'usura, dall'intrigo giudaico, e fino Napoleone un di battere i piedi in terra disperato di non potersi francare dalle loro ritorte? Non parrebbe che avesse udito esclamare l'incredulo e blasfemo Federigo II allievo degli Ebrei: « il mondo tutto fu ingannato da tre impostori, Cristo Gesù, Mosè e Maometto! » S. Gregorio VII pareva che avesse dinanzi agli occhi questo spettacolo allorquando così scriveva ad Alfonso re di Castiglia: « Avvertiamo la carità vostra che non permetta in verun modo ai Giudei costà dimoranti di signoreggiare sui Cristiani, di non aver più in appresso potestà alcuna su loro. Che altro sarebbe mal, mettendo i Cristiani a soggezione degli Ebrei, se non se opprimere la Chiesa di Dio ed inalzare la sinagoga di Satana, piacere agl'inimici di Cristo e disprezzare lui stesso? Badate bene, figlio mio, di non fare contro il vostro Signore e creatore ciò che da' vostri servi non patireste fatto a voi medesimo ¹. » Sempre non fu dato ascolto a questo consiglio, perciò sa ognuno a che cosa i Giudei obbligassero dipoi la grande

vera gente io ne provo un orrore lodicibile. Il rabinismo è una vera possessione diabolica d'una nazione immensa quanto il mondo, e questa possessione dura da diciotto secoli.

¹ 9 Ep. 2, 1081. Uno dei primi scaltrimenti d'Arrigo IV nella lotta contro il nostro Santo Pontefice fu di cattivarsi i Giudei:

« L'imperatore Arrigo, dice Basoglio, che era in quel tempo a Ratisbona, si dichiarò in favore dei Giudei, gli rimise nei luoghi dov'erano stati cacciati, e fece loro restituire le robe tolte. Lo storico dei Giudei s'inganna quando attribuisce quest'atto di clemenza ad Arrigo V: essi ne vanno debitori a suo padre occupato allora nelle grandi contese con Gregorio VII per causa delle Investiture. (*Storia de' Giudei*, lib. 9 cap. 7.) Il qui accennato storico de' Giudei è David Ganz, rabbino del secolo decimosesto.

Isabella, e che cosa anche di presente a noi minaccino mentre stanno in mano loro e la chiave d'oro degli affari, e tutte le trombe della fama, e forse tutte le fila dei governi. Oh, valgano a nostra salute, se pure ancora vi è tempo, quegli oracoli di sapienza e quelle lezioni d'esperienza!

Tali erano i grandi pensamenti di S. Gregorio VII, tali le sue alte vedute, la sua penetrante sagacia, soprattutto la immensa vita cristiana che insufflava all'Europa. Chiamava la romana Chiesa col nome di « osservatorio del seggio supremo ¹ », ed egli n'era ben degno osservatore. La chiamava « madre universale ² », e sotto l'ale sue amorevoli l'Europa rinasceva a vita più vigorosa. Tracciava il sunto della sua incumbenza con queste parole: « la gravità romana e l'apostolica mansuetudine mi obbligano a tenermi lungi da un eccesso e lungi da un altro nel sentiero mediano della giustizia ³: » e non vi falliva. Meritamente perciò S. Pier Damiani celebrava ciò che gli si offriva allo sguardo colle seguenti parole: « La Chiesa di Laterano, rappresentante la Romana, ha sette Cardinali-vescovi, ai quali soltanto è permesso dopo il Papa di celebrare i divini misteri sopra gli altari. È questa la pietra di Zaccaria con i sette occhi perchè ornata dei sette doni dello Spirito Santo; egli è il candelabro d'oro dalle sette branche che sono tutte le Chiese; sono le sette stelle, gli angeli di queste chiese e la mano destra del Figlio di Dio. Con queste sette membra principali, quasi braccia di misericordia, la Chiesa cattolica stringe a sè e riscalda l'universo ⁴. » Pietro era in Gregorio il primario, il fondamento, l'esarca, il dottore, il pastore, il superiore, il corifeo, come dissero i Padri, (andiamo più oltre ed azzardiamo con S. Cirillo a nome di Gerusalemme e con S. Epifanio a nome della Grecia una parola veramente originale) egli era il Corifeissimo ⁵, » l'immagine vera di quel Verbo che la Chiesa chiama la « corona suprema, la più sublime verità, la cima del trono ⁶ » e che si abbassò al velo della carne

¹ 8 Ep. 1.

² 3 Ep. 11.

³ *Extracog.* 43.

⁴ 2 Ep. 1.

⁵ Χορυφαίστατος. Vedi Philippa.

⁶ L'Inno dei Confessori chiama Gesù « Corona celsum, et veritas sublimior, » e l'ufficio della Natività di Maria Vergine lo dice: « *celsum thronum.* »

per illuminare e riscaldare l'infermo universo; egli era il Vicario di Gesù Cristo. E Clemente XI suo successore, che permise la sua festa nell'anno 1704, poichè ebbe strappato la maschera al gianesismo sì nemico del nostro santo, lui appellava « quel romano Pontefice che Dio stabilì per supremo conservatore del giusto e del buono sulla terra ¹. »

Così l'Europa lasciavasi contenere e si raccoglieva sotto la mano di S. Gregorio VII. Un certo spirito novello agitava tutte le membra di questo gran corpo e presagiva un avvenire visibilmente predestinato dal cielo ². Era un primo trionfo, grandissimo agli occhi della fede e del genio i quali senton le cose e abbracciano l'avvenire fino al cielo, nel modo stesso che signoreggiano sulla terra. Qui adunque bisognava fermarsi a contemplare quello spettacolo a cui pure si avveniva il nome di Canossa. Ora poi, ripreso un po' di lena, passeremo a rappresentare un dramma su cui la storia, amica od inimica, da otto secoli rimane come sospesa.

¹ Bolla del marzo 1714. La bolla *Unigenitus* è del 1713.

² Ampère si accostò di molto alla sorgente senza scoprirla: pertanto la sua testimonianza è più che mai imparziale. « Nel secolo duodecimo, egli scrive, epoca incomparabile, tutto nasce, tutto risplende alla sua volta nel mondo moderno; cavalleria, crociate, architettura, lingue, letteratura, novelle, tutto insieme sboccia come da un medesimo tronco: di là comincia veramente la storia delle nostre arti, lettere e cultura, come pure quella delle altre arti e culture d'Europa: al dodicesimo secolo finisce la trasformazione del mondo antico, imperiale, romano, pagano, che diventa il nuovo mondo feudale e cristiano. » *Histoire litt. de la France*.

III

CANOSSA

(Continuazione . 1075 — 1077.)

Considerando le rivolture antiche e quelle del tempo nostro Noi concludiamo con probabilità che il regno del demonio dura tanto meno, quanto più sembrò esaltato e prevalente sulla religione cristiana.

S. Greg. VII. 2 Ep. 15.

Alla vista di siffatte maraviglie, nelle quali appariva manifesta l'azione divina per sollevare da terra il cristiano incivilimento scotendo i re malvagi, i signori, i sacerdoti che lo comprimavano, come il viaggiatore del deserto scuote la mattina, dice Giobbe, i sozzi insetti del mantello, o' parrebbe che S. Gregorio VII avesse dovuto credersi un momento nei limpidi splendori del dodicesimo e tredicesimo secolo, e quivi mietere tuttociò che aveva seminato. Ma Gregorio non si lusingava follemente; perciocchè la terra promessa non è la terra d'Egitto, ed uno per lo più è colui che semina, un altro colui che raccoglie. Vedeva bene come mancasse ancora una cosa a quel terreno che sotto a' suoi occhi verdeggiava sì rigoglioso: vi mancavano le lacrime e la rugiada sanguigna del martirio, innaffiamiento ed ingrasso senza cui il sole stesso della grazia non opera, nè Dio concesse giammai una stabile accrescenza!

La battaglia cominciava ad ingaggiarsi, ed il segno partiva da quella Francia che sì pel male come pel bene sta sempre all'antiguardia. Essa dava allora all'Impero un esempio di ribellione più funesto per le conseguenze d'altrui che di se medesima; concios-

siachè se nella sua nobiltà ella tosto indietreggia davanti all' abisso, non indietreggiano però d' ordinario coloro che vi sospinse. Alla promulgazione dei sinodi di Gregorio « tutta la fazione dei cherici fremette con veemenza contro il suo decreto sul celibato » dice Lamberto, e dava nelle furie e gridava che costui era un uomo manifestamente eretico, poichè sostenendo quel domma stolto e non rammentando il detto del Signore: « non tutti comprendono questa parola; chi può possa; » nè l'altro dell' Apostolo: « chi non può contenersi si mariti; meglio è maritarsi che bruciare, » forzava tiranicamente gli uomini a vivere alla maniera degli angioi e vietando alla natura l' usato suo corso scioglieva il freno alla fornicazione. Quando egli si ostinava a far valere la sua sentenza essi volean più presto lasciare il sacerdozio che il matrimonio, e vedrebbe allora quell' uomo, a cui gli uomini erano in abominio, dove potesse trovare gli angioi per governare i popoli di tutta la Chiesa di Dio ¹. » Gli ecclesiastici che così parlavano erano per lo più quelli di Francia, meno a tiro dei colpi del Pontefice che non quelli d' Italia, e favoriti per giunta da una corte depravata, pronti di lingua più degli altri ed invano raffrenati da Gregorio. Aveva loro scritto segretamente lettere sopra lettere, quando alla per fine mise fuori quel decreto pubblico e generale sul celibato, vero getto maestro di sì abile mano. Niente però valgono i fremiti d' immondi sacerdoti, e sarebbero solo rimasti come una vergogna nella storia, se alcune labbra più auguste non gli avessero sacrilegamente sanzionati. Ed ecco i Vescovi Francesi ragunarsi a Parigi e decretare: non doversi obbedire al Papa « perchè comanda cose difficili: » espressione ipocrita che racchiude e la tema involontaria e la calcolata sofistica delle corti. O qual era la cosa più difficile? « L' ordine d' Ildebrando (così tuttora essi nomavano il Papa) che non si ascoltasse la messa dei preti aventi le concubine; tale essere il grande argomento ². » Nulladimeno Gregorio stette saldo e « insistè senza posa colle sue legazioni rampognando tutti quei Vescovi di codardi e senza cuore, minacciandoli anche di colpirli della censura apo-

¹ *Niger*, col. 218.

² *Mandatum Ildebrandi de non audienda missa presbyteri habentis concubinam: argumentum fuisse.*

stolica se tosto non eseguissero l'ordine ricevuto ¹. » In tal modo s'impegnò il combattimento ed il primo urto venne dalla Francia.

Il secondo lo diede la prospera fortuna, tremenda consigliera che fa insanire i regnanti. Anche qualche cosa di meno dei suoi favori avrebbe bastato per metter la vertigine nella debole testa d'un re di venticinque anni che noi conosciamo. Arrigo esagitato dalla febbre delle voluttà e bisognoso di quella delle battaglie un dì fuggiva di mano al Pontefice, ai suoi consigli, ordini e mediazioni, e secondo l'usato giuoco di simil gente, affine d'ottenere buona riuscita nell'impresa, strombazzando per tutto il gran favore che godeva a Roma, si era avventato contro i Sassoni, illustre razza da esso lui fieramente provocata con ingiustizie d'ogni maniera ed usurpazioni. Essa però gli aveva risposto con nobile fierezza, imprudente forse ma certo naturale ². Egli avea vinto a Hohemburgo, dove quaranta mila guerrieri, la metà suoi, bagnarono il terreno del più puro e generoso sangue germanico. Ad ognuno avrebbe cavato le lacrime spettacolo sì lugubre: ad Arrigo invece era cagione della più stemperata gioia. La sera della vittoria seduto nella sua tenda in mezzo al cerchio dei piacentieri menavane vampo e diceva: ecco intanto prostrati al suolo questi rodomonti di Sassoni, con tutti i loro sacri diritti e tutti gli spadoni che pretendevano di saper maneggiare; ora dunque un prete, che non ha per arme se non la stola e le parole, oserà darmi ogni giorno la lezione? « Da uomo superbo e folle, cantava Domnizone, costui si mise a schernire il Papa; dimenticò ogni promessa fatta alla madre; i Simoniaci furono richiamati ³. » La lezione la prendeva in quella vece da Liemaro successore in Brema di Adalberto, pieno come questo d'ingegno e di vizii, ma senza quelle sue poche virtù; laonde sospinse di gran foga il giovine re negli eccessi. Primo ad inalberare il pennone della diffalta contro la Chiesa, perchè la fosse una bandiera da portare, fu egli la causa di tutti i mali, dice un contemporaneo. Arrigo non sentì più freno di sorta e incontanente messosi a farla da Papa, nominava alla

¹ Lambertus nel *Mirar*, col. 218.

² I principi tedeschi dicevano ai Sassoni: voi non siete uomini ma femminelle dacchè avete sofferto in pace una sì cruda tirannia.

³ DOMNIZONE, l. I cap. 3.

vacante sede di Liegi un canonico di Verdun, uomo più da guerra che da chiesa e favorito del duca Gozzelone suo favorito. Inteso dire come alla nuova del suo cangiamento di modo (nuova rapidamente diffusa e d'un effetto fulminante) la nobiltà ed il clero di Milano avean levato a rumore il popolo, ch'era stato morto Erlembaldo invano elevante lo stendardo di S. Pietro e che Ottone, l'arcivescovo romano, era caduto con lui, Arrigo nomina all'istante il suo limosiniere Teobaldo, uomo degno veramente di presiedere ai ribelli. Gregorio scomunica l'intruso, e siccome il nite Pontefice s'ingegnava sempre di cansare ogni pianto diretto col re, questi con politica da secolo decimonono fingeva tuttavia d'essere dalla parte di Roma, dissimulava, protestava dinanzi al Papa, a Beatrice, a Matilde, del suo buon volere, della sua intera, inalterabile sommissione a S. Pietro. Quando poi la guerra de' Sassoni gli parve terminata; quando il terrore delle sue crudeltà gli rendè sottomessi coloro che non aveva potuto domare a punta d'armi, quando nel piano d'Ebra assiso sopra il trono, splendente d'oro, fiammeggiante di porpora, intorniato dallo sue gualdane schierate a comporre e contemplare quello spettacolo, vide sfilarglisi dinanzi in lunga riga tutti i capi Sassoni seguiti da una grande moltitudine di principi, di baroni e di nobili; fra i prelati, Uvezelo di Maddeburgo, Bucco d'Alberstadt, Benno di Misnia, Uvernero di Mersburgo; e fra i capitani, Ottone di Gottinga esule dalla Baviera, il grand'elettore di Sassonia, Ermanno suo suocero conte di Sassonia, Federigo palatino di Sassonia, Diterico o Teodorico conte di Catelemburgo, Alberto di Turingia, i conti Ruggero, Sizzo, Berengario, Bernone e cinque altri fra' quali quel Sigofredo di cui ignoransi i titoli, senz'armi tutti e senza ornamenti, coperti di gramaglie, nudi nel piede, avvallati le superbe fronti, e pervenuti in sua presenza prosternarglisi nella polvere dove gli lasciava finchè nella lor miseria non avesse sbramato gli occhi e il cuore; allora poi non si contenne più e gittò via interamente la maschera. Come aveva mancato di fede ai Sassoni ed a qualunque altra sua obbligazione, così non atteneva promesse alla Chiesa. Nominò a Bamberg Roberto priore di Goslar consigliere intimo di sue ingiustizie e stravaganze, e di propria sua mano gli consegnò il bastone e l'anello. Le abbazie di Fulda e di Lorsch vennero come all'incanto ed ebbero oblatori che gridavano a gara le loro offerte

di prezzo.¹ Fece preda di sconosciuti le mitre Spoletina e Firmana. Nè contento di straziare così la santa Chiesa, per intramessa del Cardinale Ugo Candido stringe forti relazioni col normanno Guiscardo ribellatosi di quei giorni alla Chiesa e minacciante di farla capitar male; per lo che il Papa si trovò come tolto in mezzo. Ma Arrigo mascheratosi di nuovo un momento, si dichiara e profferisce più che mai protettore della Chiesa; e s'egli si mescola in tanti suoi negozii si è per lo sviscerato amore che le porta, per salvarla sì dai suoi imprudenti amici, come dagli accaniti nemici e per metterla su d'una strada migliore per la umanità e per lei stessa!² Arrigo si dichiarò colla sua corte campione dell'incivilimento. Egli non parla che di libertà, di progresso, di riabilitazione della carne oltraggiata fanaticamente dal sacerdozio, e d'ingerimenti legittimi dello stato. Egli ha un programma completo di ciò che oggi chiameremmo idee moderne. L'incivilimento da lui sognato era il trionfo del lusso delle città, era l'arte di godere a casa i fortunati facendo

¹ Tutti offerivano a gara, dico il Voigt; e volendo sopraffar la voce o l'offerta dell'altro, chi prometteva a Cesare un ingente quantità di denaro, chi porzione dei beni stessi dell'abbazia, chi servigi militari in persona o con uomini d'arme, talchè si conobbe che la deposizione del Vescovo Ermanno non avea reso saggio nessuno.

N. d. T.

² Arrigo era più moderato dei moderati d'oggi: almeno non arrivava a dire di voler ricondurre la Chiesa e il Vangelo alla sua vera purità e ristabilire l'ordine morale. Quanto poi a quelle infinite proteste di riverenza, di protezione e simili, riportiamo volentieri alcune parole d'uno scritto dell'Armonia (del 25 maggio 1862) nel quale si fa un parallelo storico fra S. Gregorio VII e Pio IX. « Nella vita tribolata e tempestosa del grande Pontefice del medio evo e nello scopo altissimo e santissimo che egli aveva prefisso a tutto il suo operare, noi vediamo le tribolazioni e vessazioni a cui è fatto segno uno de' suoi più illustri successori il glorioso o travagliatissimo Pio IX, il quale combatte con sublime intrepidezza e costanza per mantenere quella libertà della chiesa che S. Gregorio VII ha con tanta sua gloria conquistata . . . Ma se lo scopo che S. Gregorio VII e Pio IX si sono prefissi nella lotta che sostengono contro i nemici della Chiesa è lo stesso, i mezzi sono alquanto diversi. Altri tempi, altri uomini, altri costumi richiedono vie diverse per giungere allo scopo medesimo. . . Nel secolo undecimo la prevalenza della forza brutale, o la rudezza dei costumi imprimeva alle lotte un carattere più violento, benchè l'astuzia e la perfidia non mancassero. Oggigiorno si procede in senso inverso: si comincia coll'astuzia e poi si viene alla violenza. Protesta di cattolicesimo, di devozione alla Santa Sede, di affetto inalterabile al Capo della Chiesa; e poi quando queste sono esaurite senza giovamento di sorta, allora si viene alla violenza. Ma anche questa è sempre accompagnata da segni di riverenza, i quali rendono più odiosa la violenza stessa »

N. d. T.

contribuire l'universo alla lor fortuna secondo la massima di Cesare — il genere umano vive per un piccol numero; era la licenza dei grandi e lo schiavaggio de' piccoli sotto nome di libertà per tutti, e i popoli dovean diventare macchine lavoriere e lingue adulatrici per i governanti, de' quali enfiassero l'orgoglio e approvigionassero i piaceri. In città i principi, alla campagna gli schiavi; i primi in riposo sette giorni, gli altri poi sette giorni in fatiche; la metà, i due terzi, i tre quarti della giornata dell'operaio bellamente confiscata; i salari ridotti ad un morso di pane vuoi per la tirannia del capitale in mano dei forti, vuoi per la concorrenza della miseria presso i deboli divorantisi gli uni con gli altri; i ricchi emunti dai principi come il popolo dai ricchi, grazie alle mille sanguisughe delle imposte ed ai profondi salassi periodici fatti ad ogni contratto, ad ogni testamento; la proprietà privata impedita di fare un passo senza ricevere un colpo, nè uscente dal ventre dello stato se non per rientrarvi appena ringambatasi un poco; tutto il genio dell'uomo, tutta la sua energia anche morale occupati a stancare la terra non solo pel bisognevole che andrebbe a tutti ma sì pel superfluo che deve andare solamente ad alcuni; legioni d'uomini e di macchine in opra a traforare i monti, a correre i mari per portare i frutti e le vivande che devon pompeggiare sulle mense dei re dell'oro, e con questo lingue d'uccelli e cervelletti di pesci che saranno ammirati nel concerto dei messi luculliani; donne di Circassia sempre fresche al mercato; lavoratori e maestri intorno a pietre, a marmi, a legni rari, a stoffe, a colori per fabbricare, demolire, rifabbricare i palazzi e variare il colpo d'occhio, le decorazioni; un centinaio di paradisi nel mondo dove gli eletti non si annoino e gli arrivanti vadano in visibilio dinanzi agli dèi della terra, che lor degnansi mostrare la propria gloria e metterne a godimento i lor figliuoli e figliuole: questo è l'ideale d'una città quale avevanla concepita i giganti antediluviani, quale tentarono di formarla que' di Babel e quale mandolla ad effetto la Roma dèi Cesari assisa sulla bestia color di fuoco, tutta piena di nomi di bestemmia ed ubriacante col vino dell'immondezza le nazioni che temea non rompessero il sonno ed insieme le catene: e tale altresì era la città che Arrigo IV cercava di risuscitare a Goslar. La moderna scienza germanica ci mette in mostra le idee di lui ed i più

nascosi divisamenti ¹. Se il genio del re è di minor forza di quello dell'imperator Federigo II erede suo e grande inimico del Cristianesimo: se l'arte di addestrar diplomatici per gabbare i Papi, i Re e i dabbenuomini è meno sottile, come pure quella di raffinare gli obbietti del lusso, della gola, degli affascinatori spettacoli, ciò avviene perchè Arrigo è ancora un allievo e non può che secondo sua testa. Il suo piano era bensì completo. Spuntava l'era nel mondo del corrompere e dell'esser corrotti, dopo un intervallo di seicento anni. E dove è da por mente; che primo pensiero di questo principe, come poi di tutti i suoi simili, fu quello di voler Roma: ossiachè sentano là essere davvero la pietra che minaccia le porte dell'inferno, o che il demonio reclami principalmente quella capitale che Gesù Cristo gli tolse di malebranche e dove regna la Croce trionfalmente ².

Era noto a que'tempi in Roma un facinoroso di nome Cencio, figlio d'un ex-prefetto, il quale tempo addietro aveva messo la città in balia dell'antipapa Cadolao contro Alessandro II, ed ora piantatosi dentro una torre in capo al ponte di S. Pietro, sotto pretesto di pedaggio smungeva tutti quelli ch'entravano od uscivano. Guadagnato da Guiberto arcivescovo di Ravenna (il quale qui comincia convenientemente la sua carriera d'Anticristo), ed allettato dalle magnifiche promesse fattegli a nome del re dei Romani, Cencio venne la notte di Natale e col favore delle tenebre congiunte ad una tempesta fragorosa, che ai cittadini non permetteva d'uscire dalle lor case, entrato nella cappella del Presepio a S. Maria Maggiore ebbe l'audacia di assalire il Pontefice che ivi stava cèlebrando i divini uffizii. La gente sbalordita da quella improvvisa empietà fuggissene in frotta, alcuni preti furono sgozzati, Gregorio afferrato per i capelli. Poco stante un sicario gli mena un colpo alla testa ³ e lo stende sul pavimento: un altro alza la coltella per troncarlo il capo — ma una forza invisibile lo paralizza, ed il primo di questi due micidiali invaso nel momento dal demonio va rotolandosi rabbioso e spumante fino all'atrio della basilica. Nulla però di meno

¹ Vedi il Gregorio VII del prof. Grönnar.

² Fabricii lib. 3, *Originum Saxonicarum* nel Migne, col. 151.

³ Il Voigt dice che fu un colpo d'arme a taglio.

quelli scellerati non si ritraggono dal proposito, simili agli sgherri di Giuda prostrati a terra due volte nel Getsemani. Gregorio spogliato delle sue vesti vien da essi malmenato, percosso, sputacchiato; gli strappano i capelli e lo trascinano così alla torre, ovvero antro, del ponte S. Pietro. Per buona sorte poteron penetrare nel suo seguito un uomo ed una donna nobile, e mentre l'uomo gli riscalda i piedi con un vello di pecora la donna gli medica la ferita della fronte; e così trascorre la notte. Ma quando la mattina il popolo riseppe il fatto si levò su ben armato, furibondo, innumerevole, e accorso a liberare il suo Pontefice minaccia di schiantare fin le fondamenta di quel riparo se non glielo rendono. E dalle parole venuti immediatamente ai fatti, diroccano la torre. Allora quel mostro di Cencio vistosi perduto si gettò ai piedi del Santo Padre sua vittima: ei gli perdona, gli assicura la vita, gli fa una lunga parenesi come padre a figliuolo e gl' impone per penitenza un pellegrinaggio a Gerusalemme. Cencio ascolta, promette bene ogni cosa e fugge via; ma novello Giuda andava a metter sossopra il mondo per apprestare una croce al suo Salvatore. Se non che la vendetta divina nol tollerò più oltre, e l'anno appresso morì improvvisamente a Pavia dov'era ito a cercare da Arrigo il prezzo delle sue iniquità conducendogli, per crescere la partita di credito, anche il venerabil Vescovo di Cuma carico di catene. Gregorio poi nella torre lavatosi il sangue ond'era ricoperto, fra i gridi di gioia fu rivestito degl'indumenti papali e tornossene alla Chiesa del S. Presepio, dove compì tranquillamente la messa interrotta nella notte ¹.

¹ « Liberatus itaque dominus l'apa ad ecclesiam in qua captus fuit, inclusus solemnibus vestimentis, ut mos erat, reversus, missam quam incoeperat finivit. » De Vitis Pontificum; Migne col. 130.

I Centurioni poi a loro modo e comode raccontano così il fatto: Quinzio figlio del prefetto Stefano, fatto imprigionare dal Pontefice e chiudere in una gabbia guarnita di frammenti di cranii (è Bionone che la dice!), diede da fare a Ildebrando. Egli dunque lo strappò dall'altare mentre celebrava i sacri misteri e lo mise in carcere. I cittadini si sollevarono e la casa di Quinzio è atterrata: il Pontefice però s'era rifugiato altrove. Lamberto attesta che Quinzio si portò così col Pontefice perchè lo aveva scomunicato per aver rapito alcuni beni di Chiesa. Ildebrando liberato dalla prigionia perdeo pubblicamente agli accusati perchè così aveva stipulato coo Quinzio. Ma poco dopo, contro la data fede, si mise a perseguitar Quinzio d'una maniera atroce: fece impiccare nove per-

Il cielo gli aveva messo in mano la palma di Tommaso da Cantorbery, ma non doveva ritenerla: era d'uopo che Gregorio la pagasse a più alto prezzo. Egli aveva dritto intanto di andare ad inginocchiarsi ai piedi del Presepio fra la giovane Anastasia e il diacono Stefano, due teneri gigli abbelliti di porpora con i quali la Chiesa è solita adornare la culla del Bambino-Dio. Tale fu il cenno sordo ma certo della gran lotta. Guiberto preso in sospetto scappò da Roma e corse a fare istanze presso Teobaldo, acciocchè si dichiarasse tostamente ¹ e ad una con lui tutti i Vescovi di Lombardia. In questo mezzo tempo moriva S. Annone di Colonia, ritiratosi già dalla corte per non potervi più reggere, e liberava così il re da uno ammonitore severo sul cui conto chi sa come sarebbe ita a finire la bisogna ². Agnese languiva in Roma e andava a spegnersi sotto il sacco di penitenza ³. A momenti adunque era da aspettarsi un colpo ufficiale.

L'uno dietro l'altro Gregorio ricevè di Alemagna due messaggi: il primo di Arrigo, il quale rinnovando i suoi attestati di zelo chiedeva la deposizione di tutti quei Vescovi di Sassonia che erano stati contra lui; l'altro dei deputati di questa brava nazione, la quale in nome di Cristo e dell'umanità scongiuravalo volesse por freno al flagello della Germania. Lui essere scatenato in orrenda guisa. Giovani libertini, ecclesiastici dissoluti e femmine da conio

sona della sua famiglia dinanzi alle porte di S. Pietro: certo come faceva l'ietro pescatore!

A questo racconto colorato a ferocia aggiungono la seguente stupidità: « Anche questa istoria, dicono essi, è degna di ricordarsi. Al rapimento del Pontefice avea preso parte un figlio d'una vedova, il quale come gli altri ricevè la sua penitenza e fu bandito per un anno. Terminato l'anno, la vedova che volea placare lo spirito d'Ildebrando con una più ampia soddisfazione pose una corda al collo del suo figliuolo, e così conducendolo si gettò con lui ai piedi d'Ildebrando e disse: signor Papa, io non voglio ricovere il mio figlio da altra mano che dalla vostra; egli ha già soddisfatto l'esilio d'un anno e la penitenza che gli'imponeste. — Vattene, rispose l'Ildebrando o lasciami in pace. — Ma poco dopo mandò alcuni herovieri e fece condurre quel figliuolo dinanzi ai giudici perchè lo dannassero nel capo. I giudici risposero ad una voce, se non poter condannare chi volontario s'era rimesso alla sentenza del Papa od avea già scontato la sua pena. Allora Ildebrando irritato ordinò che si morzasse un piede al figlio della vedova; ed egli si morì di dolore al terzo giorno. . . »

I Giudei del Talmud scriverebbero forse meglio, quei di Caifa anderebbero più riservati nel calunniare gli Uti di Gesù Cristo!

¹ Lamberto nel Baron. 1075, 31.

² Baron. 1077, 66.

formare il consiglio reale: alle dignità pervenirsi con ruberie ed uccisioni; incredibili l'avarizia e la superbia; Venere onorata in corte di solenni feste ed il re farle in persona i suoi sacrificii con grande apparato. Dimandarsi la deposizione di quel mostro pazzo, perciocchè l'impero dipendeva da Roma e Arrigo d'altra parte non era imperatore. A somiglianti nuove, della cui esattezza non poteva avere il minimo dubbio, malgrado le maligne insinuazioni dei colpevoli e le barriere delle Alpi custodite a disegno per tema che nulla traspirasse, il Pontefice prende la risoluzione di scrivere al re. Sta infra due se debba dare la benedizione apostolica a quell'indegno; e fino dal principio mostrandogli il fondo dell'abisso dove ogni giorno più scendeva, gli rammenta meglio che non Burro a Nerone le felici promesse del suo naturale, i suoi begli anni di virtù. Degnandosi poscia di giustificare se stesso, da che lo si accusa per istornare le sue riprensioni, ei gli viene mostrando come ne' suoi decreti, da esso Arrigo appellati pungenti e tirannici, niente vi abbia di nuovo, niente di suo proprio fondo ma sì in tutto aver lui seguito la disciplina ecclesiastica e la via calcata dai santi Padri; che del resto egli è parato, sull'avviso di persone pie, a temperarne il rigore nell'applicazione ove sia d'uopo. Qui però non consistere la difficoltà: Arrigo saperselo bene, Arrigo che riconobbe espressamente e difese con uno zelo di fuoco quei sacri e indispensabili decreti. Essi sono i medesimi; il Pontefice è il medesimo; ma egli, Arrigo, non è più desso. La vittoria ha corrotto il suo cuore. Si rammenti perciò « ed abbia presente dinanzi agli occhi quello intervenne a Saulle dopo la vittoria, da lui ottenuta per le preghiere del Profeta, quando s'invani di quel suo trionfo e dileggiò gli avvertimenti del Profeta stesso; fu riprovato da Dio: rammenti per lo contrario qual grazia incontrasse Davide mercè la sua umiltà in mezzo a tanta gloria onde s'era coperto ¹. » Gregorio va continuandosi e chiede sian messi tosto in libertà i Vescovi Sassoni, i quali se colpevoli, dacchè Arrigo gli accusa, penserà egli il Papa a sentenziarli in un prossimo Concilio: da ultimo annunzia al re che ov'egli seguiti a bravare i decreti della Chiesa, a farsi centro e fautore di tutti gli scomunicati, la spada di S. Pietro scomunicerà

¹ 3. Ep. 10, An. 4076.

anche lui e lo confinerà nel sacrilego campo formatosi d'intorno contro la Chiesa. Arrigo ricevè a Goslar questa lettera. Per tutta risposta nominò, presenti i legati apostolici, alla sede di Colonia un certo Idolfo, altro suo cappellano, uomo oscuro, poco capace conforme è d'uopo a cotali principi, e prima di levar la sessione gli diè il pastorale e l'anello. Sì laida provocazione non potea rimanere senza risposta. Fu significata adunque al re la scomunica da colpirlo se dentro un dato tempo non fosse comparso a Roma davanti ad un sinodo ed ivi scagionatosi de' suoi delitti. Questa parola e questa citazione fecero impallidire Arrigo. Ora furente, ora trepidante e fuori di sè stesso errava per la reggia; non sa dove trovare un rifugio contro il giudizio, un riparo dalla vendetta; egli era vinto e s'arrendeva. Se non che sopraggiungono i suoi consiglieri i quali, avvegnachè pur essi disperati, gli fanno animo, gl'inventano speranze bugiarde. A lui appresentano una tavola di salvezza che può diventare la base d'un trionfo da rinfrancarsene per sempre. Egli guarda e pende dubbioso. Gli ritorna a mente suo padre; la viva immagine di sua madre lo turba; l'abisso gli mette raccapriccio; la sua fede moribonda trae dolorosi guai. Ma la voce de' cortigiani copre que' guai; la superbia gli fa montare al cervello i suoi vapori: il dado è gittato. Bisogna affrontare la Chiesa e l'avvenire.

Dal secolo d'Arrigo IV fino ad oggi chi sa quanti altri monarchi hanno così tenzonato con se medesimi — e per lo più gittato anch'essi il dado per affrontare la Chiesa e l'avvenire!

Intontanente Arrigo raduna sotto la sua mano il conciliabolo di Vormazia, ed i Vescovi di Germania segnano i famosi decreti. Poco appresso i prelati Lombardi fanno eco a quelli in Pavia.

Gregorio VII teneva il suo terzo sinodo a S. Giovanni in Laterano e dopo recitato il discorso d'apertura, del quale divulgavansi già alcune sentenze¹, se ne stava assiso sull'alto trono pontificale:

¹ L'Autor delle Vite dei Pontefici reca su questo argomento i seguenti dettagli. « Nel terzo anno del suo pontificato (1073, 13 febb., prima domenica di Quaresima) il medesimo Papa celebrò a Roma nella basilica del Salvatore un Sinodo, nel quale per giudizio dello Spirito Santo e per l'autorità dei beati Apostoli sospese da ogni funzione vescovile Sigifredo arcivescovo di Magonza, che aveva tentato di acclerare i Vescovi e gli abati del regno Teutonico della santa Chiesa romana sua madre speciale: lo separò dalla comunione del Corpo e Sangue del Signore, eccettochè se fosse sopraggiunto un pericolo di

quando repentinamente entra colà un uomo senz'essere annunziato. Stupiscono tutti, lo guardano, dimandano chi sia. Era un tal Rolando cherico di Parma, giunto da breve di Germania, camuffatosi misteriosamente in Roma per isfuggire ogn'investigazione. Egli adunque se ne va difilato dal Pontefice e gli si annunzia come messo d'Arrigo e dei sacri concilii di Vormazia e di Pavia. Dopo di che alzando la voce incomincia: « O monaco Ildebrando, il re mio signore e tutti i Vescovi oltramontani e d'Italia vi ordinano di rinunziare immediatamente al trono di S. Pietro, che usurpate senza l'ordine dei Vescovi e senza il dono dell'imperatore. » Quindi volgendosi ai Vescovi, ai preti ed a tutto il clero romano ivi assembrato a destra e a manca, seguitò: « O fratelli, io vi annunzio che dovete presentarvi al re per le prossime feste di Pentecoste affine di ricevere dalle sue mani un Papa, giacchè costui non è Papa ma lupo rapacc. » A queste parole tutta l'assemblea s'agita in tumulto e si sogguarda piena di stupore. Giovanni Vescovo di Porto prelado buono ma focoso balza dal seggio e grida ad alta voce: arrestatelo! Il prefetto, i nobili, i soldati snudano le spade e si avventano sul temerario Rolando. Ma il Pontefice scendendo dal trono copre della sua persona quel miserabile già fatto color di cadavere, e volto agli astanti pregò: figliuoli miei, non turbate la pace della Chiesa. Ecco il tempo dello scandalo. Deh, siamo agnelli e colombe. Iddio vuol bagnare di nuovo la sua messe col sangue dei Santi. Prepariamoci al martirio, se così vuole Iddio, e niente ci separi dalla carità e dalle sante leggi di Gesù Cristo. — Rattenutigli a gran pena con queste parole da lui più volte ripetute, egli prese dalle mani di Ro-

morte e si pentì e facesse penitenza. Riguardo a quelli che aderissero al suo scisma gli sospendeva da ogni ufficio vescovile. Coloro poi che non avevan pienamente ascoltato gli tollerò fino alla festa di S. Pietro, a patto che se nel termine prescritto non offrissero soddisfazione di presenza, o la persona o per procuratori, fossero cassi d'ufficio. I Vescovi della Lombardia che disprezzata l'autorità canonica ed apostolica avevan cospirato contro il beato Pietro principe degli Apostoli e contro il giuramento a lui prestato, per esso furon sospesi in virtù dell'autorità del medesimo beato Pietro da ogni ufficio vescovile e separati dalla comunione di santa Chiesa. Berengario Vescovo di S. Agata che aveva comunicato col Vescovo di Narbona già scomunicato e fatto per lui le funzioni da Vescovo, ebbe la medesima cenura. Scomunicò Ermanno Vescovo di Vicoa giustamente deposto per la simonia, per gli spergiuri, i sacrilegi, l'apostasia e perchè non cessava d'infestare la chiesa di Vicoa . . . Finalmente nel medesimo sinodo scomunicò Arrigo figlio dell'imperatore Arrigo con questa sentenza: « etc.

lando le lettere ond'era apportatore e senza mutar viso così legge-
va: « Arrigo, re non per usurpazione ma per volere di Dio, a Ilde-
brando falso monaco e non Papa. — Questo saluto hai tu meritato
per la tua condotta, poichè non vi ha ordine nella Chiesa che tu non
abbia colmato di confusione invece d'onore, di maledizione invece di
benedizione. » E dopo noverato venti capi d'accusa di cui Gregorio
non omette veruno, nei quali si fa parola d'orgoglio, astuzia, usur-
pazione d'ogni potestà e principalmente eccitazione di laici e di po-
polo contro i Vescovi ed i principi¹, il Papa pronunzia queste pa-
role che ne sono la conclusione: « tu sei colpito d'anatema per
giudizio di tutti i Vescovi e nostro. La sede di Pietro sia occupata
da un altro che non cerchi di ricoprir la violenza col mantello di
religione, ed insegni invece la sana dottrina di S. Pietro. Io Ar-
rigo re per la grazia di Dio ti dico con tutti i nostri Vescovi: di-
scendi, discendi! » Tale si era l'atto di pretesa deposizione che il
Papa lesse fino alla fine.

Chi poteva mai essere stato l'autore di sì strano e sacrilego at-
tentato? Per questo non v'eran più segreti ed il sospetto s'era
mutato in realtà. Dicevan tutti inventore di questa abominazione
l'arcivescovo Sigefredo, uomo vanitoso all'eccesso, avido di nomea,
temerario in modo indicibile ed anzitutto guasto nel costume, vizii
che stanno bene assieme; quel Sigefredo che un giorno voleva de-
porre la sua dignità per entrare in un convento; che aveva capi-
tanato un pellegrinaggio in Terra Santa composto di quattro Ve-
scovi e di settemila Germani, avventura famigerata per fasto e per
disgrazie; quegli che ebbe cuore di tener fronte ad Arrigo stesso
rispetto all'oltraggiata Regina, che ridusse i concubinari ed esercitò
in Germania le funzioni di Legato apostolico; ma che poco appresso
(oh misteri dell'umana incostanza!) lasciò che a casa sua, a Ma-
gonza, in pieno sinodo insultassero e quasi sgozzassero il Vescovo

¹ « Coll'oro tu hai uccellato il favore del popolo; con questo favore ti sei fatto una
possanza di ferro: con questa possanza tu sei montato sul trono della pace, e da questo
trono hai turbato la pace medesima armando i sudditi contro i loro reattori, insegnando
che i Vescovi nostri da Dio chiamati al sacerdozio doveano esser tenuti a vile quasi non
chiamati da Dio, ed alzando i laici ad usurpare l'autorità de' Vescovi sui preti per far
deporre od avvilire da questi coloro che avevan ricevuto dalla mano di Dio come pastori
per mezzo della imposizione delle mani. » — Ricordiamoci che anco Gesù Cristo fu
accusato di sedurre le moltitudini.

di Curi apportatore delle lettere apostoliche sul celibato; ed in quel medesimo sinodo scomunicò a nome di Gregorio i miseri Turingi, affinchè Arrigo più agevolmente potesse schiacciarli in quella iniqua guerra che lor faceva e fin colà inoltrare la sua fronte di reprobato. Grandemente sono a temersi cotesti uomini tutti impressioni, deboli di senno e di cuore, tormentati dì e notte dallo spirito d'importanza. Sigofredo però era vinto in malvagità dal Cardinale Ugo Candido, quello stesso che vedemmo proclamare l'elezione di Gregorio al Papato, forse perchè indottovi dal volere generale del concilio. Tutti i grandi Prelati di Germania Vescovi ed Abati, da Treveri a Losanna, da Strasburgo a Neustadt ascoltavano religiosamente, anzi riverivano come *un'autorità discesa dal cielo e seguivano con entusiasmo pien di gratitudine*¹ quest' Ugo Candido interdetto da Gregorio, scomunicato tre volte, divulgatore d'un lungo libello infarcito tutto di menzogne, d'infamie e di tranelli, dove il Papa fra le altre cose veniva accusato di esercitare le arti magiche, di portare addosso libri di negromanzia, di adorare il demonio, d'aver per due volte attentato alla vita del re, d'aver gettato nel fuoco il Corpo di Nostro Signore; finalmente d'essersi affibbiato il manto di profeta vaticinando la morte d'Arrigo: vero sempre che gli uomini son capaci di tutto dire, di tutto ascoltare e far sembante all'occorrenza di creder tutto! Tale fu il conciliabolo di Vormazia; un altro somigliante ne fu improvvisato a Pavia dai Vescovi lombardi ed anconitani, dove eglino sottoscrissero tutti i decreti sacramentando sui santi Evangeli di non riconoscer più Gregorio per Pontefice.

Questa empia commedia era dunque il preludio di una vera tragedia di cui prevedeani già le immense e terribili peripezie. Gregorio fin da principio mostrava una calma da eroe, una dolcezza incensurabile, una longanimità ferma nello zelo della giustizia a cui giammai non verrà meno e della quale i suoi amici Sassoni e Matilde gli faranno dolce rimprovero, dimenticando come gli eccessi della pazienza, riprensibili per avventura in un monarca, son sempre da commendare in un Papa mentre non una ma due volte egli è padre. Dopo letto l'epistola del re Arrigo il santo Pontefice ri-

¹ Lamberto, apud Baron 1076, 15.

mise al dì vegnente la sessione del Concilio. Allora in presenza di centodieci Vescovi espose tutta la sua condotta e le sue ragioni, arrecando prove sovrabbondanti di sua moderazione e indulgenza. Dopo ciò l'assemblea si levò su e giurando di morire col Gerarca della Chiesa supplicollo a proferire l'anatema. Gregorio quivi in mezzo a profondo silenzio pronunziò in questo modo una duplice sentenza :

« O beato Pietro principe degli Apostoli, inclina, te ne preghiamo, verso di noi le tue pie orecchie ed ascolta me tuo servo che hai nutrito dall'infanzia e liberato fino al presente dalle mani dei tristi, che mi hanno odiato e mi odiano perchè ti son fedele. Tu mi sei testimonio e mi è testimonio la mia Signora, la gran Madre di Dio, e il beato Paolo tuo fratello e tutti i Santi, che la santa Chiesa romana mi ha tratto contro voglia al suo governo; che io non son salito per rapina sopra un tal seggio, ed avrei amato meglio finir la vita nell'esilio che usurpare il luogo tuo secondo i pensieri del secolo e per la gloria mondana. Il perchè io portato dalla tua grazia, non dai meriti miei, credo ti sia stato in grado e ti sia che il popolo cristiano, specialmente affidato alle tue cure obbedisca specialmente a me, che tengo il luogo tuo, e che per la tua grazia appartenga a me il potere dato da Dio di legare e di sciogliere in cielo ed in terra.

« Appoggiato in questa fidanza, per l'onore e la difesa della tua Chiesa, da parte dell'onnipotente Iddio, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, pel tuo potere e per la tua autorità, io ad Arrigo re, figlio di Arrigo imperatore, il quale con inaudita superbia si è levato contro la tua Chiesa, interdico il governo di tutto il regno teutonico e dell'Italia; sciolgo tutti i cristiani dal vincolo del giuramento che gli hanno fatto o gli faranno e proibisco a chicchessia di servirlo come re. È giusto per verità che colui il quale si studia di diminuire l'onore della tua Chiesa, perda egli stesso l'onore che sembra di avere ¹. E perciocchè egli ha ricusato superbamente d'ob-

* Si suol dire che un diritto violato non dà diritto di violarne un altro: se Arrigo si porta male colla Chiesa non è una ragione perchè essa deva portarsi male con lui. Rispondo che falso è il principio. Chi fa il male ne merita sempre il male, chi assalta la società dev'essere spogliato de' suoi benefici ricevuti. Fra particolare e particolare ciò sarebbe illegittimo; per esempio se un mio vicino mi prendesse un campo, io certo

bedire come cristiano e non è punto tornato al Signore, ch'egli ha respinto partecipando con gli scomunicati e dispregiando gli avvisi che io gli aveva mandati (tu me ne sei testimonio) per la sua salute, ed infine si è separato dalla tua Chiesa tentando di scinderla; io in tuo nome lo lego del vincolo d'anatema, e confidando in te lo lego in modo che le nazioni sappiano e sperimentino che tu sei Pietro e che sopra la tua pietra il Figliuolo del Dio vivente ha edificato la Chiesa, contro la quale le porte dell'inferno non prevarranno giammai¹ ».

non avrei diritto di prendere a lui una casa, perchè sopra a noi sta la società per farci render giustizia; ma tra eguali senza superiore le rappresaglie son giuste e necessaria. A più forte ragione sara giusta da superiore ad inferiore come in questo caso.

¹ Concil. Rom. III. *Migne*, col. 790. — « Ascoltiamo Bennon, ci dicono i Centurioni. Ecco com'egli parla di questa scomunica. Malgrado la volontà e il consiglio dei Cardinali, contro ogn'ordine giudiziario stabilito dai santi canoni egli scomunicò precipitosamente l'imperatore senza averlo prima accusato in nessun sinodo. A questa scomunica non sottoscrisse verun Cardinale. Appena che (Gregorio) si alzò dal seggio per iscomunicare Cesare, il seggio medesimo benchè nuovo e di legno forte ad un tratto si spezzò terribilmente, per segno di Dio, in molti frantumi. Così potette chiaramente comprenderai come colui che vi sedeva, per la sua precipitata scomunica e presunzione grande, era seminator di tremendi scismi contro la Chiesa di Cristo e contro la Sede del beato Pietro. » Ora noi ascolteremo S. Gregorio VII che dice. « Noi l'abbiamo scomunicato per le sue colpe con un giudizio sinodale, affinchè ciò che non avevamo potuto ottenere colla dolcezza l'ottenessimo colla severità e lo avviassimo di nuovo coll' aiuto di Dio sulla strada della salute. » *Extrav.* 26.

La storia di S. Anselmo di Lucca riassume così questi avvenimenti: « Allora l'anniversario romano fremette in sé medesimo e montò in gran furore. Perciocchè Arrigo figlio dell'imperadore Arrigo III usava granit nimietà contro tutti i cattolici; avendo preso fin dall'infanzia, morto già suo padre, il governo del reame egli avverava in sé quel detto di Salomone: guai alla terra che ha per re un fanciullo! In preda a puerili consigli, immerso in ogni specie d'immondezza ben tosto ebbe l'audacia di mettere a soqquadro la religione e i suoi diritti. Nessuno in quel tempo poteva essere Abate o Vescovo o proposto se non chi avesse la più grossa somma di denaro da dargli o fosse complice, approvatore e mezzano delle sue iniquità. Quanto ai buoni costumi degli eligendi non si pensava, la religione anzi, la verità, la giustizia si aveva a noia. Il miglior prete era chi andava più attillato, chi faceva miglior tavola, chi aveva più lusinghiera avvenenza in casa. Riputavasi soldato da nulla colui che non avesse mutato tre o quattro badie. Le quali cose il beato Papa Gregorio considerando con dolore e tristezza, acceso dal desiderio di ricondurre santa Chiesa agli ecclesiastici costumi ed alle leggi canoniche, inviò frequentemente al re benigne ambasciate ammonendolo ora come padre ed ora sgridandolo con alcuna severità. Veggendo poi che così nulla guadagnava mandò a lui finalmente sua madre, la religiosissima imperatrice Agnese e con lei i reverendi Vescovi di Palestrina e di Cuma, alla presenza de' quali dopo intesa e il consiglio il re fu di penitenza, giurò obbedienza e promise ammenda su tutto. Ma partiti che furono egli si

Di questo tenore fu la sentenza del Papa e del Concilio romano ; ed eccone il senso :

Arrigo re dichiarandosi capo dei Vescovi e Patrizio di Roma aveva destituito Gregorio dal sommo Pontificato : Gregorio Papa come vicario di Gesù Cristo sommo Pontefice immutabile e Re dei re destituiva Arrigo dall'esercizio primieramente della sua dignità reale, indi dalla candidatura e noviziato all'impero ; inoltre, e ciò era anche peggio, dai diritti della sua dignità inamissibile di cristiano. Lo metteva al bando della società civile, e di quella religiosa. È questa senza menomarla od ingrandirla tutta la sentenza.

Qui il mondo non può rattenere la sua ira, il suo furore : esso non vede nella condotta di Gregorio se non la rappresaglia della rabbia, gli attentati dell'audacia, gli eccessi della usurpazione, o meglio la semplicità sublime e ridicola insieme ma atroce del fanatismo. Il mondo porterebbe in pace che Arrigo avesse potuto essere scomunicato, perciocchè il secol nostro non si cura di riparare i regnanti dalle folgori che crescano, sul volgare ; ma deposto ! oh è il colmo questo delle follie del Sacerdozio. Il preteso campione della giustizia è il padre delle più mostruose ingiustizie : è l'autore ed il consumatore di sei secoli d'usurpazioni furiose e micidiali. Chi ne dubita è un anarchista o pure un matto da chiudersi. Questa fede è la base dell'ordine pubblico : ciò provano ad evidenza i principi co' loro parlamenti e sequestri di libri e roghi ; alcuni Vescovi cattolici provano colle loro folgori avventate sulle folgori del Papa ; e nel secolo passato si videro i più saggi d'infra loro, i quali avean

fece più cattivo di prima. Con audacia e superbia incredibile radunò nella città di Vormazia i complici de' suoi misfatti — non li chiamiamo Vescovi. Ivi in un conciliabolo fu proscritto il Vescovo della prima Sede, cosa non mai vista dai secoli : spedì poi in Italia una deputazione per far confermare questo colpo di tracotanza dai Vescovi scismatici suoi complici. Capo di quest'ambasceria fu un certo conte di Eberhard, tedesco di nazione, figlio del secolo, amo del diavolo, inventore d'ogni menzogna. Scorrerà tutto il paese appestandolo del contagio scismatico. E poichè alcuni avevano cessato gli uffici divini a causa dell'interdetto del signor Papa, egli, quantunque interdetto, e legato dal vincolo di perdonare li ebbe con inaudita temerità e superbia riuocilliali, ingiungendo loro da parte del re suo padrone di celebrare gli uffici secondo il costume.

• L'Apostolico allora non potendo più dissimulare cotanta malizia procedè a scomunicare lui e tutti i suoi fautori ; a lui interdissse ogni dignità reale e sciolse da ogni debito di fedeltà coloro che gli erano obbligati per giuramento. • *Migne*, colonna 912.

la generosità di riconoscere che Gregorio era santo ed il coraggio di non benedire la memoria di Arrigo, scrivere con premura ai loro fedeli: « il fatto della deposizione, nel che il Papa trasgredi sì ingiustamente il suo potere e di cui egli fece penitenza, non può essere un argomento della sua canonizzazione ¹. » E quando piacque a Roma di consacrare nella sua liturgia l'onore del santo Pontefice si videro strappare dal Breviario le pagine esecrate; ma poichè dessa ne li garri, costoro ritagliarono il libro e la liturgia per intero. Si ricusò di pregare colla Chiesa perchè ella pregava S. Gregorio VII, e si volle abbassata perchè abbassava il re Arrigo. Questo spirito ha invaso come una peste l'Europa quanto è larga; i re presi da siffatta vertigine si sono alzati su' loro troni in mezzo ai begli spiriti della corte e, quasi la facesser da generosi, stendendo la mano hanno gridato in coro: Pace ancora alla Chiesa, ma anatema a Gregorio VII! E superfluo bensì il ricordare che quella mano si è inaridita, alcune di queste teste son cadute in un colle corone, e che il soffio del popolo, soffio talora d'Iddio, fu per quelle maestà reali molto più terribile della parola di S. Gregorio VII.

Ma e che pertanto? Il più mansueto degli uomini s'ha a dire il più fagoso? il più giusto l'ingiusto per eccellenza? uno de' più gran santi s'ha a noverare tra' più grandi colpevoli della storia? La risposta al diritto; a quel diritto proclamato dalla fede, dalla ragione, dalle istituzioni positive dei tempi e delle nazioni. Gregorio VII scrisse a tutti i Vescovi, ai conti, ai difensori della fede cristiana nel reame teutonico queste memorande parole: « che Arrigo non solo dovesse essere scomunicato fino a degna ammenda, ma ancora destituito da ogni suo onore di re senza speranza di ricuperarlo ella è l'autorità delle leggi divine ed umane che lo attesta ed ordina: *Debere destitui... divinarum et humanarum legum testatur et jubet auctoritas* ². » Noi scongiuriamo tutti gli spiriti seri ed onesti, per quanto mal preoccupati ei siano, a togliere in disamina quest'affermazione così grave e risoluta, a studiare a fondo la causa di Gregorio prima di sentenziarla. In nome della più stretta equità li supplichiamo

¹ Lettera pastorale di Mgr. Carlo-Francesco d'Hallencourt Vescovo di Verdun, del dì 21 agosto 1729 nella quale aderisce alla bolla *Unigenitus*!

² S. GREG. VII. Epist. ad Germanos (1076) *Extraog.* 26. col. 672

vogliono aprire pacatamente l'istoria ed ascoltare non solo la teologia ma altresì il diritto naturale ¹.

Posciachè la libertà della Chiesa fu consolidata con tre secoli di martirio com'era stata compra per mezzo del sangue di Gesù Cristo e dei Martiri ², e venne sanzionata la sua divina esistenza, era ben mestieri il farle una posizione nel mondo e regolare lo stato suo ormai pubblico e solenne. Costantino che si era arreso alla vista di tante morti gloriose da un lato, e di tante sì orribili dal lato dei persecutori sedenti nel suo trono, ivi si portò degnamente facendo la parte sua e non era se non fare ciò che incombeva ad un cristiano ed imperatore. Per lo che a Nicea fu visto quell'erede d'Augusto assidersi sotto i legati di S. Pietro pescatore di Galilea e chinarsi fino a terra davanti ai Vescovi dicendo loro: voi siete i miei padri ed io vostro figlio; le anime de' miei popoli sono nelle vostre sacri mani ed io vi pongo la mia ³. » D'altra parte però si videro alcuni Vescovi illuminati ed umili inchinarsi alla lor volta dinanzi al Cesare e dirgli: voi siete il nostro difensore: nelle vostre mani potenti stanno i nostri corpi, i nostri beni e tutto l'ordine pubblico esteriore ⁴. E poichè il corpo non può distingersi dall'anima, egli si davan la mano fraternamente a prendersi cura di tutto l'uomo che appartiene al medesimo Cristo, al medesimo Dio. Sacerdozio ed Impero, distinti ma non divisi, ravvicinati ma non rivali, collegaronsi allora insieme al bene presente e futuro della umanità, identico in fondo come la sua destinazione. Tale fu lo stringere dei conti. Oltredichè il sentimento regale di Costantino, maturato da non so qual provvidenziale influenza, veggendo come due sì grandiose maestà agli occhi dell'universo non istavan bene l'una in faccia dell'altra sul medesimo punto

¹ « Che il sommo Pontefice, se una cagione lo richiede, possa di piena autorità apostolica deporre un Re od un Imperatore ostile alla Chiesa egli è ciò che fu perentoriamente dimostrato dal diritto divino e dalla legge di natura. » BARONIO, AN. 800 n.º 15.

² Sappiasi bene che i Martiri morirono per la divinità di Cristo, divinità però vivente nella Chiesa. — « La Chiesa, scriveva S. Cipriano al santo pontefice Cornelio, cioè un martire ad un martire e quando onnipotenti erano i Cesari, la Chiesa non la deve cedere al Campidoglio. » Ep. 55.

³ Costantino chiamava sè medesimo il con-diacono, il con-servo de' Vescovi. *συνηπαρτος* come dice Socrate (Hist. I. 9), o il Vescovo esterno, secondo Eusebio. *Vita Const.* l. 24.

⁴ Chi amasse di vedere sceneggiato da mano maestra questo pensiero legga l'Atalia. Atto 4, sc. 8.

del globo, e che a ciascheduna era necessario lo sbraccio libero per i molteplici movimenti della sua azione e per la sua corte, egli abbandonò Roma al Papa Silvestro e se n'andò a Bizanzio¹. Colà le lusinghe dell'Oriente e il terrore dei pretoriani avean condotto Dioleziano: ivi la mano di Dio fermò Costantino. Essa mano poi allontanò da Roma i figli Ariani di quel grande imperatore, i quali volevan ritornare alla politica del paganesimo, a' cui riti tornò infatti Giuliano. Ma il buon colpo era fatto, e le convulsioni del moriente non facean altro che affrettarne la morte. Teodosio e S. Damaso, Marciano e S. Leone rinnovarono l'alleanza così cara ai popoli e fu decretato che fosse quella per l'avvenire la base irremovibile dell'ordine pubblico. La società allora si riposò su due poteri insieme armonizzati, sostenendosi e contrappesandosi nelle varie funzioni d'un medesimo fine. Essa ebbe una testa ed un cuore, un centro ed una circonferenza, tutte le guarentigie per la vita, la libertà, la longevità: ella si foggì in un organismo perfetto, se perfezione possono avere le cose mortali. Il regno di Dio finalmente ebbe la immagine di lui sulla terra. Ma non bisognava dimenticare le condizioni: cioè che tutti i cittadini nel terreno pellegrinaggio avessero gli occhi intenti al cielo verso cui viaggiano insieme, e fossero rimenati a Cristo che ve li conduce: che ascoltassero la Chiesa sua sposa e lor madre la quale ci fa intendere quaggiù gli oracoli del suo sposo assente: che la carne ognor si punisse di sue concupiscenze contro lo spirito, il corpo obbedisse all'anima, come l'anima che ha le impromissioni di Cristo ed è piena dello Spirito Santo dovrebbe a Dio obbedire fino alla consumazione dei secoli. « Si rammentino i principi, diceva S. Leone a Leone imperatore e suo collega nella direzione del mondo, che si ebbero la potestà regale non solamente per governare il mondo ma in ispezialità per proteggere la Chiesa, per reprimere gli empj attentati che le si fanno, per difenderne i buoni statuti, per restituirla pace là dove fosse turbata². » E desideroso che eglino occu-

¹ Il buon senso di Costantino e la sua generosa cessione dovrebbero aprir gli occhi e fermare la mano agli attuali utopisti che vogliono le due Rome in una, o peggio ancora, il rovescio di quel che avvenne fra l'apa Silvestro e Costantino. N. d. T.

² Epit. 75 e Ep. 456, c. 3. — Pio IX si compiacque di ripetere queste parole nella sua Enciclica d'intromissione.

pandosi dei corpi avessero in vista principalmente le anime, questo gran Pontefice, non geloso, chiedeva che s'informassero d'uno spirito sacerdotale oltrechè reale ¹. E per lettere ne faceva accorto Teodosio il giovine, primo imperator coronato dalla Chiesa come poscia Clodoveo fu il primo re sacrato coll'unzione ²; Teodosio, dico, a cui la sorella o piuttosto madre illustrava il regno di tante virtù e meritavasi che l'universo le imponesse in fronte il diadema imperiale, insolito per femmina, aspettando frattanto che da per sè il cielo coronasse santa Pulcheria.

I principi obliarono questo loro inalzamento e questa giustizia. Dopo tre secoli che furono famosi di bella gloria, tuttochè non scevri affatto da mistura, da Costantino però fino ad Eraclio ornati assolutamente di ogni gloria cattolica, l'Oriente si stancò e fu ripreso dalla vecchia tentazione della onnipotenza imperiale. Egli era di già sdruciolato verso il precipizio ³; ed una volta eravi perfino caduto e rimastovi trent'anni. Per buona ventura il suo gagliardo temperamento cristiano ne lo aveva ritratto. Ora poi vecchio sposato com'era se n'andava a lasciarsi padroneggiare a modo di ragazzo, e schiavo da far pietà pretendeva di non riconoscere nè superiore nè uguale. Ne venne un cotal Leone, un Cesare salito su dal nulla, che pure intese di tutto regolare a Bizanzio e nel mondo, e che inuizzolito da un Giudeo ⁴, un bel dì ebbe l'audacia d'asseverare che l'universo cristiano con a capo il sacerdozio era stupidamente idolatra. E non disse solo ma altresì comandò che si spezzassero tutte le immagini di Santi che colà vi fossero, ingiungendo parimente ai Romani che le mettessero in pezzi, pena la

¹ Ep. 7 ad Teodos. Il Gersono chiama il Re di Francia un Re sacerdotale e spirituale. Credo però che lo facesse un po' troppo sacerdotale e poco spirituale.

² « Principiando da Teodosio il giovane gli imperatori si fanno coronare solennemente. » MARTENE, de antiq. E. rit. l. 2.

³ Bisogna andar cauti colla storia riguardo a Giustiniano, il quale non è punto un Carlomagno, nè i suoi Instituti sono i Capitolari. Si risente di Luigi XIV e di Napoleone de' più cattivi giorni. « Giustiniano, dice Anastasio Bibliotecario, ricevè a grande onore il Papa Agapito a Costantinopoli e gli si prostrò dinanzi. . . ma il suo orgoglio lo portò ad atti iniquissimi e pieni di violenza; talchè Agapito ebbe a dire: io credevo di andare verso un imperatore cristiano ed invece ho trovato un Diocleziano. » (De l'ist. Rom. Pontif. pag. 52.)

⁴ « Leone Isaurico tutto imbevuto d'idee giudaiche e maomettane fu per soprassello ignorante e grossolano. » Philippi.

vita. E questi di rimando: Iddio ce ne guardi! noi non abbiamo diritto di spezzare le nostre immagini, come voi non avete quello di metterci a morte. Per lo che tosto, decidendolo il Vescovo di Roma, ricusarono di pagare l'imposta pecunia a chi la voleva per combattere Iddio ed uccidere gli uomini. Quivi per la prima volta il mondo apprese autenticamente che se i diritti divini non sono ammissibili, per l'abuso, lo sono però quelli umani; che i diritti politici non vanno fra i primi; che al di sopra dei monarchi rappresentanti di Dio, bensì mediatamente per la volontà dei popoli, la necessità delle cose, l'esigenza dell'ordine, e sempre caduchi, avvi i Pontefici che sono i cristi immediati ossia gli unti che guai chi li tocca; apprese inoltre che contro Aronne, contro l'istituzione di Mosè i Maccabei niente possono, diversa però la bisogna contro Antioco. Ecco ciò che il mondo apparava da Gregorio II, il quale fino a nuovo ordine scioglieva gl'Italiani dal giuramento di fedeltà e dall'obbligo del tributo verso gl'imperatori d'Oriente: quel Gregorio II la cui gloria avrebbe avuto lo splendore di S. Gregorio Magno, dice la Chiesa, se il tempo congiurato colla modestia di lui non ci avesse involato i titoli de'suoi gesti ammirandi ¹.

Dietro lui s'andò più oltre. Allorchè i Papi furono empivamente condannati ai manigoldi dagl'imperatori lor padroni ed anco esposti senza schermo a' colpi dei feroci Lombardi, stancaronsi alla per fine di essere eroicamente ed inutilmente fedeli: pensarono alla salute del popolo che è la suprema legge, al diritto che una lunga cura paterna dà su di cosa abbandonata e tradita da'suoi possessori. Eglino, i Pontefici, difensori di fatto di Roma e d'una parte dell'Italia fino da due secoli, si misero assolutamente in atto di signori; laonde una prescrizione unica in istoria ed inappuntabile in giure ottenne alfine il suo effetto ². A titolo appunto di signori i Papi chiamarono in aita i figliuoli di Carlo Martello ed i Franchi contro i più irconciliabili nemici di Roma dopo Alboino lor capo, ed i più satanici bestemmiatori di Cristo dopo Ario lor maestro,

¹ Vedi Martirologio. Rom. Il fatto del rifiuto d'obbedienza e di tributo autorizzato ed anche prescritto agl'Italiani da S. Gregorio II, viene affermato dal Baronio, dal Ballarmino, dal Sigonio ed altri, e negato da Bossuet e dal Pagi.

² Qui Bossuet dà nel vero e dice: « Si soffrì lunga perza prima di divenire a tale estremo; e non vi si divenne se non quando la capitale dell'impero fu dai suoi imperatori avuta in conto di paese esposto in preda ed abbandonato » *Politique*, 6. 1, 5.

vogliam dire gli esecrabili Longobardi. I Franchi gli ebbero soccorsi con lealtà, rispetto ed amore, con quella che poi fu detta generosità francese. Erano inermi; tantopiù si riconobbero i lor diritti, più che se fossero stati potenti; erano Pontefici, e si fece loro omaggio delle primizie della guerra; erano benefattori, e si gareggiò con essoloro di benefizii; per la qual cosa avvenne che per comporre il sacro Patrimonio di S. Pietro la spada magnanima dei Franchi non si dispaiò nella storia dalla paterna carità dei Pontefici providenzialmente guiderdonata, e dalla pietà d'una Donna più grande forse di quelli uomini. Questo Patrimonio onorevole qual si conviene ad un principe, modesto qual si addice all'erede d'un pescatore, INVIOLABILE COME LA CHIESA STESSA DI CUI SEMBRA LA BASE GEOGRAFICA PREDESTINATA, fu fondato dall'annegazione di venti Papi a loro insaputa, fu consolidato ed allargato dal braccio di Pipino, donato di limiti fermi dal gran cuore di Matilde, limiti rispettati dai secoli: ed ogni nazione cristiana che vorrà vivere dovrallo proteggere, ma senza ipocrisia, onorando così suo padre e sua madre nella condizione che a Dio e agli uomini piacque di formar loro nel mondo.

Ciò non era tutto. La Chiesa aveva perduto in Oriente il suo difensore coll' iconoclasta e co' suoi successori, come già tempo era a lei intervenuto co' successori il' Onorio. Era mestieri il trovarne un altro col quale rannodare l'alleanza necessaria fra il sacerdozio e l'imperio. Dio vi avea pensato, e conduceva alla Chiesa un eroe figlio di lunga progenie d'eroi tutti crema e fiore di cristiani, da lui preparato e formato a dovere. A lei, Adamo dei dolori, disteso sempre sul letto della croce in mezzo al Calvario del secolo, ei presentava come un' Eva virile, consolatrice e maravigliosa; ed acciocchè il grande atto di sua gratitudine e consecrazione fosse più solenne ed irriprovevole maisempre, avea provveduto di porre sulla cattedra di Pietro un Santo. S. Leone III adunque, degno in tutto di S. Leone I, il giorno di Natale dell'anno 800 ristabilì per divina ispirazione l'imperio romano d'Occidente e rimise nelle potenti e pie mani di Carlomagno padrone dell'Europa la metà dello scettro di Costantino la quale era caduta per terra, e dal trono di S. Pietro lo mostrò ammantato della porpora d'Augusto all'Europa cristiana, di cui solo fra' monarchi esistenti rappresentava gli antichi diritti,

gl'interessi maggiori, universali. È questa la carne della mia carne, sembrava dir loro, e l'osso delle mie ossa: egli ha un cuore più che reale, sacerdotale, a cui la Chiesa anelava da gran tempo. I popoli fecer plauso e gridarono con tale acclamazione che dalle volte del San Pietro echeggiò fino alla estremità del mondo: « A Carlo, piissimo, Augusto, incoronato da Dio, grande, pacifico, Imperatore, vita e vittoria ¹. » E per compire l'opera, un giorno che S. Leone stava scagionandosi presso Carlomagno di alcune false accuse (poichè ai giusti sempre mette bene il far ciò dinanzi ad un giusto) ecco che furon portate all'imperatore le chiavi del Santo Sepolcro a lui spedite dal Patriarca di Gerusalemme. Il Franco in nome della Chiesa, e dell'Europa le accettò, facendo giuro d'essere in ogni dove il custode armato della giustizia, il cavaliere vigilante, il figlio obbediente del Vicario di Gesù Cristo, il braccio di quella società visibile di Eletti ond'egli è l'anima; e sulla prima pagina de' suoi Capitolari vergò: regnando eternamente Gesù Cristo nostro Signore, io Carlo, per la grazia e la misericordia di Dio, re dei Franchi, difensor divoto ed umile operaio della santa Chiesa ².

Di tal maniera Carlomagno fu fatto imperatore. Non era questo un titolo creato, solamente risuscitato in Occidente per opera del Papa, di suo pieno e proprio moto, e ciò che più è degno di nota, da lui e dalla intenzione manifesta di que' tempi richiamato al primitivo significato di sua origine, il quale non racchiudeva in sè veruna proprietà od eredità, ma solo il comando in capo dell'esercito della confederazione cristiana. In due cose egli principalmente diversava da Onorio figlio di Teodosio, erede d'Augusto e delle tradizioni prettamente romane; il nuovo imperatore doveva essere eletto dai grandi feudatari germanici che nominavano giusta le lor leggi, ed essere l'uomo-ligio del Pontefice che dovea consacrarlo: inoltre egli non era se non un dittatore a vita, rivocabile anche in vita ove i pubblici interessi a cui era addetto il volessero; era un gran magistrato preso oggi d'infra i suoi pari nè libero di tornarvi

¹ Il Breviario romano dice di S. Leone III, al 12 di giugno, che « egli trasferì l'impero romano a Carlo il Grande, re dei Franchi. »

² Cesare Cantù, tom. 8. I figli di Carlomagno parlarono come il padre, e non solo Luigi il Pio cui S. Gregorio commenda quale amatore della giustizia, ma altresì Luigi il Germanico e Lotario

dimanti; un comandante in fine, *imperator*, a servizio dei principi e dei popoli cristiani, del Padre di tutti i cristiani. Ogni prevaricazione lo degradava di pieno diritto. È questa precisamente la legge militare; era quella dei tempi, estesa dal monarca al barone. Perfino la inutilità, perfino la inettitudine e la disgrazia di far niala prova portavan seco la sua addicazione. A questo modo intendevano la faccenda senza il minimo contrasto e Papa e Imperatore e nobili e popolo: a nessuno poteva cadere in mente l'idea di un diverso stato di cose. Tutte le dignità umane allora erano amovibili; non doveva esserlo la imperiale che era elettiva? Solo il sacerdozio posava immutabile, come quello che è da Cristo non dagli uomini. Il sacro impero romano fu dunque ricostituito sulle basi assolute o relative a quei tempi, e così per lo comune amore di Dio e degli uomini il Pontificato e l'Impero furono nuovamente legati insieme, per dirla con S. Gregorio VII, dal glutine della carità: *Pontificatum et imperium glutino charitatis astringere* (l. Ep. 83).

Ecco l'istoria, ecco i principii delle leggi divine ed umane che questo grande uomo allegava ¹.

L'autorità delle leggi divine ci dice che alla Chiesa fu data ogni potestà in cielo ed in terra per ottenere il suo fine, che è la salute delle anime; che la Chiesa è debitrice verso il cielo di una ragion rigorosa circa tutte le anime, diventate sue per lo battesimo: « dobbiamo render conto per le anime vostre » dice S. Paolo; che i cristiani d'altra parte son debitori verso i loro prepositi di credenza, di sommissione, d'obbedienza, « per forma che, aggiunge il medesimo, ei possano esercitare il loro ufficio con gioia e non gemendo; perciocchè ciò non vi profitterebbe di molto. » Arrigo su questi principii era d'accordo con Gregorio. Ed eccone la conseguenza; ogni volta che i cristiani saranno dalla Chiesa scongiurati « in nome di vera obbedienza » ad astenersi oppure ad agire; *quoties per veram obedientiam*, diceva S. Gregorio VII; salvochè non sia evidente ch'ella agisca per loro distruzione e non per edificazione, essi dovranno arrendersi ². Ora i principii non possono andare ec-

¹ Il Suarez gli spiegò mirabilmente nella sua difesa della Fede contro maestro Giacomino I.

² Tutta la dottrina di Gregorio VII si contiene in queste poche parole indirizzate a tutti i fedeli: « Tutti coloro che per lo universo sono segnati del nome di cristiani e co-

cettuati, chè non più nè meno son figli della Chiesa come gli altri fedeli: in modo uguale essa è mallevadrice delle loro anime, anzi di più, e' non hanno essi più potestà di ritorgliele di quello che abbia essa di loro restituirle. A lei sola sta sempre il giudicare se in quella tal via eglino possano, ovvero no, salvarsi. Deve essa, ove sia d'uopo, dire a costoro: « non fate questo, chè mettereste a rischio la vostra eterna salute: scendete giù dal trono: voi vi perdetes l'anima lasciando che si perdano le anime de' sudditi vostri e la giustizia nel mondo: voi non avete spalle da tanto. Iddio vuol da voi questo eroico sacrificio. O non chiese egli ad Abramo un sacrificio più grande? E non sarete larghi d'una corona là dove fu mestieri esser larghi d'un figlio? Il sangue di Gesù Cristo che vien profanato è infinitamente più prezioso del vostro che volessi umiliare: se egli diede tutto quel sangue senza doverlo, è giusto che abbassiate un po' il vostro, voi a ciò tanto più tenuti: cessate dunque d'esser re d'un giorno sulla terra affine d'essere re immortali nel cielo. » Queste cose disse molte volte la Chiesa in sua sapienza e fermezza; e fu bello a vedere alcuni pii cristiani prestarle orecchio, abbandonar tutto quaggiù per fare le comandamenta di lei, e lasciar così al mondo una splendida eredità di buono esempio.

« Il Pontefice romano depose dal glorioso trono dei Franchi il Merovingio Childerico III, non tanto per le sue iniquità, quanto ancora per non essere utile punto ad una potestà così grande: egli assolse i Franchi dal giuramento di fedeltà fatto nelle sue mani, e a lui surrogò Pipino, padre di Carlo magno imperatore ¹: » e la storia raccolse di quel re fannullone solo il docile silenzio, dei contemporanei la gioia universale per sì bell'atto di pubblica salute ². Ma poichè

noecono a fondo la fede cristiana, sanno e credono che il beato Pietro principe degli Apostoli è il padre di tutti i fedeli e il primo Pastore dopo Cristo, e che la Santa Chiesa romana è la madre e maestra di tutte le chiese. Se voi impertanto ciò credete e tenete per fermo, io vi prego ed ordino, io quantunque fratei vostro e indegno maestro, in nome di Dio onnipotente, d'ajutare e soccorrere il suddetto vostro padre e madre se per mezzo loro volete ottenere in questo e nel futuro secolo l'assoluzione dei peccati, la benedizione o la grazia. » *Extrasag.* 64.

¹ Lett. di S. Gerol. vii ad Ermanno Vescovo di Metz. 8. Epist. 21.

² Il Pontefice Formoso surrogò nell'896 Arnolfo imperatore a Lambertu che era indegno della porpora imperiale. Pagi, 895-6.

il figlio di Carlo era debole di quella debolezza che è una calamità sociale, senza però altro difetto, si vide dai semplici Vescovi di Francia e di Germania soggetto alla deposizione, che l'umiltà sua volle render solenne. Se la incapacità reca questo giure, tanto più il delitto: se così trattasi l'innocente cioè chi non ha vizio nè virtù, tanto peggio si dovrà il colpevole, peggio che mai il criminoso, lo scellerato. La Chiesa in nome di Dio che la ispira può imporre salutarmente digiuni, elemosine, cilizii, ritiri, pellegrinaggi e sequestro della società, nè alcuno può sottrarsi al regime di sue penitenze medicinali se pur non voglia farsi peggiore dell' infedele e del pubblicano: ora non potrà obbligare in coscienza a deporre il manto reale? E in che mai si differenzia questo manto da quello d'un duca o d'un magistrato? Che abisso v'è egli di mezzo? o non piuttosto sono elleno tutte dignità d'una natura, d'una costituzione e solamente varie di grado? Si per fermo: imperocchè Ambrogio può arrestare sulla soglia della basilica non dico un facchino o un patrizio di Milano ma Teodosio, e dirgli: tu peccasti come Davidde, fanne come Davidde penitenza! deponi per otto mesi la porpora e vestiti di sacco, lascia lo scettro impugnando in quella vece una pietra da percuoterti il seno, spengi lo splendore del tuo palagio, serra dietro a te quelle porte di bronzo e d'oro, piangi nel dolore, gemi, sconta, acciocchè per tal modo il Signore ti riceva a mercede e la terra non abbia più lo scandalo che ti grida contro! E l'imperatore dinanzi al Vescovo retrocede ad occhi bassi ben sapendo che ne lo stringe il dovere. Se pertanto un Ambrogio può infliggere a Teodosio otto mesi d'interdetto regale per solo il sangue di Tessalonica, non potrà forse il Successore di S. Pietro infliggerne un anno, un'intera vita financo, a quell'esecrabile Arrigo per le sue impure e sanguinose devastazioni di famiglie, di regni, della Chiesa? E chi gli fisserà i limiti del gastigo, della correzione e del regime salutare? Chi oserà assegnare i mesi legittimi e quelli nefasti e gli ornamenti della tenuta regale a cui debba arrestarsi un Pontefice? O si veramente il Papa dovrà essere posto fuori il ceto dei pontefici? Noi vediamo i Vescovi Franchi radunati ad Aquisgrana

1 Il Fleury con affettata semplicità dice al lib. 61: « è cosa da notarsi che Pier Damiani, credè che il Papa avesse diritto d'imporre pene pecuniarie ». Forse non si rammentava di ciò che abbiamo dal Concilio di Trento alla Sess. 25. c. 3.

deporre benissimo l'imperator Lotario come spergiuro, adultero, mezzo parricida e privo affatto di buona volontà, e ciò fare in tutta presenza de' fratelli di lui, ai quali partiscono il regno dopo ricevuto da loro solenni promesse. L'Arcivescovo di Sens insieme con qualche altro Vescovo depone ad Attigny Carlo il Calvo, il quale non si lagna d'altra cosa tranne della ingiustizia della sentenza e del numero insufficiente dei giudici, dicendo: « la mia consacrazione, la mia sublimità sul trono perchè io ne fossi spogliato richiedevano almeno l'udienza ed il giudizio di tutti i Vescovi per lo cui ministero io fui consacrato re ¹; » e il Vescovo dei Vescovi, il pastore di tutti i monarchi non potrà altrettanto sopra un re fatto da essolui, sopra un candidato all'impero il cui diploma sta come in sua mano? Nè alcuno sia d'avviso che fossero questi audaci e strani fatti di Vescovi esaltati; egli era precisamente il diritto il più sacro, la pura dottrina dei Capitolari redatta dalla mano stessa degli imperatori; era in un codice in cui tutti i giorni leggevasi: « Un re si appella così perchè deve camminare retto. S'egli si governa da uomo pio, giusto e misericordioso, allora gli sta bene il nome di re. Se a queste virtù fallisce, egli è, non re, tiranno ². » Essa era la teologia d'Incmaro di Reims, uomo sì fedele ai sovrani e sì sospettoso riguardo ai Pontefici. Egli scriveva queste forti parole che escludono ogn'ombra di resistenza a siffatta dottrina: « Dicono alcuni *savj* che quel principe (Lotario) è re e non sottoposto a leggi nè a giudizi di persona fuorchè di Dio. Io rispondo somigliante pronunziato non essere da cristiani cattolici, bensì da bestemmiatori oltracotati e pieni di spirito diabolico. L'autorità apostolica ci avverte come anco i re deono obbedire ai loro prepositi nel Signore. Il dire che il re non è soggetto a leggi nè a giudizi d'alcuno fuorchè di Dio, sarà vero s'egli meritamente sia chiamato re: un re veramente tale non è soggetto alla legge in questo senso, che la legge è posta soltanto per gl'ingiusti, non pei giusti, è posta per gli indocili, per gli empì, per i peccatori. Ogni adultero poi, ogni omicida, ingiusto, rapace o schiavo d'altri vizii dev'esser giudicato segretamente e pubblicamente dai sacerdoti, che sono i troni di Dio su' quali si asside e

¹ Lobbe, Conc. I. VIII.

² Capitul. Reg. Addit. 2. cap. 25. 26.

per cui bocca egli pronunzia suoi giudizi¹. » Ecco come questo Prelato, amico più dei re che di Roma, cedeva alla forza della verità e rendeva omaggio a principii che hanno tutto l'aspetto del senso comune e tutto il peso dell'autorità divina. Ma per non anticipare lasceremo ciò e seguiremo l'ordine.

Un'anima è di prezzo infinito: perisca l'universo con tutte le sue corone anzichè sia lesa menomamente anche un'anima sola! Se l'anima d'un principe onde il Pontefico è mallevadore gli dà un tal dritto sul suo stato di vita e sul trono, quanto più ove si tratti di migliaia d'anime ed anco di beni temporali in un con quelli più grandi! Non sarò io davvero colui che neghi come un principe si metta sotto i colpi dell'anatema quando ei spoglia i sudditi suoi delle possessioni, della tranquillità e della vita; e che se nell'interesse dell'ordine pubblico è obbligo sovente di sedare l'insurrezione, può darsi eziandio che sia obbligo il proclamarla. Tutta l'antichità ammise la caducità dei re, dove è da notare ch'essa non pensava salvo che a beni di terra: e malgrado il deprezzamento del senso morale, malgrado l'andazzo del servilismo e l'apoteosi de' despoti, il sacerdozio ne depose più d'uno sulle sponde del Nilo e del Gange, sotto le querci della Gallia e forse anco sotto gli allori di Delfo. Ora se la perdita di diritto può intimarsi a chi rapisce i beni del corpo e del tempo, che diremo noi quando si fa man bassa sopra quelli dell'anima e dell'eternità? Se il Sacerdozio natural custode degli obblighi morali, del patto sociale, delle leggi, official consigliere dei popoli che a lui affidarono la religione de' propri loro atti, ad essi un giorno potè dire: gli obblighi vostri col capo dello stato son rotti; il pericolo dei vostri fratelli o la voce della patria v'intimano d'avvisare alla salute pubblica — che non dovrà egli fare il Sacerdozio quando ei veda recare il veleno, la violenza, le tenebre dentro il santuario delle coscienze, il ferro e il fuoco ancho dentro il santuario di Dio? Là egli non è soltanto giudice, egli è avvocato, soldato, martire obbligato. Si uccide un'anima e quest'anima è la sua perchè l'ha in deposito; non dovrà avere il diritto di percuotere

¹ De Divortio Lotharii et Tetbergae. *Quaestio* 6, p. 693-695, *Nique*. Un re di Francia tre secoli dopo parlò come Incarnato ed anche più forte. Fu Luigi VII, il quale scriveva ad Alessandro III: « Deh si tragga fuori la spada di S. Pietro per vendicare il Martire di Cantorbery; il suo sangue grida vendetta per sè e per tutta la Chiesa! »

l'empio che la uccide? di strappargli di mano il ferro? di toglierli il prestigio fatale del suo onore, la sua così perniciosa potenza del tesoro pubblico? Certo che il può, e se non v'è altro spediente, oso dire che fino alla vita, dacchè il soffio umano del corpo è niente a petto il soffio divino dell'anima. La Chiesa ha senza dubbio orrore al sangue, orrore mille volte; perciocchè esso è la morte ed essa dimora nel mondo per la vita. Perciò ell'ha orrore tanto più della verace morte che è la dannazione, ed è obbligo suo il farla altrui evitare. Se estremo è il caso, se inevitabile è il conflitto, se siamo al punto di eleggere tra la morte carnale possibile dei malvagi e la morte spirituale dei giusti, la Chiesa non istà in forse a decidersi.

Quel diritto che la obbliga ed autorizza è forte in guisa da estendersi per un felice contraccolpo anche a tuttociò che sembrerebbe fuori della sua cerchia, e in tutte le plaghe del mondo. Ella può ad un bisogno scoronare i re infedeli, avvegnachè non figli suoi, per proteggere i figli fedeli. Se a sentenza dell'Apostolo il vincolo della fede rompe il vincolo matrimoniale, che è più forte di tutti, quando esso ferisca il primo, per fermo potrà rompere eziandio il semplice legame politico. Tolga Iddio che si venga a cotali estremità, ma intanto questa è la stretta giustizia e la non può definirsi con più moderate parole. Che anzi può la Chiesa, ed anco il deve in quei casi nei quali venga illuminata da prudenza scevra e di temerità e di fiacchezza, servirsi di argomenti formidabili se soli ei valgano a condurre alla fede; come ingresso, libertà, vittoria in quelle regioni ove di lei ignorasi perfino il nome. Presso que' poveri selvaggi dove la Chiesa non ha pure un'anima vi sono anime cui essa ha diritto d'avere. Ha diritto di rompere le catene del feticismo e dello imbestiamento, in cui le tengono avvinte quei tiranni, per menare e questi e quelle alla luce. Quando il Messico implorava ogn'anno ventimila vittime umane era egli giusto, o no, che il Papato mettesse in mano a Fernando Cortes lo stendardo della croce dicendogli: piantala in mezzo a quell'inferno, colle buone e colle aspre? Se diamo retta ad alcuni nostri moralisti da libelli Cristo fece un'ingiustizia a porre il piede nell'impero di Satana, a spezzare le porte della nostra prigione, a guadagnarci al suo regno. Egli doveva serbare il non-intervento e lasciar libero il principe delle tenebre, poichè il diritto stava in favore di questo, era il diritto del più forte,

del forte armato, come dice il Salvatore. Secondo loro è questo un modo brutto d'accrescere il cristianesimo. Incredibile a dirsi! la question medesima degl'interessi materiali che per loro d'altra parte mozza ogni cosa d'un colpo, non vale più quand'essa ingeriscasi d'interessi morali. Un tiranno ha balia sopra ogni cosa fin dal momento che percuote la religione: divorasse anche per ischerzo i beni, l'onore, la vita dei sudditi egli è inviolabile. Costoro non hanno pietà se non per i mostri, e di vero potrebbe asseverarsi che non abbiano lacrime fuorchè per il demonio ¹.

La Chiesa ed il buon senso hanno altre teorie; io confido di non scandolezzar veruno e di assicurare tutti, mostrando fin dove possa giungere il diritto di difesa dei deboli e di protezione degl'interessi temporanei ed eterni. Non me ne nascondo: queste sole idee mi fanno altero d'essere uomo e mi consolano d'aver forse a passare ancora alcune decine d'anni in questo misero mondo ². « Egli è falso, scrive S. Gregorio VII ai Germani, che ogni uomo deva obbedire ad ogni persona contro il suo Creatore, mentre questo vuolsi preferire ad ogni cosa; è d'uopo anzi resistere a chi si rivolta contro Dio acciocchè, sia pure per coazione, egli impari a tornare sulla via della giustizia ³. » Noi sventurati se fosse vero che un re fosse sempre sacro anche quando si fa re del male! che un Nembrod potesse insultare in barba a Dio e agli uomini, e gli uomini non potessero levarsi contro di lui in nome di Dio! che un Sennacheribbo potesse rapire il nido senza che fosse dato all'uccello battere un'ala nè mandare un pigollo di conservazione! Come? Il grido del giusto, detto sì potente dallo Spirito Santo, grido eh'egli c'impone sì fortemente d'ascoltare, non dovrà avere sotto il cielo altr'eco tranne il fremito del terrore universale sotto l'universale oppressione? E il genere umano dovrà così ingozzarsi la tortura fino al tribunale dell'eternità? No di certo, poichè sarebbe l'inferno, e Dio

¹ La Chiesa, dice il Philippa, rispetta il diritto di proprietà dei pagani e perciò non autorizza le aggressioni armate contro un popolo infedele, quando lo non abbiano altra causa che la differenza di religione; ma è diverso il caso allorchè recandosi i Messaggeri apostolici a portare in nome della Chiesa la parola di salute ai popoli della gentilità, alla cui missione la Chiesa ha diritto che non si frapponga ostacolo, e' siano duramente espulsi od uccisi, ed oziando allorchè quei popoli assalgono essi medesimi il regno di Gesù Cristo. (Tom. 2. p. 292.)

² Il ch. Autore del corrente 1862 è nel suo anno trentesimo settimo. N. d. T.

³ *Extremus*, 13

non ha decretato l'inferno in questa terra. L'umanità non gli è sì in uggia da volerla legata piedi e mani ai piè della tirannia; la vuole legata invece co' sacri vincoli della religione e della scienza. Sarebbe questo un sistema affatto brutale, tutt'altro che vero, e qui non bisogna dare ascolto ai teologi dell'adulazione. Non v'ha diritto assoluto della forza, ma una forza assoluta del diritto. Vi ha un Dio per proteggere i deboli oppressi, coloro che sono scannati e condannati; Iddio, e la Chiesa per lui, debole a vederla ma onnipotente in sua debolezza, si presenta come grano di sabbia ovunque siano flutti e dice all'oceano: non passerai più oltre. Ella per fermarlo ha soltanto la parola, Dio però ha ben altro argomento. Due parole del Verbo bastano sempre a tenere il mondo in paco.

Si declami pure a talento contro le concezioni sublimi, saggie a fondo e destramente conservatrici del cattolicesimo; si spaventi l'immaginazione dei semplici con paroloni chimerici, e il mostro dell'anarchia scatenato in mezzo ai troni, e il dispotismo sanguinario adorato sull'altare; ridano a lor posta i nostri moderni metafisici, i nostri sedicenti pubblicisti positivi, su questo magnifico analogie degne ben più d'ammirazione che di scherno le quali ai nostri vecchi ispiravano fatti magnanimi di fede religiosa: le quali analogie si erano il sole e la luna nel mondo, cioè il sacerdozio e la regalità sulla terra, l'una satellite dell'altro; le due spade affidate a Pietro perchè l'una adoperi egli, l'altra consegna a chi sappia usarne come si conviene; il corpo che dev'essere retto, l'anima che deva reggerlo: il tempo che gravitare intorno alla eternità, ed altre cotali buone immagini che sopra buone ragioni non istanno male: queste cose trovi pure Bossuet troppo plebee o arrischiate e faccia il piglio di compassione su i poveri giureconsulti del medio evo che imbrogliono tutto il suo diritto romano, che è quanto dire pagano; ardisca pure uno scrittore cattolico di metter fuori in oggi la beffarda proposizione onde si mena strazio d'una lettera del nostro santo Pontefice, il quale a Guglielmo il Conquistatore teneva in essa discorso sui due luminari: « questo ragionamento starebbe meglio nei *Plaideurs* che in un soggetto sì grande ¹! » tuttocìò si

¹ *Correspondant* del 25 sett. 1857. La frase di S. Gregorio così qualificata è questa: « come il corpo umano è regolato dai due occhi nella luce temporale, così il corpo della Chiesa è regolato ed illuminato da quello dignità concordanti in una religione pura. » 1 Ep. 29.

conceda se così vuolsi, ma in due parole ci si dica qual cosa metterebbero in quella vece. L'onnipotenza forse d'un monarca, deificato perchè ha cannoni in mare ed in terra! Non si attenderebbero di farlo, e quivi pure è la divinità della Chiesa a cui si deve un posto. Forse l'indipendenza della regalità accanto all'indipendenza del Sacerdozio ¹? Ma ciò è il manicheismo sociale, è una duplice divinità che porta un caos peggiore che se non ve n'avesse alcuna. Datemi dei preti senza corpo, dei re senz'anima e bisognerà trovare dei sudditi così partiti: in tal caso io m'acquisterò. Ma finchè queste tre cose saranno fra loro compenstrate, finchè lo spirito, l'anima e la carne formeranno bene o non bene un sol corpo sociale, io guarderò con compassione i vostri fantasmi e m'appiglierò ad altra cosa. E' d'uopo stabilire l'armonia; che lo spirito abbia il passo sull'anima, che l'anima lo abbia sulla carne, lo spirito, come dicevasi, sulla materia; che il superiore signoreggi l'inferiore, che il fisicamente più forte sia il moralmente più debole, che il potere esecutivo venga dopo il legislativo corroborandolo, avvertendolo, illuminandolo, anche resistendogli ad un bisogno ma passivamente, ma senza combatterlo giammai ²; che si evitino le calamità dell'anarchia ma prima di tutto quelle del dispotismo che le arreca; perciocchè quando irrompe la tempesta il predicare unicamente la pazienza egli è un invitarla imperversare a bell'agio: ecco qual sarebbe uno stato bene ordinato, un equilibrio di repubblica ben fatto, un nodo sociale ben congiunto, un avvenire umanamente bene assicurato. Ciò appunto S. Leone raccomandava a Leone Augusto plaudente come l'Inglese Guglielmo a Gregorio VII. Per ciò S. Gregorio Magno diceva che il reame terreno debbe fare il servizio al

¹ O in altri termini la massima di Cavour: *Chiesa libera in Stato libero*; la quale affinchè non abbia gli sconvolti del dualismo manicheo i nostri rettori vanno saggiamente applicando per un lato solo, cioè per primo, con quella lealtà giustizia e buone conseguenze che vedono al tutt'oggiorno.

N. d. T.

² S. Gregorio VII quanto era sicuro del suo diritto, altrettanto confessava ingenuamente di potere errare nel fatto. Ciò egli dichiara ai Germani e mostra loro in tal caso il rimedio e la via da tenersi: Se noi lo abbiamo legato, Dio non voglia, con questo legame d'autorità senza grava ragione o senza molto osservare gli ordinamenti, conforme s'esprimono i santi Padri, nonostante non bisognerebbe disprezzare la sentenza ma richiamare umilmente l'assoluzione. « Giova qui consultare la dottrina del Suarez, che è quella di Roma, sulla condotta da tenere in questo difficile caso, di cui peranche non si è potuto citare un esempio.

reame celeste? Per ciò pure il Concilio di Parigi tenuto sotto Luigi e Lotario insegnava: « il re anzitutto è difensore della Chiesa de' servi di Dio; » per ciò S. Tommaso d'Aquino, oracolo dello Studio di Parigi che era allora sì famoso, scriverà: « il potere temporale è sommerso allo spirituale come il corpo all'anima; » per ciò prima di Gregorio VII avendo Niccola II rammentato che Gesù Cristo diede al beato Pietro porta-chiavi della vita eterna i diritti dell'impero celeste e ad uno di quello terrestre, Bonifazio VIII decreterà poscia, colle parole di S. Bernardo: « sulla Sede di Piero è non solo la spada spirituale ma altresì la temporale; l'una si dee trattare dalla Chiesa, l'altra per la Chiesa; quella in mano al sacerdote, questa in mano ai re, ai soldati dell'ordine e secondo il beneplacito del sacerdote: perciocchè sia d'uopo la spada sottostare alla spada; » e conchiude con queste parole da cinque secoli e mezzo rese più gravi d'autorità se pur fosse stato possibile. « Noi definiamo e pronunziamo che ogni umana creatura dee star sommersa al Pontefice romano; è ciò assolutamente necessario a salute¹. Ecco finalmente perchè un grande imperatore moderno, Carlo V, geloso di sua autorità in guisa da fare ingrandire per un momento il protestantesimo affin d'avere un contrappeso di contro al Papato, dando ascolto in Vormazia alla fede di coscienza dettava questa professione: « per l'onore dell'onnipotente Iddio, per la riverenza dovuta al Pontefice romano, a riguardo dell'ufficio della dignità imperiale, mosso io dallo zelo avito ed altresì dal sangue che scorre nelle mie vene son presto ad esporre tutte le mie forze, facoltà, imperio, regni, domini, vita, e infine l'anima mia alla difensione della fede cattolica, all'onore, alla tutela, alla protezione della Santa Chiesa romana ed universale. »

Per questi motivi Gregorio VII senza negare, come pretende Bosuet, il diritto divino dei regi, condizionale però, mise in cima il diritto divino ed assoluto dei Papi. Egli riprovò sdegnosamente tutte quelle regalità concepite all'antica, quei Nembrod, quei Nabucodonosor soggiogatori dei popoli e dei più savi diritti sì convenzionali che naturali. Anche il profeta Samuele ne indignava. Gregorio al pari di lui gli vide nascere dal peccato, vivere per lo peccato, adoperare

¹ *Bolla Unam Sanctam* del 18 novembre 1302.

la virtù a copertoio del vizio, mettere un pò d'ordine negli altri per disordinare sicuramente a conto proprio — vero sistema di Satana nell'inferno: e a questi briganti cinici od ipocriti, destri o mal destri, disse bastantemente il fatto suo. Se v'ha chi se n'irriti, tal sia di lui. La regalità nacque così nè più nè meno; ella si surrogò alle famiglie indipendenti a principio e fraternamente associate; su ciò non cado dubbio: ella per lo più si presentò in tale aspetto, e se fu vista talora far del bene, spesso fu ed è perchè le tornava il conto, perchè la morale faceva parte della sua immoralità. I re delle nazioni, disse il Salvatore, son dèspoti ed esattori; non dev'esser così fra voi: e battezzò la regalità come ogni altra cosa nella sua umiltà, nel suo amore e nel suo sangue con queste parole: « chi è primo fra voi sia come l'ultimo! come io diedi l'anima mia per voi e voi dovete darla per gli altri. » Bisogna adunque che questa regalità ammetta sè esser colpevole ed ingenerata da colpevoli; che se la natura sua è santa ebbe però un empio nascimento, una cloaca di peccato fu la sua culla, un riparo d'infamia il suo carro di dominazione; ella per ultimo ponga mente tremando alla parola della sapienza eterna che dice: ah! quanto è malagevole ad un ricco l'entrare nel regno dei cieli! E chi più dovizioso d'un re? Essa allora troverà meno strana per avventura quella espressione del più sperto Pontefice che fosse, il quale affermava: tutti i troni guastarono i re sommamente. E se altri persistesse a scandalizzarsi del franco linguaggio di Gregorio VII veniamo allo prove. Tanto fra i gentili quanto ancora fra i cristiani i re buoni, fino a quel punto, vengano fuori e sientino. Non diciamo i re senza virtù lo che è impossibile ad uomo; non i re senza debolezze, più impossibile che mai, ma diciamo di re senza vizii e senza fallimento al dovere. Io guardo e abbassando la fronte ripeto il laio del Salvatore; possano i re meco ripeterlo: ah! quant'è difficile! Bisogna aspettare dei secoli per avere un Teodosio, e secoli per un Carlomagno; oltrechè non vi vuole un occhio di Dio per iscoprire macchie e macchie gravi in cosiffatti angeli. No, Gregorio VII è tutt'altro che ingiusto ovvero pessimista; egli giustamente e santamente si allarma e n'ha ben donde. Sente l'aria impestata delle reggie, vede i troni tutti contaminati di sporcizie, di sangue e orgogliosamente orpellati; egli gode confrontarli

coll' umil trono di Cristo e di Pietro e trarne nuovo argomento per proclamarlo a più alta voce il Re dei re e il domino dei dominanti. Cosa giusta e salutifera che nulla più: questo titolo infatti è scritto sull' ammantato e sul fianco del Papato, nel modo stesso che sul fianco e sull' animato di Gesù Cristo. — O Cristo, voi non tralignaste nei vostri rappresentanti e successori! In mezzo a tutti quei re le cui persecuzioni insieme ai tradimenti dei Vescovi formano la metà e più della storia della vostra Chiesa, io vedo scorrere cinque secoli e mezzo di Pontefici romani tutti, tranne uno che balenò un istante nelle acque della tribolazione, sollevarsi tutti dalla propria tomba la dimane della lor sepoltura affine di prender luogo sugli altari; e nel lasso di tre altri secoli una metà fregiati dell'aureola dei santi, il resto di quella della virtù; d'intrusi sol qualcheduno, cacciati dal secolo e comprovanti di poi esservi la umanità là dove credevasi non vedervi che angeli, ma nemmen quelli si udirono proferirvi parola di cui la verità dovesse arrossire o la giustizia richiamarsi. Ed ora si avrebbe forse l'audacia di gridare al mondo Gregorio VII per un fanatico sol perchè asseverò che quel trono santifica tutti i suoi sovrani, a differenza degli altri che li guastano tutti! Ah, rimanga in piè questo trono come il dimanda e vuole Iddio e l'umanità n'ha bisogno, trono modello, corona suprema, asse regolatore, manipolo di Giuseppe adorato da tutti i manipoli dei suoi fratelli, colonna di verità nel mondo, santuario della giustizia, tutela di ciò che avvi di santo nell'interessi terreni, pietra angolare in cui si frangono tutte le ingiurie, rifugio d'ogni sventura e d'ogni pentimento, piramide di Dio sempre incrollabile, sempre ben situata, diritta sempre al cielo in mezzo alle mobili sabbie del tempestoso deserto del secolo! ¹

¹ Ci voleva una fronte invetriata per affermare, come fece Bossuet, che Gregorio VII s'ingegnava di ricostruire a suo profitto ciò che al ardentemente cercava d'abolire nel mondo, dico la monarchia incarnata in un solo uomo, o per insinuare ch'egli spezzava le corone coll'intendimento di rifonderle tutte in una liara. Questo è fare d'un santo un famoso accelerato, un Maometto e peggio. Donde ha egli tolto una fanfaluca al atroce? — Egli è contrario alla verità storica, dice il Bianchi (t. I. pag. 328 ediz. ital.) l'attribuire ai Papi e segnatamente a Gregorio VII l'ambizione concetto d'un piano di teocrazia universale, per cui tutti gli Stati del mondo sarebber diventati tanti feudi della Santa Sede. — Io affido a trovare un abbassamento di regalità in queste magnifiche parole da Gregorio pronunziate in causa propria: egli le scrive al primo re del mondo d'allora, a Guglielmo il Conquistatore: « Noi crediamo che alla saggezza vostra sia noto come l'onnipotente Iddio ordinasse in questo mondo a regolarlo due dignità soprattutto prestanti,

I diritti umani di Gregorio non erano meno evidenti dei diritti divini, vuoi religiosi o naturali. La deposizione contro cui menano tanti rumori e della quale unicamente si attristava Arrigo, cotanto egli era cieco, cupido e carnale, questa deposizione rampollava dalla medesima sorgente. Di fronte alla scomunica essa era anzi una pena leggiera, poichè questa dà in braccio a Satana tutto l'uomo, datoglisi prima da per sè, a tutta la malizia sua attiva e perniciosa, a tutti li sdegni di Cristo e dei Santi, ed è una verace e preambula riprovazione. Per ciò stesso in quo' tempi di seria fede e di buona logica la scomunica traevasi seco quasi di pieno diritto la deposizione: il corruccio dei fedeli teneva dietro naturalmente a quello dei santi e il bandito dalla società religiosa diventava pure da quella civile, almeno per gli atti non indispensabili alla vita. Egli non poteva rimanere nè re, nè capitano, nè magistrato; la sua giurisdizione cadeva da per sè non avendo più d'intorno a chi comandare. Era un vero lebbroso. Su questo punto una e sola era la legge in Europa. « Insegna cose vere non appulcrate, scrive Stefano vescovo d'Alberstadt a Gualdramo arcivescovo di Maddeburgo; insegna cose forti e che non sieno facezie! Ogni uomo che vende le dignità spirituali è eretico. Ora il signore Arrigo, detto il re, vende vescovati ed abbazie: vendette i vescovati di Costanza, di Bamberg, di Magonza e molti altri per moneta; quelli di Ratisbona, d'Augusta e di Stra-

l'apostolica e la regale. Come per la beltà del mondo, che nei diversi tempi dee rifulgere agli occhi carnali, egli dispose il sole e la luna, luminari più degli altri eminenti, così per tema che la creatura da Lui per sua benignità creata in questo mondo a sua immagine non venisse travolta nei pericoli dell'errore e della morte provvide alla sua direzione con diversi uffici, cioè colla dignità apostolica e quella regale. » Di questo metro ad anche più esplicitamente egli si continua con lui e colla regina Matilde sua sposa, poi di nuovo con lui. Debbo però osservare che a queste tre belle lettere ne tene dietro in risposta una di re Guglielmo, famosa nelle storie per i commenti e le grida dei nemici della Chiesa, i quali viepiù alzarono la voce allorchè videro farsi corifeo Bosquet. « Io ammiri l'uno e non l'altro, scriveva Guglielmo; io non volli e non voglio far fedeltà, giacchè non trovo che la facessero i miei predecessori. » Notiamo subito che qui l'insolenza va di pari passo colla bugia. Gregorio dal canto suo gli diede condegna risposta e non meno famosa, dicendo fra le altre cose: « la moneta senza l'onore per me è nulla, e voi voi sapete bene da gran tempo. » Il Papa riportò vittoria e di buona ragione; chè il re d'Inghilterra il quale sempre si era fatto un pregio di riverire il Pontefice non poteva così di leggieri prevaricare; di che si arrestò a tempo come fece un giorno Luigi XIV, dando a Gregorio una legittima soddisfazione. I due vecchi amici in seguito si vollero sempre più bene, e le lettere scambiate ne fanno solenne testimonianza. Bosquet doveva parlarne.

sburgo per alcune spade; l'abbazia di Fulda per un adulterio; il vescovato di Munich (orrenda cosa a dire e ad udire!) per la immondizie di Sodoma. Se poi tu volessi negare impudenteramente questi fatti io ti direi esserne testimonio il cielo e la terra, e tutti concludere, tutti perfino ragazzi delle scuole, e dire: dunque il Signore Arrigo è eretico. E poichè per quelle cotali abominazioni è scomunicato dalla Santa Sede apostolica ei non può tenere su di noi la regalità nè signoria veruna, perchè noi siamo cattolici¹!

Questo diritto pubblico su cui trovansi d'accordo tutti gli storici era formulato diversamente secondo i diversi luoghi. La legge germanica dava tempo un anno allo scomunicato per rientrare nel seno della Chiesa, decorso il quale ei decadeva da ogni dignità. Si chiara sì irrefragabile ne si mostrava essa legge su questo proposito che Arrigo, trepido unicamente delle temporali conseguenze dell'anatema, non si fermò giammai a discutere il diritto divino della deposizione. Se egli avesse accordato che si poteva scomunicarlo, era perduto. Nella sua resistenza tenne adunque la sola posizione difendibile, che era quella di fingersi innocente e d'intimare sfacciatamente al suo giudice che scendesse dal preteso tribunale di prevaricazione. Non si ricordava lo stolto che il Vicario di Gesù Cristo è tal giudice che nessuno può farlo scendere dalla morte in fuori, sia quella degli organi sia quella dell'intelligenza, secondo flagello che sino ad ora per grazia di Dio non incolse ad alcun Papa sul divin seggio della sapienza. Unitamente a simili diritti umani indiretti che gli permettevano di dichiarare come il patto sociale tra principe e sudditi fosse sciolto per la impossibilità delle pubbliche relazioni cagionate dalla scomunica, il Papa ne aveva inoltre di quelli veramente diretti come capo spirituale del Santo Impero, come confermatore, consecratore, balio d'ufficio del suo capo temporale. Arrigo re dei Romani e candidato sacro al trono di Carlomagno poteva esserne fermato sui gradini: il Papa opponeva il suo niego e tutto era finito. Questi poteva farsi spalla del diritto europeo e del diritto germanico, di quello dell'imperio ed anche del diritto naturale; ma in sua sentenza non fondavasi fuorchè in quello divino che era il principale. Deponeva il re in virtù dell'autorità sacerdotale che avea

¹ *Migne*, col. 207.

sulla coscienza di lui e de' suoi sudditi: non di suo proprio arbitrio, lo che non avrebbe potuto, ma a cagione dei delitti commessi dal principe e dell'abisso in che precipitava la Chiesa e la società. Avrebbe Gregorio come capo degli elettori del sacro Imperio potuto farlo deporre politicamente, come Pontefice abbandonarlo alla sua deposizione obbligata in seguito della scomunica; sciogliere i popoli soggetti dal giuramento di fedeltà, e ciò come direttore delle coscienze cristiane: ma nulla di ciò. Egli lo depose puramente e semplicemente come Papa in virtù delle due chiavi di Pietro, due spade a lui lasciate da Cristo per servire insieme a percuotere un gran peccatore, ad allontanare un formidabile perverso; e solamente appresso, allorchè prese a giustificarsi, per chiudere ogni bocca contradicente, egli allegò le leggi umane accanto alle divine, queste però in guisa da essere sempre e restare la base di quelle.

Tale sì' è la sentenza che diede Gregorio VII e tali le ragioni. Quivi il tergiversare sarebbe cosa da sleali. È d'uopo, è di dovere per onore del nostro santo e del nostro secolo una intera franchezza. Quando e' fosse stato trascinato da un eccesso di zelo bisognerebbe dirlo; se in buona fede avesse intaccato l'altrui bisognerebbe riconoscerlo; se in possesso d'un eccellente diritto lo avesse difeso con cattive ragioni sarebbe onesta cosa l'osservarlo; se a dir breve egli, mediatore dell'Europa per concessione dei popoli e de' regnanti e per lo diritto pubblico del suo secolo, a torto fossesi creduto l'arbitro nato dagli uni e degli altri ed il supremo personaggio dell'impero d'Occidente, io mi stimerei in colpa se nol confessassi. La gloria sincera di quest'uomo e la sete di verità de' miei contemporanei non mi perdonerebbero certo una dissimulazione che, se odiosa sempre, qui poi sarebbe sacrilega. Io compiango, non biasimo certi spiriti meticolosi o forse troppo prudenti, forse anco deboli, la cui sincerità fu vincolata, dai pregiudizii del secolo, e chiusi dentro una stretta celluzza, lontani dai rumori del mondo e quasi anco dalla storia, fecero buon viso alla stranezza di tessere l'apologia de' Papi de' secoli di mezzo recando innanzi quella cotal sovranità del popolo tanto oggi in voga, e quasi quasi giustificare S. Gregorio VII per mezzo di Gian-Giacomo Rousseau. Nulla rileva che abbiano tentato una simile teoria il Gersone e Fénélon medesimo. Il secondo tuttochè libero abbastanza pe' suoi tempi, mancava però d'una certa

indipendenza, d'attitudine ed anco di spirito. Devotissimo era della Santa Sede, ma difendeva solo con argomenti secondari dacchè dei principali non potea ragionarsi e forse anco gli sfuggivano. Lodiamolo come possiamo e andiamo più oltre di lui sulla buona sua strada ¹. La storia è dei nostri giorni e la vera filosofia sociale più non è esiliata dalla terra. Diciamo adunque chiaramente che S. Gregorio VII non sognò giammai nulla di simile a quel famoso diritto pubblico con cui vorrebbero salvarlo certi bene intenzionati cristiani. Egli per dare il suo gran colpo si fondò sul Vangelo, sugli esempi storici, sui canoni ecclesiastici, e tuttociò talora, per sovrabbondanza di diritto, massime quando gli fervea contro più fiera la tenzone, dimostrava evidentemente essere incarnato nei costumi e statuti dell'impero. Così è. Ciò che per lui si operò in Alemagna coll'autorità delle leggi umane ² potea farlo anche semplicemente coll'autorità delle leggi divine ³; S. Pio V potrallo contro Elisabetta che non aveva che vedere coll'impero, ed oggi stesso che il sacro impero dorme nella bara, e Dio sa quando possa svegliarsi, Pio IX lo può in Francia come al

¹ Il Bianchi nel secolo scorso e l'autore del *Diritto pubblico*, e li de Malatre fra l'uno e l'altro nel secolo corrente non osarono oltrepassare questo punto di vista e porsi a quello dei Papi. Il primo bensì è andato men lontano del secondo. Fénelon poi non riconosce punto il diritto della società ecclesiastica ma soltanto il diritto della civile. Lo dichiara nettamente il suo editore quando parla dei cattolici inglesi o francesi che resistevano ad Elisabetta e ad Arrigo IV: « La principal differenza fra il loro sistema e quello di Fénelon sta in questo, che i primi indipendentemente dal diritto positivo umano invocavano contro i sovrani eretici il *diritto divino* inteso nel senso dei teologi, che danno alla Chiesa e al Papa una giurisdizione o almeno indiretta sulle cose temporali, mentre Fénelon rigetta espressamente quest'ultima spiegazione. » (*Pouvoir du Pape, dans l'Hist. litt.*)

² Il Phillips osserva benissimo che Gregorio dichiarò Arrigo deposto soltanto a preghiera di tutta l'Alemagna cattolica e dietro le istanze dei prelati adunatis in Roma. — Ma lo depose egli e non altri, come Papa e non diversamente. Si dirà forse essere stato il popolo cristiano, essere stati i Vescovi coloro che definirono il dogma dell'innocenziata Concezione?

³ Il Suarez nella sua Difesa della Fede non si fonda sui titoli estrinseci, ai quali giammai i Papi non si sono appoggiati, ma lascia le argomentazioni agli eruditi, chè il compito suo è quello del teologo e del canonista, non del diplomatico nè del giureconsulto. Citiamo il testo: « Possum hoc loco alios titulos explicare, confirmare ac defendere, quibus potest R. Pontifex cives temporales justis ex causis depocere, ut fuit in translatione Imperii et in instituendo modo electionis Imperatoris et in ejus administratione cum vacat, et in alijs etiam casibus in temporalibus causis iudicando. Verumtamen nec hujusmodi opera brevis haec omnia prosecui permittit, nec intentioni nostrae ac instituto necessaria sunt, et ideo ad alios auctores, qui haec eruditissimo disputant, lectorem remitto. » *Defensio*, p. 5, cap. 23

Messico, nella Svezia protestante come nella Cina barbarica. Questi son diritti eterni del Sacerdozio, riconosciuti da tutti gli antichi popoli, consacrati da Gesù Cristo, predicati altamente da S. Paolo allorchè diceva: e non sapete voi che giudicheremo gli angeli (i demoni)? quanto più le cose del secolo (i loro agenti e il mondo lor dominio)! Tali diritti proclamati altamente dalla Santa Sede, ai quali conviene obbedire chi non voglia correr pericolo di sua salute ed essere scomunicato dall'ovile dei fedeli¹; tali diritti sacri se altri mai pe' nostri antichi cristiani in tutto l'universo, sono prerogative costituzionali ed inalienabili della Chiesa. Essa così pensa sinceramente e con pari sincerità lo l'affermo².

E chi oserebbe tacciare la Chiesa d'usurpazione, d'errore o di stoltezza? Chi oserebbe gittarle in viso, lei non avere diritto di pronunziarsi sul fatto suo, chi pensare anche dentro sè lei proce-

¹ Vedi la Bolla *Unam Sanctam* e quelle di deposizione di Federico II e d'Elisabetta. Le prime parole qui sopra citate son della Bolla suddetta e le ultime della Bolla *Auscultas Fili*, ambedue dummatiche e facenti regola di fede. Bonifazio VIII non poteva indurro la Chiesa in errore più di S. Pietro, e sarebbe cosa orrendo a pensarsi che tutti i suoi successori fossero stati eretici ostinati presentando ognora al mondo questi monumenti celebri e consacrati. Il passo della Bolla *Auscultas* del 3 settembre 1301 dice così: « Il re non doveva lasciarsi persuadere da chicchessia che non vi fosse alcuno superiore a lui e non avesse a star soggetto al massimo dignitarlo della gerarchia ecclesiastica, poichè stolto chi la pensa così! Ognuno che si ostini a difendere una tal sentenza è convinto ree d'infedeltà e non trovasi più nell'ovile del Pastore. »

² È noto come Leibniz quantunque aduttore del Principi al mostrava molto favorevole al potere indiretto dei Papi sul temporale del re. Dopo Melantone, Calisto e Grozio eh' avevano stimato indispensabile alla conservazione della società europea; egli volle risecarlo, tantopiù volentieri dacchè non pensava di ridurre a pratica la sua teoria; e così venne a parlare dell'« antica autorità. » come ai tempi di Niccolò I o di Gregorio VII, Buzzone, dice egli, che ei ricondurrebbe il secolo d'oro. » Ma Leibniz va anche più oltre e dice: « gli argomenti del Bellarmino, che dal supposto della papale giurisdizione sulle spirituale inferisce avere i Pontefici per lo meno una giurisdizione indiretta sul temporale non sembrano disprezzabili nemmeno ad Hobbes. Ed effettivamente è certo che colui il quale rievocò da Dio piena potenza affine di procurare la salute delle anime, ha la potestà di reprimere la tirannia e l'ambizione dei grandi che ne fanno perire al gran numero. Dico benal petral dubitare che il papa abbia da Dio ricevuto una tal potenza (Leibniz parla qui da protestante); nessuno poi dubita almeno fra i cattolici romani (eccettuato Bossuet) che questo potestà non risieda nella Chiesa universale a cui le coscienze tutte sono sottoposte. Filippo II Re di Francia sembrò d'esserne persuaso allorchè si appellò al Concilio generale contro la sentenza di Papa Bonifazio VIII che lo scomunicò e privò del reame. » (Pensées, Oeuvres de M. Emery) Leibniz ci somministra la maggiore che il concilio può deporre; Bossuet non può negare la minore che il Papa possa quanto il Concilio, laonde facile è il tirarne la conclusione.

all'avventata e con avidità vergognosa? Egli è questo un terreno da scottare; quivi s'inalzano difficoltà stragrandi. Quando voi avrete ragunato tutti i nuvoloni della erudizione e lanciato le folgori tutte delle più mordenti invettive; quando le ragioni di Gregorio VII avrete qualificato per sottigliezze, per miserie, per ridicolaggini, senza il minimo rattenuto pur fingendo moderazione; quando avrete imparito tutti i troni dipingendo loro quelle novità, quelli attentati, quella cosiffatta Roma la quale si sollazza, come la Fortuna antica, a far saltare con un fischio la corona dalla fronte dei re; quando in breve le *abominose* dottrine di Gregorio VII vi sembreranno morte e sepolte con lui e condannate a non più offuscare la luce delle società moderne, delle culte nazioni; che pensate d'aver fatto? Con tutto ciò niente sarà finito e niente incominciato. Ed eccovi tutti i romani Pontefici successori di Gregorio VII si leveranno contro di voi, e tutti quelli che lo precederono, vi dico io, non lasceranno di arrecarvi briga. Non giochiamo di sofisma con Bossuet; non diciamo che su ciò niente fu deciso col Concilio; che a Lione questo era presente attorno ad Innocenzio IV ma non approvante — quasiché la presenza d'un tribunale « diligentemente consultato » non possa aversi per un'approvazione quando il suo

« . . . Hinc spicem rapax

« Fortuna cum stridore acuto

« Sustulit; hic posuisse gaudet.

(HONAT. 1. Of. 31.)

Bossuet scrive in questa sentenza al Cardinale d'Estrées inviandogli suo Sermone sulla unità della Chiesa: « E per dire qualche cosa in particolare della temporalità del Re mi sembrò che niente v'abbia di più odioso delle opinioni degli Ultramontani, nè che possa recare maggiore ostacolo alla conversione dei Re eretici o infedeli. Qual mai potenza sovrana vorrebbe imporsi un maestro che lo può togliere con un decreto il suo regno? — S'egli è per questo si potrebbe anche dire: qual potenza sovrana vorrebbe darai un maestro che le possa con un decreto togliere la direzione della propria coscienza, la direzione del suo tempo, della sua mensa, della sua famiglia, de' suoi beni, del suo patrimonio che è il piccolo regno di ciascheduno, colle leggi della confessione, dell'assistenza, agli uffici divini, dell'astinenza, degli obblighi paterni, delle limosine, penitenze e ammende salutar! Chi si vorrà egli far cristiano? Non trattasi di sapere che cosa vogliamo noi, ma quello che vuole Iddio, e non vuoi altro che il nostro bene. Chi cerca il regno di Dio, cioè la Chiesa, e la sua giustizia, cioè la regole sempre sante della Chiesa, troverà ognora il resto per giunta. Si spoglia del poco per arricchirsi del molto, e il grano che dà al campo fecondo del padre di famiglia gli rende il trenta, il sessanta e il cento per uno. Più si dà è più si riceve. I re del medio evo davano qualche soldo al Papa; i moderni danno dei milioni ai soldati, ai burocrati; e talora la testa al boia.

² Discorso d'Innocenzio IV, 1216.

presidente pronunzia! o sì veramente che il Concilio sentisse in modo altro dal Papa perchè questi non credè d'averne mestieri per l'atto del fulminare la sentenza, e volle bastar solo al grand'atto! Brève; come se il mondo d'allora avesse avuto due voci sull'anatema; sentenza del Pontefice e approvazione del Concilio¹. Non è egli di notorietà istorica e chiaro due cotanti più della luce che la dottrina dei Papi e la lor pratica istorica da otto secoli in qua è decisa, ferma ed invariabile²? Ben lo sanno coloro che appunto per questo la combattono. Il peso d'otto secoli non si scrolla ed è sì certo che nulla più. Si potrebbe chiedere a Bossuet dove sarebbe ita a riuscire la faccenda della indefettibilità della Sede apostolica se avessero potuto attecchirvi di simili errori e farvisi naturali a veleno della umanità e della verità. Per fermo vi vuole buona dose d'audacia a mettere in contraddizione tutti questi secoli con gli anteriori e a non vedere in questo lungo lasso e a noi vicino fuorchè tenebre folte a coprire la faccia della Chiesa³. Che forse lo Spirito Santo

¹ Trent'anni dopo (1282) Martino IV diceva in faccia all'Europa: « Innocenzio IV nostro predecessore di felice memoria depose Federigo nel Concilio di Lione, approvandolo il Concilio, *eodem approbante Concilio*. » (Processo contro il re d'Aragona, in Luca d'Acherly). Fa compassione il vedere Bossuet ridotto a quel miserabile cavillo e ad altri somiglianti. Io solamente chiedo ad un uomo di senso, erudito o non poco monta, che legga semplicemente la Difesa della dichiarazione per renderlo tosto un ultramontano come dicono, s'egli è uo gallicano. Quanto a me colla mia mediocre penetrazione a colla sola metà dell'opera mi son trovato convertito.

² Ascoltiamo qui i teologi o prima di tutti S. Tommaso in tre punti nei quali egli stabilisce il potere sul temporale del re. « Il potere temporale è soggetto al potere spirituale come il corpo all'anima, e per conseguente non è un giudizio usurpato se apertamente preposto s'ingerisce nelle cose temporali. » (2. 2. 9. 60 a. 6. ad. 3.)

Egli non esita a dire che l'apostasia imperla la deposizione isofatto: « Appena che alcuno è denunziato con sentenza qualo scomunicato per apostasia dalla fede, per il fatto medesimo i suoi sudditi son liberi dalla sua signoria e dal giuramento di fedeltà che a lui gli legava. » (2. 2. p. 12. n. 2.)

Estende la potestà sul temporale fino riguardo al principi infedeli: « La distinzione di fedeli e d'infedeli considerata in sé non toglie il dominio ed il comando degl'infedeli ai fedeli. Ma un tal diritto di dominio e di comando può esser tolto giustamente per mezzo della sentenza e del regolamento della Chiesa, la quale n'ha l'autorità da Dio. La Chiesa poi ora se ne serve ed ora no. » (2. 2. p. 10. a. 10.)

Io quanto a S. Bonaventura basti questa frase: « I sacerdoti od il Pontefice possono per alcune ragioni rimuovera i re e deporre gl'imperatori, conforme apesso è accaduto e si è visto, quando la lor malizia ciò richiedeva e la necessità della repubblica il dimandava. » (De Hierarchy. Eccl. Cap. 4.)

³ Bossuet parla a meraviglia contro sé stesso là dove scrive: « Che si cominci a dir colla Riforma essere sotto o otto cento anni, poco più o meno, che l'orror e l'ido-

(mi si perdoni l'espressione), che forse dormiva? Sarebbe empietà il credere ch'egli lasciasse in uno stato di paralisi e di morte la Sposa di Gesù Cristo, quel vaghissimo corpo senza ruga e senza macchia a lui confidato e da lui animato. Non la sollevò già un dì dall'abisso dell'errore e della ingiustizia per ricacciarla poi in una orribile ignoranza. Mercè di Lui, la storia alla quale essa presiedeva in que' bei secoli di fede non era, no, come vorrebbe un brigantaggio universale, nè i Vicari di Gesù Cristo n'erano i presidenti sfacciati. Assolutamente falso che i guardiani della fede fossero i legali violatori della morale; falso che l'aureola della santità scendesse sulla fronte dei giganti della superbia, che la tiara di S. Pietro ridivenisse la tiara di Nembrod con sopravvi la croce! Egli si è impossibile, e Bossuet se n'è accorto, il descrivere la seconda parte della storia universale senza fare la contrapparte alla prima, senza oscurare la provvidenza sì palpabile fin là, senza chiamare sulla religione le maledizioni degli uomini e le risa (quasi direi se riverenza non mel vietasse) sullo Spirito Santo di Dio. Oh sì, bisognava proprio che nel buio di questa notte sorgesse la stella di Lutero, e che trentaquattro prelati riuniti a concilio da un re, che avea rubato i proventi di mezzi i vescovati di Francia nelle vacanze delle sedi, nè volea restituirli, rendessero finalmente la luce al popolo di Dio! Eglino in lor eammino incontrarono un uomo di genio sulla cui fronte era fresca tuttora l'unzione episcopale; là condottolo tremebondo lo posero a sedere, ed egli vergò, in istile da Melantone ad Augusta, la cedola del gastaldo infedele per procurarsi un ricovero presso i re in questo secolo, se non presso Dio nell'altro. Ecco i riformatori del diritto da seguire, eccovi i padri della Chiesa di cui conviene adorare i decreti, e gli apostoli le cui parole sono tutte un novello Evangelio!! Gregorio VII si è ingannato, a detta loro, ed ingannati similmente Alessandro III, Innocenzio III, Innocenzio IV, Bonifazio VIII, S. Pio V, Sisto V, Gregorio XIV, tutti in-

latra regnano nella Chiesa, egli è un fatto, e la catena essere spezzata, la promessa annichilata, nè più trattarsi di successione. . . Non vi sono più dighe da opporre al segreto declivio che porta lo spirito umano alla religión del *plain-pied* (tutto a un livello), la qual sopprime ogni esercizio di fede, e tutto addiviene indifferente. » 6^a Avvertenza.

Qui potremmo anche riferire ciò che la sua eloquenza disse di . Leone che dagli empj è messo in voce di tiranno e d'Anticristo prima di S. Gregorio VII; ma per servirlo alla brevità lo tralasceremo. V. *Histoire des Variétés*, liere XIII.

gannati salvochè Bossuet il quale non s'inganna giammai! Bossuet Vescovo di Meaux e Fleury priore d'Argenteuil sono il Pietro ed il Paolo su cui riposa la Chiesa, o piuttosto l'Enoch ed Elia inviati da Dio a sgomberarne le tenebre che la tenevano oppressa¹! Si dirà che le nostre parole sono insulto troppo forte alla memoria di quelli uomini. Ed anche troppo forte dolore si è una ecatombe di sessanta sommi Pontefici da loro un giorno condannati ed oltraggiati, e tutti i giorni altresì immolati da noi sulle lor tombe gloriose! Applaudisca pure Voltaire! proclami la storia ecclesiastica di Fleury, che lo è anche di Bossuet, qual lavoro perfetto ed impareggiabile²: a me poi sembra vedere Bossuet alzarsi dalla sua tomba contro questi orribili omaggi, come Agostino contro Gian-senio o Fénélon contro i Filosofi; — Bossuet più sventurato di quei grandi uomini perchè meno innocente!

Coloro infatti ch'egli condannò furon giustificati da Roma; coloro ch'egli abbassò essa glorificolli e dal più profondo abisso della sua fede si umiliò dinanzi a quelli che da lui furono umiliati: quanto poi a lui stesso, egli ha dovuto disdire il detto, deplorare lo scritto, disfare il fatto, e non Bossuet solamente ma puranco i suoi colleghi più rei di lui, ed il re meno di tutti quelli: tutti in somma hanno dovuto fare ammenda di loro, scandalosa dichiarazione. E fosse piaciuto al cielo che finita la causa fosse anche finito l'errore! La bile covò in fondo al cuore coll'insubordinazione, mossero censura alle parole, si barricarono dietro ai cavilli, segui-

¹ Il Cardinal Litta e il Mizzarelli parlano egregiamente sulla questione. Il primo dice: « Coloro che tengono l'opinione contraria non possono negare i fatti. Sono altresì costretti ad accusare quasi tutti i dottori, vescovi e Papi di que' tempi, d'ignoranza o d'adulazione, di prevenzione o anche d'ambizione. Ma più moltiplicano queste accuse e meno elle trovan credito presso gli assennati i quali lo prendono per altrettante distinzioni e non punto per buone ragioni. » (8^a lettera.)

Il secondo ragiona così: « Perchè volete voi chiamar fanatico un S. Gregorio VII, che alla fine non ha pensato diversamente da quest'altri Santi (cioè S. Anselmo d'Aosta, S. Tommaso, S. Bonaventura, S. Antonino e S. Raimondo di Pennafort) e dai più grandi teologi dei secoli posteriori. (L'autore aggiunge anche Hobbes e Leibnizio.) O bisogna cessare d'accusar di fanaticismo S. Gregorio VII, e condannarli tutti in un fascio. Non vi è via di mezzo: o riguardare S. Gregorio come un capo di malfattori, e come un capitano di dottori e di Santi. Pensateci. » (Gregorio VII, pag. 165.)

² « La storia ecclesiastica di Fleury è insigne per la eleganza dello stile, per l'imparzialità dei giudizi e per l'erudizione. Dopo quella di Voltaire è la migliore storia di tal genere » *Diction. de Rouillet*, 1833.

tarono ad adorare furtivamente ciò che in paese avevano abbruciato. La Chiesa allora visto che il primo colpo non bastava, ne menò un altro più forte per opera di Pio VI, il quale a regola assoluta di fede per gli universi cattolici sentenziò: « la dichiarazione del Clero di Francia è riprovata dalla Sede apostolica ¹. » Ed anche Benedetto XIV, Pontefice riverito perfino dal secolo diciottesimo a cagione della sua imparzialità e sapienza, del testamento di Bossuet, cioè della sua difesa del Clero di Francia, aveva dato tale una sentenza da fare abbrividire qualunque eretico a cui fosse rimasto un fiorellino di fede. « È difficile, egli dice, il trovare un'altr'opera che oppongasi quanto questa alla dottrina ricevuta per tutto tranne in Francia, sulla infallibilità del Romano Pontefice definiente *ex-cathedra*, sulla superiorità di lui rispetto ad ogni concilio ecumenico e sul diritto ch'egli ha indirettamente sopra i diritti temporali dei sovrani, massime quando lo esiga il bene della Religione e della Chiesa ². » E seguita dicendo che il solo timore di non poter domare il male proveniente da quel libro lo liberò dall'anatema: si volle guardare di sorreggere il briciolo di fede de' suoi aderenti, senzachè Bossuet sarebbe stato fulminato, e bene a ragione.

Nessuna dottrina mai, nessun'opera uscita da penna cattolica aveva più trucidemente ferito la credenza e la pietà di tutti i cattolici. Quel che scrisse Bossuet della sentenza di Gregorio VII contro Arrigo IV è vero letteralmente, e della pretesa sentenza di Arrigo contro Gregorio VII e tutti i suoi augusti successori non è vera altra frase se non che « il mondo tutto a questa novità, come sempre suole addivenire in simili incontri, rimase stupefatto ³. » Al primo sentore dell'attentato di Luigi XIV e dei suoi trenta Vescovi tutte le Spagne, le Fiandre, l'Alemagna e la cavalleresca Ungheria, per tacere degli ultramontani, alzarono dal seno delle loro università unanimi richiami, e la fede dei fedeli di conserva alla scienza dei dottori protestò. Ogni fronte si colorava di vergogna; l'onore cattolico fieramente ne era offeso. Chiamavansi a tribunale tutti gli antichi, tutte le nazioni moderne passate allo schiaffo della satira,

¹ *Bolla Auctorem Fidei.*

² Breve diretto al Vescovo di Cambray, del 21 luglio 1718.

³ *Defens. Decl. L. 1.*

bellate e compassionate tutte le glorie, la condotta della Chiesa accusata di ritto e di traverso ad ogni piè sospinto, si metteva fuori in somma per Bossuet una prima edizione del Saggio sui costumi aspettando quella di Voltaire. E quantunque Bossuet ripetesse frequentemente come per ciò che concerne la dignità della Sede Apostolica si atteneva alla tradizione e alla dottrina dei romani Pontefici,¹ nulladimeno il libello derisore e il sarcasmo del letterato mondano non doveva oltrepassar di molto la satira sanguinosa e la grande ironia del Vescovo! O non eran cose da attristarsi, da piangere amaramente? La si dava vinta ai giansenisti: non dovea svegliarsi la giustizia ultrice di Roma? Quel prelato di genio sottilmente velenoso insieme, rimetteva in campo tutte le menzogne protestanti contro la Chiesa, tutta quella loro filosofia della storia che oggidì è il più grande tracollo al bene, la macchina più formidabile dello spirito malo. Sarà stato, è vero più errante che maligno, sarà stata impreveggenza che fa lega sovente col genio sia pur grandissimo, saranno stati i pregiudizi affratellati co' rancori e cose altre cotali per ascondergli l'avvenire; avrà creduto di dar gloria a Dio e glorificar di più una parte della storia della Chiesa sacrificandone l'altra; avrà dovuto cedere al fascino dei primi secoli ai quali ogni cosa voleasi fanaticamente ricondurre. — Mania singolare e trista illusione onde il demonio s'avvale per ingannare le anime buone e confortare le malvagie! Lodano quel che è lontano, sfatano quel ch'è vicino: si appellano al Concilio di Nicea o al futuro che non gli può colpire, e bravano il Tridentino e Roma, concilio in permanenza. — Questo però non può tacersi: il linguaggio di Bossuet fu quello di Lutero e dei giansenisti, dai quali tolse in presto il malvezzo di nascondere l'amore col dolce!

Strana aberrazione si è quella di credere che lo Spirito Santo non solo lasci in abbandono la Chiesa recente, ma sì la ponga in contraddizione coll'antica. E non meno strana logica il voler sempre procedere dal meno noto al più, dalle radici dell'albero argomentare dei rami e non per converso, rapportarsi dico ai secoli meno chiari e più lontani preferendoli a' più prossimi ed evidenti. E' manco di

¹ *Ibid.* I. 10 cap. 6.

senso comune il pretendere che la pratica d'un secolo sia precisamente quella d'un altro, diversa correndo la bisogna dal modo che si può tenere in mezzo ai pagani a quello che si vuole in mezzo ai cristiani, chè l'antica regola della schiavitù non può certo essere la regola presente del trionfo. Se non che gli avversari del nostro Santo non hanno in lor favore nemmeno quella vantata antichità dietro la quale si bastionano baldamente: quello che appellano balordo inespugnabile della Difesa della Dichiarazione non possiamo abbandonarlo nelle lor mani. Nè il patirebbe S. Gregorio, egli che si appella sovra d'ogni altro all'antichità; e vuole anzi che su questo punto, se non capitale alla causa, molesto certo per gli assalti nemici, meniamo rapidamente un ultimo colpo di grazia.

« Io leggo e rileggo, dice Ottone di Frisinga, tutti gli annali dei re e degl'imperatori romani e non ne trovo pur uno che avanti ad Arrigo IV fosse stato scomunicato dal Pontefice romano o deposto dal trono. » Questa affermazione d'un prelado del dodicesimo secolo fa gongolare Bossuet di una gioia irrefrenabile¹. Ecco ch'egli ha posto finalmente la mano sopra un onestuomo fra i censori quasi contemporanei di Gregorio VII! « Mi è testimonio Ottone vescovo di Frisinga, egli esclama, esimio autore del dodicesimo secolo, chiaro per dottrina, per virtù, per lignaggio, ed oltracciò storico candidissimo e un de'primi panegiristi di Gregorio VII; sì affezionato alla Sede apostolica da fare, per dir così, tutti i pontefici impeccabili. » Di tal forma esso celebra Ottone, e n'è così invaghito che nella causa di Gregorio non ascolta se non lui, lasciando da parte altri cinquanta testimoni non meno onesti e più santi. Rileva però sapere chi sia quest'Ottone, e poichè Bossuet in sostanza ne dice nulla, dirò io alcuna cosa. Ottone di Frisinga era il nipote d'Arrigo IV, re deposto e scomunicato; era lo zio di Federigo Barbarossa, imperatore che veniva sfolgorato dalla scomunica nell'atto appunto che questo testimonio scriveva! (1158). E se questo non basta, sappiasi inoltre che Bossuet medesimo, il quale si scorda talora di ciò che scrisse, ce lo rende sospetto. Imperciocchè una volta lo denunciò al pubblico come censore ed accusatore di S. Bernardo, il quale secondo lui

¹ *Defensio*, I, §. sec. 4. cap. 7; ovvero *Præmoniti histor. ant.* cap. 7.

avrebbe mostrato verso Abailardò una credulità imprudente ed immitte ¹. Io potrei altresì provare che Ottone si rende sospetto da sè medesimo colle sue contestazioni, e che alla distinzione imprestatagli da Bossuet fra scomunica e deposizione ei non pensava nemmeno; ma basti su di lui.

Incamminiamoci subito a que' primi secoli così arditamente invocati. L'atto di Gregorio aveva certo alcunchè di nuovo. Era il primo colpo menato con gran romba tra due regioni vicine ed evidentemente cospicue, quasi le due teste dell'Occidente, il Papa e l'Imperatore. Ma lasciando da banda colpi assai più gagliardi e per cause più piccole, quantunque meno rumorosi nel mondo, come quelli che furon portati contro il lontano Leone iconoclasta e l'oscuro Childerico III; lasciando le deposizioni di Luigi il Buono, di Lotario, di Carlo il Calvo fatte dai Vescovi secondo i Capitolari e il diritto della Chiesa quivi consacrato; lasciando il temporaneo interdetto della regalità lanciato da S. Ambrogio su di Teodosio, fatti tutti anteriori dai quali abbiamo ricavato per la più parte i nostri esempi, io dico che i principii di questo che vuol chiamarsi colpo di stato eran posti ed accettati da lunga pezza. I principii sono il forte; l'applicazione dipende dai tempi. Fino dal quarto secolo il Pontefice S. Giulio diceva ai Vescovi dell'Oriente: « la santa Chiesa romana ed apostolica, a cui fu data la potestà di aprire e di chiudere il cielo, non potrà forse giudicare la terra? » Alla fine del quinto il Pontefice S. Gelasio favellava ad Anastasio imperatore in

* « Ottone di Friaringe però, dice egli, trovava S. Bernardo troppo credulo perchè fece condannare i viziati errori di Gilberto vescovo di Poitiers cui Ottone suo diacono cercava di scusare. Questo rimprovero d'Ottone è dunque una scusa preparata al maestro da un discepolo affezionato. Osserviamo tuttavia in che faccia consistere la credulità di S. Bernardo: questo Abate, dice Ottone aveva una soverchia credulità a cagione del fervore di sua fede e per la sua bontà naturale; per forma che alcuni dottori che si fidavano troppo alla ragion naturale e alla sapienza del secolo gli diventavan sospetti: e quando alcuno gli rapportava come la lor dottrina non fosse precisamente conforme alla fede lo credeva facilmente. — Aveva torto? No certamente, e l'esperienza ha fatto vedere che Abailardo, il quale gli diventò sospetto per questa ragione, e Gilberto che spiegava la Trinità più coi topici d'Aristotile che colla tradizione e colla regola della fede, fuorviarono dalla buona strade, dacchè i loro errori condannati nei Concilii sono ugualmente abbandonati da cattolici e da protestanti. »

Bossuet è avvocato; i personaggi per lui sono quel che gli fa comodo secondo l'avvoccheria del giorno. Ottone di Friaringe di fronte a Gregorio VII da lui accusato è tutto diverso da Ottone di Friaringe di fronte a S. Bernardo da lui difeso.

questa sentenza: Due sono, o imperatore Augusto, le autorità onde principalmente reggesi il mondo, la sacra autorità dei Pontefici ed il potere regale; il peso però dei Sacerdoti è molto più grave perciocchè essi deono render conto anche per i re nel divin giudizio universale. » Al termine del sesto troviamo S. Gregorio Magno, il quale pur voleva che il regno terrestre fosse a servizio del celeste, minacciare a preghiera d'alcuni re « di far privi de' loro onori e poteri tutti quelli, re, sacerdoti, giudici, persone secolari, i quali attentassero al privilegio del monastero di S. Medardo, ovvero a quelli di altri due monasteri. Gregorio VII cita queste parole ¹ non contestate a tempo suo, e di fermo non contestabili. Parla similmente della scomunica d'Arcadio persecutore di S. Giovanni Crisostomo inflittagli da Innocenzio I; e non apparisce la prova del suo errore. A Roma sanno bene la storia: e se Bossuet fa le meraviglie circa ai re amovibili per sì lievi cagioni è manifesto com'egli non pooga mente alle libertà germaniche e al padre di Clodoveo deposto per incontinenza da' suoi stessi sudditi tuttora pagani. Checchè ne sia, egli eran due secoli che S. Niccolò I, il Grande, aveva scritto a Michele l'Ubrico in questa forma: « Studiatevi adunque di considerare che cosa sieno i Sacerdoti del Signore e che dicarvi in nome suo. Nei vicarii del beato Pietro apostolo non dovete guardare chi aieno, ma che cosa lor sembri buona per la correzione delle chiese e per la vostra salute. Voi certo non li terrete da meno degli Scribi e dei Farisei sedenti già tempo sulla cattedra di Mosè, intorno ai quali il Signore ordinava: — fate ed osservate tutto quello che vi diranno; non fate però secondo le opere loro. — Attento perciò, o Imperatore. Se egli disse far mestieri l'ascoltare color che sedevano sulla cattedra di Mosè, fate voi ragione quanto più sia necessario l'ascoltare coloro che seggono sulla cattedra di Pietro! E se comandò di fare ed osservare non le opere ma le parole di quelli, quanto più non sarà egli d'uopo accogliere le parole ed i consigli di questi e custodirli ²? In ciò sta tutta la teoria d'Ildebrando; e Fleury è giusto contro sua voglia allorchè conviene « che i Papi avean cominciato più di dugent'anni avanti a voler regolare

¹ Lettere ad Ermanno di Metz, V. 2, VII. 21.

² Nel HANONIO, 865, 79.

d'autorità i diritti delle corone. Gregorio VII, dice egli, segui queste nuove massime e le portò anche più oltre.... Vi aggiungeva proposizioni eccessive.... che un re delinquente non è più re ma un tiranno; massima che Niccolò I avea predicata innanzi a Gregorio VII e sembra essere stata tratta dall'apocrifo libro delle Costituzioni apostoliche dove leggesi espressamente ¹. » Bravo Fleury! Da Gregorio VII eccoci a Niccolò I, da Niccolò I agli Apostoli; perciocchè in quanto all'epiteto d'apocrifo che quegli accocca al libro delle Costituzioni oggi si sa bene quanto valga, conciossiachè noi troviamo l'opera tutta, eccetto le varianti naturali e le addizioni locali, in Siriaco, in Copto e in tutti gli antichi idiomi ecclesiastici. Noi abbiamo qui la confessione del nemico, e completa. Per avventura vi si potrebbe aggiungere che uno degl'immediati predecessori di S. Gregorio VII formulò la teoria e la subordinazione delle due spade con tal forza che nemmeno da Bonifazio VIII potrà esser superata. Niccolò II scrive della santa Chiesa: « la fondò solo colui il quale ebbe affidato al santo Porta-chiavi dell'eterna vita i diritti dell'imperio terrestre ed insieme del celeste. »

Gregorio niente rinnovò, e in mezzo alle strida dei perversi come pure nello sbalordimento penoso delle genti dabbene avea tutta ragione di scrivere al buono Ermanno vescovo dei Metensi, così docile ad ascoltarlo come semplice ad interrogarlo: « coloro che empimente vanno spargendo non avervi potestà di scomunicare e deporre Arrigo dispregiatore della legge cristiana, distruttore delle chiese e dell'imperio, peccano non tanto per ignoranza quanto ancora per volontà di sciaurata e dannabile disperazione: essi non sono di quelle pecore che dal Figlio di Dio furono affidate al beato Pietro. » Egli ha ragione di esclamare: « chi dunque, per meschino scolarretto ch'ei sia ², potrà mai dubitare che i sacerdoti sieno al di

¹ Costituzioni Apostoliche, lib. 2 cap. 34. (*Migne*, col. 661.) L'OXANAM pure la chiama « opera apocrifa ma che senza dubbio risale al quinto secolo. » (*Civiltà nel V. sec. l. 2. 139*) La data del quinto secolo è poi fatto nostro lo stesso che la data del primo; poichè se vogliamo esser giusti bisogna applicarla soltanto all'attuale forma del libro, le cui parti principali appartengono alla primitiva antichità cristiana. Anche il codice di Napoleone prende la data del Consolato, quantunque vi siano degli articoli nati d'ieri.

² « Vel tenuiter sciolus. » La parola è a capello, ed oggì teologuccion del Cristianesimo, anzi del paganesimo, purchè avesse ancora qualche cosa di serio e conoscesse all'ingrosso le verità e le primitive istituzioni della umanità, l'avrebbe approvata. Un sa-

sopra dei re? » Era in sulla strada della tradizione e niente innovava; seguiva i suoi antecessori siccome lui i successori seguirono; e queste idee erano le idee pubbliche cattoliche dal momento in cui la Religione non ebbe più da trattare con i carnefici, e regina si assise nel concilio dei monarchi.

Fleury grida in tuono solenne: « in fin dei conti è manifesto, checchè possa dirsi, come i primi secoli ci forniscono un numero maggiore di Papi santi che non gli ultimi, e come molto più puri fossero allora i costumi e la disciplina della Chiesa romana. Ora non è da credere che i Papi non principiassero a conoscere i lor propri diritti, ad esercitare la potenza loro in tutta la sua estensione, se non quando condussero vita meno edificante e meno stava a regola la lor greggia peculiare. È questa un'osservazione assai molesta alle massime nuove. » Nuove? o storico leggerissimo! Voi avete provato il contrario se pure non sien nuove le costituzioni apostoliche. A voler dire il vero non si può chiamare *vita meno edificante* quella d'un S. Gregorio I, d'un S. Gregorio II, d'un S. Niccolò I, e d'un S. Gregorio VII. Coloro che Fleury reputa più novatori sono appunto i più santi. Vi vuol fronte davvero a dimandare una regola ai primi secoli che non erano se non l'eccezione! Chiedere esempi per istabilire i principii quando questi esempi erano impossibili! Egli vorrebbe nettamente ricondurci alle catacombe¹. A me poi il regno dei malvagi non fa gola di molto e non rimpiango i Cesari che ci diano nuovi martiri. I cortigiani dalle mani ladre, gli ecclesiastici da donna, i Leonì iconoclasti e gli Arrighi bramino a lor posta i giorni di Nerone e la licenza dei mostri; noi poi buona gente e buoni cristiani giuriamo di non invogliare giammai i re ad esser tali nè speranzarli d'esserli impunemente. Nella immensità dei cieli l'angelo gridò ad alta voce che la grande Babilonia era caduta e la bestia incatenata per mill'anni; e noi di gran cuore ripetiamo quelle parole ammirande di S. Gregorio VII:

cerdote di Menfi o di Babilonia avrebbe parlato come S. Gregorio VII; l'equivalente delle sue parole posson vedersi in Platone. Vi sarebbe bene da dire alcunchè sulla posizione rispettiva del Sacerdozio e dell'Impero nell'antichità.

¹ Anche Donato veniva fuori con questo argomento dei primi secoli perchè lo lasciassero tranquillo con i suoi nello scisma e nelle violenze. S. Agostino però gli rispose per le rime (Ad. Donat. Ep. 201).

« la Chiesa primitiva più cose dissimulò le quali appresso furon corrette dai santi Padri dietro diligente esame quando la religione fu più assodata ed estesa. » Noi amiamo di vivere sotto i Costantini ed i Carlomagni, non sotto i Cesari: egli è necessario che l'idolo dell'antica tirannide nè ritto nè a sedere, nè violento, nè ipocrito, non si possa reggere mai sui i nostri troni. È questa la consolazione dei popoli, la salute dei re, l'onore di Cristo e la volontà di Dio. La posizione di Bossuet è anticattolica, perciocchè egli vorrebbe farne accettare i re fallibili in ricambio dei Papi infallibili. Ma la verità e l'ordine sta nell'opposto di ciò, e noi vi ci atterremo saldamente. Stanno in favor nostro gli oracoli di Gesù Cristo, la parola dei Padri, il concerto dei teologi, le leggi elementari del buon senso, dieci secoli confessati che ci assicurano gli altri, e gli altri interrogati rispondono come i loro fratelli, e di più la dottrina di tutte le Chiese, di tutte le età, quella della Chiesa-madre, della pietra, della colonna, della sposa difendente i suoi diritti che sono pur quelli dello sposo, il retaggio della sua incarnazione, il prezzo del suo sangue, e con quei sacri diritti la memoria di tutti i suoi veri figliuoli, massime dei santi, conciossiachè essi sono i profeti di Dio, gli astri che guidano l'umanità dall'alto dei cieli.

Io dimando che cosa direbbe ora Bossuet ove gli fosse dato di vedere ciò che noi vediamo: un Pontefice tre volte augusto da lui sì dolorosamente sconosciuto essere alzato sugli altari della religione: ai piedi di Gregorio VII popoli e regi, avvegnachè indocili alla sua parola, inchinarsi dinanzi a quella santità rutilante dei raggi del genio: s'egli avesse veduto la più spregiudicata scienza riabilitarne la memoria, e il protestantesimo, che glielo chiedeva in sacrificio, essere il primo a proporre l'apoteosi; se avesse potuto assistere alle tremende lezioni dei tempi posteriori, e vedere il crollo ed il risorgimento dell'edifizio sociale francese da lui scassinato pur mentre credeva di rifondarlo, e il martirio in che si ritemperò l'episcopato di questa nazione, e l'attuale suo zelo incomparabile per la Chiesa romana, la sua obbedienza meno a parole e più a fatti, più filiale, il suo ardentissimo amore al sovrano Pontefice¹, ah, ch'egli avrebbe esclamato come in proposito alle tra-

¹ E di questo caldissimo amore i Vescovi francesi sopra gli altri diedero novella prova in Roma quest'anno, per le feste dei santi Martiri Giapponesi. Il giorno in cui l'18 g'li

dizioni nell'Immacolata Concezione: « vi sono delle cose che la Chiesa comanda nelle quali noi facciamo vedere la nostra obbedienza; ve ne sono altre che insinua nelle quali possiamo dimostrarle il nostro affetto. È della pietà nostra, se vogliamo esser veri figli della Chiesa, l'obbedire non solo ai comandi ma piegarsi ancora al minimo cenno della volontà di così buona e santa madre ». Ed avrebbe aggiunto altresì: « per verità quest'opinione (che rettifica la storia falsata in alcuni tempi sventurati e presenta la Chiesa sotto una luce unica e costantemente bella) ha una cotal forza che persuade le anime pie. Dopo gli articoli di fede non veggio cosa altrettanto sicura ¹ ». E finalmente recatosi in mano quel suo famoso libro caro agli eretici, cagione di fiero turbamento alla sua anima episcopale, nella sua vecchiezza, nella sua agonia, spaventata dalle tenebre che andava a spargere su di tanti secoli cattolici, santi ed illustri, e dannandolo all'oblio com'egli solo poteva fare e doveva essere il suo estremo pensiero, *ammonito dalla canizie del conto che aveva da rendere per la sua amministrazione, riserbando alla greggia almeno i resti d'una voce cadente e d'un ardore spegnentesi*, egli avrebbe anche una volta aperto la bocca e consacrato *gli ultimi sforzi d'una voce ben conosciuta* dal mondo e dai secoli ad un glorioso atto di giustizia immortale!

Ma egli è tempo di rientrare negli avvenimenti. Sunto, non istoria sarà questa. Che la sentenza di Gregorio venisse da Dio lo mostrò Dio stesso. I segni ed i prodigi, dice Lamberto di Scafnabourg, che assai di frequente si manifestavano per le orazioni del Pontefice e il suo fervidissimo zelo delle leggi ecclesiastiche, lo difendean forte contro le lingue velenose de' suoi detrattori ². Mentre Arrigo baldo dei suoi validi castelli, delle sue milizie vittoriose, de' suoi favoriti e favorite ebbre d'insolenza, ai quali gittava a piene mani le spoglie della Chiesa, della Sassonia, della Turingia e di tutti coloro che s'era fatti nemici per le sue prepotenze, e ridendosi della sorda

convitò a menas, discesi a preodere il caffè nei giardini Vaticani, accerchiarono il Papa con tale e tanto entusiasmo, festeggiandolo ed applaudendolo, che si sarebbe detto quasi irriverenza se non fosse stato amore.

N. d. T.

¹ Sermone sulla Concezione.

² LAMA. 1077 *Migne*, tom. 146, col. 1237. Qui la morte interrompe questo bravo cronista.

rabbia dei popoli e delle vane agitazioni dei monaci o dei preti tuttora fedeli, celebrava in Utreto le feste della Pasqua, a lui fu recata la pontificia sentenza. N'ebbe turbamento e non lieve. Ma incorato da Guglielmo vescovo di Francoforte sua creatura, uomo scomunicato e deposto, che lo dirigeva in quella fellonia, si compose il meglio che potette ostentando noncuranza e fermezza. Il giorno di Pasqua entrò in chiesa in gran tenuta reale, e quivi circondato da tutti gli splendori della corte ascoltò la messa. Dopo il Vangelo il Vescovo salì in cattedra e dal sacro testo tolta la mossa per l'omelia, l'abbandonò tostamente erompendo in una villana invettiva contro Gregorio e trattandolo di spergiuro, d'adultero, di falso apostolo; « da un uomo di questa risma, seguì egli, l'amatissimo nostro re è stato scomunicato: oh la ridicola cosa che è questa scomunica! » Il santo giorno della Risurrezione fu tutto speso per loro in queste sacrileghe esultanze: e pure egli era un giorno fatto per eccellenza dal Signore. Ma sulla sera scoppiò di repente un tuono con grande scossa e il fulmine sfiancò la chiesa, l'albergo reale e tutti i palagi dei gentiluomini di corte dove ognuno a gara faceva gli apprestamenti di un festino trionfale. Il Vescovo fu percosso nel suo, e a morte. Innanzi di mandare l'ultimo respiro gridò ai famigliari e ai cortigiani ivi accorsi: « per giusto giudizio di Dio io perdo la vita presente e l'eterna. Dite al re che se non vuole venirmi dietro nell'inferno, e ci vado per sua cagione, espii l'attentato contro Dio, contro il beato Pietro ed il suo Vicario. Di piena scienza e coscienza io ho calunniato un Pontefice romano, un uomo santo e di virtù apostoliche, un uomo innocente. Ecco i demoni che mi circondano il letto e vogliono la mia anima. Quando sarò spirato voi e tutti i fedeli lasciate di pregare per me, ch'egli è inutile! » Con questa disperazione morì ¹. Nessuno osò di seppellirlo nel sagrato ²: ma poichè la corruzione del cadavere ammor-

¹ In breve apparve all'Abate di Cluny e gli disse che era eternamente dannato; come asserisce Brunone di Meraburg nella sua *Guerra Sassone*.

² « Quandoanche fosse stato tumulato in luogo sacro e gli si fosse rizzato un monumento, come vediamo costumarsi oggi di per altri scomunicati e detrattori di un altro gran Papa, tutto ciò nulla sarebbe giovato a chi compariva al tribunale di Dio con cuore impenitente e con la maledizione del Vicario di Cristo sul capo. » Osservazione della Civiltà-Cattolica nella rivista di quest'Opera. (Quad. 285 del dì 1 feb. 1862.)

bava il popolo, Arrigo vescovo di Liegi scrisse a Gregorio per consultarlo che si dovesse fare. Il Papa lo rimandò « agli statuti dei santi Padri e ai decreti da lui osservati e difesi in tutti i giudizi delle cose ecclesiastiche, poichè nulla proferiva di nuovo e che venisse da lui ma seguiva ed applicava sol ciò che lo Spirito Santo aveva dettato per mezzo di quelli uomini; ¹ » il perchè l'infelice fu sepolto come una bestia ². Grande fu il terrore per questa morte, e giunse al non più oltre allorquando venne la nuova che anco il Vescovo di Spira, proprio nell'ora in cui Gregorio a Roma pronunziava la sua sentenza, era stato colpito dal male e mortone in due giorni ³; che quello di Misnia era stato trovato parimente morto, colla testa infranta sul proprio scrigno ⁴; che quello di Zeitz al guado d'un torrente precipitato da cavallo era affogato; che il duca di Lorena, Goffredo sposo della contessa Matilde, violento nimico del Papa dopo esserne stato il difensore, complice o forse autore dell'attentato di S. Giovanni Laterano, dal suo cuoco era stato oscenamente trafitto nelle parti deretane, come già il tiranno Filisteo Eglone, e morto senza confessarsi ⁵.

¹ Ecco le parole di S. Gregorio VII in risposta al Vescovo di Liegi: *Prudentia tua non tam a nobis quam communi SS. Patrum sententia indubitanter expressum addiscere et intelligere poterit, quorum statuta servantes aut defendentes, si quando iudicium de negotiis ecclesiasticis fecimus vel facimus non nova nos nostra preferimus sed ab eis per Spiritum Sanctum prolata sequimur et exercemus: in quorum statutis avrebbe trovato ciò che cercava.* (Ep. 4, 6.)

N. d. T.

² I Centuriatori non sapendo che opporre a questo fatto si contentano d'annunziarlo per una « bugia sfacciata, immaginata dai papisti per consolidare l'autorità dell'Anticristo romano. »

E cominciano l'articolo in questo modo: « I Pontefici romani, poichè le armi e il diritto non valsero a stabilire in lor favore quell'autorità che volevano, ebbero ricorso alla menzogna affino d'imitar meglio il diavolo loro padre ».

³ V. Aonali di LAMBERTO, an. 1075. Egli dice fra le altre cose che questo Prelato aveva fatto scialacquo del tesoro della Chiesa di Spira con mattezza da giovinaastro, ed aveva distribuito le sue stesse prebende ai birrovieri di casa in premio dei servizi che gli prestavano: talchè alla fine le rendite del vescovato non gli bastavano a mezzo per i propri bisogni.

⁴ « Craft dopo ricevuta la dignità episcopale tornossi a Goslar, e destinato che ebbe si chiuse in camera come per riposare. Quivi teneva il suo tesoro da lui passionatamente amato e nascostovvi seco che il aspesse persona. I suoi camerieri aspettarono fino a sera maravigliandosi di così lungo ed inusitato dormire; poi batterono alla porta e siccome niuno rispondeva, la scardinarono. Lo trovaron morto colla fronte squartata, il viso nero e appoggiato al suo scrigno. » FLAURY I. 61.

⁵ Gregorio così scrive a Ermanno di Metz de' dogli questa notizia: « In quanto a Goffredo marito di Matilde tenete per certo che quantunque io sia peccatore lo raccomando

Molti altri strani prodigii accaduti per l'innanzi si rinviangavano: quel grande di Roma, fra gli altri, quel nuovo Acabbo spogliatore della eredità d'un pover' uomo, sì formidabile che Papa Alessandro II tremava a fargli pagare il fio, ma che l'arcidiacono Ildebrando avea risolutamente saettato d'anatema, colpito tre giorni appresso dal fulmine del cielo e sepolto nelle fiamme pur mentre faceva superba mostra di sè in mezzo a' suoi soldati. Strano segno anche quello che era comparso all'apertura del Concilio, e fu un comando del cielo al nostro Pontefice, una profezia per il popolo. Si faccia beffe di me a sua posta il secolo, io lo voglio riferire: questo valga d'argomento come io lo sfidi su di ciò, come io accetti la storia senza troncarla in niente, solo discutendola in tutto. È questo per avventura il mezzo (e favello qui per gli spiriti soverchiamente guardinghi sul punto di verità, quantunque di buona intenzione, soverchiamente sfidati degli uomini) di smorzare le repulsive suscettibilità del secolo in faccia al soprannaturale, ove spesso elle gli vengano presentate con buone prove. Il secolo ha spalle da portare più che non si pensi e che non pensi egli stesso: buon mezzo di servirlo è non già l'ingannarlo, ma il diradargli le tenebre con tutta franchezza ed amore. Appenachè dunque Gregorio ebbe dato cominciamento a quel Sinodo, in cui d'improvviso gl'incolse di dover deporre Arrigo, fu recato ai Padri un oggetto singolare, il quale come nota il Baronio, era l'argomento della trista iliade che ne venne dappoi. Questo si fu un uovo di pietra figliato da una gallina, portentoso per la sua forma e, come si volle giustamente, figurativo della Chiesa. I Padri se lo passarono l'un l'altro, maravigliati ed attoniti. Le cronache del tempo ce ne danno una minuta descrizione. Attorno al globo stava un nero serpe avvinghiato, aggirandolo tre volte, e pareva che avesse lanciato il capo alla sua

spesso a Dio, nè me ne ritrae il pensiero della sua inimicizia. A ciò son mosso dalla vostra fraterna dilezione e dalle preghiere di Matilde: per questo lo chiedo a Dio fervorosamente la salvezza di lui. » (IV Ep. 2.) Matilde aveva allora trentun'anno (1076) e serbò il vedovatico fino al 1080, quando ad istanza d'Urbano II, il quale voleva contrapporre alla formidabile potenza d'Arrigo una lega cattolica italo-germanica, ella s'indusse a sposare Gualtero duca di Baviera, donde venne la fazione guelfa e la celebre alleanza di Baviera sostegno del cattolicesimo in Germania avanti ed insieme alla casa d'Asburgo. I protestanti e Voltaire motteggiarono la gran Donna, perchè volle essersi vergine anche nel matrimonio: è una rabbia da demoni che vieti la sicura gloria.

cima: se non cho ella era difesa da un bruno scudo sorgente in rilievo come il serpe, il quale vi s'era infranto il capo e lo penzigliava come morto. Allorchè prete Rolando movevasi ad entrare la soglia del concilio stavano appunto facendo le maraviglie su quest'uovo. Appresso ciò uno fu il pensiero di tutti su quel serpe che stringeva il globo, e sullo scudo che ne difendeva la cima; di che il santo Pontefice spronato dai Vescovi e dal suo intimo spirito esclamò in proposito d'Arrigo: « sia dunque ferito colla parola della fede questo serpe che ci vien mostrato ¹. »

Per tutto si ragionava con ispavento del re malvagio e dei pericoli eterni che sovrastavano a chi lo servisse. I principi tentennavano. I Vescovi alemanni chiedevan mercè e mostravano pentimento grande quanto era stata la loro fellonia. Vedeansi giungere a piè nudi al Soglio apostolico, ed ivi sciogliersi in lacrime finchè il compassionevol Pontefice non tendesse loro la mano di misericordia per assolverli ². Quei dal cuore fiacco e dallo spirito indeciso, come Ermanno di Metz e Adalberone di Vurzburgo i quali si facevano gran caso d'ogni fatto che lor sembrasse nuovo, manchevoli com'erano di storica erudizione e di forza intellettuale, — diritti per guisa che il Vescovo di Brema non potè indurli a sottoscrivere in Vormazia la condanna di Gregorio ma d'altra parte dubbiosi se un re potesse andar soggetto a scomunica — stenebrati ora dalle savie e gagliarde lettere del Papa, si dichiaravano assolutamente per questo. Anche la madre del re, come vedemmo, era per il Pontefice contro il figliuolo. Beatrice pure e Matilde rinnegavano il nipote e il cugino, come dianzi avean fatto rispetto al loro genero e sposo, senza tuttavia abbandonare Arrigo. In questo mezzo i Sassoni già oltraggiati a sangue rialzavano altere le fronti; non era però, come forse fu detto, che li risollevasse il Papa. La vittoria porgeva loro nascosamente una mano insperata, imperocchè i principi che prima gli avevano battuti si dichiaravano in loro favore; e tutti d'accordo, signori spirituali e temporali, venuti di Svevia, di Baviera di Sassonia,

¹ « Verbo fides feriatur hic ergo ostensus serpens. » DOMINICONE. — L'uovo di Roma fa ricordare la gallina di Bossuet, la quale da Voltaire al solito è messa in burla. Ma Gregorio VII e Bossuet conoscevan meglio di Voltaire l'ordine degli avvertimenti divini e la condotta della grazia.

² PAOLO DI BERNARD, N° 60.

della Lorena, della Franconia, di tutte le provincie, perfino l'Arcivescovo di Magonza si assembravano a Triburja significando ad Arrigo, il quale con deboli truppe campeggiava ad Oppenheim, dall'altra sponda del Reno, facesse ammenda e desse soddisfazione agli oltraggiati, cioè a tutto il mondo. A lui compariva perciò dinanzi agli occhi lo spettro d'un rivale; il perchè, debole del pari che violento, dovè cedere, e il fece senza esitazione. Licenziò tostante dalla corte i Vescovi prevaricatori, quel di Colonia, di Bamberg, di Strasburgo, di Basilea, di Losanna, ed altri, con insieme tutti gli scomunicati. A Spira depose gli ornamenti da re, congedò le sue milizie e se ne stette per due mesi e mezzo in contegno umile, isolato, penitente in apparenza. Ma risaputo che Gregorio, ad istanza dei principi, s'incamminava ad Augusta per giudicarlo, il dì della Purificazione, malgrado le sue infermità e i patimenti d'un viaggio nel cuore dell'inverno; sentendo che per tutto era ricevuto a gran trionfo dai principi italiani, perfino dai prelati lombardi, e che era già arrivato a Vercelli, cominciò a sgomentarsi. Pensava, qual rischio egli corresse, accusato a quel modo, dinanzi a cotale arcopago, che stava per adunarsi numeroso, unito, forte di tutte le armi del cielo e della terra. Ed ove la sentenza gli fosse stata contraria, lo che si aspettava quasi certo, come avrebbe egli potuto riparare alle conseguenze? Compreso a maraviglia il disegno del Papa ed il suo proprio stato periglioso, da quell'uomo avveduto e risoluto che era, raccolse gente d'arme il più che potesse, tenne palliata la sua mossa e piombò come un fulmine in Italia. Poco mancò che Gregorio non cadesse preda d'un colpo di mano. Se ne salvò, dando volta incontante e riparandosi nelle inespugnabili mura di Canossa, dove invitato da Matilde e eustoditovi dalle schiere di lei, attendeva gli avvenimenti.

Bisognava confessarlo; Arrigo aveva fatto un colpo da maestro; un colpo da barattiere, sia pure, ma da uomo abilissimo. Aveva sì violato laidamente la sua parola, compromessa per sempre la sua fede, ma infrattanto il principe era in Italia sul suo terreno. Per la presenza sua destavansi tutti gli scomunicati quivi signoreggianti; e Voltaire notò a ragione che gl'Italiani parteggiavano pel re, i Germani pel Papa ¹. Si avvisava dunque di potersi sfuggire per tal modo

¹ « Tutti i Latini, dice lo stesso Gregorio, tranne un picciol numero, lodano e propagano la causa d'Arrigo; e a me danno biasimo di troppa durezza ed empietà a suo riguar-

alla solenne umiliazione che attendevalo al tribunale d'Augusta. Più non correva pericolo d'aversi a mettere in ginocchio per chieder misericordia a tutte le sue vittime, e senza forse speranza di ricuperare la corona, la bramatissima corona. Con un Papa, con un cuore da padre come quello di Gregorio, vi sarebbe mezzo di accomodarsi: — e poi a quattr'occhi, bisognando, vi vorrebbe poco ad abbindolare un Papa! Volgesse pure a mal termine la faccenda, era almeno un ritardo alla temuta conclusione, era un gittar di nuovo i dadi, e Arrigo in quella distretta bisognava che giocasse da disperato. Ecco dunque la cagione perchè si era condotto in Italia. Partissi da Spira con la sua moglie Berta, col suo bambinello ed un famigliaire: i suoi amici e specialmente quelli dei festini lo avevano abbandonato. Era senza moneta. Pervenuto a Vevey sul lago Lemano pensò di comprare dal Margravio di Svizzera il passaggio delle Alpi a prezzo d'una parte della Borgogna e di quasi la metà della Svizzera. La compra era un po' cara, ma guardava solo all'intento e al tempo: d'altra parte elle sono contrattazioni queste che tengono fino ad un certo segno. Si era a mezzo verno: il freddo acuto più del solito, il Reno ghiacciato. Ma si avvicinava il termine dell'anno, decorrente dal giorno della scomunica, e stando alla legge germanica, in questo più severa della sentenza della Chiesa, Arrigo era in procinto di perdere per sempre ogni suo diritto. Videsi pertanto la regina scendere le Alpi, coricata in una pelle di bove che scorreva sui vivi ghiacci: i cavalli similmente si trainarono sul fianco, legati insieme i piedi. In sì penoso modo valicarono il Noncenisio, e giunti a Torino, Arrigo vi apparve come caduto dal cielo. Gli scomunicati di quella città rizzaron testa subitamente, e gli corsero intorno urlando dalla gioia. Il popolo però li guatava accigliato, ondeggiante in mille trepidi pensieri. Così festeggiato dai molti nemici di Gregorio, al quale lanciavano imprecazioni, Arrigo si recò a Canossa.

Questo scoglio che torreggia sugli Appennini fra Pavia e Bologna,

do. • Tutti i latini, esclama Bailly nel suo trattato della Chiesa: ecco dunque che tutta la Chiesa latina condannava Gregorio VII, ed in virtù della superiorità del Concilio, adunato o sparso, sul papa, eccolo condannato. Ma non v'è altro male che qui per latini è designata la gente del Lazio, o al più di tutta l'Italia: « cui omnes ferme Italici fuerunt », disse pure Gregorio, 9. Ep. 3.

era destinato ad uno de' più bei trionfi che si avesse la Chiesa, ad una di quelle vittorie della virtù che in questo mondo rinfrancano il pensiero spaventato dalla storia di lei. Colà venti illustri pellegrini avean preceduto Arrigo, tutti suoi più caldi partigiani in Germania ¹. Thierry vescovo di Verdun, prelato fellone, ingannatore del re ed insieme del Pontefice, Roberto arcivescovo di Bamberg ed altri assai, misti ad alcuni laici, eran venuti in arnese di penitenza e scalzi a chieder pietà a Gregorio. Egli col suo buon cuore gli accolse paternamente e gli consolò; ammonendoli bensì esser necessario spogliassero l'inveterata ruggine di lor superbia e vizi al fuoco di severa penitenza, affinché il pentimento potesse durare. Di piena loro volontà furon chiusi i Vescovi nelle celle, dove per unico pasto si recava ad essi da sera il pane e l'acqua. Sotto questa igiene, congiunta alla preghiera e ai ragionamenti di spirito, quelle anime indurate e nere ripresero ben presto tenerezza e candore; ricuperarono la sanità. Felice l'atmosfera d'un ritiro religioso! tempo felice quello in cui malfattori di simile stampo tornavano a coscienza e si rifacevan belli a consolazione della religione, della morale, dell'universo. Anche ai laici furono applicate somiglianti cure, acconciatamente però ai delitti, all'età e alle forze. Qui si badi bene a questi dettagli per comprendere a dovere ciò che segue; si osservi che la penitenza pubblica, attenentesi alla essenza medesima della Chiesa, non era a quei tempi molto diversa nella forma dai primi secoli. Alcuni si lamentano della mu-

¹ I gastighi del cielo mettevano sempre più lo pensiero la gente. In questo anno 1077 il Vescovo di Vorcoll, excoacelliere del re, che aveva convocato una dieta a Roncaglia per deporre Gregorio, morì nel maggio, cioè in quel mese appunto che aveva destinato a compire il misfatto (— e questo assegno di mesi a compire i misfatti contro i Pontefici ha costato forse la vita anche ad alcuno de' tempi nostri). Imbrico vescovo d'Augusta, spérgiuro della Chiesa e del suo principe, essendosi azzardato mentro diceva la messa d'imprecarsi la condanna del Corpo di Cristo se fosse stato vero che Arrigo tornesse logiustamente la regalità, se ne andò a letto e or fu tolto cadavere. Sigardo patriarca d'Aquileia accorruva con gente d'arme a soccorrere Arrigo; ma a Ratisbona impazzò, o ripresa la via d'Italia morì per istrada con molti altri del suo seguito, rientrando così in casa sua, « morto di corpo e d'anima. » Questi tremendi fatti son riportati da Bartoldo e menati buoni dal Baronio.

Inoltre al oarra che Euristasio prefetto di Roma e soldato imperterrito di S. Pietro, essendo stato ucciso da un partigiano d'Arrigo, fece più di venti miracoli in breve tempo. Chi sa che l'anima impressionabile e volubile d'Arrigo non fosse aiutata da questi avvenimenti al grado alto di Canossa?

tazione di disciplina, ma a Canossa fecesi appunto tutto ciò che gl'irrita sulle norme della disciplina antica, e se vi fu qualche divario è da incolparne la troppa indulgenza. In capo a pochi giorni, quei colpevoli furon prosciolti dall'anatema, e data parola d'espiazione lungamente i loro eccessi, si tornarono alle natie contrade. Allora un altro penitente venne a picchiare alla porta della rocca¹.

Se Arrigo fosse stato un Teodosio, Gregorio, novello Ambrogio, si sarebbe trovato a buon partito; per converso questi aveva ragion di temere e penosamente ondeggiava. Conosceva troppo bene il pellegrino reale: e addentrando il suo acuto sguardo nella mischianza dei motivi politici di lui gli era malagevole il darsi a credere che alcunchè vi fosse di completamente generoso e sincero. Nulladimeno Arrigo era là; e per l'onore del Papato, per mettere al coperto il fatto suo di fronte all'avvenire, per la salvezza forse impegnativi dell'imperio, o alla men trista pel vantaggio personale del principe, conveniva tentare un supremo sforzo sulla capricciosa natura di lui, rimescolandola se possibil fosse nel suo intimo, risvegliando in essa quel che vi rimaneva di nobili e retti sentimenti depositativi da Dio, legandola a suo bene con tutti i vincoli religiosi ed umani e, quando non vi fosse altro mezzo se non che rimettere la cosa alle lezioni del tempo e degl'infortunii, lasciandole almanco una solenne impronta che servisse un dì a farlo ritornare seriamente a coscienza. L'affare era scabro, ciò nonostante si posero tutti all'opra. Matilde accompagnata dall'Abate Ugo, padrino d'Arrigo, da Azzone margravio d'Este, da Adelaide di Susa sua amica e da altri principi, mosse a trovare il re fuori della cittadella, offerendogli i suoi buoni uffici. Egli supplicolli tutti prima d'ogn'altra cosa che recassero al Papa la sua dimanda di assoluzione dall'interdetto delle funzioni regali. Al che Gregorio fece ri-

¹ « La rocca di Canossa co' buoni suoi muraglioni nereggiava solitaria e severa fra tante nevi che biancheggiavano per tutti i dossi d'intorno, e mirata dalle profonde valli che la circondano, pareva di lontano all'occhio il sublime nido dell'aquila. Ma quel repentinissimo sasso era in quel momento in vero l'augusto nido del Vicar di Cristo e di tanti principi reali, che nobilitavano sopra ogni più gran metropoli del mondo. Dall'alte torri e dalle strette e lunghe finestre del palazzo di Matilde vedevansi nella rigida mattinata del 21 Gennaio venir su quasi carponi per le nevi e poi ghiacci di quelle creste un giovane a capo nudo, coi lunghi capelli sennigliati, con un sacro grossolano indosso, e a piè scalzi » *La Contessa Matilde*, BALSANI.

spondere, la causa essere appellata giuridicamente ad Augusta, i testimoni adunarvisi, lui dover essere giudicato colà e non altrove. Arrigo chiedeva allora che gli togliesse la scomunica, conciossiachè i diritti suoi di corona erano alla vigilia di spirare politicamente per sempre. Desse segni convenevoli di pentimento, e il Papa acconsentiva; rimettesse intanto nelle sue mani fino a quistion finita, la corona e le altre insegne da re — i carissimi idoli del suo cuore. A questa richiesta, per legittima, saggia e salutare che fosse, gl'inviati si impietosirono grandemente verso Arrigo, dicendo che ciò sarebbe stato un finir di rompere affatto quella canna ¹ mezzo infranta. E piangendo ripetevano al Pontefice come il suo modo severo poteva esser dicciavole ad un giudice politico, ma che sembrava a tutti un fare più da despota che da Papa, e certo non da padre. Gregorio vide allora esser forza condiscendere a tanti intercessori, fosse anche con suo danno e pentimento, salva però la coscienza, cui la tenerezza del cuore non doveva tradire. Le suppliche, le rispettose rimostranze addoppiavano: Matilde e l'Abate Ugo trascinavan tutti a pregar misericordia per quel tapino: Gregorio dovè cedere.

Fu permesso ad Arrigo d'appressarsi, deponendo le reali insegne, ma non per consegnarle. Intanto fu fatto aspettare tre giorni, fra la seconda e la terza cinta del castello, solo, a piedi ignudi e digiuno dalla mattina fino a sera ². Ciò era molto, non può negarsi;

¹ Sotto questo simbolo lo raffiguravano i suoi partigiani.

² Vogl.

³ « Giunto al primo girone della ròcca, picchia fortemente, e il torrione alza la saracinesca e gli apre l'adito al secondo; lvi trova il ponte levato in sol ciglione del terraglio del fosso e il pellegrino grida — aprimi, portinaio — La neve fioccava a ciel rovescio, il vento borea la cacciava in viao furiosamente, ed era di ghiacciuoli cristallini e taglienti. Il pellegrino chiama di nuovo e più alto il pontinaio, che cala il ponte e gli apra la porta. Finalmente si abbassano i bolzoni colle catene, ma non si lascia passare che il solo pellegrino, e rimandasi indietro la gente che lo seguiva.

Come fu tra il secondo e il terzo girone della ròcca, picchia e ripicchia e niuno gli risponde. Allora dh di piglio a un gran sasso e batte sì forte ne' cappelli de' chiedi, ond'era tutta armata la porta, che pareva un ariete che desse in breccia. Finalmente da una torricella di vedetta che stava a cavaliere d'un gran barbacane di fianco alla porta, si fece col capo fuori di un merlo il torrione gridando: chi è là?

— Aprimi, te ne prego e scongiuro, disse il pellegrino. Fa' presto ch'io mi sento inlizzire.

— Chi vuoi, replicò il torrione?

— Voglio il Papa, voglio la Contessa, e la Marchesana di Susa. Scendi e aprimi.

ma Teodosio che era assai lontano da un tanto colpevole aveva fatto molto di più; ed era poco per far breccia in quel pessimo carattere e soprattutto per dar soddisfazione ai principi alemanni, pronti a far giustizia. In quelle fosse, in quella neve, in quella umiliazione di cui gli orgogliosi sensuali del secolo hanno fatto tanto scalpore, se ben si guarda, stava la salute d'Arrigo: non dico solamente della sua anima, ma ancora della sua dignità, che Gregorio senza dubbio voleva salvare al figliuolo d'Agnese. Il quarto giorno, Arrigo si gittò ai piedi di Matilde e la supplicò istantemente volesse accattargli grazia dal Papa e mallevare per lui. La nobile supplicatrice colto bene il momento fece piegare il Pontefice; e il dì 26 di gennaio 1077, Arrigo, vestito di sacco ed assiderato, comparve dinanzi a Gregorio VII. Oh quanto divario correva da quel giovane al superbo trionfatore che un anno fa nelle pianure dell' Ebra guardava orgogliosamente li spogliati Sassoni e con essi quella illustre nazione di sua mano tartassata e ravvolta nella polvere, e che pochi mesi prima vibrava in Vormazia fra gli applausi de' Vescovi l' anatema e la spada in faccia al Vicario di Gesù Cristo! Ora egli stava inchinato al suolo, colle braccia in croce, singhiozzava e gridava: Perdono, o beato Padre, perdono o pio, io v' imploro sinceramente! Questo giovane Principe alla fine riconosceva una Provvidenza; quel padrone di tante squadre di guerrieri ora supplichevole come prigioniero stavasi dinanzi ad un vecchio inerme. — L'ombra di quegli antichi che, secondo poetò il Venosino, si addossavano le une all'altre nei campi Elisii intorno a Tirteo, e beveano per gli orecchi la caduta

— Nè scenderò nè aprirò, rispose brusco il torriero. Dimmi chi sei.

— Sono Arrigo Re de' Romani, genero di Adelaide di Svea, cugino della Contessa Matilde tua signora. »

BRESCIANI, *loc. cit.*

Il buon Domnizone, cappellano della Contessa Matilde, e presente allora a Canossa, così rozzamente cantava il fatto:

- « Tu (*Matildes*), niai me multum iuveris, modo non ego scutum
- « Ulterius frangam, multavit me quis Papa;
- « Consobrina valens, fac me benedicere, vade!

DOMNIZONE seguita a cantare:

- « Regem cum plantis nudis a frigore captis,
- « In croce se jactans, Papae saepe laime clamans:
- « Parre, beate Pater, pie, parce mihi, peto plane! N. d. T.

dei tiranni, risonante sulla lira di lui, oh come avrebbero, applaudito a questo despota caduto in basso, alla morale in trionfo, agli dèi vendicati, e gridato forse col sublime Eschilo: « l'insolenza dopo che ha fiorito manda fuori la spiga del delitto, dalla quale raccoglie larga messe di lacrime! » — Gregorio sentì al cuore un gran duolo di cosiffatto infortunio, cagionato dalle frenesie giovanili, le quali voleva correggere in Arrigo: fece una riflessione di più sulle catastrofi umane, che conosceva già a fondo, e forse in quell'incontro solenne il monte degli Olivi a traverso le sue palme mostravagli la grotta dove si suda sangue, dove l'anima si attrista fino alla morte!

Giurato ch'ebbe Arrigo le condizioni, fu subito assoluto dall'anatema. Le condizioni stavano in questo: egli in quanto alla corona si sobbarcherebbe alla sentenza d'Augusta, in questo mezzo tempo non eserciterebbe veruna funzione nè porterebbe veruna insegna da re; dal tesoro dell'Impero non caverebbe fuorchè lo stretto bisognevole per sua casa; ove ad Augusta fosse dichiarato innocente, governerebbe secondo le leggi della Chiesa e dell'impero, aiutando il Papa nell'opera della riforma e seguendone a tutta possa i consigli¹. Il Margravio Azzone, il Vescovo di Zeitz, quel di Vercelli e i principi giurarono che il re atterrebbe le sue promesse. Ugo, come quegli ch'era benedettino, non potendo giurare, diede la sua parola. Quivi il Pontefice, accordata al re la benedizione e la pace²,

¹ Il giuramento d'Arrigo re dei Teutoni fu questo, secondo il testo trascritto dal collettore delle lettere di Gregorio VII: « Ego Henricus rex de marmuratione et dissensione quam nunc habent contra me archiepiscopi et episcopi, duces, comites carterique principes regni Tentonicorum, et alii qui eos in eadem dissensionis causa sequuntur, infra terminum, quem dominus Papa Gregorius constituerit, aut iustitiam secundum iudicium eius, aut concordiam secundum consilium eius faciam, nisi certum impedimentum mihi vel sibi obstitit, quo transacto ad peragendum idem paratus ero. Item si idem dominus Papa Gregorius ultra montes seu ad alteras partes terrarum ire voluerit, securus erit ex mei parte et eorum quos contingere potero, ab omni lesione vite et membrorum eius seu captione, tam ipse quam qui in eius conductu et comitatu fuerint, seu qui ab illo mittuntur, vel ad eum de quibuscumque terrarum partibus venerint, in eundo et ibi morando, seu inde redeundo; neque aliud aliquod impedimentum habebit ex meo consensu quod contra honorem suum sit: et si quis ei fecerit, cum bona fide secundum posse meum illum adiuvero. Actum Canusie, quinto kalendas februarii, indictione decimaquinta. »

² Gregorio VII narra tutta questa scena ai Germani che voleva riconciliare a favore d'Arrigo: « Egli venne finalmente in persona al castello di Canossa dove noi eravamo, con nessuna mostra ostile o temeraria, con poco corteggio, e là per tre giorni fermo

si recò a celebrare la soleane messa del perdono. Alla comunione, Gregorio alzata la metà della sacra Ostia e rivoltosi verso il re disse: « il Corpo di nostro Signore mi sia in giudizio e mi uccida di tratto, s' io son reo dei delitti di cui voi m'accusate. » Disse e consumò il formidabile Pane, scagionandosi in tal guisa. Il popolo ruppe in acclamazioni e in lodi a Dio. Appresso questo, il Papa presentò al re l'altra metà dell'Ostia e soggiunse: « Ora voi, Figliuol mio, se innocente siete dei delitti appostivi dai principi alemanni dinanzi a me, fate anche voi il somigliante. » Arrigo impallidì a tal proposta, ma tosto rimessosi un poco si ritirò in disparte, dicendo volerne deliberare co' suoi confidenti. Tornò subito, ed allegando l'assenza de'suoi amici ed insieme degli accusatori, per lo chè inutile sarebbe riuscita la prova, rimettendosi del resto al futuro Concilio, declinò il giudizio di Dio¹. In quel momento sentiva che lo Spirito Santo gli favellava per bocca del Vicario di Cristo, e che non poteva mentire a S. Pietro, senza incorrere nel castigo d'Anania. E veramente un tale spirito si manifestava in Gregorio, più che mai in quei giorni. Nel giovedì santo di quello stesso anno, sempre in Canossa benedicendo egli il Crisma, si vide il sacro Olio sotto la mano del Pontefice sprizzare, visibili scintille, come già l'acqua del Giordano sulla fronte del Salvatore; laonde l'universo potette nuovamente comprendere per impulso di chi operasse Gregorio quelle mirabili cose che stordivano esso mondo, e rinnovavano la faccia della storia².

diozani alle porte, spoglio di tutti gli ornamenti reali, in atto compassionevole, senza calzature e vestito di romagnuolo, insisteva con abbondanti lacrime ad implorar perdono o consolazione dalla pietà apostolica, tantochè egli impietosì tutti coloro che si trovavan colà ed ogn'altro che r seppe il fatto. E gli commosse di tanta pietà e compassione che tutti i suoi intercessori, i quali per lui versavan lacrime e preghiere, si maravigliavano della insolita durezza del nostro cuore, arrivando alcuni a dire: Noi non avere la durezza della severità apostolica, ma quasi la crudeltà del tiranno. Vinto alla perfine dalle insistenze della sua compunzione e dalle incredibili preghiere di tutti i presenti. Noi lo accogliamo, sciogliendolo dal legame dell'anatema, nella grazia della comunione e nel seno della santa Madre Chiesa, dopo ricevuto da lui le scurth che qui sotto descriviamo, e delle quali ci mallevarono l'Abate di Cluny, le nostre figliuole Matilde e Adele, e altri principi. Vescovi e laici per noi da ciò reputati. » 4 Ep. 12.

¹ Lambertò dice: « fuopinatus re attonitus, aestuare, tergiversari, consilia cum suis familiaribus, segregatus a multitudoine, conferre et quid facto opus esset considerare. »

² Quando sorse la quistione tra il sacerdozio e l'impero era Cesare il quarto Arrigo, figliuolo di quella casa salica che colla sua violenta dominazione minacciava di

Poichè la messa venne al termine il Pontefice invitò il re alla sua mensa, e trattollo a grande onore. Dopo ciò il prese da parte per istruirlo di quanto dovesse fare, e datogli l'abbracciamento di pace lo rimandò a' suoi, prosciolti già per suo ordine dal Vescovo di Zeitz e ricomunicati, colla Chiesa. Essi attendevano Arrigo fuori del terzo girone della ròcca: il re varcò la soglia, ma la pace a mala pena varcò le mura con lui. La sera di quel giorno memorando il sole tramontò velato di nubi minacciose.

riconduro alla barbarie l'Alemagna. Egli delle tradizioni della monarchia romana non conosceva guari che la fiscalità: rappresentava piuttosto l'antica regalità germanica corroborata dalle forze del sistema feudale. Come capo dell'aristocrazia militare vi impegnava i Vescovi per cagione dell'investitura la quale riduceva la Chiesa a feudo, ed i preti per mezzo del concubinato, che faceva del sacerdozio una casta. Così questi due ordini nobiltà e clero confusi in uno, avrebbero pesato gravemente sulla società cristiana e la libertà sarebbe stata in presentissimo pericolo. Il vero genio imperiale al contrario, il genio del governo che emancippa ed illumina s'accoglieva solo in Roma nei consigli del Papato, nei pensamenti di Gregorio VII. Quel Monaco Italiano aveva redato dagli antichi Romani la potenza del diritto, con di meno le armi, con di più la fede. Dal fondo del suo palazzo di Laterano ove lo asserragliavano ora le sedizioni della moltitudine, ora gli anatemi di qualche conciliabolo scismatico, faceva curvare sotto la uniformità della legge ecclesiastica tutte le provincie d'Occidente e facea l'eterna resistenza della Germania. E quando il principe tedesco andò ad umiliarsi dinanzi al Pontefice a Canossa fu quello un nuovo trionfo della civiltà sul mondo barbaro. » OZANAM in Dante, Discorso preliminare.

IV

ROMA

Reggetevi in più virilmente e fatevi forti nel Signore, pensando che difendete la parte di colui che è il re invincibile e il magnifico trionfatore, il quale deve giudicare i vivi e i morti e rendere a ciascuno secondo le opere sue.

Extrae. 26.

Allorchè Gesù Cristo calcando i preziosi strati ond'era sparso tutto il suo cammino, fu recato in trionfo dentro le mura di Gerusalemme fra le palme agitate dal soffio dell'entusiasmo e della letizia, sembrava che la salute di quella città fosse compiuta. Quei lieti gridari d'osanna al Figlio di David e al Re Messia d'Israele, che il popolo e perfino gl'infanti, la cui lingua pronunzia una lode perfetta, facevan risonare su tutte le pendici della terra santa, o piuttosto della intera terra, sembrava che avesser dovuto svegliare un eco sì reboante da non chetarsi giammai. Ma l'avviso fallì, e la salute non doveva compiersi in quel giorno. Ella era da farsi non sulle coste adornate e piene di giubbilo del monte degli Olivi, ma sì alle sue radici nella grotta solitaria e tenebrosa; non dentro Gerusalemme città di beatitudine ma fuori della sua cerchia al luogo della riprovazione, col sudor del sangue a Getsemani, collo spargimento di tutto il sangue sul Golgota. Nella disfatta e non

già nel trionfo si doveva conseguire, l'immortal vittoria. Monca sarebbe stata la vita di S. Gregorio VII ed inutile la sua missione quando egli fosse morto nelle glorie di Canossa, glorie profetiche ma in sè non feconde, luci smaglianti ma fredde e tali che ben sovente servono a perdere disgraziatamente i più grandi uomini e ad anneghittire i più santi. Iddio però che tanto amava la sua causa ed il suo servo, non volle arrestare nè l'uno nè l'altra nella precoce e gioiosa ascensione della lor vita. Affinchè potessero levarsi a volo eccelso bisognava li fortificasse prima al gagliardo vento delle grandi prove, li fecondasse col succo caloroso del dolore, li arricchisse in fine co' tesori di un lento martirio, d'una immolazione nascosta e molteplice che logora a fibra a fibra assiduamente la vittima, senza che un colpo di ferro e di grazia prontamente la riposi. È il grano che si macera sotterra per la messe.

Tale quindi innanzi sarà la vita del nostro Pontefice. Pare che, il cielo goda di sgominare tutti i progetti di lui nel momento che n'apparivano i più bei frutti; che permetta al demonio di soquadrargli ogni cosa più caramente diletta negl'interessi della Chiesa, salvo la vita che solo gli dev'essere crocifissa, non morta. Egli dunque sarà per sette anni paziente come Giobbe, lotterà un'intera notte come Giacobbe contro Dio medesimo: al mattino prevarrà, ma tocco al piede si sentirà inaridire il nervo e cadrà vinto da Dio, cioè vincitore. Ciò noi vedremo accadere a Roma e a Salerno: a Roma nuova pugna, ferma, ostinata, gloriosa; a Salerno una croce ignuda e la notte del sepolcro; ma dopo ciò il Tabor sfavillerà di nuovo e per sempre, e riapparirà il trono di Canossa a cui s'inchineranno i re nei secoli vegnenti.

Dopochè Arrigo uscito dalla mensa del Papa e ricevutone il bacio di commiato si fu rivolto ai suoi, che impazienti lo attendevano fuori dei bastioni dove lo precedeva il legato, udì da lungi lo riso ed i sarcasmi. Eccolo, dicevano, l'imbecille il vigliacco, il tristo! Per viltà si è messo in mano ad un prete eretico, infame e sfrontato, e noi tutti con lui. E costui vorrebbe esser nostro Cesare? noi vogliamo davvero. Questo grida e soniglianti parole egli udiva sempremeglio distinte avvicinandosi, di che egli cominciò forte a turbarsi, a tremare per la sua cara dignità che vedeva scappargli forse di mano, e da buon Pilato nel pretorio s'argomentò di scu-

sarsi alla meglio ¹. Già fin d'ora si pentiva di quella sua fatta penitenza, di quella umiltà cristiana dimostrata innanzi ad un uomo armato solamente di stola, il quale, come Cristo dicentesi re anche avvinto di funi, piantava il suo tribunale sulle nubi del cielo e di colà giudicava le dodici tribù della terra, cioè tutto il mondo. Ma questo pentire e disvolere fu un nulla a petto di quello a che si abbandonò quando i popoli lombardi specialmente delle città le quali sogliono essere molto più corrotte che non le campagne sobbillati dalla turba dei cattivi cherici, farisei per l'orgoglio, sattu-ccci per le sfrenatezze, l'uno e l'altro per la rapacità, gli chiudevano in faccia le porte. Il popolo è veramente un fanciullo. Subitamente tutti i prelati lombardi assembratisi a Reggio sotto la scorta del pessimo Arcivescovo di Ravenna, Guiberto, e sotto quella della più gran paura di riforma, gli mandarono dicendo che a quel modo perdeva l'intera nazione, perciò tra loro coll'Italia e tra l'amicizia d'un reo monaco scegliesse a talento. Qui Arrigo non si tenne più: pensò a risollevarsi con un colpo di stato, a ripigliare la primiera tracotanza, ed inviò al Papa chiedendogli secco lo facesse incoronare a Monza dai Vescovi di Pavia e di Milano. Gregorio ributtò la strana dimanda. Arrigo allora gli chiese un abboccamento con lui ed una dieta di principi e di Vescovi sotto la sua presidenza affine di calmare, diceva, il popolo. Era intendimento del tristo d'impadronirsi della persona del Pontefice. Matilde s'accorse del tranello e lo sventò a tempo. Su ciò il re s'era spiegato chiaramente e questa dichiarazione gli procacciò l'intento. Si fecero tosto intorno a lui tutti gli scomunicati, come le mosche d'Egitto al colpo dello staffile; la fazione si riordinò raccozzandone tutti i brani assieme, ed altra voce non si udiva se non di vendetta e di sterminio. Questo tambusso poteva piacere agl'Italiani, ma i Tedeschi e tutti i principi, se non tutti i prelati, intendevano la faccenda altrimenti.

Egolino inteso questo improvviso mutamento, si raccolsero a Forcheim per giudicare Arrigo e finirla. All'entrare dei Legati apostolici nella sala tutta l'assemblea sorse in piedi per farle onore. Si era proceduto all'esame dei testimoni e raccolte tutte le deposi-

¹ Il collettore del Bollario Romano non presta fede alla sincerità della conversione di Arrigo a Canossa come può vedersi al tomo 2°, pag. 25.

zioni; dopo la qual cosa il re, presenti e consenzienti i legati, fu deposto per sempre ed in sua vece fu eletto Rodolfo di Svevia. Perchè l'atto tenesse definitivamente non mancava che l'approvazione di Roma. Rodolfo era un fiero e pio cavaliere copertosi di gloria e sciaguratamente di sangue nella guerra contro i Sassoni: egli bensì aveva fatto ammenda di queste colpe malamente illustri con buone opere recenti e numerose. Dal norte al mezzodì egli quasi contava tanti amici ed ammiratori quanti vi erano principi. Roma stava a fidanza di lui come i signori germanici. Egli bensì se accettava la corona ciò si era unicamente pel diletto di quella e del conseguente impero, non già però che non ne scorgesse i gravi pericoli e il da fare per mantenersela. Gregorio tuttochè avesse da sperar bene di questo eletto, fu malcontento assai, dell'elezione e se ne richiamò altamente. Come già Samuele, egli giudicava che quel Saulle dal male al bene avesse fatto troppo rapido e perciò malo trapasso. Al delicato suo animo sorgevano scrupoli circa un giudizio che si era pronunziato senza che il reo avesse potuto esservi udito, e nemmeno chiamato; e credevasi tuttora vincolato dalle promesse fattegli, quantunque Arrigo più non attenesse le sue. La saggezza del Pontefice vedea bene come per ovviare ad una guerra civile, forse universale essendochè una volta inalberato due bandiere, tutti i malvagi sarebbero accorsi sotto l'una, tutti i buoni sotto l'altra; era necessario ad ogni costo usar destrezza ed energia per ismorzarne la prima scintilla se no avrebbe secondato una fiamma che Dio tel dica. Arrigo doveva esser giudicato in una dieta come quella proposta per Augusta e non diversamente, presenti il re ed il Papa, in mezzo ai grandi dell'impero o per rialzarlo stabilmente, cosa non impossibile ma poco probabile, o per abbatteirlo senza meno quando non vi fosse stato rimedio, spiegando tutto lo sfoggio dell'autorità, tutti i maggiori mezzi della forza, trascinandosi dietro gli amici perplessi, spaventando i rei, impossessandosi a dir breve d'uno stato di cose pien di pericolo. Ovvio Arrigo ricusasse i salvocondotti, ovvero di recarsi in persona, i suoi rifiuti lo rovinerebbero e così pacificamente sarebbe ridotto al verde di espedienti. E poi chi sa? forse a quel disgraziato re poteva esser vicina l'ora ignorata della grazia. Egli era figlio d'un'altra Monica e d'un profluvio di lacrime: o non potrebbero cotante lezioni di sventura toc-

care alline la sua anima? cotanta pazienza degli avversari e sempre suoi amici non potrebbero forse muovere la mano del cielo? Il buon Gregorio si lusingava alcuna volta di queste illusioni e vi godeva. In fondo egli voleva un ben dell'anima a quel giovane colpevole e sventurato ad un tempo, vittima se altri mai delle piacerie abominevoli del santuario, rampollo di sì nobil prosapia, di madre sì buona, il quale egli avea veduto crescere con faustissima speranza e sua e di tutti, dalla cui bocca giovinetta spesso avea udite, buone, cristiane e cordiali parole, sincere sempre al momento ch'ei le pronunziava. Oh quanto è duro ad un cuore bennato il rompere un lungo costume di affetti, il dover condannare per sempre chi si è benedetto tante volte!

Pio VII potè egli mai torre il suo amore a Napoleone?

In breve S. Gregorio vedendo il figliuol d'Agnese inchiviato nella perdizione sciamerà, sospirando come Davidde sopra ad Assalonne: « Oh se Arrigo, detto re, e la sua parte avesser mantenuto l'obbedienza a me promessa anzi al beato Pietro ¹! Per le quali ragioni e tenerezze, per quel misto d'equità, di previdenza e di misericordia quando riseppe la decisione della dieta di Forcheim pensò un istante d'interdire i suoi legati ²; e se egli ne si ritrasse, in vista

¹ « Si Henricus rex dictus et pars eius obedientiam quam promiserunt nobis, imo beato Petro servasset! » Troppo vi vorrebbe a descrivere quanto Gregorio fosse affezionato ad Arrigo, nel modo stesso che Bonifazio VIII lo sarà poi di Filippo il Bello cui amò fino all'ultimo. Di qui forse per Gregorio una delle cause di sue sventure: i Santi commettono di queste colpe, ma non già i politici. Osservano i Centurioni che il giovinetto Arrigo fu scelto successore del padre per opera d'Ildebrando, e ciò deputato dai Romani: « sperava, dicono essi, di esser pagato di quel servizio colla dignità pontificia: per il momento la sua speranza fallì. » Noi lasciando da parte l'osservazione constatiamo il fatto. Nelle lettere di Gregorio vediamo ch'egli era lieto di poter quanto prima inalzare il principe all'impero, ed una volta mette così al nudo il suo cuore amoroso scrivendo al duca Goffredo: « In quanto al Re egli è questo candidamente il nostro pensiero e desiderin; egli mi ama sovrattutti, io lo riamo altrettanto e non conosco persona che più di lui brami la sua gloria presente o avvenire. » 1 Ep. 9.

² Veramente i Legati, come avverte Lager, trapassarono il limite della loro autorità ed operarono contro l'intenzione di Gregorio, il quale ben lontano dal voler perdere Arrigo non bramava che di vederlo corrotto per potergli conservare il trono. Tanto è vero che nella lettera 28^a, lib. 9 dichiara a tutti i fedeli come il duca Rodolfo non fosse stato eletto imperatore per suo consiglio nè ordine, ed aggiunge: « abbiamo anzi ordinato nel nostro consiglio che gli Arcivescovi ed i Vescovi che lo consacrarono, se non ci daranno conto del loro arrogante procedere, debban venir degradati e per sempre banditi dalle loro chiese. » Anche altrove disapprova forte la condotta dei Legati. N. d. T.

di circostanze maggiori, ciò fu perchè costoro arrecarono poi molte ragioni da far sembrare come giusta la violazione del loro mandato. Se non che appresso nel furore delle civili discordie Gregorio si renderà pubblicamente questa testimonianza: « Fu, io credo, l'ispirazione del cielo che nel medesimo sinodo mi fece decretare d'aversi tenere un colloquio nei paesi d'oltremonte; » ed aggiungerà: « Voi mi siete testimoni che egli si sono eletti Rodolfo senza mio consiglio ¹. »

Così gli uomini giusti e saggi sono spesso ridotti a vani rammarichi, a previsioni che accrescono i dolori del loro martirio, son condannati a risentire due cotanti di quei mali che volevano distornare e che a loro sono apposti dall'umana ingiustizia! La dieta di Forchein aveva fatto inalberare contro Arrigo un terribile standardo; ma anche a lui fece inalberare il suo. Egli altresì aveva tenuto una dieta in Ulma, e ripreso solennemente la corona e il reggimento dei negozii. Fino dal quel giorno l'impero fu partito in due e per tre anni fu dilaniato, insanguinato, messo a fuoco. Da Brema a Ginevra, da Ginevra a Benevento, quasi in fondo all'Italia, fu tutto un campo di battaglia, un teatro di confiscazioni, un incendio. Quivi bande di briganti sbucate dalla Boemia ed accorrenti come falchi alla rapina aperta in ogni dove, lasciarono all'Europa tutta il ricordo dell'orrore, « Novanta mila uomini e più, dice il cardinale Deus-dedit della corte d'Urbano II, furon trucidati in varie regioni, cooperandovi il beato Papa Guiberto ². Così orribile gittò la persecuzione, dice il Baronio, da superare forse tutte le altre che fino a quell'ora erano state mosse dagli eretici e dagli scismatici contro la santa Chiesa ³. » Iddio nel sommettere il mondo a sì smisurate tribolazioni voleva per avventura punire le enormi scelleranze del passato e preparare i prodigi dell'avvenire.

Gregorio era impotente a fermare questi traripamenti di male; e si restringeva ad inalzare le pure sue mani al cielo per attestarlo com'egli ne fosse innocente, per impietosirlo a merchè, e sup-

¹ VII Concilio Romano, 1080. —

Da ciò segue evidentemente che il molto sangue versato dai due principi rivali non è da ascrivere a Gregorio. M. d. T.

² LEONE D'OSTIA, l. 3. cap. 69.

³ BARONIO, 1081.

plicarlo volesse aggradire sè medesimo in vittima, se degno, sull'altare del sacrificio. Mentre egli senza posa intimava ai due rivali la lor personale comparsa ad un'assemblea definitiva dove egli sentenzierebbe a rigor di giustizia, ad Arrigo da lui spogliato delle insegne e dell'esercizio regio ma non del titolo di re, e a cui promesso aveva in Canossa un giudizio equo e mitissimo; a Rodolfo che pure chiamava re per rispetto alla grave sentenza dei signori alemanni, quantunque non l'avesse peranche validata di sua confermazione, come il giure voleva: mentre egli da Rodolfo, tenace assertore del suo buon diritto, era continuamente assicurato di sua annegazione e divozione, ingannato pur continuamente da Arrigo che in forse del suo proprio non voleva giudizi sulla corona prima d'esser certo dei suffragi e che postato sul Reno, solo punto di Germania alquanto propizio alla sua causa, ed accampato sulla Italia a lui devota chiudeva tutti gli sbocchi delle Alpi; Gregorio, dico, in mezzo a tante difficoltà sempre più gravi geme, piange, attende gli avvenimenti. E scrive: « Il nostro cuore ondeggia in grande amaritudine e duolo, vedendo come la superbia di un sol uomo uccida di corpo e d'anima tante e tante migliaia di cristiani, come confusa e travagliata ne sia la santa Religione e l'Impero romano tratto alla sua rovina ¹. » L'uno e l'altro re richiedevalo d'appoggio; ma Gregorio fermo nel mezzo: Arrigo ora lo minacciava ora anche gli offriva dell'oro: ma Gregorio inflessibile. È però vero, e di santa ragione, che egli talvolta raccomandava alla benevolenza dei popoli il più obbediente e il più cristiano di que' due antagonisti, rammentando spesso come la disubbidienza alla Chiesa fosse idolatria e chi osava contrariare il suo viaggio e il giudizio dello Spirito Santo dovesse tenersi per un anticristo; come il negò di sicurtà da parte d'Arrigo fosse un celeste indizio di sua riprovazione; ciò egli fa sapere al legato; ma poichè amava di dar sentenza con pieno e solenne conoscimento di causa, e colla moral certezza che il giudizio fosse per ottenere tale una esecuzione perentoria da por termine ai mali, nulla per ora decideva formalmente. « A voi è manifesto, o carissimi fratelli, dice scrivendo ai Germani, che fin da quando uscimmo di Roma vivemmo ognora in mezzo a

¹ A Ept. 24.

grandi pericoli, in mezzo agl'inimici della fede cristiana, e che nè per terrore od amore ci piegammo all'uno o all'altro re, nè promettammo aiuti contrari a giustizia. Preferiamo, se è d'uopo, la morte anzichè consentire che per disfatta di nostra volontà la Chiesa di Dio sia messa nella confusione. Noi siamo da Dio, sua mercè, costituiti sulla Sede apostolica per cercare nella presente vita non quello che è nostro ma quello che è di Gesù Cristo, e seguendo di tal maniera le vestigie de' nostri padri a traverso le angosce, pervenire, se Dio ci fa misericordia, alla futura ed eterna quietudine ¹. »

Così corsero per lui tre anni d'inesprimibile tormento e di ferma pazienza. Le armi non decidevano, i cuori non si raumiliavano, il cielo si manteneva irato: egli era un caos d'orrori universali che mandava senza posa uno sterminato rimbombo di lai. Ma il Signore se offriva a Gregorio sì straziante spettacolo, non aveva mancato di prepararvi il suo cuore sensibile per mezzo d'un miracolo, il quale in quei gastighi faceva manifesta la volontà divina, norma generale e legge suprema di sodisfazione per un santo. A Canossa adunque il mercoledì delle ceneri, dopo la partenza d'Arrigo e la sua ricaduta, mentre il Santo Padre congedava i suoi Legati per Lamagna favellando loro della dieta finale che doveva pacificare il mondo, dieta da lui invano anelata fino alla morte, avvenne che nel gestire furongli vedute tre dita della mano destra insanguinate fino al mezzo. Quivi eran presenti il conte Mangoldo d'Augusta, il venerabil prete Erniberto e più altri gravi personaggi. Gregorio credette che fosse sangue grondatogli dalle narici, e si asterse le dita con un panno lino. Ma indarno, chè le macchie sanguigne ricomparivano appena asciugate! Fu questo un miracolo comprovato da tutti, ed incusse un indicibile spavento ²; perciocchè si dicevano l'uno l'altro: oh Dio! il cielo vuol sangue? E Gregorio che indi

¹ *Ibid.*

² PAOLO DI BERNIERO, n. 80. A proposito di quei disordini affibbiati iniquamente a Gregorio riapone assai bene S. Anselmo di Lucca, e bisognava che Bossuet vi avesse abbudato: « non grida no contro noi il sangue dei Sassoni, ma contro voi, insieme con l'universo che aggricciò d'orrore al lago di sangue dei mafatti vostri. Contro voi grida il ciolo, grida la terra, grida la Chiesa dei giusti, la pellegrinante e la regnante con Cristo; grida Cristo, il Padre grida per la sposa del suo figlio, grida lo Spirito Santo e per lei tuttodì si richiama con gemiti inenarrabili. Voi voi avete spezzato, voi avete scisso la Chiesa! » (S. ANSELMO lib. 1. contro l'antipapa Guilberto.)

a poco ne vide versare un fiume non saziavasi di gridare come ne fosser causa i crescenti peccati: *peccatis venientibus inter eos ortum est!*

Cosa ammiranda in quest'uomo e propria solo dell'anime di prmissima tempra! In mezzo a tante angosce, sempre in forse di stare o di darsi alla fuga, sempre ravvolto fra nuove amarezze, fiottato da inopinati, da incredibili tradimenti che abbattono l'animo anche ai più eoraggiosi, fra le mille ontese perfidie eh'aspreggiano le delicate nature e le vanno consumando quasi un'aria avvelenata, con tutto questo scroscio di dolori in cuore ei seguiva sua strada come se nulla ciò fosse ¹. Per lui quelle atroci battaglie erano la parte secondaria, accidentale se vuoi. Lo scopo suo era superiore agli uomini e alle cose, e sembrava che le dure fatiche del combattere se le togliesse a sollievo da più aspri travagli. In quei tre anni d'orrori mentre faceva continue premure acciocchè gli aprissero le porte d'Alemagna, la quale perfida gli schiudeva da lungi uno spiraglio per allettarlo e poi coglierlo al varco, sempre in pericolo d'un colpo di mano micidiale, si sarebbe detto eh' Italia ed Alemagna non l'occupassero punto e governasse tranquillo a Tuseulo come in tempo di perfetta pace. Spiegò anzi allora un'operosità che parvo prodigio, ed è quello il periodo della sua vita più fecondo in imprese. La storia ei mostra Cesare sempre in marcia da Roma alle Gallie e dalle Gallie alle frontiere di Roma, facente ogn'anno una doppia campagna e doppia conquista, quà coll'imbroglio, là colle armi, occupantesi in viaggio della riforma del codice, del calendario, della grammatica e della sommissione di tutto ciò che non era sommerso al genio dell'uomo — e con questo egli trovava ancora una metà di sè medesimo per sommetterla ai piaeri. Gregorio però andava più oltre col suo zelo: i costui piaeri erano la preghiera, e non mancava giorno che non se ne sbramasse; quello a cui sommetteva ogni cosa era Iddio: e se Cesare stando sicuro della sua fortuna e di sè sgridava il navalestro che il conduceva tremando della tempesta; s'egli comandava alla vittoria di abbassare gli ocelli ed essa obbediva, Ildebrando all'opposto con potenza molto più

¹ Anche senza l'ingegno storico di Plutarco ognuno potrà qui ravvisare facilmente un perfetto parallelismo fra S. Gergorio VII e Pio IX.

N. d. T.

grande vivea nel massimo diffidamento di sè medesimo, col piè ognora sull' instabile zara degli avvenimenti. A veder la punta della sua spada di giustizia trinciare sul globo circonferenze e tratti magistrali, chi avrebbe potuto mai pensarsi che il pugno regolatore fosse ogni momento spostato dal suo centro, chi credere quella spada essere d'argilla, non di ferro, e in mano d'un vegliardo sempre infermiccio? E pure era così. È miracolo del cristianesimo l'esser forti quando siamo deboli, la fortuna (ci si consenta il bel giuoco di parole di Margherita d'Austria) è sfortuna per esser fortuna, nè tanto può contarsi su Dio quanto nell'ora che non ci resti altri su cui contare.

Ora si facevan sentire gli effetti maravigliosi della sua azione. Gregorio non aveva posta ferma, ma egli era in certo modo per tutto, come la Provvidenza a cui si abbandonava, circondato sempre dal rispetto religioso dei popoli¹. Nel tempo che adoperava suoi avvedimenti con Arrigo, (quello sleale penitente che ricusò una seconda volta il suo perdono e gli sollevò contro tante tempeste) egli dirigeva tutti gli altri re come giudice e padre insieme. Deponeva Boleslao II di Polonia che a piè degli altari aveva ucciso colle proprie mani, e co' suoi satelliti insultato il cadavere, di Stanislao Vescovo di Cracovia novello Giovan Batista che intimavagli il *non licet*. La giusta vendetta del Pontefice incalza il reo fino nell' asilo sospetto che gli offre l' Ungheria; e tosto muore fuggiasco. La sacra vittima vien posta su gli altari. Costituito sulle nazioni e i regni per edificare e piantare non meno che per abbattere e dissipare, egli invia in Salona a Zwonimiro pio duca di Dalmazia e di Croazia uno stendardo, una spada, uno scettro, una corona, e il diploma di re: e il duca promette d'essere degno figlio di S. Pietro obbligandosi spontaneamente all' annuo tributo di dugento fiorini d'oro. S. Pietro ne lo guiderdona difendendolo contro il formidabile nemico Vezzelino. La Corsica chiede di rientrare sotto la sovranità della Chiesa Romana alla quale si era sottratta un istante: a lei si promettono le soldatesche di Toscana « dov'erano

¹ Ciò ben riconosce anche Voltaire, osservando che « i Pontefici di Roma in quel modo adorati e maltrattati somigliavano gl' idoli cui gl' Indiani percuotono per ottenerne beneficii. » *Essai sur les mœurs*, ch. 48.

molti conti e gentiluomini ¹, » se ne abbisognasse contro i Saraceni o qualunque altro nemico. Il figlio di Svenno re di Danimarca riceve felicitazioni pel suo recente esaltamento ed è confortato a camminare nella via de' suoi padri regnando come vuole Quegli per cui regnano i regi ². In breve da quelle lontanissime regioni verrà una solenne ambasceria apportatrice dell'omaggio del nuovo re che sarà Canuto, il santo, il grande. « Siamo tantopiù tenuti, scrive Gregorio ad Olao, di aver cura di voi, perocchè collocati come siete alla estremità della terra minor agio vi s'offre d'essere istruiti e roborati nella cristiana religione. » (6. Ep. 43.) Alla Norvegia si manda il bacio di pace. In quel tempo Ruggero conte di Sicilia si sottomette ed è assoluto: Giordano figlio di lui protegge Benevento e le terre della Chiesa contro lo zio Roberto; e la sua vittoria frutta, non senza un miracolo del cielo, la riconciliazione del famoso duce con Gregorio. Il paciario fu Desiderio abate di Monte-Cassino. L'inglese Guglielmo, prosperoso da lunga pezza, s'inorgolisce alquanto e pare che voglia dare nell'isolamento dell'egoista: trincia da sommo Pontefice tra i Vescovi di Cantorbery e d'Iork, impedisce ai Vescovi d'andare a Roma e quando il Papa reclama i suoi diritti gli spedisce il denaro di S. Pietro negandogli il giuramento di fedeltà. « L'argento senza l'onore io non l'accetto! » grida a lui Gregorio; e per quella volta perdonando al

¹ 5 Ep. 4. — Il Baronio due anni dopo il martirio di S. Stanislao pone quello di S. Canuto re di Dania (1081), il quale fu morto a colpi di frecce in chiesa per mano del suo popolo arrabbiato di dover pagare le decime per ordine suo a forma dei canoni. Un certo Ilaceo traditore mosse la bordaglia a quel misfatto. Il santo Re « dalle sue ferite versò più gloria che sangue » dice il Baronio: moltissimi furono i miracoli al suo sepolcro. Il venerabile annalista prende però un abbaglio, chè questo martirio avvenne solo nel 1086, cioè dopo la morte di S. Gregorio VII o fu come un'estrema libazione sulla tomba di lui.

² Gregorio scriveva così al padre di lui: « Animo dunque, o carissimo! Vivete e regnate in guisa da meritervi di poter guardare senza paura la faccia del Re eterno e del gran giudice, e per aver tenuto bene la gloria della vostro terrore dignità, di ricevere la sublime corona ed incomparabile della regalità celeste, dandovela Iddio medesimo » 2 Ep. 54.

A Stanislao re d'Ungheria inviava nel 1079 questo voto che meritò di passare nella pubblica preghiera della Chiesa: « L'onnipotente e misericordioso Iddio, da cui i beni tutti procedono, per i meriti o l'intercessione della beata Vergine Maria e dei beati Pietro e Paolo, diriga sempre fino alla fine i vostri passi nella via della giustizia, e vi faccia le temporalí redini del regno di quaggiù moderare in guisa da potere per meriti vostri ottenere la vita eterneale. » 6 Epist. 29.

suo vecchio amico lo ammonisce che si guardi dal frodare S. Pietro di nessun diritto, se no mal per lui ¹. Filippo di Francia si ravvede un poco dalle frenesie della giovinezza, ed alla voce del Pontefice cessa di fare spalla al deposto Manasse arcivescovo di Reims che vassene a morire vagabondo e scomunicato presso Arrigo. Vien celebrata la fedeltà d'Alfonso re di Castiglia e riceve in dono una chiave d'oro simbolo appunto della fede ed una parte delle catene di S. Pietro, pegno virile d'amore ². Ugo duca di Borgogna è ammesso come novizio a Cluny, e Gregorio forte se ne rammarica perchè il secolo ha carestia d'anime buone e valorose ³. Niceforo perfido usurpatore del trono di Costantinopoli, il qual trono sotto Michele aveva rannodato amicizia con Roma, vien colpito d'anatema in pieno Concilio Romano. Crescono assai le speranze delle Crociate. La contessa Matilde infine, la cui madre era morta ed anco l'imperatrice Agnese nel suo ritiro d'appiè al Quirinale, nella cuna della Chiesa romana ⁴, consola per lo meglio il Papato ristorandolo

¹ 7 Ep. 1 Vedi il Paci, 1070.

² Alfonso si raffreddò alquanto, ma S. Gregorio lo ricondusse al primiero fervore. V. 8 Epit. 3.

³ « Perchè, fratello carissimo, scrive all'Abate di Cluny, non considerate voi in qual rischio, in quanta miseria è posta la santa Chiesa? Ove sono quelli che di piena volontà s'oppongono ai pericoli, resistono agli empj, e per la giustizia o la verità non temono d'incontrare la morte? Ecco che gli stessi uomini che sembravano temere e amar Dio fuggono dal campo di battaglia di Cristo abbandonano la salute dei loro fratelli, e non amando che sò medesimi cercano il riposo. Fuggono i pastori, fuggono i cani difensori del gregge. I lupi, i briganti invadono gli agnelli di Cristo senza contrasto. Voi avete tolto o ricevuto nel vostro ritiro di Cluny un Duea: che avete voi fatto? Avete privato centomila cristiani del loro custode. Che se la nostra esortazione ebbe poco valore appo voi, se il precetto dalla Sede apostolica non trovò in voi obbedienza; deh, perchè i gemiti dei poveri, le lacrime delle vedove, la devastazione delle chiese, il grido degli orfani, il dolore e il mormorio de' preti o de' monaci non vi hanno punto spaventato o fatto rispettare la parola dell'Apostolo che dice: la carità non cerca le cose sue, e aver nel cuore. com'è vostro costume, quel detto: chi ama il prossimo ha compito la legge? » (6 Ep. 47.)

Che pietà, che grazia, che dolce ironia angelica! Non è questa una lettera che S. Paolo stesso avrebbe di buon grado firmata?

⁴ Gluditta regina d'Ungheria era figliuola d'Arrigo III e d'Aguean, « d'Agnese tua madre, non più umanamente, ma celestualmente imperadrice augusta per misericordia di Dio, » a lei scrive Gregorio dopo ch'ella mutò le bande imperiali in quelle monastiche. Così inoltre egli scrive a questa regina: « Più della tua nascita a me ti raccomanda l'insigne ed illustre tua rinomanza, concessaci in tenerella età in mezzo d'una nazione aspra e sconosciuta decorasti così la gloria della tua stirpe, e nata alla cima dell'impero finora negli atti mostrasti e nel costume lo splendore imperiale, » 2 Ep. 55.

di sue grandi perdite col dono della Liguria e della Toseana, le quali provincie Gregorio accetta al suo venirsene da Canossa: e fu questo il nucleo del providenziale retaggio che la Buona Signora preparava alla Chiesa celebratissimo nella storia ¹.

Dovrei rendermi in colpa s'io lasciassi dimenticata una incognita principessa di cui Gregorio vuol fare una regina secondo Dio, ed alla quale egli, indirige queste amorose parole sulla Regina dei cieli: « Scolpisciti bene nel cuore come la Regina sovrana del cielo, la quale per la sua fede fu esaltata sopra tutti i cuori degli Angeli, ornamento e gloria di tutte le femmine, anzi salute e nobiltà di tutti gli eletti, colei che sola meritò, vergine e madre insieme, di partorire naturalmente l'Uomo-Dio, capo e vita di tutti i beni, non isdegnò di menare in terra una vita povera e di custodirsi nella umiltà la più grande. ».

Ma che è poi questo movimento di negozi a paraggio di quelli direttamente ecclesiastici? In due anni tengonsi a Roma tre Concilii: al primo assistono cento tra Arcivescovi, Vescovi ed Abati, senza noverare i laici: vi si cita nominatamente Guiberto di Ravenna, il quale non essendo venuto è colpito di scomunica con Teobaldo di Milano, e così la ribellione italiana schiacciata nelle sue due teste. Irrevocabilmente deposti il Cardinale Ugo Candido e Arnolfo da Cremona: il prete Rolando percosso di perpetuo anatema vedesi tolta di mano la mitra vescovile da lui ardentemente sollecitata a prezzo di arditi pericoli. Anco furon richiamate solennemente in vigore e rimesse per così dire in linea di battaglia tutte le celebri ordinanze contro i Nicolaiti ed i Simoniaci di che santa Chiesa omai cammina più spigliata, più forte, più bella, più terribile agl' inimici, come ragion voleva. Fin d'allora tiensi men rigoroso lo stato di guerra, e la Chiesa può mostrarsi alquanto più compassionevole in fatto di scomunica verso le donne, i giovanetti, i servi, i viandanti, i sottoposti, i deboli. Berengario si ritratta

¹ Voltaire così esprime il suo tale argomento: « Questa contessa Matilde fu la vera cagione di tutte le guerre tra gl'Imperatori ed i Papi che desolero al lungamente l'Italia. Costei possedeva una gran parte della Toscana, Mantova, Parma, Reggio, Piacenza, Ferrara, Modena, Verona, quasi tuttocchè che oggi chiamasi Patrimonio di S. Pietro da Viterbo a Orvieto, una parte dell'Umbria, Spoleto, Marca d'Ancona. . . Essa fece donazione di tutte queste terre al Papa; almeno si pretende. » *Analectes de l'Empire*, 1077.

un'altra volta e finalmente per sempre; per lo chè il Santo Padre lo accommiata con lettere di protezione, minacciando anatema a chiunque in seguito lo qualificasse d'eretico.

Qui è da avvertire che i Concilii di Roma non erano che il segnale d'altri innumerevoli Concilii o sinodi provinciali che per tutto si radunavano; e la Francia che più degli altri allora n'avea bisogno, e dalla quale come dicemmo partono sempre esempi efficaci sì pel male che pel bene, mostrava al mondo cattolico ciò che vuolsi fare quando trattasi di riforme che valgano.

Se miriamo S. Gregorio VII insister tanto acciocchè si convocassero Concilii, di modo che i monumenti numerosi di quelle auguste assemblee tracciano per così dire la storia della sua vita, egli è perchè voleva ottenerne due gravi risultamenti. Primo era quello di mostrarsi nemico dell'arbitrario, diffidente dei propri lumi, amico dell'altrui autorità quanto della sua propria, sollecito affinché il tenor di sua vita si scorgesse tutto improntato di maturità, di luce, di schiettezza. Secondamente vedeva, da quell'uomo di genio e da quel gran santo ch'egli era, nella regolare e frequente convocazione dei Concilii la miglior guarentigia delle leggi ecclesiastiche, il rimedio più forte contro gli abusi, il più sicuro rinnovamento dell'antico spirito sacerdotale ¹. Quand'anche un Vescovo fosse nella sua curia un tiranno, non lo è giammai nel sinodo, chè là è virtualmente presente il Vicario di Gesù Cristo con tutta la sua divina supremazia. Quivi è d'avanzo un Vescovo a dovere, purchè prestante sia di coraggio, per ricondurre alla buona regola dieci pre-

¹ Bollamento nota Cesare Balbo in fatto di concilii tenuti da S. Gregorio VII: « nel secondo anno (1074) di suo pontificato adunò un gran concilio; e così fece quasi ogn'anno poi; onde vedesi essere lui stato uno di quei principi, che volendo far molto e contro a molti sentono aver bisogno pur di molti, e non temono nè avversarii, nè amici: i concilii erano allora ai papi ciò che allora ed ora lo assemblee nazionali ai principi secolari, impedimento ai mediocri, nuova forza agli operosi ed arditi. E così fin da quel primo concilio Gregorio dispose i sacerdoti concubinari, impose l'obbligo del celibato a chiunque s'ordinasse, anatemizzò i simoniaci. Poi in nuovo concilio proibì più esplicitamente la investitura ecclesiastica feudale, quelle specialmente date col pastorale e l'anello da re o signori secolari a vescovi ed abati. E questi decreti sollevarono fin d'allora in tutta la cristianità numerosissimi avversari a Gregorio: gli ecclesiastici concubinari e simoniaci, o i signori che avevano date le investiture, così dichiarate simoniache. . . I nemici delle riforme non sempre molti; perchè le riforme non si fanno se non quando son grandi gli abusi; e i grandi abusi; han sempre molti amici, quasi tutti quelli che n'approfitano. » (Somm. St. It. 1073-1085.)

N. d. T.

lati che tentassero, caso mai, d'allontanarsene. Ognuno vi fa manifesti i bisogni, gli abusi, i mali; si additano gl'intrusi e gl'ineti; si pone l'occhio e la mano sui seminari contaminati di cattive dottrine e d'ignoranza, come spesso; s'impedisca che i Capitoli delle cattedrali, i quali sono il senato dei Vescovi, addivengano un ospizio d'invalidi, oppure una piccola corte di gaudenti. Si offre il destro ai buoni d'accostarsi insieme e di raggiarsi a vicenda i lumi, dandosi in pieno giorno la mano come i tristi se la danno nelle tenebre. In quei sacri convegni gl'illuminati istruiscono i men veggenti, i prodi incuorano i timidi, si proclama Gesù Cristo ed ei regna. E bello il mettersi in ordinanza davanti a lui, ingegnarsi d'imitarlo nell'umiltà, nella castità, nel distaccamento, e deporre chi la tenga, fino all'ultimo trancio la orribile larva che il diavolo incolla in viso al sacerdozio, dico l'ipocrisia. Egli è quello un vero sindacato che in tempi posti trovasi ognuno a subire dinanzi a' suoi pari: è a dir breve la potente, la irresistibile estrinsecazione della verità. A sì profittevole scopo servono i sacri Concili, ed essi furono e saranno sempre la rigenerazione della Chiesa.

Iddio a quei tempi avea fatto dono al mondo d'un uomo, cui cinque secoli appresso avrebbon chiamato Carlo Borromeo e allora nomavano il secondo Gregorio VII: parlo d'Ugo Vescovo di Diè nel Delfinato che il nostro Pontefice locava sulla gloriosa sede di Lione, vedova d'un Santo. Costui fu molti anni suo plenipotenziario nelle Gallie. Severissimo verso di sè ed un poco ancora verso gli altri, egli era del rimanente la giustizia in persona; nessuna influenza valeva a dicrollarlo, nessuna paura a vincerlo. Rimproverava talora a Gregorio i suoi eccessi d'indulgenza, e Gregorio dal lato suo lo garriva di un'equità inflessibile troppo¹, facendogli intendere che un sacerdote egli è anche medico, non giudice solamente, e venendogli per bella maniera mostrando come convenga adoperare la tradizionale maturità, la obbligata dolcezza della Chiesa romana. In tal guisa spesso costoro in lor santa amicizia

¹ « Mitius agendum admonuit, » dice un cronista. Gregorio fidavasi talmente di lui che scrivendo a Roberto conte di Fiandra diceva: « attesochè noi siamo costì che egli non si scosterà dalla giustizia, ordiniamo alla vostra Nobiltà che tenghiate per rato e fermo tuttociò ch'egli regolerà. Quanto avrà deciso, osservatelo come se fosse deciso da Noi; e procurate con ogni studio secondo la vostra grandezza che gli altri non osino contraddire. » (9 Ep. 3).

s'intertenevano di queste due gradazioni di virtù con ischietta franchezza. Ugo per commissione di Gregorio tenne varii Concilii: ad Anse in Borgogna, a Clermont, a Digione, ad Autun, a Poitiers, a Lione ed altrove. In Clermont stesso depose i Vescovi di Clermont e del Puy e per la prima sede consacrò il secondo Abate della Chaise-Dieu. Ad Autun rafferma sulla sede di Cambrai e d'Arras Gherardo, il quale per imprudenza accettata l'investitura da Arrigo, se n'era generosamente ritratto e rimessosi nelle mani del Papa. A Lione sospese il simoniaco Manasse di Reims, accusato da' suoi canonici de' quali disfaceva le case e vendeva le prebende: invano si richiamava costui ed allegava Lione, dove subiva la condanna, non esser della Francia ma dell'impero, dacchè Filippo come vedemmo lo abbandonava. Dall'augusta sede dei Potini e degl'Irenei strappa il simoniaco Umberto e vi nomina il buon Gebuino di Langres, lui ed il suo popolo indarno resistenti. Quivi Gebuino è suo immediato predecessore, ma Ugo non ne ha pur l'ombra di pensiero, chè semplice e disinteressato non vede non ama altro che la sua umile Chiesa di Dié¹. Gregorio coll'occhio sempre teso dall'alta Roma del Tevere a quella delle Gallie, risveglia il fervore di Lione raffreddatasi alquanto per una passeggera nube di scisma; e in questa sentenza scrive ai canonici della primaziale: « Vogliamo che vigili custodiate la nobiltà onde finqui risplendette la Chiesa vostra sopra ogn'altra delle Gallie », e ciò coll'esempio della religione; vogliamo che come va innanzi alle altre per dignità, proceda eziandio per l'accrescimento di gloria da conseguirsi colla buona forma di essa sua religione. »

Ugo intanto continuava la sua opera, ed era tutta in esecuzioni di giustizia e di salute. Depone i Vescovi di Bourges e di Chartres; sospende quel di Bordeaux; l'altro di Noyon confessatosi reo cede e rinunzia; Senlis, Auxerre, Sens veggono intavolate le lor cause. Ad Avignone deposizione d'Acardo usurpatore della sede d'Arles, ed elezioni diverse. In Poitiers sospensione degli Arcivescovi di Tours e di Besanzone, rimando al Papa dei Vescovi d'Amiens, di Beauvais, del nuovo eletto di Noyon, di quelli di Laon, di Sois-

¹ Grande resistenza oppose Ugo a questa sua nomina alla Chiesa di Lione. Un mezzo secolo innanzi l'aveva rifiutata S. Odilone abate, e dal Papa era stato esaudito: non fu così d'Ugo il quale dovette accettare. V. PAGI, 4080, 45.

sons e di Senlis : quel di Rennes ch'era stato ordinato senz'esser chericò e quel d'Angers che lo fu per aver promesso un piviale, giudicati a legge canonica : deposto l'Abate di Bergue - S. Vinnocch. A Roma famosi le sommissioni ; alcuni soverchi rigori del legato s'addolciscono ; si tolgono a suo tempo le pene e si fanno dove occorre i rinsediamenti. Vien consolidato sulla sede di Parigi il malfermo Vescovo Giusfredo ; sostenuto Gherardo di Cambrai contro i suoi canonici, ed i canonici di Reims contro il loro novello Arcivescovo, il quale per le sue pretensioni è citato davanti ad Ugo di Diè e ad Ugo di Cluny mandatarii di Gregorio. Il terribil Ramiero vescovo d'Orleans che sfacciatamente rivendeva a minuto le dignità ch'avea compre all'ingrosso col bastone pastorale, è sospeso e scomunicato. Non volea cedere e pigliava a gabbo le censure ; ma radunatosi un sinodo di tutti i Vescovi limitrofi, gli è forza precipitare. Nel Concilio di Lione fuvvi un canonico di Valenza che attrasse gli occhi di tutti per la sua pietà e dottrina, il perchè lo crearono Vescovo di Grenoble : questi era S. Ugo, nome di prospero augurio a que' tempi, amico di S. Brunone e fondatore insieme con lui della Certosa. Mentre costui andava a Roma per esser consecrato da Gregorio, poverissimo essendo fu sovvenuto dalla generosa Contessa Matilde, la quale si ascrisse ad inestimabile ventura il sopporre alle spese della sua installazione ed offerirgli le insegne episcopali che dovea rendere sì gloriose. Bellamente ci narra questo fatto il Cardinale Guido : « La contessa Matilde, donna per sesso, uomo in tutto per l'animo, la quale come altra Debora sapeva addolciare colla prudenza e sostenere colla fermezza i tormenti ed i pericoli tutti delle cose umane, venerando Iddio in Ugo suo servo gli fornì nel giorno della sua consacrazione tutto quanto a lui fu necessario. Gli fe presente d'un pastorale che adoperò fino alla morte aggiugnendovi la sposizione dei Salmi di S. Agostino e il libro del beato Ambrogio che ha per titolo : gli Uffici. Ella, finchè visse, l'onorò singolarmente qual vero servo di Dio e lo si tenne caro, santamente altiera della luce che in lei riverberavano i consigli che n'aveva e della protezione di sue preghiere. » — Ecco un sunto di ciò che Gregorio operava in Francia per mezzo d'Ugo di Diè, suo braccio destro, anzi oserei dire secondo corpo di quella grande anima.

L'operosità del santo Pontefice non limitavasi però a Francia, quantunque ne fosse il campo principale; essa estendevasi a tutto l'universo cattolico. Il suo infatigabile zelo inviava per ogni dove legati ed epistole moltissime, a chiese a badie, ad istituti ecclesiastici, (che, fossero anche piccoli, per lui eran grandi in vista delle anime e di Dio) a principi, a baroni, a municipii, al popolo. Dopo fattosi sentire alla Chiesa di Lione egli scrive due volte al clero d'Aquileia, al popolo ed ai suffraganei di quella metropoli affinchè abbian senno in sulla scelta d'un patriarca, che dev'essere secondo le decisioni dei santi padri e il voto dello Spirito Santo. Al suddiacono Uberto va dicendo: « Abbiamo saputo che l'Arcivescovo di Rouen è figliuolo d'un sacerdote: quando ciò sia provato per vero noi siamo fermi a diniegare l'assenso nostro alla sua promozione ¹. » Egli vuole che l'universo sappia lui essere inesorabile per la libertà della Chiesa rispetto alla carne, libertà capitale d'ogn'altra. « Ingiungiamo e prescriviamo a vostra fraternità, scrive a Vezzolino arcivescovo di Maddeburgo, in nome dell'autorità apostolica, di fare squillare fortemente, incessantemente, la tromba sacerdotale in predicazione della castità dei clerici, finchè rotte non siano o rovesciate le mura di Gerico, le opere di defezione, i lordumi della impudicizia ². » Certi sozzi libertini, sanguinari per giunta come sempre, avean mutilato il prete Liprando sostenitore della castità sacerdotale, tagliandogli il naso e le orecchie, per la qual cosa trattavasi d'allontanarlo dall'altare come deforme. Gregorio però volle che anzi ivi mostrasse a sua gloria le belle cicatriei e martire offrisse il Dio-Martire. Di ciò gliene fa come una decorazione con queste magnifiche parole. « se noi veneriamo la memoria dei Santi di cui leggiamo lo scempio delle membra e la morte; se lodiamo la pazienza di coloro cui nè la spada nè tormento di sorta potè separare dalla fede di Cristo, tu pure col tuo naso cionco e colle orecchie mozze sei da commendare solennemente, avendo meritato di giungere a quella grazia per tutti desiderabile la quale, se ben finirai, ti rende uguale ai Santi. Il tuo corpo è stremato, ma l'uomo interiore rinnovellandosi di giorno in giorno riceve grande

¹ 7. Ep. 1. 1079

² 2 Ep. 62 1075

accrescimento di santità. E men piacente la tua forma visibile, ma l'immagine di Dio che è la forma della giustizia ti diventò più graziosa in sua mutilazione e più bella in suo deturpamento. Di ciò la Chiesa mena vanto nel cantico dei cantici allorchè dice: « io son negra ma bella, o figlia di Gerusalemme ¹. » La brutalità mo-

¹ *Extravag.* 19 (1075). Qui giova recare il ritratto autentico d'uno degli egregi cristiani che facevano a quei tempi la consolazione di S. Gregorio VII. Esso meritò d'essere da lui guarito miracolosamente, e di partecipare anch' egli alla virtù dei miracoli.

« Ci sembra opportuno, dice l'acolo di *Benham* al n° 81, d'interrumpere qui il nostro racconto e dire come Gregorio trovasse nel conte Mangoldo un fedele partigiano e propagatore dei decreti apostolici. Quest'uomo uscito dalla nobile e religiosa famiglia del beato Udalrico vescovo d'Augusta, ed allevato perfettamente in tutta l'osservanza della cristiana religione dal suo savissimo fratello Ermanno Contratto, sposò da vergine una vergine donzella. Da lei ebbe due figli cui tirò su fino alla virilità in ottima disciplina: l'uno monogamo come lui fu crede dell'avere e de' costumi paterni, l'altro serbatosi celibe morì di coltello. Ma suo padre conobbe miracolosamente in ispirito il giorno della sua morte, trovandosi a gran distanza da lui: pianse e si rallegrò; pianse per l'amarezza di quell'atroce morte e si rallegrò per la certezza che il giovine suo figlio era morto senza peccato. Una cosa fra le altre avea reso cauti quei figliuoli (il testo dice castificati); e questo si era che Mangoldo, uomo da mantenere la parola, minacciava ogni giorno di diseredare quello fra loro due, che primo fosse rimasto convinto d'aver commesso una donna fuorchè in legittima unione. Quest'uomo cristianissimo amava d'immenso amore il beato Papa Gregorio a cagione della sua gran giustizia, e spesso visitavasi a vicenda, allettati dai somiglievoli costumi. Il conte un dì cadde malato in Roma e tale si fu l'infermità che gli assistenti lo tennero per spacciato. Un dì loro lacrimando corse a darne notizia al Papa, ed egli se ne venne incontanente a vederlo, tutto addolorato. Giunto in camera prese uno oliccio di pane, lo spezzò in un bicchiere, vi gettò sopra un po' di vino e benedicendolo lo porse all'infermo. Appena che ne ebbe assaggiato riprese di subito l'appetito e tanta forza da potersi alzare da letto: era guarito. Tornato a casa sua il buon conte attese a divulgare per ogni dove con grande zelo gli statuti apostolici su tutti gli uffizii ma specialmente sulla fuga dei cherici incontinenti. Non tollerava in alcun modo queste abominazioni fra gli ecclesiastici e nelle chiese che a lui si perinevano. Ora accadde un giorno che la donna d'un cherico residente nei suoi domini, irraggiata d'essere stata divelta da quel suo marito, giurò in presenza d'alcune vicine ch'ella farebbe in guisa da far risentire al Conte il dispiacere da lei provato rispetto al suo marito. E avventuratamente non furon parole, ma esegui, permettendole Iddio un enorme delitto sulla sua padrona. Alla quale con moline di finta amicizia presentando alcuni gustosi monicaretti, ma avvelenati, la Contessa nulla sospettando ne mangiò e rimase ingannata per la vita. Pertanto nel fior dell'età il pio Conte si trovò vedovo, nè per istanze gli facessero i suoi non volle acconsentire ad un secondo matrimonio. Poichè diceva: mi vergognerei e sarebbe cosa non dievole a presentarmi il dì del giudizio in mezzo a due mogli dinanzi al tribunale di Cristo. E sempre così avanzandosi di virtù in virtù e nella devozione al nostro Pontefice Gregorio, meritò, prima della morte che lo colse da vecchio decrepito, di brillare per il dono dei miracoli e la venerabil grazia della profezia, come fu manifesto nell'occasione della sanguinosa morte del figliuolo. »

rale non l'offende meno di quello che lo rapisca la morale bellezza. Chiunque perde il raggio di vita che la Chiesa dà alle membra componenti il suo corpo egli è per lui quell'immondo cadavere che tutti abborrono di toccare e perfino ne fuggono tutto quanto da esso fu tocco. Il conte d'Angers manda presenti a Gregorio: ei gli ricusa: il conte viene scomunicato dal suo Vescovo e si ostina nella sua scomunicazione¹. Ma Gregorio splende principalmente per la giustizia e misericordia che stannosi abbracciate nel suo cuore: elle sono le virtù sue proprie. Il suo orecchio ognora inchinato sul globo, come la Divinità da lui rappresentata, vi sente il minimo gemito del poverello in ambascia e dell'innocente oppresso, e tosto vi risponde colla potentissima sua voce di giustizia, di speranza, d'alleggiamento. Meglio che non l'Edipo salvatore dell'antica Tebe può egli dire agli sventurati della terra, che son quasi tutti: « O figliuoli degni di compassione! a me son conte e manifeste le cause perchè venite a supplicarmi. So bene quanto voi siate malati, ma per grave l'infermità di voi tutti essa non è pari alla mia. Il dolor vostro siede in ciascun di voi isolatamente, ma l'anima mia geme per la città, per me e per tutti voi ad un tempo. Non mi risvegliate dai languori del sonno. Credetemi; io già piansi molto e per voi entrai in tutte le vie del pensiero²! »

Queste vie del pensiero nelle quali errava Gregorio VII sempre affannoso, sempre in lacrime, erano le vie del pensiero divino ch'ei cercava d'afferrare per esser di giovamento agli uomini; era il misterioso labirinto della grazia dove s'introduceva con in mano il filo della obbedienza alla volontà di Dio, che sola scrutava in mezzo agli avvenimenti. Questa l'unica ed assidua preoccupazione ne' suoi innumerabili decreti, nelle sentenze ch'ei fulmina, nei trionfi dell'equità che per tutto procura con mezzi svariati e con un solo principio.

Grande perciò è la delicatezza della sua coscienza e la moderazione, se avviene ch'egli debba condannare. Questo non fa maraviglia, chi conosca a dovere il Pontefice, ed ognuno lo potrà intimamente conoscere leggendo le sue lettere. A Gregorio stava fisso in

¹ BARONIO, 1081, 31.

² Edipo re, v. 58-67.

mente che per due capi poteva andargliene dell'anima; correva rischio di ledere la giustizia ovvero il prossimo di tollere il peccato o di perdere il peccatore: di lì la sua squisita circospezione, la inflessibile giustizia, la bontà in fine dalle braccia sempre aperte. A Gebardo arcivescovo di Praga, un po' troppo risoluto in fatto di scomuniche, scriveva ¹: « Ella è questa per voi una cosa piena di pericolo; imperocchè, come dice il B. Gregorio, colui che lega gl'innocenti corrompe la sua potestà di legare e di sciogliere. Vi ammoniamo adunque di non fare scender giammai la spada su d'alcuno subitamente o temerariamente, ma di esaminare con diligenza le colpe, e se qualche negozio interviene fra voi e gli uomini del vostro fratello (il Vescovo di Moravia), trattatene con essolui da vero fratello ed amico, e così meglio costringerà egli i suoi alla giustizia. Se poi vi negasse equità e, dissimulando la prepotenza de' suoi, loro permettesse di scapestrare all'ombra della impunità, avvertitene noi francamente. Coll'aiuto di Dio ed i nostri avvertimenti solleciti aggraveremo di subito una tal querela. » Fino dagl'inizii del suo pontificato avendo egli stesso colpito di censura l'intruso Goffredo, « che aveva compro la Chiesa della gloriosa Vergine e del beato Ambrogio come vile schiava e prostituito al demonio quella Sposa di Cristo, » scrive a tutti i fedeli Lombardi: « la santa Chiesa romana vostra madre e maestra di tutta la cristianità » non lo scomunicò se non « dopo riunito un Concilio di parecchi sacerdoti di diversi luoghi e dietro il consenso dei vari ordini ². »

Quando poi accadeva che l'ammenda fosse più sollecita della condannazione, egli comandava si troncasse nettamente il processo, e al giudice tosto sottentrava il padre. « Quanto ai chierici incontinenti, scriveva al Vescovo d'Alberstadt, correggeteli paternamente: se incorrigibili, cacciateli via dagli altari ³. » Anche quando il colpevole non poteva essere reintegrato, Gregorio era tutto carità e compassione per l'anima di lui e pel corpo. O perchè peccatore sarà egli meno uomo? O non potrebbe tuttavia essere un eletto? Un angelo ribelle del sacerdozio non potrà egli ridivenire angelo? Converrà forse scaraventarlo vivo al mostro della fame, consiglia

¹ 2 Ep. 6.

² 1 Ep. 15.

³ 2 Ep. 64.

di cattive cose, e alla gola dell'inferno si bramosa d'ingoiarlo? » La religion vostra, scrive al Vescovo di Lincoln, quando veggia alcun cherico micidiale rendere a Dio degni frutti di penitenza, deh provveda con misericordia in guisa che a lui non vengano meno gli ecclesiastici sussidii, non forse messo dalla miseria nell'abbattimento quivi al tutto abbandoni i divini precetti¹. » Ma qual seno largo ed aperto offre egli spontaneamente al pentire, qual gioia ridondante fa risonare come vero angelo del Paradiso sopra un peccatore pentito! Grida al famigerato Guiberto ed a' suoi seguaci: « Il peccare è da uomo, da Dio il perdonare. Deh, perchè adunque la Chiesa... aspetta ancora invano il vostro ritorno al suo seno di madre²? » Apransi anche a caso le lettere di Gregorio, vi si getti l'occhio, si analizzi per poco il suo spirito in tanti affari contenziosi, e sarà veramente un'eccezione se tosto per entro a tante minacce e sentenze obbligate non si ravvisi insieme indulgenza e carità, se non vi spicchi ognora la fedeltà al suo programma che è questo: — « conciossiachè la santa Chiesa romana, a cui per divina disposizione Noi quantunque indegni serviamo, abbia per costume di tollerare alcune cose e passar sopra ad alcune altre; noi seguiamo un temperamento di discrezione anzichè i canoni a rigore³; — » apransi, dico le sue lettere, e mi si dirà poi se non siamo costretti ad unirsi a Muzzarelli che così favellava ai vantatori d'antichità del secolo diciassette: « Se Gregorio Magno avesse incontrato i disordini che incontrò Gregorio VII, ditemi in coscienza, credete voi che colle massime sue avrebbe usato altrettanta moderazione? »⁴

Se però la sua onnipotenza morale, fornitagli da Dio, sollevava

¹ 4 Ep. 34.

² 5 Ep. 13.

³ 5 Ep. 17.

⁴ P. 116. — Gregorio scrisse perfino a Guiberto e gli diceva: « Gregorio Vescovo, servo dei servi di Dio, a Guiberto arcivescovo di Ravenna, a tutti i suoi suffraganei e a tutti i Vescovi ed Abati della Marca di Fermo e di Camerino, della Pentapoli, dell'Emilia e della Lombardia. — Volentieri vi manderemo il saluto e la benedizione apostolica se l'autorità de' santi Padri non fosse stata vilipesa dalla vostra temerità. Voi enormemente avete offeso e cercato di dar briga al beato Pietro ed alla sua santa Chiesa romana vostra madre e madre di tutti i fedeli (ne attesto Iddio), e la regola dei santi Padri e la coscienza vostra. Ma poichè il peccare è degli uomini, l'accordare il perdono ai peccatori convertiti, di Dio, questa Chiesa fondata col sangue dello stesso Dio e Signore aspetta con desiderio di madre che voi rientriate nel suo seno. » 5 Ep. 13.

in tal modo il popolo per restituire agli oppressi un po' di libertà, di potenza di vivere, di facoltà di beneficiare, un poco d'aria di quaggiù e di quella di lassù, ciò a lui costava la sua stessa libertà, o a dir meglio la vita. Ma Gregorio VII a sè non pensava.

È una delle più care massime della saggezza mondana quella che dice: non ti procurare brighe. La pratica di ciò consiste nell'andare ai versi di tutti, nel passarsela bene con i tristi formidabili in tutto, e non tanto male con i buoni, inoffensivi assai. La prima cosa è più importante d'ogni altra: conviene evitare tutto ciò che possa offendere la cupidigia e la sensualità dei potenti, la vanità soprattutto; servire i loro capricci, vezzeggiarne le debolezze, dissimularne le magagne, turbolarne i falsi meriti: sarebbe questa la scienza nuova di que' nuovi doveri, e la morale dell'avanzamento. Guardatevi dal brandire nel mondo ciò che Gesù Cristo chiamava spada, perchè scintillando ella su l'abisso del vizio lo farebbe urlare in orrenda maniera: sarebbe una follia, sarebbe la morte: sono le grandi brighe da cansarsi. Tobia seppellisce i cadaveri fatti da Nabopolassar: brighe! Pietro s'immagina che più porti pregio obbedire a Dio che agli uomini e scioglie la lingua: brighe! Gesù Cristo osa dire al popolo in presenza dei Farisei che faccia quel che gli dicono e non quello che fanno: brighe, brighe! la croce! Perchè, o mio Salvatore, non accettaste i regni del mondo offertivi dal tentatore? Ovvero perchè mai voi, Re dei re, non entraste almanco nel vostro impero alla maniera di Cesare strozzando la giustizia, invece di renderla, ricevendo benefizii invece di farli, evangelizzando i ricchi e non i poveri, baciandovi in bocca con Caifa, riconciliandovi con Pilato ed Erode, pranzando in casa d'Epulone e lasciando Lazzaro a piè di scala, avventando il sasso all'adultera genuflessa e sorridendo ai vecchi Farisei impudici, ammantando infine i vostri dodici apostoli di porpora, d'astuzia e di superbia anzichè dar loro una povera tonacella e il cuor di Leone in un petto d'agnello? A questa condizione l'universo avrebbe cantato Osanna insieme con i fanciulli, e la china degli Ulivi non vi avrebbe condotto all'erta del Calvario. Oh, come incute spavento questo Calvario ai rettori del secolo! Come hanno paura delle brighe e dei meschini che glie ne arrecano! Quando essi nulla si sentono d'attorno e il gemito delle vittime muore alla lontana o nel

torace di quelle, quando i ribaldi atteggiavano ad ipocrisia la fronte ed i buoni cercano quietamente, senza trovarlo, un'cantuccio dove vivere onesti senza gastigo, quando loro si dice che tutto va bene dormono tranquilli. Il mondo è in pace: guai all'imprudente che intorbida la pace! Pilato si deve disfare di Gesù; è un novatore operoso che potrebbe dar briga a Cesare; innanzi tratto però conviene lavarsene le mani e addossare ai giudei la mallevceria del suo sangue per evitare le brighe da ambedue le parti. — Le brighe però sarebbon venute dipoi al miserabile! e Gesù glielo annunziò apertamente dal banco degli accusati.

S. Gregorio VII non era Pilato: ignorava affatto quella volgare ed ignobile prudenza: sapeva invece che il mondo sarebbe stato tuttora pagano dove Gesù Cristo e gli Apostoli avesser fuggito le brighe. Perciò le si procurava e con esse nemici in buon dato. Il giorno che ne fosse stato senza, avrebbe tremato come dinanzi a sventura, e riputatosi discepolo di Belial, non di Cristo. Se non che il numero delle brighe ed il loro furore lo sicuravano per questo; ed ebbe un dì la consolazione di sentirè una voce che pareva dal cielo, la voce del pio Guglielmo abate di Metz che gli diceva: « quanto più vi odiano i malvagi e tanto voi piacete ai buoni; nè può darsi migliore argomento di virtù dell'essere in abominio ai figliuoli della iniquità. »

Ma questi cocenti travagli lo consumavano dentro, e per salvare il mondo costui si moriva. In uno stato di vera immolazione ci apparisce allorquando l'anima sua spossata dalla sollecitudine di tutte le Chiese e dal tenero amore, verso gli uomini trova un momento per aprire i suoi segreti. Scriveva un giorno al suo caro Ugo di Cluny: « Affaticato com'io sono dal concorso delle varie nazioni e dalla disamina d'innumerevoli negozii, serivo poco a colui che amo molto. . . Noi siamo assediati da tante angoscie, tribolati da tanti travagli che nemmeno coloro che sono con noi posson più sopportarli nè guardarli. E sebbene la celeste tromba ci vada sonando: *ognuno si avrà guiderdone a misura di travaglio*; sebbene il buon Re ci faccia sapere che *le consolazioni allieteranno l'anima nostra secondo la moltitudine dei dolori*, un vivere cosiffatto egli è per noi sovente una noia, e la morte della carne un desiderio. Quando il buon Gesù, il pio nostro consolatore, vero Dio e vero uomo, mi

porge la mano, per quantunque tristo io sia ed afflitto, mi sento tutto confortato; ma quando egli mi lascia, son preso da un turbamento incredibile: perocchè da me solo io sempre mi muoio, con lui vivo a riprese e vivo anche, se le forze mi falliscano al tutto. Io dunque gemendo verso di lui esclamo: se a Mosè, se a Pietro tu imponessi tal soma credo che n'andrebbero schiacciati; e vorrai tenerla sulle spalle a me che son nulla a petto di loro? Egli è mestieri perciò che tu governi da per te il Pontificato insieme col tuo Pietro, o me vedrai soccombere e lo stesso Pontificato sconvolgersi¹. » Con questi dolori in seno Gregorio partoriva l'incivilimento moderno, figliuolo della giustizia e della religione e padre della verace libertà, dico della libertà svincolata dalla tirannia della carne e degli uomini, a prezzo di questi affanni si radicava in Europa il vero sentimento del giusto e il diritto cristiano diventava il diritto pubblico, la nuova Gerusalemme, la Roma di Pietro e di Paolo poggiava sulla cima dei monti, scavezzati omai e ridotti al lor posto per superbi che fossero; e tutti i novelli popoli a dir breve tramutati gli spadoni in marre e le partigiane in falci, (non volendo saper più delle arti di guerra fuorchè contro i nemici del bene) accorrevano in frotta da ogni parte a ripararsi, fieri lions, sotto il mite arbitrato degli agnelli di Cristo, e come fu predetto gridavano: Venite, o casa di Giacobbe, incamminiamoci alla luce di Iehova!

Frattanto era venuto il tempo di finirla da parte dell'impero e di prendere una risoluzione. Quella gran mole di guai dimandava un termine; che quantunque volte Gregorio annunziava, la sua dieta, e il faceva con grande perseveranza, i Sassoni perduta la pazienza gli mandavano a dire, se maravigliarsi che il Santo Padre si fermasse in quelle impossibili risoluzioni! E forte si rammorricavano delle sue lentezze, del suo poco zelo per la causa degli'innocenti e degli angariati, lo accusavano di troppi riguardi ai lupi che s'erano scatenati sul gregge non tosto ei gli ebbe dimostri per tali. Si raccomandavano al suo onore, al suo timor di Dio, alla sua mallevadoria in quel dilagamento di sangue, in quella continuata e spaventosa anarchia. Quest' accusa vale tant'oro per rispondere alla putida calun-

¹ *3 Epist.* 21

nia della impetuosità di Gregorio la quale poscia i tristi brigarono d'accreditare, felice accusa cui il passato non riuscì a giustificare e l'avvenire sventerà di leggieri, sol che provi come il più breve cammino per uscire dalla tribolazione è il lungo cammino della giustizia esatta e della pazienza inalterabile. Intorno a ciò Gregorio con bontà da padre faceva accorti i buoni e generosi Sassoni, popolo bollente per Alemanni¹, ma semplicione e credulo di soverchio; soprattutto improvvido; il quale un dì per diventâr più pio, più libero e più dotto di Roma si metterà dietro ad un predicatore agostiniano apostata dal suo ordine e ammogliatosi ad una monaca! Quel cattivello di popolo non conobbe la trappola se non quando vi fu dentro, e più non v'era tempo d'involarsi alla vergogna ed alla tirannia collegate insieme ad ucciderlo. Cotanto egli è malagevole il tenersi saggiamente generoso, sobriamente saggio, costantemente anzitutto! Di ciò Gregorio ammaestrava tutti i Germani². Ammonito poi in visione di Maria Vergine di ciò che dovea fare, anzi obbligato imperiosamente e minacciato di gravi pene se differisse anche un giorno, si apprestò a dare una solenne decisione.

Correva l'anno 1080, settimo del suo pontificato, l'universo stava in aspettativa di grandi avvenimenti, la fortuna d'Arrigo cominciava a calare, Rodolfo raddoppiava di fidanza; quando Gregorio aprì

¹ « Saxones qui fortes sunt et atroces. » DOMANZONI, lib. 4.

² Così egli spiega loro con franchezza e gravità le ragioni della sua condotta, biasimata dagli uni come troppo avventata, dagli altri come impostolata in teatralità e tergiversazioni, cioè in fondo semplicemente prudente, pacifica, e quel che costituisce la vera saggezza, costantemente giusta. Scrive adunque ai Germani nel 1078:

« Quale o quoto grande sia stata la nostra sollecitudine affine di purgare il regno vostro dalla pestilenza, dalle calamità e desolazioni e restituirvi la pace, l'onorità e non splendore non bugiardo, ve l'abbiamo dichiarato nel sinodo tenuto a Roma in questa ultima Quaresima. Imperocchè quivi decretammo ed ordinammo per giudizio dello Spirito Santo, che nel vostro reame si facesse una ragunanza di tutti i vescovi, ed anche di laici timorati di Dio e desiderosi della vostra pace; e che si decidesse in presenza de' Legati nostri quale de' due concorrenti al trono, se Arrigo o Rodolfo, più sia favorito da giustizia. Allora la parte del torto, vinta dalla ragione e aggravata dall'autorità del beato Pietro, coderebbe più facilmente e, aiutandosi l'odio, farebbe cessare la strage dell'anima o dei corpi; la parte poi della ragione tantopiù riporrebbe sua fidanza in Dio, e soccorsa dalla virtù del beato Pietro e dall'aiuto di tutti coloro che amano la giustizia aporerebbe intera vittoria, non parenterebbe nè l'una morte nè l'altra... Fratelli carissimi, non temete di me; io non favorisco in nulla, scientemente, la parte cattiva e desidero piuttosto incontrare per la vostra salute la morte, che raccogliere tutta la gloria del mondo colla vostra rovina. » (6. Epist. 1).

in Roma il suo settimo Concilio. Ivi essendo stati nuovamente scomunicati Guiberto di Ravenna, Teobaldo di Milano ed i Normanni spergiuri usurpatori dei dominii di S. Pietro, stabilite più precisamente le norme per la nomina dei Vescovi cui soltanto la conferma del metropolitano o del Papa poteva render valide, espulsi dalla chiesa tutti i laici datori d'investiture e i lor creati con essi, non vedendo comparire dopo tante fallaci promesse i legati d'Arrigo, davanti alla più numerosa congregazione di prelati che si vedesse giammai in quella città si levaron su i legati di Rodolfo e furon licenziati a parlare. Gravissime e molte accuse arrecarono contro Arrigo, cioè: lui aver ripreso malgrado la sua deposizione e giuramento le insegne reali e spingere in ogni dovè il ferro, l'incendio, la rapina; abbottinate le chiese, involate o profanate le reliquie; l'Arcivescovo di Maddeburgo assassinato dagli scherni di lui sulle rive dell'Austrow, dato la còlla pur allora al Vescovo di Vormazia in una segreta, tutti i Vescovi fedeli cacciati dalle sedi, tutti i benefizii carpiuti da intrusi; i principi cattolici malmenati ugualmente; la dieta desiderata e desiderabile tanto, resa impossibile in quei tre anni dai perfidi raggiri degli Arrigheschi; la santa Sede disobbedita, giuocata, burlata e la universa Chiesa di Dio a mano di sacrileghi guastatori: — che più volervi perchè si faccia giustizia? Giustizia adunque a Rodolfo e al mondo intero! A questi detti accompagnati da un cupo mormorio dell'assemblea lo spirito di Gregorio s'alzava, s'infiammava a grado a grado. Sentiva appressarsi il terribile momento d'obbedire alla sua visione ed aveva l'animo come rapito. Pur si frenava; ma il fuoco della sua carità, presto a lanciare la morte su coloro che aveva tanto amati, lo trameschiava a scosse e balzi e gli cruciava tutta l'anima. Nel volto suo si leggeva lo strazio delle viscere; alfine che un gemito profondo, coi dolori del parto dice il suo storico ¹, in mezzo al silenzio e all'ansia del Concilio gli caddero dal labbro queste parole: « O beato Pietro principe degli Apostoli, e tu, o beato Paolo dottore delle nazioni, degnatevi ch'è ven prego d'inclinare a me le vostre orecchie e d'ascoltarmi clementi... Poichè voi siete i discepoli e gli amatori della verità soccorrete mi acciocchè io vi parli il vero

¹ Sententiam gravi cum dolore pastoralis. HERN 95.

senza mescolarvi falsità veruna da voi assolutamente detestata; acciocchè i miei fratelli meglio si uniscano a me, e sappiano e intendano che sol per la fedè ho in voi, dopo il Signore e la sua madre sempre Vergine Maria, io resisto ai peccatori, ai malvagi e porgo aita ai vostri fedeli. » Dopo questo maestoso e patetico esordio il Pontefice spiegò minutamente la ragione della sua condotta principiando dai giorni di Leone IX. L' uomo di Dio non credevasi dispensato nemmeno nell'alto suo fastigio dal giustificarsi pubblicamente se non che più s'abbassava al banco degli accusati, più, riconosciuta la sua innocenza, si adergeva come giudice. Mostrò adunque di non aver fatto niènte per ottenere la sua dignità, e tutto per fuggirla che giustamente aveva privato Arrigo dell'uso del trono, e resogli la comunione sol dietro promesse veramente serie d'emenda; che all'elezione di Rodolfo, testimoni gli Apostoli, non aveva cooperato; che alle richieste di favore fattegli dalle due parti s'era governato con uguale giustizia; che appunto per tale scopo e, come crede, ad ispirazione di Dio intimò la dieta d'oltremonti, stette saldo a volerla e scomunicò tutti coloro, anche re, duchi e vescovi, che ardissero d'impedirla; che Arrigo si legò da per se con questa sentenza e colla sua perfidia; che abbandonò alla morte migliaia di cristiani, devastò chiese, disertò tutto il reame teutonico: finalmente conclude in queste parole: « Perciò confidando nel giudizio e misericordia di Dio, e della sua piissima madre sempre Vergine Maria, appoggiato sull'autorità di voi (Pietro e Paolo), io sottopongo alla scomunicazione e lego col legame d'anatema il detto Arrigo, chiamato re, e tutti i suoi fautori; e da parte dell'onnipotente Iddio e di voi interdicendogli per la seconda volta il regno dei Teutoni e d'Italia, gli tolgo ogni dignità ed ogni potestà reale; interdico ad ogni cristiano d'obbedirlo qual re e scioglio tutti quelli, che gli giurarono o gli giurassero obbedienza come a sovrano del regno, dalla promessa del loro giuramento. Non abbia mai Arrigo nè i suoi fautori veruna forza in nessuno incontro di guerra, nè mai ottenga vittoria! Ed affinchè Rodolfo, cui i Teutoni si sono eletti a re, governi e difenda il regno loro, io do in vostro nome, consegno e concedo costui alla vostra fedeltà¹; ed affidato alla mia confidenza

¹ « *Ad vestram fidelitatem* » dice il testo, forse invece di *fidem* nel senso di protezione.

in voi elargisco a tutti i suoi aderenti fedeli l'assoluzione di tutti i loro peccati e la vera benedizione in questa e nell'altra vita. Poichè in quella guisa che ad Arrigo per la superbia sua, disubbidienza e falsità è tolta la sua dignità di re, così a Rodolfo per la sua umiltà, obbedienza e sincerità è concessa la potestà e la dignità di re. » Quindi il Pontefice terminò con un'anatema il cui accento profetico, come il tuono di tutta questa scena, commosse allora l'universo. Coloro che hanno il vezzo di fare il dottor sottile contro Gregorio leggano qui da uomini onesti, e se i lor dubbi tosto non si dileguano, non sia. I cattivi poi vi ridan sopra se hanno coraggio, se ne scordino se possono! Eccovi adunque quest'anatema e pone fine al discorso: « Operate ora voi, ve ne scongiuro, o Padri e Principi santissimi (Pietro e Paolo), che tutti gli uomini apprendano e conoscano che se voi potete legare e sciogliere nei cieli, in vostra mano sono sulla terra gl'imperi, i regni, i ducati, i principati, i marchesati, le contee e tutte le possessioni del mondo: imperocchè voi sovente avete tolto ai malvagi a gl'indegni i patriarchati, i primati e le sedi vescovili; e se voi siete arbitri delle cose dello spirito, che cosa non potete sopra quelle del corpo? Apprendano dunque i re e tutti i principi della terra quanto voi siete grandi e quanta è la vostra possanza, e tremino a disprezzare i precetti della vostra chiesa. Esercitate sopra di Arrigo il vostro giudizio, e presto, affinchè tutti conoscano che non il caso ma la vostra forza lo abbàtte e confonde; tutto ciò affinchè ravveduto e corretto abbia salvo lo spirito nel giorno del Signore. »

Così fu deposto irrevocabilmente Arrigo di Franconia, del quale Gregorio aveva detto l'anno precedente, raccomandandolo ai Germani: « Sovvenitevi, ve ne prego, della umana condizione e della comune fragilità e non obbliate la pia e nobile memoria di suo padre e di sua madre, ai quali il nostro tempo non può trovar niente d'eguale presso coloro che reggono gl'imperi¹; » quell'Arrigo a cui cinque anni addietro aveva scritto quel che riferimmo di lode, circa all'emendazione di sua vita, alla ferma resistenza che opponeva ai Simoniaci e alla premura perchè casti fossero i chierici; di che Gregorio giubilando concludeva, essere sua dolce speranza

¹ Epist. 3.

di ottenere da lui cose anche più alte ed eccellenti ¹! Fin lì Arrigo avrebbe potuto ottenere la riabilitazione, poichè per quella sua sacrilega rivolta alla Chiesa era stato deposto solo temporariamente e messo come in interdetto ² fino alla giuridica informazione della causa; la quale informazione decretata a principio, aveva fatto scoppiare tutta la tempesta: *contra tuam Ecclesiam insurrexit . . . gubernacula contradico*, aveva detto Gregorio. A Canossa eragli stato accordato di vivero sulle rendite dell'impero, ed anche dopo eletto Rodolfo il Pontefice, giusto fino allo scrupolo, lo manteneva nella medesima condizione; non gli era stato tolto in assoluta maniera il titolo di re, se ne tollerava perfino il precario esercizio che ne faceva, ingiusto per regola, ma passato omai in fatto, e si chiuder

¹ *3 Epist. 3.* — « Fu tale lo strano a che si vide ridotto questo gran Papa dopo aver messo in opera tutti gl'ingegni della dolcezza e della pazienza. Non lungi dall'ascoltare soltanto la inflessibile fermezza d'una volontà di ferro il cui uso per lo contrario era naturalmente inchino alla pace. L'prima fra le sue virtù era la pazienza, o pose ognora il gagliardo suo animo a ricunire altrui più colla persuasione che a voler domare colla forza dell'autorità. Giammai però non si mostrava barcheggiante e perplesso, e se alcuna volta fu uso di sua potenza ciò fu per infrenare i sommovimenti dei popoli riottosi ai loro sovrani. Ebbe sempre in mente da un lato il bene della Chiesa, dall'altro la salute dei suoi nemici: e per conseguire questo intento spese tutti gli sforzi d'una grande perseveranza o d'un'eroica mansuetudine. » *Philippus*, t. 3, p. 70.

Ciò accadeva nel 1080. Nel febbraio dell'anno precedente poco era mancato che Arrigo non ricevesse il colpo fatale. Paolo di Bernried e l'Autore della Vite del Pontefice narrano la cosa conformemente (*Migne* col. 88 e 135): « I legati di Rodolfo proclamarono contro Arrigo che senza badare a vincolo o a persona conculcava e straziava la regione transalpina, che nessuno poteva farsi schermo di riverenza e d'onore, e preti, Vescovi ed Arcivescovi erano arrestati come vili schiavi, messi ai ferri e qualcuno anche ucciso. Sulla più parte adunque dei membri del Concilio (romano) fu decretato che dovesse sfoderarsi la spada apostolica contro simili tirannia: nulladimeno l'apostolica mansuetudine volle differire. »

Arrigo era assente. Il decimotercio dalle calende di dicembre 1078 aveva giurato per mezzo de' suoi messaggi nella basilica del Salvatore, di non frapporte ostacolo al congresso in Alemagna; e Gregorio volle aspettare. Non diceva forse bene, scrivendo a Pietro Vescovo d'Albano e ad Altmanno di l'assau: « Non abbiamo fatto pendero vera nessuna parte la sincerità apostolica, nè abbiamo ceduto a veruna lusinga o terrore e sempric, se Dio ci aiuta, faremo così? » (col. 89).

² Notiamo col Massi per maggiore intelligenza che Arrigo la prima volta non fu sospeso, come pretenderebbe Natale Alessandro, ma bensì deposto, quantunque non definitivamente. Il *Philippus* osserva come « le deposizioni che avvennero sapevan più di semplice suspensio che di destituzione assoluta, conciossiachè la Chiesa si proponeva l'emenda dei principi. » E ciò serva a spiegazione nel caso nostro. Il *Philippus* aggiunge poi molto a proposito che « Arrigo a principio fu sospeso e poi deposto irrevocabilmente. »

deva gli occhi purchè si devenisse alla sentenza perentoria, saluberrima alla Chiesa ed all'imperio, alla quale sempre protestava di volersi sommettere. La condotta di Gregorio non poteva essere più netta e ferma, del pari che savia e longanime: bisogna di vero essere mal preoccupato come Bossuet per vedervi l'esitazione sul buon diritto ¹. Ad Arrigo toglievasi intanto quella cara corona che ora i partigiani gli calcavano in testa colla spada unicamente, disperati di poterlo col diritto, e gli era tolta pienamente ed irrevocabilmente: *omnino potestatem regiam illi tollo*. Vuolsi poi che Gregorio inviasse a Rodolfo una corona d'oro con inscrittivi un famoso verso, verso però e corona sulla cui autenticità cadono forti dubbi. Il verso avrebbe detto:

Petra dedit Petro, Petrus diadema Rudolpho ².

Tale si fu la definitiva deposizione d'Arrigo re dei Romani, figlio dell'imperatore Arrigo. Datosi al demonio, esagitato dalle furie d'inferno, quel disgraziato montava ogni dì più alla cima della iniquità, e novello Nabucodonosor erigeva una statua d'oro per i Simoniaci ed i Nicolaiti ³.

Stava allora alla corte un uomo, la cui trista figura vedemmo più volte comparire in questo dramma, il quale ravvolto nell'ombra ne dirigeva tutte le mosse. Costui nato in Parma della nobile famiglia dei Correggio, dove alcun tempo aveva tenuto lo scettro del paese, uomo d'ingegno, facondo parlatore, impigro a meraviglia, fino da'suoi verdi anni avea messo le doti dell'animo a servizio d'un'ambizione insaziabile e per tempissimo s'era introdotto a corte a cercarvi fortuna. Trovò modo di piacere ad Arrigo III, s'ingrazionò con Agnese e sua mercè fu creato cancelliere del regno d'Italia. Venuto a morte l'imperatore, sotto l'imperatrice reggente era

¹ Ilrunone storico della guerra di Sassonia fu il primo che accusasse Gregorio d'incostanza: credè ancora, falsamente, che Gregorio avesse confermato l'elezione di Rodolfo.

² Si è preteso, dico l'hilippe, che da Gregorio in quella occasione fosse regalata a Rodolfo una corona con quest'iscrizione: *Petra dedit Petro, Petrus diadema Rudolpho*: ma egli è un racconto fatto a comodo. — L'ebreo David Gaur dice nella sua Cronaca, 1677: « Rodolfo . . . si rivolè contro lo czar Arrigo e fecesi czar di froote a lui, e il Papa Gregorio lo incoronò. » Gli chiediamo donde abbia cavato questa favola.

³ PAOLO DI BERNIERI, 5.

chiaro che ogni faccenda dell'impero si guidava a talento di lui. Di ciò si valse, senza parerlo, affine di provocare il conciliabolo di Basilea tenuto dai Simoniaci e Nicolaiti lombardi, ed una ambasceria ad Agnese di quei Vescovi, dichiaranti « sè non essere per accettar Pontefice di sorta se non fosse preso dal paradiso d'Italia. L'imperchè sapevano bene ! Egli fu colui che fomentò l'elezione di Cadolao e fermo a volergli succedere la sostenne a tutta possa. Tanto brigò, tanto ciurmò Agnese che su lei ottenne assoluta balia, e sul giovane Arrigo tanto esercitò la malvagia sua influenza che, come dicemmo, S. Annone di Colonia d'accordo co' principi di Germania dovè por mano al rapimento del Principe sulle acque del Reno, rapimento lodatogli assai da S. Pier Damiani allora legato nelle Gallie. Annone fu nominato reggente e Gregorio Vescovo di Vercelli surrogato a Guiberto: ma questo suo smacco gli fece anzi inalzare l'animo a più ardite speranze. Siccome egli veniva detruso dallo Stato, si cacciò nella Chiesa; e morto l'Arcivescovo di Ravenna fautore già di Cadolao, morto altresì S. Pier Damiani ch'era accorso a riparare il male, Guiberto si traforò nell'ovile per la breccia aperta dal lupo. Alessandro II stancato dalle vive raccomandazioni del giovane re lo elesse a quella sede, benchè di malissimo animo, e narrano le istorie come al momento ch'ei gl'imponessa le mani mosso da spirito profetico il buon vecchio esclamasse: ricevo come vittima la libazione e il tempo del mio disfacimento s'approssima; tu poi, sentirai tu l'agra vendetta di quella sacrosanta chiesa dove t'inoltri ! Guiberto dissimulò. Qui è da notare la bontà d'Ildebrando, che inalzato al trono pontificio non dubitò di versare in seno a cotestui tutta l'effusione del suo cuore, a lui scrivendo e facendolo un dei primi. Colle sue arti da baro ottenne allato del trono il seggio più elevato: — non era contento però, voleva il trono. Per afferrarlo gli bisognava soqquadrare sacerdozio ed impero, riaccostarsi ad Arrigo come s'era accostato a Gregorio, barcamenarsi qua, rendersi necessario colà, sommovere alla cheta tutte le passioni, preparare le mine e i trabocchi, tenersi pronto per l'ora dello scoppio che farebbe a tempo sonare.

Il piano fu ben concepito e meglio posto ad esecuzione. Per lo che tosto ei fu veduto correre da Gregorio e al primo Concilio di Roma: ciò era per ordinare l'attentato della notte di Natale. Poco

appresso si mise piamente a fargli umile supplicazione, dacchè Gregorio lo tratteneva, di lasciarlo tornare ad adempiere il dovere della residenza episcopale; e s'incamminò a Ravenna a rannodare tutte le trame dei prelati lombardi, maneggiando a sua voglia i cospiratori. Colà pose incaglio alla spedizione di Matilde contro i Normanni, perchè legato in segrete intelligenze col Guiscardo, ed ispirò al focoso cardinale Ugo il suo libello e tutti i suoi furori a Vormazia, sospingendolo a grado. Gregorio cominciò a sospettarne e forse lo conobbe di subito: sperava d'allacciarselo con i favori o di costringerlo con forti provvedimenti a scoprirsi, ma non potette coglierlo a nulla. I beneficii gli raddoppiavano le speranze e l'odio, le minacce, le rampogne lo facevan raffinare d'ipocrisia. Se fosse lecito ammirare la scelleraggine del genio e la potenza dello spirito rivelantesi a traverso la lordura dell'anima, io ammirerei non quale un Giuda ma quale un Lucifero uno dei più gran mostri della storia, Guiberto arcivescovo di Ravenna.

I suoi delitti già eran tanti da porlo a repentaglio che ne venissero alla luce le cupe macchinazioni. Il pubblico grido lo accusava fino all'incesto; e quantunque abile ad eludere tutte le citazioni fattegli dal Papa, quantunque coraggioso a portare in dosso dieci scomuniche insieme, era venuto a tale da non potersi più reggere, e più non valevagli la consueta finzione del pentimento. Vistosi perduto dal lato di Roma, e tanto più in favore dall'altro, comprese esser l'ora di tentare la vittoria o cadere affatto. Tutti i ribelli d'Italia e di Germania guardavano a lui: lui invocava a capitano un esercito di tristi sacerdoti anelanti di venire alle mani con i buoni di Gregorio per impadronirsi del campo. Ad Arrigo poteva fornire una milizia molto più formidabile de' suoi soldati, e si componeva tutta di veterani del vizio quanto impetuosi all'affrontata altrettanto rotti alla dissimulazione, a lui noti di lunga mano ed obbligatigli con pegno. Con essi apriva una grande e decisiva campagna che vendicherebbe tutte l'onte sofferte. Guiberto si decise d'uscire da' suoi tenebrosi agguati e comparve al mondo come il drago sorgente dal pozzo dell'abisso. Il suo discepolo Arrigo avea gittato la maschera; egli gittolla parimente ed ambidue congiunsero le destre in faccia al sole per costituire un nuovo sacerdozio ed un nuovo impero. Così Simone e Nerone si collegavano contro Pietro

ed il futuro Costantino, da lui chiesto al cielo, ma che doveva prima costare tre secoli di martirio.

Dato il segno, operarono rapidamente e con ordine perfetto. I Vescovi del Reno, dov'era il nerbo d'Arrigo, in numero di diciassette intimarono un concilio a Bressanone nel Tirolo per porgere la mano agl'Italiani. Quivi trenta Vescovi, senza contare i principi ed i signori, deposero Gregorio accusatolo di aggressore, di rapitore di chiese, di mago, di negromante, di fautore di Berengario, di apostata dalla fede dei padri: in luogo suo elessero papa unanimemente Guiberto! Motore di tutta questa tresca di Bressanone era Ugo Candido, com'erale stato a Vormazia. « Ugo, dice il Baronio, bianco di volto e di nome ma nero d'anima, condannato inalzava un condannato, spergiuro uno spergiuro, parricida un parricida ¹ » Guiberto diedesi il nome di Clemente III e fece il suo solenne ingresso nell'assemblea fregiato degli ornamenti di sommo Pontefice, Arrigo al primo vederlo si levò su e prostratosi a terra lo adorò. Qui il novello Lucifero a colui che lo aveva fatto un dio prometteva di farlo imperatore; il dragone e la bestia si baciaron, ed ognuno andò pe'fatti suoi ². Guiberto colla sua nuova corte se ne venne in Italia: tutti i cherici intolleranti del giogo di Gesù Cristo e dei sacri canoni sorsero con unanime movimento e schieraronsi in arme. Arrigo poi rivareò in Lamagna, dove a furia di spada andava ad aprirsi il vero cammino di Roma. Il mondo a tale attentato stordisce, trema, ondeggia, chiacchiera, ma non muove un dito perchè gli

¹ Il Gretzer nell'apologia di Gregorio VII dice che il malvezzo degli affaccisti calunniatori non è nuovo, ed in prova reca quello che Fozio fece contro S. Ignazio vero patriarca di Costantinopoli. Esso compose sette azioni sinodali, nelle quali Ignazio veniva condannato, e questo romanzo fu messo in un volume magnificamente scritto ed ornato di seta, d'oro e d'argento a profusione. Gregorio da Siracusa buon pittore ed amico di Fozio fece in fronte a ciascuna azione una miniatura, conicché Ignazio vi compariva sette volte. Nella prima egli riceveva una staffilata, e sulla sua testa leggevasi: demonio. Nella seconda era ricoperto di spuli, colla leggenda: principe del peccato. Nella terza, messo alla porta: figlio d'iniquità. Nella quarta, esiliato: Simon mago. Nella quinta incatenato: elevandosi contro tutto ciò che si chiama Dio. Nella sesta condannato a morte; abominazione della desolazione. Nella settima, decapitato: Anticristo.

² Leggesi nell'Avvertenza sull'Apocalisse di Bossuet § 45 che un certo Crepin protestante fece nascere l'anticristo verso il tempo di S. Gregorio VII. Sia pure, se deve intendersi di Guiberto antipapa, uno certamente degli anticristi preveduti dallo Spirito Santo. Per Bossuet Guiberto può essere un anticristo, ma Gregorio VII non è peravventura il Cristo.

costerebbe un po' di sacrificio. Sarebbe detto che quasi aderisse di buon grado al nuovo ordine, liberato da un peso che però gravitava tuttavia — il peso d' un giusto potente ed inflessibile. La Francia discuteva ed attendeva: Guglielmo d' Inghilterra smentendo nuovamente sè stesso scriveva « che l' imperatore (Arrigo cui riconosceva per imperatore) senza dubbio aveva operato con giudizio; che quanto poi ai Papi l' Isola dopo matura deliberazione deciderà a chi debba obbedire. » Tale in quella occasione dimostravasi l' Europa (1080) ¹.

Ma la Provvidenza non avea che a dare un colpo in Lamagna e tutte quelle grandi ribellioni spiegate o minacciate, tutte quelle defezioni e quel barcheggiare di vigliacchi e d' egoisti cadevano a terra. Lo stendale di S. Pietro era in buone mani, chè Rodolfo lo portava strenuamente: e senza parlare della forte parte della Germania divisa ch' era per lui, la Sassonia la terribile Sassonia colla sua gagliarda fede e le sue ardenti vendette stava in pronto. Dall' altro lato un odio eguale gli recò contro tostamente il bollente Arrigo, e si incontrarono presso Mersburgo su quell' Estler che doveva seppellire la fortuna del Cesare moderno, rendendogli soltanto dell' ultimo eroe della Polonia, anzi non ultimo, un cadavere glorioso. Al primo accozzarsi le schiere d' Arrigo si ripiegano: il suo campo è occupato e ritolte le spoglie di venti pugne in cui la fortuna aveva tradito la giustizia ed il valore: l' oro, l' argento, i ricchi sciamiti e zendadi dei principi, dei duchi, di quattordici prelati, degli Arcivescovi di Treviri e di Colonia presenti alla battaglia, sono abbottinati: i Sassoni ebbri di gioia son vendicati finalmente. Se non che nel bello della vittoria, ah! dura sorte degli uomini! il re Rodolfo fu trovato morente. Si dice che fosse ferito da Goffredo di Buglione conte palatino del Reno e grande alfiere d' Arrigo, il qual Goffredo lo avea cercato ansiosamente nella mischia. Fu recato così in mezzo alla pianura tutto coperto di sangue e di gloria, e l' esercito facendogli ala raccoglieva gemendo il suo ultimo respiro. I Vescovi circondati dagli affitti capitani unsero il re col sacro Olio amaramente piangendo. Terminato il rito Rodolfo alza la fronte e dimanda: di chi è la vittoria? — Vostra, o signore, gli

¹ « Luigi II l' Inghiraglio d' Assia, cavalier di Turingia, scrive intanto a Gualtiero Vescovo di Bamberg: se avete ancora una goccia di sangue nelle vene perchè non arrossite di dare il nome di re ad Arrigo e dirlo istituito da Dio? » PHILIPPS I. 3. p. 70.

fu risposto da tutti. — Sia dunque benedetto Iddio, soggiunse il re; ma la Chiesa mi dà pena ed il popolo ch'io lascio! — Quivi adagiò nuovamente il capo ed in breve spirò¹. Così questo novello Epaminonda, come avvenne sul campo di Mantinea, fu coronato dalla morte nella vittoria. Ma parliamo cristianamente e diciamo col suo pio storico, che solo è da ascoltarsi: « Così questo nuovo Maccabeo ferito mentre combatteva sulla fronte delle schiere passò di questa vita, meritando di cadere al servizio di S. Pietro. Egli sopravvisse un giorno e fece tutte le cose da buon cristiano come vuole la Chiesa, per lo che è da credere ch'egli trasmigrasse tosto al Signore. Regnò tre anni e mezzo. Tutti i religiosi di ambo i sessi e principalmente i poveri lagrimarono la sua dipartita. A requie dell'anima sua i Sassoni fecero di molte elemosine, chè senza dubbio egli potea dirsi il padre della patria, osservantissimo della giustizia ed infatigabil difensore di santa Chiesa. Fu sepolto in Mersburgo a grande onore. » Tale si è la funebre laudazione che ne fa Bertoldo di Costanza suo contemporaneo². S. Gregorio poi ne tesse l'elogio in due parole: « Rodolfo, dice, fu re di beata memoria³.

Qui è d'uopo mettersi in guardia contro una favola inventata dalla inesauribile audacia degli eretici ed accolta dagli storici protestanti de' nostri giorni: essa dice che Rodolfo mostrando il moncherino del braccio destro, di cui gli era stata troncata la mano,

¹ Natale Alessandro dice che Rodolfo a termine di morte deplorò il suo peccato dicendo: ecco dove m'ha condotto l'ordinanza apostolica e la dimanda pontificia che mi fece fallire al mio giuramento ed usurpare onori che non mi si appartenevano. Confessa però che Brunone, il quale scriveva allora la Guerra di Sassonia, racconta la cosa diversamente. *Mansi, ad Not. Alex. Dissert. 2. art. 6.*

Questo Brunone osserva che Rodolfo sentendosi venir meno pel duolo della ferita diceva: in vita ed in morte lo soffrirò allegro ciò che piacerà al Signore. — Eccardo analista Sassone aggiunge: « i principi tocchi dalla sua fermezza e pietà gli promisero uonimi che ove Dio gli avesse conservata la vita, fosse stato anche monco da ambe le mani, non avrebbero scelta altro re. Questa fede consolò assai il re morente, il quale ebbe una morte felice. » Nel *Mansi*, su *Nal. Alessandro*.

² *Beatbold.*, 1080.

³ *9 Epit. 3.* — Gregorio parlando del succedere di Rodolfo così si esprime con Altmanno Vescovo di Passavia: « Se non è obbediente, umilmente devoto ed utile a santa Chiesa, come a re cristiano conviensi, per fermo la Chiesa nol favorirà, ma gli si leverà contro. Poichè ben tu sai, o carissimo fratello, ciò ch'ella sperava dal suddetto Rodolfo e ciò che costui aveva promesso. *Ibid.* Se la vita mortale non è che una firma da premersi per la immortale, chi non invidierebbe la fine di Rodolfo coronato da un panegirico che sembra emanare da Dio nella bocca del suo Vicario?

ed era quella una delle sue più gravi ferite, esclamasse: questa mano io alzarò per prestare il giuramento a re Arrigo! Rodolfo il conosciamo, bene, può egli mai aver detto ciò? dovremo prestar fede alla testimonianza di quei cotali? Son mentitori, dice il vangelo, e figliuoli del padre della bugia. Inventeranno di peggio sulla morte di S. Gregorio VII. Osarono anche affermare come questi avesse annunziato che il falso re morrebbe dentro l'anno, e menaron trionfo strombazzando per tutto che il cielo avea fatto ricadere sul capo di Rodolfo la profezia di colui che appellavano falso Papa. Fabbricano così la storia quei falsi testimoni discendenti da quelli di Caifa. Gesù accennando al suo corpo pronunziò la parola tempio secondo l'uso, ed i maligni gridarono: ha parlato del tempio di Gerusalemme; falsando così le sue parole. Che avea egli fatto Gregorio? Aveva pregato gli Apostoli Pietro e Paolo di far manifesta la loro potenza: forse avea messo pegno che il farebbero? Così scriveva a tutti i fedeli: « Voi pertanto che temete Iddio e serbate fede al beato Pietro, abbiate fiducia nella misericordia del Signore e tenete per fermo che la sollevazione degli empì sprofonderà tosto nella ruina lor dovuta: confidate che fra breve verrà a ristabilirsi la pace e la sicurezza della Chiesa. Noi vel promettiamo pieni di confidenza nella misericordia divina ¹. » Ciò egli diceva, osserva il Baronio, alla maniera umana e senza pretendere a spirito profetico ². E poi caddero forse tutte a vuoto quelle promesse? Vi ebbe forse da ridir molto di quelle minacce? In quella vittoria sull'Estler non vi apparve punto il braccio degli Apostoli? Il Fleury mena lamentazioni sugli spaventi prodigati, sulle solenni e vane maledizioni; mena vampo di tutto quel fracasso d'anatemi caduti a terra. Io lo compiango che voglia così farsi motteggiatore, e compiango tutti gli empì figliuoli che gettano lo scherno sui bianchi capelli del profeta! Perchè non prende egli a parte tutte le parole degli uomini di Dio sparse nei santi libri, dai quali il nostro Pontefice tolse il bello stile come avean fatto i suoi santi predecessori? Innanzi Gregorio VII troverà dei grandi colpevoli, come Isaia, David, e Mosè. Ma il Fleury ha egli considerato ogni cosa a dovere? Pensi poter esser intervenuto che le colpe degli uomini ab-

¹ 8 Epil. 7.

² An. 1080, 49.

biano fermato le bontà divino; che la fede delle agnelle non sia stata salda come quella del pastore, e che S. Gregorio VII, cui egli condanna sì gaiamente avrebbe per avventura da rispondere ciò che S. Bernardo rispondeva a' suoi detrattori dopo la seconda ed infausta crociata. Osa egli infine confondere le prove transitorie, meritate o no, colla conclusion finale degli avvenimenti, o pretende forse di darci a credere che invisibile sia quaggiù la Provvidenza ed i buoni nella stessa trepidazione dei perversi? ¹ Ogni uomo onesto, ogni uomo di buona fede avrebbe detto a quei tempi ciò che diceva il Papa. « Gregorio, scrive il Baronio, certo di propugnare la buona causa, certo che il re non aveva altro appoggio se non i delitti, nella grande sua confidenza non dubitò d'affermare che Dio sarebbe stato con quelli che difendeano la causa di Dio, e di promettere la vittoria. E di vero non può dirsi ch'egli mentisse, chi guardi all'esito della battaglia. Alla fine vinse pienamente la Chiesa, vinsero i Pontefici ortodossi, gli scismatici andarono in malora e le ossa loro tolte dai monumenti furon disperse. Quanto poi al re spesso fu vinto, vilipeso, sbandeggiato dal suo reame e chiuse l'ultimo dì con una infeliciissima morte ². »

Ma Rodolfo morì, e Gregorio pure morì e S. Arialdo e S. Erlembaldo morirono, e per dir tutto morì anche Gesù Cristo! Forse è un gran male la morte? Non potrà dunque la terra tollerare giammai le tre ore della croce e i tre giorni del sepolcro? O vili discepoli! o pupille annebbiate del secolo! quando ravviserete voi il divario fra il gastigo che consuma la disfatta ed il martirio che incorona la vittoria? Con piena fede nella provvidenza ascoltino almeno questi sedicenti cristiani un pagano che lor grida: « Achille è morto, Patroclo è morto ed il grande Aiace, Nestore ed Antilocho; non vi è che il perfido Ulisse che non muore e Tersite ³! » O piuttosto ascoltino il Savio che ci rivela i segreti del cielo: « in mano a Dio sono lo anime dei giusti e il tormento della morte non le toccherà. Agli

¹ Al Seminario di S. Sulpizio (a Parigi) leggevasi pubblicamente la storia ecclesiastica del Fleury a mano che ne comparivano i volumi. Un giorno il sig. Tronson, che non aveva coscienza stretta riguardo ai Papi, sospese solennemente quella lettura. Il Fleury attilib e da indi innanzi non comparve più al refettorio del Seminario.

² An. 1080, 50.

³ SOFOCLE, *Philottète*, 405-416.

occhi degl'insipienti parve che morissero; parve che la lor dissoluzione fosse cosa da affliggere e la via dei mortali un estermio: ma essi sono nella pace, e se dinanzi agli uomini ebbero strazii la speranza loro è piena d'immortalità¹. » Ma che uopo ricorrere a queste testimonianze antiche, a queste crudizioni profane o sacre che siano? Sentiamo invece un vero cristiano, un Vescovo del secolo undicesimo, un difensore di Gregorio VII, cui gli spiriti malevoli o gretti pretendevano di confondere per la famosa sopravvivenza d'Arrigo su di Rodolfo e poi di Guiberto su di Gregorio. « Tu condanni il Papa Gregorio, risponde Stefano d'Alberstadt, il re Rodolfo ed il marchese Egberto a cagione della disgrazia di lor morte, e dichiarai buono il tuo padrone perchè sopravvive a loro. Si vede bene che sei vuoto d'ogn'intelligenza spirituale. Il morir bene non è egli più felice che il viver male? Beati coloro che soffrono persecuzione per la giustizia! Tu tieni dunque per felice Nerone perchè sopravvisse agli Apostoli Pietro e Paolo. Erode perchè sopravvisse a Giacomo, Pilato perchè sopravvisse a Gesù nostro Signore? Che mai può darsi di più folle di più sventurato di questa opinione²? Queste son ragioni, questo è Vangelo, questa è eloquenza: ma ancora non abbiamo detto tutto sulla morte di Rodolfo.

Quando tre anni avanti negl'idi di marzo fu eletto re dall'assemblea di Magonza, animata da commendevole generosità se non da irriprovevole giustizia e prudenza, il dì medesimo di questa elezione tutti i cattolici erano stati colpiti da un fenomeno che sembrava rivelare alla terra il gradimento del cielo. In quel giorno la neve che da quattro mesi innanzi principando dalla festa di tutti i Santi avea ricoperto tutta la Germania e la Lombardia si squagliò ad un tratto e l'aria si fece tepida. Rodolfo, come Noè l'arcobaleno, accolse questo prospero presagio; non si nascose però che dietro dovea venire il sacrificio e in quel medesimo giorno stendendo la mano alla palma del martirio poco mancò che non la cogliesse. Dopo la sua consacrazione egli assisteva alla messa nella cattedrale. A suo tempo il diacono, giusta la costumanza, si recò dinanzi al re per leggere l'evangelio: era quegli un simonaco. Il re

¹ Sapienza, 3. 44

² Gretzer, Apolog. S. Greg. VII. 41.

docile agli ordini del Pontefice si alzò tosto per andarsene, e non consentì di rimanere se non quando l'Arcivescovo Sigofredo ebbe fatto venire un diacono legittimo. Quest'atto eroico mise in gran movimento la città: i cattivi cherici ne indegnaron fortemente, aizzarono il popolo, lo imbriacarono di furore e di vino e diedero nelle campane. La sera poi dopo il solenne festino mentre Rodolfo assisteva ai vespri senz'armi egli ed il suo corteggio, siccome costumavasi in Quaresima, si precipitaron tutti sulla chiesa sonando a stormo e chiedendo rabbiosamente il suo sangue. Egli l'offrì di subito, ma il cielo non volle accettarlo se non tre anni più tardi sopra un campo di vittoria in mezzo alla Sassonia vendicata, ai prevaricatori puniti, all'esercito scismatico sbaragliato e disperso, nell'apoteosi unita al martirio. L'angelo di Dio cacciò in volta gli assalitori ed il re fu salvo. Ora questo sangue già tempo offerto era stato versato: Rodolfo aveva ottenuto la grazia dell'immolazione del redentore, la quale il mondo stolto qualificava per un gastigo od una sventura. Un Cesare cadente sull'altare dell'olocausto dava cominciamento alla posterità di quei Cesari che rallegrarono la Chiesa, come i Lotarii, i Corradi e forse anco i Federighi Barbarossa da ultimo ai quali ella si piacque d'imporre sui diademi la croce rossa del santo Sepolcro e delle guerre sante. Un nuovo Stefano suscitava un nuovo Paolo, imperocchè Goffredo di Buglione piangendo il suo errore rialzò di sua mano lo stendardo che, com'è fama, aveva abbattuto nella mano di Rodolfo, e andava ad inalberarlo con pericolo di mille vite sulla torre di David e sulla mesta Gerusalemme riscattandola una seconda volta e rendendole l'antica letizia. Il nobile crociato il figlio della beata Ida¹ dovè certo pensare al nobil re, massime quel giorno in che compiendo la penitenza, per cui amore avea pure preso la croce, s'inginocchiò a piè nudi sulla tomba di Cristo e depose la sua corona d'oro dinanzi a colui che l'aveva portata di spine. In quel medesimo giorno Arrigo lottava contro i suoi due figli ribellatisi: uno andava a farlo deporre a Magonza, là stesso dov'egli s'era assolutamente levato contro il Cristo del Signore: veniva imprigionato come un malfat-

¹ La beata Ida maritata ad Eustachio II conte di Boulogne ebbe tre figli: Eustachio, Goffredo e Baldovino.

tore o un forsennato, e questo rivale che vedremo menar tanta festa per la morte di Rodolfo s'involava dal carcere sol per andare a morire a Liegi mendico e maledetto da tutti conciossiachè volle fare un papa a suo talento e strappare il manto di Pietro dalle spalle di tre suoi successori. Appresso, un Cesare anche più grande pregherà Pio VII d'intromettersi affinchè gl'Inglesi suoi carcerieri gli accordino a S. Elena un pane non muffato ed un elemosiniere! Arrigo morì scomunicato ed il suo corpo non ebbe il beneficio della sepoltura ecclesiastica ¹. Gregorio però non poteva temere questa fine. Sapeva bene che la punizione del principe degli apostoli può farsi aspettare talora, ma non è per questo meno formidabile, anche nel tempo; sapeva che neppur una delle parole della tremenda sentenza da lui fulminata contro i ribelli non poteva ritornar vuota alla santa Sede e non ratificata dai cieli ². Il trionfo nol vedeva ma per lui era certo come la catastrofe ch'ei vedeva; sentiva in cuor suo come ne sarebbe stato testimone un altro, non egli, e che Iddio dopo averlo impegnato sì profondamente nelle vie degl'inganni e delle amarezze non poteva ritrarnelo in un giorno. La grandissima opera richiedeva lunghe prove, e il cielo che tanto amava il suo campione non voleva così di leggieri richiamarlo dall'arena. Per la qual cosa Gregorio dopo avere accettato il calice della passione, recatogli dal messaggero della morte di Rodolfo, si acconciava a sorbirlo. Non attese lunga pezza, poichè colui che doveva liberarlo non era lontano.

¹ Ciò accadeva nel 1106. Fino dal 1093. Arrigo vuol che tentasse di darsi la morte. Dicono che i suoi famigliari lo arrestassero sul fatto. Bagnio, 1093. 2.

² Il Bayle scrisse le seguenti parole che il secolo decimottavo non sapeva perdonargli. « Che l'autica Roma, di' egli la quale non vantava se non conquiste e valor militare, soggiogasse tanti popoli è cosa bella e gloriosa secondo il mondo, ma non fa maraviglia se vi si rifletta un poco. Maraviglia e grande sì è il vedere la nuova Roma, la quale non s'interessa che del ministero apostolico, acquistare un'autorità sotto cui hanno dovuto inchinarsi i più grandi monarchi: perlocchè si può dire che non vi fu quasi imperatore che tenesse fronte ai Papi e che colle sue resistenze non si sia trovato finalmente a pessimo partito. Anche al dì d'oggi le contese dei più potenti principi colla corte di Roma vanno a finire quasi sempre colla loro confusione. Gli esempi sono sì freschi che non accade citarli. » Il Bayle parlava di Luigi XIV, e in margine pose questa postilla: ciò fu scritto nel 1695.

RAPITO
DA
INESORABILE MORTE
L'AUTORE DELLA *PICCARDA DONATI*
IL SACERDOTE D. MICHELE BONGINI
DI MONTEVARCHI
TRADUTTORE DI QUESTA STORIA
PE' PRIMI QUATTRO CAPITOLI
NE PROSEGUIVA L'OPERA
EMILIO BABBINI
DI GREVE

SALERNO

Noi che pesiamo la durata di questa vita con
 gli agli temporali, non crediamo che poss'alcuno
 giammai esser meglio nominato vescovo, che
 quando è perseguitato per la giustizia.

(IX. Ep., II.)

Cominciava intanto l'ora delle tenebre; era questa l'ora dell'Unto del Signore; e Satana scatenato contro di esso, andava a lottare per una o due epoche, per la metà di un tempo, questa mezza settimana che segna il giro delle persecuzioni della Chiesa, sempre in compiuto, ma che ogni dì ricomincia, fino alla consumazione de' secoli, ed al sabato tanto invocato dagli amici di Dio. Questo gran Dio che fin dal principio delle cose ne prepara il compimento, e che ha decretato di adoprare gli empìi alla sepoltura del giusto, ed i ricchi della terra ad onorarne la morte, provvede al glorioso e nuovo sepolcro da Lui dovuto al suo servo vicino a calcare l'erta via del calvario e distendersi sulla croce; ma alla bella prima, a questo asilo ch'Egli ha promesso alli apostoli suoi, quando verranno cacciati da un paese all'altro, ed a questo tranquillo origliere, sul quale convien loro posare il capo quando tutto sia consumato per esalare l'ultimo ed eroico loro sospiro.

Così quando l'occidente si ribellò a Gregorio, ecco Michele Imperatore d'Oriente venire a prostrarsegli ai piedi, implorando giu-

stizia e chiedendo soccorso contro l'usurpatore Alessio. Dietro lui veniva il terribile Normanno Roberto, per domandargli perdono, ed offrirgli restituzione intiera di tutto ciò ch'egli aveva invaso del dominio di San Pietro nuovamente rassegnandogli il vassallaggio de' proprii stati¹; ma egli invocava il concorso della Santa Sede per rimetter sul trono di Costantinopoli lo spossessato suo fratello. L'azione del Normanno era bella, ma più elevate n'erano le mire. Egli voleva niente meno che por piede in Oriente; e così questa razza di mirabili avventurieri che si vedevano allora stabiliti su' principali punti del globo, dall'America settentrionale alle due Brettagne, e dalla Groenlandia alle due Sicilie, e che d'allora in poi niente ha perduto del suo istinto invasore per averlo trasformato passando dagli accampamenti ai negozii sulle sue navi sempre padrone de' mari, così dico ella conta di compiere la trama dell'ambizione sua eguale al mondo. Alla Chiesa doveva venirne il profitto che suol derivare dall'ambizione. A Lei dunque Roberto meditava riunirsi immaginando una grandezza simile alla sua, e sopra tutto debole ancora; non averla contraria. Come quattro secoli avanti la Chiesa aveva accolto Carlo Martello, che l'aveva spogliata innanzi di farsene vindice, anco allora accoglieva Roberto. La Provvidenza aggiornò la spedizione di Costantinopoli, occasione di quest'alleanza, e da Gregorio desiderata per tante ragioni; ma presentemente alla Chiesa si apriva un ricovero vicinissimo a Lei non

¹ Egli aveva conquistato Palermo a danno de' Soraci nel Gennaio 1072. Egli era dunque padrone di quasi tutte le due Sicilie. Non lo era di Napoli che rimase repubblica sovrana dal nono secolo all'anno 1139 in cui la si sottomise a Ruggero II. Nel 1074, Gidolfo, principe di Salerno scomunicato come Roberto Guiscardo e per i suoi misfatti, l'aveva assediata. Li abitanti si raccomandaron a San Gennaro, ed allora il Martire di Cristo ed altri Chierici al veder correr armati nel campo nemico. Il principe credette che un Vescovo fossevi presente, e si meravigliò di vederlo armato: « Da più giorni » fé dirgli quel vescovo « io non ho abbandonato la spiaggia. Ma immaginate chi può essere quest'uomo armato, e sappiate che San Gennaro protegge questa città. » Il Duca si ostinò nonostante nell'assedio, e morì scomunicato davanti alle mura della città. Giordano suo figlio e successore levò l'assedio. (Vedi BASSO 1074, 33).

Ho veduto due volte nel Settembre del 1853 durante l'ottava della festa il miracolo di San Gennaro. Il sangue rappreso si liquefece una volta dopo dieci, l'altra dopo tre minuti, e non bollì come il Baronio, nel martirologio romano, racconta che fa qualche volta. Avendo palpato la boccia immediatamente avanti e dopo, la trovai egualmente fredda. Inginocchiato sul primo gradino dell'altare posso dire di averla avuta per così dire sempre sotto li occhi e quasi direi tra le mani.

mai al mondo veduto. Ella ottenea salvamento da que' perfidi e fieri nemici contro i quali Ess' aveva tante volte implorato il soccorso di Enrico, quando dal perfido Enrico medesimo veniva la perdizione « In lui » dicea di Roberto Gregorio ¹ « riposa la speranza di molti fedeli. Penso di rendere il Beato Pietro tuo debitore » E' lo credeva. Destino giornaliero della navicella di Pietro di esser trasportata da due marosi de' quali uno l'aderge quando è per venir sommersa dall'altro! Ella guizza tra flutti omicidi e salutari a vicenda; e di agitazione in agitazione, di tempesta in tempesta, senza incontrare uno scoglio che la spezzi, od una secca che la fermi, per virtù divina, ondeggia sempremai vittoriosa.

Un altro legame era venuto a stringere Gregorio a Roberto ² ed a' suoi dominii, un di que' legami del cuore che le volgari anime non posson comprendere, e meno ancora la scienza con le sue gonfiezze, ma che pe' santi costituiscono una non so quale divina ed attraente fatalità. I deputati ad annunziare a Roma la morte di Rodolfo, v'incontrarono quelli di Alfano Arcivescovo di Salerno, che annunziavano il ritrovamento del Corpo di S. Matteo. Erano scorsi centoventicinque anni dacchè la seconda Partenope aveva detto: Pace a Matteo mio evangelista quando egli venuto dall'Oriente, trionfalmente entrava nelle sue mura. Ma le vicende della guerra in que'tempi disgraziati avevano ricoperto le auguste ossa del santo, se non della terra dell'oblio, almeno del più folto velo dell'incertezza. Ecco che per una special provvidenza, di nuovo appariva l'apostolo che ha scritto il sermone sulla montagna; e che inalzandosi come un astro sull'orizzonte procelloso di Roma sembrava esclamare all'evangelista della città e del mondo, la voce del quale stancavasi contro le universali vociferazioni degli empi: Beati i pazienti, perchè possederanno la terra! Beati coloro che piangono, perchè saranno consolati! Beati i perseguitati per la giustizia, perchè di loro è il regno de' cieli ³. Gregorio strabiliò, e quasi ringiovanì a questa apparizione della quale comprendeva il valore

¹ IX. Ep. IV.

² Nel 1081, Roberto con 15,000 Normanni, battè in Tracia 470,000 Greci di Alessio. Gregorio VII gli se ne congratulò (IX Ep. 17.) Ciò gli impedì di soccorrere allora il Papa; ma egli lo meditava.

³ Matt. V. 4, 5, 10.

ed il fine. Si udivalo pronunziare in mezzo a' suoi compagni di lotta e di angoscia queste parole ch'Egli medesimo comunicò all'universo: « Al ritrovamento di corpo si grande crediamo, e senz'ombra di dubbio affermiamo, che non solamente il Beato Apostolo Matteo, ma tutti li altri Apostoli e tutti i santi; come ancora li spiriti celesti, e la gloriosa Madre di Dio Maria si rallegrassero co' mortali, e chè le cure loro a prò del genere umano, siano in questi tempi più che in tutti li altri compassionevoli ed abbondanti. Sulle istanze del Papa e per lo zelo del Duca e dell'Arcivescovo, una degna basilica si elevò su questo prezioso deposito come un arco trionfale, e coronò il tre volte consacrato ricettacolo delle reliquie dell'apostolo: i marmi più rari, ed i più sontuosi mosaici per venire ad incrostarne le navi, le mura, ed il pavimento, lascerebbero i templi di Pesto; e mentre questo luogo celebre, questo paradiso dell'antica Roma del quale Virgilio cantò « I rosaj di Pesto che due volte fioriscono » si trasformava in un lugubre e micidiale deserto nel quale tra' rovi, li uccelli di rapina ed i rettili sotto un sole cocente che fa evaporare un' acqua salsa, delle ruine perpetuamente ferme si unirebbero al Vesuvio per ridire alla troppo deliziosa Napoli le minacce dei Profeti contro Babilonia e Memfi e salvarne la vita con le immagini della morte, si scriveva sul campanile del nuovo tempio nel giorno della dedicazione questa salutare iscrizione: *Tempio magnifico, Re Ruggero ed il Vescovo Alfano, all'Apostol Matteo ed al popol di Dio*. E così il Normanno fondava la capitale del suo impero, o piuttosto san Matteo preparava un asilo per la testa di Gregorio VII ed un luogo per le sue ceneri al letto glorioso della tomba di lui.

Rassicurato, e come attratto da quella parte, e di più confermato ognidì da' nuovi prodigii del cielo tra i quali la soprannaturale guarigione del cuoco di Ubaldò di Mantova, di quel venerabile vescovo che parlò in presenza della contessa Matilde, in pace Gregorio aspettava l'oragano, e questo sopravveniva orribile dal settentrione. Enrico raggranellato l'esercito suo con quell'attività prodigiosa e lodevole, e che il suo buon naturale rendeva quas' infinita nelle grandi calamità ma soprattutto con le promesse di saccheggio, che tanto seducente rendono un capo disposto a tutto:

arruolato Federigo di Hohenstaufen (nome fatale alla Chiesa) per tenere in freno i Sassoni i quali non era riuscito ad eludere, e Svevia e Boemia minacciose, dando retta all'appello fattogli dall'usurpatore di Bizanzio che, dal Bosforo gli offriva oro e la sacilega destra, Enrico entrò in Italia. La natura medesima pareva urlare e disfarsi davanti a lui, poichè, al dir degli storici, i tremuoti e li uragani, dal Novembre a tutto Febbraio non diedero tregua. Guiberto ed i suoi aumentavano il terrore; le truppe di Matilde furono battute; Firenze che volle resistere soccombè. « La si tien per folle » scrisse il Papa « per cagione della sua resistenza: quasi tutti gl'Italiani favoriscono Enrico; » Cremona e Padova si mostrarono più arrendevoli; Roma vedeva il fumo del campo-nemico, e Gregorio VII vi stava rinchiuso.

Cominciò allora un assedio memorabile (I Romani giurarono difendere fino agli estremi il lor pontefice e padre e re loro. Enrico accampato, col suo Guiberto ne' prati di Nerone, luogo bene scelto in faccia al forte San Pietro, e da questo medesimo già consacrato, tanto egli era impaziente della corona, e tanto ancora egli credeva poco poterlo sol' esso prenderla diè prova di una valentia degna de' bei giorni di Romà. Invano il re ed il suo falso pontefice « rinnovando i tempi dell'antico Nerone; »¹ invano cercavano corrompere più che spaventare; chè i difensori della città santa erano incorruttibili dall'oro come invulnerabil dal ferro, e davano ad essi frequenti occasioni di soffrire le minacce della propria generosa fierezza. Tre volte in tre anni, come torrente gonfio nel verno e prontamente rasciutto all'estate tornò Enrico a primavera a battere le mura della eterna città; tre volte egli ritornossene lasciando alla spada de'romani, ed all'epidemia, allora detta spada di San Pietro un monte di ossami per trofeo. Ma il cielo visibilmente interviene a prò de' giusti. Un tal giorno crasi dato fuoco al Vaticano, per attrarre li assediati da quel lato e sforzar la città da un altro, e Gregorio avvistosene spedì sui rampari tutt'i soldati alla difesa, ed Egli, armato della sua confidenza in san Pietro, Egli

¹ Domnizione, Lib. 4. Cap. 4;

Dell'antico Neron ritornan giovine

Il tempo, il Re e Guiberto....

solo s'incariò dell'incendio; si avanzò, fece un segno di croce, e tutte le fiamme si estinsero. Per me, propenderei a credere che questo miracolo od uno simile avvenuto in quel luogo medesimo presso il borgo Santo Spirito, sia quello dipinto sulla celebre muraglia del Vaticano da Raffaello, l'ingegno del quale s'è unito a quel di Virgilio per ridipingere l'orribile scena con le fiamme e le lacrime stesse di Troja. Il papato avrà preso questo bell'aspetto per mostrare e nascondere insieme agli occhi spaventati de' Principi, l'uomo che assente ha lasciato un sì gran vuoto in queste pagine storiche della Chiesa; ed in queste fiamme che il Pontefice spegne con un gesto sì amabile della sua mano, in questo sfondo nel quale se ne scorge la piccola immagine, Esso si sarà compiaciuto di mostrare l'incendio de' vizii e de' dolori che inviluppa il mondo, e che Gregorio ha fatto indietreggiare per dei secoli con l'umile sua fede, e l'onnipotente virtù sua fomentata dallo Spirito Santo.

Una quarta volta Enrico tornato alla carica trovò il terreno un po' meglio preparato dal terrore unito all'astuzia. Più di ventimila uomini erano stati uccisi da Guiberto. Scacciando i Vescovi e li Abati, e li altri ministri degli altari, eminenti per religione e dottrina, alle città, ai monasteri, agli spedali, alle Chiese, aveva proposto uomini scellerati ed ignari di lettere. Avido dell'esecrabile guadagno del suo maestro Simone ¹ egli in ciascun anno rinnovava, una volta almeno, e più spesso due volte i saccheggi del santuario, scacciandone i cristiani a se contrarii, ed i favorevoli per non lasciare ad essi prender troppo piede ammenochè non fossero in grado di armata mano resistergli, esercitando esso i suoi furiosi capricci con sevizie degne di un Nerone e di un Decio ². E talora, « scordando l'esser suo di sacerdote mettevasi alla testa delle truppe; e nel cuor dell'estate lo si vedeva devastare le campagne e le messi de' Romani ed a questi, da quel sanguinario, ch'egli era recare ogni male » Tuttociò, egli faceva accampato sulle ben fortificate alture di Tuscolo, dove (assente Enrico) svernava, e donde il suo genio slanciavasi su tutto il circostante paese. Tutto finalmente vacilla. I Romani cominciavano a

¹ Il Nago, patriarca de' Simoniaci.

N. del Trad.

² Leone Ostiense. Migne t. 152. col. 482.

scoraggiarsi. Il popolo, e chi può contare sul popolo, e trascinato da'suoi caporioni? sembrava infiacchire la sua costanza negli eroici suoi dolori, e l'oro spedito da Alessio Comneno per combatter Roberto avevasi fatto largo¹ tra i magnati tra i quali pur troppo era il numero de'nemici, più che altro, segreti del Papa².

Un bel giorno Gregorio intese che i Romani avevano giurato ad Enrico, o di farlo incoronar da Lui stesso, e depor Lui ed eleggere un altro Papa. Sollecito Enrico aveva firmato questo trattato e sacrificato il suo Guiberto, giuoco solito tra' perversi. L'uno e l'altro non pensavan che per se ed alla dignità propria « Perchè avete voi accettato il Papato? aveva domandato, l'anno avanti, Didiero Abate di Montecassino a Guiberto in un abboccamento tornato vano, ma che mostrane i pensieri. E Guiberto « Perchè s'io non avessi consentito toltomi avrebbe ogni dignità³.

Ecco il modo di agire di tali uomini: tanto è vero che soltanto i buoni si amano! Frattanto era per scadere il termine assegnato da Enrico ai Romani, ai quali disperando il Papa di persuadere che il colpevole lor giuramento non li obbligava, prese questo innocente ed ingegnoso ripiego per togliere ad essi ogni scrupolo. Io consento diss'Egli ad ungere e consacrar Enrico s'egli alla giustizia, ossia alla Chiesa darà soddisfazione pe' suoi delitti; oppure s'egli si ostina nel male, io gli porgerò dall'alto delle mura una corona inaridita dalla maledizione: Venga pur'egli a prenderla! ma e' non verrà. E chi ha mai osato metter le mani sopra un diadema offerto come maledetto da un operator di miracoli. Rimiser contenti i Romani e li scrupoli loro si dileguarono. Del resto

¹ Sorte simile a quella di qualche prestito odierno!

N. del Tron.

² Cencio il Cameriere, Migue col. 136 t. 148.

³ Intanto non mancavano a sostegno de' Romani i favori del Cielo, come li avvisi per trattenere Enrico. Costui occupato il Laterano, in un giorno della settimana di Pasqua essendo piombato improvvisamente sui fedeli che andavano a San Pietro, tutt'i suoi furon messi in fuga, quaranta ne morirono, nessuno della parte del Papa (Pertoldo 1083). Un altro giorno ch'egli pregava (giudichisi quel secolo!) a Santa Maria sul Monte Aventino dov'egli dopo la sua sconfitta si era fortificato, un incognito portava una grossa pietra per isciagliarla sulla testa di Enrico, ed ecco cadere a terra col suo naso; Dio avendo in orrore che ai veri sangue, quantunque di un malfattore, nel luogo santo, ed aspettando Enrico a penitenza, n riserbandolo a più tremenda vendetta. Ma egli ed i Romani ciò non compresero, o l'obliarono, e l'opera del tradimento continuò.

Gregorio, morto Rodolfo e definitivamente deposto Enrico, desiderava intimamente di rimetter questo sul trono, se avesse voluto, ma sinceramente pentirsi, ben vedendo che bisognava valersi di un tale uomo, del prestigio del casato e della potenza del partito di lui. Istruito dalle circostanze, e temendo una interminabile guerra civile, Egli era disposto più che mai a tutte le concessioni compatibili col dovere ¹. Perciò, durante quell'assedio, era entrato parecchie volte in trattato con Enrico, e senza biasimare positivamente la scelta di Ermanno di Lorena, nobile carattere, ed eccellente soldato, ma nel suo tuttinsieme debole rivale, dagli Alemanni fatto Re in luogo di Rodolfo, il Papa non lo aveva mai confermato. Quella di Guelfo di Baviera più potente e non meno sicuro, come lo mostrerà un glorioso avvenire, sarebbe stata una scelta migliore e molto più gradevole a Gregorio. Ma ohime! in tutto si precipitava. L'ira del cielo far doveva il suo corso ed i consigli stessi de' buoni sembravano aprirgliene, invecechè chiudergliene le vie. Gregorio che voleva farla finita con tante disgrazie, doveva a tal fine far sempre capitale di Enrico, ma senza punto affievolire le sue sentenze, senza punto tradire gl'interessi della Chiesa e della patria, ma per meglio invece servirli. Egli trattava tuttora di rineoronare il Re, ma convertito, e previe garanzie più valide che quelle date da lui penitente a Canossa.

Tuttociò manteneva un certo prestigio intorno Enrico, ed a lui rannodava il popolo ed i Magnati di Roma, con de' vincoli che niun'osava di rompere, e perdeva Gregorio in forza della rettitudine, della bontà, e se così mi è lecito esprimermi della prudenza cristiana di Lui. Le circostanze talora fan sì che i figli della luce, perchè più cosenziosi, son condannati ad esser meno saggi ² dei figli delle tenebre. L'attitudine del Papa era al di fuori valutata, e serviva a metterne in piena luce l'eccellenti ed imparziali intenzioni. Ugo Abate di Cluny aveva nominatamente scomunicato il Re suo figlioccio, e tutt'i veri cristiani cominciarono a prestare

¹ Il Papa così, da vero maestro de' Cristiani, odiava di Enrico, non la persona, ma i vizii. N. del Trad.

² In faccia al mondo sì, ma non al cospetto di Dio, che giudica li uomini secondo la giustizia, e non secondo l'interesse terreno. È questa la stoltezza della Croce, la quale, presa nel suo vero aspetto, frutta a chi la professa la beatitudine eterna! N. d. Trad.

alla sentenza papale seguita dall'abate l'imponenza di simile adesione. Enrico vedendosi perduto nel mondo da ogni parte, ben si avvide che l'unica via di salvezza per lui era un trionfo a Roma, ed egli risolse di compiervelo con un estremo maneggio da barattiere più arduo de' precedenti e trattato con uomini scompigliati dalla paura, eccitati con l'oro, oppressi dalla stanchezza che non chiederebber'ormai che di esser gabbati.

I Romani erano decisi ad abbandonar la palma al momento nel quale erano per conseguirla ed Enrico facevala da pentito. ¹ Rese la libertà al Vescovo d'Ostia, e molti altri vescovi da lui catturati. Promise, e con giuramento, piena sicurezza a tutti coloro che volevano visitar Roma; e per cattivarsi il pieno favore e la grazia del popolo disse voler ricevere dal signor Papa Gregorio la dignità della corona imperiale.

Ciò udito il popolo romano, e le religiose persone che ne facevano parte, grandemente si rallegrarono: tutti con le lacrime agli occhi accorsero ai piè del Pontefice, e con le più vive istanze lo supplicarono di aver pietà di una patria quasi affatto perduta, e come padre clemente di compatirlo. Il Papa, che, per protegger la giustizia e la ecclesiastica libertà era mille volte pronto a morire se una ragionevole causa l'avesse richiesto, fermamente rispose a loro così: « L'incoerenza e le trappolerie del re sono state da me stesso frequentemente sperimentate; ma s'egli vuol dare soddisfazione a Dio ed alla Chiesa, in tutto ciò in cui egli ha manifestamente peccato, io l'assolverò volentieri, e benedicensolo gl'imporrò la corona imperiale; altrimenti riguardo a ciò non potrò mai esaudirvi ». Riusò il Re quella soddisfazione ciò non permettendogli la sua coscienza o piuttosto perchè la sua giunteria tendeva a tutt'altro. Il

¹ Ugo di Flavigny dice « il Leopardo, cioè Enrico, guardava tutte le sue magagne, ossia le iniquità sue (Gerem. 13. 23) Conciliavasi quanti poteva tra' Romani, con le minacce, terrori, carezze, promesse, facendo egli medesimo guerre, massacri, omicidii, favorendo tutte le forze della iniquità, resistendo alla verità e per colmo di tutto ciò spedendo a' suoi bugiardi letterati nelle quali fingeva di aver presa Roma abbattuto il Papa, e vinto in tutto e per tutto. Cronaca Anno 1084. Quanto è il costante sistema dei perversi: la menzogna con la corruzione e la violenza per ministri.... Ecco una delle belle mosse di Enrico, dalle quali aveva bisogno il Papa di riguardarsi. » Noi non abbiamo potuto marcare queste lettere col bollo di piombo per paura, che venendo queste in mano degli empj non servano ad essi per delle falsificazioni (Epist. 9^a Appendice, Lettera 2^a Anno 1092).

popolo insistè più giorni e con veemenza presso il Pontefice affinchè lo accogliesse senza sodisfazione. Ma il Papa tenne fermo a tali stolte preghiere; ed il re poco a poco guadagnava la simpatia popolare. Il denaro aiutò al resto. Roma fu brecciata da trentamila fiorini spediti da Alessio, ed i Normanni stessi si sarebber lasciati prendere dall'infaticabile scellerato, se il Papa non l'avesse ancor una volta scomunicato per accertarsi della religion loro. Di più, l'odio degl' Italiani pe' settentrionali aumentava il disamor di quelli per Gregorio, e malgrado tutto ciò, niente si concludeva. Enrico disperando com'egli stesso diceva, di penetrare nella piazza, riprendeva per la quarta volta la via di Alemagna, quando la codardia de' Romani prevalendo su tutto, facendo vedere questa vittoria guadagnata dal solo demonio, una deputazione di cittadini portò ad Enrico le chiavi di Roma, nella qual egli entrò per la porta del Laterano.

Era il giorno dei Dolori di Maria dopo il quale Guiberto si assise sulla cattedra di Pietro nella basilica del Salvatore, e due giorni dopo, Domenica delle Palme fece il suo trionfale ingresso nella basilica del Principe degli Apostoli, e vi fu consacrato. I vescovi d'Ostia di Albano e di Porto consacratori canonici, non vi si fecero desiderare, i Vescovi di Bologna, Modena ed Arezzo, cioè Sigofredo Eriberto nomi alemanni, venuti dalla Reggia, ed un incognito ebber l'ardire di tale attentato. « Roma vide allora una mostruosità fino a quel dì sconosciuta ¹: » sulla Cattedra di San Pietro uno scomunicato; tuttor vivente il Papa che per dieci anni l'aveva occupata. Ben presto ella n'ebbe i frutti. Nel santo giorno di Pasqua dell'anno 1084, Enrico di Franeonia fece il suo ingresso in San Pietro tenendo per la mano la Regina Berta della qual'egli aveva fatto una prostituta, ed Alessandro Secondo e Gregorio Settimo avevano sì generosamente difeso i diritti: nuova Elena prima causa di tutti questi conflitti che non furono come quelli di Troja ultimati in dieci anni; ma Elena fin allora innocente, che lo splendore di una corona rendeva ora colpevole! Prima ella venne a riceverla dalle mani dell' Arcivescovo di Ravenna: e poi Guiberto, detto Clemente Terzo (nonno ben adatto!) tra le acclamazioni de' Romani e di una immensa folla pose sulla fronte di Enrico il tanto bramato diadema

¹ Bertoldo col. 1385

ricevendone lui alla sua volta come romano Pontefice il giuramento di una perfetta obbedienza, la quale fin allora si era presa a trastullo ¹.

Era questa la ricompensa dovutagli: « Incoronatore aveva imposto al coronato da lui non la benedizione che non aveva ma la maledizione della qual'era pieno ² ». Ed eccoli ambidue faccia, a faccia, ai due poli del mondo sociale. Atalia con Matanno, Nerone con Simon Mago, la desolazione con l'abominazione dentro il Santuario!

E Gregorio VII dov' er' allora. Il cielo avevagli preparato un primo asilo provvisorio nel campo di Crescenzo, nel quale si era egli ritirato co' suoi fratelli « quando Egli ebbe manifestazione conosciuto l'esito degl' intrighi del re, e perduta ogni speranza nella fedeltà del popolo ³ ». Era quella la mole anticamente detta Adriana la quale da' tempi di Gregorio Primo si cominciò a chiamare Castel Sant' Angelo. Là vennero Enrico e Guiberto ad assediario, subito dopo la sacrilega consacrazione loro » conducendo seco tutti i Romani ⁴.

Gregorio si era ritirato in quella ròcca dopo aver tenuto l'ultimo suo Concilio in San Giovanni in Laterano tre mesi avanti: poco numeroso e che durò tre soli giorni; co' soli Vescovi ed Abati di Campania e di Puglia; nessun Tedesco, quasi nissun Francese; perchè Enrico guardando i passi, faceva non ostante la giurata fedeltà, e l'apparente sua devozione man bassa su tutti coloro che venivano. Intanto era passato il fedele Ugo di Lione, giammai Gregorio era apparso più grande. In faccia al Campo nemico, ed alle fiamme di questo, Egli scomunicò tutti coloro che avevano impedito ai Vescovi il venire al concilio, o che tuttora li ritenevano prigionieri, ed avendolo i Vescovi pregato di non rinnovare nominatamente

¹ Sant'Anselmo di Lucca ben si apponeva quando, contro Guiberto ed i di lui partigiani scriveva. Voi opprimete capricciosamente la libertà del diritto divino dicendo che tutto è soggetto al diritto dell'imperatore, i vescovi e le abbazie, ed assolutamente tutte le Chiese di Dio (Contro Guiberto; Migne t. CXLIX. col. 454. Quella colomba oh' egli era S. Anselmo aveva la perspicacia del Serpente verso i malvagi. Vedasi in seguito la sua bella risposta a Guiberto riguardante Matilde.

² Nono Concilio Romano, M. col. 822.

³ Cecilio N° 14, M. col. 127.

⁴ Ivi.

la scomunica contro Enrico, Egli accondiscese a' suoi fratelli nel Signore, mostrando insieme la energia della sua giustizia, e la grazia della sua mansuetudine, tutta insomma l'indole sua. « L'Apostolico Signore (dice il processo verbale) dissertando nel terzo giorno in Concilio, sul modo di credere, e di vivere della Religione Cristiana, e della forza di animo, e della costanza necessaria durante la presente oppressione, lo fece con tal tono di voce, che la bocca di Lui, di un uomo nò, ma visibilmente pareva di un Angelo. Tutto il Concilio proruppe in lacrime e singhiozzi; e colmatolo di gioia con la benedizione apostolica, in pace parimente lo congedò¹. « Questo era il suo solenne addio alla Cristianità. Una non sò quale angustiosa tristezza segretamente a tutti diceva che per l'ultima volta contemplavano la faccia del gran Pontefice, e lo si piangeva come già un tempo gli antichi di Mileto sul collo di Paolo che andav'ad esser presentato a Nerone, e sul capo di Lui chiesto ogni giorno da' giudei. Ciascuno in quel tempo seco stesso rileggeva questa sublime lettera da Esso poco avanti scritta a tutt' i fedeli, e che, in difetto dell'ultima sua parlata, ci rimane come il completo pensiero della vita di lui, e la perenne immagine sua nell'istoria.

« Gregorio, Vescovo, servo de' servi di Dio, a tutt' i Vescovi, Abati, Chierici e laici, all' Apostolica Sede fedeli, salute ed apostolica benedizione.

« Noi sappiamo fratelli carissimi che voi computite le nostre tribolazioni ed angosce, e che nelle vostre preghiere vi rammentate di noi al cospetto del Signore. Non dubitate giammai che non facciamo per voi altrettanto, e giustamente; poichè l'Apostolo dice che quando un membro soffre tutte le membra patiscono. Appunto crediamo che l'amor di Dio è cosperso ne' nostri cuori, allorchè tutti noi vogliamo una cosa medesima, tutti noi un solo desiderio nutriamo, tutti tendiamo ad uno scopo medesimo. L'unico oggetto de' nostri voleri è che tutti li empìi si pentano e tornino al Creator loro; l'unico desio nostro si è che Santa Chiesa, per il mondo tutto conculcata, e coperta di confusione, e messa in brani, torni alli antichi suoi splendori, e solidità, l'unico fine cui tendiamo, è che Dio

¹ Migne, col. 822.

sia in noi glorificato, e che noi co' nostri fratelli, compresi quelli che ci perseguitano, meritiamo di giungere alla vita eterna: tali sono i nostri voti. *Non vi spaventate*, Fratelli carissimi, *se il mondo vi odia* ¹ essendochè noi medesimi, contro noi lo irritiamo, noi che fortemente a' desideri suoi, condannando le opere sue. Ma perchè meravigliarsi se i principi del mondo, i potenti del secolo ne odiano, noi, poveri di Cristo, che andiamo incontro alle depravazioni loro, quando alcuni ne' nostri subordinati, e de' nostri servitori ancora, avvertiti di smettere le Iniquità loro si sforzano di tor la vita a' propri superiori? E frattanto un piccol numero de' nostri ha resistito agli empj fino al sangue, e quasi niuno ha subita la morte (che dev' essere il supremo voto) per amore di Cristo! Pensate, nostri carissimi pensate, come, i soldati del secolo arruolati per una vile mercede, si consacrino tuttodi alla morte pe' lor condottieri. E noi per il Re de're, per la gloria sempiterna che soffriam noi che facciamo? Qual disonore, qual derisione, qual biasimo ci attiriamo in faccia quando questi uomini, per un nulla, non paventano subir la morte, e noi, per il celeste tesoro, e per la eterna beatitudine, scansiamo qualunque persecuzione.

Elevate dunque fortemente i cuori nostri, e concepite una viva speranza, avend'ogni dì avanti li occhi questo vessillo del nostro capitano, vol dire il Re eterno quand' Egli ci gridò: *Nella pazienza vostra possederete le anime vostre!* ² se vogliamo con l'ajuto di Dio fiaccare presto e fortemente l'antico nemico e beffarci delle sghembe sue mosse, studiamoci non solamente di non evitare le persecuzioni e la morte ch'egli c'invia per la giustizia, ma a tener dietro ad esse per amor di Dio e della religione cristiana; poichè per essa tutte le sue tempeste e questa superbia del secolo verranno da noi calcate, e dispregiate, e colui che è il nostro Capo e siede alla destra di Dio Padre sarà con noi unito, assistendoci con la sua grazia, noi con esso regnando, poichè ci dic' Egli che *se con Lui patiremo, con lui regneremo.*

« A voi frattanto fratelli miei che meco siete tra' più deboli, annunziamo le più forti battaglie per questa guerra; ma il pietoso Redentor nostro, che ci mette alla prova, ci presterà valido soc-

¹ Io., 3, 13.

² Luc. XXI, 19.

corso affinchè non avvenga mai, che vinti per la nostra debolezza dobbiamo crollare. Qualunque sia per esser la sorte alla qual' Egli ci riserba, anco nella prosperità, noi sappiamo servirlo ! »

Tal'è il Testamento religioso di Gregorio Settimo.

Il Poeta ha cantato, « l' uom giusto e costante del quale nè l' impeto de' cittadini che pretendono male cose, nè l' aspetto dell' oppressore tiranno per niente scuotono il fermo animo, tanto quanto l' ostro o borea, o la gran mano di Giove fulminatore, o lo scroscio del mondo che crolli, impavido rimane dalle ruine ferito ! » Il savio aveva desiderato che il suo giusto, senza esser mai colpevole passasse per il più scellerato degli uomimi; che l' amor di lui per la giustizia fosse messo alla prova della infamia, e delle più crudeli conseguenze di questa; e che sempre virtuoso, e sempre in apparenza delittuoso, egli s' inoltrasse con passo fermo verso la morte.... E' sarebbe stato percosso, tormentato e caricato di ferri; gli sarebber bruciati li occhi e finalmente dopo ch' egli avrebbe sofferto tutt' i travagli sarebbe posto in croce ¹. Or l' universo potea contemplare questo ideale concretato in Gregorio Settimo. Non era questo lo stoico dal cuor di bronzo e dagli occhi asciutti che sublimemente s' insuperbisce di resistere al mondo ed alli Dei, ma il Cristiano, anima e corpo infiammato dal dolce fuoco dello spirito Santo che fa sublime oggetto dell' orgoglio suo l' essere umiliato davanti a Dio, e di offrire a lui l' olocausto del proprio annientamento. In luogo di questa pompa di forza sconvenientissima e che offende il cuore di Dio un semplice amore di chi in lui pienamente confida ed un odio vigoroso contro tutto l' aborrito da Lui: Santo amore, e sacro abborrimento che formano l' eguali due metà della vita che un giorno da Cristo dev' esser giudicata degna di Lui. Tolleranti, stupidi, o deboli non dimentichiamo ciò ch' Egli vuole o nò.

Da te' fede si vuol' e pura vita
Dio, che debil ti sa, nient' altro esige
Che fede schietta e ferma, e che al delitto,
Finchè vivrai tu porti odio implacabile ²

¹ Platone della Repub. Libro II.

² Imitazione Cap. 18 ed ultimo.

Di questi versi del gran Cornoille, o piuttosto questo tratto del gran poeta angelico della IMITAZIONE, confratello, a mio credere, ed in parte discepolo del nostro santo, i Romani, m'immagino, avrebbero fatto la iscrizione alla statua inalzata ad Ildebrando nel giorno in cui egli chiuse l'ultimo suo concilio. Stupefatti al vedere un eroismo nuovo per essi, e di una virtù senza nome nel linguaggio loro, avrebbero come già que' di Listri attorno alli apostoli, gridato « Dei fatti simili alli uomini son discesi tra noi ¹. Se l'antichità ha cantato come degno del cielo lo spettacolo del Giusto alle prese con l'infortunio, che accetta tutte le tempeste, ed oppone ad esse la sua virtù semplice e dritta; se il suo Virgilio ha fatto dire a Turno abbandonato dal cielo, ed invocante i Mani, Dei del dolore ed invero di niente altro che della gloria: « È dunque sì miserabile cosa il morire? Siatemi propizii voi o Mani poichè la benevolenza degli Dei dall'alto mi si allontana. A voi scenderò, anima santa, ignorante di questa colpa, ne indegno mai de'miei grandi antenati² » che avrebbe detto l'antichità vedendo il nostro giusto correre incontro alla disgrazia, venerarla come una regina, abbracciarla come una sposa, benedirle con entusiasmo come la corona la più risplendente della vita!

O Croce! fortunata croce! dicono le ordinarie grandi anime servir Dio anco nelle avversità: e Gregorio Settimo esclama: servir Dio anco nelle prosperità poichè per lui sono prosperità le vere avversità, fortuna l'infortunio, e lo sfortunato, Dio medesimo, ha secondo san Giovanni ricomprato e divinizzato il mondo. Il soffrire esaltò i cristiani come fè il Cristo, ed altro non è che il supremo tesoro de' favoriti di Dio.

Dio che il centuplo rende a chi ben'opra.

Con le persecuzion compie il suo dono ³.

¹ Atti XIV. 10.

² Eneide XII, 646, 649. Triste cos' a dirsi! Ettore vittima sepolta sotto le mura di Troja, dal sangue della quale doveva sorgere Rema, non apparisce nell'Eneide stessa che umiliato « e sonz' aureole: le sue piaghe sempre sanguinano: i suoi piedi son gend; la bella sua faccia è malconcia ». Ohime! com'egli era! » esclama il pio Enes. Ciò è tutto quanto fa il paganesimo po' martiri suoi. Il cristianesimo vede Stefano assai alla destra di Gesù, come Gesù re de' martiri aieda alla destra del Padre. Egli è sull'altare, egli si di sette con delle palme, e la Chiesa canta per tutti quel poema lirico che si chiama l'Uffizio de' martiri nel tempo pasquale, il più antico ed il più bello della romana liturgia; che se l'avesse udito, Virgilio, avrebbe dato alle fiamme la sua Eneide. I nostri vescovi francesi dell'ultimo secolo l'hàn messo in dimenticanza.

³ l'oluto Atto 5. Sc. 2.

Questo figlio del falegname dalla Provvidenza esaltato sul primo trono della terra e del qual' Ell' ha fatto il suo rappresentante assoluto nel mondo affinch' e' leghi e disciolga tutto in cielo in terra e fino in quella parte d' inferno nella qual' entra la speranza ¹. Il-
debrando non è contento che quando sceso dal fastigio suo sovran-
gelico, abbattuto, egli vede quest' universo che già per trent'anni
era stato prostrato a' suoi piedi tornar tutto sulla sua testa per
ischiacciarla. Allora egli gode, allor' Ei sovrabbonda di gioja; allora
sopraffatto dalle ruine del corpo suo e del mondo, non restandogli
che l' anima sua e la sua virtù egli esclama: ora è tempo o Signore
che rimandiate in pace il vostro servo! Tutto è consumato. Dio gli
ha fatto pieno e perfetto dono della più sublime forma cui posi aspi-
rare un' anima nel breve corso della vita per prepararsi felice tutta
una eternità. Ch' Egli la guardi, ch' E' la contrassegni, ch' Egli accol-
ga l' anima sua tra le sue braccia sulla sua croce! Oh croce! tal' è
la tua gloria che Dio medesimo non ha potuto alla tua vista ri-
maner senza invidia. Sazio per così dire, della grandezza necessa-
ria ed integrante della natura sua, bramando la libera e morti-
ficata nostra grandezza Egli ha voluto gustare per te questa morte
della quale Seneca rifiutò agli Dei la felicità. Il verbo di Dio si è
incarnato, si è fatto schiavo, crocifisso, sepolto, nè è risorto che
dopo tuttociò, per essere in tutto il primo, sì nello splendor divino
della giustizia, come ne' dolori umani per essa; e la immagine del
crocifisso e quella di Dio sola possibile e la più bella in cielo e sulla
terra dopo quella della eterna essenza di Lui! e perciò bisogna spi-
rare con sulle labbra la sentenza di San Gregorio Settimo: «² so-
prattutto desiderabili sono le persecuzioni e la morte per la giustizia.

A Gregorio pertanto, assediato in Castel Sant' Angelo, nient' altro
restava che la testimonianza *della sua fede, e della sincera sua vita*
passata senza raggiri e senza iattanze, e la speme che il martirio
che una volta l' aveva declinato, verrebbe finalmente a coronarlo.
« Pochissimi vescovi cattolici rimanevano dalla parte dell' Aposto-
lico, i quali scacciati dalle Sedi loro rimanevano impediti dal ve-
gliare su' loro greggi ³.

¹ Nel Purgatorio cioè perchè ivi le anime sapendo non doversi eternamente rima-
nere, sperano di esserne tolte quandochessia. N. del Trad.

² Avrete veduto allora la navicella del Beato Pietro sommersa e sconvolta dal-
l' impeto della tempesta, poichè Gesù sembrava dormire. Tutti i fedeli alla verità ed al

Perciò tutti o quasi tutti gli uomini religiosi, tanto cherici che laici, si rifugiavano ne' monasteri per evitare que' mali e non vedere la devastazione di Chiesa Santa cui non potevan soccorrere. Stimavano esser assai per essi il potersi salvare nel nascondersi e meglio che perir con li altri in lotte disperate « Gran numero di conventi furono fondati allora, come quello di San Biagio nella Selva Nera, di Sant' Aurelio e di San Salvatore in Baviera ed in Svevia. I Conti ed i Marchesi vi accorrevano in folla; si vedevano svestendo la corazza e la spada servire alla cucina e fare il pane. Ermanno Conte di Zahringen, un de' più ricchi signori dell' impero fu fatto suiniero a Cluny per amore di Cristo, e suiniero e sconosciuto vi morì; e la moglie sua Giuditta vedova volontaria di un marito vivente guadagnò dal canto suo il Paradiso, a forza di buone opere e di elemosine. La vita cristiana e mistica da Gregorio riaccesa nel mondo e che il gran vento delle tribolazioni perseguitava da tutti i lati, mettevasi così in sicuro, e nel segreto si attivava per giorni migliori. Gregorio frattanto restava solo, in piè sulla breccia esposto a tutt' i furori della procella, che soffiava tanto più violenta d' intorno a lui, e che sbucata d' inferno aveva davanti a se abbattuto tutto fuorchè Gregorio.

Ma Dio pensava allora al suo servo: e l' apostolo San Matteo non obliava il suo commilitone. Anco la vendetta divina accorreva spaventosa ed inevitabile sulla perfida e molle Roma. E tuttociò avvicinavasi di conserva per le vie più inattese, e più providenziali. Stretto il Pontefice di giorno in giorno nella sua ròcca dalle truppe del falso imperatore, e dell' antipapa « avendo da uomo avveduto e previdente da lungo tempo sollecitato l' eminente condottier de' Normanni Roberto Guiscardo a soccorrerlo contro tale violenza col suo braccio e con tutta la sua possa, udì che questo veniva in tutta fretta a liberarlo con poderosissima armata. ¹ » Roberto fatto sol-

beato Pietro ed al suo Vicario, eran tratti da Enrico nelle onde della morte, o nell' abisso amaro fremeondo e bollente di aale; oppure li gettava in lontano esilio, privi di patria di onori e fortune. Erano questi tempi pericolosissimi, mentre all' infuori dell' altare di Cristo Nostro Signore, Gebardo, arcivescovo di Salisburgo; Altmanno di Passavia, Aldalberone di Wuitzburgo, Ermanno di Metz, o Meginguardo di Friaia, soli questi cinque, in tutto il reame teutonico non si poteva trovare un vescovo cattolico. (L' Autore della vita di S. Gebardo, *Mig. col. 212.*) San Gebardo aveva studiato a Parigi con Sant' Altmanno.

¹ Cencio M. Col. 127.

dato di San Pietro aveva, vedendo le circostanze favorevoli, ben presto lasciato l'Oriente ed Alessio ai colpi di Boemondo, valoroso suo figlio. Era egli già presso le porte di Roma futuro salvatore della Chiesa, ed insieme flagello di Dio, cioè sempre Normanno. « All'indubitabile notizia dell'arrivo suo, il Re Enrico incominciò a tremare dal capo ai piedi, e mentre tornava alla Chiesa di San Pietro devastò la città Leonina, poscia il Campidoglio, e così congedatosi da' Romani pien di vergogna con Guiberto si ascose ¹ che anzi avanti di congedarsene riunì anco una volta que' Romani ch'ebbero il coraggio di venirlo ad ascoltare, e ad essi per ricordo queste parole lasciò: « Custodite l'onore del nome imperiale! » ² Sentenza degna di coloro che non altri che Cesare avevan voluto per Re, e dopo menato in trionfo il Vicario di Cristo, l'avevano alzato sulla croce. Sulla testa loro cadeva il sangue di esso, e l'ora suonava di Gerusalemme. Dall'alto della sua prigione il nostro Pontefice andava a contemplare l'orribile opera di Tito, o meglio dell'ira di Dio la quale doveva alla sua volta scatenare tutti li angeli della perdizione. Doveva Gregorio come un altro Geremia assistere a questo supplizio, il maggiore della travagliata sua vita. Roberto « dopo un giorno e non tre anni di lotta, al primo assalto, per la via flaminia entrò in città. A notte in tre punti alla volta era stata data alle fiamme la città: un ufficiale essendo stato ferito la soldatesca montò sulle furie. Non sò quale invisibile mano la spingesse tra le tenebre ed attizzasse l'incendio. Volontariamente o per imprudenza tutt' i palazzi della città furono distrutti, tutte le rocche di que' superbi signori che per tante generazioni avevano contaminata dapprima, e perseguitata poi la Chiesa; dal Coliseo al Laterano niente rimase neppure delle basiliche di san Silvestro e di san Lorenzo: però il papa a salvare un qualche numero di Chiese: dopo tre giorni due terzi di Roma erano inceneriti. ³ Roberto intanto agitavasi

¹ Ivi.

² Manoscritti delle vite de' Papi. Migne Col. 439.

³ Manoscritto delle vite de' Pontefici Migne col. 439. Due orribili incendi avevano egualmente punita Milano, metropoli de' preti simoniaci e concubinari nel 1071 e nel 1075; La prima volta la basilica di San Lorenzo perì. « O tempio cui non era simile nel mondo » dice il cronista nella sua lamentazione. Ma tuttora Dio non ha riguardo alla bellezza de' templi, quando li Angeli ai son ridotti a dirò usciamo di qua che Beelzebub si è rimediato con sette maligni demoni al par di lui nel santuarin netto ed ornato apposta per lui.

come un leone tra il sangue, il fuoco e il saccheggio. I saraceni numerosi al suo soldo, e ch'è non riusciva a frenare violavano le donne su' sanguinolenti corpi degli sposi e de' padri: grazia era la morte, ed i monasteri non erano asilo sicuro. Si tagliavan le dita alle vergini per averne più sollecitamente li anelli. « Una parte di que' perfidi cittadini che avevan venduto il proprio signor' e pastore, fu da Roberto venduta, alcuni egli ne mutilò ed alcuni altri fur menati schiavi in Calabria. ¹ Insorsero inaspriti i Romani tirandosi addosso un secondo disastro simile a quello de' Giudei sotto Adriano. Anco il Normanno frenar non potendo le sue truppe; come il Romano ne accendeva l'ira del cielo. Dopo tuttociò egli venne « a trarre il signor Papa dall'angustia della torre di lui per ricondurlo nell'ampiezza del sacro palazzo di Laterano » in gran trionfo ed in gran gloria, cioè in mezzo alle ruine da ogni parte fumanti. Roberto di più voleva farla finita con Roma per vendicare il Papa; ma Gregorio ne chiese grazia e l'ottenne. ² Allora « rinsediato il padre suo Papa Gregorio co' fratelli di lui vescovi e cardinali, Roberto lasciòlo in pace trattare, secondo il dovere dell'ufficio suo, li affari Ecclesiastici che da tutte le parti del mondo sopravvenivano ³; » e malgrado la sua superba ambizione ed il titolo di re di Roma che senza dubbio faceva palpitare il cuor suo, non potendo trattenersi tra quello spotta-

¹ Cencio lvi.

« Roberto Guiscardo volle distrugger Roma, altre volte detta capo del mondo e la medicina de' peccati, ed allora divenuta apolonia di draghi e la sentina di ogn' iniquità: « miona pietà si deve a questi sciagurati che han crocifisso Pietro, e perseguitato tutt' i guati. Disfacciamo questa Roma, ne costruiremo, coll'aiuto di Dio, un'altra, e migliore tra le nazioni al di là delle alpi. « Allora il Papa gettossi a' piedi del Duca, struggendosi in lacrime o dicendo « Non sia mai vero che per me distrutta sia Roma. Io non sono stato eletto per la distruzione della città, ma per la salute del popolo. Preferisco seguire nostro signor Gesù Cristo alla morte al punire iniquamente i peccatori per vendicare le ingiurie da me sofferte » e così lo calmò Ugo di Flavigny. Niente contro Mosè più ingrato del popolo Ebreo; Niente migliore di Mosè verso il ebrei, che gli ebrei verso Mosè. Non si vede nell'Esodo e ne' Numeri che degl'inascolti mormori contro di Lui; tutte le lagnanze di quel popolo sono sediziose, nè mai dalle bocche di esso si odono rimostre tranquille. Dalle minacce passano ai fatti « tutto il popolo gridava contro di lui e volea lapidarlo » Ma in tempo di quel furor patrocinava egli la causa loro davanti a Dio che voleva disperderli « Io li flagellerò con la pestilenza io li exterminerò, e li farò principe di una grande nazione più potente di questa: Ed allora o signore rispose Mosè, li Egiziani bestemmieranno contro di Voi. Glorificate piuttosto la vostra possanza o Dio paziente o grandemente misericordioso e perdonate a questo popolo secondo la vostra infinita bontà » Rossuet, Politica 33.

² Bertoldo 1084

col di orrore ch'era opera sua, Roberto, come i leoni che non si accovacciano sul campo della strage, riprese a lenti passi la via de'suoi stati.

Così dunque Gregorio come Geremia restava solo tra le ruine della santa città destinato alle lamentazioni, dopo esserlo stato alle infauste ed inutili profezie. Quand' Egli percorreva quell'ardente caos operato dal fulmine di Dio, per rialzarvi qualche rovina, quando e' si assideva spossato sulla raffreddata lava de' templi l'occhio suo inaridito neppur potea piangere. Un'immensa noia mantellava l'anima sua e come tortura stringevala. Domandava egli a se stesso se quella era la Roma di Pietro e di Paolo della qual' egli avea risuscitato la gloria: ed acuta un'ambascia sola rispondevagli dal fondo de' visceri. Intanto il suo coraggio superava il dolor suo, e riaccingevasi all'opera come se niente avess'egli fatto, o veduto. Qua e là egli andava, estinguendo secondo le deboli forze sue, le fiamme sempre minacciose sotto i ruderi dell'incendio e delle discordie. Consolava, e porgeva sollievo a' Romani, che, disgraziati, non erano più colpevoli agli occhi suoi, egli radunava le sparse pietre del santuario: l'ordine pubblico riappariva; le consultazioni ricominciavano, come abbiám veduto da ogni parte del mondo; o, a meglio dire, il mondo, confidando nell'attività, e nella serenità di Gregorio non le aveva quasi interrotte. In un breve ed umile Concilio che quasi è sfuggito alla Storia e che fu il decimo suo, e assolutamente l'ultimo de' tenuti da lui « ripubblicò la sentenza di scomunica, da lui nell'anno precedente emanata per la festa di san Giovan Battista contro l'eresiarca Guiberto, Enrico e tutt'i suoi fautori; e quella sentenza da' Legati della santa sede venla per tutto diffusa. Pietro Vescovo di Albano in Francia, ed Ottone vescovo d'Ostia ne' paesi teutonici ¹. » Sessanta briganti, tra i cittadini romani, si erano impadroniti, cosa incredibile, negli ultimi fatti, di tutte le cappelle, ed attinenze della chiesa di San Pietro, meno l'altar maggiore da lor lasciato a Guiberto; e là, sposi, attillati, ed in mitra, sedicenti cardinali preti, spogliavano i pellegrini, più che altro paesani, e gavazzando con le offerte di questi. Escivano essi anco di notte col pretesto di tutelare la chiesa, e nelle vicinanze di questa, davansi ad ogni deboscia, ed a tutte le rapine. Roberto con le armi sue ne purgò il venerabile santuario; e Gregorio diessi ogni cura per rim-

¹ Cencio col. 127.

piazzarli con preti e chierici onesti; lo che non potè farsi senza gran difficoltà ¹! Fu questo l'ultimo suo atto a Roma: egli terminò col rendere a San Pietro la sua libertà e li onori dovutegli. Egli doveva finir così. Ormai divenuto era impossibile il suo soggiorno a Roma. I Romani obliandone i benefizii ed i loro misfatti, e meno corretti che irritati dalle gravi loro disgrazie, distraevano li sguardi loro dalla giustizia divina per cercare un innocente ad accagionarlo del proprio male. Posersi a gridare che Roberto era stato chiamato da Gregorio. E ciò era certo, avendole a lui chiesto la salvezza della Chiesa ed il dover suo. Ma chi aveva compiuto l'opera se non i misfatti de' Romani, il finale lor tradimento, la impreveduta malizia degli uomini, e l'ira del cielo troppo facile o prevedersi? Tradito da loro Gregorio, lo era stato non meno da quegli ausiliari ch'Egli aveva chiamato a salvarli, e venuti per punirli. Tra' nemici e con li amici medesimi E' pareva da Dio condannato a disperare degli uomini. Frattanto il Papa li amava; e troppo spesso in vita ci tocca così amarli a qualunque costo. Ma i mormorii raddoppiavano, e « giunse alle orecchie di Lui che l'imperatore, reparate le sue forze in Toscana ed in Lombardia, tornava a Roma con l'antipapa; temendo l'incostanza de' Romani ²; » per prudenza e per compassione; temendo nuovi assedii e nuovi disastri lanciò un ultimo sguardo sulle ansiose mura di questa Babilonia ³ nella quale cinquant'anni avanti avevalo San Pietro ricondotto tanto imperiosamente, che dappoi aveva Egli sì dolorosamente occupata, e tra tutte quelle rovine che ben rappresentavano i rovesci dell'opera sua, Egli grosso di cuore, ma con la fronte serena, prese la via dell'esilio ⁴.

¹ Caneio col. 128. Non ci scandalizziamo troppo nel veder questi briganti sacrileghi riuscire per qualche tempo. Sempre nella Chiesa saran degl'intrusi, che metteranno una mano violenta sugli onori e sui beni di lei, che si difenderanno con degli omicidii e delle calupnie, e cercheran soprattutto d'impedire alle loro vittime il gridare, e ad ogni coraggiosa pecora il manifestare la vicinanza del lupo. . . . ciò è stato predetto e se non ne ignora il perchè.

² Caneio N. 45.

³ Onfrin. Migne col. 177.

⁴ Rileggiamo qui i versi di Dante sulle ingrattitudini Regin. Quella del popolo sono auco peggiori

E dentro alla presente Margarita (a)
Luci la luce di Roman di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita

(a) (il Pianeta Mercurio.)

Volendo nel passare salutare il patriarca Benedetto augusto suo Padre, scavalcò al Monte Cassino dove durante il santo sacrificio quella colomba dalle piume di argento e dal becco d'oro ch' eragli calata sopra in Roma dodici anni addietro, discese una seconda volta, presso a poco nel modo medesimo: coprendo le spalle di lui, e consacrandone con la testimonianza dall'alto la disgrazia: come già il trionfo, il principio ed il fine del suo pontificato. Ed affinchè il senso dell'apparizione non rimanesse dubbioso, fu detto ad una delle sante anime che ne furono testimoni: « Vai tosto ed intima alle orec-

Ma i Provenzali, che fer contra lui,
Non hanno riso: n però mal cammina
Qual al fa danno dal ben fare altrui.

Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina (b)
Ramondo Herlinghieri (c), e ciò gli fece
Romeo persona umilo e peregrina:

E poi li mosser le parole bieche (d)
A dimandar ragione a questo giusto
Che gli assegnò sette e cinque per diece (e)

Indi partissi povero e vetusto,
E se il mundu sapesse il cor ch' egli ebbe,
Mendicando la vita a frusto a frusto

Assai lu loda e più lu loderebbe. (Paradiso C. VI).

Ascoltiamo ancora il Bossuet « Dopo molti travagli e dopo eh' egli (Mosè) ha per quarant'anni sopportata l'ingratitudine del popolo per condurlo alla terra promessa, egli n' è escluso: gliel dice Dio, e che quest'onore è riservato a Giosuè. » Riguardo a Mosè gli dico « Non ti toccherà l'introdurre questo popolo nella terra che io gli darò, come se gli dicesse, tu ne avrai le fatiche ed un altro i frutti ». Dio gli annunzia la sua prossima morte; e Mosè senza starbari o pensare a sè medesimo in prega soltanto di provvedere al suo popolo. « Idio di tutti li spiriti dio un condottiero a questa moltitudine, il quale possa precederla, che la conduca e riconduca temendo che il popoli di Dio non sia come greggia senza pastore. Dio gli comanda una gran guerra con queste parole « Vendica li tui popoli sui Mallauiti e poi tu morrai facendogli sapere così, ch'egli non lavori per sè, ma per altri. E subito senza far parola della imminente sua morte Mosè dà gli ordini per la guerra, e tranquillamente la tira a fine. Passa il poco a lui restante di vita nell'insegnare al popolo dandogli le istruzioni contenute nel Deuteronomio e poi muore senz' alcuna ricompensa sulla terra in un' epoca nella quale Dio ne dispensava sì liberalmente. Ebbe Aronne il sacerdotato per sè e per la sua posterità; Caleb e la sua famiglia vengono magnificamente provveduti: ad altri, altri doni, niente a Mosè. Ignorasi che sia stato della sua famiglia: Egli è un personaggio pubblico nato per il bene dell'universo; in ciò consiste la vera grandezza » (POLITICA 3, 1.)

(b) La vecchia Margherita sposò S. Luigi.

(c) Conte di Provenza.

(d) Prende.

(e) Delle rendite del patrimonio Regio.

chie del Papa ch'egli compia costante e con la forza dello Spirito Santo la sua intrapresa. » Narra questo fatto Pietro Diacono, bibliotecario del Monte Cassino e continuatore del cardinale Leon d'Ostia testimone presente ¹. Al Monte Cassino il Duca Roberto venne ad incontrare il Papa, e piuttosto, come dice il Baronio, lo stesso Apostolo San Matteo esibendogli fraterna ospitalità, e mezza la gloriosa sua residenza « Così già, dice l'eloquente storico, il martire Basilio er'andato incontro a San Grisostomo nelle selvagge steppe del Ponto; così li martiri di Milano incontro a Sant' Ambrogio cadente affralito sotto la persecuzione de'sanguinari bracci di Ario ». Del resto non so qual presentimento annunciava la fine e il riposo; e Gregorio Settimo entrando a Salerno fiaccato da' dispiaceri più che dagli anni, potè dire col suo caro san Paolo, l'infaticabile atleta l'irriprovevole depositario: io sono già alle libagioni e il tempo del mio sacrificio è imminente. Ho combattuto nel buono arringo, ho terminata la corsa, ho conservata la fede, del resto è serbata a me la corona della giustizia, la quale a me renderà il Signore giusto giudice in quella giornata ².

Sogliono i grandi Atleti finir in pace i giorni loro, come calma e serena suol'esser la sera de'giorni scuri e procellosi. « Dammi un po' di tregua diceva Giobbe affinchè io pianga pel mio dolore, avanti che io vada, senza tornare, alla terra tenebrosa e coperta della caligine della morte ³. Aveva dunque Iddio risoluto, dopo tanti combattimenti, di concedere al servo suo qualche mese affinch'egli potesse nel ritiro prepararsi ad essere incoronato eternamente, lo circondò della più dilettevole tranquillità, e de' più pingui saggi della beatitudine.

Li affari ecclesiastici difficilmente pervenivano a Gregorio Settimo a Salerno. Egl'intanto scrisse a Roberto conte di Fiandria il quale da furioso se la passava co' suoi nemici, ed a' suoi prieghi altresì Sant' Arnolfo Vescovo di Soissons entrò mediatore di pace. Scris-

¹ Lib. III. capit. 53. S. Gregorio era stato ben conosciuto per ricevere questo genere di celeste chiarificazione. « Il santissimo Pontefice Gregorio ha così decretato, o meglio lo Spirito Santo, solito ispirare i decreti da emanare nell'orecchio dell'Apostolico, nella sua forma di colomba. » Così l'apologista dei Decreti di Gregorio VII. nel primo concilio romano. Migne col. 759.

² Timot. IV. 8

³ Giobbe XX. 21

s' Egli anco a Guglielmo re d' Inghilterra suo vecchio amico in favore di Odone vescovo di Bayeux dal re imprigionato non senza pretesti. Il vescovo da povero di mente ch'egli era, avendo udito che un Oddone od Ottono sarebbe papa, s'era dato a pensare di esser'egli stesso, ed avendo posto in opera in Roma intrighi e magia, era stato al suo ritorno messo in prigione. « Le sue indovinerie, dice il Baronio, gli avevano procurato tutte queste disgrazie ». Ma s'egli era colpevole per meritare tale castigo, Guglielmo lo er'altresi nell' infliggerglielo, o da Salerno Gregorio esclamava « Non toccate li Unti miei . . . ; e chi mai è infermo senza chè io lo sia ? » Questa è l'ultima dello sue lettere conosciute, e Guglielmo, quattro anni dopo, morendo, diede quantunque a malincuore, soddisfazione: tanto deve temers' il dispotismo anco nel bene! Questo è quanto io sò degli atti amministrativi di Gregorio a Salerno.

Passava il Papa quasi solitarie le ore dell'esilio suo, assaporando, come già nel silenzio del chiostro, le delizie delle sante scritture. Nel silenzio del mondo, il nobil vegliardo intendeva solo a solo « la voce di Dio Signore, egli che sulla sera della sua vita per un dolce venticello vien trasportato nel Paradiso » Quella voce dagli accenti infiniti grandiosi carezzevoli, di una paternità od a meglio dire, di una maternità stupenda che il mondo non conosce, nè può distinguere nel tumulto de'suoi cupi ed assordanti rumori, quella voce di Dio dalla quale distaccar non si possono le anime sante, appena ch'ella no ha sollecitato le orecchie, non avendo da sforzarsi più che per attenderne il resto. Oppressi da cento nemici, erranti ne' deserti sempre in faccia alla morte, i Maccabei dicevano: « Di niente abbiamo bisogno avendo per consolazione i libri Santi¹; » e Paolo scampato dalla leonina gola di Nerone, per presto rincapparvi, diceva in quel frattempo ai Romani, sui quali essa gola stav'aperta costantemente: « Tuttociò che fu scritto lo fu per nostra istruzione, affinchè il soffrire e la consolazione dello scritture ne fruttassero la speranza. Un romano a quest'ora custodiva e confermava queste parole. Que'santi libri contenenti i titoli della nostra eredità, tutti i tesori, articolo per articolo a noi riserbati, e le vie a ricuperarli, queste lettere segnate da Dio, ch' Egli dal cielo ci ha indirizzate,

¹ Macab. XII, 9.

per sostenerci nell'esilio terreno, lo fanno dimenticare sul punto di metterle in opera, e di esibirle all'autor loro per fargli mantenere la sua stessa parola, e dispensare la remuneratoria mercede. Là il puro e sagace occhio suo intravede ciò che ved'egli alla bella prima, e l'anima sua s'imbeve di quella rugiada che precorre l'Eternità, e della quale sì spesso si trovano la freschezza e le delizio sulla fronte de' vecchi amici di Dio.

Gregorio invecechè contentarsi di gustar solo le sante Scritture, compiacevasi farne godere agli altri, e con loro per così dire banchettare quel cibo divino. Ogni giorno egli ne spiegava de' brani a que' bravi campagnuoli d'Italia d'intelletto sì delicato o sì teneri di cuore, ed a que' forti venuti dal settentrione dal rozzo sì ma robusto naturale meno facile a prendere il seme della parola, ma migliori custodi, e più degli altri alacri raccoglitori de' frutti di essa. È noto che l'infanzia ama l'infanzia, chi è presso a morte i nati di fresco, la religione la debolezza: come un vecchio prete dalla fronte infiorata di bianchi capelli che non ne son meno bella corona non amerebbe gli schietti popoli delle campagne, e soprattutto quegli artigiani di una città giovine ed interessante sì pe' suoi pericoli che per le sue attrattive? Perciò singolarmente dilettavasi il Papa de' buoni contadini Salernitani che dal canto loro, amorosamente lo contraccambiavano. In quell'epoca facendo Gregorio la solita sua omelia, o meglio, il suo catechismo, un paesano di maligna natura, fissandogli lo sguardo, disse tra se e se: « Ecco là dunque l'autore di tante guerre e sedizioni! Certamente dopo aver messo il mondo sossopra, viene a sconvolgere la nostra città! » Ma quando e'fu per uscire, e voltossi al suo vicino per parlargli, avveddesi di esser muto. Riconoscendo il suo fallo, ed accorrendo verso l'Uomo di Dio fu veduto gettarsegli ai piedi, accennando come poteva il proprio peccato. Gregorio, mosso prestamente a pietà del paesano, e benedicendolo, resegli subito la loquela. Dopodichè egli uscì, dovunque rendendo grazie all'onnipotente Dio ed al suo servo. Questo incidente non fece che raddoppiare la stima de' buoni Salernitani per l'augusto ospite loro, e la premura di essi per udire le sue omelle, Gregorio Settimo così alle divine Scritture mescolava la storia ecclesiastica, e le gesta de' Santi a quelle de' Patriarchi. Le vite de' Santi e la Bibbia, erano i suoi

due libri l'uno faciente seguito all'altro, ed ambidue sviluppanti la personale manifestazione di Dio per mezzo degli uomini e la grande opera di Lui. O piuttosto eran questi come un sol libro con la sola differenza riguardo alla stesura che dopo Cristo, la pienezza dello Spirito Santo si è cosparsa nella Chiesa, la santità e la virtù de' miracoli, sì rare a ne' tempi primitivi del mondo, » son in essa sì abbondanti, e così bene assicurate, ch'è stato inutile ed affatto impossibile come dice San Giovanni nel chiudere le scritture, che ormai vi siano sufficienti notari per iscriverle; ossia non abbiain più sacri scrittori perchè ne bisognerebbero troppi. A chi dubitasse del nostro passato si può giornalmente mostrare il presente, e la sinagoga con le sue glorie, tipo fedele ma ristretto delle nostre, che, quale aurora nel sole, va a perdersi nella Chiesa. Nella Bibbia e nella Storia Ecclesiastica, nella preparazione alla redenzione, e nella iniziale glorificazione della Sposa di Gesù Cristo, Gregorio così rileggeva le cose medesime, i combattimenti de' giusti sempre simili, sempre necessari al trionfo della verità nel mondo, ed ai meriti soprannaturali degli uomini. Certamente egli ha potuto vedere il suo posto in seguito a loro. Ma quest'uomo che aveva li occhi sì aperti sul cielo e sull'universo, e che non riguardava mai se medesimo che per riconoscere il proprio compito, non dubitava del singolare splendore che andava a circondare il nuovo libro scritto col suo sangue e con le sue lacrime, e da lui aggiunto agli annali della Chiesa di Dio ¹.

Mentre l'intelligenza sua veniva refrigerata da questi lumi e ral-

¹ Ecco il quadro fatto da un pittore contemporaneo del tramonto di questa grande anima: « Il Papa venendo a Salerno vi dimorò, servendo Dio, e ringraziandolo delle tribolazioni ogni giorno crescenti sul suo capo. Si rinvigoriva egli nel Signore, e gustava spirituale prosperità, perchè tutto è contrario a chi dispiace a sè medesimo: ma chi non prova alcun rimorso nella sua semplice pura e lucida coscienza, non è mancante di bene alcuno. Egli rammentava i suoi predecessori, i Pontefici Romani, Gregorio, Leone ed altri, i quali quanto più furono perfetti nella via di Dio, più gravemente furono perseguitati dai Romani, e perciò furon trovati degni. Egli vedeva e profondamente considerava in sè stesso che se un Papa vuol esser con Dio diverrà povero e gramo: ma s'è vuol esser col secolo, o cercare ciò ch'è suo proprio, e non ciò che è di Gesù Cristo, prestarai alla almonia, favorire la iniquità invece della equità, egli sarà sovrabbondantemente colmo di ricchezze e non sarà perciò che più appassionato per la povertà di Cristo il quale nel cuor de' cattivi non ha trovato dove riposare il capo. » L'go di Flinigny Migne Tomo, 454. col. 337.

legrata dalla celeste loro effusione, l'anima sua lo era dai corporali patimenti, e dalle gioje che da essi derivano ai Santi. Quel debole corpo, abbattuto e logoro dai grandi flotti della tribolazione; e dall'ardore dell'anima tenuto solo in piedi come una colonna di bronzo elettrizzata da una corrente si abbassò come da sè stesso quando la lotta non provocò più li sforzi miracolosi di lui. Dopo la battaglia Gregorio Settimo cadde: e tutte le ferite si mostrarono insieme sul suo miserabile corpo scianguinando per così dire alla sua volta. Egli non aveva passato un mese a Salerno che già era intieramente spossato. Ciò fu in Gennajo; e la sua morte oredettesi prossima. Sepp'egli però sovranaturalmente per una dolce e consolante rivelazione divina, che quella non era che una prova ed un ultimo calice di assenzio, inviatogli per purgarlo; ed a sufficienza de' peccati suoi, e che per dopo la sua morte non avrebbe più dovuto aspettarsi veruna pena. Qual gioja per quest'anima impaziente di veder Dio! Ne ciò a Dio bastò; giacchè in segno della prossima di lui perfetta ed eterna guarigione, accordò subito al servo suo il temporale risanamento. Dopodichè avvisato che avrebbe dovuto morire nel primo di Giugno, il Papa riammalò al principio di Maggio; mentre l'Italia era in preda a tal carestia, che oltre le immondezze li uomini mangiavansi tra loro; il Po inondava tutta la Lombardia distruggendone le città; il sole si era eclissato¹; i più celebri prelati e signori scismatici, il Conte Bosone, i Marchesi Adalberto e Ranieri, infaticabili nemici di Matilde, il Vescovo di Reggio, Eberardo nuovo Vescovo di Parma, e Teobaldo da Milano oppressore del drappello di Ambrogio erano per morire e lasciavano Matilde insediare alle loro povere chiese pontefici legittimi; « l'onnipotente Dio volendo non tormentare più lungamente ma remunerare secondo il merito il servo suo per da le lui durate fatiche, e trarlo dall'ergastolo ossia dal prigione dei servi di questa vita², consacrata dalle mani sue la Basilica di S. Matteo, nel dì medesimo che otto giorni avanti era stato da lui predetto per l'ultimo suo; dopo una solenne omelia pronunziata da lui d'avanti al clero ed a tutto il popolo sulla verità della presenza di Gesù Cristo nella Eucaristia e

¹ Manoscritto della vita de' Pontefici. Migne col. 146.

² Bertoldo, 1085

della Chiesa in lui medesimo suo legittimo Pontefice; dopo spiegato il costante scopo della sua vita, Gregorio prese la stola della sua autorità come indossando la misericordia e la giustizia, assolse tutti coloro ch' Egli aveva legati con la scomunica ed i quali poteva di fatto sciogliere, ma non i titolati rappresentanti del mondo nè gli alfiere del demonio. Dopodichè sceso dalla cattedra, e posatosi sulle mani e su i piedi salì fino al santuario ed all'altare, ne trasse il corpo ed il sangue di Gesù Cristo, se ne comunicò per viatico ed avvicinandosi l'ora precisa da lui predetta, riprese la via della sua dimora e si coricò per morire. Ciò fu in domenica ¹.

La morte è un gran giudizio. Quando intorno ad un uomo tutto viene a mancare meno la terra che si schiude, mentre gli spaventosi misteri della tomba gli s'indirizzano da ogni parte e che involuppati dal vortice dell'infinito non sentesi più sospeso che per un filo sulla eternità, allorchè il doloroso dente della malattia rode in fretta, in questa crisi nella quale Dio stesso è impallidito ed ha sudato sangue, è quello il momento nel quale la forza di un uom si conosce. I superbi, i sensuali, gli sfacciati ipocriti, gli egoisti di qualunque classe sono languidi e miserabili allora! come eglino si rimpiccoliscono e fanno pietà! come sono tristi e schiacciati sul letto di morte! ma quanto apparisce, in tal punto, bello un gran cuore, ed un vero giusto! ho veduto e seguito la morte di una cristiana di 24 anni. Ella cominciò quest'azione come tutte le altre col segno della croce. Ella rispondeva come un bambino e come un soldato a tutte le domande della professione di fede, fu unta

¹ Onofrio savinamente afferma che Gregorio VII morì munito di tutti i sacramenti della Chiesa. Migne col. 178. Io debbo qui riportare il seguente racconto che il Mabillon cita negli *annali benedettini* (Tomo V. pag. 214), e che tanto è importante quanto poco noto. « Il vescovo di Agano tornando due anni dopo da Gerusalemme fu presente alla tumulazione del signore l'apa Gregorio, ed afferma che otto giorni avanti ne aveva predetto il giorno e l'ora. Egli non stette punto in letto; ma nel giorno stesso del suo passaggio egli andò alla Chiesa nella quale pubblicamente fece in mezzo al suo clero la sua allocuzione al popolo di tutta la Città di Salerno primieramente sulla credibilità del corpo e del sangue del Signore e poi sulla intenzione di ogni opera sua. Dopodichè prendendo la sua stola pronunziò l'assoluzione di tutti quelli che da lui erano stati in qualunque maniera scomunicati. Allora camminando colle mani e coi piedi venne all'altare dov'egli prese il vistico del corpo e sangue del Signore e così tornò egli a casa sua. Là egli incaricò il detto Pontefice di tutte le sue esequie come ancora della spartizione del poen che gli restava e morì nell'era da lui predetta » Migne tomo 147 col. 796.

come un' atleta, ella ricevette il viatico per la corsa e la indulgenza plenaria per passare intatta a traverso le fiamme del purgatorio, prese il cero del suo battesimo riacceso, per andare incontro al suo Sposo ed avendo benedetto, tutti gli assenti suoi ma presenti alla singolare sua vista, dopo cinque minuti di raccoglimento che fur presi per quelli dell' agonia ella s' incamminò verso il tribunale di Dio. Si conobbe che ella era arrivata ad una certa aureola di candore e di rinascente giovinezza. Non fu lasciata sotto il sudario; e più di un' anima poco credente ne rimase meravigliata. Chi oserà dire che l' anima di questa donna abbia fatto altro che addormentarsi per un grande risvegliamento, illuminando nel partirsene il suo involuppo degl' immortali suoi raggi. Guardi un cristiano morente chi dubita di Cristo e della eternità! il cervo spirante desidera e piange; l' uomo attaccato al Salvatore confessa, sorride e si addormenta. La morte sembra venire non per altro che per contemplare la celestiale buona grazia di lui e per coronarla. Questa è la prova della vita futura certa e perentoria per la religione. I matematici non hanno argomento sì palpabile ne più forte di questo giornaliero, e a questa buona testimonianza di Cristo resuscitato che noi siamo chiamati tutti a dare. Beato chi fa non mediocrementemente ma con sublime pienezza! beato chi sigilla così tutta una lunga vita che altro non fu che un dolce e valoroso martirio! beato colui del quale le mani degli angeli possono scrivere in mancanza delle storie umane: « lo spirito di Gregorio VII, pieno della gloria settiforme, che ha convinto il mondo sul peccato, sulla giustizia, e sul giudizio, nella forza dell' alimento celeste ch' egli ha ricevuto s' incammina al cielo »¹.

Quando Gregorio sentì cominciare il travaglio degli estremi dolori ed appressarsi la estrema sua ora, fece venire intorno il suo letto i cardinali ed i vescovi, per far sì che della morte di lui come l'apa constasse autenticamente. Quando quelli augusti assistenti lo proclamavano a gara fortunato per i travagli della sua vita, e della sua santa dottrina, così dicendo gl' interruppe: « Dal canto mio fratelli carissimi, non faccio alcun conto de' miei lavori: ciò che m' ispira qualche confidenza si è che sempre ho amato la giustizia ed odiato

¹ Migne, col. 86.

la iniquità » Udendoli lamentare le ansietà nelle quali andava a lasciar tutti la morte sua, il pio Padre, elevò come per slancio li occhi e poi le mani al cielo, ed esclamo: « lassù, si lassù io salirò, e con le assidue mie preghiere io vi raccomanderò a Dio propizio! » Parlatogli poi del suo successore, e delle grandi perturbazioni che sofferto avrebbero i fedeli, pregolli di sceglierli un'erede ed un vendicatore della Chiesa contro l'adultero oppressore di Lei. Designò a' voti loro Didiero, Ottone ed Ugo: Didiero, Abate del Monte Cassino, al quale con sua gran meraviglia predetto aveva ch'è non si troverebbe presente alla sua morte, sebbene foss' espressamente accorso per rendergli li ultimi ufficii: ma una banda di Normanni avendo subitamente invaso un castello del suo Monastero, l'aveva ad un tratto allontanato, ed avverata la profezia: Ottone Vescovo d'Ostia che fu Urbano Secondo; Ugo, celebre vescovo di Die da Gregorio inalzato sulla prima Cattedra della Gallia, che nobilmente occupò la sede d'Ireneo, già da San Gebuino illustrato di uno de'suoi più vivi splendori, Vescovo della seconda Roma, non era per esserlo della prima: Didiero che Gregorio consigliava di eleggere perchè fra i tre più vicino, quantunque ben sapesse che avrebbe poco sopravvissuto, veniva ad esser papa: e Gregorio chiese che prendesse il profetico nome di Vittore. Così Mosè morendo consacrava il salvatore d'Israele, l'eletto delle celesti vittorie, e compieva per così dire se medesimo in Giosuè. Vennesi finalmente a parlare delli scomunicati. Santo Padre, dissero i Vescovi, volete voi far grazia a nissuno? ed Egli « meno ch' Enrico detto re, e Guiberto invasore della Sede apostolica tutt'i principali complici di opera o di consiglio che favorirono la ingiustizia e la empietà loro, se credono indubitabilmente che io, come avente causa dagli apostoli Pietro e Paolo, ho questo speciale potere, io li assolvo e li benedico ». Così lo spirito suo calmo e previdente confutò preventivamente le menzogne de' falsarii de' quali Sigeberto¹ si fe' l'eco, sfacciatamente af-

¹ Sigeberto scrive « Ildebrando papa, osule a Salerno morì. Su di lui ho trovato scritto quanto appresso: Vogliamo far sapere a tutti voi che amate ciò che è d'olla Chiesa che l'Apostolico signore Ildebrando ha, orora chiamato a se uno de'dodici Cardinali suoi più cari, ed ha confessato a Dio a San Pietro ed a tutta la Chiesa, ch'Egli aveva molto peccato nell'ufficio suo pastorale non affidatogli che per raggiro, e che per istigazione diabolica Egli aveva suscitato tutti gli odii e tutti li adegni nell'uman genere, pronunziando e diffondendo nell'universo la sua sentenza sotto il pretesto di avvantaggiare il

fermando ch' Egli era morto pentendosi di ciò che aveva fatto contro Enrico. Spinse ancora più lungi la precauzione. Obbligò, con l'apostolica sua autorità, li assistenti a fargli, uno ad uno, con la destra nella fredda sua mano la promessa di non mai accogliere « l'eretico invasore della santa ed apostolica Chiesa, l'arcipirata e l'usurpator dell'impero » salvo ch' e' ne facesse a richiesta loro degna penitenza. Aggiunse poi parecchi avvisi ed esortazioni su varii oggetti, e diè fine con questo precetto che n'era il compiuto ritratto: « In nome di Dio Onnipotente, e per l'autorità de'beati Apostoli Pietro e Paolo io vi comando di non riconoscer per pontefice romano se non chi sia stato eletto canonicamente, ed ordinato secondo l'autorità de' Santi Padri ». Approssimandosi l'estremo suo momento, pronunziò queste parole: che furono le ultime: « Ho amato la giustizia, ed odiato la iniquità; e perciò muoio in esilio ».

Cristianesimo. Egli ha poi spedito il suo confessore all'imperatore e così a tutta la Chiesa, per chiedergli perdono, vedendo prossimo il termine della sua vita. E nell'istante medesimo egli ha rindossato l'angelica veste. Quindi ha rallentato e sciolto i vincoli di tutt' i suoi bandi contro l'imperatore, tutto il popolo cristiano i vivi ed i morti, chierici e laici ed ha comandato a' suoi di abbandonare la casa di Didier, ed agli amici dell'imperatore di astire. » Sigeberto Anno 1085 (Migne tomo 160 col. 921.)

E inutile insistere su tutt' i caratteri d'invero simiglianza di questa bizzarra e mal composta lettera. Qualche balordo cortigiano di Guiberto può esserne l'autore. Fiorentino da Wigorn la cita già nel 1085 avanti la morte del Papa I Sentimone Benno: « li-
debrando negli ultimi suoi momenti chiamò a se uno de' dodici Cardinali; più cari suoi e confessò all'onnipotente Dio ed a tutta la Chiesa di aver gravemente peccato nell'ufficio suo pastorale, confidatogli per raggio, ed inviò il suo confessore all'imperatore ed a tutta la Chiesa per ottenerne il perdono ».

Queste sono di quelle mistificazioni per le quali in tutt' i tempi anco di conquiste si è alterato il senso delle parole. Vittore III ed Urbano II presenti al letto di Gregorio VII attestano ch' egli morì senza revocarlo, non solamente, ma fermo nel mantenerlo espressamente e con gran prudenza le due scomuniche speciali, quelle cioè di Guiberto, e di Enrico. Paolo di Benried, S. Anselmo di Lucca, Ugo di Flavigny, tra li storici attestan lo stesso. Radiamo a quest'ultimo:

« Quando si lodavano le abitudini della sua vita, e la disciplina della dottrina sua santa ed i suoi ben regolati costumi, ed il fervore del santo suo zelo secondo la scienza, egli obbligò con l'apostolica sua autorità i suoi assistenti a dargli la mano l'un dopo l'altro, promottendogli di non ricever mai l'eretico invasore della Santa ed Apostolica Chiesa, ammenochè non facesse una canonica poenitenza, offrendo ai Cardinali Vescovi: una sincera confessione, apogliato di ogni ecclesiastica dignità. E' li scongiurò di condannare tutt'insieme chiunque avesse osato comunicare con Enrico arcipirata ed usurpator dell'impero menochè deponendo la sua dignità di ro si comando loro e degli altri uomini religiosi del regno teutonico non facesse degna penitenza. Migne, tomo 154 col. 378.

Risposegli un venerabile vescovo « Voi, Signore, non potete morire in esilio, mentre stando in luogo di Cristo e delli Apostoli suoi, avete ricevuto da Dio per eredità le nazioni e per patrimonio tutta la terra ». Ma già Gregorio non più lo intendeva, perchè l'anima sua, sciolta dal suo mortale involuppo e « trasportata dal fuoco dello zelo di Dio com'Elia sul suo carro ¹ penetrava in mezzo a' cori degli angeli nelle gioie del paradiso, lanciandos' in seno al Sol di giustizia per riposarv' in eterno. Era quello il dì della festa di Sant'Urbano Papa e Martire. « L'anima di Gregorio amplificò eccellentemente l'allegrezza del suo predecessore, e di tutti i beati che s'inebriano con Cristo della gloria celeste ² ».

Disparve così di tramezzo agli uomini uno tra' più grandi e migliori che piacque a Dio di creare. La morte non lo trovò inflessibile nè inconsiderato: ma buono e fermo Egli fu sin all'ultimo, e per tutti coloro che perseguitandolo non sapevan ciò che facevano, gridò ad alta voce: Padre perdonateli! Ma sull' Anticristo ed il re suo, titolati rappresentanti ed ostinati della iniquità, egli confermò la scomunica, non perdonandogli che privatamente ³; pregando sulla sua croce pe' suoi manigoldi, ma dicendo: io non prego per il mondo; facendo così conoscere l'amor suo per il beno con le due virtù inseparabili che sono il compatimento per li uomini, e l'orror per il male, virtù dalla unione delle quali resulta quella

¹ Paolo di Henried, Migne col. 95.

² Ivi. Egli era stato sempre singolarmente devoto de' Papi martiri suoi predecessori. « Gregorio, l'apa Seltimo di questo nome (dice l'autor del Micrologo presso il Baronio, 1085, 13.) presiedendo sulla sede apostolica, stabilì che le feste de' santi Papi e Martiri romani, dovessero celebrarsi solennemente dovunque, e con pieno uffizio. Ed infatti se ciascuna chiesa celebra con solennità la festa del suo patroo, benchè semplicemente confessore, quanto più dovrà ella farlo per coloro i quali ne furono non solamente i patroni, ma bensì i padri di tutta la Chiesa, la quale non cesseranno mai di edificare con lo parole e con l'esempio fino al martirio! » Ecco ragioni buone ed in bel modo ed una felice spiegazione del giorno in cui piacque a Dio far morire San Gregorio VII.

Un martire della calunnia il Papa Liberio al quale il Bossuet ebbe la di grazia di scagliare la sua pietra o tanta giustizia da ritirarla, fu da San Gregorio VII messo nel numero de' Santi confessori, o da lui proposto alla venerazione de' fedeli. Egli dichiarò allucinati coloro che credevano alla caduta di Liberio e l'arianesimo di questo atleta della fede. Il falso cardinal Benno ne fe' un gran carico a Gregorio, e questa è una delle accuse che lancia nel tono più superbo. Vedasi Baronio, 1080, 59.

³ Le ingiurie cioè, fatte a lui come ad uomo, non come ad investito di Autorità.

N. del Trad.

dello zelo verso Dio. Era Egli un agnello, ed un leone, in una parola un pontefice. La salma del Papa fu sepolta nella confessione di San Matteo Apostolo; e miracoli in gran numero furono dal cielo accordati a coloro i quali con fede ne invocavano i meriti. Lebbrosi che avevano chiesto dell'acqua adoprata a lavarne il cadavere e se n'eran lavati, subito per la misericordia di Dio guarirono. « Il funerale fu celebrato co' maggiori onori ¹, » Dio essendo altresì geloso dell'onore de' santi suoi già morti, come lo è della umiltà loro mentre son vivi. Gregorio aveva incaricato il Vescovo di Agano, pellegrino tornato da Gerusalemme, della distribuzione di alcuni oggetti indispensabilmente addetti finchè egli viveva, alla terrestre sua spoglia. In ciò consistè tutto il suo testamento. « Ne altro egli ne fece, dico S. Anselmo di Lucca, perchè Egli non aveva di che disporre, imitando anco in ciò il suo maestro, il quale sappiamo che morì povero ed esule ².

Gregorio VII è stato molto odiato, e molto amato: e tuttocchè, secondo il Vangelo, serve a sua difesa. È noto come i perversi l'hanno giudicato in sinagoga solenne a Worms ed a Brixen. Mi repugna il mettere in mostra la bava ed il veleno da lor propinato sulla tomba di lui e tutte le abbominevoli sciocchezze di un Benno ³. Ecco i fiori sparsivi da pie mani, e come i buoni di quel tempo ne hanno composto il ritratto per la posterità, e stabilita la memoria di Lui pe' buoni cristiani, e per li onesti di tutt'i tempi.

Parlino adesso i Romani. Quelli che gli stavan dattorno e ben lo conoscevano, hanno fatto queste due orazioni funebri che io trovo registrate nelle croniche della corte Papale « La Chiesa Romana, dice un annalista, sentì un'immenso dolore perdendo un pastore sì grande, di uno zelo, e di un'autorità incomparabili tra tutt'i governanti, uomo costantissimo, fermo ne'suoi giusti propositi, infles-

¹ Co' massimi onori fu sepolto Onofrio. Migne col. 178.

² Migne col. 922.

³ Il Fleury na ha fatto gran caso. Il Voltaire esagera soltanto un poco il Fleury ch' egli trova al perfetto, dicendo: « Il nostro grand'uomo finì col veder prender d'assalto la città nel 1083; egli fu assediato nel castello, dappoi nominato Sant' Angelo, da quel medesimo imperatore Arrigo IV ch' egli aveva osato apodestare. Egli morì misero e disprezzato a Salerno, sotto la protezione del Normanno Roberto Guiscardo. Ne chiedo perdono a Roma moderna, ma quando leggo la storia degli Scipioni, de' Catoni di Pompeo e de' Cesari, mi fa pena il mettere nel rango loro un Monaco fazioso, divenuto Papa sotto il Nome di Gregorio VII ». Dizionario filosofico, Art. Greg. VII.

sibile nel retto suo cammino a preghiere o minacce: uomo all'antica, paragonabile a que' pii romani pontefici i quali patirono, per Cristo, tormenti di ogni genere, coraggioso, prudente, avveduto, e promotore della ecclesiastica libertà ». E l'altro che compie il ritratto « Era costui un uomo amabile a Dio, cattolico, difensor della Chiesa contro le armi dell'eresia, soccorritore de' poveri, consolatore de' prigionieri, e pietoso per li orfani ». Ascoltiamo alla lor volta i Tedeschi. « Alla sua morte, dice Bertoldo di Costanza, tutt' i religiosi de' due sessi e soprattutto i poveri ne piansero: ferventissimo maestro della Religione Cattolica, ed abilissimo difensore della ecclesiastica libertà, non voleva il ceto ecclesiastico soggetto all'arbitrio de' laici, ma che avessene la preminenza, sì per la santità de' costumi che per la dignità dell'ordine ¹ ». Un'immenso lamento si elevò, esclama il Cappellano di Matilde, sul Pontefice Gregorio che il Cristo ha fatto salire al cielo: i monaci piansero lui che sapevano esser monaco: Chierici e laici dalla fede pura e lontana dagli scismi, molto lo piansero e se ne afflissero, quando reverenti seppellirono il suo santo corpo ² ». « La sua morte, » dice in due parole Paolo « ampliò la gioja de' beati nel cielo: ma, sulla terra, la Chiesa nel suo pellegrinaggio ne fu costernata di in una immensa tristezza ³ ».

« Egli si è fatto modello del gregge, » scrisse Ottone di Frisinga Nipote di Enrico IV, « mostrando con l'esempio ciò ch'egl' insegnava con la parola, e come un forte atleta in tutto e per tutto, non temendo di posarsi come un muro a difesa della casa d'Israele ». Onofrio, testimone non sospetto altresì, cita ed adotta come opera sua il fiero ritratto qui primo riportato e gli aggiunge il seguente ugualmente antico. « Un' uomo venerabile per la sua vita, prudentissimo, cattolico, amabile a Dio, martello infaticabile degli eretici, rivendicatore, ed abilissimo conservatore del diritto ecclesiastico, degno di perpetua memoria, il Papa Gregorio VII » e prosegue di suo non senqualche velen di malizia, mostrando però la verità più vivamente e più splendida « A lui solo ciascuna chiesa latina, ma più che altre la Chiesa Romana dev'esser grata dell'esser libora e sciolta dalle mani degli imperatori; colma di tante ricchezze, tesori e domina-

¹ An. 1083.

² Lib. II. Cap. 3.

³ Paolo di Benried col. 93.

zioni profane; ch' Ella è preposta ai Re agl' imperatori ed a tutt' i principi cristiani; da lui finalmente devesi, in una parola, riconoscere questo grandissimo, ed eccellentissimo stato di cose, per il quale la Chiesa Romana è la maestra di tutti i cristiani, mentre per l' addietro, come una vil servente, ell' è stata oppressa, non solamente dagli imperatori, ma dal primo venuto de' principi il quale abbia rafforzato con l' autorità sua l' imperatore Romano; a lui finalmente questo diritto del Pontefice Romano temuto e venerabile in tutt' i secoli, e di un potero quasichè infinito ¹ ». Che bisogno abbiamo di aggiungere a questi difensori od a queste testimonianze altre venti testimonianze simili o migliori? Sulla tomba di Gregorio VII il concerto delle lodi è stato universale; e come ogni paese ha ricevuto da lui benefizii, sembra che Dio abbia voluto che ciascuno elevasse la sua voce, e lasciasse nella storia il suo panegirico. Quel della Francia merita di essere inciso nel bronzo, o meglio nell' oro « Così rese il suo spirito al Creator suo l' anno della incarnazione del Signore 1085 morendo martire e confessore ² ». Se dai contemporanei, passo a questa onorevole posterità cui tocca giudicare la virtù perch' ella siede sulle cime, e lontana da' tempi e dagli uomini ella non può illudersi nè cadere in accettazione di persone, qual sarà la sentenza dell' augusto arcopago? Non udirannosi che due voci, che risparmianno tutte le altre; l' una del più antico de' moderni storici della Chiesa Santo Antonino da Firenze che intorno il millecinquecento, tra Vicleffo e Lutero, ha consacrato la opinione del medio evo cattolico sul nostro Pontefice con questo ritratto, il più fedele, forse, che si sene fatto: « Gregorio era un uomo religioso e timorato di Dio, amava

¹ Onofrio col. 178.

² Ugo di Flavigny col. 339. Santo Anselmo di Cantorbery non tergivera riguardo a Gregorio ed a' nemici di questo. E' parla da soldato che tien la spada, e ben rozza la troveranno i nostri moderati che scherzano con la penna. Così agli comincia il suo trattato delle tre questioni di Walerann. « Anselmo, servo della Chiesa di Cantorbery, a Walerann, Vescovo di Noubourg. A chi sà parlo concisamente. S' io fossi certo che la vostra agezza non favorisse il successore di Giulio Cesare, di Nerone, e di Giuliano Apatata, Enrico quarto, contro il successore ed il Vicario dell' Apostolo Pietro, io vi saluterei più che volentieri come vescovo amicissimo e venerabile ». Migno, tomo 158 col. 642. Sant' Anselmo così scriveva nel 1102. Enrico morì l' anno dopo. Perchè citerò, dopo questa, la lettera del Santo dottore all' Abate Guglielmo. Epist. 1^a, 56 e tutta in difesa degli Atti di Gregorio VII e della Santa Sede. La si riassume in queste parole « bisogna affatto star fermi a ciò che la Provvidenza Apostolica ha stabilito con un giudizio ed un rigore giustissimo » col. 1136.

la giustizia e la equità, costante nell'avversità, nelle prosperità moderato, sempre di gran cuore, difensore intrepido de' diritti ecclesiastici, e pronto a tutto fare per la giustizia, purchè niente facesse contro Dio »; l'altro del grande e definitivo storico della Chiesa, il quale condannato ancor esso a morire in vista della terra promessa, io vo' dire toccando i completi splendori della fede, al regno d'Innocenzio III, dopo la erezione de' suoi dodici giganteschi volumi, che, quali dodici piramidi stan fermi nell'immensità della Storia, sfidando tutti gl'insulti del demonio meridiano, e le lor tempeste di sabbia, e come dodici fontane sgorganti l'acqua salutare allo stanco popolo d'Israele sì spesso ingannato da micidiali miraggi, il Baro- nio che ha chiuso la storia di Gregorio con queste sublimi parole « che fu mortificato secondo la carne per esser meglio avvivato secondo lo spirito. Così manifestamente, persecuzioni incessanti, infortuni di tutt'i generi ed il più spesso li eccidii de' suoi preti hanno più stabile procurata la pace alla Chiesa la quale ha conseguita e rafforzata la sua libertà ed ottenuta la salute delle anime. Così ha il Clero imparato da Cristo a combattere ed a vincere, da Lui che ha co'suoi patimenti ed infermità procurato ai fedeli la forza ed il coraggio, e la morte del quale stata è la vita loro. Ch'io sia mentitore (udite questo grand' uomo) se la esperienza anco de' tempi attuali, non può dimostrare che fu Gregorio che strappò dalle mani de' principi le investiture delle Chiese, che per opera di Lui la libera elezione de' romani pontefici fu a questi restituita come patrimonio loro, e la sconvolta disciplina ecclesiastica fu restaurata e da tuttociò innumerevoli beni derivarono ¹ » Così, e con ragione,

¹ 1063, 12. Ascoltiamo finalmente l'orazion funebre che lo Spirito Santo ha fatta di chi da'suoi contemporanei e dalla posterità è stato concordemente appellato un'altro Elia; come fa giudicarne dalla rassomiglianza del ritratto: « E auro il Profeta Elia come un fuoco, e le parole di lui erano come ardeate facella. Egli fece venir contro di essi la fame, e quelli che per invidia lo perseguitavano si ridussero a pochi.... Egli con la parola d'lehovah chiuse il cielo, e dal cielo tre volte fece cadere il fuoco. Così Elia fu glorificato ne'suoi miracoli. E chi può gloriarsene al pari di te? Che in virtù della parola di Dio Signore trasti un morto dall' inferno e dalla giurisdizione della morte. Che abbattesti i Regi, e facilmente conquistasti la possanza loro, ed i gloriosi facesti cadere dal loro tetti. Che ascoltesti sul Sina il giudizio, e sull'Horeb i decreti di vendetta. Che ungi i Regi, di vendetta ministri, e lasci dopo di te de' profeti tuoi successori. Che fosti rapito in un turbine di fuoco sopra un cocchio tirato da cavalli di fuoco. Tu sei scritto ne' decreti de' tempi. come quegli, che placherai l'ira del

scriveva il Baronio due secoli e mezzo addietro. Di già in fatti dal feretro suo, egli da' perversi e dai mondani, che vederlo in tal modo morire, proclamato per un lebbroso, percosso da Dio ed umiliato, poteva salutare l'aurora del suo trionfo, ed assicurarsi che il suo sepolcro era per esser glorioso. « Noi speriamo, dicevano i discepoli, ch'egli sarà il redentore d'Israele... e frattanto i nostri grandi sacerdoti l'hanno ucciso ». Oh insensati, è tardi a credere! Eh! appunto perchè l'hanno ucciso bisogna sperare! La sconfitta? ma non è che vittoria! La morte? ma essa è la gloria! Non bisognava forse che Gregorio soffrisse, ma così entrasse nella immensa sua gloria, non solamente del cielo ma della terra ancora, e dell'avvenire? Questi discepoli son sempre i medesimi, nè sarà mai possibile di fare da essi accettare quanto hanno definito i profeti! Almeno aprano li occhi e guardino! Gregorio è morto sul suo calvario, lanciando il grande e sovrumano grido che abbiamo udito: « Io vi raccomanderò a Dio propizio ». Ebbene! Ha egli forse mentito? Dio lo ha forse abbandonato? È fors'egli restato più di tre ore sulla croce, o di tre giorni nel suo sepolcro? È stato egli o nò giudicato dalla resurrezione dell'opera sua? Nella sua prova E' non ha fatto che ciò che a lui bisognava per perfezionare l'amor suo, e compiere la sua corona. Egli è morto in faccia a Gerusalemme punita sotto i suoi occhi, per i dolori suoi e per giunta in conferma delle sue minacce¹; in mezzo agli sconvolgimenti della natura che in tali modi per disdegno o dolore si sollevava, e preludeva, o proseguiva i funerali di lui; in faccia all'anticristo Guiberto raggirantesi superbamente tra le fumanti rovine di Roma, insensato! che non vedeva il monaco benedettino pronto a percuoterlo, e che non porterà invano il nome di Vittore. Gregorio Settimo videlo e nominollo morendo, egli gioì di tal morte. Quantunque il colpo apparisse per niente mortale; il sacrilego durasse ancora venti anni ferito, ed unite a lui tutte le infernali legioni lottassero avanti di esser precipitate dal cielo, il fine della battaglia non corrispon-

gnore, riunirà il cuore del padre col figlio, o rimetterà io piedi le tribù di Giacobbe. Basta chi ti vide, ed ebbe la gloria di averti per amico; poichè noi questa sola vita viviamo, e dopo la morte tal non sarà il oostro nome. Ecclesiastico Cap. 48. v. 1. 12.

¹ Così rendendo lo spirito al suo Creatore l'anno della incarnazione del Signore 1085. Egli spirò martire e confessore. Nell'anno stesso, vento, grandine fulmini, e tuoni ne'voctette e veototto di Giugno, oppressero la Gallia (la Francia e la Germania occidentale). Ugo di Flavigny. col. 339.

derà meno al principio, Guiberto morir dovea, letteralmente, fulminato, ed in un'istante, solo, come Ario ¹; e Satana non ne riuscirà che più avvinto per de' secoli. Gregorio vide le galee del perfido Alessio fuggire a piene vele davanti a Roberto, e fortunate quelle alle quali er' ancor permessa la fuga. Mirò le truppe di Enrico voltar le spalle a Matilde la quale, accampato sorpreselo in pieno sonno al grido di: San Pietro! San Pietro! Il Gregorio dell'alta Italia, Anselmo di Lucca, come delle Gallie lo era Ugo di Lione benedisse la coraggiosa donna, e già Enrico si era posto in salvo in Lamiagna. « Li ortodossi ripreser vigore, e li scismatici rintuzzati languirono »; Anselmo risistemò le Chiese, unse e riconciliò i pastori caduti « essendo allora rimasti rarissimi i vescovi cattolici ², e riaprendosi quasi direi li templi dovunque ».

Ohime! Ohime! dopo tutte queste gioie in mezzo a tutte queste speranze, quell'Anselmo cui Gregorio aveva confidata la sua cara Matilde ³ ed al qual'Egli aveva lasciata, morendo la pontificale sua mitra, com'Elia il suo mantello ad Eliseo, e' lo seguì nella tomba, « caldamente raccomandando a' suoi discepoli, mentre li benediceva, di perseverare nella fede e nella dottrina del beato Papa per la remissione de' peccati loro ⁴ ». Anselmo anima semplice e candida

¹ Dopo ventun'anno di antipapato, c'morì ad un tratto com'esso al principio dell'Ottobre del 1100. Il corpo di lui scomunicato già sepolto a Ravenna, fu nel 1106 fatto da Pasquale II dissotterrare e buttar nel fiume.

² Tutti i Vescovi ed i principi, o pochi meno, eran divenuti non solamente disobbedienti, ma assolutamente ribelli alla Santa Sede Romana, la duchessa e contessa Matilde fu trovata sola ed unica ferma nella fede, avente lo zelo di Dio, obbediente al Signor Papa Gregorio perchè dopo conoscutane da lei la Santissima vita e l'ardore di lui per la religione, erasi Ella consacrata tutta a lui, sperando bene di scampare con tale soggezione, dalle complicità de' peccati di questo mondo. Ella n' ebbe in premio la grazia di divenire un'altra Debora, di giudicare il suo popolo, di cendur le milizie, di resistere agli eretici ed agli scismatici. Ed affinchè isolata ella non cada in debolezza è affidata al Vescovo S. Anselmo da Lucca perchè e' la custodisca; ell'è raccomandata vo'dire con la più gran diligenza, ell'è confidata con tutta l'affezione della carità del beato maestro al fedelissimo discepolo come sulla croce Cristo raccomandò la vergin sua madre al vergin discepolo, dicendo: Madre ecco il tuo figlio: ed al discepolo: Ecco tua Madre « Vita del B. Anselmo. M. col. 911.

³ Col. 922.

⁴ Guiberto scrisse ad Anselmo che lasciasse Matilde confidatagli da Gregorio VII. Tartale provavene scandalo. San'Anselmo risposegli talmente da sodisfare li onesti: « Voi mi suppliate in nome di Gesù (pio Guiberto!) di non più circonvenire la più nobile tra le donne, di non più trastullarsi con lei, di non più ingannarla: Dio mi sa

discepolo docile e perfetto, cui Dio volle concedere, di fare obliare il suo maestro medesimo con lo splendore de' suoi prodigii, sovrattutto in morte, perchè la vitalità sua più che potente, si espanderà come a torrenti dalle ossa di lui e dalla sua tomba. Lasciò egli sola Matilde, destinata a portare per altri trent'anni il vessillo della Chiesa ed a raggiungerne il trionfo definitivo e la pace senza vederlo, come il giusto, e lasciandole con la sua bella vita tutto il suo patrimonio in eredità. Nobile donna! senza eguale per tutt'i secoli di fede dalla quale mi congedo con la più profonda commozione di una religios'ammirazione. Possa il nome di Matilde risuonare nel presente ed operar nel futuro! Possano li amici di Cesare, se nobili come Dante rimanerne incantati! Possano nascerne dell'eroine e se mai li vescovi avessero cuori filiali, anco delle figlie come Matilde aver cuori da vescovo ¹.

Ciò vedeva morendo Gregorio VII con li occhi suoi e nel giorno medesimo del transito suo, nel dì venticinque di Maggio, Alfonso VI, vincitor de' Mori entrava in Toledo, purificava le moschee ricollocava le croci, e ristabiliva in tutta la sua gloria quella illustre città regina tra le spagnole ². In tutte queste vittorie contemplava il pe-

testimone che mento volontariamente desidero in lei, nè di lei, che sia terrestre, o carnale; e continuamente prego Dio che piacciagli togliermi al più presto da questo secol perverso, preso come io sono da grande noia vedendo che l'esilio mio si prolunga. Sorveglio giorno e notte, custodendola al mio Dio ed alla santa mia madre la Chiesa, dalla qual Essa mi fu confidata, e spero che un gran premio, per la grazia di Dio, mi si accresca, per la custodia di lei che non invano apende il suo, ma invece accumula nel cielo un tesoro, che le tigroide non divorano, ed i ladri non rubano, nè portano via; pronta sempre in difesa della giustizia sì a distribuire quanto essa sulla terra possiede, che a combattere fino al sangue, per onta e confusione tua, o per la gloria e la esaltazione della santa Chiesa, fintantochè il Signore lasci il nemico suo a discrezione di una femmina ». (Pagi. 4082, 5.)

Inoltre d'attorno a Matilde tutto si accordava con l'eroismo di lei. Questa che aveva fatto parlo de' suoi beni alla Chiesa, venuta in bisogno di danaro per le sue truppe, chiese umilmente, ed Anselmo con essa il tesoro della Chiesa di Canossa; e Gerardo ed i frati suoi ben volentieri lo diedero. De' monaci spendevano, ed una donna si battea per amor di san Pietro, e si giunse a superare gl'imperatori, e l'universo da lor sollevato contro Dio.

¹ Dalla sorella di Paolci è usata questa bella espressione: Duo fiero anime essa e Lui (Gregorio e Matilde) tutte fuoco, ma triati bersagli a freddi e capi settarii. La gran contessa Matilde ha meglio asposo il magnifico suo patrimonio. Non dimenticò essa mai quello ch'ella chiamava portinajo del cielo, S. Pietro; e tutto le riuscì bene.

² Alfonso aveva sposato Costanza figlia di Roberto duca di Borgogna. La dinastia di Castiglia o di Aragona discendevano da Raimondo di Borgogna. Due principi di Borgo-

gno della sua grande vittoria. E' fu quasi testimone di un'altra ancora che molto profondamente commosse l'anima sua. Tutti que' prelati tedeschi che una volta ancora si erano mostrati sì pusillanimi, si videro tutti ad un tratto riprender coraggio alla voce di due santi, un de' quali, Altmanno illustre vescovo di Passavia, l'altro, Tiemone, arcivescovo di Salisburgo successore di Gebeardo, santo di un santo, la vita del quale, lungo martirio coronato con la palma del sangue in mezzo agl'idolatri, è intitolata nella Storia: Passione di San Tiemone Vescovo. Tutti questi prelati venuti dal centro dall'oriente, e dal mezzogiorno della Germania riuniti in Concilio a Queldimburgo in Sassonia, e presieduti dal Vescovo d'Ostia Legato che fu poi Urbano II, annullarono tutte le elezioni degli scismatici, si alzarono come un sol'uomo contro un chierico di Bamberga il quale aveva osato dire che può giudicarsi il Papa e revocare la sentenza di Lui; ed un laico avendo citato quel passo del Vangelo: « Il discepolo non è superiore al Maestro. » Essi coprirono de' loro applausi quella espressione di buon senso, e questa eruzione di verità emanata dalla bocca veramente infallibile di un bambino di Cristo. Poi accesi li ceri, fu pronunciata la scomunica contro Guiberto, la lampada fu gettata a terra, e si gridò ad una voce. « Ch'e' sia precipitato e si estingua come queste fiaccole! » Dio li esaudi; e sappiamo che all'ora sua Guiberto sarà precipitato e spento letteralmente come una fiaccola. Tutti i segni precursori di questi trionfi furono dati a Gregorio nella estrema sua agonia, e vennero, per così dire ad illuminare l'ultimo suo ricovero.

Tuttavolta nel cielo soltanto Egli potè contemplare l'intero destino dell'opera sua, e tutta l'ampiezza della sua gloria. Fin dal primo suo giungervi Egli vide in Dio nel seno di quella Essenza una ed infinita per la quale il passato ed il futuro sono tutt'uno col presente, e che rivela tutto a'suoi eletti ch'Essa trasporta e rende beati. Allora Gregorio contemplò la piena libertà resa alla Chiesa

gna, e numerosi soggetti di questa nazione occupavano allora le sedi vescovili di Spagna. Bernardo di Cluny era Arcivescovo di Toledo. Dieci anni dopo la morte di S. Gregorio VII, il vincitore di Toledo, dovè investire Enrico di Borgogna (o meglio di Re-anzone), nuovo avventuriero vincitore de'Mori, della sovranità del Portogallo allora fondata. Tanto era grande la influenza della Borgogna, e lo splendore indiretto di Cluny; per non dire ad un pezzo, le glorie dell'a Francia. Tutte le grandi e durevoli son religiose (Vedasi il *Constitutionnel* del 28 Ottobre 1857).

qualche mese dopo Lui morto dall'amico suo Guglielmo, primo re di Europa in quella carta che Tommaso Becket sigillerà col proprio sangue ¹. Egli scorre questa Europa sì tarda a muoversi sotto l'energica incubazione della sua fede, svelta infine: la carità illuminata i birbanti scossi dalla terra come tignuole da una veste, secondo la frase di Giobbe, o meglio di Dio; tutte le forze latenti od esuberanti di quel ferreo secolo vòlte al bene e splendenti in meraviglie; degli eroi su' campi di battaglia, eroi ne' chiostri, eroi nelle case private, nelle vie, nelle piazze, nelle corti de're; eroi di dieci anni e fin di quattro; Gerusalemme nelle granfie di Maometto, mentre Roma era in quelle di Guiberto, e Goffredo di Buglione ch'espriava così la lanciata infitta a Rodolfo, se mai ne fu colpevole, li Orientali riconciliati dal suo caro Ottone d'Ostia, riconciliatore ancor de' Tedeschi, il papa della crociata; il suolo di Europa solcato dal martirio e fecondato dalla grazia, produttore tutti ad un tratto come una magnifica vegetazione e su tutt' i punti insieme templi dedicati a Cristo, e spedali a Dio, che proteggevano veramente nelle persone de' poveri, sue membra più nobili: meraviglie di fede e di amore de' quali in lontananza i piè giganteschi posano in terra, e la testa penetra i cieli ammantandosi di luce, e coronandosi di nubi come l'Eterno perchè il sovrano-

¹ « L'anno 1085 decimonoeno dalla conculata, Guglielmo per la grazia di Dio re degli'Inglesi, a B. Hainard e G. di Granville e P. di Valesnes, ed altri altri miei fedeli di Essex e di Hertfordshire e di Middlesex, salute.

« Sappiate voi tutti e li altri miei fedeli che dimorano in Inghilterra che considerando le leggi vescovili le quali non sono state buone, ne conformi ai precetti de' Santi Canonici fino al mio tempo nel regno d'Inghilterra, ho giudicato col comune consiglio e consiglio degli Arcivescovi, Vescovi ed Abati a tutt' i principi del mio regno che bisognava emendarle. Perciò comando e prescrivo, con autorità regia, che nien Vescovo od Arcidiacono non tenga ulteriormente liti sulle leggi vescovili nell' Hundret nè porti al tribunale de' laici liti riguardanti il governo delle anime. Ma chiunque sarà interpellato per le leggi vescovili, su qualunque lite o delitto, verrà al luogo già per esso scelto e designato dal vescovo: ad ivi risponderà sulla sua causa o delitto, o farà diritto a Dio ed al suo vescovo non secondo l' Hundret (loggo de' tribunali cantonali), ma secondo i canoni e le leggi de' vescovi. Chiunque gonfi di superbia sdegni o ricusi comparire, sia citato per tre volte, e non emendandosi, venga comunicato, e domandate intervengano la giustizia e la forza del re, o del visconte. Chiunque citato al tribunale vescovile non abbia voluto venire, pagherà per ciascuna citazione l'ammenda secondo la legge vescovile. Proibisco ancora ed interdico, di propria autorità a ciascun visconte o prevosto, o ministro del re, ed a qualunque laico l' intromettersi nelle leggi vescovili: nien laico tragga in giudizio i non laici senza decreto del vescovo; nien giudizino a quindi instaurato che davanti al seggio vescovile, o nel luogo per esso designato dal vescovo. (Labbe Concil: gener: tom. 10. Col. 403.)

naturale nelle opere umane corrisponde al sovrannaturale nelle opere di Dio: « Il lupo abitar con l'agnello, il leopardo cucciare col cervo, il toro il leone la pecora convivere, ed un bambinello fare ad essi paura », ossia tutt' i forti, tutt' i turbolenti, tutti li avventurieri indomabili porger la mano ai deboli ai piccoli, ai mansueti della terra appiè della croce, e facientisi giudicare in famiglia da un umile vecchio, vicario dell' Agnello di Dio, più forte la spada per far giustizia, e per difenderla dovunque la spada; il Cavaliere soldato benedetto cercar dovunque l'ingiuria, sempre, vivace e rinascente e coprir col suo scudo la soda pietà, la quale medica le piaghe da lei fatte, e si scuote al pensiero della violenza ma per colpirla, obbedire alla voce del sacerdote che la denuncia, al gesto del magistrato che la condanna, ed a quell'onore cristiano, prete e magistrato interiore, che tanto vale talor a reprimerla: l' ideale insomma del regno di Dio ch' è giustizia, amore, vita e pace, effettuata sul misero nostro pianeta quanto può esserlo, e ad un grado di perfezione che dalla progenie di Adamo non è stato forse raggiunto che una volta dacch' ella esiste, in quel secolo che fu quello d' Innocenzio III e di Urbano IV, di Luigi di Francia e di Ferdinando di Castiglia, di Domenico di Gusman e di Francesco di Assisi, di Tommaso d' Aquino, di Raimondo Martin, di Bonaventura, avanti essi dell' autore della Imitazione, e poi de' missionarii francescani d'Oriente e d'Africa, di Marco Polo, e tutt' insieme di Giotto, di Arnolfo di Lapo, di Dante Alighieri, tutti tuoi allievi, o Gregorio, tutti sublimi tra' sublimi, orgoglio del cielo, consolazion della terra incomparabili gioielli del più largo cerchio della triplice corona della Chiesa.

Beatissimo Padre, lasciate ch' io lo ridica perchè vi condolete del morir in esilio? La possession vostra non è ormai più ristretta alla sola terra dall' angusto equatore e da' suoi piccoli poli; il tempo ed i secoli son divenuti oggetti del vostro dominio. Fortunato esule tutta l' istoria è per voi! Ell' è il vostro refugio contro qualche annata di persecuzioni, e contro i tiranni di un giorno. Dove sono li Enrico di Franconia, i Guiberti, i Teobaldi? Dove sono i tiranni? dove i traditori? Passarono, e voi siete in piedi, ed il mondo che li esaltò nè ha perduta la memoria, o seppur la conserva soltanto per esercarli; ma a voi è riserbata eterna benedizione. Come Mosè voi

siete morto alle viste della terra promessa e peggio, che lui misconosciuto da un popolo stolto ed ingrato; ma li angeli han preso cura di colui al quale fu crudele la terra; ma quando Cristo apparve nello splendore del medio evo, voi siete stato come Mosè alla destra di Lui, ed Ella vi rese omaggio alla sua sinistra; il vostro Taborre però dura ancora, o meglio il vostro Sinai dal quale scendete onnipotente: mentre non son morti gli Enrichi ed i Guiberti. Che anzi Satana e Belial han sempre lor figli falsamente generati nella morte, come, noi lo siam veramente nella vita, avendo il male le sue razze e le sue genealogie più formidabili di quelle del bene. I Cesari ed i sacrileghi Giuda furono, sono, e saranno, ma non nei secoli de' secoli. Ora mentr' essi sono, disgraziato colui che incontrandoli sul cammin della vita non li saluta, non istringe a loro la mano, non solletica la lor vanità ed i spaventosi loro sospetti, non mitighi li odii lor furibondi con qualche carezza, e così compiacente e tollerante non ne sia qualche po' benedetto. Ahimè il dubbio loro è omicida, la rivalità loro infernale. Così vivono essi ma voi altresì o Santo Pontefice vivete e sempre per la eterna lor morte. Lo spirito ch'è in voi non può morire. « Egli vive lo spirito, e' vive ¹ » per inviare alla spada chi è dannato alla spada. Il vostro manto sacerdotale, imposto come altre volte dopo il transito vostro, sulle spalle di un intruso, o di un simoniaco li brucia, e li fa schiumeggiare per rabbia e s' e' recalcitra contro lo stimolo fa ch' egli cada esanime; quando la vostra mitra pontificale, da voi trasmessa a do' nuovi Anselmi, opera i suoi prodigi, e risana i pontefici soffrenti, o deboli che la toccano. Vi si è veduto, o Gregorio, rinascere il giorno immediatamente posteriore a' vostri funerali, ne' Vittori e negli Urbani aspettando ben presto li Anselmi ed i Tommasi di Cantorbery; e sulla sede vostra di Roma non è stato guarì altro simile a voi. Da' Pasquali II a' Bonifazii VIII, dagl' Innocenzii XI a' Pii VII, aspettando Pio IX, ch'è sempre « martire e confessore » Gregorio VII, è sempre la spada di San Pietro, vittoriosa de' vizii, vittima de' viziosi; è sempre lo Spirito Santo che abbatte come un fulmine coloro che toccano li Unti suoi!

Intanto ogni giorno « copiosissima una fontana di miracoli sgorga

¹ Ma lo spirito vive, Rom. 17 10.

dalle venerabili reliquie del vostro corpo per coloro che l'implorano in quella Basilica di S. Matteo, dove l'Apostolo è divenuto tale, ospite suo sulla terra, suo concittadino nel cielo e suo compartecipe dell'amplessima eredità di Cristo¹ » ed ogni giorno l'acqua adoprata a lavare le ancor tiepide vostre sante membra, spiritualmente tuttora, come già fece corporalmente, rende la purezza ai lebbrosi che vi si bagnano². Le dolci sante ossa vostre han veduto accorrere a sè tutta intera la cristianità in pellegrinaggio. Le lunghe schiere di lei, quantunque diminuite, con la fede da sette secoli non si sono interrotte, i miracoli si sono accumulati ai miracoli, e sò bene che basta essers'inginocchiato sulla vostra tomba, per riportarne imperitura la reminiscenza della vostra immagine, e l'impulso più che potente delle vostre virtù. Voi siete vincitore, voi siete potente. Senza splendore ma non senza virtù, senza strepito ma senza rilassamento, dacchè S. Michele, primo Cavaliere di Dio, accolse a' suoi piedi la vostra spoglia mortale deposta accanto a quella del primo evangelista il figlio del falegname col pubblicano, fino a quest'altro glorioso in cui, dopo tre quarti di secolo appena trascorsi, e dodici Papi, il vostro ritratto corniciato d'oro fu attaccato tra quelli de' santi alle mpraglie del Vaticano, dalla mano di Anastasio, quando Bernardo il benedettino di Chiaravalle era l'amato mentore de' vostri pii successori; di là a traverso del tredicesimo secolo che fu quello di Onorio III, Cencio il Cameriere registrava le alte opere vostre, ed i vostri prodigi, ed in cui Giovanni da Procida nome bello per la libertà, ornava con regale magnificenza la vostra cappella tutta risonante di meraviglie³. Fino a questi tre altri giorni sempre illustri

¹ Baronio anno 1085, 15.

² Orlerieu Vitale, Migne col. 238.

³ La iscrizione che segue incisa nel marmo, entranto il Secolo XVII indica le diverse destinazioni subite dalla Cappella di Gregorio VII. Non vi si dimentica che il defunto Arcivescovo Caraffa la magnificenza del quale l'aveva ornata. Aveva egli fatto eseguire magnifici mosaici d'oro rappresentanti, tra le altre scene, l'ingresso di Gregorio Settimo nella città di Salerno col duca Roberto in mezzo alle festose acclamazioni del popolo. Il degno arcivescovo senza dubbio aveva reclamato per il suo nome il favore di un'umile oblio che la storia non ha potuto confermare. Ecco la iscrizione. « Questa cappella già dedicata al divino Arcangelo Michele invincibile capo, dal valoroso guerriero Giovanni da Procida, patrizio di Salerno, ornamento della patria, nel 1595 accolse sotto questo altare le sacre ossa del beato Gregorio non il Grande, ma pontefice più che grandissimo: affinchè sotto la tutela dell'Arcangelo riposi morto colui, che vivo aveva trovato un' asilo contro lo seismatico imperator Enrico nella rocca del Santo Angelo, e

il primo l'anno del Salvatore 1588 quando il Cardinale Marcantonio Colonna Arcivescovo di Salerno contemplò co' proprj occhi il vostro corpo, dopo cinquecento anni, tuttor rivestito de'suoi abiti Pontificali, e quasi della sua carne; il secondo, due anni dopo quando Gregorio XIII, senza verun'altro preventivo processo, oltre il culto pubblico in vigore, e la fama storica delle vostre virtù e de'vostri miracoli, (che bisognava egli di più?) solennemente proclamò Santo il vostro gran nome in faccia di un altro Enrico IV, ribelle alla Chiesa ma chè più fortunato del vostro finiva col deporre la ereticale ignominia per non far sedere che il puro ceppo di San Luigi, e la candidezza dei Gigli sull'Immacolato Trono di Francia¹; il terzo, in pieno secolo decimottavo nel 25 Settembre 1728, in cui tutti i Sovrani dell'Europa, intuonanti contro la Chiesa quest'inno d'insurrezione che deve solo interrompere la scure del Manigoldo sulla Piazza di Luigi XV senza averlo fatto tacere ancora; Benedetto XIII, ordinò a tutte le Chiese del Mondo Cattolico di rispondere recitando nel tempio e dovunque nella pubblica preghiera il

che lo reliquo del campione della ecclesiastica libertà avessero per difensore quello dal quale il cielo medesimo riconosce la sua libertà dagli spiriti o Dio ribelli. Finalmente per la munificenza dell'Eminentissimo Cardinale Fabrizio Savelli al Reverendissimo Capitolo di Salerno possessore della Cappella, ed all'Autore di *Lei Vespere*, hanno succeduto come possessori, i Canonici Stellanì i quali, decorati dal medesimo Pontefice del nome e delle inegne Cardinalizie sempre canteranno la gloria di Gregorio Settimo, invece della gloriosa vittoria riportata da Giovanni sui Francesi. — Migne col. 23. Quale stile! o chi è mai che oggi giorno detta iscrizioni su questo tenore?

Il Martirologio Romano di Gregorio XIII dice: « a Salerno, deposizione del Beato Gregorio Papa, Settimo di questo nome, che vendicò la Ecclesiastica libertà contro la superbia de' Principi suoi contemporanei, e con la Pontificia autorità virilissima la difese » e quello più breve nè meno forte di Sisto V, a di Benedetto XIV: « a Salerno, deposizione del Beato Gregorio Papa Settimo di questo nome, campione e difensore il più intrepido della Ecclesiastica libertà » San Gregorio VII pare aver composto per se medesimo questo bel Decreto di canonizzazione! « chi è forte de' divini testimonii, non abbisogna della forza delle umane testimonianze. Eriberto, Arcivescovo di Colonia coi meriti di una Santa vita, si è guadagnato l'essere aggregato tra le schiere dei Santi nella Corte Celeste: lo hanno affermato i prodigi da lui operati mentre tuttora viveva su questa terra, ed i suoi Miracoli dopo ch'Egli è stato trasportato in alto. Abbiamo veduto la vita sua trasmessaci in scritto, e per mezzo di questa conosciuto abbiamo la grande sua Santità.

Il Signore dunque trovandolo buono, per l'Apostolica autorità a noi conferita da Dio, ordiniamo ch'Egli sia fin da questo giorno annoverato fra i Santi, scritto nel catalogo dei Confessori ed onorato da tutti come Santissimo nel giorno della sua nascita (cioè della morte sua). E sembra ben degno che colui che è stato da Dio Padre onorato nei Cieli, sia onorato da noi aervi suoi sulla terra ». Estravaganti 16. Anno 1074.

grave inno della santa vostra Vita: Gregorio VII, voi regnate! la vostra memoria non è meno trionfante delle vostre ceneri; ed il vostro nome pare destinato a vincere tutte le battaglie.

Ohimè! che non abbiain noi veduto ne inteso in questo terribile Secolo senza esempio nella Storia, in cui si deve misconoscere Dio fino a riderne a prima vista, e fino a porlo ai voti in progresso per alzata e seduta. Secolo nel quale l'obbedienza al potere, che per gli uni non era che un punto d'onor militare, virtù della Monarchia, fu dichiarato dagli altri una stoltezza, mentre tenevano per virtù Repubblicana la insurrezione facendo ciascuno so medesimo Re, e con delle sensibilità profonde ed ipocrite comportandosi come suo Dio! in questo Secolo il Capo d'opera di Satana, al nome di San Gregorio Settimo, canonizzato solennemente in sul principio tra i grandi furori del Giansenismo e gli stendardi dell'incredulità che si spiegavano, parve che l'Universo colpito dal fulmine si disponesse a crollare. I Re spaventati portavan la mano alle proprie corone; i loro fedeli cortigiani, zelanti sempre più dei Re medesimi, sguainavano le loro spade; Voltaire, smettendo il suo sarcasmo tuonava; i Vescovi tremando per la loro pace, per la Religione, per il Trono, e come alla vigilia del caos gridavano a Roma: grazia! grazia! Roma li lasciò fare. E quando si vide, come ai giorni del Santo Pontefice, che quasi tutti i Vescovi del globo venivano meno, o tradivano, Pietro solo in piedi, appoggiato sulla colonna della verità, illuminato dall'alto dalle fiaccole inestinguibili della Santità, aspettava l'ora di riaffermare i proprj fratelli: quel Pietro che un giorno cadde più che gli altri, ma rialzato da Cristo medesimo per non cadere mai più. Frattanto Gregorio Settimo riprendeva una seconda volta e con più ignominia la via del suo esilio. Egli bandito dalla Chiesa e dal senso comune, senza ricevere più alcun'omaggio alla sua rinomanza, era completamente e da tutti esecrato. Non s'intendeva allora che la voce di Voltaire in tutte le lingue, o piuttosto tutto il Mondo imparava la lingua di lui per bestemmiaire unito a tal caporione. Io non so quali satelliti pure presi dalle file del Sacerdozio, arrolati sotto la parola d'ordine della moderazione, e più o meno pagati dai Farisei della Chiesa e del Secolo, custodivano stupidamente con la spada in mano il sigillato Sepolcro del Cristo di Dio, e non vigilavasi che per impelire ai Discepoli di Lui

il trarlo di là, ed all'anime pie imbalsamarlo nella notte del suo nuovo Calvario. Guai al temerario che osò io non dico amarlo, ma pronunziarne il nome senza insulto! Il disprezzo fu piombato su Lui come la tempesta, anzi come il supplizio; io ne faccio testimonianza se potrà crederlo la posterità, la giustizia e la misericordia che i migliori si possono aspettare è che l'Universo li dimentichi ed a loro basti il perdono!

Così avvenne a Gregorio. Ma ecco che il suo più ardente nemico aveva accolto il maledetto esule; che uno straniero in luogo dei compatriotti provvedeva agli onori della sua tomba, ed il protestantismo, già rivelava a tutta la terra un'aurora magnifica della nuova sua gloria¹. Uno dei più begli ingegni dell'Allemagna lo storico Nazionale della Svizzera pronunziava in pieno Secolo XVIII, queste parole troppo tardi presso noi conosciute, ma altrettanto degne di ripronunziarsi; « fermo e costante come un'Eroe, prudente come un Senatore, zelante come un profeta, austero nei suoi costumi, Gregorio coraggiosamente profitto delle occasioni; fondò la gerarchia e la libertà dell'impero, collegò li ecclesiastici sparsi e disuniti, sollevò dalla polvere delle migliaia di uomini che altra forza non avevano che quella della parola, ed alleggerì il giogo imposto dai Franchi alle provincie tedesche² ». La moderna

¹ Il Bossuet non aveva predetto questi ritorni dopo averne preparati li oltraggi? « Del resto noi speriamo migliori cose quantunque parliamo così, e lungi dal credere che Dio spieghi la sua giusta vendetta per punire lo irriverenza dei nostri fratelli verso il Papa, verso la Chiesa Cattolica, e verso i Santi che l'hanno illustrata osiamo riprometterci dalla immensa misericordia di Lui non solo oh! Egli ammorbidirà i cuori induriti, ma che l'eccesso ancora dello amarrimento sarà un mezzo al buon ritorno » (Apocalissi riassunto).

² Citato nel Cattolico di Magonza 1823. N. 41. « Non si dubita come la Germania è stata profondamente religiosa. Ella si è lasciata sedurre dal suo Inferno in parte per l'attrazione di una pietà più profonda, più esaltata e più pura, dico ciò del buon popolo Germanico, non dei suoi Principi o dei suoi preti, i primi dei quali agognavano all'oro dei Monasteri, ed i secondi allo dono di Mondo. Questo popolo è rimasto intimamente cristiano. Egli non ha potuto oltrepassare il Loterianismo tanto vicino al Cattolicesimo, quanto il sistema di Calvino lo è al Deismo. Io mi rammento che, passando a Plauen nello Montagno dell'Herzgebirgo sopra Bamberg, entrai nel giorno dell'Assunzione 1851 in una vecchia Chiesa Romana, coetanea forse del nostro Santo Gregorio VII, volsi li occhi all'Altare sul qual'erano la Croce, i Candelieri, il Messale, il Calice; io credetti di potere andare a celebrarvi la Messa. Era questo un Tempio protestante, e si era per andare a celebrarvi l'Uffizio. Un altro giorno udii dire ad una Berlinoese: « ancor noi veneriamo la Madonna: io la prego tutti i giorni, ma io non l'adoro! » Povera devota!

scienza protestante ha commentato queste parole, e grazie a Lei, grazie alla Pia onestà dei traviati nostri fratelli, Gregorio VII dimenticato dai Cattolici, sepolto da questi sotto il graticcio, ha cominciato a risuscitare per opera de' figli di Lutero. Questa è giustizia! vera giustizia: aveva Egli tanto amato la Germania e gli uomini ed i Cristiani erranti, ed il sapere! La riparazione s'inoltra, ella cresce ogni giorno e va a compiersi. San Gregorio VII va a riprendere nel mondo il suo regno di mille anni, e questa volta per non più finirlo. Maraviglioso Pontefice! Egli è forse il solo fra tutti i Santi di cui la prima risurrezione, quella cioè della gloria nei Templi terreni, e della fama, ha dovuto essere separata dalla seconda, da quella cioè del corpo e dell'anima in cielo. Nell'ultimo Secolo ebbe con Cristo comune il privilegio dell'odio, ma nel nostro avrà parimente comune il privilegio dell'amore.

Voi dunque o Santo Pontefice, o caritatevole Padre, voi sì giusto, sì buono, sì grato, mentre vivevate la vita mortale, non obliate nel Cielo le nobili mani alle quali siete debitore di questo bene. Ricordatevi di Giovanni di Müller! gettate uno de' vostri sguardi pieni di lacrime e di potenza, come quelle di Gremia, su quella vecchia Germania sì cara al vostro cuore, e che prima tra tutte le Nazioni colpevoli ha ritrovato un cuore per voi: pregate, supplicate per Lei. Pregate per quest'Oriente cui sempre il genio vostro teneva fissi

Ella ha finito col farai cattolica unitamente al suo marito ed a suoi figli. Io credo che se nella tradizionale Inghilterra si trovano più esteriori forme di Cattolicesimo, nella Mistica Alemagna ve ne è più di sostanza. Ella ne è stata tanto inzuppata: come non trascriver qui i bei versi quantunque conosciuti di un gran Poeta nato fatto per cantare ciò che Egli oggi giorno bestemmia, vo' dire il Signor Michelet: « Le nostre Cattedrali normanne, dice Egli, sono singolarmente numerose, belle, svariate; le loro figlie d'Inghilterra sono prodigiosamente ricche, delicate, minuziosamente ornate, ma il genio mistico è a mio credere più fortemente marcato nelle Chiese di Alemagna. Era quella un terreno ben preparato, con suolo fatto a posta per produrre i fiori del Cristo. Niente parte l'uomo e la natura, il fratello e la sorella ne avevano goduto, sotto l'occhio del Padre, d'amore più puro e maggiormente infantile. L'anima tedesca si è attaccata con buonoma ai fiori agli alberi ed alle belle Montagne di Dio, ed ella ne ha costruito nella sua semplicità dei Miracoli d'Arte, come alla nascita di Gesù Bambino, egli accomodano il bell'albero di Natale tutto carico di ghirlande e nastri e girandole a trastullo de' bambini. Così il medio Evo dava alla luce delle anime aeree trapassate in pieno oblio, anime candide da una fede fanciullesca e profonda che hanno appena sospettato i tempi che non sono ussiti dal seno dell'eternità, lasciando scorrere il mondo davanti ad esse, senza distinguere nei suoi flutti tempestosi altro che l'azzurro del Cielo.

li sguardi, e che ora sembra rivolgersi verso Dio che lo scuote; per queste migliaia di Nazioni novelle che ai poli e nell'immensità dei mari, o nei profondi sabbiosi dell'Africa scorgete, o nell'Oceano di verdura o nevoso dell'Asia; per tutte queste razze, al pensiero delle quali il cuor vostro avanti Cristoforo Colombo si fortemente intenerivasi, considerandole figli prodighi da sì lunghi secoli perdute: pregate o Padre per loro che noi conosciamo e per quelli ancora che ci sono rimasti ignoti. Pregate pei nostri missionarj, ohimè troppo scarsi! che amorosamente le perseguitano, fratelli e figli di quelli spediti da voi! ma innanzi tutto o Divin Capo del Santo Impero, per tutte le Chiese d'Italia, di Germania, di Francia, d'Inghilterra, di Spagna, gruppo di Nazioni dallo quali voi foste coronato, e per le giovani sorelle loro, Boemia, Polonia, Russia, regni nati ai vostri, giorni, per le Chiese Scandinave, sotto gli occhi vostri arrossate di un sangue reale di martire, e la Ungheria nella quale i camerati di Attila sono divenuti i primogeniti figli di Maria¹: per queste Chiese mezze inabissate oggidì nelle rovine, mezze incatenate, paralizzate da poteri gelosi, ipocriti, ciechi, e quasichè tutte prive di quello splendore di vita già ad esse procurato da' vostri sudori e dalla vostra croce. Scongiurate l'onnipotente Dio che abbia compassione de' nostri fratelli in voi ed in Carlomagno e sempre in Cristo, sacra costellazione de' popoli dalla quale l'Europa ed il mondo si muovono! San Gregorio VII pregate, per la Chiesa romana or messa alla prova come nol fu mai per l'innanzi. L'inferno scatena contro Lei non più i re, già troppo edotti per isfidare ancora, ed a viso a viso, la folgore, ma la schiuma de' popoli corrotta, rapace, sanguinaria, ch'essi lasciano lanciarsi contro la Santa Sede, orribile a dirsi! ch'essi spingono, alcuni tra' più potenti sulla terra, col sorriso e con ajuti, Barabba a prevalere a Gesù. Rientrano questi flotti nelle sotterranee paludi loro, e questi re tornati a senno² insegnino al mondo ch'Egli è sempre Dio! La Chiesa

¹ Il Re Santo Stefano fu il primo re di Europa il quale consacrò il suo reame alla Madonna. Per lei dagli Unni fu messo in uso il nome di Signora, e di Nostra Signora. Essi appellavano la Pannonia loro, LA FAMIGLIA DI SANTA MARIA, e quando pronunziavano il Nome della Madre loro si scuoprivano il capo, e piegavano il ginocchio. In oggi a nome del progresso si vedrà ricondurli a' tempi di Attila.

² Salmo 2. 10.

sia libera, gloriosa, regina, il suo Sacerdozio sia casto, disinteressato e forte contro le Corti ed i corruttori del Secolo, pronto al dolore, all'esilio, al martirio! Chiesa sia la Chiesa! e Cristo il Cristo! e perciò Voi siate Voi medesimo, ed ottenete da Dio che il nome vostro, pronunziato a dovere nel mondo, atterrisca ancora i perversi e riannimi i dabbene, e che la giustizia dell'Evangelio sia invincibile. Ma subitochè questa Francia, apostola nata del mondo, nella quale trovaste la seconda cuna, ed il teatro delle vostre prime glorie, essa, della quale il nome risvegliava sulle vostre labbra tant'emozioni di simpatia e di amore, e da voi per mezzo di Urbano vostro discepolo fatta l'erede de' vostri pensieri, e l'alfiera dell'esercito europeo nella iliade santa della croce, riceve finalmente avida, docile e costante, la piena luce del Cristo! a noi che ne siamo i cavalieri, tocca stracciare le indegne bende velanti tuttora la vostra immagine, felicemente da altri richiamata dal sen della tomba, a noi ritrarvi affatto fuor delle tenebre della ignominia e del bando; a noi convocare tutt' i popoli ad una piena giustizia, e nel mondo rinsediarvi sul trono sul quale Dio vi collocò, sul qual vi saluta la Chiesa, sul quale vi venerarono i nostri padri; e là da veri fedeli attenti agl' insegnamenti vostri e della Provvidenza, inviolabilmente e sempre, genuflessi difendervi ¹.

Allorchè Ildebrando diè principio in Roma alla sua vita pubblica, perseguitato sin sul trono papale ch' Ei sì ben difendeva, dalla in-

¹ Il Lamennais, l'eletto da Dio. Il Bretonne spinto non so da qual lingo dalla Provvidenza per labaragliare da se solo la schiera de' re e de' Venevvi certigiani, armati d'ignoranza e di violenza contro la Chiesa, questo Angelo tanto esaltato da non aver potuto mantenersi, e cui venne l'orribil pensiero di sottomettersi il papa dopo sottomesso il resto, il Lamennais asperse appo nel la via della giustizia scrivendo nel 1825 a San Gregorio VII grando per l'ingegno quanto per le virtù, salvò il Cristianesimo eol ristabilire la disciplina e frenando gl'imperatori che proteggevano la simonia, ed apertamente favorivano il concubinato del clero, e tendevan nientemeno che a rendersi maestri della Chiesa. (Della religione Cap. 7).

Caduto a mezza via dell'abisso, egli scrisse ancora « Quello tra essi (i Papi) che sembrami aver intesa con più grandezza la politica del Papato, ed avere nutrito sentimenti i più generosi è senza contrasto Gregorio VII. Sembra Egli nella causa particolare per lui come Pontefice abbia intravvista la causa immensa dell'unità (sicile della esoduta), e li abbia uniti in un medesimo amore. Sublimi sono le ultime parole di lui fuggitive a Salerno. (Prefazione delle terze miscellanee, 1835).

La prefazione alla traduzione di Dante contraddirò tutto. Ma questo è il fondo dell'abuso, dal quale più non si ascolta eib ehe ne proviene.

stancabile calunnia, senzachè le sue virtù e tutta la carità loro valessero a dissipare i negri fiati delle cento bocche omicide di quella, oppresso da noja mortale, stanco di lottare e di vivere, andò un giorno a prostarsi davanti la cara Immagine della Santissima Vergin Maria, nella basilica di S. Pietro. Là Egli sparse per buon tratto il cuor suo in un torrente di lacrime. Ad un tratto alzando li occhi, Egli vide l'Immagine della Madonna che piangeva, e come le lacrime di lui raddoppiavano alla vista di quelle della Madre sua, questa raddoppiava altrettanto le sue; e così ambidue piangevano. Rientrato nel palazzo Laterano, per visitare il Papa suo Signore, trovossi accusato di essersi lasciato corrompere da doni e di aver così giustificato un vescovo simoniac: e perciò la Madonna piangeva. Morto Gregorio VII e sepolto a Salerno nella tomba di San Matteo, alcuni ladri attentarono violarne nottetempo il Sepolcro per rapirne le sontuose vestimenta pontificali di lui; ma ecco che un gagliardo vento spense le lampade che notte e dì stavano accese al Sepolcro, e fe restare stupefatti, ed atterrati i malfattori fino al mattino dove furono spettacolo al Clero ed al Popolo¹.

Così trovansi anco lacrime in cielo e tenebre sulla terra quando si ha la mania di tutto oscurare a forza di calunnia, o spogliare della sacerdotale sua gloria il Papa San Gregorio Settimo.

¹ Paolo di Henried § 17 c. 114.

FINE.

APPENDICE

Qui mi sembra opportuno un catalogo di autori da me consultati, con una data ed una parola per fermar la memoria de' lettori, e decifrarli la fisionomia degli uomini. Sarà questa come una rivista preliminare, ed uno stato di testimoni in pro e contro nel nostro processo.

STORICI CONTEMPORANEI

Rodolfo Glaber Benedettino di San German de'Prati. Visse sotto i Re di Francia, Roberto ed Enrico I, e scrisse una storia in cinque libri comprendente li anni 990-1046.

Bertoldo, prete di Costanza, continuatore di Ermanno il rattarpito, (nelle membra) la cronica del quale va da Cristo al 1054. Portò la sua fino al 1100. Dice Natale Alessandro « eh'egli scrisse la storia con senno e fedeltà ».

Adamo, Canonico di Brema, autore di una storia ecclesiastica delle diocesi di Amburgo e di Brema, e de' vicini paesi settentrionali: lavoro giovanile di lui che fu fatto canonico nel 1077.

Mariano Scoto, nato in Irlanda nel 1028, e morto nel 1086 a Magonza, ha scritto la sua cronica, da Gesù Cristo al 1082, continuato dal Dodechino.

Lanfranco di Pavia, fatto Arcivescovo di Parigi, nel 1070, è morto illustre per santità e dottrina.

Santo Anselmo, nobile milanese nipote di Alessandro II, da questo fatto vescovo di Lucca, consacrato da Gregorio VII, nel 1073, direttore della contessa Matilde, apologista di Gregorio VII, morto nel 1086.

Paolo di Benried, e Donnizzone: il primo Canonico regolare di Benried

in Baviera, scrisse la storia di Gregorio VII in prosa: il secondo, elemosiniere del Castello di Canossa, scrisse quella di Matilde in versi. Sono queste due opere capitali per l'istoria, ed il Leibnizio credette onorar se medesimo pubblicando la seconda. Della prima siam debitori al P. Gretzer.

San Gebardo, vescovo di Salisburgo, e Stefano di Alberstad, contemporanei di Gregorio VII. Hanno perorato per lui contro li eretici.

L'autore del Micrologo, certamente contemporaneo di Gregorio VII, compilatore di un importante libro delle Osservazioni Ecclesiastiche o de' Uffici divini, in sessantadue Capitoli.

Leon d'Ostia, levato dal Monte Cassino, per la gran cattedra d'Ostia, uomo di vastissima erudizione che ha raccolto in tre libri l'istoria del Monte Cassino, da S. Benedetto all'Abate Didiero (Vittore III). Morto nel 1115. Pietro Diacono suo contemporaneo l'ha continuata soltanto per qualche anno.

Bennone Cardinale dell'antipapa Guiberto, libellista sfrontato, e veramente pieno di diabolico furore per bruttare tutt' i santi personaggi de' tempi suoi, e particolarmente S. Gregorio VII. Bene osservandolo, di queat' ultimo, piuttostochè di Enrico IV come si è intitolato, è il migliore apologista, perchè la rabbia de' perversi è favorevole testimonianza. Ignorasi l'anno della nascita e quel della morte di lui.

Sigeberto da Gembloux in Brabante, Benedettino, autore di una cronica dal 397 al 1142. « Autore Iniquissimo contro Gregorio VII, e affegato partigiano di Enrico (Natale Aless. Sez. 11, e 12, cap. 4; Art. 11. N° 47.) » Non bisogna dar retta a Sigeberto nè a Bennone, Apologista di Enrico IV, nè a Matteo Paris, nè a Goffredo da Viterbo, ne ad Enoldo, ne ad Alberto di Stadt, i quali li hanno copiati » (Dissert. 2 Art. 7.) Morto nel 1143.

Anna Comnena figlia dell' imperatore Alessio. Ell' ha scritto la vita di suo padre in quindici libri sotto il nome di Alessiade. Vantasene la eleganza di stile: ma parla de' Papi da scismatica sua pari. A casaccio ell' accusa Gregorio VII di aver violato le persone degli ambasciatori di Enrico. Son questi odii bizantini, ed il veleno scismatico si fa conoscere quando ell' aggiunge « I Latini danno al vescovo di Roma il titolo di Sovrano Pontefice, o di Vicario universale di Cristo in tutto quanto l'universo, ma essi mentiscono con l' abituale insolenza loro » (Ved. Natale Alessand. Dissert. 11 Art. 12.)

Ottone di Frisinga, l' idolo del Bossuet, nepote di Enrico IV, zio di Federigo I, Cisterciense, Abate di Morimond in Borgogna, poi vescovo di Frisinga, uomo dottissimo scrisse una cronica in sette libri dalla Creazione all' anno 1146, con uno ottavo libro sull' Anticristo e la fine del mondo: e più due libri delle Gesta di Federigo I. È stato ingiusto con S. Bernardo rimproverandogli trasporti di zelo e credulità. Puzza un po' di razionalismo con la religione ragionevole ch' egli ama. Egli era Cortigiano e come tale, e per la progenie di lui, è riprovevole riguardo a S. Gregorio VII. Il

Bossuet scandalizzato riguardo a S. Bernardo, ha il torto di farne riguardo a S. Gregorio troppo conto. Bisogna aggiungere ch'è si corresse un poco sul fine, e che sul suo letto di morte dichiarò di essere attaccato alla Fede Cattolica, secondo la regola della Santa Chiesa Romana. Si trovano i suoi scritti nella Collezione degli Storici Illustri di Germania di Cristiano Arstizio.

Goffredo da Viterbo Cappellano e Notaro degl'imperatori Corrado III, Federigo I ed Enrico VI è l'autore di una cronica, parte in versi, parte in prosa dalla creazione al 1186. I critici vi hanno trovato delle favole. Roma nè ha censurato degli errori.

Ugo di Flavigny nato nel 1065, morto forse verso il 1140 diede una cronica rimarchevole da Cristo al 1052. È abbastanza esteso sul pontificato di Gregorio VII, del quale fa una delle più belle apologie.

Orderico Vitale, Inglese, nato nel 1076, morto nel 1143, ha lasciato tredici libri d'istoria Ecclesiastica, più che altro Inglese.

Il suo contemporaneo Guglielmo di Malmesbury ha scritto un'istoria delle gesta de' Re inglesi la quale ne somministra una buona testimonianza, e ne mostra come la rinomanza della miracolosa vita di Gregorio VII era diffusa ne' paesi lontani ed inconcussa.

Dopo questi, alla distanza di un Secolo, comparve il Benedettino inglese Matteo Paris, morto nel 1159, del quale un Benedettino francese ha scritto: « Certo è che mai niuno scrittore, quantunque Ugonotto, ha riversato sul Pontefici romani, odio e disprezzo maggiori. Oggidì un miscredente non ardirebbe parlare di S. Gregorio sì brutalmente ». (*Monde* Settembre 1860). Il Lingard, quantunque a volte sì poco benevolo ai Papi, ed in sostanza più vicino che lontano dal Fleury, ha dovuto scrivere di Matteo Paris: « Posso affermare, che quand'ho potuto paragonare le sue pagine co' documenti autentici, o con scrittori contemporanei ho spessissimo trovato tal disaccordo, che la narrazione apparisce un romanzo invece che un'istoria » (Tomo 3°)

STORICI POSTERIORI

Compiute le opere sue ascetiche dottrinali e poetiche la Imitazione dell'Incognito, la Somma di S. Tommaso, la Divina Commedia di Dante, il Medio Evo passò ai lavori di erudizione. Niccola di Lyra fondò l'esegesi Cattolica nel XIV Secolo, e Santo Antonino di Firenze l'istoria Ecclesiastica (somma storica 1459) S. Antonino ha bene attestato di S. Gregorio VII.

Il Platina Bartolommeo de' Sacchi nato a Piadena presso Cremona, Bibliotecario del Vaticano sotto Sisto IV, seguì S. Antonino. Lasciò una biografia de' Papi da S. Pietro a Sisto IV. La smania che i Centuriatori ebbero di confutarlo ne forma l'elogio.

E' fu continuato da Onofrio Panvinio, che ha ripreso tra le altre parti quella di S. Gregorio VII. Egli è un'imperialista del sedicesimo Secolo, ma

moderato, come oggidì si direbbe; loda cioè S. Gregorio VII, e non biasima Enrico IV. Guiberto col suo genio infernale, più che vivamente partecipa degli elogi di lui.

Il Placio nato nel 1520 morto nel 1575, allievo di Lutero e dei dolce Melantone scrisse poi le sue Centurie di Magdeburgo, stampate a Basilea (1559-1574.) in tredici volumi in foglio. Quest'opera, riguardo a S. Gregorio VII, disgusta, come il Bennone del qual'egli grufola il fango, ed i miei lettori ne han giudicato.

Il Baronio lo confutò, e basta nominare questo gran personaggio, il quale sempre conserva, per il suo Martirologio il titolo di Notaro ufficiale della Chiesa, e la storia del quale, di scienza incredibile per il suo tempo, non è stata punto scrollata ne' suoi grandi tratti, nè giammai eguagliata nella eloquenza. Non si è potuto che continuarlo.

Il Gesuita Gretzer continuò, pubblicando la vita di S. Gregorio VII, scritta da Paolo, Canonico di Benried in Baviera, una bellissima apologia per proprio conto.

Il Ministro Duplessis-Mornay, Patriarca in Francia degli Ugonotti, riprese il tema de' Centuriatori nel suo « Mistero d'iniquità » il titolo del quale è più giusto che non si creda. Bennone vi figura con tutte le sue favole, salvo un passo nel quale il Duplessis mette un etc. Il cardinale dell'antipapa Guiberto afferma che due servitori di Gregorio VII, andando a cercarne il libro di Necromanzia da lui dimenticato nel tornare d'Albano, ebber l'ardire di aprirlo, lochè fé subito apparire uno sciamone di diavoli. Il Duplessis ciò riporta da Bennone. Ma questi aggiunge che a proposta de' due servitori: « Quelli spiriti abatterono le mura di Roma, ed i due giovanotti facendos' il segno della croce, se ne tornarono tutti spaventati al proprio padrone » Il Duplessis ha il buon senso, se non la buona fede di por qui un etc., per non compromettere il suo caro Bennone.

Il Gesuita Francesco Maimbourg volle collocarsi, da bravo, tra il suo confratello Gretzer ed il Ministro Mornay. Infatti si contentò di addolcire un po' quest'ultimo, e tutto il veleno del protestantismo fu distillato nella sua *Storia della decadenza dell'impero*. È questo un inno a Luigi XIV che rialza l'Europa fatta decadere da Gregorio VII, un inno al progresso, come oggidì si direbbe, cioè all'incivilimento pagano. È scritto in stile leggiere e beffardo; e fé gran fortuna ad una corte all'orientale, nella quale a fianco del Re brillavano la Signora Di Montespan, il De Harlay arcivescovo di Parigi, ed il Padre La Chaise confessore. Quell'istoria è un fatto al grave nell'istoria della Chiesa, in quella di Francia e de' Gesuiti da meritare una rivista a parte.

Dopo lui viene il Bossuet il quale ha indegnamente trattato S. Gregorio VII, ch'è non si degna di dir santo, e ciò è quanto può dirsi per il momento di più benigno. La giustizia però esige più rigorose ma indispensabili severità.

Tennegli dietro il Fleury, discepolo al maestro. Claudio Fleury tirato su per la barra dal padre suo, avvocato a diciotto anni; e fin d'allora distinto nell'arte sua, studiò per dieci anni il Cujacio. Aveva composto secondo il sistema di quest'autore, cioè il romano antico e pagano, un'istoria del Diritto francese, una Istituzione al Diritto francese, ed una Istituzione al Diritto ecclesiastico di Francia nella quale il Papa non è nominato. Questa è sll'Indice come vi sono i Costumi degli Ebrei che giran per le mani di tutt'i nostri ragazzi. Fu ammesso al sacerdozio a ventinove anni nel 1669 auspicò il Bossuet, il quale più tardi nello scempio ch'ei fè fare alla corte di tutti li amici del Fenelon domandò grazia per il Fleury e l'ottenne. Prete secolare sempre, fu fatto abate Cisterciense di Loû-Dieu nella Diocesi di Rhodéz ove non mise mai piede, e di più priore-benedettino ad Argenteuil, dove pagò buoni pranzi al segretario del Bossuet, Abate Leduc il qual ebbe cura di farcele sapere. E tuttociò in forza de'canoni . . . di Versaglia, e del Palazzo sedicente di Giustizia, e per far dire alla posterità che la lassezza è nella essenza del diritto francese.

Come il Flaccio aveva seguito Lutero, l'istoria ecclesiastica del Fleury seguí le teorie del diritto protestante detto allora Gallicano. Diè all'autore questo attestato il luterano Gruber traducendola in latino « È chiaro che i nostri debbon contarli tra i più validi testimoni della verità vissuti a'nostri giorni »¹. Il Voltaire troverà quest'istoria perfetta, o poco meno. Un Tedesco de' nostri giorni ha riassunto la fisionomia Fleuryana dicendo che fu benissimo veduta da' Protestanti, e da' Gian-senisti ma assai malamente da' cattolici². « Ecco il Fleury. Egli è dannoso, soprattutto in quanto egli è perfido. Il Fleury è veridico se ciò equivale a troncar testi, prenderne ciò che si vuole attraverso i secoli, nel medesimo senso e poi unirli per un preconcetto piatto. Niente più falso di quest'istorici così veri. Tacere la verità nell'istoris è mentire; ed il Fleury mentisce in ogni pagina, perfino ne' primi secoli ne' quali egli segnalò soltanto ciò che a lui fa comodo. Nel suo discorso sui primi sei secoli della Chiesa, nel quale tratta del governo, egli ancor non oblia che il Papa. La Chiesa cattolica del Fleury altro non è in sostanza che la Chiesa Anglicana di Enrico VIII, o la Chiesa Francese della Costituente. L'aria sua modesta non mi appaga, ipocrita com'ella è: la sua moderazione poi sa di assassinio. Se Bennone scarica su S. Gregorio VII tutte le più assurde mostruosità, il Fleury scrive col suo dolcior « Noi vediamo ciò che li scismatici pubblicavano di questo Papa per mezzo degli scritti di Bennone arciprete Cardinale del partito dell' antipapa Guiberto, cioè due lettere indirizzate alla Chiesa Romana, e sì passionate che resta

¹ Rohrbacher. t. 26.

² Ivi.

difficile distinguere in esse la verità dalla menzogna » (63,26) Stile siffatto ributta più di tutte le menzogne. Pilato almeno condannando Gesù, ebbe il coraggio di dirlo innocente. Il Fleury dice, che vi è del pro e del contro. Lo vediamo in Bennone! Miserabile storico! Bennone è men'odioso di te, perchè si fa conoscere mentre tu vuoi avere il beneficio della sfacciataggine sua, senz'averne il coraggio!

Del resto di che si contenta mai il Fleury? Egli ha celebrato con affettazione l'eroismo ed il martirio de' primi secoli (tra due conviti a Lediou). Per allora egli ammise i miracoli, le lunghe preghiere, le penitenze, cose tutte che a lui dispiacciono nell'undecimo Secolo. Egli tutto contesta. Egli parla sorridendo dell'Uffiziuolo della Madonna, o de' miracoli narrati da S. Pier Damiani riguardo alla istituzione sua. nello stile degli Ambrogli e degli Agostini, scrivendo egli stesso con lo stile di un frate annoiato del convento.

Li scritti del P. Damiani, sono ripieni di simili storie, e ne sono le prove più ordinarie. Del resto non si può negare che quelle devozioni fossero buone in se medesime, ma i tempi sopravvenuti hanno fatto vedere che tornava meglio attenersi alle savie istituzioni degli antichi; perchè, opprimendo i monaci di tanti uffizii se ne scemò il tempo per lo studio e per il lavoro, e li uffizii medesimi sono stati recitati con più negligenza » Lib. 60 N° 54.

E' tale frattanto che in quell'epoca S. Gregorio VII l'amico di S. Pier Damiani, abbreviò l'Uffizio per la Corte Papale. Allungavasi dunque e si abbreviava secondo il bisogno. Ma il Fleury critica e non vuole che criticare. Gli abbisogna accarezzare la indevozione sua per satireggiare le devozioni del medio evo, e la evirata sua ostilità contro Roma con testimonianze, comunque trovate, contro il potere papale. Pier Damiani non è l'uomo per lui. « È rimarchevole, esclama il Fleury (leggi bene o lettore: io ho riletto due volte) che Pier Damiani ha creduto che il Papa aveva diritto d'infligger pene pecuniarie » (l. 64,15).

L'istoria Ecclesiastica, troppo lodata sotto l'aspetto letterario, mancante di originalità, di ampiezza, di soda scienza, e di ordine, e costante di frammenti infilzati al primo imbrocco, non è rimarchevole che per la chiarezza dello stile forte e simpatico. La passione dell'autore l'ha un po' animato, ed il secolo le ha impresso il proprio carattere. Il Fleury è un buon traduttore, e questa istoria una atimabile raccolta di traduzioni dal latino. Credo ch'Egli leggesse, un po' come tanti altri il greco in latino. Tale voluminoso libello ha principalmente fatto fortuna come giustificazione in lingua volgare, assai adatta pe' Giansenisti, di tutti li ecclesiastici che violavano i presenti canoni della Chiesa per ottener Benefizii ed in essi vivere lautamente. Per giustificarsi, bisognava trovar canoni ne' tempi più lontani, ed al principio del mondo, e stracchiarli come ha fatto il Fleury. Il Bossuet diè principio alla fortuna di lui, ed i giansenisti, l'hanno proseguita.

Lo Storico loro Abate Racine, lo segue umilmente, passo passo; ed ai di nostri abbiamo udito gridare ancora (pur troppo in Cattedra) il motto tradizionale della ribellione e della tirannia: leggete il Fleury, leggete il Fleury. La s'io non m'inganno è il segreto della fortuna di questa celebre Storia ecclesiastica.

Tra il Bossuet ed il Fleury bisogna non omettere il Padre Natale Alessandro Domenicano, dalla giustizia de' Papi messo all'Indice, e levatone dalla misericordia loro dopo le annotazioni dei Mansi e dei Roncaglia. Egli ha ben meritato di S. Gregorio VII per lo studio de' fatti materiali della vita di questo, ma non così per la valutazione della dottrina e della condotta di lui, secondo che ne giudica il Mabillon. Egli è quel P. Alessandro il quale citando il frammento scritto nel 1079 e riportato da Paolo di Benried (al quale, dice egli, bisogna credere, anco più che a Bertoldo, e ad Ugo di Flavigny), frammento nel quale risplende la mansuetudine di Gregorio VII, e l'eminente amor suo per la pace, aggiunge: « Al contrario non bisogna credere a Sigeberto nè all'autore dell'apologia di Enrico, ambidue trascinati dallo spirito di partito, e così de' copisti loro in tal punto, Matteo Paris, Goffredo da Viterbo, Elmoldo ed Alberto di Stadt. Io penso che quando trattasi delle gesta di Gregorio VII non bisogna dare ascolto ad altro testimone che a Gregorio VII Santissimo Pontefice » (Dissertaz. 44 Art. 7.). Questo medesimo P. Alessandro cita Sigeberto, Goffredo da Viterbo, con gl'imperialisti Ottone di Frisinga, ed Onofrio Panvinio per provare che la deposizione di Enrico IV è un fatto inaudito, opposto alla dottrina de' Padri, ed alla parola stessa di Dio (Ivi Art. 9.)

Ecco dove si riesce quando si è religiosi, e si vuol esser perpetuamente realisti Francesi, se si è Francese così, a rischio di non essere più cattolici. La scienza più soda intoppa in queste umilianti contraddizioni.

Niente dico del Voltaire il quale non dovrà che seguire il Fleury e trarne le logiche conseguenze per iscrivere il saggio sui costumi.

Le critiche fatte dai Marchetti e dal Muzzarelli risentono del loro Secolo XVIII cioè sono un po' misere rimpetto al Baronio ed al Gretzer ai quali esse niente aggiungono. Il solo Bianchi, Francese, si fa rimarcare per la sua minuziosa, e generalmente solida confutazione della Difesa della Dichiarazione del Bossuet. Il suo libro ha quasi tolta di mezzo la questione. Bisogna dire che il Bianchi medesimo risente qualche volta del Secolo XVIII sia riguardo alla Intelligenza de' fatti del medio evo, sia per le concessioni ispirategli dalla debolezza. Spiacemi vederlo scrivere su S. Gregorio VII queste due frasi losche ed ingiuste: « Non abbiamo preteso mai di canonizzare tutte le parole e tutti li Atti di lui . . . che se lasciassi egli trasportare qualche volta dall'ardor del suo zelo, o dalla natura stessa del suo carattere (*il focoso Gregorio VII* degli enciclopedisti) deve riconoscersene causa la umana debolezza, e non condannare il fondo

della teoria da lui predicata, perchè un po' difettosa nella forma. Chiunque d'altronde attentamente esaminerà tutto il seguito della vita di Lui, si convincerà che s'egli lasciò erompere qualche volta la sua collera, egli tosto la moderò co'temperamenti suggeritigli dalla sua dolcezza (Tom. 1.^o Pag. 453. Parigi 1857.)

Questa concessione di spirito illuminato dispensa dal leggere S. Gregorio VII. Se debbo esprimere tutto il mio pensiero io sospetto che la molta lettura del P. Bianchi fosse mediocre riguardo a questo Santo Papa. Le sue lettere sono all'indice della corte romana che ne' buoni monasteri si rispetta, e vi sono con quelle che solo rispettasi negli altri, l'Indice Francese.

STORICI RECENTI.

Eccoci agli odierni. Un immenso lavoro è cominciato ad apparire. Credo ch'è farà epoca s'è non è un monumento definitivo. Egli ha posto in chiaro per la prima volta le autentiche teorie de' cortigiani di Enrico IV, le quali ben rassomigliano ciò che oggidì si direbbe *idee progressive*: la centralizzazione, il lusso, le gravi tasse, la birrocrazia ed i gendarmi per infrenare il popolo, il sensualismo per corromperlo, il sofisma per ingannarlo: tutto a prò de' magnati e questi per l'orgoglio ed i godimenti: soprattutto la clerofobia. Il Vangelo meglio inteso serve di parola d'ordine per abbattere il Vangelo. Questa è la secolarizzazione di tutta la società ossia la esclusione di Dio dal seno di lei. Questo è il sistema che in due secoli Federico II spingerà con tutto il suo materialismo ed alle sue conseguenze. Sarebbe desiderabile che qualche buona penna francese aggiungesse a quel lavoro l'incanto della forma e lo rendesse popolare. Per il luogo ch'è tiene torna onorevole per esso l'essere il continuatore della Storia Ecclesiastica del conte Stolberg M. F. di Kerz. Moderato, o temerario ci sarà titolo a gratitudine il farne conoscere i principali tratti: « Gregorio VII è incontestabilmente un Papa intelligentissimo ed abilissimo, e sotto certi aspetti anco santo. ma contuttociò egli ebbe qualche volta una logica tutta sua propria (Tom. 2.^o p. 376 Magonza 1812). L'autore ha spiegato ciò ch'egli intende per le particolarità di essa logica: « Il partito del Papa si trovò in una difficoltà delle più grandi come ancora nella completa impossibilità di provare al con li esempi che per mezzo di testi biblici, e di apostolici oracoli che il Papa non ha soltanto il diritto di scomunicare i re ma quello ancora di togliere ad essi la corona e darla ad un altro, a modo suo, e per conseguenza ancora di prosciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà » (Ivi pag. 372) Quest'autore poco conosciuto in Francia mi è stato fatto conoscere dal signor Le Ilire.

Abbiamo avuto presso noi tre giudizi anteriori che hann'ottenuto un

vero rimbombo, e sotto l'autorità de' quali ancor siamo: quello del Voigt, quello dell'autore del *Diritto Pubblico* sul potere de' Papi al medio evo, e quello del Dottor Philipps.

Il Voigt ha fatto di S. Gregorio VII un grand' uomo avente idee elevate, una coscienza onesta, so non perfettamente illuminata, un entusiasmo sovrannaturale e dominante il suo secolo. Egli è un riformatore nell' undecimo secolo, come Lutero lo fu nel sedicesimo. Bisognava l'ignoranza del secol nostro per far che un'opera così architettata, e grossolanamente e debolmente insieme eseguita avesse venti anni di voga nella Francia cattolica, cominciando dalla Sorbona.

L'autore del *Diritto pubblico*, si è collocato in un punto di vista migliore, sebbene meno elevato sì per il suo eroe che per la Chiesa, ma indubitabilmente falso. Egli ha fatto di S. Gregorio VII, non sò qual dittatore istituito dalla necessità o dall'utilità pubblica, o consacrato dal suffragio popolare. E' l'ha giustificato riguardo alla legislazione del medio evo ed alcuni han potuto crederlo secondo le teorie del Rousseau. Il mal'è che non trovasene parola in tutto S. Gregorio o negli atti de' suoi successori. Buono, o malvagio, questo S. Gregorio è immaginario. E' non si riconoscerebbe punto nel suo ritratto. So Gerson ne ha immaginato il potere direttivo in questo senso invecechè in quello del potere indiretto emanante dalle Chiese, secondo il Bellarmino, e se il Fenelon l'ha seguito, ed il Bossuet quando e non ha osato gridare alto di usurpazione, e s'ingannarono. Può esser questo il lor punto di vista, ma non è quello de' Papi. Un sapiente storico non meno amabile ha potuto dire del suo confratello: « egli avrebbe ragione se le Bolle de' Papi fossero nella luna! » Ed il signor Gorini: « Dot-tissimi autori . . . sostengono che i Papi qualunque fosse il linguaggio loro non pretendevano deporre i principi, ma li colpivano soltanto con la pena della scomunica, la quale, secondo le leggi di quel tempo, traeva seco lo spodestamento. Gregorio a mio credere pensava che il paps poteva al pari del Codice sconfiggere un re. Questa è la convinzione rimastami dopo avere letto l'Epistole di Gregorio, e le sentenze di lui contro Enrico IV » Gorini Tomo 2°. p. 215.

Non vi è bisogno di grand'erudizione per arrivare a questo risultato, e chi legge con semplicità l'ottiene alle prime pagine. Ciò è chiaro come il sole; e da S. Gregorio VII a Sisto V, non vi è l'ombra di una nube su questo punto. Si è solamente tentati a domandare se l'autore del *Diritto pubblico* che citò tanti testi, abbia osservato da disopra trascrivendoli. Sembrava egli averli copiati senza leggerli, tanto la teoria ch'è deducene, è vulnerata da parte a parte a ciascun'istante. Non manca al suo inserto documento alcuno e tutti son gli contrarii. Certamente bisogn'aver li occhi triplicemente bendati per vedere nella Bolla *Unam sanctam* ch'è cita a pag. 370 « la dottrina dell' antichità sull' indipendenza reciproca delle due

potestà, « quando il contrario vi è definito come di fede, se alla distanza quasi di un capello si vuol contestare, per dichiarare che nella Bolla di Alessandro VI, *Inter* ec. pag. 578. Egli tratta solamente come arbitro scelto dalle Parti (Spagna, e Portogallo). Tuttociò sembragli facile a spiegarsi (Pag. 579). Il Bossuet attaccò: l'autore del *Diritto Pubblico* spiega; un semplice cattolico ascolta: ed in ciò consiste la buona spiegazione, perchè niun'altra vi ha luogo. Afferma l'autore (Pag. 583) « che le pene temporali minacciate indistintamente con decreto del Concilio di Trento contro tutt'i duellisti e padrini loro, non sono decretate che nell'ipotesi del consentimento de' sovrani a' que' decreti. E dove ha egli ciò veduto? o dove andrassi a finiro con ipotesi tali? E' sembra negare, o piuttosto chiaramente nega, più appresso, alla Chiesa il diritto di far leggi riguardanti il temporale, senza il consenso de' principi. Il Concilio di Trento aveva detto « de' luoghi nei quali l'imperatore, i re, i duchi ec., avrebbero permesso i duelli: se tra quelli saranno de' feudi apparterranno fin d'allora a' signori loro diretti ». Egli aggiunge: « questo decreto non suppone che la Chiesa abbia di diritto divino alcuna giurisdizione diretta, o indiretta sul temporale de' Principi » (Pag. 583.) La conclusion' è veramente stupenda!

Non basta caricar di testi un enorme volume ed avere un certo buon senso. Non sò qual viva agilità, e quale sagacità metafisica siano necessarie, particolarmente oggidì per intendere certe verità o certe epoche. Questo stimabile scrittore, sodo in apparenza come un inglese, non è mica più prospero nella tenzone. Il suo libro è voluminosissimo, è fiacchissimo. Inoltre è dannoso in quanto dà delle formule per troncane il senso di tutte le Bolle più importanti de' Papi, durante più secoli. Non potendo l'autore scansare i testi si è messo senza saperlo a variarne il vocabolario. Dove i Papi hanno scritto A, egli ha letto B. Menomale che tutto il libro serve di Vocabolario a sè stesso, e che l'onorevole autore ha la franchezza di tutto esporre al suo lettore, perchè siane immediatamente rigettato. Ma non è una delle minori curiosità di questo secolo questo romanzo storico uscito da scuola sì grave. Egli ha per lo meno provato la necessità di fondare al più presto qualche cattedra d'istoria Ecclesiastica.

Ed inoltre aggiungerei che l'autore si è tradito nella sua prefazione sulla quale più di un lettore avrà passato con piena venerazione: « Il potere temporale della Chiesa, dic'egli è del sommo Pontefice nel medio evo, e l'influenza del potere sugli affari politici, durante più secoli, offrono senza contraddizione un de' più meravigliosi fenomeni storici, e più degni di occupare le meditazioni di uno spirito rillessivo ».

Lochè val quanto: Ciò è anormale e singolare. Spieghiamo, se potremo. il problema, e salviamo quanto meglio si possa i Papi che troppo si son compromessi, e per il bene, e perchè vi sono stati spinti. Questa è la tesi

dell'autore. La conclusione inevitabile sarà, che si ebbe ragione di bandire col trattato di Vestfalia, i Papi dagli affari pubblici e che ora si ha ragione di isolarli. È questo il sistema de' Borboni, concepito da Enrico IV premurosamente adottato dai re, e suggellato dalla sant'alleanza presieduta dallo Czar Alessandro.

Non è molto lontano dal congresso di Vienna il Congresso di Parigi, nel quale i re hanno preteso di giudicare il Papa che altre volte giudicava loro: nel quale la Russia che ha i suoi servi, l'Inghilterra che ha il suo pauperismo, la Prussia che tiene nella oppressione la metà cattolica de'sudditi suoi, tacendo della Francia e dell'Austria e delle tristi sue debolezze, hanno deciso che il Papa formava la disgrazia de' sudditi suoi, e dovevasi stabilirvi l'ordine; talmente chè puossi ormai scrivere un trattato del diritto de' re sul temporale de' Papi come già facevasi del diritto del Papa sul temporale de' re; o piuttosto il trattato è stato scritto, ed io potrei dirne il titolo. Si vede quali danni sotto queste innocenze, e qual gatta ci covi. Frattanto il libro del signor Gosselin ebbe di buono, che ha mostrato tutt'i popoli, ed i re medesimi dar la mano ai Papi nelle azioni loro più stupende. Ma vi è qualche malvagio che fa credere che il poter loro è venuto di là, e ch'Essi l'hanno tenuto per tale. Niente di più falso. Bisogna che questo libro cada.

Deve rimanere quollo del Philipps. Niuno simile ne abbian letto per profondità, sodezza e vastità di Dottrina, e per la squisitezza della erudizione. Un'altra prova della sua bontà è la brevità sua. L'autore ha delle riserve e dello slancio, e non devla mai uel suo immenso cammino: ispira confidenza al lettore. Nondimeno qualche cosa gli manca per pienamente possedere la verità, ed assidersi inconcusso, o ciò è grave: mancagli una semplice sommissione al pensiero della Chiesa, ed una intiera esenzione da' pregiudizii del suo tempo, una teologia insomma ed una logica egualmente inflessibile, senza la minima piacerterìa ai pretesi lumi di questo secolo. Pare, udendo il signor Philipps, che S. Gregorio VII 'ch'egli dice Santo malgrado di Giuseppe II e de' burocrati posterì suoi) non abbia agito in conseguenza di un diritto imprescrittibile. Li atti suoi erano legittimi a' suoi tempi, ma sarebbero gravemente riprovevoli oggidì, perchè le nostre società posano sovra basi diverse. Il suo diritto insomma era politico e non divino. « Questo diritto (di deposizione) dice' egli, non appartiene in modo assoluto al capo della Chiesa, ma soltanto allorchè lo stato riposa su' medesimi principii, sulla base medesima che la Chiesa, abita la medesima casa che Lei, e non quand'egli fabbrica a fianco di essa la propria dimora. Al Papa non è stato più concesso esercitare questo diritto in presenza dello stato attuale de' costumi e delle politiche istituzioni. Non più un re scomunicato cessa perciò di esser re come sotto l'antica legislazione; questo effetto della sentenza è rilasciato alla giustizia di Dio » (Tom. 3. Pag. 93). Sia

pure: ma se il re è deposto direttamente? Enrico IV non fu deposto avanti-chè scomunicato? L'autore dimentica i fatti, e s'imbrogia. Egli aggiunge queste parole che lo stesso suo traduttore non può accettare « Frattanto lo stato ha per così dire la sua casa distinta e separata a fianco della Chiesa, e questa non ha potenza nè diritto di espellere il sovrano, neppur quando questo prevarica contro la legge divina ». Ciò infatti non puossi accettare. Il diritto della Chiesa è imprescrittibile, nè saprebb' Ella esser meno potente perchè gli uomini sono peggiori, la giustizia di Lei non venendo meno per la ingiustizia di essi, non tenendo essa i capricci loro per regola de' suoi poteri. Questa riflessione è importante e se vi sono governi che sognano bastare dal canto loro uno spoglio brutale, e della pazienza obbligata per parte della Chiesa, a variar legalmente i rapporti loro con Lei, e s'ingannano e vergognosamente.

Ma il Philipps è conseguente vedendo bene che non si accetterà puramente e semplicemente quest'abdicazione ch'è pretende imporre. Che fa egli? Da il torto alla Chiesa la quale non va col secolo, e ragione al secolo, che se l'è messa a rimorchio. Biasima la Chiesa che lotta, e loda lo stato che ruba. Che avrebbe mai detto S. Tommaso Becket di queste parole « non bisogna troppo dolersi contro il nuovo stato di cose, (lo stato separatista). Potrebbe forse ancora rimproverare con qualche fondamento ai depositarii del potere spirituale di aver prodigato forze per conservare e difendere un ordine di cose essenzialmente passeggero e perituro ». Ancora una volta il principio qui incluso è un error capitale, ed è stato uno de' più stretti doveri de' Papi il resistere a delle pretese che al XVII secolo non avevan trionfato del tutto e che tuttora, checchè se ne dica, non hanno assolutamente trionfato, non essendo la salute del mondo disperata, e non essendo ciò possibile che a prezzo della libertà e della realtà della Chiesa.

È parimente in errore il Philipps quando si dà cura di giustificare il libro *de Monarchia* di Dante, ed osserva che una falsa interpretazione l'ha fatto accusare fin di eresia. Niente contiene di veramente formale eresia questo libro mentre la Chiesa niente ha definito ch'egli abbia negato: ma la sua dottrina è opposta alla dottrina patente della Chiesa, e Roma l'ha messo all'Indice. Il Philipps torna a pag. 480, e riconosce che Dante era in errore professando la dottrina della eguaglianza de' due poteri e la dipendenza del Papa dall'imperatore in tutte le cose dell'ordine temporale. Queste contradizioni fann'onore a delle nature nobili e sagge che, quantunque malgrado loro, ritrovano la verità, quando men se lo aspettano tanto esse hanno poco aderito al falso, ma non fanno eguale onore alle idee loro.

Il dottor Philipps meglio si appone quand'osserva, con la perspicacia abituale alla sua grande anima, che un altro torto del potere ecclesiastico,

se così può dirsi una delle sue ispirazioni generose e benefiche, si è di avere arruotate Essa lei sino ad un certo punto le armi che poi sarebber rivolte contro di Lei, e ciò coll'aver essa favorito il diritto romano, la Filosofia di Aristotele, e lo studio delle scienze umane; come l'uso genera l'abuso, così si assimila il potere temporale con la direzione superiore della Chiesa, direzione fondata sul Diritto divino, e si va poi a finire all'eguagliamento de'due poteri, o piuttosto, perchè questa è una chimera, perchè è una impossibilità, al predominio dello stato sulla Chiesa ». (Tom. 3 pag. 452.) Pur troppo è vero che si è abusato contro la Chiesa de' doni ch'elli ha fatto all'umanità: nel secolo XIV della scienza, nel XVI della letteratura e delle arti, nel XVIII e nel nostro di tutto. Dev'Ella forse pentirsi della sua generosità? io non lo credo. La sua mano donatrice non è stata come tale men buona perchè quella de' legisti di Filippo il Bello, e degli umanisti di Lutero o del Voltaire è stata maligna nel ricevere. Fin d'allora Essa doveva premunirsi contro il rimprovero che ha osato lanciarle la malevolenza, di regnare cioè per mezzo della ignoranza e tenendo l'umanità nelle fasce. Oggigiorno i sofisti e li sfacciati formulano questo rimprovero.

Ho Creduto dovermi permettere queste osservazioni sopra un libro che è, e giustamente, celebre, ma tanto più dannoso sopra un punto delicato e capitale quanto vi si affetta la grandigia o la imparzialità che qualche volta e' raggiunge. Qual disgrazia vedere una tale intelligenza, ed una scienza sì originale dar di cozzo contro questo termine, angusto e fatale a tanti buoni spiriti qual'è quello de' principii dell'89 i quali hanno cangiato l'aspetto del mondo e se non gli hanno dato il cuore a dritta, hanno messo le basi sociali a sinistra. Il Philipps certamente in ciò non è con la Chiesa. La società dev'esser cristiana e non laica, ieri, oggi, in eterno. S. Gregorio VII a nome di tutt'i suoi successori, compreso Pio IX, direbbe al Philipps. S. Pietro ci ha situati altrimenti; ed un romano ch'era pagano ha ottimamente detto del suo giusto, lontanissimo dal nostro « che non cangia col capriccio dell'aura popolare ». Il Philipps rifletterà meglio se non lo ha fatto di già. Resterà il suo libro; ma corretto da lui medesimo. Ci procuri egli al più presto questa gioia!

Tutto finalmente bisogna dire, questa opinione è venuta da que'due teologi stimabili, da due uomini eminenti, ben cari alla Chiesa, ma che non poteron sottrarsi affatto dall'ombra predominante delle idee realiste. Voglio dire il Fenelon ed il Conte Giuseppe de Maistre il primo, padre di questo sistema di diritto pubblico che è stimato collatore ai papi una dittatura: abbastanza ne ho parlato nel momento decisivo; il secondo che lo ha seguito nella sua bell'opera Del Papa con una timidezza poco armonizzante con l'amenità penetrante dell'ingegno suo, e con la cavalleresca risolutezza del suo carattere.

Il De Maistre ha cominciato con esser più vivo ma contro il Papa. La rivoluzione non ba guarì ha trionfato di poter mettere in mostra i focosi trasporti di lui contro Pio VII. La forsennata atmosfera realista nella quale viveva questa grande anima, le ha fatte vedere nel Papa consacrante Napoleone, lo dirò io?, l'ebbrezza di Noè? Il De Maistre, buon figliuolo si affretta a portare camminando all'indietro, il velo sulla turpitudine del Padre comune de' fedeli annunziandola però con parole gravemente irrispettose: « Tutto dic'egli è miracolosamente malvagio nella rivoluzione Francese, ma per il colpo, è questo il *non plus ultra*. I misfatti di un Alessandro VI sono meno ributtanti di questa orrida apostasia del debole suo successore.... Vi assicuro che l'Ambasciadore del Papa è più che contento (statene sicuro) di essere andato via di qua » (Memorio, p. 438). Tanto i pregiudizii, e più che altro sotto il manto di una bella fedeltà e devozione antica, possono annebbiare li occhi meglio fatti! Tre anni dopo, il grande scrittore avrà frattanto de'dubbii sulla legittimità dell'Impero, ch'egli ha sì violentemente rigettato, mettendo in un fascio il Papa con l'Imperatore. « Bisognerà vedere, dic'egli, che ne deciderà il tempo che io chiamo il primo ministro di Dio al dipartimento delle sovranità ». (Lettera del 28 Dicembre 1807). Ma questo non finirà che coll'accordare al Papi i diritti a loro dai popoli conferiti sui Re. Così egli legittimerà lo spodestamento de' sovrani nel medio evo nel suo libro sul Papa ». Non (dic'egli) con una espressa convenzione de' popoli ch'è impossibile, ma con una tacita convenzione, approvata dagli stessi principi come dai sudditi » (lib. 2.^a Cap. 9.) e biasima il Voltaire « che parlò di Gregorio VII come oggi si parlerebbe di Pio VII se intraprendesse le cose medesime ». Peggio che briaco dunque sarebbe questo con lo spodestare dappoichè fu briaco nel consacrare? Ecco la teoria del De Maistre.

Egli accetta volentieri il primo articolo della Dichiarazione del 1632 repudiando energicamente li altri tre: come facevano i prelati della Restaurazione, ed in parte il Fenelou. Sarebbe ciò ardito assai oggidì! Questa è tutt'altro che la dottrina della Chiesa. Tra i quattro articoli il più condannato, è, a mio credere, il primo, la dottrina del quale abbracciar non si può « senza correr pericolo della salute ». Ma bisogna vedere il bene fatto da questi grandi uomini nel segnalarne le omissioni. Un po' di luce a loro mancò, non veggio che troppa abbiano mancato di coraggio. Una intiera rivoluzione nella storia concepita dal Fenelon ha sfolgorato nel Conte De Maistre. I fatti dichiarati mostruosi sono stati proclamati legittimi, e s'egli s'ingannò alcun poco sulle ragioni, se angusto da un canto è stato il punto di vista della difesa, poco vuol dire: il gran passo è fatto, e sarà l'immortale onore del Conte De Maistre. Il libro sul Papa è un capo d'opera di apologia cattolica. L'autore del Diritto Pubblico ed il Philipps hanno fabbricato

sui questo terreno: utili sono state le batterie loro, ma il fuoco sarà più efficace, sarà inestinguibile sopra un terreno più alto e pienamente adatto, quello cioè de' Papi. Io lo ripeto bisogna che sappiasi il Conte De Maistre che è creduto essere andato tropp'oltre nella verità, n'è restato addietro. Il bel libro sul Papa ha i suoi difetti come li ha il GENIO DEL CRISTIANESIMO. È parto di un legittimista, e di un cortigiano figlio del secolo XVIII. E' ci spinge vigorosamente verso la verità: ma resta da fare un altro passo per pienamente abbracciarla. Vi c' invita la Chiesa, e con l'ajuto di Dio lo faremo.



L' ABATE VINCENZO DAVIN
 AUTORE DELLA VITA DI S. GREGORIO VII
 SULLA TOMBA DI MICHELE BONGINI

TRADUTTORE DI QUELLA

(V. LE MONDE 8 Gennaio 1863. N. 7.)

« Come sono caduti i forti nel fitto della pugna? Gionata sulle alture del monte è stato forse ferito? io ho il cuore oppresso per te, o mio Gionata; a me tanto caro! » Con tali parole è mestieri preludere a questo libro che nasce fra le tombe. Michele Bongini è morto! ed è morto scrivendo della vita e delli ultimi istanti di S. Gregorio VII; è morto con le parole « amo la giustizia, odio la iniquità », con queste andando a raggiungere quel Grandc che pronunziandole chiudeva per sempre le sue labbra, e fu il martire non solo della libertà della Chiesa, ma il Salvatore eziandio della civiltà del mondo. La comparsa di questo giovane sacerdote rallegrò nel ciclo la moltitudine dei Beati combattenti, di cui Cristo è il capo. A noi però che restiamo sulla terra esposti alla lotta, spetta il piangerne la dipartita; e come David in faccia ai Filistei violenti e perfidi, ne sarà lecito dire quelle parole del funebre canto, con cui il Popolo eletto leniva la sua afflizione, e che egli perciò chiamava il *Canto dell' Arca*; « *Considera Israele dall' alto dei tuoi monti i morti, e vedi come i forti sono caduti* ».

Michele Bongini aveva 37 anni. — Egli mi scriveva nell'ultima lettera lungi dal sospettare che la data della sua vita si appressasse al suo termine. « Io sono nato, diceva, nel 13 febbrajo dell' anno santo 1825 ». — Montevarchi fu la sua patria; e crebbe così con gli anni fra Arezzo e Firenze, di cui doveva un dì lamentare le lotte fratricide. Non ebbe quasi infanzia. — L' amore dello studio e della vita ecclesiastica occupò tosto la di lui viva intelligenza ed il cuore

aperto a squisito sentire. Lo ammaestrò nelle umane lettere e nella filosofia il Curato *Delle Corti*, luogo che fa bella mostra di sè sopra una delle ridenti colline, onorata corona di Firenze; daddove ogni anima che sente, rapita dalla bellezza del creato, vola veloce in seno a Dio. È qui che il talento del Bongini si fe' palese ad occhi capaci di apprenderne la portata, per cui fu inviato al Seminario Vescovile di Fiesole a studiarvi a fondo i classici dell'antica e della nuova Italia; Dante con Virgilio, e così la saggezza Cristiana *penombra* della sapienza pagana. — Ivi più della intelligenza ne crebbe la pietà; e lo si giudicò degno del Sacerdozio in una età di eccezione. Fino d'allora egli fece in sè stesso ammirare quella veneranda gioventù che S. Paolo raccomandò tanto a Timoteo, che fu la meraviglia e la delizia del mondo profano, ed una delle potenti cagioni dello avanzarsi del Cristianesimo. — Amava la solitudine, ove s'impara a conoscere Dio, sè e gli uomini; e seguiva in cotal modo la inclinazione guida a coloro che sono predestinati da Dio a beneficiare i loro simili con la parola, da Enoc e Mosè, fino al Battista ed a Cristo. Il perchè il suo Vescovo, coscienzoso apprezzatore del merito, lo destinò Rettore e Maestro nel Seminario di Strada, ove non brillò che per un istante. Amante della solitudine, la cui sola grandezza bastava al suo pensiero ed al suo cuore, ottenne di essere preposto Parroco alla *Canonica*, e, con meraviglia dei vicini e degli amici, fuggì, come la colomba, alla ricerca del riposo con queste parole a lui gratissime, « *Sei tu o « Iehova la mia speranza; tu che tanto alto ponesti la tua dimora* ».

La *Canonica* è una di quelle sublimi sommità che i Libri Santi sogliono chiamare *le montagne di Dio*. Essa s'inalza fra le alte gole del Chianti, posta fra Firenze e Siena. Altra volta fuvvi colà un Presbitèrio di sei o sette Canonici, i quali onoravano la Regina del Cielo, dedicatisi alla salute spirituale e temporale degli abitanti di quella contrada e di qualche pellegrino. Roveri, macchie, cipressi piantati e sorretti da quei solitari, circondavano i lati di quella montagna, (quasi volea dire della Cittadella), che la difendevano dalla violenza dei venti. Di presente i venti hanno vinto; e per negligenza delli uomini, o per bramosia di guadagno non vi ha altrimenti traccia di bosco. « Questi ripari, (scriveva il Bongini illustrando col pen- » nello del Poeta la *Canonica*). sembrano fabbricati sopra il dorso » di uno scoglio nudo ed irto come un Isolotto battuto dalle onde » del mare. Il suolo si estende in cotal guisa verso Levante; e » prolungandosi pel tratto di un miglio fa capo ad un anfiteatro di » piccoli monti ingombri di macchie e di ginestre. Non è age- » vole cosa il dire quanti cadaveri umani siano stati sepolti nei » dintorni della *Canonica*; ed il colono sta bene guardando dal pro-

« fondare di troppo la marra nel suo campicello, pel timore che
 « uno scheletro non sorga a rattristarne la vista, ignaro se possa
 « essere di un Cristiano o di un Pagano; avvegnachè intorno a co-
 « testi morti vario è il sentenziare; alcuni dicendo che ai tempi
 « dei Canonici i Paesani desideravano di esservi tumulati, altri pre-
 « tendendo sostenere che in epoche più vetuste i Romani vi sep-
 « pellissero i guerrieri morti in un combattimento ».

Tale era il ritiro scelto dall'Abate Bongini nel fiore dei suoi giorni e del suo sapere. Egli aveva intorno a sè l'alto romitaggio di S. Michele suo patrono, ove avevano stanza i Camaldolensi, e le piccole Abbazie di *Monte-Muro* e di *Montescalarì* e di *Passignano*, questa ultima uffiziata dai figli di S. Gio. Gualberto; e gli facevano corona eziandio i Santuari di S. Eufrosino e di S. Leolino, la cui modesta gloria è fruttuosamente e con fedeltà rispettata in quelle romite località. Più lungi, dalla parte di Firenze, estollevasi il Monte dei Martiri, sul quale sorge la Chiesa di S. Giusto e dei suoi compagni, semplici e fieri agricoltori, del cui sangue Decio Imperatore la imporporò. Là in mezzo a cotesti testimoni del Cristo ed agli Eroi dell'antica Roma, dei quali ogni dì scopriva le tristi sepolture dicate alli Dei Mani; solo con Dio e coi campagnoli suoi popolani, udendo rumoreggiare la Greve, (fiume maestro della contrada che porta il tributo delle sue acque all'Arno, facendone più ricco Firenze); Michele Bongini era felice!!

E della sua felicità ha reso conto con le seguenti parole, tanto profonde e splendide, di S. Bernardo, le quali finge sieno dette da uno degli antichi Sacerdoti della *Canonica* ad uno dei Confratelli suoi; « Se tu vuoi ottenere lo scopo cui miri ti è mestieri distrarti
 « innanzi tutto dalle cose che passano, in modo che non debba più
 « prenderti briga di quelle, come se non esistessero altrimenti; darti
 « poi pienamente a Dio, facendo solamente ciò che a Lui è vera-
 « mente gradito. Tu conseguirai il primo oggetto umiliandoti agli
 « occhi suoi, credendo gli altri migliori di te, per meglio piacere a
 « Dio; ciò che tu vedi, o intendi dalle persone religiose pensa che
 « è fatto con buoni intendimenti, abbenchè a prima giunta appari-
 « sca il contrario; imperocchè sovente i sospetti sono fallaci; non
 « giudicarc di alcuna cosa, non parlare di ciò che ti può portare
 « lode, ma studiati nascondere le tue virtù più che i tuoi vizi;
 « non parlare di alcuno in male, sebbene manifesto; presta l'orec-
 « chio più volentieri quando lodasi taluno, che quando lo si bia-
 « sima; allorchè tu ragioni le tue parole siano brevi, vere, giuste,
 « gravi e di Dio; non t'inquieti ciò che avviene a te o ai tuoi vi-
 « cini; se è avvenimento prospero non gioirne, se avverso non rat-

« tristartene; non ti fare quindi caso di alcuna cosa: ma loda « Iddio ». —

La vita tranquilla del nostro *Solitario* era però ben lungi dall'essere oziosa. Alla preghiera, (di cui sentiva profondamente il dovere, e ne avea con felice resultamento celebrata la virtù), univa la diligente ed amorevole coltura delle anime, alla sua cura affidate; chè la Parrocchia considerava a buon diritto la centesima pecora del Vangelo smarrita nel deserto, e per essa sentiva che facevagli mestieri di buon cuore e di buone spalle a simiglianza dell'ottimo Pastore. In fatti la mente ed il sapere ben si accordano col ministero di un Curato di campagna, chechè ne pensino coloro che non amano la campagna più che il sapere e lo spirito: ed anzi giovano mirabilmente a sviluppare nei Sacerdoti le *industrie della fede*, che loro sono necessarie in presenza di persone le più incolte e le più timide, mentre valgono ad assicurargli una invincibile e graziosa superiorità di fronte ai grandi, quantunque più duri e despotti in Campagna che nella Città. Per la quale cosa, a nostro avviso, Raffaello Chelini, congiunto del Bongini, parlando della Canonica, ove egli riposa nel Signore, esprimevasi con gran senno e con molta verità; « Ha di sè lasciato grande rammarico, perchè, dotato di « un carattere fermo e di uno squisito sentire, era il sostegno e la « difesa dei poverelli ». E noi aggiungeremo; là egli studiava, e là sarebbesi formato uno dei più eruditi Ecclesiastici; allo studio avendo destinato tutti gli istanti che lasciavagli liberi il vigilante ministero Parrocchiale cui erasi dedicato col massimo trasporto. La sua mente elevata, vasta, flessibile, abbracciava dall'alto di quella solitudine tutti i problemi delle sociali rivoluzioni, che vedeva svolgersi fra tempestosi dibattimenti. Dai grandi principii della Teologia e della Scienza Sociale, fino alle più delicate gradazioni del sentimento della natura e della istoria, tutto schieravasi innanzi alla sua precoce e matura intelligenza; tutto ci penetrava. e mirabilmente fecondeva. Scrisse; ed i vaghi e pronti suoi pensamenti leggiamo espressi nella *Piccarda Donati*; Libro il cui titolo di *Romanzo* è in verità troppo modesto; e del quale la Civiltà Cattolica ne ha dato, con la consueta Romana severità, un giudizio che ci è grato riportare per lo intiero.

« Questo gentile Romanzo dell' Abate Bongini, quando pure non « avesse altro merito, che quello di essere casto, pio, religioso e « ricco di egregi ammaestramenti, fiorito di massime cristiane, lo « stimeremmo non ostante sempre degno di non mezzana racco- « mandazione; avvegnachè è cosa rarissima oggidì un Romanzo « che non seduca la innocenza, e non perverta la mente. Ma non

« è questo il solo merito del Libro: il quale è storico, erudito,
 « condotto con grazia, e con pura dizione. Tèma di esso è la cele-
 « bre Piccarda, sorella di quel Forese Donati, che Dante finge in-
 « contrare nel 21° canto del Purgatorio, pingendola nella terzina

« *La mia Sorella, che tra bella e buona*
 « *Non so qual fosse più, trionfa lieta*
 « *Nell'alto olimpo già di sua corona.*

« Le avventure di cotesta castissima e bellissima giovane, (figlia di
 « Simone Donati, la quale essendosi fatta religiosa nel Monastero di
 « S. Chiara ne fu a violenza rapita da Corso Donati per essere data
 « in isposa a Rosellino della Rocca, cui aveva promessa, e che
 « ben tosto ne languì e morì), formano l'ordito di questo Romanzo.
 « I personaggi del XIII secolo, tanto studiato, ma sempre tanto
 « poco conosciuto, sono posti in azione con molta verità e proprietà
 « di carattere; i costumi privati e pubblici, le virtù ed i vizi del
 « tempo sono descritti con un candore che nulla toglie alla riserva
 « di una penna senza macchia. Le costumanze, le cerimonie, i riti,
 « i giuochi popolari, le feste, le consulte, le battaglie, il governo
 « politico di Firenze trovano il loro posto in queste pagine; le quali
 « pongono il racconto in una luce più conforme alla verità della
 « Cronaca che alle finzioni della Epopèa. Lo stile dell'illustre au-
 « tore è generalmente limpido, grazioso, qualche volta elegante con
 « un poco di artificio e di studio, e per l'ordinario scorrevole e
 « naturale. Egli si guarda bene dallo affettare un lusso di parole stra-
 « niere; la sua lingua è polita e ben condita di atticismi Toscani:
 « sobrio nelle descrizioni, piacevole senza essere manierato, affet-
 « tuoso senza affettazione. La *Piccarda* del Bongini lo crediamo un
 « libro deguissimo di lode, che prevale ad ogni altro libro, volto
 « a coltivare le giovani intelligenze. Lo rendono prezioso precipua-
 « mente i sapientissimi ammaestramenti di cui l'autore con buon
 « gusto lo ha cosperso, alternando l'utile col dolce, (*miscuit utile*
 « *dulci*) ».

Alla nostra volta diremo che pochi libri presentano eguale atto di coraggio; perchè i personaggi di questo dramma del XIII secolo appa- riscono viventi al secolo corrente; e l'Autore ponevasi sotto i loro oc- chi, come essi lo sono stati sotto i suoi. Lotte fratricide, nelle quali i nomi di religione, di patria, e Guelfo, (quest'ultimo rispetto all'Italia riassumente in sè gli altri due), non sono che insegne menzognere, e scudi di fellonia; la èra dei Principi che è già suonata, questa èra, di cui Machiavelli sarà il poco degno legislatore e Lutero il frutto

terribile; Cristiani che tali più non sono; nobili che non sono più nobili; vetusti magnati pallidi di ambizione, febricitanti d'avarizia, falsari, avvelenatori, schiavi di giudei, di negromanti; giovani Catilina intenti a porre in catene la loro Città, ad incettare il suffragio dei cittadini, ad accarezzare il leone popolare che deve un giorno divorarli; donne della Corte di Erodiade; Caiffassi di primo, di secondo, di ultimo rango sulle differenti sedi del Sinedrio; di contro a' loro Sacerdoti e Monaci, sublimi di santa intelligenza, di ardire e di pazienza; Cavalieri e Dame aventi un cuore non degenerare dal loro nome; la vita innocente, fiera e tenera dei campi; una giovinetta che volge le spalle al palagio del genitore correndo al chiostro; l'indomabile libertà delle anime giuste soverchiata da tutte le forze brutali, ma tranquillamente vittoriosa, in attesa di maggiore trionfo: sono queste scene di jeri, ma scene eziandio di oggidi: sono i larghi pensamenti di colui che le ha dipinte; il suo cuore antico, la sua parola ingenuamente veritiera; la sua pura fede italiana: tutto ricorda quel Dante, da cui ne viene la ispirazione, che il primo gettò il guanto in faccia ai Simoni ed ai Corsi Donati, e che di difensore di Piccarda divenne suo poeta immortale. « *Segui Iddio* », (diceva l'antico Savio). E questa è la parola di Dante pel corso de'suoi 25 anni, allorchè la di Lui fronte, cinta di allori militari, posava come una diga dinanzi al Patriziato Fiorentino; il quale nullameno tradiva la sua patria, la sua famiglia, la sua religione. E la parola di Michele Bongini combatteva con santa oltranza per coteste tre cose, di cui soltanto i Sacerdoti sono capaci di apprezzare oggidi il valore, e che soli possono assistere con la loro protezione. Le vigorose e calde pagine del suo Libro ricordano le armi di Gionata; e può bene esclamarsi come il Profeta « Senza i torrenti del sangue dei feriti e « senza il fiore dei forti, l'arco di Gionata non ritornava indietro . . . Gionata amabile e dilettevole nel conversare . . . più « delle aquile veloce, forte più del leone ».

Michele Bongini in seno del subuglio rivoluzionario portava ad atto questo compito generoso, allorchè la figura di S. Gregorio VII apparivagli ad un tratto in un libro, che giudici competenti aveano già preconizzato, che dopo il trascorrere di due secoli di tenebria avrebbe rinvenuto *il suo confacevole e vero aspetto*. Ei ne fu profondamente colpito; e prese fino d'allora ad amare questo Pontefice con ardente e magnanimo trasporto: tanto che non erano appena sei mesi che quel volume trovavasi fra le sue mani, che già ne avea fatta quasi del tutto la traduzione e lo avea stampato per metà. L'abnegazione pari al talento, spingevalo a porre in beneficio della Santa Sede la originale sua mente a servizio di un terzo, e ciò che

monta di uno incognito, e da Dio ne avrà la ricompensa. S. Gregorio VII lo ha invitato a dividere con sè la beatitudine, nel momento stesso in cui ne celebrava la liberazione dalle lotte e dai dolori. Michele mi scriveva da Firenze la liberazione di questo Pontefice « io sono breve, « perchè di presente pieno di occupazioni, discorreremo altra volta « più a lungo, massime quando avrò posta fine al vostro S. Gregorio ». Erano queste le estreme parole che vergava la di lui penna; e due mesi più tardi io riceveva la nuova della sua dipartita. Il padre, ed uno dei fratelli lo avevano seguito nella tomba, e andava a discendervi altro fratello eziandio, vittime di una febbre maligna che avevali colpiti siccome l'angelo sterminatore; restando sola la madre con le avvenenti figlie, come Nemi fra Ruth ed Orza, benedicendo il Signore creatore della notte e del giorno, e che *miete le anime nel momento migliore*, giusta Teresa di Gesù; di questa eroina delle grandi prove, la quale non vide altro bene sulla terra *che soffrire e morire*.

In mezzo al forte suo lacrimare cotesta infelice madre inviavami il ritratto di suo figlio: io vidi l'anima di Michele disegnata come nei suoi scritti; la fronte alta; grandi sopraccigli; occhi aperti, pensosi, e pieni di amore; il naso leggermente aquilino; labbra spiritose, morbidette, respiranti bontà, finezza, gajetà, melanconia; un'imperturbabile sicurezza; e tutta una maestà senile sopra lineamenti in cui la virilità appena si mostra, ma ove si rivela non sò dire qual desiderio e forse il presentimento della sua morte e di essere col Cristo. La infelicissima madre ha unito a tale immagine alcune parole, le quali parto del cuore nell'abbandono e nella modestia, mi sembrano di una piena autenticità, e che indubbiamente saranno il migliore ritratto che sarà fatto del nostro amico. « Il mio « carissimo Michele fino dai primi anni infantili diè dimostrazioni « di squisito sentire, comechè religiosissimo, amante dello studio « e della solitudine, avente un linguaggio di molto buon senso e « scevro di frivolezze; fu compianto da tutti, anche dalli osteggiatori « delle sue opinioni ». Oh! questi fiori sparsi dalla mano di una madre sulla tomba dell'illustre suo figlio siano grato profumo per le anime pie; possano i Soldati del Santuario apprendere da quelli come presto si progredisce nello spirito e nello amore della Chiesa, e come a 37 anni, oltre poco la età del Cristo, può raggiungersi la pienezza della vita sacerdotale, degna delle palme del Cielo. Oh! quando sapremo emanciparci da ogni cosa che a noi reca imbarazzo e ci rende deboli nella guerra che dobbiamo fare al mondo? dal bisogno, cioè, delle umane distrazioni, dall'attaccamento alle grandi Città, dalla sete degli onori e del dominio della schiavitù, dalle co-

modità della vita, dal timore dei disastri e dei dolori, dall'abbattimento della noia, dall'ebbrezza del successo, da tutto ciò in sostanza, che abbatte nelle nostre mani il potere della parola evangelica, che rende stridula nelle nostre labbra questa tromba onnipotente? Quando avremo un solo strumento di vittoria, quello che vinse il mondo e la nostra fede; ed un solo grido di battaglia, il grido dell'Arcangiolo Michele, che il nostro Michele avea fatto suo: « *Chi può vantarsi di essere al pari di Dio? Il nostro avvenire, che è quello del mondo, sta nelle nostre mani* ». Noi non raggiungeremo la civilizzazione, nè con tribuni popolari, nè con Prefetti, nè con tale o tal'altra forma politica, nè coi travestimenti della schiavitù sotto il nome di libertà, con tutte le miserie sotto l'apparenza di ricchezza, con tutte le corruzioni del corpo e dell'anima sotto il nome di progresso. Con tali principi, che l'Eterno ha posto nell'anno che regola tutti gli anni, vivranno le Società, e saranno prospere; la loro vita e la loro prosperità muoverà dal canto degli Angioli « *Gloria a Dio dall'alto dei cieli e sopra la terra, pace a tutti gli uomini di buona volontà* ». E gli Angioli che debbono continuare e testare inno di salute nei secoli, non possono essere che Sacerdoti, ma Sacerdoti diversi da quelli che sono gli schiavi dei falsi Dei della terra, sacerdoti così degni di essere chiamati i veri Angioli di Dio.

Italia! Tu eri un giorno il Paradiso di questi Angioli; il giardino del Santuario del Cristo, la seconda, o meglio la prima parte di ogni cuore Cristiano. Nella felice Penisola fiorivano teologi, filosofi, poeti, osservatori della natura, vineitori degli astri, legislatori; uomini in somma che formavano l'ammirazione dello universo, e che n'erano l'amore. Così, o Italia, i tuoi Damasi, i tuoi Gregori, i tuoi Tommasi, i tuoi Bonaventura, i tuoi Danti, i tuoi Raffaelli ed i tuoi Palestrina narrano le glorie di Dio e invitano gli uomini alla pace. E tu andavi superba di cotesti Re della fede, della virtù e della intelligenza. Oggidì nel tuo seno vivono uomini, i quali non conoscono che empietà, lussuria e guerra; vogliono abbattere tutti i diritti, cancellare ogni memoria, incatenare ogni libertà e trasformare i deliziosi boschetti del tuo Eden in un campo devastato da Attila. Il Tempio di S. Pietro per questi Cesari, senza confermazione, dee cangiarsi in Torre di Babele, e sonosi già apprestati a sostituirvi la gran prostituta dell'Apocalisse onde vendicarla della sua famosa cacciata dai sette colli. Insensati, insensati!! o chi v'ispirerà? chi a voi obbedirà? Non ricordate ciò che or sono più di trenta secoli cantava un Profeta dell'Inferno, oracolo dei vostri Profeti, quel Balaam, meno sapiente della sua giumenta, ma nelle labbra del quale la verità si posò per un istante; « *Essi verranno d'Italia sui loro*

« *triremi, soggiogheranno gli Assiri; divoreranno li Ebrei ed alla* »
 « *perfine periranno loro stessi* ». È questa la istoria della antica
 Italia; e lo è insieme della moderna; ed è il destino riservato ad
 ogni cabala dell' Anticristo, se pure potrà per un solo istante rim-
 piazzare il Senato di Cristo. Non vi ha che una *Italia che possa*
comandare al Mondo ed esistere, ed è la ITALIA CATTOLICA; quella
 della gloria di Dio, della pace degli uomini; quell' Italia che tiene
 il Pastorale e la Croce, e fa ammansire i leoni come gli agnelli. Ufficio
 da fanciullo gridano taluni superbi; sì, diremo loro, ufficio da fanciullo;
 ma di quel *fanciullo* che rapì in estasi i Profeti; che ispirò il can-
 tico degli Angioli; e che è la invidia delle nazioni. Ecco la Italia
 che essi vogliono, e che accettano; nè altra diversa intendono di ac-
 cettare. Ma la vera, la duratura Italia fu compresa dal Bongini;
 egli l' ha amata ed ha esaurito il cuore e le sue forze a difenderla.
 Oh! la modesta pietra della sua tomba sia di valido appoggio alla
 muraglia che la circonda: il suo arco passi fra le mani predestinate
 a lanciare buone frecce; e da *questo novello Gionata sorge, un no-*
vello David.

INDICE.

Lettera del Chiarissimo Autore al Traduttore	Pag. 5
Avvertenza	7
Proemio	11

I. CLUNY 1020-1049.

Nascita d' Ildebrando	Pag. 29
Miracoli intorno la sua cuna. Qual confidenza meritino	30
Sua educazione al Monte Aventino. Sua pietà verso l'Eucaristia e la SS. Vergine. Antichità del culto di Maria	36
Suoi Maestri alla Porta Latina. Suoi forti studi	43
Sua partenza per la Francia. Cluny nell' XI secolo	47
A' ventiquattro anni E' predica in presenza dell'imperatore: o come	51
Suo ritorno a Roma. Il Clero romano. Egli fugge; ma S. Pietro lo ferma ad Acquapendente, e lo riconduce indietro	55
Elezione di Gregorio VI. Saggio di Riforma	60
Congiura diabolica. Abdicazione di Gregorio VI. Ildebrando lo segue a Cluny	ivi
Morto Damaso II va a richiederne dall'imperatore il rinsediamento. È nominato Leone IX. Questo viene a Cluny, e ne conduce a Roma Ildebrando	64
Parere de' Centurioni su questi primi avvenimenti	66

II. SAN PAOLO FUOR DELLE MURA 1049-1073.

Ildebrando è fatto arcidiacono della Chiesa Romana e Priore di San Paolo. Riforma di questo monastero, e principio della riforma della Chiesa	70
Morto di S. Leone IX. Vittore II (1055). Influenza completa d' Ilde- brando. Programma delle sue idee	75
Cristo ha liberato la Chiesa dalla servitù.	80
Dell' indipendenza del Sacerdozio	ivi
Della verginità del sacerdozio: la esigono la santità di Dio, la ca- stità del mondo, la fecondità sacerdotale	81

Secolo di S. Gregorio VII. Corruzione de' magnati e del Clero	Pag. 89
Assoggettamento di quest' ultimo	" 96
Cause del male. Caduta dell' edilizio politico di Carlomagno. Credito de' Principi, ed in particolare di Ottone. Grandi loro gesta a prò della Chiesa: ma essi ne confiscano la libertà. Tutto cade nelle mani de' cortigiani, creature loro	" 97
Disegno della Riforma	" 107
Ingresso d' Ildebrando nelle Gallie. Solenne Miracolo a Lione. Depositione dell' Arcivescovo simoniacò di Embrun, e di quarantasette prelati od abati	" 111
Concilio di Tours. Condanna di Berengario	" 111
Stefano IX. Niccolò II. (1058) Campagna d' Italia. Attacco di Milano. Martirio di S. Arialdo, e vittoria	" 114
Sinodo Lateranense. Decreto per la libertà delle elezioni pontificie	" 119
Alessandro II (1061). Grave insurrezione. Cadolao fatto antipapa a Basilea. Egli cade	" 121
Ildebrando Cancelliere della Chiesa romana sotto Alessandro II. San Pier Damiani. S. Annone di Colonia	" 121
Ildebrando eletto Papa (1073)	" 127
Suo ritratto. Sue particolarità interiori e del suo ministero.	" 129

III. CANOSSA 1073-1075.

Il Mondo all' epoca della elezione di Gregorio VII	" 138
Enrico di Franconia re de' Romani.	" 143
Il Clero.	" 145
Il Popolo	" 151
I pii laici	" 153
Matilde. Beatrice. Agnese	" 154
Fede e timor di Dio in Gregorio VII. Una colomba discende sopra una spalla di lui mentre celebra la Messa	" 160
I due primi Concilii romani. Le investiture. La castità sacerdotale.	" 162
Giustizia di Gregorio VII. Li ordini ecclesiastici. Li Stati di Europa. Lezione a' Vescovi francesi. Incoraggiamenti ad Enrico. L'Oriente. Il Settentrione	" 166
Le crociate	" 177
Lettere ad Anzir re Musulmano di Mauritania ed ai Cristiani di Cartagine	" 180
L' Arte cristiana. Sue meraviglie	" 183
La Liturgia. Antichità della Liturgia romana	" 185
Istruzione del Popolo	" 193
I Dottori. Trionfo della Volgata di S. Girolamo. S. Anselmo. S. Ivo di Chartres. Imerio fonda la scienza del diritto. Saggi di Storia ecclesiastica. Belle lettere	" 195
Incrivimento. Cure pe' poveri. Emancipazione del medio ceto e delle città. Formazione de' Comuni e delle corporazioni. Inalzamento della nobiltà e de' Re. Sviluppo degli ordini religiosi. Sorveglianza de' gindei. Conservazione ed ampliamento universale della giustizia e del bene sulla terra	" 201

III. CANOSSA (SEGUITO) 1075-1077.

I vescovi francesi danno il segnale della insurrezione contro il papa, rigettandone i decreti sul celibato	Pag. 219
Enrico vincitore ad Hohenbourg si fa capo della rivoluzione	221
Il brigante Cencio attacca Gregorio VII nella notte di Natale. Il Papa scampa miracolosamente alla morte; Egli perdona	225
Enrico nomina miserabili ed inetti al vescovadi: E citato a comparire a Roma	227
Si depono il Papa a Vormazia ed a Pavla. Gregorio riceve in pieno sinodo l'atto della sua deposizione. Da salvo condotto a chi lo recò, e poi lo legge al Consesso. Nel giorno dopo, supplicato da centodieci Vescovi, pronunzia la deposizione o la scomunica del re Enrico	229
Esame di quell'atto sotto l'aspetto storico, teologico e di diritto si naturale che positivo	235
Gli Imperatori da Costantino a Carlomagno. Sua dignità essenzialmente cristiana, elettiva, ammissibile, più che altrove in Occidente	237
I principi, figli della Chiesa debbono obbedire a' sacerdoti che son responsabili delle anime loro. Debbono lasciare il trono se vi si dannano, ossia facendovi del male, o non facendovi del bene; e deporre temporariamente la corona finchè hanno qualche scandalo da riparare. Filippo detto l'Arabo. Teodosio. Luigi il Pio	243
Il Clero deve proteggere le anime de' Cristiani suoi sottoposti e toglier la forza pubblica di mano a chi l'adopra a perdere le anime invecechè a salvarle. Si ha un simil diritto in faccia de' principi che tengono gl' infedeli nelle tenebre, nella corruzione, ed in rivolta contro Dio	247
La teoria de' due poteri, de' due luminari delle due spade, del corpo e dell'anima. Decisione di Bonifazio VIII. Professione di Fede di Carlo V	250
Del motto di S. Gregorio VII sull'origine storica della Dignità Regia ed i tristi annali di lei, e di quello sul trono Pontificale. Esattezza loro. Singolari amore e rispetto di questo Papa pel Re	252
Diritto di deporre i re scomunicati comune a tutta l'Europa. Varia secondo i luoghi. Diritto del Papa, come capo spirituale del Santo impero, sull'imperatore. Enrico non fu imperatore ma candidato all'Impero. È spodestato in forza, non del diritto politico, ma del diritto divino. Inesattezza della teoria di Gerson, e del Fenelon	253
La dottrina di S. Gregorio VII ha in suo favore tutt' i successori di lui, e de' concilii generali: la teoria del Bossuet solennemente condannata dal Papa o dall'universo cattolico	259
I primi secoli sono in favore del Bossuet? Testo di Ottone di Frisinga. Chi era questo Vescovo. Niuna innovazione di S. Gregorio. Assentimento del Voltaire e del Fleury. Il Bossuet oggidì parlerebbe diversamente	265
Prodigii del cielo in appoggio della sentenza di Gregorio VII	272

Abbandono di Enrico. Dieta di Tibur. Lascia la corona e, per sfuggire il processo e la sentenza imminenti in Augusta, corre in Italia.	276
Canossa. Pentimento e penitenza di alcuni vescovi prevaricatori. »	277
Enrico fa da penitente. Giuste diffidenze del Papa. La Contessa Matilde ed Ugo di Cluny trionfano della saggezza di Lui. Enrico giura di rimettersi per la corona alla Sentenza di Augusta. Gli intercessori di lui ne stanno mallevadori; Gregorio lo rimette alla comunione. Il Papa si sottomette al giudizio di Dio per mezzo dell'Ostia; il re vi si sottomette. Gregorio difende la sua condotta presso i Tedeschi irritati per la misericordia di lui. Trionfo del vero incivilimento a Canossa.	278

IV. ROMA 1077-1080.

<u>Comincia il martirio di Gregorio VII. Voltafaccia di Enrico. Insurrezione della Lombardia.</u>	<u>286</u>
<u>Dieta de' Principi Allemanni a Forchheim. Rodolfo eletto re, malgrado del Papa. Tre anni di anarchia. Profesia di Gregorio VII a Canossa. Le sue dita miracolosamente sudano sangue.</u>	<u>288</u>
Sua calma inalterabile. Egli prosegue attivamente l'opera sua. Affari Politici. Martirio di Stanislao di Cracovia e di Canuto Re di Danimarca per la libertà e l'autorità ecclesiastica. Insolenza e sommissione di Guglielmo il Conquistatore.	294
<u>Affari ecclesiastici. Nuovi Concilii. Ugo di Diè Legato nelle Gallie. Suoi grandi fatti in quel paese. Primazia di Lione. S. Ugo di Grenoble</u>	<u>298</u>
<u>Legati e lettere innumerevoli di Gregorio VII. Vuole che il prete Liprando, privo del naso e delle orecchie per la causa della castità, serva gloriosamente, all'altare. Ritratto del Conte Mangokio, modello de' buoni laici di allora. Universale sollecitudine del Papa »</u>	<u>303</u>
<u>Sua delicatezza di coscienza. Sua lentezza ne' criminali giudizi. Sua misericordia. Che pensasse della massima: non crearsi il da fare. E' piega sotto l'incarico</u>	<u>305</u>
Avvertito e minacciato dal cielo, scomunica di nuovo, e spodesta assolutamente Enrico. Rodolfo di Svevia è dichiarato Re . . . »	311
Guiberto Arcivescovo di Ravenna si leva la maschera. Ritratto di questo scellerato. È proclamato papa. Vergognosa neutralità della Francia e dell'Inghilterra.	316
Battaglia di Mersebourg. Rodolfo vince e muore. Sofisma su questa morte. Il Re desiderava niente altro che la palma del martirio. Fine degli odierni persecutori della Chiesa.	320

V. SALERNO 1080-1085.

<u>Asilo preparato dalla Provvidenza a Gregorio VII. Il Duca Roberto si fa vassallo della Santa Sede. Ritrovamento del corpo di S. Matteo a Salerno.</u>	<u>329</u>
Enrico assedia Roma. Dopo quattro anni di lotte disperate, mentr'egli	

<u>è per andarsene il tradimento de' magnati e la stanchezza del</u> <u>popolo gli danno in potere la città</u>	<u>Pag. 333</u>
<u>Consacrazione dell'antipapa e del falso imperatore</u>	<u>" 338</u>
<u>Si rifugia in Castel Sant'Angelo. Difezione universale dell'Episcopato »</u>	<u>339</u>
<u>Ultimo solenne sinodo di Gregorio VII. Sua lettera a tutt'i cristiani »</u>	<u>340</u>
<u>Spaventevole saccheggio dato a Roma da' Normanni di Roberto. Gre-</u> <u>gorio VII ottien grazia all'infedele città</u>	<u>345</u>
<u>Gregorio tra le rovine. È costretto a lasciarle. La colomba miracolosa</u> <u>scende sopr' Ezzo al Monte Cassino.</u>	<u>" 348</u>
<u>Il duca Roberto viene ad accoglierlo, e lo conduce a Salerno. Ultimi</u> <u>suoi giorni. Predice il giorno della sua morte.</u>	<u>" 354</u>
<u>Transito di S. Gregorio VII.</u>	<u>" 356</u>
<u>Elogi fattine da' Romani, Tedeschi e Francesi. Ritratti lasciatine da</u> <u>S. Antonino di Firenze e dal Cardinal Baronio</u>	<u>" 364</u>
<u>L'ora del suo transito è quella del suo trionfo. I secoli di fede na-</u> <u>scono dalla sua tomba. Suo culto nel secolo XII e solenne sua</u> <u>canonizzazione nel XVIII</u>	<u>" 364</u>
<u>Furore degli empj. Fiacchezza ed acciecanimento de' vescovi. I prote-</u> <u>stanti cominciano la giustificazione di S. Gregorio VII. Bisogna</u> <u>compierla; e renderci propizio nell'ultimo nostro pericolo que-</u> <u>sto invincibile atleta</u>	<u>" 374</u>

APPENDICE.

<u>Li Storici di San Gregorio VII.</u>	<u>" 381</u>
<u>DAVIS. — Sulla tomba di Michele Bongini</u>	<u>" 397</u>



MENTRE

PIÙ

SI AFFERMAVA

E MENO SI PRATICAVA

DAGL'IPOCRITI ODIERNI POLITICI

LA SEDUCENTE DOTTRINA

DI LIBERA CHIESA IN LIBERO STATO

RENDEVANO ITALIANA QUESTA STORIA

DEL MASSIMO CAMPIONE

DELLA ECCLESIASTICA LIBERTÀ

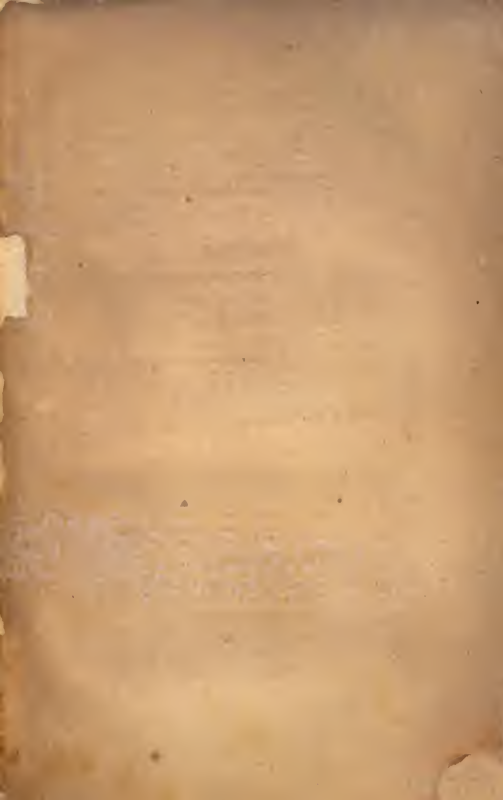
SAN GREGORIO SETTIMO

LI AMMIRATORI DI TANTO PONTEFICE

DON MICHELE BONGINI E DOTTOR' EMILIO BABBINI.



005687607



PREZZO LIRE ITALIANE 6.

Col tipo di Francesco Bassani.
All'insegna di Dante



